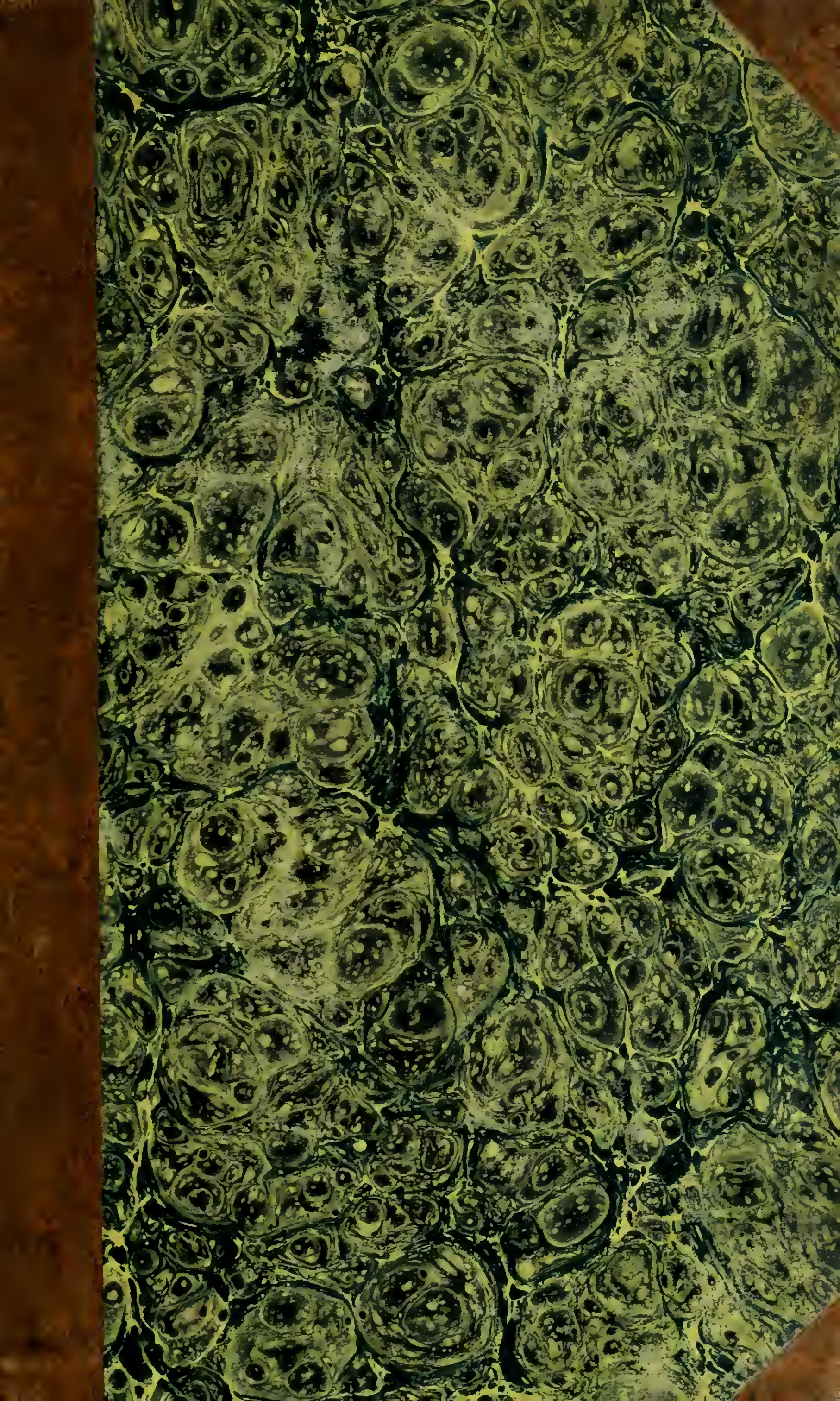


ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME X.

DALL' ANNO 1106 ALL' ANNO 1219.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
anno 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1106. *Indizione XIV.*
di Pasquale II *papa* 8.
di Arrigo V *re di Germania e d'Italia* 1.

Un' insigne raunanza di vescovi, abbati, principi, baroni e popoli del regno germanico s'era fatta in Magonza (1) nel Natale dell'anno precedente, per trattare di concordia fra i due Arrighi padre e figliuolo, e fra gli Scismatici e la Chiesa Romana. Dovea, dico, intervenirvi il vecchio Arrigo, ma dal figliuolo era trattenuto come prigioniere in un castello. Fece egli istanza per la libertà; ma i principi temendo che il popolo, avvezzo a favorir più lui che il figliuolo, non tumultuasse, ed anche perchè Riçardo vescovo d'Albano e

(1) Abbas Ursperg. in Chronico. Otto Frisingens. Chr. lib. 7. cap. 11.

Gebeardo vescovo di Costanza, legati apostolici giunti a quella dieta, aveano confermata la scomunica contra d'esso imperadore; non permisero ch' egli venisse fino a Magonza. Gli andarono essi incontro ad Ingheleim, e tanto gli dissero colle buone e colle brusche, che l'indussero a rinunziare al figliuolo la croce, la lancia, lo scettro e gli altri ornamenti imperiali, ma non già la spada e la corona. Non manca chi scrive, essergli state tolte per forza queste divise della sua dignità; scrivono altri che spontaneamente le rassegnò. Si riconobbe Arrigo colpevole dello scisma, e de' mali avvenuti per tal cagione, e pentito ne dimandò l' assoluzione al legato apostolico, il quale giudicò di non aver facoltà bastante per rimetterlo in grazia della Chiesa. Gittossi anche a' piedi del figliuolo (1), ricordandogli il diritto della natura; ma questi nè pure voltò gli occhi verso di lui. Portate a Magonza le insegne regali, fu confermato re il giovane Arrigo V, e spedita una solenne ambasceria di alcuni vescovi e baroni a Roma per comporre tutte le vecchie differenze, ed invitare in Germania il romano pontefice. Ma questi ambasciatori nel passare pel Trentino furono assaliti da un certo Adalberto conte (2), svaligiati e cacciati in prigione, a riserva di Gebeardo vescovo di Costanza, che tenne altro cammino, e fatto scortare dalla contessa Matilda, felicemente arrivò a Roma.

(1) Anonymus in Vita Henrici IV.
(2) Abbas Urspergens. Annalista Saxo.

Di questa iniquità avvisato Guelfo V duca di Baviera, corse colle sue genti, e sforzate le chiuse, obbligò essi malandrini a rimettere in libertà que' prelati e signori. Intanto il deposto imperadore Arrigo si ritirò a Colonia e a Liegi, dove fu con qualche onore accolto, e di là scrisse lettere compassionevoli a tutti i re cristiani, lagnandosi de' trattamenti a lui fatti dal barbaro figliuolo, e della violenza usatagli per detronizzarlo. Una spezialmente se ne vede al re di Francia, che non si può leggere senza ribrezzo. Trovati anche non pochi favorevoli al suo partito, e spezialmente Arrigo duca di Lorena, ripigliò il pensiero di far guerra. Ma prevalendo le forze del figliuolo, e trovandosi egli ridotto in istato miserabile, pel crepacuore infermatosi in Liegi, quivi terminò i suoi giorni nel dì 7 di agosto per comparire al tribunale di Dio a rendere conto di tanti suoi vizj, di sì lunga vessazione data alla Chiesa, e del tanto sangue cristiano sparso pe' suoi capricci e per la sua ostinazion nello scisma. A lui eziandio si dee attribuire una gran mutazione seguita per sua cagione non meno in Italia che in Germania. Certo è che il regno della Borgogna, unito dall'imperador Corrado I alla corona germanica, patì molte mutazioni duranti le sopra riferite turbolenze. E da queste parimente procedette l'essersi buona parte delle città di Lombardia messa in libertà con formar delle repubbliche, senza più voler ministri del re o sia dell'imperadore al loro governo: del che parleremo andando innanzi. Era stato

portato a Ravenna il cadavero dell' antipapa Guiberto, e quivi seppellito. Dovette dipoi Ravenna rimettersi in grazia della Chiesa Romana; e però in quest' anno andò ordine colà da papa Pasquale che fosse dissotterrato il suo corpo, e gittate l'ossa nel fiume (1). Non mancavano persone vane, o pur ben affette alla di lui memoria, che spacciavano come vedute al suo sepolcro delle risplendenti facelle in tempo di notte: il che, aggiunto ad esser egli morto scomunicato, diede impulso alla suddetta risoluzione. Aggiungo, affinchè si conosca meglio la cabala e malignità ed anche l'ignoranza di questi tempi, che furono divolgati varj miracoli, come succeduti al sepolcro di questo sovvertitore della Chiesa di Dio. Fra le lettere a noi conservate da Udalrico di Bamberga, e pubblicate dall' Eccardo (2), una se ne legge, scritta dal vescovo di Poitiers all' imperadore Arrigo, dove tratta *de plurimis Miraculis, quae divina Clementia per merita felicis memoriae Domni nostri Clementis Papae ad ejus Sepulcrum est operata, a Johanne Castellano Episcopo transmissa.* Ma probabilmente sarà venuta non da uno di que' vescovi, ma da qualche impostore quella serie di miracoli, per dar pascolo alla gente corriva. Fu anche data sepoltura in Liegi al corpo del morto imperadore Arrigo, ma da lì a poco per decreto de i

(1) Abbas Urspergensis in Chronico. Pandulfus Pisanus in Vit. Pascal. II.

(2) Eccard. Scriptor. med. aevi. tom. 2. pag. 194.

vescovi cattolici tolto fu di chiesa, e deposto in luogo non sacro.

Dopo essere stato circa il mese di febbraio a Benevento il pontefice Pasquale II (1), si mise in viaggio alla volta della Lombardia, ed intimò un concilio da tenersi nella nobil terra di Guastalla verso il fine d'ottobre. Un gran concorso di vescovi, abbati e cherici, massimamente di Germania e d'Italia, e l'ambasceria del novello re di Germania Arrigo V rendè celebre quella sacra assemblea, a cui si diede principio nel dì 22 del suddetto mese (2). Fra gli altri decreti, per umiliare la chiesa di Ravenna, furono sottratte dalla suggezione di quell'arcivescovo le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e non già di Mantova, coma ha il testo del cardinal Baronio, in vece di Modena. Furono ivi riprovate di nuovo le investiture date dai principi secolari a gli ecclesiastici; formati varj decreti intorno al riconciliare alla Chiesa gli scomunicati; e deposti alcuni vescovi simoniaci, o pure ordinati nello scisma. Colà si presentarono i legati de' Parmigiani, che già aveano rinunziato allo scisma, con chiedere per loro vescovo quel medesimo santo cardinale Bernardo che due anni prima essi aveano così maltrattato. Aggiunsero preghiere, acciocchè il papa volesse portarsi a consecrare la lor nuova cattedrale; al che egli acconsentì, ed ito colà con gran solennità, consolò quel popolo,

(1) Falco Benevent. in Chronico.
(2) Labbe Concilior. tom 10.

e diede loro per vescovo il cardinale suddetto. Anche il popolo di Modena, concorde con Dodone vescovo zelantissimo di quella città, avea nell' anno precedente cominciata una nuova cattedrale, giacchè la vecchia minacciava rovina. Non era peranche terminata questa gran fabbrica, in cui fu impiegata una prodigiosa quantità di marmi (1), quando l'impaziente popolo desiderò che si trasferisse colà il corpo del santo lor vescovo e protettore Geminiano. A tal funzione e festa, che seguì nel dì 30 d'aprile, intervennero tutti i vescovi circonvicini ed immenso popolo, accorso da varie città, colla stessa contessa Matilda. Nata poi disputa se si dovesse o no aprire l'arca del Santo, fu rimessa la decisione alla medesima contessa, la quale consigliò che s'aspettasse la venuta in Lombardia del sommo pontefice, già disposto a far questo viaggio nell'anno presente. In fatti arrivò egli a Modena nel dì 8 di ottobre, predicò al popolo, diede indulgenze, fece aprir l'arca di S. Geminiano; e trovato intero il sacro suo corpo, e mostrato al popolo, svegliò una mirabil divozione ne gl'innumerabili spettatori. Dopo avere papa Pasquale II consecrato l'altare nuovo del Santo, accompagnato dalla contessa Matilda, e da una gran frotta di cardinali, vescovi, abbati e cherici, s'inviò alla volta di Guastalla, dove, siccome abbiam detto, tenne un riguardevol concilio. Da Parma passò poi il papa a Verona con disegno di continuare il viaggio

(1) Transl. S. Geminiani tom. 6. Rer. Ital.

verso la Germania, dove era invitato (1). Ma insorto in quella città un tumulto contra di lui, ed avvertito egli che il nuovo re Arrigo V, siccome giunto a non aver più bisogno del papa, parea poco disposto a rinunziar le investiture de gli ecclesiastici, giudicò meglio di passare per la Savoia in Francia, dove in effetto celebrò il santo Natale nel monistero di Clugnì. Finì di vivere in quest'anno, senza lasciar dopo di sè figliuoli maschi, Ricardo II principe di Capoa, ed ebbe per suo successore Roberto I suo fratello minore. Truovasi poi la contessa Matilda sul principio dell'anno in Quistello (2), oggidì villa del Mantovano di qua da Po, dove fece giustizia a Giovanni abbate di San Salvatore di Pavia, che si querelò per le violenze usate da gli uomini di Revere, sudditi d'essa contessa, alla terra di Melara, sottoposta a quel monistero. Era già uscito dalle mani de' Turchi Boamondo principe d'Antiochia, dopo aver comperata la libertà con promesse di una gran somma di danaro. Non sapendo egli dove trovar tanto oro, venne in Italia (3), e passò in Francia nel marzo dell'anno presente, dove non solamente con lo scorrere per varie città di quelle contrade commosse moltissimi a prendere la Croce per accompagnarlo nel suo ritorno in Oriente, ma anche prese in moglie Costanza figliuola di Filippo re di Francia,

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Antiq. Ital. Dissert. LXV.
(3) Suger. in Vit. Ludovic. cap. 6. apud Du-Chesne.

e conchiuse le nozze di Cecilia figliuola naturale di esso re con Tancredi suo cugino, ch'egli avea lasciato governatore d'Antiochia.

Di sopra abbiam veduto che in questi tempi Guarnieri governava la Marca d'Ancona. Si vede nella Cronica Farfense (1) un ricorso a lui fatto probabilmente nell'anno presente da i monaci di Farfa contra di alcuni occupatori de'beni di quell'insigne monistero; siccome ancora la lettera da esso Guarnieri scritta in loro favore, comandando, *auctoritate Domni Imperatoris praesentis Serenissimi Henrici*, che fosse rispettato quel sacro luogo. Di qui, torno a dirlo, si ricava che Guarnieri reggea quella Marca a nome dell'imperadore, benchè la Chiesa Romana la pretendesse come Stato di sua ragione. E perciocchè egli s'intitola ed è intitolato *Guarnerius Dei gratia Dux et Marchio*, se ne può inferire che non la sola Marca d'Ancona, ma anche il ducato di Spoleti fossero a lui sottoposti. Dicemmo di sopra, essere stato questo Guarnieri quegli che promosse al pontificato romano, cioè creò antipapa Maginolfo col nome di Silvestro III. Ciò succedette nell'anno presente, prima che il papa venisse in Lombardia, per attestato dell'Urspergense (2), di cui sono le seguenti parole: *Wernherus quidam ex ordine Ministerialium Regis, qui Marchae, quae in partibus Aquinae* (dee dire *Anconae*) *præerat, quasi haeresim eamdem resuscitaturus,*

(1) Chron Farfense P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Abbas Urspergensis in Chron.

collectis undecumque per Italiam copiis, corruptis quoque multa pecunia Romanis nonnullis, dum Domnus Apostolicus Beneventanis immoratur finibus, quemdam Pseudo-Abbatem de Farfara (vuol dire *Farfa*, ma senza che si sappia che in questi tempi vi fosse un tale abbate in quel monistero. Forse ne fu monaco.) *proh nefas! Cathedrae Sancti Petri imposuit, et ipsum Papam Caesaris sub vocabulo Sylvestri appellari voluit. Qui tamen post paululum turpiter, ut merebatur, a Catholicis eliminatus, vesaniae suae praemium male conquisiti, pejusque dispersi aeris retulit.* Nella Cronica di Fossanova (1) si mette questo fatto sotto l'anno precedente. *Marchion* (dice quell'autore in vece di *Marchio*, cioè Guarnieri) *venit Romam consentientibus quibusdam Romanis, et elegit Adimulfum* (tale probabilmente fu il suo nome) *in Lapam* (cioè *in Papam*) *Silvestrum ad Sanctam Mariam Rotundam infra Octavam sancti Martini; sed sine effectu reversus est.* Udalrico da Bamberga fra le lettere da lui raccolte, e date alla luce dall'Eccardo (2), ne porta una scritta in quest'anno da papa Pasquale II a tutti i Fedeli della Francia, coll'avviso, che mentre esso pontefice stava nel portico di San Pietro fuori di Roma in occasione della dedicazione della Basilica Vaticana, *venit quidam Wernerius, Regni Teutonici famulus, in Romanae Urbis vicina;* e che questi s'era unito

(1) Chron. Fossae Novae apud Ughell.
(2) Eccard. Scriptor. med. aevi tom. 2. pag. 258.

con varj ribelli della Chiesa Romana, abitanti fuori ed entro di Roma. *Talibus sociis Presbyter quidam Romanae Urbis advena se conjunxit, de quo vel ubi, vel hactenus ordinatus sit, ignoramus. Hanc personam egregiam, Nigromanticis, ut dicitur, praestigiis plenam, quum Fideles nostri, occasione Treugae Dei ab armis omnino desisterent, in Lateranensem Ecclesiam induxerunt, et congregatis Wibertinae fecis reliquiis, ei Episcopi nomen perniciosissime indiderunt.* Soggiugne: *Quum vero intra Urbem die altero rediissemus, monstrum illud turpiter ex Urbe profugiens, quo transierit ignoramus.* Adunque costui non era abbate di Farfa. Abbiamo ancora dal Dandolo (1) che in quest'anno in poco più di due mesi accaddero in Venezia due furiosissimi incendj che distrussero molte contrade di quella nobil città, perchè di materia combustibile era fabbricata la maggior parte di quelle case. S'aggiunse, che la città di Malamocco fu affatto ingoiata dal mare, laonde il suo vescovato venne dipoi trasportato a Chioggia.

Anno di Cristo 1107. *Indizione XV.*
di Pasquale II *papa* 9.
di Arrigo V *re di Germania e d'Italia* 2.

Varj viaggi ed azioni di papa Pasquale in Francia in quest'anno si possono leggere nella Vita di Lodovico il Grosso scritta da Sugerio

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

abbate (1). Anche il padre Pagi (2) ne fa menzione. Io tutto tralascio, bastandomi di accennare che il re Arrigo V spedì una solenne ambasciata in Francia per trattare con esso papa dell'affare delle investiture, perciocchè egli al pari del padre volea sostenerle contro i decreti di Roma. Il capo de gli ambasciatori era Guelfo V duca di Baviera, uomo corpolento, e che usava un tuono alto di voce. Parevano essi andati più per intimidire il papa, che per trattare amichevolmente di concordia. E niuna concordia in fatti ne seguì, ma solamente delle minaccie. Che il pontefice ritornasse in questo medesimo anno in Italia, si raccoglie da una sua Bolla (3) data *Mutinae Kalendis Septembris Indictione I. Incarnationis Dominicae Anno MCVII. Pontificatus autem Domni Paschalis II. Papae Nono*. Era in Fiesole nel dì 18 di settembre. In quest'anno la contessa Matilda nel dì 19 di febbraio trovandosi nel contado di Volterra, tenne un placito, in cui fece un decreto in favore de' canonici di Volterra. Apparisce ancora da due memorie prodotte dal Fiorentini (4) che la medesima contessa nel mese di giugno mise l'assedio alla terra di Prato in Toscana, che s'era ribellata a lei, o pure a'Fiorentini. Arrivato in Toscana il suddetto papa Pasquale, ricevette

(1) Sugerius apud Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Bacchini, Ist. di Polirone nell'Append.
(4) Fiorent Memor. di Matild. lib. 2.

dalla medesima contessa un trattamento convenevole alla dignità dell' uno, e alla somma venerazion dell' altra verso i Vicarj di Gesù Cristo. Fecene menzione anche Donizone, ma senza dire ch' ella seco andasse a Roma, come alcuno ha supposto, in que' versi (1):

Illic pòst annum rediit retro Pastor amandus.
Ejus ad obsequium Mathildis mox reperitur
Promta, loquens secum. Romam rediit cito Praesul.

Nell' anno presente ancora pare che venisse in Italia Arrigo il Nero duca di Baviera e fratello del duca Guelfo (2). Certamente è scritta come succeduta in quest' anno una donazione da lui fatta al monistero di Santa Maria delle Carceri d' Este. Ma essendo discorde dall' anno suddetto l' indizione settima, non si può ben accertare il tempo. Quel che è sicuro, quivi esso principe è intitolato *Henricus Dux, Filius quondam Guelfonis Ducis qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Lombardorum*, siccome per tanti altri documenti si scorge che costumarono di professare i principi Estensi, da' quali egli discendeva. Fu stipulato quello strumento *apud Sanctam Theclam de Este:* il che fa intendere che la linea Estense de i duchi di Baviera riteneva la sua porzion di dominio nella nobil terra d' Este. In questi tempi scrive Landolfo da San Paolo ch' egli era in Milano (3) *Consulum*

(1) Donizo Vit. Mathild.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(3) Landulfus senior Histor. Mediolan. cap. 15.

Epistolarum dictator. La menzione de i consoli già introdotti nel governo di quella città mi obbliga qui di dire, essere ciò una pruova chiara che i Milanesi s'erano già sgravati de' ministri imperiali o regii, ed aveano presa la forma di repubblica e la libertà, con governarsi da sè stessi, solamente riconoscendo la sovranità di chi era imperadore, o pure re d'Italia. S' è veduto di sopra che quel popolo tanti anni prima avea fatta guerra co i Pavesi, e poi s'era esercitato nelle interne fazioni e guerre civili, senza più mostrar ubbidienza e dipendenza dal re, o sia da alcun suo ministro. L'essersi poi sconvolta la Lombardia tutta per cagione d'Arrigo IV, aumentò l'animo di quel popolo a mettersi pienamente a libertà. Cercando essi in qual maniera si avesse a regolar la loro nuova repubblica, poco ci volle a mettersi davanti a gli occhi il metodo tenuto da i Romani antichi nel governo di Roma. Perciò crearono due consoli che fossero capi principali della comunità, ed elessero altri ministri della giustizia, della guerra, della economia. Credo io che su i principj l'arcivescovo avesse gran parte nelle loro risoluzioni, e molto d'autorità per regolar le faccende. Formarono il consiglio generale, composto di nobili e di popolo, che ascendeva talvolta a più centinaia di persone, capi di famiglie. Eravi eziandio un consiglio particolare e segreto, ristretto a' pochi scelti dal generale, il quale veniva appellato il Consiglio di Credenza; col qual nome si denotava chi giurava di custodire il

segreto de' pubblici affari. Questo consiglio particolare aveva in mano l'ordinario governo politico; ma la risoluzion delle cose importanti, come il far guerra o pace, spedire ambasciatori, far leghe, eleggere i consoli ed altri ministri, era riserbato al consiglio generale.

Tale era allora la forma di queste nascenti repubbliche; e dico repubbliche, perchè nello stesso tempo altre città di Lombardia si misero in libertà, e presero forma di repubblica, come Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova ed altre. Allorchè s' incontra nelle città d'allora il nome di Consoli, subito s'intende che queste erano divenute città libere, le quali nondimeno protestavano di riconoscere per supremo lor padrone l' imperadore o sia il re d'Italia. Nelle Memorie antiche di Pisa e Lucca scorgiamo che circa questi tempi anche quelle città cominciarono a governarsi co i consoli, e s'è veduto che faceano guerra fra loro: il che indica la loro libertà, e l' acquistata o usurpata parte del dominio. Come poi succedessero ad essa altri marchesi di Toscana, (cosa che in Lombardia più non si usava) non è sì facile ad intendere. Forse l'autorità de i conti, che più non s'incontra nè pure nel governo delle città principali della Toscana, era passato nella comunità di quelle città, restando salva solamente l'autorità marchionale. Probabile è ancora che la contessa Matilda ne' tempi tempestosi delle guerre passate fosse obbligata a cedere per accordo alle città potenti di quella provincia

parte delle sue regalie, e tutte quelle de' conti già governatori delle città. Abbiam già veduto che Lucca e Siena s' erano ribellate a lei, e tennero per un tempo il partito di Arrigo IV. Ma appena queste città libere si sentirono colle mani slegate e colla balìa di maneggiar l'armi, che lo spirito dell'ambizione, cioè la sete di accrescere il proprio Stato colla depression de' vicini, ristretto in addietro ne' principi del secolo, occupò ancora il cuore de' repubblichisti. Ed appunto in quest' anno i Milanesi, parte mossi da questo appetito innato negli uomini, ma più vigoroso ne' più potenti, e parte attizzati da antichi odj e gare, dichiararono la guerra alla confinante città di Lodi (1), e la strinsero con forte assedio. Nè mancava in Lodi stessa chi segretamente teneva la parte di essi Milanesi. Oltre a varj nobili, furono sospettati di dubbiosa fede in que' frangenti Arderico vescovo della medesima città, e Gaiardo suo fratello. Se vogliamo anche prestar fede a Galvano dalla Fiamma (2), il popolo di Pavia mosse guerra contro quel di Tortona. Conoscendosi i Tortonesi inferiori di forze a quella potente città, ricorsero per aiuto a' Milanesi, co' quali contrassero lega: il che fu cagione che anche i Pavesi si collegassero co' Lodigiani e Cremonesi. Entrati poi nel Tortonese essi Pavesi, diedero una rotta a quel popolo, misero a sacco il loro territorio, riportarono anche

(1) Landulfus junior Hist. Mediol. cap. 16.
(2) Gualv. Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Ital.

de' vantaggi contra de' Milanesi, e in fine impadronitisi di Tortona, la diedero alle fiamme. Prese tali notizie Galvano dalla Cronica di Sicardo vescovo di Cremona (1), il quale nondimeno altro non iscrive, se non che incendiarono i borghi di Tortona. Errò parimente Galvano in credere che tuttavia continuasse Corrado figliuolo d'Arrigo IV ad essere re d'Italia. Giunto intanto a Roma papa Pasquale II (2), trovò sconcertati non poco i suoi affari. Stefano Corso, di cui s'è parlato di sopra, avea ribellata tutta la Marittima, e s'era ben fortificato in Ponte Celle e in Montalto, terre della Chiesa Romana. Spedì colà il papa il suo esercito, che ripigliò la prima d'esse terre; ma non potendo a cagion del verno fermarsi sotto l'altra, dopo aver saccheggiato il territorio, si ritirò a i quartieri. Abbiamo da Romoaldo Salernitano (3) che nell'anno presente Ruggieri duca di Puglia assediò la città di Luceria, oggidì Nocera, e la rimise sotto il suo dominio. Finalmente l'Anonimo Barense scrive (4) che Boamondo principe d'Antiochia tornato in Italia co i Crociati Franzesi, e fatta adunanza d'altri Italiani nel suo principato di Taranto, con dugento navi, trenta galee, cinquemila cavalli e quaranta mila fanti, dal porto di Brindisi passò di là dall'Adriatico alla Vallona, e la

(1) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Pandulfus Pisan. in Vita Paschal. II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Romualdus Salernitan. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(4) Anonymus Barens. apud Peregrinium.

prese. Se una tal flotta di navi fosse bastante a condur tanti uomini e cavalli, lascerò io considerarlo a gl' intendenti. Forse passarono in più veleggiate. Assediò dipoi la città di Durazzo; ma ritrovandola ben provveduta di presidio e di viveri, non gli riuscì di mettervi il piede. Il motivo di far questa guerra ad un imperadore cristiano, in vece di portarla in Oriente contra de' Turchi ed altri Infedeli, fu perchè esso imperadore Alessio Comneno facea segretamente la guerra a chiunque de' Crociati voleva passare per le sue terre in Oriente, di modo che era egli tenuto per nemico più pericoloso che gli stessi Turchi. Di questo fatto parlano anche Fulcherio nella Storia Sacra (1), e il suddetto Sicardo vescovo di Cremona nella sua Cronica.

Anno di Cristo 1108. *Indizione I.*
di Pasquale II *papa* 10.
di Arrigo V *re di Germania e d' Italia* 3.

Non ostante che la presenza del pontefice Pasquale, ritornato a Roma, dovesse restituire la calma a quella tumultuante città; pure, per attestato di Pandolfo Pisano (2), tutto dì accadevano omicidj, latrocinj e sedizioni. I ribelli di fuori influivano a tenere inquieta la medesima città. Il papa, per non poter di

(1) Fulch. Hist. Hierosolym. lib. 2.
(2) Pandulf. Pisanus in Vit. Paschalis II. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

meno, andava pazientando; nè questo il ritenne dall' intraprendere il viaggio di Benevento. Lasciata dunque al vescovo Lavicano la cura dello spirituale di Roma, a Pietro di Leone et a Leon Frangipane quella del politico, e il comando dell' armi a Gualfredo suo nipote, si portò a Benevento, dove nel mese d' ottobre tenne un concilio, i cui atti sono periti (1). Visitò in tal occasione il monistero di San Vincenzo del Volturno, ed era già in viaggio per tornarsene a Roma, quando gli giunse nuova, essere quella città sconvolta per varie sedizioni; formarsene dell' altre verso Anagni, Palestrina e Tuscolo; essersi ribellata la Sabina; e che Tolomeo nobil romano, di cui dianzi il pontefice assaissimo si fidava, avea voltata casacca, e s' era unito con Pietro dalla Colonna abbate di Farfa (ma si dee scrivere: *e coll' abbate di Farfa*, perchè Farfa allora avea per abbate Beraldo), di maniera che non era sicuro il passo per tornare a Roma. Il buon papa, senza punto sbigottirsi, chiamò in aiuto Riccardo dall' Aquila duca di Gaeta, il quale co' suoi uomini lo scortò fino alla città d' Alba, dove fu ricevuto con somma divozione. Di là passato a Roma, attese a ricuperare i beni della Chiesa Romana. Continuava Boamondo principe di Taranto e di Antiochia le ostilità contra dell' imperadore Alessio (2). Questi non sapendo come levarsi

(1) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4. cap. 33.
(2) Fulcher. Histor. Hierosolym. lib. 2. Guillielmus Tyr. Histor. lib. 11. cap. 6.

di dosso questo feroce campione, per attestato del Dandolo (1), chiamò in suo aiuto i Veneziani, i quali con una poderosissima flotta l'assisterono. Ma appigliatosi dipoi a miglior consiglio, trattò di pace; e in fatti la conchiuse, con promettere e giurare sopra le sacre reliquie di far buon trattamento e difesa a chiunque passasse per li suoi Stati alla volta di Terra Santa. Dopo di che Boamondo si quetò, e ritornossene colla sua armata ad Otranto (2), lasciando in pace le terre del greco Augusto. In questi tempi, se pur sussiste la cronologia di Romoaldo Salernitano (3), mancò di vita Guido fratello di Ruggieri duca di Puglia, di cui non veggo menzione in altri autori. Morì parimente nell'agosto un figliuolo d'esso duca, appellato Guiscardo. Trovavasi nell'aprile di quest'anno la contessa Matilda in Governolo sul Mantovano, e quivi con pubblico strumento rimise Dodone vescovo di Modena (4) in possesso di Rocca Santa Maria. posta nelle montagne del Modenese. Non so io dire se all'anno presente, o pure all'antecedente appartenga una sua donazione fatta al monistero di San Benedetto di Polirone, e rapportata dal padre Bacchini (5). Lo strumento fu scritto *Anno ab Incarnatione*

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Anonymus Bareus. apud Peregrinium.
(3) Romualdus Salernitan. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(4) Sillingard. Catalog. Episcopor. Mutinens.
(5) Bacchini, Istor. di Polirone nell' Append.

Domini nostri Jesu Christi MCVIII. Sextodecimo die Mensis Octobris, Indictione Prima. Potrebbe essere anno pisano, convenendo più all' ottobre dell' anno antecedente l' indizione prima. Se vogliamo prestar fede a Galvano dalla Fiamma (1), seguitando la discordia fra i Pavesi e Milanesi, accadde che in quest' anno il vescovo di Pavia con tutto il suo popolo armato marciò alla volta di Milano. Gli vennero incontro i Milanesi in campagna aperta, ed attaccarono battaglia con tal vigore, che rotto l' esercito pavese, vi restò prigioniere il vescovo colla maggior parte de' suoi, condotti poscia nelle carceri di Milano. Furono dipoi rimessi in libertà, ma con obbrobriosa maniera. Perchè condotti tutti nella piazza, fu attaccato alla parte deretana d'essi un fascio di paglia, e datogli fuoco, furono così cacciati fuori della città. Torno nondimeno a dire che non ci possiamo assicurar della verità di questi fatti sull' asserzione del solo Galvano, autore non assai esatto, e troppo parziale in favore de' Milanesi. Egli mette in questi tempi arcivescovo di Milano Giordano, che pure solamente nell' anno 1112 ottenne quella sedia.

(1) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1109. *Indizione II.*
di Pasquale II *papa* 11.
di Arrigo V *re di Germania e d' Italia* 4.

Forse a quest' anno si dee riferire ciò che narra Pandolfo Pisano (1) nella Vita di papa Pasquale: cioè ch' egli ricuperò molti beni della Chiesa Romana, e fra questi la città di Tivoli, il quale acquisto nondimeno costò la vita ad assaissime persone. Ciò fatto, salì nel Campidoglio, e commosse il popolo romano contra di Stefano Corso, occupatore di Montalto e d'altri patrimonj di San Pietro. Assediò dipoi e prese a forza d'armi essa terra di Montalto, le cui torri furono spianate; e tal terrore mise in cuore di que' tirannetti, che tutti restituirono senza l' uso d'altra forza il maltolto, e diedero ostaggi con promessa di non vendicarsi, e di non usurpare in avvenire i beni di San Pietro e dell' altre chiese. Per gloria dell' Italia non si dee tacere che nel dì 21 d'aprile dell' anno presente fu chiamato a miglior vita pieno di meriti santo Anselmo arcivescovo di Canturberì e primate dell' Inghilterra, Italiano di nascita (2). Mancò in lui un gran lume della Chiesa di Dio, ed uno de' più illustri e dotti vescovi di quell' età, a i cui libri di molto è tenuta la teologia scolastica, perchè principalmente da lui

(1) Pandulfus Pisanus P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Eadmer. in Vita S. Anselmi.

fu introdotta, e cominciò da lì innanzi ad essere coltivata con grande applicazione nelle scuole di Parigi e della Francia. Dimorò in quest'anno la contessa Matilda in Lombardia, verisimilmente attendendo a premunirsi e a ben provvedere le sue fortezze, perchè già si presentiva che avesse da calare in Italia il re Arrigo V. Egli era giovane, gli bolliva il sangue nelle vene, e non era ignoto ch'egli al pari del padre stava forte nella pretension delle investiture ecclesiastiche. Da i documenti rapportati dal padre Bacchini (1) noi comprendiamo ch'essa si trovò ora in Gonzaga, ora al Ponte del Duca su i confini del Modenese e del Ferrarese, con far delle donazioni al monistero di San Benedetto di Polirone. Ho anch'io pubblicato uno strumento, scritto *Anno Dominicae Nativitatis MCIX. Paschale in Apostolatu Anno X. Regnante Henrico Quinto quondam Henrici Imperatoris Filio, Anno Tertio, Indictione Secunda*, da cui apparisce che la medesima contessa (2), soggiornando sul Modenese in San Cesario, rilasciò molte terre a Landolfo vescovo di Ferrara. E in un altr'atto (3) esentò dalle Albergarie Giberto da Gonzaga. Menzionati si truovano in questi tempi i nobili da Gonzaga, da' quali si può credere che discendesse quella casa, che nel 1328 cominciò a signoreggiare in Mantova. Aveano i Genovesi

(1) Bacchini, Stor. di Polirone nell'Append.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XLI.
(3) Ib. Dissert. XIX.

prestato non poco aiuto ne gli anni addietro alla guerra sacra d'Oriente (1). Con una flotta di settanta legni assisterono essi con tal vigore nell'anno presente Baldovino re di Gerusalemme, che in mano sua pervenne la città di Tripoli. Altri mettono prima di quest'anno una tale conquista. Da varie carte prodotte dal Guichenon (2) vegniamo in cognizione che in questi tempi fioriva Amedeo conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia. Egli è appellato *Amedeus filius Uberti Comitis*, e talvolta intitolato *Morianensis Comes et Marchio.* Ma per mancanza d'antichi storici restano molto allo scuro le azioni di questo principe e de' suoi predecessori. Secondo il Sigonio (3), in quest'anno succedette la guerra tra i Cremonesi e Bresciani. Io ne parlerò all'anno seguente. Vuole ancora il Campi (4) che nel presente anno essi Bresciani uniti co' Milanesi s'impadronissero della città di Lodi. Accorsi con grandi forze i Cremonesi collegati de' Lodigiani, gli obbligarono ad abbandonarla. Ma ad assicurarci di tali fatti non basta l'autorità de' moderni scrittori. È solamente fuor di dubbio, asserendolo Landolfo da S. Paolo (5), che i Milanesi seguitarono a far guerra a Lodi, e

(1) Fulcher. Hist. Hierosol. lib. 2. Guillielm. Tyr. lib. 11. cap. 9.
(2) Guichenon, de la Maison de Savoye tom. 3.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 10.
(4) Campi, Ist. di Piacenza lib. 1.
(5) Landulf. junior Hist. Mediol. cap. 17.

che in aiuto di questa città furono i Pavesi e i Cremonesi. Aggiugne esso Landolfo, che circa questi tempi tornato da Roma Grossolano arcivescovo di Milano, perchè non ricevuto dal popolo, andò a piantarsi in Arona, terra e fortezza della sua chiesa sopra il Lago Maggiore. Ma fu consigliato di levarsene, e di far più tosto il viaggio di Terra Santa; ed egli l'intraprese con lasciare suo vicario in Milano Arderico vescovo di Lodi.

Anno di CRISTO 1110. *Indizione III.*
di PASQUALE II *papa* 12.
di ARRIGO V *re di Germania e d'Italia* 5.

Aveva nell'anno addietro il re Arrigo V, per testimonianza dell'Annalista d'Ildesein (1), inviati a Roma Federigo arcivescovo di Colonia, Brunone arcivescovo di Treveri ed altri principi suoi ambasciatori a trattare con papa Pasquale II della sua venuta in Italia, per ricevere la corona imperiale. Le risposte del papa furono, ch'egli il riceverebbe come padre con tutto amore, purchè il re dal suo canto si mostrasse Cattolico, figliuolo e difensor della Chiesa, e amator della giustizia. Non erano i legati suddetti probabilmente partiti peranche da Roma, quando il pontefice nel dì 7 di marzo del presente anno tenne un gran concilio nella Basilica Lateranense, in

(1) Annal. Hildesheim apud Leibnit.

cui furono rinovati i decreti contro le investiture pretese da i re. Furono gli ambasciatori suddetti, nel ripassare per Lombardia, a visitar la contessa Matilda, che li regalò da pari sua (1). Intanto il re Arrigo, solennizzando in Ratisbona la festa dell'Epifania (2), pubblicò alla presenza de' principi germanici la risoluzione sua di calare in Italia a fin di prendere dalle mani del sommo pontefice la corona dell'imperio, e di dar buon sesto al regno dell'Italia, dimostrandosi spezialmente pronto a far tutto ciò che gli suggeriva il papa per la difesa della Chiesa. Fu da tutti lodato il di lui pensiero; e quantunque una gran cometa apparisse in questi tempi, la cui vista il volgo suol d'ordinario ricevere come predittrice di malanni, pure con allegria si attese per sei mesi a pagar le contribuzioni, e a preparar l'armata che dovea scortare il re in questo viaggio. Provvide in oltre il re d'uomini scienziati, ed atti all'amministrazion della giustizia e a sostenere i diritti regali; e fra questi si contò un certo David di nazione Scoto, che scrisse dipoi con limpido stile tutta questa spedizione. L'abbate Urspergense ebbe sotto gli occhi la di lui Storia, ma questa non è giunta fino a i dì nostri. Adunque circa il mese d'agosto si mosse il re Arrigo alla volta dell'Italia. Con parte del suo potente esercito tenne egli la via della Savoia, e felicemente arrivò ad Ivrea. Nel

(1) Donizo in Vit. Mathildis lib. 2. cap. 18.
(2) Abbas Urspergens. in Chron.

dì 12 d'ottobre egli era in Vercelli, dove confermò a Giovanni abbate del Monistero Ambrosiano di Milano tutti i suoi privilegj con diploma (1) dato *IV. Idus Octobris Indictione III. Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum Anno IV. Ordinationis ejus X.* Pervenuto a Novara, trovando quel popolo resistente a tutto ciò ch' egli pretendeva, diede alle fiamme quell' infelice città, e fece diroccar le sue mura, per mettere con questo spettacolo di crudeltà su i principj terrore a tutti gli altri popoli. Lo stesso trattamento fece alle castella e terre che non furono ben puntuali a gli ordini suoi. Scrive il Sigonio (2) che Arrigo passò a Milano, dove dalle mani di Crisolao o sia Grossolano arcivescovo fu coronato colla corona ferrea. Si fondò egli qui su quanto scrisse Galvano Fiamma (3) circa l'anno 1335. Egli veramente narra, che venuto Arrigo a Milano, prese ivi la corona del regno d'Italia da Giordano arcivescovo, il quale l'accompagnò fino a Roma. Tutte queste nulladimeno son favole. Niuno de gli antichi parla di questa coronazione, ed espressamente la niega Donizone storico de' tempi presenti, con iscrivere che tutte le città della Lombardia mandarono ad Arrigo vasi d'oro e d'argento e danari; e che la sola città di

(1) Puricell. Monument. Basilic. Ambrosian.
(2) Sigon. de Regn. Ital. lib. 10.
(3) Gualvaneus de la Flamma Manipul. Flor. cap. 160.

Milano nol volle riconoscere per padrone, nè pagargli contribuzione alcuna (1):

Aurea vasa sibi, nec non argentea misit.
Plurima cum multis Urbs omnis denique nummis.
Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.

Ecco dunque che non può stare la coronazione suddetta. Nè allora Grossolano soggiornava in Milano, perchè ito in Terra Santa, nè Giordano peranche era stato eletto arcivescovo di Milano. Passato il Po, venne il re Arrigo a Piacenza, dove fu accolto da que' cittadini con allegrezza ed onorato di superbi regali. L'altra parte dell'esercito suo, che era calata in Italia per la valle di Trento, arrivò *apud Viruncalia*, secondo il concerto, e quivi si unì coll'altra armata e collo stesso re. È scorretto qui il testo dell'Urspergense (2), e dee dire *apud Runchalia*, cioè ne' Prati di Roncaglia sul Piacentino, dove alla venuta de i re ed imperadori si solea celebrar la dieta generale del regno d'Italia, concorrendovi tutti i principi, baroni, vassalli e ministri delle città. Si dee credere che veramente anche in questa occasione si celebrasse la dieta generale del regno, perchè Arrigo per tre settimane si fermò in quelle parti. Ottone Frisingense scrive (3) ch'egli diede la mostra al suo esercito presso il Po, e che vi si trovarono trentamila soldati a cavallo scelti,

(1) Donizo in Vita Mathild. lib. 2. cap. 18.
(2) Abbas Urspergens. in Chron.
(3) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 14.

senza gl'Italiani, concorsi a servirlo. Venne dipoi a Parma. Sprezzava Arrigo tutte le città italiane.

La sola Matilda contessa gli dava dell'apprensione, perchè ben consapevole egli era di quanto ella aveva operato contra dell'Augusto Arrigo IV suo padre. Ed ebbe ben la contessa la prudenza di non volersi portare alla corte, nè mettersi a rischio di qualche sgarbo o violenza. Molti principi e baroni oltramontani si portarono a visitarla (1), per conoscere in lei una persona superiore al suo sesso, e di tanto credito per tutta l'Europa. Trattossi dunque fra essa e il re *per internuntios* di pace e concordia. Prestò ella ad Arrigo tutti gli ossequj dovuti al sovrano; ed Arrigo a lei confermò tutti gli Stati e diritti ad essa competenti. *Mathildam Comitissam per internuntios sibi subjectam gratia sua et propriis justitiis donavit:* sono parole dell'Urspergense. E Donizone scrive che la contessa, per trattare di questo accomodamento, dalla fortezza di Canossa passò a quella di Bibianello, oggidì Bianello, ed aver ella promessa fedeltà al re contro a tutti, fuorchè contro al romano pontefice. Indi sul principio di dicembre il re Arrigo per la strada di monte Bardone, o sia di Pontremoli, si mosse coll'esercito alla volta della Toscana; e perchè caddero immense pioggie in quel tempo, molta gente e cavalli perirono nel passaggio dell'Apennino. Gli fece resistenza la suddetta

(1) Donizo lib. 2. cap. 18.

terra di Pontremoli, terra forte per la sua situazione e per le altissime sue torri, probabilmente spettante allora a i principi Estensi (1), e non già alla contessa Matilda. Per forza se ne impadronì, e la devastò. Giunse finalmente a Firenze. Quivi con ammirabil pompa solennizzò la festa del santo Natale. Tutte le città della Toscana non tardarono a mandargli ambasciatori, regali e contribuzioni. Con che cuore, nol so. Pandolfo Pisano, scrittore di questi tempi, chiama esso Arrigo (2) *exterminatorem terrae*, e mandato dall' ira di Dio in Italia; con aggiugnere che egli *Civitates multas et Castra in itinere dolo, pacem ostendendo, subvertit, Ecclesias destruere non cessavit; Religiosos ac Catholicos viros capere, quos invenire poterat, nullo modo desistebat; quos vero habere non poterat, a propriis sedibus pellere non cessabat.* Tale era quel principe, di cui si servirono i Tedeschi e gl' Italiani per atterrare Arrigo di lui padre, e che peggiore del padre si diede poi a conoscere, siccome maggiormente andremo vedendo. Sembra a me più probabile, per non dir certo, che nell' anno presente, prima che arrivasse in Italia il re Arrigo, succedesse la guerra fra i Cremonesi e Bresciani. La racconta appunto sotto quest' anno Galvano dalla Fiamma, con dire (3) che riuscì

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 7.
(2) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II.
(3) Gualvan. Flamma Manip. Flor. tom. 11. Rer. Italic.

a' Cremonesi di dare una rotta al popolo di Brescia. Ma venuti i Milanesi in soccorso de i Bresciani, sì fattamente incalzarono i Cremonesi vincitori, che li misero in fuga, e per più miglia seguitandoli, fecero d'essi non poca strage, massimamente allorchè furono ridotti al fiume Oglio. La verità di questo fatto è confermata da Sicardo vescovo di Cremona, di cui sono queste parole (1): *Anno Domini MCX. fuit bellum inter Mediolanenses et Cremonenses apud Brixianorium, Cremonensibus perniciosum.* E molto più da Landolfo da San Paolo (2), che scrive essersi rallegrati i Milanesi dell'ordinazione di cinque loro nobili canonici della cattedrale, fatta nel mese di giugno; e che *etiam majori gaudio gavisi sunt, quia in ipso Mense susceperunt triumphum de Cremonensibus victis et superatis apud Brixianorii campum.* Questo nome di *Brixianorium* temo io che desse occasione a Galvano Fiamma di credere che i Bresciani avessero parte nel suddetto avvenimento. I due autori suddetti non parlano se non di guerra fra i Milanesi e i Cremonèsi. In questo stesso anno papa Pasquale II saggiamente temendo qualche violenza dal re Arrigo, disposto a calare in Italia, andò nel mese di giugno verso Monte Casino (3); e chiamati a sè Ruggieri duca di Puglia, e Roberto principe di Capua, con tutti i conti della Puglia,

(1) Sicard. in Chron tom. 7. Rer. Ital.
(2) Landulf. junior Hist. Mediolan. cap. 17.
(3) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 35.

stabilì un trattato con loro, che ognun d'essi prenderebbe l'armi in difesa del pontefice, se venisse il bisogno. Tornato a Roma, fece giurare a tutti i baroni romani di fare altrettanto.

Anno di Cristo 1111. *Indizione IV.*
di Pasquale II *papa* 13.
di Arrigo V *re* 6, *imperadore* 1.

Abbiamo da gli Annali Pisani (1) che il re Arrigo V o sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, *cum magno exercitu Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses; in qua guerra Pisani devicerunt Lucenses ter in campo, et Castellum de Ripafracta recuperaverunt, et Ripam, unde lis fuit, retinuerunt.* Passò ad Arezzo, e trovò della discordia fra i cittadini e il clero (2). La cattedrale di San Pietro era fuori della città. Il popolo la voleva dentro, secondo l'uso dell'altre città d'Italia, e però la distrussero. Essendo ricorsi i cherici ad Arrigo, prese la loro parte; e forse perchè il popolo non mostrò prontezza ad ubbidire, o perchè fece resistenza, il re barbaro quivi ancora lasciò lagrimevoli segni della sua fierezza, con far abbattere le mura e le torri altissime di essa città, e spianar buona parte delle case

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 14.

cittadinesche. Con questi bei preparamenti arrivò ad Acquapendente (1), dove ricevette i suoi ambasciatori, tornati da Roma con quei del papa, che portavano buone nuove di concordia. Continuato il viaggio fino a Sutri, giunsero altri legati del papa con regali e proposizioni di concordia, e promesse di dargli l'imperiale diadema. Ma non andò molto che questo bell'aspetto di cose si convertì in una luttuosa e scandalosa scena; nel racconto della quale gli scrittori romani ne attribuiscono la colpa ad Arrigo, e gli storici tedeschi a i medesimi Romani. Una lettera dello stesso Arrigo presso Dodechino (2), l'abbate Urspergense (3), Ottone da Frisinga (4), Pietro Diacono (5), Pandolfo Pisano (6) e gli Atti rapportati dal cardinal Baronio (7) parlano di questa tragedia, ma non tutti con egual tenore. Quel che è certo, Arrigo si mostrò risoluto di non voler cedere al diritto da lui preteso di dar le investiture a gli ecclesiastici, non volendo essere da meno di tanti suoi predecessori. All'incontro il papa, sapendo quanto discapito era provenuto alla Chiesa di Dio dall'uso o sia dall'abuso di tali investiture per le frequenti simonie che si commettevano, non era men forte in volerle abolite. Non si sa intendere come esso pontefice

(1) Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Dodechinus in Append. ad Marian. Scotum.
(3) Urspergensis in Chron.
(4) Otto Frising. in Chron.
(5) Petrus Diac. in Chron. Casinens.
(6) Pandulfus Pisanus in Vit. Paschalis II.
(7) Baron. in Annal. Eccl.

non avesse meglio concertati gli affari, prima che gli arrivasse addosso Arrigo col nerbo di tanti armati. O fu egli mal servito da i suoi legati, o burlato dalle parole d'esso re. Comunque sia, veggendo egli sì forte Arrigo nelle sue pretensioni, più tosto che consentire alle medesime, s'indusse egli ad una strana risoluzione, che proposta al re, nè pure gli parve credibile, e fu nondimeno da lui accettata. Cioè, che il papa con tutti i suoi rinunzierebbe al re tutti gli Stati, e tutte le regalie che gli ecclesiastici aveano avuto e riconoscevano dall'imperio e dal regno fino da' tempi di Carlo Magno, e di Lodovico Pio e d'Arrigo I, con ispecificare le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell'imperio; giacchè a cagion di queste regalie il re pretendeva di continuar l'uso delle investiture. Ed esso re vicendevolmente rinunzierebbe all'uso d'investire i vescovi e gli abbati. L'accordo fu fatto, dati dall'una e dall'altra parte gli ostaggi. Anche oggidì si ha pena a credere che un pontefice arrivasse a promettere una sì smisurata cessione. Nella domenica adunque della quinquagesima, cioè nel dì 12 di febbraio, si mosse il re Arrigo alla volta della città Leonina, per trovare il papa, che l'aspettava co i cardinali fuori della Basilica Vaticana (1). Furono mandati ad incontrarlo sino a Monte Mario gli ufiziali della corte e della milizia colle loro

(1) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 36.

insegne, e un'infinita moltitudine di popolo portante corone di fiori, palme e rami d'albero Avanti alla porta comparvero i Giudei, e nella porta i Greci, che cantavano nel loro linguaggio e faceano plauso al futuro imperadore. V'intervennero ancora i monaci (1), e cento monache con lampade o doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche. Con questa maestosa processione, spargendo intanto gli ufiziali del re gran copia di danaro alla plebe, arrivò Arrigo alla Basilica Vaticana (2); ma non volle entrare, se prima non fu consegnata alle sue guardie ogni porta e luogo forte della medesima. Prestò Arrigo al papa gli atti di riverenza dovuti; il papa l'abbracciò e baciò; ed amendue entrati per la porta d argento, arrivati che furono alla Ruota del porfido, si misero a sedere nelle sedie preparate.

Allora fu che il pontefice fece istanza ad Arrigo di eseguir le promesse della rinunzia alle investiture. Il re si ritirò co' suoi vescovi e principi nella sagrestia per consultar con essi; ed allora succedette un gran tumulto, reclamando tutti i vescovi che era un'empietà ed eresia il volere spogliar di tanti beni tutte le chiese. Arrigo nella sua lettera presso Dodechino pretende che l'esibizione di levar le immense regalie a i pastori delle chiese venisse dal papa, e fosse un tiro politico per ricavare dal re la rinunzia delle investiture, e

(1) Donizo in Vit. Mathildis lib. 2. cap. 18.
(2) Pandulfus Pisanus in Vit. Paschalis II.

nello stesso tempo concitare contra di lui l'amplissimo ordine de gli ecclesiastici. Pandolfo Pisano ed altri per lo contrario scrivono che la proposizione fosse fatta dal re, il quale con questo tiro pensasse a carpir la corona imperiale, ottenuta la quale, era poi facile il continuar le investiture, perchè la repubblica ecclesiastica non vorrebbe mai abbracciare il partito di rilasciar tanti Stati e beni all'imperadore. Ottone da Frisinga scrive, avere Arrigo fatta istanza per l'esecuzion del trattato, alla quale era dispostissimo dal canto suo il papa; ma che non potè quegli eseguirlo per li troppi richiami de' vescovi. Comunque sia, certo è che un gran bisbiglio e furore si sollevò in tutti i vescovi sì italiani che oltramontani all'intendere una cotanto insopportabil condizione di rinunziare gli Stati; laonde fra il pontefice e il re insorse discordia, non volendo il primo coronar l'altro senza la rinunzia delle investiture, nè volendo il re rinunziare, se non gli si manteneva la parola data di restituir tutti i beni regali. Non si sa intendere come niuno allora proponesse, o se fu proposto, come non fosse accettato il ripiego poscia usato, e tuttavia osservato in Germania, cioè di lasciar libere le elezioni de' vescovi e de gli abbati, con che restava salva la libertà della Chiesa, obbligando poi gli eletti a prendere l'investitura de gli Stati, ma non delle chiese, dall'imperadore, o sia dal re d'Italia. Ora il re Arrigo veggendo a terra il trattato, e saldo il papa in negargli la corona, andò nelle furie. Nè gli mancarono

empj consiglieri, il primo de' quali fu Alberto allora cancelliere, poscia arcivescovo di Magonza, uomo scellerato, che lo spinsero a far prigione il papa contro il giuramento fatto di nulla intentare contra la di lui persona e dignità: il che venne con incredibil tumulto eseguito. Fu consegnato il pontefice ad Ulrico patriarca d'Aquileia, che il custodisse sotto buona guardia. Questa violenza non solamente fu riprovata da tutti i buoni, e massimamente dall' arcivescovo di Salisburgo, con rischio anche della sua vita, ma eziandio irritò sì fattamente il popolo romano, il quale in tal congiuntura si fece conoscere fedelissimo al papa suo signore, che corse a svenare quanti Tedeschi si trovarono nella città. E dopo aver tenuto tutta la notte un gran consiglio, la mattina seguente uscirono essi Romani arditamente coll' armi addosso all' esercito tedesco, alloggiato entro e fuori della città Leonina, che non s' aspettava una visita sì scortese. Quanti ne trovarono, tutti li misero a fil di spada. Assalirono dipoi il quartiere dello stesso re, il quale uscito di letto, e scalzo tuttavia, salito a cavallo, fece di molte prodezze; ma corse gran pericolo della vita, perchè gli ammazzarono il cavallo sotto, e il ferirono anche in faccia. Salvollo Ottone conte di Milano, o, per dir meglio, *Vicecomes*, come Landolfo da San Paolo, più informato di questo, lasciò scritto, con dargli il proprio cavallo; ma fatto egli prigione, e condotto in città, fu quivi messo in brani dall' infuriata plebe. Armatisi intanto i Tedeschi, s'opposero

all' empito de' Romani; seguì gran battaglia, grande strage dall'una e dall'altra parte, rinculando ora gli uni ora gli altri. Penetrarono i Romani fino nel portico di San Pietro; ma perchè si perderono a spogliare i forzieri de i Tedeschi, ebbero ben da pentirsene: perchè raccolti i Tedeschi e Lombardi, li misero in fuga, con restarne assaissimi vittima delle spade, o annegati nel Tevere. L'attesta anche Donizone, con dire che i Romani quasi furono vincitori de i Tedeschi:

Sed flagrant erga nimis horum quippe zabernas;
Insimul ex armis et denariis onerati
Plus adamant nummum, quam bellum vincere sumtum.

Venuta la notte, e tenuto consiglio in Roma, fu risoluto di procedere di nuovo nel dì seguente contra de' Tedeschi. Ne venne sentore al re Arrigo, il quale credette meglio fatto di ritirarsi colla sua gente lungi da Roma nella Sabina, ed anche con fretta, lasciando in dietro parte dell'equipaggio della sua armata. Seco condusse l'innocente papa Pasquale prigione, con cui essendo stati presi Bernardo cardinale e vescovo di Parma, e Bonsignore vescovo di Reggio, in lor favore parlò con vigore Ardoino da Palude nobile reggiano e messo della contessa Matilda, con ricordare ad Arrigo i patti fatti con essa. E non parlò indarno, perchè il re per amore della medesima contessa li rimise in libertà. L'Urspergense ci vuol far credere che Arrigo *Apostolicum secum duxit, et eo, quo potuit, honore tenuit.* Ma Pandolfo Pisano ed altri

narrano, ch'egli custodito sotto stretta guardia fece non pochi patimenti per sessanta e un giorno, detenuto nel castello di Tribucco con sei cardinali, e che gli altri cardinali furono imprigionati in un altro castello. O sia, come vuol Pietro Diacono, che Arrigo intimidisse il papa col minacciare a lui e a tutti i prigioni la morte; ovvero, come altri ha voluto (1), che Arrigo si gittasse a' piedi del papa, e il supplicasse di perdono e di pace; o pure che non veggendo nè il papa, nè i cardinali che seco si trovavano, maniera di acconciar questa esecrabil rottura, finalmente esso papa piegasse l'orecchio ad un aggiustamento: certo è, che questo succedette, e quale il volle Arrigo.

Condiscese dunque il pontefice Pasquale II, ma con protesta di farlo violentato, per liberar tanti prigioni e i Romani da ulteriori vessazioni, che liberamente e senza simonia si dovessero eleggere da lì innanzi i vescovi ed abbati coll'assenso dell'imperadore; e che gli eletti prendessero il pastorale e l'anello, cioè l'investitura da lui, senza la quale non potessero essere consecrati; e che il papa giurasse di non fare vendetta alcuna, nè di adoperar censure per l'ingiuria fatta a lui et a i suoi; e l'imperadore scambievolmente promettesse di lasciare in libertà tutti i prigioni, e di conservare o restituire tutti i beni occupati alla Chiesa Romana, fra' quali, per

(1) Annalista Saxo.

testimonianza di Pietro Diacono (1), furono nominatamente espresse la Puglia, la Calabria, la Sicilia e il principato di Capua. Ottenne in oltre Arrigo che si potesse dar sepoltura in chiesa al corpo di Arrigo IV suo padre, giacchè si fecero venire in campo persone attestanti esser egli morto con atti di vero pentimento. Così seguì la pace, dopo la quale il papa solennemente coronò imperadore Arrigo nella Basilica Vaticana, con istare intanto serrate le porte di Roma, acciocchè niun de' Romani venisse a disturbar la funzione. Il giorno preciso in cui seguì questa coronazione, fin qui è stato controverso. Donizone, autore di questi tempi, scrive di papa Pasquale (2):

Dum Festum Paschae venit, tribuit sibi pacem,
Urbem Romuleam sibi subdens, et Diadema
Ipsius capiti ponens, unguit, benedixit.
Ultima lux Mensis primi tunc Pascha revexit,
Numinis Undecimo Centum post Mille sub Anno:

Ci fa veder qui Donizone tuttavia conservata la sovranità imperiale in Roma; ma siccome già accennai nelle Annotazioni al di lui Poema, è da stupire, come egli dica caduta in quest'anno la Pasqua nel dì ultimo di marzo, quando è fuor di dubbio ch' essa s'incontrò nel dì 2 d'aprile. Per altro anche Rogerio Hovedeno (3) e Sigeberto (4) scrivono

(1) Petrus Diaconus Chron. Casinens.
(2) Donizo in Vita Mathild. lib. 2. cap. 18.
(3) Hovedenus Annal. P. I.
(4) Sigebertus in Chron.

che nel giorno di Pasqua fu conferita la corona ad Arrigo V. All' incontro il padre Pagi (1) pretende ciò fatto nella domenica in Albis, cioè a dì 9 d' aprile, ma senza recarne alcuna soda pruova, e col correggere a suo piacimento gli antichi scrittori. A me sembra, non dirò solo probabile, ma certo che la funzione suddetta seguisse nel giovedì dopo l' ottava di Pasqua, cioè nel dì 13 d' aprile, giorno delle idi. Chiaramente lo attesta l' autore della Vita di Pasquale II, storico contemporaneo, a noi conservata dal cardinal d'Aragona, il quale scrive (2): *Haec, quae passi sumus, et oculis nostris vidimus, et auribus nostris audivimus, mera veritate conscripsimus.* Ora questo scrittore attesta che fu consecrato e coronato *Idibus Aprilis, quinta Feria post Octavam Pasquae.* Queste note van d' accordo, nè patiscono eccezione. Vien confermata la stessa verità dall'Annalista Sassone, di cui son queste parole (3): *Rex Heinricus Pascha non longe ab Urbe in castris suis celebravit, et post Octavas Paschae, die scilicet Idus Aprilis in Ecclesia Sancti Petri in Imperatorem consecratur.* Altrettanto s' ha dal Cronografo Sassone, citato dal padre Mabillone (4), e da gli Annali d' Ildeseim (5). L' abbate Urspergense (6) con iscrivere che Arrigo ricevette

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Vit. Paschalis II P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Annalista Saxo.
(4) Mabill. Annal. Benedictin.
(5) Annal. Hildesh.
(6) Abbas Ursperg. in Chron.

la corona *post Octavas Paschae*, esclude le due precedenti opinioni, e viene ad accordarsi con questa. Nella messa solenne e alla comunione, il papa col Corpo del Signore in mano ratificò la pace e le promesse. Egli se ne andò libero a Roma, e il re Arrigo, dopo aver fatti suntuosi regali al papa e a i cardinali che erano con lui, si mise in viaggio alla volta della Toscana per ritornarsene in Lombardia, e poscia in Germania. Appena fu in Roma il buon papa, che trovò alienati da sè gli animi de' cardinali rimasti ivi, perchè avesse consentito ad una tale concordia, di modo che quasi nacque uno scisma. L'ingiuriarono spezialmente i più dotti, e quasi il trattarono da eretico, sostenendo che dovea piuttosto lasciarsi levare la vita, che consentire alle investiture. È un bel fare il bravo lungi dalle battaglie. Se que' zelanti cardinali si fossero trovati per due mesi nelle angustie del papa e col coltello alla gola, come egli fu, e nel pericolo di veder sacrificati al furore tedesco i Porporati prigioni e tanti altri Romani, non so se avessero praticato eglino ciò che ora esigevano dal papa. Non potendo reggere a sì fatti insulti il buon pontefice, uscì di Roma e si ritirò a Terracina: nel qual tempo i cardinali con solenne decreto condennarono l'accordo da lui fatto, e diedero un grande esercizio alla pazienza ed umiltà di lui, quasichè qui si trattasse di un punto di Fede, e non già di disciplina ecclesiastica; la quale benchè certo patisse nella maniera tenuta allora di

dar tali investiture, pure da che se ne voleva esclusa la simonia, si potea in qualche guisa tollerare. Goffredo da Viterbo (1), Sugerio abbate (2) ed Ildeberto (3) ci fan conoscere che il buon pontefice depose il manto, si ritirò in una solitudine, e volea rinunziare il papato; ma fu richiamato a Roma da tutti i buoni e saggi.

Per la Toscana calò in Lombardia Arrigo Quinto fra i re, Quarto fra gl'imperadori, e gran voglia nutrendo di conoscere di vista la celebre contessa Matilda sua parente (4), giacchè ella non si sentiva voglia d'ire a trovar lui, determinò egli di andare a lei. Dimorava allora la contessa Matilda nella fortezza di Bibianello, o sia Bianello, sul Reggiano. Colà nel dì 6 di maggio fu a visitarla, magnificamente accolto, e per tre dì seco si fermò. Sapeva Matilda fra molte altre lingue anche la tedesca, e però sempre senza interprete teneva i suoi ragionamenti con lui. Talmente restò Arrigo invaghito della prudenza ed onoratezza di questa insigne eroina, che non solamente le confermò i precedenti patti, ma la dichiarò ancora sua vicegerente, ossia viceregina in Lombardia:

Cui Liguris Regni regimen dedit in vice Regis,
Nomine quam Matris verbis claris vocitavit

Passò dipoi Arrigo a Verona, dove si riposò

(1) Goffrid Viterbiensis in Chron.
(2) Suger. in Vita Lodov. Gross.
(3) Hildeb. in Epistol.
(4) Donizo in Vit. Mathild. lib. 2.

per qualche tempo, e ne resta anche una memoria nel diploma da me pubblicato (1), con cui conferma a i canonici di Cremona i lor privilegj. Esso è dato *XIV. Kalendas Junii, Indictione IV. Anno Dominicae Incarnationis MCXI. Regnante Henrico V. Rege Romanorum Anno V. Imperante Primo, Ordinationis ejus XI. Actum Veronae.* Un altro parimente ne diede egli *XII. Kalendas Junii* in quella città in favore di Alberico abbate del monistero di Polirone (2). In questa occasione può essere che succedesse ciò che narra il Dandolo (3). Bolliva da gran tempo discordia fra i Veneziani e Padovaui a cagion de' confini. Collegati i Padovani co' popoli di Trivigi e Ravenna, vennero nel dì 4 di ottobre dell'anno precedente alle mani coll' esercito veneto, e rimasero sconfitti, con restarvi cinquecento e sette d'essi prigioni. Ora giunto che fu a Verona l'imperadore, portarono a lui i Padovani le loro doglianze, siccome al sovrano del regno d'Italia, Ad istanza d'esso Augusto comparvero in quella città gli ambasciatori veneti, e si mise fine alla discordia, coll' essersi aggiustati i confini, liberati i prigioni, e rinovati i patti d'amicizia fra Venezia dall' un canto e i Padovani e gli altri sudditi dell' italico regno dall' altro. Ito poscia l'imperadore in Germania, quivi fece dar solenne sepoltura alle ossa del padre. Terminò i suoi

(1) Antiq. Ital. Dissert. XIX.
(2) Bacchini, Istor. di Polirone nell' Appen.
(3) Dandulus in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

giorni nel febbraio di quest'anno (1) Ruggieri duca di Puglia, con lasciare suo successore e duca Guglielmo suo figliuolo. Per questa cagione i Normanni della Puglia niun soccorso poterono prestare al romano pontefice ne' di lui bisogni, ed attesero unicamente a premunirsi in casa, per timore che il nuovo imperadore potesse far qualche tentativo contra di quegli Stati. Preparavasi in Italia Boamondo fratello di esso Ruggieri, e principe di Antiochia e di Taranto, per ripassare in Oriente (2), quando venne a trovare anche lui la morte nel marzo seguente. Fu seppellito in Canosa. Restò gran fama e un picciolo figliuolo di lui, per nome anch'esso Boamondo, erede de'suoi Stati. Appena fu fuori d'Italia, se pur ne era anche uscito l'imperadore (3), che i Milanesi, dopo avere per quattro anni o con assedio o con blocco, o con devastar le campagne, stretta e malmenata la città di Lodi, finalmente nel giugno dell'anno presente per forza se ne impadronirono; e lasciata in tal occasione la briglia all'odio e sdegno loro, la spogliarono delle mura, incendiarono le case, ed imposero leggi severe di servitù a quel popolo, dianzi troppo vicino a sì potente città. Ne restano appena le vestigia nel luogo appellato Lodi vecchio, e diverso dal sito in

(1) Romualdus Salernit. in Chron. Falco Beneventan. in Chron. Anonymus Baren. apud Peregrin.

(2) Albert. Aquens. lib. 11. cap. 48. Petrus Diacon. Chron. Casinens. et alii.

(3) Laudulfus junior Histor. Mediolan. cap. 18.

cui ora è Lodi nuovo (1). Fu quel popolo compartito in sei borghi, e in tale stato durò il suo abbassamento sino a i tempi di Federigo I imperadore.

Anno di Cristo 1112. *Indizione V.*
di Pasquale II *papa* 14.
di Arrigo V *re* 7, *imperadore* 2.

Da che fu posto in libertà papa Pasquale II, e sentì tante doglianze del sacro suo senato per la concession delle investiture, mai non negò, anzi sempre riconobbe d'aver dato lo assenso a cosa illecita, ed operato ciò che non dovea. Solamente scusava il fatto coll'intenzione avuta di sottrarre a i pericoli della vita tante persone, e a maggior danno il popolo di Roma e lo Stato della Chiesa. Ora in quest'anno fu per così scabrosa materia raunato un insigne concilio (2) di cento venticinque vescovi a dì 18 di marzo nella Basilica Lateranense. Tutti i prelati esclamarono contro delle investiture ecclesiastiche date da mano laica, come usurpazione de i diritti della Chiesa e seminario di simonie. Il punto difficile era, come il pontefice potesse venire contra del proprio solenne giuramento. Si trovò il ripiego suggerito da Gerardo vescovo d'Engulemme, cioè che si ritrattasse bensì e condennasse il privilegio accordato dal papa ad Arrigo, e chiamato *Pravilegium*, e non

(1) Gualv. Flamma Manipul. Flor. cap. 163.
(2) Labbe Concil. tom. 10. Baron. in Annal. Eccl.

Privilegium; ma che non si scomunicasse la persona d'esso imperadore. Così fu fatto. Tenuto ancora fu in quest'anno nel mese di settembre un concilio in Vienna del Delfinato, e quivi non solamente seguì la condanna delle suddette investiture, ma eziandio fulminarono que' vescovi scomunica contra dell'Augusto Arrigo, chiamato da essi Tiranno. Abbiamo da Landolfo da San Paolo (1) che nel primo dì dell'anno presente il clero della metropolitana di Milano, non ostante che sapesse favorevole a Grossolano arcivescovo il romano pontefice, pure il dichiararono decaduto da quella sedia, e in luogo suo elessero arcivescovo Giordano da Clivi, uomo per altro ignorante e di non molta levatura. Chiamarono dipoi tre suffraganei di quella metropoli per ordinarlo, cioè Landolfo vescovo d'Asti, Arialdo vescovo di Genova e Mamardo o sia Mainardo vescovo di Torino. Vennero questi; ma quel d'Asti accortosi che non erano concorsi gli altri suffraganei, e bollire non poca mormorazione nel popolo, tentò di fuggire. Gli veniva fatto, se le genti di Giordano non l'avessero ritenuto per forza, con anche ferire un suo diacono, e bastonare i di lui famigli. In fine Giordano fu da essi consecrato. Portossi poco appresso a Roma Mamardo vescovo di Torino, ed ottenne dal papa il pallio per questo novello arcivescovo, senza che s'intenda, come esso pontefice abbandonasse Grossolano, già approvato per legittimo arcivescovo. Ma perchè Mamardo aveva

(1) Landulfus junior Histor. Mediol. cap. 21.

ordine di non dare il pallio a Giordano, s'egli prima non faceva giuramento, non si sa se di fedeltà al romano pontefice, o di non prendere l'investitura dall'imperadore, o di qualch' altra obbligazione, e Giordano ricusò di farlo; per sei mesi ne stette senza. Ho detto che per l'esaltazion di Giordano insorse gran mormorazione fra il popolo di Milano. Aggiugne Landolfo, che vi fu ancora delle contese e battaglie, nelle quali ebbero parte Azzo vescovo d'Acqui, e Arderico vescovo di Lodi. In fatti fra le lettere raccolte da Udelrico da Bamberga presso l'Eccardo (1), una se ne legge scritta in tal occasione dal medesimo Azzo vescovo all'imperadore Arrigo, in cui l'avvisa doversi tenere in Roma un sinodo (cioè il Lateranense suddetto) *in qua asseritur, Domnum Papam P.* (Paschalem) *deponi, et alterum debere eligi, qui omne consilium pacis, quod cum Domno P. firmastis dissolvat, pro eo quod Domnus P. non audet vos propter factas inter vos et ipsum securitates excommunicare.* Appresso aggiugne che i Milanesi aveano eletto un altro arcivescovo (cioè Giordano, e fattolo consecrare da alcuni suffraganei. *Quod ego videns contra Imperii vestri honorem fieri, omnino interdixi; et licet ab ipsis multum rogatus, hujusmodi consecrationi interesse, nec assensum praebere volui, immo dedi operam erigendi magnum parietem Populi contra Populum sub occasione alterius Archiepiscopi, quem pars illorum intendit deponere, viri scilicet literatissimi, et*

(1) Eccard. Scriptor. med. aevi tom. 2. pag. 266.

ingenio astutissimi, et eloquentissimi, Curiae vestrae valde necessarii, cujus partem propter honorem vestrum in tantum auxi, quod medietas Populi contra medietatem Populi contendit. Parla qui di Grossolano, a cui proccura la protezion dell'imperadore, con insieme consigliarlo di venir presto in Italia, e che a ciò non occorreva un grande esercito. *Vestra est enim adhuc Longobardia, dum terror, quem ei incussistis, in corde ejus vivit.* Forse perchè Grossolano fu in Roma creduto parziale dell'imperadore, o protetto da lui, restò abbandonato, e si lasciò correre l'elezion di Giordano.

Io non so se nell'antecedente o nel presente anno fosse scritta da papa Pasquale un'altra lettera allo stesso imperadore Arrigo, in cui gli notifica di non aver potuto finora riaver varj Stati spettanti alla Chiesa Romana (1). *Licet quidam*, dice egli, *jussioni vestrae, in his quae Beato Petro restitui praecepistis, adhuc noluerunt obedire, incolae videlicet Civitatis Castellanae, Castri Corcolli, Montisalti, Montisacuti, et Narnienses: Nos tamen ea, et Comitatus Perusinum, Eugubbinum, Tudertinum, Urbevetum, Balneum Regis, Castellum Felicitatis, Ducatum Spoletanum, Marchiam Ferraniam, et alias beati Petri possessiones per mandati vestri praeceptionem confidimus obtinere.* Notisi che il ducato di Spoleti è chiaramente detto di ragione della Chiesa Romana. Nomina il papa anche *Marchiam Ferraniam*, ma si dee scrivere *Firmanam*, allora occupata da Guarnieri, non

(1) Eccard. Scriptor. med. aevi tom. 2. pag. 274.

osando io leggere *Marchiam*, *Ferrariam*, perchè Ferrara in questi tempi era in potere della contessa Matilda, che la riconosceva dalla Sedia Apostolica. Alessio imperadore d'Oriente, per quanto s'ha da Pietro Diacono (1), avuta notizia dell'indegno trattamento fatto dall'imperadore Arrigo al romano pontefice, spedì ambasciatori a Roma, per condolersi e congratularsi co i Romani dell'opposizione fatta ad esso Arrigo. E sperando di profittare di così bella occasione, propose che volessero eleggere imperadore Giovanni Comneno suo figliuolo. Può anche essere che corressero de i regali. Acconsentirono i Romani al trattato, ed elette circa secento persone, le spedirono a Costantinopoli per condurre in Italia il progettato Augusto. Non è punto credibile che tanta gente fosse spedita colà. E perciocchè non apparisce altro dell'esecuzion di questo disegno, bisogna immaginare ch'esso poco stesse ad andarsene in fascio, perchè non si arrischiarono i Romani di condurre a fine un negoziato di tanta importanza, che potea tirar loro addosso lo sdegno e le forze di tutta la Germania. Nel dì 13 d'aprile di quest'anno la contessa Matilda, dimorando nel castello di Massa del distretto di Modena, fece una donazione al suo diletto monistero di San Benedetto di Polirone (2). E nel dì 8 di maggio, trovandosi al Bondeno de' Roncori, fece donazione della corte Vilzacara col castello, Broglio e Borgo di San Cesario alla

(1) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 46.
(2) Bacchini, Istor. di Polir. nell'Append.

chiesa di San Cesario del contado di Modena. In quest'anno ancora, secondo i conti del Campi (1) e d'altri storici piacentini, per opera spezialmente della suddetta zelantissima contessa, furono cacciate le monache dall'insigne monistero di San Sisto di Piacenza, perchè la lor dissolutezza era giunta ad essere incorreggibile. In vece d'esse presero i monaci Benedettini il governo di quel sacro luogo, cavati dall'allora esemplarissimo monistero di Polirone.

Anno di Cristo 1113. *Indizione VI.*
di Pasquale II *papa* 15.
di Arrigo V *re* 8, *imperadore* 3.

Impariamo da Falcone Beneventano (2), che essendosi nell'anno precedente fabbricate varie congiure in Benevento, per levare quella città di sotto il dominio pontificio, avvertitone papa Pasquale da que' cittadini che erano costanti nella fedeltà, si portò colà nel dì 2 di dicembre per rimediare a i disordini. Fermossi in quella città nel tempo del verno, e correndo il mese di febbraio, celebrò ivi un concilio. Poscia dopo avere scoperti gli autori di quelle trame, e datigli in mano della giustizia, lasciato in quella città per governatore e contestabile Landolfo della Greca, uom di gran coraggio e prudenza, se ne tornò a

(1) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1.
(2) Falco Beneventan. Chron. tom. 5. Rer. Ital.

Roma. Trovavasi affatto sprovveduto di danari Baldovino re di Gerusalemme, e però gli mancava il miglior nerbo per resistere a tanti nemici Infedeli che all'intorno gli facevano guerra (1). Ebbe sentore che Adelaide contessa di Sicilia, vedova del defunto conte Ruggieri e madre del picciolo Ruggieri, succeduto a Simone suo fratello nel dominio di quell'isola, era principessa a proposito per sovvenire alle di lui indigenze, perchè fama correva ch'essa nel tempo della tutela del figliuolo avesse accumulato grossissime somme d'oro. Però spedì ambasciatori in Sicilia per trattare d'averla in moglie. Poco vi volle a far gustare questa proposizione all'ambiziosa principessa; ma affinchè il figliuolo Ruggieri e i suoi cortigiani non attraversassero a lei il conseguimento della corona, fu proposto e conchiuso, che nascendo figliuoli da Baldovino e da Adelaide, succedessero nel regno di Gerusalemme. Ma venendo egli a mancar senza prole, quel regno si devolvesse al figliastro Ruggieri. Portò seco Adelaide una prodigiosa quantità di viveri, d'armi, di cavalli, e, quel che più si sospirava, di danaro; e giunta a Tolemaide, fu con grande solennità sposata. Ma non passarono due anni che Adelaide si trovò delusa e tradita dal re consorte. Egli avea tuttavia vivente un'altra moglie, presa prima d'essere re (2). Sotto

(1) Guilliel. Tyr. lib. 11. cap. 21. Ordericus Vital. Hist. Eccl. Bernardus Thesaur. cap. 100. tom. 7. Rer. Ital.

(2) Bernardus ibid. cap. 92.

varj pretesti ripudiatala, senza che v'intervenisse alcun giudicio della Chiesa, l'avea forzata ad entrare nel monistero di Sant'Anna di Gerusalemme. Fece poi cattivo fine questa donna, per attestato di Bernardo Tesoriere, perchè ottenuta licenza di andarsene a visitare i parenti in Costantinopoli, quivi s'abbandonò ad una vita disonesta. Ora gravemente un dì infermatosi Baldovino, e rimordendolo la coscienza dell'ingiuria fatta alla legittima moglie, per consiglio de' baroni fece voto, se guariva, di ripigliarla. Indi rivelò tutto ad Adelaide, con intimarle il divorzio. S'ella trovandosi così barbaramente ingannata, prorompesse in pianti ed in amare invettive contra del re e degli ambasciatori predetti, è facile l'immaginarlo. Non tardò molto essa per lo dispetto a tornarsene in Sicilia; ma priva di que'tesori che portò a Gerusalemme ed accorata per questo tradimento, si crede che terminasse la sua vita nell'anno 1118. Una sì nera azione recò non poco nocumento alla riputazione del re Baldovino e agli affari di Terra Santa. Fra gli altri il conte Ruggieri figliuolo d'essa Adelaide con tutta la corte de' Siciliani, al vedersi così burlato, concepì tale sdegno contra di Baldovino e de i re di Gerusalemme, che, per attestato di Guglielmo Tirio (1), solo fra' principi cristiani mai non diede loro soccorso alcuno, nè curò lo stato miserabile in cui a poco a poco si ridussero le cose de' Cristiani in Palestina e Soria. La

(1) Guillielm. Tyr. Hist. Hierosolym.

città di Cremona, siccome scrisse Sicardo (1) da lì a cento anni vescovo della medesima, patì in quest'anno un fierissimo incendio nel dì di san Lorenzo. Abbiamo strumenti di donazioni fatte al monistero di Polirone dalla contessa Matilda, mentre essa dimorava in Pigognaga e nel Bondeno, vicino al Po (2). Era ito in Terra Santa Grossolano arcivescovo di Milano. Tornato in Italia, e inteso come Giordano avea occupata la sua chiesa, eletto già e consecrato arcivescovo, determinò di venire a Milano: il che fu cagione che esso Giordano informato di questo prendesse il pallio colle condizioni proposte dal papa (3). Venuto poi Grossolano a Milano, coll' aiuto de' suoi parziali s'impadronì delle torri di Porta Romana. Allora prese l'armi la fazion di Giordano, e andò per iscacciarlo. Succederono fra le due parti de i combattimenti, ne' quali restarono non pochi feriti e morti, non solamente della plebe, ma anche della nobiltà. S'interposero pacieri, e proposero di rimettere la decision di tale discordia al concilio davanti al papa. E perchè la borsa di Grossolano restò in breve esausta, gli convenne sloggiare, con fama nondimeno che ricavasse buona somma di danaro da Giordano per ritirarsi. Venne egli perciò a Piacenza, e di là a Roma, per trattare della sua causa nel tribunal pontificio. Diede fine alla sua vita

(1) Sicard in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Bacchini, Istor. di Polirone nell'Append.
(3) Landulfus junior Hist. Med. cap. 26.

nel dì 6 di gennaio dell' anno presente nel monistero di Pontidio sul Bergamasco Liprando prete, quel medesimo che col giudizio del fuoco avea ne gli anni addietro fatta guerra ad esso Grossolano, come ad arcivescovo simoniaco (1). Morì in concetto di santità (il che era facile allora), e fu detto che erano succeduti miracoli alla sua tomba.

Anno di Cristo 1114. *Indizione VII.*
di Pasquale II *papa* 16.
di Arrigo V *re* 9, *imperadore* 4.

Avea, come dissi poc' anzi, lasciato papa Pasquale per suo contestabile e governator di Benevento Landolfo della Greca (2). Contra di lui per invidia Roberto principe di Capua ed altri baroni normanni fecero una congiura, e nell' agosto precedente si portarono con poderosa armata all' assedio di quella città: con poca fortuna nondimeno, perchè il valoroso Landolfo, fatta co' Beneventani una sortita, li mise in fuga, e poco mancò che non prendesse tutto il loro bagaglio. Durò nondimeno la guerra col guasto delle campagne di Benevento; e crebbero poscia i malanni, perchè lo stesso arcivescovo di quella città Landolfo si dichiarò contra del medesimo contestabile, e trasse dalla sua la maggior parte del popolo, di maniera che in fine

(1) Landulfus junior Hist. Med. cap. 24.
(2) Falco Beneventan. in Chron.

astrinsero esso contestabile a deporre la carica. Per questa e per altre cagioni papa Pasquale II nell' ottobre tenne un concilio in Ceperano a i confini del Ducato Romano, o della Puglia, dove concorsero Guglielmo duca di Puglia e Roberto principe di Capoa con circa mille cavalli. Quivi il papa diede l' investitura della Puglia, Calabria e Sicilia al duca Guglielmo. Falcone così scrive, e da ciò si può ricavare che i duchi della Puglia ritenessero diritto d' alto dominio sopra la Sicilia, sovranità nondimeno sottoposta ad un maggiore sovrano, cioè al romano pontefice. Quivi ancora essendo forte il papa in collera contra dell' arcivescovo Landolfo, istituì il giudizio intorno alle accuse dategli, e il depose. Ma egli col tempo, e, se vogliam credere a Romoaldo Salernitano (1), coll' uso di molti regali fu restituito nella sua dignità. Di questi regali non parla Falcone. Da Romoaldo è riferito il suddetto concilio all' anno seguente; ma Falcone, storico contemporaneo, merita maggior fede. Glorioso riuscì quest'anno all' armi cristiane per la guerra felicemente fatta a i Mori padroni dell' isole Baleari. L' onore spezialmente ne è attribuito a i Pisani. I Mori, dissi, abitanti in quelle isole, cioè in Evizza, Maiorica e Minorica, colle lor piraterie tenevano inquieta e danneggiata tutta la costa d' Italia (2). Risoluti i Pisani di far quell' impresa, ebbero ricorso al buon papa

(1) Romualdus Salernitan. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Ital.

Pasquale, per ottenerne la sua approvazione e benedizione. Poscia disposto un terribil armamento per mare, con tutte le lor forze, accompagnati da Bosone cardinale legato della santa Sede, e da Pietro loro arcivescovo, marciarono alla volta di que' Barbari. Questa guerra è diffusamente narrata in un poema da Lorenzo Veronese, o da Verna (1), diacono del medesimo arcivescovo ed autore di vista. Fu esso poema pubblicato dall'Ughelli, e da me ristampato altrove. Riuscì a questa armata nell'anno presente di conquistar l'isola d'Evizza, e di prendere nel dì di san Lorenzo la città d'essa isola, posta in sito vantaggioso. Ne distrussero i Pisani le mura e il Cassaro, cioè la rocca, e seco condussero prigione il governator saraceno. Passarono poi l'armi vittoriose all'isola di Maiorica, e vi fecero lo sbarco nella festa di san Bartolomeo, con intraprendere l'assedio di quella città. In aiuto de' Pisani concorsero Raimondo conte di Barcellona, ed altri conti di Catalogna, di Provenza e Linguadoca.

Nell'anno presente ancora l'imperadore Arrigo V celebrò in Magonza le sue nozze con una figliuola d'Arrigo re d'Inghilterra, appellata Matilda (2). In quella solennità si presentò davanti ad esso Augusto co i piè nudi Lottario duca di Sassonia, che fu poi imperadore, per chiedere perdono dell'essersi

(1) Laurent. Veronensis lib. 1. Poem. tom. 6. Rer. Italic.

(2) Abbas Urspergensis in Chron. Simeon Dunelmensis.

dianzi ribellato. Così scrive Ottone Frisingense (1): il che come sussista, non so; perchè nell'anno seguente altre storie cel rappresentano coll'armi in mano contra del medesimo Augusto. Erasi, come vedemmo, nell'anno 1090 ribellata la città di Mantova alla contessa Matilda, nè a lei fin qui era venuto fatto di poterla ricuperare (2). Questa contentezza fu a lei riserbata per l'anno corrente. Cadde essa gravemente inferma, mentre dimorava a monte Baranzone sulle montagne di Modena, nel qual luogo si vede una donazione da lei fatta a San Benedetto di Polirone nel dì 14 di giugno (3). La fama, solita ad ingrandir le cose, in breve la diede per morta. Allora il popolo di Mantova, siccome libero dal timore d'essa, fece uno sforzo, e mise l'assedio a Ripalta castello della medesima contessa, e tanto lo strinse, che i difensori stanchi capitolarono la resa, ma condizionata, se fosse viva la lor padrona Matilda. Manfredi vescovo di Mantova intanto arrivò alla sua città, e divolgò che Matilda era tuttavia vivente. Gli ebbe a costar la vita un sì dispiacevol avviso per l'infuriato popolo che la desiderava morta. Nè molto stettero i Mantovani che diedero al fuoco l'infelice castello di Ripalta. Questa disgrazia fu per tutto il tempo della malattia di Matilda a lei tenuta nascosa da i suoi. Ma da che si

(1) Otto Frising. in Chron.
(2) Donizo in vita Mathild. lib. 2. cap. 19.
(3) Bacchini, Istor. di Polirone.

fu riavuta, intesone il tenore, pensò a farne vendetta. Raunò quanti combattenti potè, formò eziandio una flotta di navi, e con questo armamento passò all' assedio di Mantova. Sulle prime se ne rise quella forte città; ma scorgendo risoluta la contessa di trarre a fin quell' impresa, que' cittadini s' appigliarono a' consigli di pace; e spediti ambasciatori alla stessa, mentre era in Bondeno, trattarono di rendersi ad onesti patti. Seguì in fatti la resa di quella città sul fine di ottobre con gloria grande di Matilda, a cui, dopo aver messa al dovere ne' tempi addietro anche la Marca, creduta da me quella di Toscana, nulla restò più delle perdute antiche sue giurisdizioni che non ritornasse alle sue mani. Nel dì 8 di novembre di quest' anno la medesima contessa, essendo nel monistero di San Benedetto di Polirone (1), esentò dalle albergarie de' soldati tutti i beni di que' monaci. Ho anch' io dato alla luce un laudo profferito alla di lei presenza per lite di persone private (2), mentre la medesima soggiornava nella rocca di Carpineta nel dì 22 d' aprile dell' anno presente.

(1) Bacchini, Istor. di Polirone.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXXI.

Anno di Cristo 1115. *Indizione VIII.*
di Pasquale II *papa* 17.
di Arrigo V *re* 10, *imperadore* 5.

Per attestato di Falcone Beneventano (1), si portò in quest'anno papa Pasquale II alla città di Troia in Puglia. e quivi nel dì 24 d'agosto tenne un concilio coll'intervento di quasi tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni di quelle contrade. Vi fu accettata da tutti la Tregua di Dio. Andato poscia a Benevento, dedicò la chiesa di San Vincenzo del Volturno, e finalmente nel dì 30 di settembre se ne tornò a Roma. L'anno fu questo in cui la celebre contessa Matilda terminò il corso di sua vita (2). Trovandosi ella in Bondeno de' Roncori della diocesi di Reggio, l'assalì una fastidiosa infermità sul principio di quest'anno in occasione di una visita fattale da Ponzio, superbo abbate di Clugnì, che tornava da Roma. Continuò il suo malore per alcuni mesi ancora: nel qual tempo ella esercitò più che mai la sua pia liberalità verso i monisteri di Polirone (3) e di Canossa, e verso i canonici regolari di San Cesario sul Modenese. Era assistita da Bonsignore vescovo di Reggio. Passò in fine a miglior vita questa principessa, gloriosa per tante azioni di pietà, di valore e di prudenza, nel

(1) Falco Beneventanus tom. 5. Rer. Ital.
(2) Donizo in Vita Mathild. lib. 2. cap. 20.
(3) Bacchini, Istor. di Polirone.

dì 24 di luglio, cioè nella vigilia di san Jacopo, di cui era divotissima, e il corpo suo seppellito nella chiesa del monistero di San Benedetto di Polirone, quivi riposò, finchè nell'anno 1635 per cura et ordine di papa Urbano VIII trasportato a Roma, fu magnificamente collocato nella Basilica Vaticana in memoria dell' insigne sua beneficenza verso la Chiesa Romana. Aveva ella ne gli anni addietro, siccome dicemmo, lasciata erede di tutti i suoi beni essa Chiesa: eredità nondimeno che fu seminario di nuove liti fra i romani pontefici e gl' imperadori; e per assaissimi anni poi la troviamo tra essi disputata, finchè il tempo, medico di molte malattie politiche, diede fine a quella contesa. Nè tardò a volare in Germania la nuova della morte di questa insigne principessa, di cui scrive l' Urspergense (1): *Qua fœmina sicut nemo nostris in temporibus ditior ac famosior, ita nemo Virtutibus et Religione sub laica professione reperitur insignior.* Arrigo imperadore fu da' suoi ministri mosso, ed anche da i parziali d' Italia, con lettere invitato a venire a prendere il possesso di tutti i di lei beni. Per quai titoli, non si vede ben chiaro. Finch' egli pretendesse i regali e feudali, come fu la Marca della Toscana, Mantova ed altre città, se ne intende il perchè. Ma egli pretese ancora gli allodiali e patrimoniali, e ne entrò anche in possesso, per quanto si vedrà. Probabilmente non dovette

(1) Abbas Urspergens. in Chron.

in tal congiuntura tacere la linea de gli Estensi di Germania, cioè Guelfo V ed Arrigo il Nero duchi di Baviera, perchè secondo i patti del matrimonio d'esso Guelfo colla medesima contessa, al primo doveano pervenire tutti i di lei beni. Certo è che sotto l'imperador Federigo I, come si dirà a suo luogo, fu loro fatta giustizia in questo particolare. Ora l'imperadore Arrigo, a cui stava forte a cuore il cogliere questa pingue eredità, si dispose a calare, subito che gli affari gliel permetteano, in Italia. Continuò ed ebbe fine in quest'anno la guerra de' Pisani contra delle isole Balcari (1). Riuscì loro dopo lunghe fatiche e combattimenti, e colla strage di moltissime migliaia di Saraceni, di prendere la città di Maiorica, e di distruggerla per togliere quel nido a i corsari africani. Pieni poi delle spoglie di quegl'Infedeli, e colmi di gloria se ne tornarono alla lor patria. Se anche l'isola e città di Minorica restasse da loro soggiogata e disfatta, nol so io dire di certo. Gli Annali Pisani dicono di sì. Ben so io che Evizza non è Minorica, come si figurò il Tronci (2) ne' suoi Annali di Pisa. Di sopra all'anno 1097 osservammo che Folco marchese, figliuolo di Azzo II marchese, fu quegli che propagò la linea italiana de' marchesi d'Este. Leggonsi tre atti a lui e all'anno presente spettanti (3). Il primo è un

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Tronci, Annal. Pisan.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 32.

placito da lui tenuto nella grossa terra di Montagnana (appellata *populosa* da Rolandino) nel dì 31 di maggio, in cui veggiamo profferita dal medesimo principe una sentenza in favore del nobilissimo monistero delle monache di San Zacheria di Venezia per beni posti nell' altra insigne terra di Monselice: dal che comprendiamo che esso marchese Folco dominava nell' una e nell' altra d' esse terre. Il secondo strumento, stipulato in Montagnana nel dì 10 di giugno di quest' anno, contiene una donazione fatta da esso marchese Folco al monistero di Polirone *pro ordinatione testamenti Garsendae Genitricis meae*, cioè di Garsenda principessa del Maine sua madre, di cui più volte s'è parlato di sopra. Un' altra donazione, da lui fatta al monistero della Trinità di Verona nel dì 2 di ottobre dell' anno presente, fu stipulata *in Caminata constructa ante Ecclesiam beatissimae sanctae Teclae Virginis sita in Villa, quae est ante Castrum Esti.* Lo stesso marchese s' intitola *habitator in loco, qui dicitur Esti.* Non usavano peranche questi principi il titolo di Marchese d' Este, ma erano padroni d' Este, o, per dir meglio, compadroni; perchè vedremo che anche l' altra linea Estense de' duchi di Baviera riteneva una terza parte del dominio di quella nobil terra e di Rovigo, e dell' altre sottoposte allora ad essi marchesi. Nell' anno presente Ordelaffo Faledro doge di Venezia (1) con grossa armata navale ricuperò

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

la città di Zara, che pochi anni prima gli era stata tolta da Calomanno re d' Ungheria.

Anno di Cristo 1116. *Indizione IX.*
di Pasquale II *papa* 18.
di Arrigo V *re* 11, *imperadore* 6.

Nel dì 6 di marzo di quest' anno tenne papa Pasquale un concilio nella Basilica Lateranense (1), in cui di nuovo riprovò e condannò il privilegio delle investiture da lui contra sua voglia accordato all' imperadore Arrigo. Ma ebbe in tal occasione bisogno della sua pazienza; perchè Brunone vescovo di Segna, tenuto dopo la morte per Santo, ebbe ardire di trattar da Eretico lo stesso papa, per avere accordato quell' indulto. Gli convenne ancora sofferire che que' vescovi riguardassero come scomunicato esso imperadore, senza che egli nondimeno volesse lasciar uscire decreto contra della di lui persona. Fu anche agitata in quel concilio la lite dell' arcivescovato di Milano, pendente fra Grossolano e Giordano, amendue presenti al suddetto concilio. Perchè il primo era passato dalla chiesa di Savona a quella di Milano, e si trovava che tal traslazione, siccome cagion di tumulti e guerre, tornava in danno dell' anime e de' corpi; perciò fu essa riprovata, e giudicato in favor di Giordano. Dianzi era

(1) Abbas Urspergens. in Chron. Labbe Concilior. tom. 10.

stato assoluto Grossolano dalle accuse di simonia, e tenuto in Roma per legittimo arcivescovo. Gran concetto si avea della di lui dottrina, avendolo lo stesso papa adoperato per confutare lo scisma de' Greci. Come egli ora cadesse, non se ne sa la vera cagione, perchè il passare da una chiesa all'altra da gran tempo era in uso, nè più si badava a gli antichi Canoni che lo proibivano. Forse la caduta sua è da attribuire all'essere stato conosciuto uomo intrigante, capriccioso e predominato dall'ambizione, e però poco prudente e molto inquieto. Landolfo da San Paolo (1) storico contemporaneo parla di questo concilio, e della deposizion di Grossolano, con aggiugnere che egli non volle tornare a Savona, ma per un anno e quattro mesi seguitò a dimorare in Roma in San Sabba, monistero de' Greci, dove terminò i suoi giorni nell'anno seguente. Tornò a Milano il vittorioso arcivescovo Giordano, e un dì raunato il clero e popolo, salito con Giovanni da Crema cardinale romano sul pulpito della metropolitana, pubblicamente scomunicò l'imperadore Arrigo, a cagion, senza dubbio, dell'aver fatto prigione il papa, ed estorto il privilegio delle investiture. Con questo segreto patto dovea egli aver conseguita la vittoria suddetta. Non voleva già il pontefice fulminar le censure contra d'esso Augusto, ma non ostava che gli altri le fulminassero, e il sacro collegio lo esigeva. Abbiamo dall'abbate Urspergense

(1) Landulf. junior Hist. Med. cap. 29.

che il suddetto imperadore verso il fine di febbraio (1) *in Italiam se una cum Regina, totaque domo sua contulit, ac circa Padum negotiis insistens Regni, Legatos ad Apostolicum pro componendis caussis, quae iterum Regnum et Sacerdotium disturbare coeperunt, suppliciter destinavit.* Ponzio abbate di Clugnì, come parente del papa, fu principalmente adoperato in questo maneggio. Portossi in tal congiuntura esso Arrigo a visitar la maravigliosa città di Venezia. Ciò chiaramente apparisce da un suo proclama, da me dato alla luce (2), con cui egli *IV. Idus Marcii in Regno Veneciarum* (si noti questa espressione gloriosa per la repubblica veneta) *in Palatio Ducis, Anno ab Incarnat. Domini MCXVI. Indictione VIIII.* diede varj ordini in favor delle monache di San Zacheria di Venezia, essendovi presenti *Ordelaffus Dei gratia Venetiae Dux, et Henricus Welphonis Ducis Frater*, con alcuni vescovi e nobili. Vien confermata la stessa verità dall'accuratissimo Andrea Dandolo, che così scrive (3): *Mense Marcii MCXVI. Henricus V. Imperator Venetias accedens, in Ducali Palatio hospitatus est, liminaque beati Marci, et alia Sanctorum loca cum devotione maxima visitat, et Urbis situm, aedificiorumque decorem, et Regiminis aequitatem multipliciter commendavit. Curiam etiam suorum Principum tenens, pluribus*

(1) Abbas Ursperg. in Chron.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 29.
(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

Monasteriis immunitatum Privilegia de suis possessionibus Italici Regni concessit, in quibus Ducalem Provinciam Regnum appellat. Per un documento da me pubblicato (1) si conosce che il medesimo Augusto nel dì 12 di maggio si trovava in Governolo sul Mantovano, dove come persona privata fece donazione di beni al monistero di Polirone e alla chiesa di Gonzaga *pro mercede et remedio animae mæe, et Comitissae Mathildis.* Segno è questo che Arrigo s'era messo in possesso della vasta eredità della contessa Matilda. A quell'atto intervenne anche Guarnieri giudice, che noi diciamo ora Dottor di legge. In un placito tenuto a dì 6 del suddetto mese di maggio (2) da esso Augusto nel medesimo luogo di Governolo, e in un altro (3) spettante a' canonici regolari di Melara, si vede nominato *Warnerius Bononiensis.* Con tali documenti ho io confermato (4) quanto scrive l'abbate Urspergense all'anno 1126; cioè (5): *Eisdem temporibus Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissae renovavit* ec. Credette il Sigonio che s'ingannasse l'Urspergense nell'attribuir questa gloria alla contessa Matilda, che era già defunta. Ma l'Urspergense, che aveva all'anno 1115 riferita la morte d'essa contessa,

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XI.
(2) Ib. Dissert. LIII.
(3) Ib. Dissert XXXI.
(4) Ibid Dissert. XLIV.
(5) Abbas Urspergens. in Chron.

ben sapea ch'essa nell'anno 1126 non era in vita. Però volle dire che Guarnieri fioriva in questi tempi, ma che molto prima ad istanza di Matilda aveva intrapreso di spiegare i Digesti e l'altre Leggi di Giustiniano trascurate ne'secoli addietro, e certamente conosciute prima che i Pisani portassero (se è pur vero) da Amalfi le Pandette appellate Pisane, ed oggidì Fiorentine. Ora certo è, confessandolo anche gli stessi dotti bolognesi, che questo Warnieri o sia Guarnieri, chiamato da altri Irnerio, il primo fu che aprisse in Bologna scuola di giurisprudenza romana; e di qui ebbe il suo primo principio, siccome ho altrove osservato (1), lo Studio di Bologna, consistente a tutta prima in un solo lettor di leggi, ma di mano in mano accresciuto di lettori dell'altre scienze ed arti: per la qual diligenza si formò un'università, che portò poi il vanto di primaria fra tutte le italiane: giacchè oggidì si sa anche in Bologna essere un'impostura del secolo susseguente il diploma di Teodosio minore, da cui si dice fondata fin l'anno di Cristo 431 l'Università Bolognese.

Benchè patisca qualche difficultà un altro documento da me prodotto (2), appartenente ad essa città di Bologna; pure vo io credendo sussistente notizia che quel popolo nel dì 7 di maggio del presente anno, mentre l'imperadore Arrigo dimorava in Governolo,

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIV.
(2) Ib. Dissert. XI.

ottenesse da lui la remission delle offese, e una conferma de' privilegj e delle consuetudini di quella città, la quale in questi tempi non men della Romagna riconosceva per suo sovrano l'imperadore o sia il re d'Italia. Dopo aver tenuto il Concilio Lateranense, papa Pasquale II nello stesso mese di marzo ebbe non poche inquietudini e travagli: se pure questo avvenimento non si dee riferire all'anno precedente (1). Mancò di vita il prefetto di Roma. Pietro di Leone faceva una gran figura allora in essa città, e da Benzone vescovo scismatico d'Alba vien chiamato Giudeo, perchè Ebreo fatto Cristiano. Orderico Vitale (2) all'anno 1119 scrive che un figliuolo d'esso Pietro fu sprezzato da tutti *propter odium Patris ipsius, quem iniquissimum Foeneratorem noverunt.* Ora costui attese a far succedere in quella illustre carica un suo figliuolo coll'appoggio del papa. Ciò saputosi da i Romani, non perderono tempo ad eleggere prefetto un figliuolo del prefetto defunto, tuttochè di età non peranche atta ad un tal ministero, perchè fanciullo. Indi il presentarono al papa, acciocchè il confermasse: cosa ch'egli ricusò di fare; e si dee ben avvertire per conoscere intorno a questo l'autorità del sommo pontefice. Quindi si venne alle minaccie, e poscia alla guerra ne' giorni della settimana santa e di Pasqua fra le genti armate del papa

(1) Pandulf. Pisanus in Vit. Paschalis II. Falco Beneventan. in Chron.

(2) Orderic. Vital. Histor. Eccl. lib. 12.

ed esso popolo romano. Tolomeo, uno de i principali Romani e zio del giovinetto prefetto, benchè sulle prime prendesse la protezion del papa, e ne ottenesse perciò la Riccia, pure non istette molto a rivoltarsi contra di lui. E perchè dalle soldatesche pontificie fu fatto prigione esso nipote di Tolomeo fuori di Roma, lo stesso Tolomeo con un corpo d'armati andò a liberarlo dalle loro mani. Un tal fatto si tirò dietro la ribellione di molte terre in que' contorni e della Marittima, e di quasi tutta Roma. Il buon papa, a cui non piaceva il comperarsi la quiete collo spargimento del sangue, amò meglio di ritirarsi fuor di Roma a Sezza. Durante questo contrasto i Romani scaricarono il lor furore contro le case di Pietro Leone e de' suoi aderenti. Andò poscia a poco a poco calando questo fuoco, in guisa che, secondo Falcone Beneventano, il papa rientrò in Roma e nel palazzo del Laterano. I Romani ribelli a poco a poco tornarono alla di lui divozione ed ubbidienza.

Anno di Cristo 1117. *Indizione X.*
di Pasquale II *papa* 19.
di Arrigo V *re* 12, *imperadore* 7.

Funestissimo riuscì quest'anno all'Italia e Germania (1). Era tutta sossopra la Germania per le guerre civili che la laceravano, sostenendo alcuni principi il partito dell' imperadore,

(1) Abbas Urspergens. in Chron.

ed altri usando l'armi, e tutto dì fabbricando congiure contra di lui. Vi si fece anche sentire un terribil tremuoto, di cui simile non restava memoria. Ma questo vie più micidiale si provò in Italia. Per attestato dell'Annalista Sassone (1), *Verona Civitas Italiae nobilissima aedificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis corruit. Similiter in Parma, et Venetia, aliisque Urbibus, Oppidis, et Castellis non pauca hominum millia interierunt.* In Cremona, per attestato di Sicardo (2), cadde fra gli altri edifizj la cattedrale. Cominciò questo flagello sul principio dell'anno, e per quaranta giorni si andarono sentendo varie altre funestissime scosse *per universam fere Italiam*, come lasciò scritto Pietro Diacono (3). Landolfo da San Paolo (4) anch'egli parla di questo spaventevole tremuoto, *qui Regnum Longobardorum penitus commovit et quassavit, et me nimirum* (ovvero *nimium*) *vigilare fecit.* Vidersi ancora nuvoli di color di fuoco e sangue vicini alla terra, e corse anche voce d'altri molti prodigj, prodotti forse più tosto dall'apprensione, che realmente accaduti, i quali però sparsero il terrore dapertutto. Nel qual tempo Giordano arcivescovo di Milano tenne un concilio, al quale intervennero i suoi suffraganei co i consoli e magistrati di quella città. Ora il rumore

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.
(2) Sicard. in Chron.
(3) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 62.
(4) Landulf. junior Hist. Mediolan. cap. 36.

di tante calamità e de i divolgati strani prodigj s'accrebbe non poco in que' creduli tempi. con fama ancora di sangue piovuto dal cielo; e servirono tutti questi successi a far più che mai desiderare all'Augusto Arrigo la pace colla Chiesa. Però spedì varj ambasciatori a trattarne col papa, ma senza frutto. Perciocchè confessava bensì il pontefice di non averlo scomunicato, ma che la scomunica fulminata contra di lui da i concilj, vescovi e cardinali, principali membri della Chiesa, non si potea levare se non coll' assenso e consiglio d'essi. Arrigo mal soddisfatto di tali risposte, credette meglio di passare a Roma stessa, per trattar più da vicino i suoi affari col sommo pontefice. E tanto più l'animava a questo viaggio la buona corrispondenza che passava fra lui e la nobiltà romana. Allorchè egli intese nell' anno precedente la discordia insorta fra esso papa e i Romani a cagion di Pietro di Leone, per attestato di Pietro Diacono (1), *xenia Imperialia Urbis Praefecto et Romanis transmisit, adventum suum illis praenuntians affuturum.* In fatti venuta la primavera, l'Augusto Arrigo coll' esercito suo si portò a Roma. Scrive Pandolfo Pisano (2) che i suoi aderenti e consiglieri furono l' abbate di Farfa, già due o tre volte condennato ad avere la testa recisa dal busto a cagione de' sacrilegj e delle sedizioni sue contra del papa, e Giovanni e Tolomeo

(1) Petrus Diacon Chron. Casin. lib. 4. cap. 60.
(2) Pandulfus Pisanus in Vit. Pascal. II.

nobili romani. Fece egli guerra ad alcune terre e castella fedeli al pontefice: cose bensì di poco momento, ma che nondimeno mossero il popolo e la plebe di Roma ad accoglierlo con plauso e con una specie di trionfo, ma senza che gli venisse incontro niuno de' cardinali, vescovi e clero romano. Poscia cercò di far pace col papa, il quale al primo sentore della venuta di lui subito uscì fuori di Roma, e andossene a Monte Casino (1), et indi per Capoa a Benevento. Erano i maneggi d'esso pontefice di formare una lega del principe di Capoa, del duca di Puglia, e de gli altri baroni normanni, per opporsi al vicino Arrigo. Poca disposizione dovette egli trovare in que' principi. Intanto Arrigo parte con regali, parte con promesse si guadagnò gli animi de' consoli, senatori e magnati romani. Diede per moglie Berta sua figliuola a Tolomeo console, figliuolo di un altro Tolomeo già console, il quale, se si vuol riposare sull'attestato di Pietro Diacono suo parente, *ex Octavia stirpe progenitus erat.* Si sarebbe trovato quello storico in uno non lieve imbroglio, se avesse preso a recar pruove di questa gloriosa genealogia. Ma nè pure in quei barbari tempi v'era scarsezza di adulatori, e di chi adulava sè stesso. Confermò Arrigo al medesimo Tolomeo tutti i beni e Stati a lui provenuti da Gregorio suo avolo.

Saltò poscia in testa ad esso Augusto di farsi coronare di nuovo nella Basilica Vaticana,

(1) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 60.

e in una magnifica congregazion de i Romani fece di grandi sparate, con esporre la sua ardente inclinazione alla pace; ma gli fu risposto a tuono da gli ecclesiastici, che rovesciarono sopra di lui la colpa delle discordie e de i disordini, senza che in lui apparisse ombra di pentimento. In somma, giacchè in Roma non v'era, nè vi voleva essere papa Pasquale, nel dì di Pasqua fecesi coronarê in San Pietro da Burdino, altrimenti appellato Maurizio arcivescovo di Braga, che due anni prima uscito di Spagna, con grande sfarzo era venuto a Roma a cagion di alcune differenze coll' arcivescovo di Toledo. Costui era allora sì caro a papa Pasquale, che in occasion della venuta a Roma dell'imperadore Arrigo lo spedì a lui per trattare della sospirata concordia. Ma l'ambizioso prelato lasciossi talmente guadagnare dalle carezze e promesse d'Arrigo, che s'indusse a dargli la corona: azione proccurata con tutto studio dall'imperadore, acciocchè apparisse, che se non la potea avere dal papa, la riceveva almen dalle mani di chi facea la figura di legato apostolico. Ma ciò appena s'intese alla corte pontificia, residente allora in Benevento, che il papa, intimato un concilio nel mese d'aprile (1), scomunicò esso Burdino, anzi il depose, come costa da alcune antiche memorie. Venuta poi la state, e temendo l'Augusto Arrigo l'aria e i caldi di Roma, se ne tornò in Lombardia a soggiornare in luoghi

(1) Falco Beneventanus in Chron.

di miglior aria e fresco. Verisimilmente Arrigo il Nero duca di Baviera, della linea Estense di Germania, dovette in queste congiunture far la sua corte ad esso imperadore (1). Noi il troviamo non solamente in Italia, ma anche nella nobil terra d'Este, dove nel dì 4 d'ottobre del presente anno tenne un placito, ed accordò la sua protezione al monistero di Santa Maria delle Carceri coll'imporre la pena di due mila mancosi d'oro ai contravenienti. Dal che siam condotti a conoscere che anche la linea Estense de i duchi di Baviera riteneva almeno la sua parte nel dominio d'Este, e nell'eredità del marchese Azzo II. Dalla Cronica del monistero di Weingart (2) siamo avvertiti che fra la sua linea e quella de' marchesi Estensi durò un pezzo discordia e guerra a cagion di tale eredità. Forse il duca Arrigo, prevalendosi in quest'anno del buon tempo, mentre l'imperadore colla sua armata si trovava in quelle parti, si mise in possesso d'Este. Come poi si componessero queste liti, lo vedremo all'anno 1154. Infestarono nell'anno presente gli Ungheri la Dalmazia, siccome vogliosi di ritorre a i Veneziani la città di Zara (3). Con una poderosa flotta di navi, carica di cavalleria e fanteria, passò a quella volta Ordelafo Faledro doge di Venezia. Attaccò

(1) Antichità Estensi Part. I. cap. 29.

(2) Chron. Weingart. tom. 1. Scriptor. Brunswic. Leibnitii.

(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

battaglia con que' Barbari, ma ebbe la disgrazia di lasciarvi la vita. Fu riportato a Venezia il di lui cadavero, ed eletto doge in sua vece Domenico Michele, benchè vecchio, pieno nondimeno di spiriti guerrieri, di prudenza e di religione. Da un documento ch'io ho dato alla luce (1), si raccoglie che in questi tempi Guarnieri era tuttavia duca di Spoleti e marchese di Camerino. Da lui o da un altro dello stesso nome prese poi quella che oggidì si appella Marca d'Ancona, la denominazione di Marca di Guarnieri, come ho provato altrove (2). Apparisce da un altro documento (3) che in questi medesimi tempi era marchese di Toscana Rabodo, messo a quel governo dall'imperadore.

Anno di Cristo 1118. *Indizione XI.*
di Gelasio II *papa* 1.
di Arrigo V *re* 13, *imperadore* 8.

Abbiamo da Pandolfo Pisano (4), scrittore comtemporaneo della Vita di Pasquale II, che questo pontefice nell'autunno dell'anno precedente era venuto ad Anagni. Quivi per la vecchiaia e per li patimenti fatti cadde infermo, e si ridusse a tale, che i medici il davano per ispedito. Tuttavia si rimise alquanto in forze, di maniera che potè venire a Palestrina, dove celebrò il santo Natale ed

(1) Antiq. Ital. Dissert. V. pag. 173.
(2) Antich. Estensi P. I.
(3) Antiq. Ital. Dissert. VI. pag. 315.
(4) Pandulfus Pisanus P. I. tom. 3. Rer. Ital.

anche l'Epifania, e congedò gli ambasciatori di Alessio Comneno imperadore d'Oriente, il quale finì appunto i suoi giorni in quest'anno, con aver per successore Giovanni suo figliuolo. Ciò fatto, coraggiosamente venne il buon papa con un corpo d'armati alla volta di Roma, *et liberaturus beatri Petri Basilicam, incautis hostibus Romam in porticum venit.* Legge il padre Papebrochio *in Portica*, e spiega tal parola *in lectica*. Ma è da sapere che il portico di San Pietro contiguo alla Basilica Vaticana, e spesse volte menzionato nelle antiche storie, volgarmente veniva chiamato la *Portica*. Però *in Portica* altro non è ivi, che *Porticum*, come ha il testo della Biblioteca Estense, di cui mi son servito io nell'edizion delle Vite di Pandolfo Pisano. Tal timore arrecò la venuta del pontefice in quel luogo al prefetto di Roma e a Tolomeo, capi de' sediziosi romani, che già pensavano a nascondersi. Ma aggravatasi l'infermità del pontefice, mentre stava preparando le macchine militari per cacciar colla forza da San Pietro i nemici, questa il condusse al fine de' suoi giorni nel dì 21 di gennaio, come pruova il P. Pagi (1). Piissimo, saggio ed ottimo pontefice, che in tempi sommamente torbidi si seppe regolare con prudenza, carità e mansuetudine; e merita scusa, se nella sua prigionia non fece di meglio. Vero è che il cardinal Baronio (2) non gli sa perdonare,

(1) Pag. Crit. Baron.
(2) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 1112.

perchè mai non si volesse indurre dipoi a scomunicare Arrigo V, dopo gli strapazzi ricevuti da lui, con dire ch' egli *visus est languescere et hebescere;* e che per non avere aderito a i cardinali, i quali profferirono essa scomunica, *magnam ipse sibi notam inussit, summam vero laudem sibi pepererunt Cardinales.* Questo papa nondimeno non già biasimo, ma lode riporterà di aver così operato presso chiunque rifletterà che in tal maniera diede egli a conoscere la delicatezza della sua coscienza. Rivocò egli la concession delle investiture, perchè era obbligato a non approvar quel disordine. Per conto poi di Arrigo, niun ostacolo riteneva i cardinali dallo scomunicarlo; ma il buon papa non conobbe dall' un canto necessarie le censure, e dall' altro gli stava davanti a gli occhi l' avere col giuramento chiamato Dio in testimonio della sua promessa di non fulminare contra dell' imperador la scomunica. Secondo il Baronio, non teneva quel giuramento; ma meglio fia il credere ad un papa, ch' esso teneva in quella congiuntura. Almeno poteva esserci dubbio, e il buon pontefice volle eleggere la parte più sicura, con osservar la parola e il giuramento fatto, e lasciar correre intanto la scomunica de' cardinali e d' altri contra d' Arrigo: il che era bastante al bisogno. Fu poi portato nel dì seguente il corpo imbalsamato d' esso Pasquale II alla sepoltura nella Basilica Lateranense in un mausoleo: al che niuno de' Romani fece opposizione, giacchè si trattava di ammetterlo morto. Tre giorni dopo

la morte del papa si raunarono i vescovi e cardinali con alquanti senatori e consoli romani, per trattare dell'elezion del successore (1). Cadde questa sopra la persona di Giovanni Gaetano già monaco Casinese, poscia cardinale e cancelliere della santa Romana Chiesa, vecchio venerando per l'età, e più per le sue virtù e per gl'illibati costumi. Abbiamo la sua Vita elegantemente scritta da Pandolfo Pisano, autore contemporaneo, ed illustrata da Costantino Gaetano abbate Benedettino. Prese poscia il nome di Gelasio II.

Ma appena si sparse la voce del papa eletto, che Cencio Frangipane, uno de' fazionarj dell'imperadore, con una mano di masnadieri ruppe le porte della chiesa, prese il pontefice eletto per la gola, con pugni e calci il percosse, e a guisa di un ladrone il trasse alla sua casa, e quivi l'imprigionò. All'avviso di questo esecrabil attentato furono in armi Pietro prefetto di Roma, Pietro di Leone con altri nobili, e dodici rioni della città co i Trasteverini; e saliti in Campidoglio, spedirono tosto istanze e minaccie a i Frangipani, perchè rimettessero in libertà il papa. Fu egli in fatti rilasciato, e trionfalmente condotto al palazzo del Laterano, quivi con tutta pace cominciò a dar udienza alla nobiltà romana, che in copia concorreva ad onorarlo. Si andava intanto divisando di aspettar le quattro Tempora, nelle quali l'eletto pontefice, che

(1) Pandulfus Pisanus in Vita Gelas. II. Par. I. tom. 3. Rer. Italic.

solamente era diacono, si potesse promuovere al presbiterato e consecrar papa: quando eccoti nuova una notte che l'imperadore Arrigo era segretamente arrivato con gente armata nel portico di San Pietro (1). Trovavasi egli sul Padovano, o, per dir meglio, ne' contorni del Po verso Torino, come ha Landolfo da San Paolo; e udita appena la morte di papa Pasquale, frettolosamente si mise in viaggio coll' esercito alla volta di Roma, e colà all'improvviso arrivò nel dì 2 di marzo, quando egli avea dianzi fatto sapere a Roma che solamente per Pasqua voleva venirvi. Ora all' avviso di così impensato arrivo, spaventato il papa, con tutta la sua corte si ritirò per quella notte in una casa privata, e la seguente mane imbarcatosi con tutti i suoi in due galee, pel Tevere discese al mare. Ma si trovò terribilmente gonfio esso mare con pioggia e tuoni; lo stesso Tevere era in tempesta; però convenne prendere terra. Ugo cardinale d'Alatri col benefizio della notte prese il papa sulle sue spalle, e miselo in salvo nel castello d'Ardea, perciocchè già i Tedeschi battevano le rive di quel fiume. Essendo ritornati costoro la mattina a Porto, giurarono i cortigiani del papa che il papa era fuggito; ed essi perciò si ritirarono. Fu ricondotto il pontefice in nave, e dopo varj pericoli nel mare tuttavia grosso, arrivò a Terracina, e di là a Gaeta, patria del medesimo papa, dove con gran solennità

(1) Falco Beneventanus in Chron.

si vide accolto. Colà concorsero varj arcivescovi, vescovi ed abbati per onorarlo. Vi spedì anche l'imperadore i suoi messi per pregarlo di ritornare a Roma, a farsi consecrare, mostrando gran premura di assistere ad una tal funzione, e che questa sarebbe la maniera più facile per ristabilir l'unione. E non facendolo, aggiunse minaccie. Non parve al saggio pontefice sano consiglio il fidarsi di un principe che avea sì sonoramente perduto il rispetto al papa suo predecessore, con cui anch'egli fu fatto prigione. E per conto del trattato di pace (1), fece sapergli che vi darebbe volentieri mano in luogo e tempo proprio, cioè in Milano, o in Cremona per la festa di san Luca. Scelse il pontefice queste due potenti città, perchè già divenute libere e divotissime de' sommi pontefici, giacchè egli non si potea fidar de' Romani, gente venale in que' tempi, e tante volte provati da' suoi predecessori e da lui stesso per poco fedeli. Fu egli poscia ordinato prete e vescovo nelle quattro Tempora di marzo; alla qual funzione, oltre ad una gran copia di prelati e d'innumerabil popolo, intervennero ancora Guglielmo duca di Puglia e Calabria, Roberto principe di Capua, e Riccardo dall'Aquila duca di Gaeta, principi che in quella occasione giurarono fedeltà ed omaggio ad esso papa Gelasio, siccome a sovrano temporale de' loro Stati. Accorgendosi intanto l'imperadore Arrigo che non vi restava apparenza di poter

(1) Gelas. II. Epist. apud. Wilhelm. Malmesburiensem

condurre a' suoi voleri il papa, passò ad un eccesso troppo indegno di principe cristiano, e di chi voleva essere nominato e creduto difensore della Chiesa Romana. Cioè unito con que' pochi o molti nobili romani che stavano attaccati al suo partito, fece dichiarar papa, voglio dire antipapa Maurizio Burdino (che già vedemmo arcivescovo di Praga, e scomunicato dal medesimo papa Pasquale II), *die quadragesimo quarto post electionem nostram,* dice papa Gelasio nella lettera scritta a i vescovi e principi della Francia. Per conseguente la promozione di questo mostro dovette succedere circa il dì 9 di marzo: il che vien confermato da Landolfo da S. Paolo (1), che la scrive avvenuta *septimo Idus Martii.* Aggiugne questo istorico che Arrigo fece valere presso i Romani la risposta data da Gelasio di discutere la controversia del papato in Milano o in Cremona, e che essi *clamaverunt: numquid honorem Romae volunt illi transferre Cremonae? Absit.* Però si animarono ad eleggere un altro papa. Oltre a ciò *Magister Guarnerius de Bononia, et plures Legis periti Populum Romanum convenerunt,* per fargli credere che si potea passare a quella sacrilega elezione e consecrazione. Questo è il medesimo Guarnieri di cui s'è parlato di sopra all' anno 1116. Veggasi che gran sapere e che buona coscienza avesse questo sì decantato restitutore della giurisprudenza romana. Prese l'empio

(1) Landul junior Histor. Mediolan. cap. 32. tom. 5. Rerum Italicarum.

ed ambizioso Burdino il nome di Gregorio VIII, e fu condotto al palazzo del Laterano, dove fece da papa per tre mesi, predicò al popolo, ed anche nel dì 2 di giugno coronò Arrigo nella Basilica Vaticana.

Da Gaeta passò papa Gelasio a Capoa. S'era avuto qualche sentore in Gaeta della promozione dell'antipapa, in Capoa se n'ebbe la certezza (1); e però, secondo Pietro Diacono (2), il papa insieme co i vescovi e cardinali pubblicamente scomunicò l'imperadore e l'occupatore indegno della sedia di S. Pietro con tutti i loro complici. Ciò dovette seguire prima del fine di marzo, quando sussista che Burdino fosse promosso circa il dì 9 di quel mese. Celebrò dipoi con solennità magnifica in essa città la santa Pasqua, che in quest'anno cadde nel dì 14 d'aprile. E perciocchè s'intese che l'imperadore aveva assediata la Torricella, castello pontificio, il papa ordinò a Guglielmo duca di Puglia, a Roberto principe di Capoa e a gli altri baroni di metter insieme l'armata per procedere contra di Arrigo. Si trasferì dipoi a Monte Casino, dove con sommo onore fu ricevuto da que' monaci; e dopo essersi fermato quivi, vennero a trovarlo i messi dell'imperadore, ma senza sapersi con qual commessione, nè se desse loro udienza. Se ne tornò dipoi a Capoa; e udito che l'Augusto Arrigo era incamminato alla volta di Lombardia,

(1) Pandulfus Pisanus in Vit. Gelasii II.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casinens. lib. 4. cap. 64.

con lasciare il suo idolo a Roma, determinò di tornarsene anch'egli alla sua residenza. In fatti segretamente entrò co i suoi in Roma, e prese alloggio in una picciola chiesa, posta entro le case di Stefano Normanno, di Pandolfo suo fratello e di Pietro Latrone nobili romani, dove trattò dipoi con tutti i suoi parziali del clero e della nobiltà intorno al rimedio. Alle istanze di Desiderio cardinale si arrischiò egli nel dì 21 di luglio di cantar messa nella chiesa di Santa Prassede, titolare d'esso cardinale: risoluzione che gli costò ben caro. Imperocchè mentre era dietro a celebrare i divini ufizj, eccoti che i Frangipani con un copioso stuolo d'armati vengono per isforzar quelle case. Loro si opposero i suddetti nobili con Crescenzio nipote del medesimo papa, e si diede principio ad una fiera battaglia, offendendo gli uni, e difendendo gli altri. Intanto il papa sbigottito ebbe maniera di mettersi in salvo: del che accertato Stefano Normanno, facilmente indusse i Frangipani a depor l'armi e a ritirarsi. Trovossi il papa nella campagna di S. Paolo, e quivi raunati i suoi, pubblicò il suo pensiero di andarsene lungi da Roma, chiamata da lui *nuova Babilonia*, non già per conto della Chiesa, ma perchè nel temporale tutti vi facevano i padroni, nè pace nè fedeltà vi si potea trovare; laonde egli diceva: *Io vorrei più tosto, se mai fosse possibile, avere un solo Imperadore, che tanti in Roma.* Decretò pertanto vicario suo in essa città Pietro vescovo di Porto, e governatore di

Benevento Ugo cardinale, che seppe dipoi ben difendere quella città contro de' Normanni; confermò prefetto di Roma Pietro, e dichiarò confaloniere Stefano Normanno. Quindi congregate assai navi, ed imbarcatosi con sei cardinali, e molti nobili e cherici, felicemente navigando pervenne a Pisa, dove con immenso onore ed allegrezza accolto nel dì 2 di settembre spedì varj privilegj, rapportati da Costantino Gaetano, e consecrò la chiesa primaziale di quella città. Sul principio d'ottobre passò il pontefice a Genova, dove fece la consecrazione di quella cattedrale; e continuato il viaggio per mare, sbarcò finalmente al monistero di Sant'Egidio, una lega lungi dal Rodano, e passò alla città di Magalona, e poscia ad Avignone, e ad altre città della Francia. Nè si dee tacere, come cosa di rilievo, che Gualtieri arcivescovo di Ravenna, seguendo non l'esempio di alcuni suoi antecessori scismatici, ma il dovere del suo ministero, fece in questi tempi risplendere la sua divozione verso il vero papa Gelasio II, e con questo meritò ch' esso pontefice rimettesse sotto la metropoli di Ravenna le chiese di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, a lei tolte da Pasquale II, come costa da sua Bolla, rapportata da Girolamo Rossi (1), data *Romae VII. Idus Augusti, Indictione XI. Anno Dominicae Incarnationis MCXIX*, o pure, come ha il testo del

(1) Rubeus Histor. Ravennat. lib. 5.

cardinal Baronio (1), *Kalendis Septembris Indictione XII. Anno MCXIX.* Comunque sia, spetta all' anno presente quella Bolla, essendo ivi adoperato l' anno pisano, incominciato nel dì 25 di marzo. Nell' anno seguente 1119 del mese d'agosto, Gelasio, lungi dall' essere in Roma, nè pur era tra i vivi. Fra quegli ecclesiastici che tennero il partito dell' imperadore Arrigo V in queste turbolenze, si contò anche Beraldo abbate dell' insigne monistero di Farfa co' suoi monaci. Però nell' anno presente egli ottenne un magnifico privilegio da esso Augusto, da me dato alla luce (2) nella Cronica di Farfa, in cui contro il dovere fu sottoposto a quel monistero l' altro al pari riguardevole di S. Vincenzo del Volturno: cosa che non ebbe poi effetto veruno. Intanto l' imperadore Arrigo se ne tornò in Lorena, dove attese con carezze e minaccie a ricondurre nel suo partito que' popoli che s' erano a lui ribellati. Non mancarono in Germania ed Inghilterra persone che aderirono all' antipapa; ma i più di que' regni e tutta la Francia e quasi tutta l' Italia tennero per legittimo papa Gelasio.

Secondo gli storici pisani, fin dell' anno 1092 (3) era stata eretta in arcivescovato la chiesa di Pisa. Ma forse perchè non ebbe effetto l' autorità di quegli arcivescovi sopra

(1) Baron. in Append. tom. 12. Annal. Eccl.
(2) Chron Farfense P. II. tom. 2. Rer. Italic.
(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5.

i vescovati della Corsica, noi abbiamo da Pietro Diacono che papa Gelasio II, allorchè fu in Pisa, in ricompensa de' servigi a lui prestati colle lor galee da i Pisani (1), *primus in eadem Urbe Archiepiscopatum instituit.* Alcuni Annali Pisani dicono (2) ch'egli *Pisanam Ecclesiam tam privilegio quam ore proprio in Metropolitanam confirmavit sublimitatem.* Altri Annali da me pubblicati (3) hanno: *Et dedit Archiepiscopum Pisanae Civitati, quia usque tunc tantum Episcopus erat, excepto Daiberto, qui quamvis declaratus, non potuit residere, quia eodem tempore fuit creatus Patriarcha Civitatis sanctae Hierusalem.* Ma, secondo gli Atti dell'Archivio Pisano da me dati alla luce (4), certa cosa è che Daiberto nell'anno 1094 e nel 1098 s'intitola *Pisanae Civitatis Archiepiscopus.* Per conseguente è da credere che sotto Urbano II fosse alzata al grado archiepiscopale la Chiesa Pisana; ma perciocchè i vescovi della Corsica non vollero dipoi riconoscere per loro arcivescovo il Pisano, papa Gelasio in quest'anno con Bolla nuova di maggiore efficacia confermò quel diritto alla chiesa di Pisa; e che ciò sortisse il suo effetto, lo vedremo all'anno seguente. La maledetta discordia nel presente svegliò un'arrabbiata guerra fra i popoli di Milano e di Como (5). Vescovo cattolico di

(1) Petrus Diaconus Chron. Casin lib. 4. cap. 64.
(2) Annal. Pisani apud Ughellium Ital. Sacr.
(3) Rer. Italicar. tom. 5.
(4) Antiq. Italicarum tom 3.
(5) Laudulfus junior Hist. Med. cap. 34.

Como era Guido in questi tempi. Landolfo da Carcano nobile milanese, ed uno de' canonici ordinarj di quella metropolitana, per quanto pretende il P. Tatti (1), era già stato investito di quella chiesa da Arrigo IV fra i re e III fra gl' imperadori. Landolfo da San Paolo aggiugne che questi era anche stato consecrato dal patriarca d' Aquileia suo metropolitano. Ma perchè fu scomunicato da papa Urbano II, non potè entrar allora in possesso di quella chiesa. Ora da che fu creato l'antipapa Burdino, ed Arrigo V venne verso la Lombardia, Landolfo dovette alzar la testa, e tentare il possesso di quel vescovato. Ma riuscì alle genti del vescovo Guido e a' Comaschi di farlo prigione; nella quale occasione venne morto Ottone nipote del medesimo Landolfo, ed egregio capitano de' Milanesi. Se ne fece gran rumore in Milano; e nobili e plebei nel consiglio della città gridavano ad alta voce vendetta contra de' Comaschi. Sopragiunto l'arcivescovo Giordano, maggiormente accese il fuoco con far querela per danni recati dal popolo di Como a i beni e a gli uomini del suo arcivescovato. Fece di peggio questo arcivescovo, che ben dovea dar poco guasto alla Scrittura, perciocchè fatte serrar le porte delle chiese, vi negava l'ingresso al popolo di Milano, se non andava coll'armi a spargere il sangue de' Comaschi, e a vendicarsi della lor malignità. In somma i Milanesi gridarono all' armi, e a bandiere

(1) Tatti Annal. Com.

spiegate marciarono contra di Como. Diedero battaglia presso a monte Baradello al popolo comasco, che colto all'improvviso, e sentendosi inferiore di forze, la notte seguente si fuggì al suddetto monte, e lasciò libera la città al furore de' Milanesi, i quali con saccheggiarla, e poi darla alle fiamme, sfogarono la lor collera, e liberarono il falso vescovo Landolfo dalla prigione. Ma i Comaschi guatando dall'alto del monte l'eccidio della patria, portati dalla disperazione, ecco che all'improvviso arrivano addosso a i nemici, e trovandoli sbandati e intenti solo alla preda, molti ne uccidono, molti ne fan prigioni, e il resto mettono in fuga, con ritornar padroni della propria città. Questo fatto servì a maggiormente inasprire il potente popolo di Milano, il quale continuò dipoi per più anni la guerra contra di Como, tirata in sua lega l'isola ed altri popoli di quel lago; e giunse in fine, siccome vedremo, a dar l'ultimo crollo a quell'infelice città. Vedesi pienamente descritta questa guerra da un poeta comasco contemporaneo (1). In questi medesimi tempi si tenne in Milano un'adunanza dal suddetto Giordano (2) e da' vescovi suffraganei, alla quale concorsero ancora i marchesi e conti di Lombardia, per discolpare l'imperador Arrigo, ed amicarlo con que' prelati. Si sa che molti parvero inclinare alla concordia;

(1) Cuman. Poeta tom. 5. Rer. Italic.
(2) Landulfus junior Histor. Mediolan. cap. 34.

ma l'arcivescovo con gli altri prelati sostennero il partito della Chiesa, senza poi sapersi comprendere come i Milanesi cotanto sostenessero contra i Comaschi il suddetto scismatico Landolfo, riprovato da' sommi pontefici. E qui comincia a trasparire qualche principio delle fazioni de' Guelfi e Gibellini. I marchesi, conti ed altri vassalli dell' imperio tenevano per l'imperadore; i prelati di molte città col popolo gli erano contrarj.

Anno di CRISTO 1119. *Indizione XII.*
di CALLISTO II *papa* 1.
di ARRIGO V *re* 14, *imperadore* 9.

Lasciò scritto Corrado abbate Urspergense (1) che papa Gelasio II tenne in quest'anno un concilio in Vienna del Delfinato; ma non parlandone Pandolfo Pisano, nè altri contemporanei scrittori, il padre Pagi (2) dedusse l'insussistenza di un tal concilio, buonamente ammesso dal Baronio, Labbè, Costantino Gaetano ed altri. Avea bensì il pontefice eletta la città di Rems per celebrarvi il concilio, e trattar ivi dell' importante affare delle investiture; ma Dio non gli concedè tanto di vita da poter eseguire il suo pio disegno. Visitò egli intanto alcune città e chiese; vennero in gran numero prelati ed ambasciatori a venerarlo; e notano gli scrittori, che intesa la di lui povertà, un' immensa copia di regali e

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

danari, o spontanei o comandati, da ogni banda concorse per sollevare i di lui bisogni. Orderico Vitale (1) nondimeno sparla per questo di lui. Si trasferì il buon pontefice, secondo il cardinale d'Aragona, a Mompellieri, e a Tolosa e nell'Auvergne: per attestato d'altri, a Vienna, poscia a Lione, e di là a Mascone, dove si aggiunse alla gotta, di cui egli pativa, anche un principio di pleuritide. Era egli incamminato alla volta del celebre monistero di Clugnì, e però benchè infermo fece affrettare il viaggio, tanto che giunse a quel sospirato sacro luogo. Quivi aggravatosi sempre più il suo male, rendè l'anima al Creatore nel dì 29 di gennaio. In questo preciso giorno concorrono le autorità de' migliori storici, nè merita fede chi il fa morto alcuni giorni prima. Fu data sepoltura nella chiesa del suddetto insigne monistero a questo pontefice, compianto da tutti, siccome personaggio atto a recar gran bene alla Chiesa cattolica, se Dio non l'avesse tolto sì presto. Prima di morire chiamò egli a sè que' pochi cardinali che erano seco (2), e volle disegnar suo successore Ottone vescovo di Palestrina; ma questi se ne scusò con allegare la propria debolezza, e il bisogno di spalle migliori per sostenere l'afflitta Chiesa, e consigliò piuttosto di far cadere questa elezione sopra Guido arcivescovo di Vienna. Fu egli in fatti chiamato a Clugnì, o, per dir meglio, l'avea lo

(1) Orderic. Vital. Hist. Eccl. lib. 12.
(2) Falco Benevent. in Chron.

stesso papa Gelasio, in partendo da Vienna, incaricato di andarlo a trovare colà; ma questi in cammino intese la di lui morte, e ciò non ostante continuò il suo viaggio fino al monistero suddetto. Era il suddetto arcivescovo Guido (chiamato non so come Milone dall' Urspergense) figliuolo di Guglielmo Testaardita conte di Borgogna, parente de gl'imperadori, e de i re di Francia ed Inghilterra. Una sua sorella per nome Guilla fu moglie di Umberto II conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia; e da questo matrimonio nacque Adelaide maritata con Lodovico il Grosso re di Francia. Orderico Vitale, scrittore del presente secolo, parlando d'esso re, ci assicura di questo fatto con dire (1): *Hic Adelaidem filiam Humberti Principis Intermontium duxit Uxorem.* E Sugerio abbate (2) fa menzione *nobilis Adelaidis Reginae neptis* del mentovato arcivescovo: il che sempre più ci fa intendere l'alta riputazione in cui era anche allora la nobilissima casa di Savoia. Raunati dunque i sei cardinali co i Romani che erano venuti accompagnando il defunto pontefice, concordemente elessero papa il suddetto arcivescovo Guido, quantunque egli facesse molta resistenza, sì per non credersi degno di sì eccelsa dignità, e sì per timore, come molti si figurano, che una tale elezione non fosse approvata dal collegio de i cardinali esistenti in Roma. Seguì essa nel

(1) Orderic. Vital. Hist. Eccl. lib. 11.
(2) Suger. in Vita Ludov. Gross.

dì primo di febbraio, secondo i conti del padre Pagi. Venne il novello pontefice alla volta di Lione, ed Umbaldo arcivescovo di quella città acconsentendo alla fatta elezione, il riconobbe ed onorò qual papa legittimo. Passò dipoi a Vienna, dove nel giorno della domenica di quinquagesima, cioè nel dì 9 di febbraio, fu consecrato, se vogliam riposare sulla testimonianza della Storia Vezeliacense (1), e prese il nome di Callisto II. Però dovrebbe essere scorretto il testo di Pandolfo Pisano, allorchè scrive: *cessavit Episcopatus diebus XV*, e si avrà da scrivere *diebus XII*, trovandosi non di rado il numero *II.* cambiato in *V.* per poca attenzion de' copisti. Ma è da avvertire che non tardarono i cardinali dopo l'elezione a spedirne l'avviso al sacro collegio rimasto in Roma. Avendola Pietro vescovo di Porto, vicario quivi, tosto notificata a gli altri cardinali e al clero e alla nobiltà romana, tutti, per opera spezialmente di Pietro di Leone, il cui figliuolo Pietro cardinale si trovava in Francia, consentirono ed accettarono per papa il suddetto Callisto II. Dalla di lui Vita, scritta dal poco fa mentovato Pandolfo, scrittore sopra gli altri degno qui di fede, siamo assicurati che questo pontefice fu solamente consecrato papa, allorchè (2) *Nuncii redeuntes a Roma, viva voce ac literis electionem ipsam canonice, jureque confirmarunt.*

(1) Historia Vezeliacensis in Spicileg. Dachery.

(2) Pandulf. Pisan. in Vita Callisti II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

Tunc Papa solemniter a Lamberto Ostiensi Episcopo et aliis quamplurimis in Dei nomine consecratus fuit. Perciò non può, a mio credere, sussistere l' opinione del padre Pagi, che il vuole consecrato nel dì 9 di febbraio. Di più tempo fu d' uopo perchè i messi andassero e tornassero da Roma coll' approvazione del sacro collegio romano.

Leggonsi nel codice di Uldarico da Bamberga, pubblicato dall' Eccardo (1), e presso i padri Martene e Durand (2) le lettere scritte da' cardinali residenti in Roma a i cardinali oltramontani, nelle quali confermano l' elezion di Callisto II fatta per necessità oltra monti, senza dissimulare che questa si dovea fare *ex Romanàe Ecclesiae Filiis Presbyteris, et Diaconibus,* ed anche *infra Urbem, si possibile fuerit, vel extra in locis finitimis.* Confessano nondimeno di confermar la suddetta elezione, *quum ex Romano more electionem facere impediamur.* Per le quali parole si vede allora assai confuso lo stato di Roma, senza che ben s' intenda come essi cardinali romani non avessero libertà di eleggere un papa nuovo. Forse si dirà, perchè Burdino antipapa e i suoi parziali l' impedivano. E pur si vede che potevano adunarsi per confermare l' eletto, e in Roma comandava il vicario pontificio, cioè il vescovo di Porto, e quivi quietamente soggiornavano tanti cardinali opposti al medesimo Burdino. In una d' esse epistole

(1) Eccard. Corp. Hist. tom. 2.
(2) Martene Veter. Scriptor. tom. 1.

presso l'Eccardo è scritto che i cardinali suddetti in Roma col clero e popolo s'erano congregati in *Kalendis Martii*, ed aveano dato il loro assenso per l'esaltazione di Callisto al pontificato romano: il che se è vero, fino al marzo convien differire la di lui consecrazione in papa. Trasferitosi dipoi il nuovo pontefice a Tolosa, tenne ivi un concilio *VIII. Idus Junii*, secondochè s'ha da Bernardo di Guidone (1). Ma questo nel codice di Uldarico da Bamberga si dice tenuto *VII. Idus Julii*; e questo si conferma per altre memorie. Che se alcuni lo mettono nell'anno MCXX, questo avvenne perchè si servirono dell'anno pisano, cominciato nel dì 25 di marzo dell'anno presente volgare. Furono ivi fatti alcuni decreti intorno alla disciplina della Chiesa. Nel dì 20 di ottobre celebrò egli un altro più insigne e numeroso concilio nella città di Rems (2), ove intervennero quindici arcivescovi e più di ducento vescovi, nel quale scomunicò, bensì con dispiacere, l'imperadore Arrigo e il suo antipapa Burdino. Quando sussista il racconto dell'abbate Urspergense (3), esso Arrigo dovea essere tornato in Italia, giacchè egli scrive, che avendo esso Augusto inteso come in un concilio di Colonia era stata profferita la scomunica contra di lui, e intimatone un altro in Virtzburg, con fama di volerlo deporre, *efferatus animo, Italiae suis copiis cum Regina relictis, Germanicis se regionibus*

(1) Bernardus Guidonis Part. II. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Labbe Concil. tom. 10.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.

nimis insperatus exhibuit. Passò la sua rabbia a desolar varj paesi con saccheggi ed incendj. Ma fioccarono tante lettere e messaggi de i vescovi e principi della Germania, che consentì ad un concilio in Triburia, in cui fu dato sesto a molti de' correnti disordini. Il consigliarono ancora molti d' intervenire al concilio di Rems, per trattar ivi la concordia col sacerdozio: se ne trattò fra lui e i legati del papa; ma egli dopo aver promesso e ripromesso, in fine sotto varj pretesti sfuggì ogni accordo, e deluse chiunque credea già fatta la pace (1). Abbiamo da Falcone Beneventano (2) che anche Landolfo arcivescovo di Benevento tenne in quest' anno un concilio co' vescovi suoi suffraganei, e coll' intervento di alcuni cardinali romani. Continuò intanto la guerra de' Milanesi contra di Como, descritta dall'Anonimo Poeta Comasco. Degno è d' osservazione il numero delle città che inviarono soldatesche in aiuto di Milano, conoscendosi da ciò che erano divenute libere e si reggeano a repubblica. Dice egli dunque de' Milanesi (3):

Mittunt ad cunctas Legatos agmina partes
Ducere; Cremonae, Papiae mittere curant,
Cum quibus et veniunt cum Brixia, Pergama: totas
Ducere jussa suas simul et Liguria gentes.
Nec non adveniunt Vercellae, cum quibus Astum
Et Comitissa suum gestando brachio natum.

Cioè la contessa di Biandrate.

(1) Hesso apud Labbe Concil. tom. 10.
(2) Falco Benev. in Chron.
(3) Anonymus Comensis Poem. tom. 5. Rer. Ital.

Sponte sua tota cum gente Novaria venit;
Aspera cum multis venit et Verona vocata:
Docta suas secum duxit Bononia Leges.

Parole chiaramente indicanti già instituito in quella città lo studio delle Leggi Romane.

Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas.
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis:
Venit et ipsa simul quae Guardastalla vocatur.
Parma suos equites conduxit Carfanienses.

La Garfagnana, provincia di là dall'Apennino, oggidì suggetta alla serenissima casa d'Este (se pur d'essa si parla qui, come è probabile), doveva allora ubbidire a Parma. Ed ecco quante città collegate contro la misera città di Como, al cui soccorso non si legge che alcuno alzasse un dito. Ciò non ostante bravamente si difesero in quest'anno i Comaschi, ed accostandosi il verno, obbligarono tanti nemici a ritornarsene alle lor case. Abbiamo ancora da gli Annali Pisani (1) che nell'anno presente ebbe principio la guerra tra i Genovesi e Pisani. Non poteano digerire i primi l'autorità conferita dal papa a gli arcivescovi di Pisa sopra i vescovi della Corsica, e però sfogarono coll'armi il loro maltalento. Lo storico genovese Caffaro scrive (2) che i Genovesi usciti con sedici galee presero molti Pisani in Goloeccio, e con esso loro una gran somma di danaro.

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1120. *Indizione XIII.*
di Callisto II *papa* 2.
di Arrigo V *re* 15, *imperadore* 10.

Celebrò il pontefice Callisto la festa del santo Natale dell' anno precedente in Autun, e di là poscia tornò al monistero di Clugnì. Andò poscia nel febbraio a Valenza del Delfinato, e nel marzo valicate l'Alpi, felicemente arrivò a Santo Ambrosio, borgo vicino a Susa, dove fu gran concorso di popoli lombardi a venerarlo e riconoscerlo per papa (1). Discese poscia *ad populosas Lombardiae Civitates, in quibus non minori honorificentia recipiebatur.* Landolfo da San Paolo (2) scrive ch' egli vide questo pontefice nel palazzo di Tortona nella domenica dell' Ulivo, cioè nel dì 11 di aprile. Seco era Giordano arcivescovo di Milano, contra del quale esso istorico portò le sue querele, per essere stato indebitamente spogliato della sua chiesa. Ma Lamberto vescovo d' Ostia il mandò in pace con dirgli che in tempo di verno non si calcano l' uve nel torchio; e che essi aveano allora bisogno dell' arcivescovo, nè voleano contristarlo, nè disgustarlo. Venne il papa a Piacenza, dove solennizzò la santa Pasqua, dopo la quale per monte Bardone, cioè per la strada di Pontremoli s' inviò alla volta della Toscana. Nell' avvicinarsi a Lucca, ebbe

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Callisti II.
(2) Landulfus junior Hist. Mediolan. cap. 35.

l'incontro di tutta la milizia ben in ordine, e del clero e del popolo di quella città, che con gran festa e plauso il condussero alla cattedrale e al palazzo. Dopo tre dì di riposo passò a Pisa, anch'ivi con una magnifica processione incontrato da quel clero e popolo (1). *Rogatus autem ab ipsis Pisanis, et cum magna instantia postulatus, Majorem Ecclesiam in honorem beatae Mariae, tota ibidem Tuscia concurrente, dedicavit solemniter.* S'è di sopra veduto che questa consecrazione viene attribuita a Gelasio suo predecessore; e però il Tronci (2) pretende che questo autore, creduto da lui Pandolfo Pisano, s'ingannasse in iscrivere così. E veramente Pietro Diacono (3), scrittore di questi tempi, s'accorda con gli Annali Pisani in riferir questo fatto a papa Gelasio II; di modo che più probabile sembra il sentimento de gli storici pisani. Avvicinandosi a Roma il pontefice, mirabil fu la commozione ed allegrezza di quel popolo cattolico, a riserva de gli Scismatici, che rimasero pieni di confusione e terrore. Lo stesso antipapa Burdino, non tenendosi sicuro in quella città, se ne fuggì, e ritirossi nella città di Sutri, dove attese a fortificarsi, sperando soccorso dall'imperadore. Era Callisto II informato della di lui partenza (4), perciò a dirittura marciò verso Roma. Vennero ad incontrarlo tutti i fanciulli della città

(1) Vit. Callisti II.
(2) Tronci Annal. Pisan.
(3) Petrus Diaconus Chron. Casinen. lib. 4. cap. 64.
(4) Egmon. Epist. apud Canisium.

con rami d'ulivo o d'altri alberi, con sonore acclamazioni e lodi; poscia i Greci, i Giudei, il clero, la nobiltà e il popolo di Roma con una sterminata processione, da cui fu nel dì 3, o pure nel dì 9 di giugno, come vuol Falcone (1), introdotto in Roma, e condotto al palazzo del Laterano. Non s'era da gran tempo veduto entrar papa con tanto plauso e giubilo de' Romani. Per qualche tempo si trattenne egli in Roma in pacifico stato, dando cortese udienza a ciascuno (2). Ma abbisognando di gente per levarsi di dosso l'antipapa vicino, passò dipoi a Monte Casino, dove dimorò alle spese di quel pingue monistero per quasi due mesi. Trasferissi poscia a Benevento nel dì otto di agosto, accolto con immenso tripudio e magnificenza. Fra gli altri gli Amalfitani, che erano ricchi mercatanti e teneano bottega in moltissime città, ornarono tutte le piazze di tele e drappi di seta, e d'altri preziosi ornamenti, con turiboli d'oro e d'argento collocati di sotto, ne'quali si bruciava cannella e varj altri odori.

Colà vennero a rendere i loro ossequj al papa Guglielmo duca di Puglia, Giordano principe di Capoa, ed altri conti e baroni di quelle contrade (3), che gli prestarono omaggio e fedeltà *contra omnes homines*, come s'ha da Romoaldo Salernitano (4); ed egli

(1) Falco Beneventanus in Chron.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4. cap. 68.
(3) Pandulfus Pisanus in Vit Callisti II.
(4) Romualdus Salernitanus in Chronico.

loro diede l' investitura col gonfalone. Trovandosi poi i contorni di Roma infestati da gli Scismatici che svaligiavano i pellegrini, e faceano altri mali, il pontefice si trattenne pel resto dell' anno in quelle parti. Andò anche alla città di Troia, dove il suddetto duca Gugliemo con grande onore il ricevette, et addestrollo fino alla cattedrale. La menzione da me fatta di Giordano II principe di Capoa richiede ora ch' io dica che nell' anno presente a dì 3 di giugno terminò i suoi giorni Roberto I principe di quella città. Mentre egli era gravemente infermo, i Capoani alzarono al principato Riccardo III di lui figliuolo (1), e secondo il rito già introdotto da i principi di Benevento, il fecero consecrare dal loro arcivescovo. Ma essendo questi sopravivuto al padre solamente due giorni, in quel dominio succedette Giordano II di lui zio paterno, che andò, siccome dicemmo, a visitar papa Callisto. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio principe di Sorrento. Mancò eziandio di vita nel dì 4 di ottobre di quest' anno Giordano arcivescovo di Milano, e nel dì 17 di novembre in suo luogo fu eletto Olrico, che era *Vicedominus*, o sia Visdomino (2), dignità principale in quell' arcivescovato. Tornarono anche nell' anno presente i Milanesi all' assedio di Como, e seguirono varie battaglie; ma in fine senza

(1) Peregrin. in Stemmat. Principum Langobard.
(2) Saxius in Not. ad Landulfum junior. tom. 5. Rer. Italic.

frutto furono obbligati a ripatriare. Dopo ciò i Comaschi portarono la guerra addosso alle terre ribelli del lago con saccheggi ed incendj. Continuò parimente la guerra fra i Genovesi e Pisani. Abbiamo da Caffaro (1) che i primi si portarono a Porto Pisano con ottanta galee, trentacinque gatte, ventotto golabi e quattro grosse navi, che portavano tutte le occorrenti macchine da guerra, e ventidue mila combattenti tra fanti e cavalli, fra' quali si contarono cinque mila uomini d'armi con corazza ed elmi ben bruniti. Parrà incredibile a' nostri giorni uno sforzo tale d'una sola città, e massimamente trattandosi di cavalleria, e questa condotta per mare. Ma il trasporto d'essi verisimilmente fu in più volte. Se crediamo a gli Annali di Pisa (2), nel 1119 *die sancti Sixti Pisani Januenses vicerunt.* Poscia all'anno 1121 pisano, spettante al presente, aggiungono che i Genovesi con ventidue galee vennero all'imboccatura dell'Arno, mentre il papa consecrava alcuni altari di quella cattedrale; e che i Pisani gli assalirono e misero in rotta, con prendere sei loro galee. Non così la discorre Caffaro. Tal terrore diede il poderoso esercito de' Genovesi a i Pisani, stanti colla loro armata in terra, che nel settembre dell'anno presente prestarono orecchio ad un trattato di pace *de lite Corsicae.* Circa questi tempi credono alcuni

(1) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Annal. Pisani ibid.

storici siciliani (1) che Ruggieri juniore conte di Sicilia, giovane di mirabil talento, che fra l'altre sue prodezze avea già tentato di occupare l'isola di Malta, prese per moglie Alberia figliuola di Alfonso re di Castiglia. Nè si dee tacere ciò che lasciò scritto Sicardo vescovo di Cremona (2) sotto quest' anno, cioè: *Fuit in Italia inter Cremonenses et Parmenses clades bellica, qua Cremonenses cum Parmensibus in Parmensi glarea conflixerunt.* E questa fu la prima guerra che ebbero i Cremonesi co' Parmigiani.

Anno di Cristo 1121. *Indizione XIV.*
di Callisto II *papa* 3.
di Arrigo V *re* 16, *imperadore* 11.

Trionfale noi troviamo l'anno presente per papa Callisto, pontefice di maravigliosa attività e prudenza. Nè ci volea meno di lui, che alle più belle doti accoppiava un gran credito per la nobiltà della sua nascita, per isbrigare la santa Sede da tutti gl'inconvenienti onde era turbata. Dopo aver egli fatte le convenevoli disposizioni per un gagliardo rinforzo di truppe normanne da valersene alla primavera (3), tornò a Roma, e quivi celebrò la santa Pasqua. Poscia raccolto un potente esercito di Romani con altre milizie ausiliarie, lo

(1) Carusi, Istor. di Sicilia P. II. lib. 1.
(2) Sicard. Chron. tom. 7 Rer. Italic.
(3) Pandulfus Pisanus in Vit. Callisti II. Cardin. de Aragonia in Vit. ejusd. Papae Part. I. tom. 3. Rer. Italic. Falco Beneventanus in Chronico.

spedì all'assedio di Sutri, sotto il comando di Giovanni da Crema cardinale di San Grisogono; ed egli stesso poco appresso colà si portò per dar calore all'impresa. Quivi inchiuso era l'antipapa Burdino, adulandosi indarno di ottener soccorsi dall'imperadore, che niun pensiero se ne prendeva. Forte era massimamente pel sito la città, e vi succederono varj assalti e fatti di guerra. Ma in fine i Sutrini o stanchi di questo giuoco, o guadagnati con buone promesse, si rivoltarono contra del falso papa, e nel dì 23 d'aprile non senza mille maledizioni ed improperj il diedero in mano all'esercito pontificio, che postolo a rovescio sopra un cammello colla coda in mano, in quella obbrobriosa forma, non lodata da tutti, fu menato a Roma (1). *Tunc præparato sibi camelo pro albo caballo, et pilosa pelle vervecum pro chlamyde rubea, positus est in transverso super ipsum camelum, et in manibus ejus pro freno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu Pontificis præcedebat, revertens ad Urbem cum tanto dedecore, quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia, et aliis exemplum praeberet, ne similia ulterius attentare praesumant.* Sono parole dell'autor della Vita di questo pontefice, a noi conservata dal cardinal d'Aragona: il che vien confermato da altri storici. Con questo accompagnamento giocoso insieme e tetro il

(1) Card. de Aragon. in Vit. Callisti II. Willelm. Tyr. lib. 12. cap. 8. Falco Benevent. in Chronico.

pontefice fra i viva del popolo, e per varj archi trionfali a lui preparati nella via, entrò in Roma, e fu condotto al palazzo del Laterano. Discordano gli autori intorno alla risoluzione presa da papa Callisto II per la persona di Burdino. Nella Vita suddetta si legge ch' egli *Burdinum fecit in Arce Fumonis retrudi, et inde ad Monasterium Cavense transferri, ubi perseverans in sua rebellione vitam finivit*. Pandolfo (1) solamente scrive che *Burdinum in Cavensi Cœnobio trudi praecepit*. Altrettanto ha Falcone Beneventano (2). Alcuni storici oltramontani il dicono rinchiuso non già nel monistero della Cava, ma bensì *in cavea*, in una gabbia. E l' Anonimo Casinense (3) aggiugne che il papa *Burdinum de Cava extractum, in Janula custodiendum tradidit*. Pietro Diacono anch' egli scrive che Burdino fu chiuso nella rocca di Janula, che era del monistero Casinense, e poscia all' anno 1124 soggiugne (4) che Onorio II *Mauricium Haeresiarcham de Ianula, in qua eum Papa Callixtus exsiliaverat, abstrahens, apud Fumonem exsilio relegavit*. Non sembra certo molto probabile che papa Callisto si fidasse di mettere un sì pericoloso animale nel monistero della Cava, monistero vicino a Salerno, e però fuori della sua giurisdizione e balìa. Ha perciò miglior aria di verità quanto

(1) Pandulf Pisan in Vit. Callisti II.
(2) Falco Benevent. in Chron.
(3) Anonym Casinensis tom. 5 Rer. Italicar.
(4) Petrus Diaconus Chron. Casinens lib. 4. cap. 68 et 86.

scrive Pietro Diacono. Tuttavia Pandolfo, che fu storico di vista, dee qui trattener la decicisione, e massimamente veggendosi che Landolfo juniore (1), storico anch'egli di questi tempi, e Romoaldo Salernitano (2) vanno d'accordo con lui. Nè altronde si dee credere nata la menzione di *Cavea*, creduta gabbia, se non dal monistero della Cava, dove a tutta prima egli dovette essere rinchiuso. Mi è nato sospetto che fosse creduto bene lo spargere una finta voce che Burdino, secondo i Canoni, era stato cacciato in un monistero per far penitenza, quando in fatti la fece in una fortezza. Racconta il medesimo Pandolfo che il papa processò dipoi i conti di Ceccano ribelli, e gli astrinse a piegar la testa; con che tornò un'invidiabil pace in Roma e in tutti i suoi contorni.

Per attestato dell'abbate Urspergense (3), crebbero quest'anno in Germania le sollevazioni de' popoli, e spezialmente della Sassonia, contra dell'imperadore Arrigo scomunicato, per opera di Adalberto arcivescovo di Magonza, dichiarato suo legato dalla Sede Apostolica. Ne fremeva Arrigo; ma per non poter di meno, cominciò ad ascoltare consigli di pace. Intimata dunque una gran dieta in Virtzburg circa la festa di san Michele di settembre, quivi si trattò seriamente della rinunzia delle investiture, cagione di tanti

(1) Landulfus junior Hist. Mediolan. cap. 36.
(2) Romualdus Salern. in Chron.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.

scandali; e l'Augusto Arrigo vi condiscese. Restava l'impedimento della scomunica, e ciò fu rimesso al sommo pontefice: al qual fine restarono destinati ambasciatori che andassero a trattarne in corte di Roma. All'anno presente verisimilmente appartiene ciò che scrive dipoi il suddetto Pandolfo Pisano. Cioè fece Guglielmo duca di Puglia correr voce del suo matrimonio colla figliuola del fu Alessio imperador di Costantinopoli: il che non si sa intendere; perchè se sussistono i documenti allegati dal Summonte (1), questo principe avea già per moglie Gaitelgrima figlia di Sergio principe di Sorrento, e questa sopravisse a lui. Quel che è certo, Guglielmo si mise in viaggio per qualche suo importante affare alla volta di Costantinopoli, e prima di farlo, raccomandò a papa Callisto la protezion de i suoi Stati. Ruggieri juniore conte di Sicilia, in cuore di cui già cominciava a bollire lo spirito de' conquistatori, prese questa occasione per tentare d'impadronirsi (non si sa sotto qual pretesto) della Calabria e della Puglia. Assediata che ebbe in Calabria la Rocca di Niceforo, il pontefice gl'inviò Ugo, uno de' più cospicui cardinali della Chiesa Romana, per farlo desistere da quella violenza. Questi, gittate le parole al vento, se ne tornò a Roma. Allora il papa sdegnato si mosse in persona, per trattar di questa briga, e passò in Puglia. Male per lui, perchè a cagione di una pessima influenza, o epidemia, i migliori

(1) Summonte, Ist. di Nap. tom. 1.

de' suoi cardinali, e fra gli altri il suddetto Ugo, lasciarono la vita in quelle contrade. Lo stesso pontefice anch' egli v' ebbe a perdere la sua per una simile infermità, di cui seppe ben profittare il conte Ruggieri, perchè portò il papa a far quanto esso bramava. Quantunque poi continuasse ancora in quest' anno la guerra di Milano contra di Como, narrata dal Poeta Comasco (1), pure niuna prodezza si sente de' Milanesi. Solamente si legge che i Comaschi saccheggiarono varie terre del Milanese, come Varese, Binago, Vedano e Trezzo.

Anno di Cristo 1122. *Indizione XV.*
di Callisto II *papa* 4.
di Arrigo V *re* 17, *imperadore* 12.

Nel felicissimo presente anno ebbe finalmente fine la troppo lagrimevol discordia fra il sacerdozio e l' imperio per cagion delle investiture. Furono nel precedente anno spediti dalla dieta germanica per ambasciatori a Roma (2) il vescovo di Spira e l' abbate di Fulda, a fin di disporre questo importantissimo affare. Allora papa Callisto veggendo le cose in buona disposizione, insieme coi suddetti inviò in Germania Lamberto vescovo d' Ostia, Sassone, cardinale di Santo Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono

(1) Poeta Comensis tom. 5. Rer. Italic.
(2) Abbas Urspergens. in Chron. Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II.

di Santo Angelo, per legati apostolici, a darvi l'ultima mano. Tennesi dunque in Vormazia nell'anno presente una numerosissima dieta, dove l'Augusto Arrigo sentendosi toccato il cuore da Dio, rinunziò in fine alla pretension delle investiture colla consegna dell' anello e del pastorale, giacchè con tale introduzione s'era introdotto nella Chiesa l'esecrabil abuso di vendere i vescovati e le badie. Cioè lasciò Arrigo V in libertà al clero e popolo di cadauna città l'elezione e consecrazione de'loro vescovi, e a i monaci quella de'loro abbati Promise egli ancora di restituire alla Chiesa Romana e a tutte le altre gli Stati e i beni ch'egli per avventura o suo padre avessero usurpato; e diede una vera pace a papa Callisto II e alla santa Chiesa Romana, e a chiunque era stato del suo partito. All'incontro papa Callisto accordò all' imperadore che le elezioni de' vescovi ed abbati del regno teutonico si facessero in presenza dell'imperadore, o de'suoi messi, liberamente, e senza simonia o violenza; e nascendo discordia, fosse questa rimessa al metropolitano co i vescovi provinciali. L'eletto poi dovea ricevere dall'imperadore l'investitura con lo scettro de gli Stati e delle regalie spettanti alla sua chiesa, eccettuate le appartenenti alla Chiesa Romana. Nell'altre parti dell'imperio, consecrato che fosse l'eletto, nel termine di sei mesi egli prenderebbe l'investitura delle regalie. Nel dì 8 di settembre tenuta fu quella dieta in Vormazia, e il papa nel dì 23 d'esso mese spedì l'approvazione sua. Tutti si partirono colmi di letizia; e l'imperadore spedì poco

appresso a Roma i suoi ambasciatori con regali, per confermare la sincerità del pentimento e della concordia sua. Ed ecco il sospirato fine di una sì lunga e deplorabil tragedia: tanto vi volle a sradicare un abuso che insensibilmente avea preso piede nella Chiesa di Dio contro tutti i riti dell'antichità, ne' quali sempre erano state libere le elezioni de' sacri pastori, con gravissimi fulmini emanati contra della simonia. È in uso tuttavia per la Germania l'accordo suddetto, e appartiene a i Capitoli l'elezione de i loro vescovi. Che se taluno chiedesse, perchè dopo tante fatiche, sconcerti e guerre, per rimettere anche in Italia questa libertà delle elezioni già fatte dal clero e popolo, d'essa non rimanga vestigio fra noi: rimetterò io volentieri al padre Tomassino e ad altri eruditi scrittori il dargli risposta, volendo io continuare l'intrapreso viaggio della presente storia.

Abbiamo da Falcone Beneventano (1), che ribellatosi Giordano conte d'Ariano a Gugliemo duca di Puglia, questi non si sentendo con assai forze per domarlo, ricorse a Ruggieri juniore conte di Sicilia. Per ottenere aiuto, bisognò comperarlo. *Medietatem suam Palermitanae Civitatis et Messanae, et totius Calabriae Dux ille eidem Comiti concessit, ut ei auxilium largiretur.* Avendo noi veduto di sopra all'anno 1088 che al conte Ruggieri seniore di lui padre era stata interamente ceduta la Calabria dal duca Ruggieri figliuolo

(1) Falco Benevent. in Chron.

di Roberto Guiscardo, e padre d'esso Guglielmo, non saprei dire chi di quegli autori abbia fallato. Col soccorso dunque di gente e danaro datogli dal conte fece il duca Guglielmo guerra al conte d'Ariano. Ebbe anche soccorso da Crescenzio cardinale, governatore di Benevento; laonde colla presa d'alcune castella ridusse il ribello Giordano a venir colla corda al collo a chiedere misericordia. Finì per allora questa guerra; ma convenne ripigliarla da lì ad alcuni mesi, con varie avventure che io tralascio. Continuò, o si accese di nuovo la gara e guerra tra i Pisani e Genovesi. Racconta Caffaro (1) che essi Genovesi fecero prigioni ben mille Pisani, e presero due loro galee. Durando poi tuttavia la guerra fra i Milanesi e Comaschi, riuscì a i primi di levar Lugano dalla suggezione a i secondi, i quali non lasciarono per questo di sostenere il dominio loro in quel lago. Ma il Sigonio, fondato sopra altri autori, non ammette la presa di Lugano.

Anno di Cristo 1123. *Indizione I.*
di Callisto II *papa* 5.
di Arrigo V *re* 18, *imperadore* 13.

Secondochè scrisse il Sigonio, e fondatamente provarono i padri Cossart e Pagi, nel dì 18, ovvero 19 di marzo dell' anno presente, e non già del precedente, come pensarono il Panvinio e il cardinal Baronio, fu celebrato

(1) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.

il primo general Concilio Lateranense (1), coll' intervento di trecento vescovi e di assaissimi abbati. Pandolfo Pisano (2) scrive che vi furono novecento novanta sette tra vescovi ed abbati: numero che eccede la credenza. Quivi furono fatti varj decreti intorno alla disciplina ecclesiastica; confermato l' accordo seguito fra l' imperadore Arrigo e la santa Sede; data o pure rinovata l' assoluzion delle censure al medesimo Augusto; riprovate le ordinazioni fatte dall' antipapa Burdino, con altri Canoni che si leggono nella Raccolta de' Concilj. In questo concilio ancora, per quanto s' ha da Landolfo da S. Paolo (3), che v' era presente, si rinovò la lite della precedenza tra Olrico arcivescovo di Milano e Gualtieri arcivescovo di Ravenna. Scrive questo autore che i due predecessori d' Olrico, Grossolano e Giordano, ebbero ne' concilj romani la lor sedia alla destra del sommo pontefice; e però anche Olrico con fermezza sostenne il suo punto. Veggendo che gli era contrastato il posto nella prima sessione, non volle comparire nè al concilio nè al palazzo del papa. *Sed in quarta Feria, dum Synodus celebrata fuit, Olricus idem Mediolanensis Archiepiscopus ad dexteram Apostolici Callisti nullo mediante sedit.* Per cagione di questi ed altri esempli credono gli scrittori milanesi apocrifa la Bolla di papa Clemente II dell' anno 1087,

(1) Labbe Concilior. tom. 10.
(2) Pandulfus Pisanus in Vit. Callisti II.
(3) Landulf. junior Hist. Mediolan. cap. 36.

riferita da Girolamo Rossi (1), in cui stabilisce la precedenza dell' arcivescovo di Ravenna a quel di Milano. Furono finalmente in esso concilio (2) fatte gravissime doglianze da i vescovi contra de' monaci, perchè già aveano occupate le chiese, le decime, le oblazioni, e ridotti i vescovi quasi al solo pastorale. Ma ebbero un bel dire. Il mondo restò qual era. Così in altri tempi altre querele sono insorte contro i frati mendicanti, ma un bel dire hanno avuto vescovi e parrochi. Crebbero in questi tempi (3) le ruberie, le sedizioni e le iniquità in Germania, al contrario della città di Roma, in cui il valoroso papa Callisto II pose la pace col mettere freno a tutti i prepotenti. *Tale*, scrive Falcone (4), *tantumque pacis firmamentum infra Romanam Urbem temporibus praedicti Apostolici advenisse comperimus, quod nemo Civium, vel alienigena arma, sicut consueverat, ferre ausus est.* Aggiugne il medesimo storico che in quest' anno ancora esso pontefice si portò a Benevento, dove accusato Roffredo arcivescovo di quella città d' avere simoniacamente conseguita quella chiesa, si tenne giudizio per questo. Ma egli col giuramento suo, e di due vescovi e tre preti, si giustificò, e fece ammutir gli accusatori. Ho io prodotta (5) una

(1) Rubeus Hist. Rav.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4.
(3) Ursperg. in Chronico.
(4) Falco Benevent. in Chronico.
(5) Antiq. Ital. Disser. LXII.

Bolla del suddetto papa in favore de' canonici di Cremona, data *Laterani II. Nonas Martii*. Un'altra parimente scritta *Laterani IV. Kalendas Martii* dell' anno presente ne ottennero i canonici regolari di San Cesario sul Modenese, per cui fu dichiarato che i monaci di Nonantola niuna giurisdizione aveano sopra la corte di Vilzacara, cioè sopra una parte o sopra il tutto del moderno San Cesario nel distretto di Modena. Si fecero in quest'anno ancora varj fatti di guerra nel lago di Lugano tra i Milanesi e Comaschi, descritti dall'anonimo poeta di Como (1). Raunarono molte navi i Milanesi a Porlezza loro castello, e di là passarono all' assedio del castello di San Michele, ma senza potersene impadronire. Ebbero per tradimento Lavena, ma perderono le lor navi, prese da i nemici. Abbiamo poi dal Dandolo (2) che circa questi tempi Domenico Michele doge di Venezia mandò i suoi legati a Costantinopoli, per impetrare la Bolla d'oro da Giovanni Comneno imperador de' Greci; ma quell' Augusto, allontanatosi dal rito de' suoi antecessori non la volle concedere. Nacque perciò guerra fra i Greci e Veneziani. Alle istanze poi di Baldovino re di Gerusalemme esso Doge mise insieme un grosso stuolo di dugento legni, tra galee, barche da trasporto ed altre navi, e passò in Oriente (3). Trovata presso Joppe

(1) Anonym. Poeta Comens. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Dand. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Bernardus Thesaurar. cap. 117 et seq.

la flotta di Babilonia, composta di sessanta galee e d'altri legni, la mise in rotta. Di questa loro vittoria fa menzione anche Fulcherio Carnotense (1), che si trovava allora in Terra Santa. Durando tuttavia la discordia fra i Genovesi e Pisani, a cagion de i vescovati della Corsica, suggettati all'arcivescovo di Pisa (2), il pontefice Callisto II, a cui dispiacea troppo questa rottura fra due popoli che avrebbono potuto impiegar meglio le loro forze in Oriente contra de gl'Infedeli, chiamò gli ambasciatori di questi due popoli al sopra mentovato Concilio Lateranense. Ne seguì un gran contradittorio. Fu rimessa la decision dell' affare a dodici arcivescovi e a dodici vescovi, che dibatterono la pendenza, ma non vollero profferir la sentenza. Gualtieri arcivescovo di Ravenna d'accordo con gli altri consigliò il papa di levar quelle chiese di sotto all'arcivescovo di Pisa. Ciò udito dall'arcivescovo di Pisa, cotanto si sdegnò, che gittò a'piedi del pontefice la mitra e l'anello con dirgli che non sarebbe più nè suo arcivescovo, nè vescovo. Azzo dovrebbe essere stato questo arcivescovo, di cui oltre a quest'anno non parla l'Ughelli (3). Allora il papa con un piede spinse via la mitra e l'anello, e disse all'arcivescovo: *Fratello, hai mal fatto, e te n' avrai a pentire.* Nel giorno seguente poi nel pieno concilio ordinò a Gregorio cardinal diacono di

(1) Fulcher. Carnotens. Histor. lib. 3.
(2) Caffari Annali Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Ughell. Ital. Sacr. in Archiep. Pisan.

Sant'Angelo, che fu poi papa Innocenzo II, di leggere il decreto, che da lì innanzi i vescovi della Corsica cessassero d'essere sottoposti alla Chiesa Pisana. A tutto questo fu presente lo stesso Caffaro istorico, il quale conferma la tenuta del Concilio Lateranense nell' anno presente. Però in vece di calmar la dissensione fra i Genovesi e Pisani, questa sentenza maggiormente l' accese.

Anno di Cristo 1124. *Indizione II.*
di Onorio II *papa* 1.
di Arrigo V *re* 19, *imperadore* 14.

Non oltre l' anno presente menò sua vita Callisto II, pontefice d' immortal memoria. Scrive Pandolfo Pisano (1) ch' egli fece atterrar le torri di Cencio di Donna Bona, che erano una sentina d' iniquità, con ordine di non rifabbricarle mai più. Parla dipoi della sua pia liberalità verso le chiese di Roma, e massimamente verso la Basilica Vaticana, con altre sue gloriose azioni. Meritava ben più lunga vita un pontefice di sì rare qualità. Ma Iddio il volle per sè. Caduto infermo nel mese di dicembre dell' anno presente, presi i santi Sacramenti, fra le lagrime e i gemiti di tutti gli astanti cessò di vivere sopra la terra. Molto si stende il padre Pagi (2) per accertare il giorno preciso di sua morte, pretendendo ch' egli mancasse di vita nel dì 13

(1) Pandulf. Pisanus in Vita Callisti II.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

del suddetto mese, e fosse seppellito nel giorno seguente. Resta nulladimeno, a mio credere, tuttavia alquanto dubbioso questo punto. Pandolfo Pisano, che era allora in corte di Roma, gli dice data sepoltura nella Basilica Lateranense *in festivitate Sanctae Luciae*. E Falcone Beneventano (1), anch' esso autore di questi tempi, racconta ch' egli terminò i suoi giorni *duodecimo die stante Mensis Decembris*. Probabilmente egli scrisse *intrante*. Comunque sia, dopo sette giorni di sede vacante fu eletto Lamberto vescovo d' Ostia, nato nel territorio di Bologna, e persona letterata, che prese il nome di Onorio II. Tuttavia l' elezione sua non passò senza discordia e tumulto. I laici principali di Roma erano allora Leone della nobilissima casa de' Frangipani, e Pier Leone o sia Pietro di Leone, cioè figliuolo di un Leone ricchissimo Giudeo che s'era fatto Cristiano, come s' ha dalla Cronica Mauriniacense (2), da san Bernardo e da altri. S'accordarono questi (3) di trattare amichevolmente insieme, con segreto pensiero nondimeno di deludere l'un l' altro nel dare un successore al defunto pontefice. Fece il Frangipane una sera avvertir tutti i cappellani de' cardinali, che nella seguente mattina portassero seco il piviale rosso sotto il mantello con intenzione di far dichiarare papa il suddetto Lamberto Ostiense. Ma, non so come,

(1) Falco Benevent. in Chron.
(2) Chron. Mauriniac.
(3) Pandulf. Pisanus in Vita Honorii II.

essendosi nel giorno appresso raunati i vescovi nella chiesa di S. Pancrazio presso al Laterano, quivi restò eletto papa Tebaldo Boccadipecora cardinale di Santa Anastasia, col nome di Celestino, consentendovi anche lo stesso vescovo Lamberto; e messogli addosso il piviale rosso, intonarono il *Te Deum*. Non erano alla metà, che Roberto Frangipane, forse fratello di Leone, con alcuni suoi parziali e con alcuni della corte proclamarono papa il suddetto Lamberto vescovo d' Ostia, e il fecero vedere al popolo, il quale è da credere che anch' esso l' acclamò. Gran disputa dovette succedere; ma in fine prevalendo la potenza de' Frangipani, e cedendo con gloriosa umiltà a i suoi diritti il cardinale Tebaldo, restò papa l' ambizioso Lamberto, cioè Onorio II. Aggiugne poi l' autore della Vita di questo pontefice, a noi conservata dal cardinale d'Aragona (1), che scorgendo Onorio dubbiosa e poco canonica l' esaltazione sua, dopo sette giorni depose il pontificato, e con una nuova universale elezione abilitato e confermato sanò gli antecedenti difetti. *Sed quia electio ipsius Honorii minus canonice processerat, post septem dies in conspectu Fratrum sponte Mitram et Mantum refutavit atque deposuit. Fratres vero tam Episcopi, quam Presbyteri et Diaconi Cardinales, videntes ipsius humilitatem, et prospicientes in posterum, ne in Romanam Ecclesiam aliquam inducerent novitatem, quod perperam factum fuerat, in*

(1) Cardin. de Aragonia in Vit. Honorii II.

melius reformarunt; et eumdem Honorium denuo advocantes, ad ejus vestigia prociderunt, et tanquam Pastori suo et universali Papae consuetam sibi obedientiam exhibuere. L'abbate Urspergense (1) scrive che una parte de' Romani desiderò d'avere per papa Gualtieri arcivescovo di Ravenna, *omni Religionis testimonio satis commendatum.* Più che mai continuò in quest'anno la guerra fra i Genovesi e Pisani. Secondo la testimonianza di Caffaro (2), venivano dalla Sardegna ventidue navi cariche di molto avere, scortate da nove galee pisane. Contra d'esse a vele gonfie navigarono sette galee genovesi, alla vista delle quali intimoriti i Pisani, si rifugiarono nel porto di Vado, e abbandonarono esse navi. I Genovesi con grande allegrezza condussero a Genova que' legni col loro valsente. Per attestato di Fulcherio Carnotense (3) e del Dandolo (4), si segnalarono in quest'anno ancora in Oriente l'armi de' Veneziani, comandate da Domenico Michele loro doge. Cioè con gli altri Crociati formarono l'assedio della ricchissima e riguardevol città di Tiro, e tanto la strinsero e battagliarono, che in fine que' cittadini turchi e saraceni furono costretti a capitolar la resa. Due parti d'essa città toccarono a Baldovino re di Gerusalemme, *tertia hereditario jure Veneticis tam in*

(1) Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(3) Fulcher. Carnotens. lib. 5.
(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

Urbe, quam in Portu: sono parole d'esso Fulcherio. Scrive il Dandolo che fu convenuto con quel re, *ut in omni Civitate, quam caperent, Veneti unam rugam* (vocabolo franzese latinizzato, significante CONTRADA) *francam habeant, Ecclesiam, Balneum, Clibanum, Mensuras etiam bladi, vini, et olei: quae omnia libera sint, sicut propria Regis. Et insuper annuatim CCC. Bysantia in Festo Apostolorum Petri et Pauli de Funda Tyri habere debent.* Molto più scrive Bernardo Tesoriere (1), con dire che si doveano pagare ogni anno *quatuor millia Byzantiorum Saracenorum* a i Veneziani; e che prendendo Ascalona e Tiro, *tertiam partem cum suis pertinentiis regaliter et libere obtinebunt.* Tali conquiste mirabilmente servirono alla mercatura e ad altri vantaggi de' Veneziani. Intesosi dipoi che l'imperador di Costantinopoli era dietro a recar danno alle terre d'essi Veneziani, venne la lor flotta a Rodi, e negandole quel popolo rinfreschi di viveri, presero quella città, e le diedero il sacco con asportarne di molte ricchezze. Poscia se ne andò quella flotta a Scio, e impadronitasene, quivi passò il verno. Seguitando intanto la guerra fra i Milanesi e Comaschi (2), l'anno presente ancora vide molti fatti d'armi favorevoli ora all'una ora all'altra parte. Assediarono i Comaschi l'isola loro nemica, ma non poterono ridurla alla loro ubbidienza. Impresero poscia i Milanesi

(1) Bernard. Thesaurar. cap. 118. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Anonymus Poeta Comens. tom. 5. Rer. Ital.

l'assedio di Como, ma cotal bravura ritrovarono in quel popolo, che loro convenne tornarsene a casa colle bandiere nel sacco.

Anno di Cristo 1125. *Indizione III.*
di Onorio II *papa* 2.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 1.

Fu l'anno presente l'ultimo della vita di Arrigo fra i re Quinto e Quarto fra gl'imperadori (1). Concordano in questo fatto troppi storici: laonde non è da ascoltare chi parla di sua morte o nel precedente o nel susseguente anno. Accadde questa nel dì 23, o pure nel 22 del mese di maggio, senza ch'egli lasciasse prole di sè. Trattossi dunque nella dieta de' principi dell'elezion del successore, e fra i candidati si contavano (2) Lottario duca di Sassonia, Federigo duca di Suevia, Leopoldo marchese d'Austria e Carlo conte di Fiandra. Concorsero i voti della maggior parte in Lottario, Terzo fra i re d'Italia, e poi Secondo fra gl'imperadori, il quale contro sua voglia eletto nel dì 30 d'agosto, fu coronato re di Germania nel dì 13 di settembre. Erano passate fra questo principe e l'ultimo Arrigo Augusto molte dissensioni e guerre, per le quali Lottario, uomo

(1) Abbas Urspergens. in Chronico. Otto Frisingensis in Chronic. Robertus de Monte et alii.
(2) Otto Frisingensis, lib. 7. cap. 17. Dodechin. in Chron.

per altro valorosissimo, era stato una volta assai umiliato, e però conservava egli un mal talento contra tutti i di lui parenti. Tali erano fra gli altri il suddetto Federigo duca di Suevia, e Corrado suo fratello, che l'Urspergense chiama Duca di Franconia, perchè figliuoli di Agnese sorella del suddetto Arrigo V et eredi del medesimo Augusto. Avea lo stesso Federigo condotte seco alla dieta circa trenta migliaia di combattenti, sperando o col terrore o col favore di poter conseguir la corona. Escluso, rivolse l'armi contra del nuovo re; ma per interposizione de' vescovi si quietò per allora, e gli fece poi più guerra ne' seguenti anni per mezzo ancora del suddetto Corrado suo fratello, dopo averlo coll'aiuto di alcuni principi suoi parziali creato re di Germania, siccome vedremo andando innanzi. Non so io dire se in questo, o pure nel seguente anno, come vuole il signor Sassi, desse fine a' suoi giorni Olrico arcivescovo di Milano. Ben so che a lui succedette Anselmo da Pusterla (1). E perciocchè oltre ad uno strumento recato dal Puricelli (2), da cui apparisce che questo Anselmo anche nell'anno 1123 s'intitolava Arcivescovo di Milano, s'ha la medesima notizia chiaramente confermata dall'anonimo contemporaneo Poeta della Guerra di Como (3): come ciò possa essere, l'hanno

(1) Landulfus junior Hist. Mediol. cap. 37.
(2) Puricell. Monument. Basilic. Ambrosian.
(3) Anonymus Comensis in Poem. tom. 5. Rerum Italic.

cercato eruditi scrittori. Continuo io a credere, siccome conghietturai nella Prefazione al suddetto anonimo Poeta, che vivente il suddetto Olrico, prima dell' anno 1123 fosse eletto suo coadiutore il medesimo Anselmo, e che in questi tempi colla coadiutoria andasse unito anche il titolo di Arcivescovo: del che ho recato un altro esempio di questo secolo nella Chiesa Milanese. Essendo poi mancato di vita Olrico o nel presente o nel seguente anno, allora Anselmo restò solo ed attuale arcivescovo di Milano.

Non pochi fatti di guerra succederono ancora in questo anno fra i Milanesi e Comaschi con varietà di fortuna. Tornarono i primi all' assedio di Como, ma ne furono valorosamente respinti. Varie battaglie ancora si fecero nel lago Lario, o sia di Como, e senza mai perdersi d' animo tennero forte i Comaschi contro la potenza de' nemici. Ma essendo passato a miglior vita Guido loro vescovo, cominciarono da lì innanzi ad andare i loro affari di male in peggio. Tornò nell'anno presente a Venezia (1) la vittoriosa flotta del doge di Venezia Domenico Michele. Prima nondimeno essendo seguita rottura coll' imperador di Costantinopoli Giovanni Comneno, gli fecero guerra col prendere e dare a sacco le isole di Samo, Mitilene et Andro. Venuti parimente in Dalmazia, ricuperarono dalle mani de gli Ungheri le città di Spalatro

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic. Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

e di Traù. Cacciarono anche dalla marittima terra di Belgrado, diversa da quella che sta al Danubio, gli Ungheri; e quindi ricevuti con grande onore dal popolo di Zara, dove si fece la distribuzion della preda, felicemente e con trionfo si restituirono alla lieta lor patria. Nella state dell'anno presente i Genovesi con dieci galee scorsero il mare di Corsica e Sardegna sino a Porto Pisano (1), con prender molti Pisani, merci e legni de' medesimi. Trovata ancora una lor cocca, che portava quattrocento uomini e un ricco carico, la perseguitarono per quattro giorni. Per fortuna di mare fu d'uopo lasciarla; ma questa andò poi a rompersi all' imboccatura dell' Arno. Presero dipoi e saccheggiarono Piombino nel mese di settembre, conducendo prigioni a Genova tutti quegli abitanti grandi e piccioli.

Anno di CRISTO 1126. *Indizione IV.*
di ONORIO II *papa* 3.
di LOTTARIO III *re di Germania e d' Italia* 2.

Un insigne accrescimento di potenza si fece in questi tempi, per attestato di Dodechino (2), alla linea germanica de gli Estensi duchi di Baviera. Cioè in questo, o pure all' anno precedente, mancò di vita Arrigo il Nero duca

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Dodechinus in Chron.

di Baviera, il quale s'era ritirato nel monistero di Weingart (1), con lasciare gli Stati ad Arrigo IV e Guelfo VI suoi figliuoli. Restarono di lui ancora Corrado, che sprezzato il mondo, morì poi in concetto di santità, e quattro figliuole: fra le quali Giuditta, maritata con Federigo duca di Suevia, fu madre del famoso imperadore Federico I sopranominato Barbarossa. Ora il suddetto Arrigo IV, che poi venne da alcuni moderni scrittori appellato il Superbo per distinguerlo da gli altri di questo nome, fu considerato dal re Lottario per quel principe che meritasse più de gli altri la confidenza ed amore suo, stante la sua potenza, e insieme l'antica nemistà che passava tra la casa de' Guelfi, il cui sangue e la cui eredità era passata in lui, e la casa Ghibellina, da cui discesero i tre ultimi Arrighi imperadori, con lasciar eredi anche delle loro gare i due fratelli Federico duca di Suevia e Corrado. Perciò Lottario, a fine di maggiormente accrescere la possanza di Arrigo IV duca di Baviera, gli conferì in quest'anno anche il ducato della Sassonia: con che egli potea paragonarsi a i re, se non nel titolo, certamente nell'ampiezza del dominio, perchè allora i nobilissimi ducati della Baviera e Sassonia erano di maggior estensione che oggidì. Un altro riflesso ebbe in ciò il re Lottario, perchè già meditava di dare in moglie ad esso Arrigo l'unica sua

(1) Chron. Monaster. Weingart.

figliuola Geltruda. Anzi non mancano scrittori (1) che credono contemporanee tali nozze, celebrate nell' anno susseguente, coll' investitura del ducato della Sassonia; e forse questo può sembrar più probabile. L' anno presente verisimilmente quel fu in cui Anselmo da Pusterla, novello arcivescovo di Milano, contro la volontà del suo clero e popolo si portò a Roma, per trattare del pallio che il papa ricusava d' inviargli a Milano (2). A questa sua risoluzione si opponevano i Milanesi, pretendendo una novità pregiudiziale alla dignità del loro arcivescovo il dover andare a prendere in Roma quel pallio che i precedenti pontefici per li loro legati aveano inviato in addietro a Milano. Colà giunto Anselmo, ebbe un bell' allegare privilegj e consuetudini favorevoli al suo diritto. Papa Onorio II stette saldo in volere che ricevesse il pallio o dalle sue mani, o sull' altare di san Pietro. Anselmo, chiesto parere a Robaldo vescovo d' Alba, che il dissuase dal sottoporsi a questo aggravio e discredito, se ne tornò senza pallio a Milano. Ma non fu ammesso nel palazzo archiepiscopale, se non dopo avere Uberto da Marignano suo cancelliere e il vescovo d' Alba giurato ch' egli non avea consentito a pregiudizio alcuno della Chiesa Milanese. In quest' anno ancora, per attestato di Caffaro (3), i Genovesi colla lor

(1) Helmoldus Chron. Slav. lib. 1. cap. 55.
(2) Landulfus junior Hist. Mediolan. cap. 38.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.

flotta arrivarono alla bocca d'Arno. Sbarcati, furono alle mani colla fanteria e cavalleria de'Pisani. Passati poscia a Vado, distrussero quasi tutto quel castello, e di nuovo per battaglia s'impadronirono del castello di Piombino, che già si cominciava a rifabbricare. Portatisi dipoi in Corsica, presero il castello di San Giovanni, con far prigioni trecento Pisani. Parimente in quest'anno (1) tornò l'esercito de' Milanesi contra della città di Como con bloccarla ed occupar le colline d'intorno e la valle di San Martino. Erano co i Milanesi anche i Lodigiani e Cremaschi, coll'aiuto de'quali si renderono padroni della valle di Lugano. Sempre più perciò peggioravano gli affari del popolo comasco.

Anno di Cristo 1127. *Indizione V.*
di Onorio II *papa* 4.
di Lottario III *re di Germania e d' Italia* 3.

Diede fine in quest'anno alla sua vita in Salerno, capitale allora de i duchi di Puglia, nel dì 20 di luglio (2) Guglielmo duca di Puglia, compiuto di poco l'anno trentesimo di sua vita. Non aveva egli ricavata prole alcuna da sua moglie, figliuola del principe di Capua, la quale vinta dal dolore, tagliatisi i suoi bei capegli, fra le lagrime e gli urli andò a gittarli sopra il petto del defunto

(1) Anonymus Poeta Comensis tom. 5. Rer. Ital.
(2) Falco Benevent. in Chron.

consorte. Concorse ancora tutto il popolo di Salerno a deplorar la morte di questo buon principe, il cui cadavero con reale magnificenza fu seppellito in quella metropolitana. Appena arrivò questa nuova a Ruggieri conte di Sicilia, che non perdè tempo a passar con sette galee presso a Salerno, e di là si studiò d'indurre quel popolo a prenderlo per loro signore, allegando la stretta parentela e la promessa fattagli dallo stesso duca Guglielmo di dichiararlo suo erede in mancanza di figliuoli. Hanno anche scritto alcuni che veramente Guglielmo col suo testamento gli mantenne la parola; ma di ciò non resta alcun buon fondamento. Se creder vogliamo a Falcone Beneventano, per dieci giorni si fermò il conte Ruggieri in nave, cercando pur di trarre alle sue voglie i Salernitani, che trovò molto alieni dal darsi a lui, forse perchè riputavano erede più legittimo e prossimo ab intestato Boamondo II principe d'Antiochia, nipote di Roberto Guiscardo, o pure per altri motivi. Ma finalmente chiamati a parlamento que' cittadini col loro arcivescovo Romoaldo, diverso dallo storico, con sì belle parole e promesse di buon trattamento loro parlò, che fatto dipoi generale consiglio, l'accettarono per loro signore. Alessandro chiamato da altri abbate Celesino, ma che senza dubbio si dee appellar Telesino, perchè abbate di Telesa, scrittore di questi tempi, aggiugne una particolarità: cioè (1) che i Sa-

(1) Alexander Telesinus de Gest. Rogerii lib. 1. cap. 5.

lernitani, parlando con Sarolo o sia Saroto messo del conte, esagerarono gli aggravj lor fatti dal duca Guglielmo e da' suoi antecessori, e che temendo altrettanto dal conte Ruggieri, non gli si voleano sottomettere. E perchè Sarolo rispose loro con qualche villania, se gli avventarono addosso e il privarono di vita. Non ostante sì grave offesa stette fermo il conte; e dissimulando il suo sdegno, seguitò a trattare, finchè indusse quel popolo a riceverlo per principe, a condizion nondimeno che restasse in lor mano la guardia della torre maggiore, o sia della rocca. Ruggieri, uomo che ben sapeva il suo conto, accordò loro tutto, purchè si mettesse in possesso di Salerno. Altrettanto fece con Ranolfo conte di Alife, a cui concedette esorbitanti dimande, per averlo dalla sua nella già incominciata conquista della Puglia. L' esempio di Salerno si tirò dietro gli Amalfitani, che nel darsi al conte Ruggieri ottennero anch' essi di ritenere in lor potere le fortezze di quella città. Aggiugne Falcone che il conte Ruggieri ridusse dipoi alla sua ubbidienza anche le città di Troia e di Melfi, ed altre parti della Puglia, e se gli suggettarono alcuni baroni di quelle contrade. Ma giunto a Roma l' avviso di questi progressi del conte Ruggieri, se ne alterò forte papa Onorio II con tutta la sua corte, tra perchè dovea pretendere devoluto il feudo della Puglia alla santa Sede, e perchè non gli dovea piacere l' ingrandimento d' un principe signore della Sicilia, il quale se diveniva padrone anche

della Puglia e Calabria, avrebbe potuto dar la legge a Roma stessa. Però cominciò a far pratiche per impedire gli avanzamenti del conte Ruggieri.

Passò esso papa a tal fine a Benevento, indi alla città di Troia, che gli prestò ubbidienza. Gli avea già il conte Ruggieri spediti ambasciatori con ricchi regali, per impetrar l'investitura del ducato di Puglia e Calabria; e tuttochè esibisse di rilasciare al papa la città di Troia e Montefosco, niun partito si volle ascoltare, essendo insperanzito il pontefice di mettere sotto l'immediato suo dominio tutto quel ducato, o pure disegnando d'investirne il giovane Boamondo II principe d'Antiochia, a cui con più ragione appartenevano quegli Stati. Ora veggendo il conte Ruggieri sì mal disposto verso di lui l'animo del papa, comandò a' suoi ufiziali di cominciar le ostilità contro la città di Benevento: il che fu cagione ancora che esso papa Onorio si trasferisse colà. Quivi egli fulminò la scomunica contra d'esso conte, e di chiunque gli prestasse aiuto; il che servì a Rainolfo conte d'Alife per abbandonar Ruggieri e seguitar la parte del romano pontefice. Dimorava tuttavia in Salerno il conte Ruggieri, e di là spedì altri ambasciatori a Benevento, pregando il papa di concedergli il ducato; ma furono ancor questi rimandati con sole dure risposte. Il perchè Ruggieri perduta la pazienza, e conoscendo volerci altro che preghiere e parole per piegar l'animo indurito del pontefice, se ne tornò in Sicilia, risoluto

di cercar colla forza ciò che non poteva ottener colle maniere amichevoli di pace; e senza licenza del papa assunse il titolo di Duca. Intanto i Milanesi più che mai ansanti di sottomettere la città di Como (1), fecero venir da Genova e da Pisa buona copia d'artefici, atti a fabbricar navi, castelli di legno, grosse baliste ed altri ordigni di guerra. Ottennero gagliardi soccorsi da Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza, siccome ancora dal conte di Biandrate, dalla Garfagnana e da altre parti. Dal che vegniamo a conoscere che tutte le suddette città si governavano a repubblica, nè più erano governate da ministri imperiali. Con questo possente esercito si portarono i Milanesi all' assedio di Como, che fu con vigore sostenuto da' cittadini, finchè ebbero forze. Ma in fine veggendo vicina la rovina loro, presero la risoluzione d'imbarcar una notte tutte le loro donne e figliuoli col meglio delle sostanze; e fatto nello stesso tempo un grande strepito nella città e una sortita sopra i nemici, affinchè non inquietassero le preparate navi, anch' essi dipoi imbarcatisi sul lago, navigarono al castello di Vico, con animo di quivi vendere caro la lor libertà e la vita. Entrati la seguente mattina i Milanesi nella città, si avvidero della fuga de gli abitatori. Di là passarono al suddetto castello di Vico; ma trovandolo inespugnabile, e

(1) Anonymus Poeta Comensis tom. 5. Rer. Ital.

necessario gran tempo e spesa per vincere la costanza de' Comaschi, diedero finalmente orecchio alle proposizioni di pace. Fu questa in fatti stabilita, conservati i beni a i cittadini, ma condennata la città a perdere le mura ed ogni altra fortezza, e a prestare ubbidienza e tributo da lì innanzi a Milano. Pretesero il Puricelli e il padre Pagi che l' eccidio di Como seguisse nell'anno susseguente 1128, e il signor Sassi (1) riferisce altri autori del medesimo parere. Ma essendo concordi gli storici milanesi e comaschi e Galvano Fiamma (2) in riferir questo fatto all' anno presente, non credo che s' abbia da dipartire dalla loro opinione. E massimamente perchè nell' antico Calendario Milanese da me pubblicato (3) è notato *Anno Domini MCXXVII. capta est Civitas Comensium.* Forse i primi autori parlano della pace probabilmente conchiusa nell' anno seguente, e gli altri della presa della città accaduta nel presente. Ed ecco come liberate le città lombarde dal giogo straniero, cominciarono a volgere l' armi l' una contra l' altra; male che mireremo andar crescendo per la matta ambizione da cui chi più può, più degli altri ancora si lascia sovvertire. Celebrò il re Lottario la festa di Pentecoste in Merseburg (4), *ubi decentissimo multorum Principum habito conventu unicam*

(1) Saxius in Not. ad Landulfum junior. cap. 37.
(2) Gualvan. Flamma Manip. Flor. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Rer. Ital. P. II. tom. 2.
(4) Annalista Saxo.

et dilectam filiam suam Gertrudem glorioso Bavariae Duci Henrico, Ducis Heinrici, et Vulfidae, Magni Ducis natae, Filio, cum multa honorificentia in matrimonii honore sociavit. L'Urspergense narra (1) che in Augusta ne furono celebrate le nozze con rara magnificenza. Io ne fo menzione, perchè fatto spettante alla linea Estense di Germania.

Anno di Cristo 1128. *Indizione VI.*
di Onorio II *papa* 5.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 4.

Nel dì 19 di dicembre dell'anno precedente era mancato di vita Giordano II principe di Capoa (2), a cui succedette Roberto II suo figliuolo. Per questa cagione, cioè per sostenere i diritti della sua sovranità, si portò papa Onorio nel dì 30 di dicembre a Capoa, quivi accolto con varie finezze da Roberto. Invitati poscia i vescovi ed abbati sul principio di quest'anno con gran pompa ed allegria alla presenza del sommo pontefice, Roberto fu unto principe, e prese l'investitura da esso papa. In tal congiuntura papa Onorio nella copiosa assemblea de' prelati e baroni espose le sue doglianze contra di Ruggieri conte di Sicilia per la guerra mossa a i Beneventani, e per l'usurpazione di varj luoghi della Puglia, invitando tutti

(1) Urspergens. in Chron.
(2) Falco Benevent. in Chronico.

alla difesa di quegli Stati, siccome dipendenti dalla Chiesa Romana, e dando indulgenza plenaria a chiunque morisse in quella spedizione: ripiego strano, che tuttavia comincia a diventare alla moda, con far servire la religione a gl' interessi temporali. Roberto principe di Capoa, Rainolfo conte d'Alife, Grimoaldo principe, o, per dir meglio, signore di Bari, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, Ruggieri conte d' Oria, ed altri conti e baroni, tutti con promesse magnifiche assunsero la difesa de i diritti pontificj, e si prepararono a sostener la guerra contra del conte Ruggieri. Confermò di nuovo il papa tanto ivi, quanto dipoi in Troia, la scomunica contra d' esso Ruggieri, ed inviò il principe di Capoa col conte Rainolfo all' assedio del castello della Pillosa nel dì 29 di gennaio, e con esso loro più di due mila Beneventani. Ma o sia che l' osso fosse duro, o pure, come fu allora creduto, che quei comandanti non operassero con buona fede, nulla di rilevante fu fatto per impadronirsene: del che concepì tale sdegno il pontefice, dimorante allora in Monte Sarchio, che se ne tornò nel distretto del Ducato Romano (1). Intanto venuta la primavera, il valoroso conte Ruggieri con un poderoso esercito di Siciliani passò lo Stretto; prese e spianò le terre d' Unfredo: se gli renderono Taranto ed Otranto, città di Boamondo juniore principe d'Antiochia, il quale miseramente poi nell' anno 1130 restò ucciso in

(1) Abbas Telesinus lib. 1. cap. 12.

Oriente da i Turchi. S'inoltrò il vittorioso Ruggieri, e stretta con vigoroso assedio la città di Brindisi, talmente la battagliò, che la costrinse alla resa. Colla stessa felicità s'impadronì della città d'Oria, e di molte altre castella. A questi dispiacevoli avvisi tornò papa Onorio II a Benevento, seco conducendo circa trecento soldati a cavallo romani; e ordinato a Roberto principe di Capoa, a Rainolfo conte e a gli altri baroni di prendere l'armi, andò con grandi forze per opporsi alle vittoriose schiere del conte Ruggieri. Ma questi, unita la sua gente, venne a postarsi al fiume Bradano, e quivi si accampò. Dall'altra parte anche l'esercito pontificio mise le tende, senza osare nè l'una nè altra parte di guadare il fiume per cercare il nemico. Alessandro abbate Telesino scrive, essersi trattenuto Ruggieri per riverenza al sommo pontefice. All'incontro Falcone (1), favorevole ad esso pontefice, scrive che Ruggieri, *sentiens Apostolicum cum exercitu valido militum, et peditum, et Baronibus suis adversus se venientem, in montana secessit, devitans Apostolici virtutem, ne aliquo modo aliquid ei sinistrum contigeret; et sic per quadraginta dies Apostolicus ille ardenti Sole mensis Julii fatigatus Comitem illum obsedit.* Tanta inazione, e l'essersi cominciato a scarseggiar di viveri e di paghe nel campo pontificio, cagion fu che disertavano a furia i soldati; e lo stesso principe di Capoa, siccome persona di delicata

(1) Falco Benevent. in Chron.

complessione, non potendo reggere alla sferza del caldo estivo, e a gli altri disagi, spiantò il suo padiglione per andarsene. Falcone, l'autor della Vita di questo papa (1), ed altri scrittori incolpano d' infedeltà que' baroni, quasichè cercassero senza ragione motivi di ritirarsi. Comunque sia, il saggio papa, veggendosi esposto a pericolo di disonore e di perdite gravi, segretamente mandò Cencio Frangipane ad offerire al conte Ruggieri l'investitura del ducato, promettendo di dargliela in Benevento. Altro che questo non cercava Ruggieri, e però furono d'accordo. Andossene il papa a Benevento; gli tenne dietro Ruggieri con un buon corpo di sua gente, e andò a postarsi nel monte di San Felice fuori di Benevento. Pretendeva il pontefice che Ruggieri entrasse nella città a ricever quivi l'investitura; ma Ruggieri principe cauto ed accorto persistè sempre in dire che fuori e non entro di Benevento avrebbe ricevuto le grazie pontificie. Convenne pertanto che il papa uscisse, e fatto l'abboccamento al ponte Maggiore presso il fiume, nell' ottava dell'Assunzion della Vergine, quivi papa Onorio II investì il conte Ruggieri del ducato di Puglia e Calabria nella stessa forma che s' era praticata con Roberto Guiscardo, e col suo figliuolo e nipote.

Si lagnarono forte del papa per questo segreto accordo, fatto senza lor participazione e senza parola in lor difesa, i baroni e le città che tenevano la parte d' esso pontefice,

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Honorii II.

perchè restavano alla discrezione del nuovo duca Ruggieri. Ma ebbero un bel gridare. Dopo avere il papa in questa maniera assicurato il suo diritto, se ne tornò, da lì a non so quanti giorni, a Roma. Non v' era ancor giunto, quando una parte de' Beneventani crudelmente uccise Guglielmo governator pontificio di quella città. Adirato il papa proruppe in molte minaccie, e spedì il cardinale Gherardo a quel governo, che trovò avere i Beneventani formata una spezie di comunità, senza però dipartirsi dall' ubbidienza del romano pontefice. Intanto il duca Ruggieri si portò all' assedio della città di Troia (1); ma ritrovandola ben munita, e i cittadini risoluti di difendersi, si ritirò, attendendo poscia ad entrare in possesso di Melfi, e d' altre città che gli aveano mandati ambasciatori. Dopo di che, avvicinandosi il verno, andò a Salerno, e di là in Sicilia. In Lombardia parimente fu gran novità in quest' anno. Federigo duca di Suevia e Corrado suo fratello, siccome figliuoli di Agnese sorella dell' ultimo Arrigo Augusto, pretendeano al regno e all' imperio, e perciò dicemmo nata guerra fra loro e il re Lottario in Germania. Pensò Federigo di fare un bel colpo coll' inviare il fratello Corrado in Italia, acciocchè si procacciasse questo regno (2). Doveva essere preceduto qualche segreto trattato co i Milanesi, perciocchè appena comparve in Milano, che quella

(1) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 17.
(2) Landulfus junior Hist. Med. cap. 39.

nobiltà col popolo tutto si dichiarò in suo favore. Soggiornava in questi tempi l'arcivescovo Anselmo fuori di città nelle sue castella; fu chiamato per parte del clero e popolo a far la coronazione di Corrado, la quale in fatti si eseguì nella festa di san Pietro di giugno in Monza, con dargli l'arcivescovo la corona ferrea nella basilica di San Giovanni Batista, e dichiararlo re d'Italia. Fu da lì a qualche giorno rinovata questa funzione nella basilica di Santo Ambrosio di Milano. Alla prima coronazione si trovò presente lo storico Landolfo da San Paolo, ma per suoi affari mancò alla seconda. Scrive egli dipoi d'esso Corrado: *Hunc namque gradientem per Comitatus et Marchias Lombardiae et Tusciae, Comites et Marchiones cujuscumque Nobilitatis, viri potentes et humiles, cum gaudio susceperunt et amaverunt.* Ma coloro che gli fecero resistenza, nè il vollero per loro re, *ejus acutissimi gladii fortitudinem senserunt, atque mortem et confusionem, ceu Anselmus Marchio del Busco, et illustris ...... Comes, susceperunt.* Uno scrittore tedesco s'immaginò che questo conte, di cui s'è perduto il nome, fosse Alberto, o Ingelberto, dichiarato, per quanto egli crede, da papa Onorio marchese della Toscana, con citare un documento da me prodotto (1), in cui s'incontra *Albertus Dei gratia Marchio et Dux, Lege vivens Salica, cooperante gratia et Beati Petri, et Domini Papae Honorii ejus Vicarii munere* etc.

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 30.

Ma questo non vuol dire ch' egli fosse marchese di Toscana. In questi tempi si truova Corrado, marchese veramente di Toscana, siccome ho osservato altrove (1), e si truovano documenti che parlano di lui a gli anni 1121 e 1129. Quell'Alberto, di cui è fatta menzione nelle mie Antichità Estensi, si vede creato da papa Onorio II marchese e duca dopo la morte dell' ultimo imperadore Arrigo, con dargli l' investitura de' beni e Stati della contessa Matilda; ma senza ch' egli esercitasse dominio alcuno nè in Toscana, nè in Mantova, Ferrara, Modena ed altre città sottoposte una volta a Matilda. A noi dunque basterà di sapere, che Corrado incoronato re, per tale fu riconosciuto, non dirò da tutti, bensì da moltissimi in Lombardia e Toscana. Ma che? Il pontefice, che avea approvata per mezzo de' suoi legati l' elezione del re Lottario, mosso da lui, pubblicò contra di Corrado una terribile scomunica (2), per cui cominciò tosto a scemare il suo credito, e fu in fine annientata in Italia la di lui potenza.

(1) Antiq. Ital. Dissert. VI.
(2) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 17.

Anno di Cristo 1129. *Indizione VII.*
di Onorio II *papa* 6.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 5.

Nella Vita di papa Onorio II è scritto che egli (1) *delegavit Petrum Presbyterum Cardinalem tituli Sanctae Anastasiae ad partes Ravennae, qui deposuit Aquilejensem, et Venetum Patriarchas.* Il cardinal Baronio (2) non ne seppe il perchè. Ma Bernardo di Guidone (3) ne adduce il reato, *quia invenit eos Schismaticis favorabiles exstitisse.* Il Dandolo (4) scrive, *quia Schismaticis fuerant autores.* Tolomeo da Lucca (5) vi aggiugne un *forte.* Non si può intendere questo dell' antecedente scisma, perchè la pace avea abolito tutti i delitti e processi. Adunque, siccome subodorò il Sigonio (6), potè più tosto procedere la lor condanna per aver promosso o abbracciato il partito di Corrado usurpatore della corona d'Italia contro il giuramento prestato al re Lottario, cioè ad un principe approvato dalla santa Sede. Da una lettera scritta in questi tempi dall' arcivescovo di Salisburgo

(1) Card. de Aragon. in Vit. Honorii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Bernard. Guid. in Vit. Honorii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(5) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl.
(6) Sigon. de Regno Ital.

al vescovo di Bamberga, che si legge fra le raccolte da Udalrico (1), impariamo che fu eletto in luogo di Gherardo, stirpe inutile e pieno di vizj, un altro patriarca, che era decano di Bamberga, uomo dabbene, e perciò *eliminatam fuisse veterum spurcitiarum, quae longo illic tempore dominata fuerat, foeditatem, quum abjecta indigna satis omni Ecclesiastico regimini persona, Clerum et Populum vidimus tam honeste tamque canonice de alterius substitutione cogitare.* Qui nulla si parla di scisma; solamente è accusato quel Gherardo, chiamato Riccardo dall'Ughelli (2), di inabilita e di vizj. E però le lodi a lui date dal Candido, e da esso Ughelli e da altri, si debbono cancellare. Ma eletto che fu il decano suddetto, quel clero il perseguitò in maniera che fu obbligato a fuggire, e noi non sappiamo se quel Pellegrino che gli succedette, sia lo stesso decano. È nondimeno da stupire come tali scrittori parlino della deposizione di que' due patriarchi, e nulla dicano di quanto avvenne ad Anselmo arcivescovo di Milano. Noi certo abbiamo da Landolfo da San Paolo (3) che Giovanni da Crema cardinale romano, venuto a Pavia, qui raunò un concilio de i vescovi suffraganei della chiesa di Milano per iscomunicare il suddetto arcivescovo, perch'egli avesse coronato ed alzato

(1) Udalricus Bambergensis Corp. Hist. Ecc. tom. 2. pag. 555.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5.
(3) Landulf. junior Hist. Med. cap. 39.

Corrado al regno contro il legittimo re Lottario. Anselmo, udito questo rumore, spedì colà molti de' suoi per pregarli di non procedere avanti senza ascoltarlo; ma il cardinale e i vescovi, incitati da alcune città che aderivano ad esso re Lottario, niuna dilazione vollero accordargli, e fulminarono contra di lui la scomunica. Dico la scomunica, perchè non parla quello storico di deposizione. Anzi aggiugne che la maggior parte de' Milanesi, finchè visse papa Onorio II, tennero per loro pastore il sopra mentovato Anselmo. Quali poi fossero le città costanti nell' ubbidienza al re Lottario, lo spiega il medesimo storico con dire: *At Papienses, Cremonenses, Novarienses quoque, et eorum Episcopi, et aliarum Civitatum, praedicantes hoc Regium opus Anselmi contrarium Deo, et magno Regi Lothario, nequaquam illius Pontificis* (cioè di Anselmo) *legationem susceperunt, sed ipsum praestante Cardinali illo Johanne excommunicaverunt.*

Si aggiunse a i motivi di nimicizia fra le suddette città e Milano l' altro della nobil terra di Crema, oggidì città. Era questa sottoposta nello spirituale e temporale a Cremona, e ribellatasi, implorò la protezion de' Milanesi, che volentieri ne convennero, siccome popolo potente e rivolto ad ampliare il dominio e a sottomettere i vicini. Però i Cremonesi collegati con quei di Pavia, di Novara e d'altre città che di mal occhio miravano il soverchio ingrandimento de' Milanesi, loro mossero guerra: guerra che costò poi tanto

sangue, e parecchi anni durò. Ma che divenne del suddetto Corrado re? Lo stesso Landolfo narra che *fortis manus Honorii Papae ipsum resupinavit, atque ad Germaniam, quasi ad sua propria loca redire fecit.* V'ha chi crede che la di lui ritirata seguisse nell'anno presente, o nel seguente, ma non ne appariscono le pruove; e che ciò avvenisse solamente nell'anno 1132, lo vedremo fra poco. È stato creduto ch'esso re Corrado soggiornasse tuttavia in Lucca nel dì 4 di settembre, perchè, secondo l'attestato di Francesco Maria Fiorentini (1), in quel giorno e luogo concedette un privilegio al monistero di San Ponziano. Ma da abbracciar sì fatta opinione dee ritenere ognuno il vedere ch'egli in esso privilegio è intitolato *Conradus divina gratia Ravennatum Dux, et Thusciae Praeses et Marchio.* Se si trattasse del già menzionato Corrado, coronato re in Milano, avrebbe egli adoperato il titolo di Re. Però marchese di Toscana era in questi tempi un Corrado, diverso da Corrado, fratello di Federigo duca di Suevia; e quest'ultimo, se crediamo all'Urspergense (2), era duca di Franconia. Per conseguente nè pur sussiste che Corrado marchese di Toscana fosse nipote di Arrigo V Augusto, come immaginò il suddetto Fiorentini. Di questo Corrado marchese di Toscana ho io pubblicato due diplomi (3), spettanti

(1) Fiorent. Memor. di Matild. lib. 2. pag. 346.
(2) Abbas Urspergens. in Chronico.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVII. pag. 959 et seq.

all' anno 1120 e 1121, i quali ci fan conoscere ch' egli vivente ancora Arrigo, Quarto fra gl' imperadori, governava la Toscana. Ci ha conservato Udalrico da Bamberga (1) un' altra lettera, scritta da Litifredo vescovo di Novara *Lothario Dei gratia Romanorum Regi Augusto*, in cui leggiamo le seguenti parole: *Excellentia vestra pro certo cognoscat, quod Novaria, Papia, Placentia, Cremona, et Brixia, Civitates Italiae, firmiter fidelitatem vestram custodiunt, et adventum vestrum unanimiter cupiunt. Cunradus autem Mediolanensium Idolum, ab eis tamen relictum, arrepta fuga solum Parmae habet refugium, ubi tam pauper, tamque paucis stipatus viliter moratur, quod ab uno loco ad alium vix fama ejus extenditur.* Veggiamo qui che i Milanesi aveano già abbandonato Corrado, e ch' egli poveramente dimorava in Parma. Ciò sembra indicare che anche nell' anno seguente egli si trattenesse in Italia, ma caduto di credito. Nè certamente egli doveva essere Corrado duca di Toscana.

Giunta che fu la primavera (2), tornato Ruggieri duca di Puglia e conte di Sicilia di qua dallo Stretto, con un possente esercito, trovò che Tancredi di Conversano s' era rimesso in possesso di Brindisi e d' altre terre a lui dianzi tolte. Intraprese l' assedio di quella città; ma trovatala più forte ed ostinata, si

(1) Udalricus Bambergens. apud Eccardum tom. 2. pag. 361. Corp. Hist.

(2) Abbas Telesinus lib. 1. cap. 16 et seq.

ritirò e attese ad impadronirsi di Montalto, di Rossano e d'altre terre, la conquista delle quali cagionò che per timore di tanta potenza molti baroni venissero a prestargli omaggio, e ad onorarlo qual loro sovrano. Fra gli altri non tardò a pacificarsi seco Rainolfo conte di Alife, marito di una sua sorella, coll'aiuto del quale ridusse dopo pochi giorni d'assedio la città di Troia a sottomettersi a i di lui voleri. Tenuto poscia un parlamento nella città di Melfi, dove chiamò tutti i baroni di Puglia, intimò la pace e concordia fra loro, il mantenimento della giustizia, e il rispetto alle chiese e alle persone sacre. Gli stava poi sul cuore la permissione da lui mal volentieri accordata a i Salernitani di tener essi la guardia della torre maggiore, o sia della fortezza di quella città, parendogli di non essere padrone se la lasciava in lor mano. Perciò con tutte le sue forze passò sotto Salerno, e attorniatala da tutte le parti, richiese la cession d'essa torre; e fu d'uopo ubbidirlo. Da quanto poi soggiugne Alessandro abbate Telesino, pare che (1) anche Sergio duca di Napoli fosse allora costretto a giurar suggezione e fedeltà ad esso Ruggieri, se non volle far pruova delle forze di lui. Ma il medesimo storico parla dipoi all'anno seguente della suggezion de' Napoletani. Perciò poco o nulla restò nel paese che ora appelliamo Regno di Napoli e di Sicilia, su cui o immediatamente o mediatamente non signoreggiasse il duca

(1) Abbas Telesinus lib. 2. cap. 1 et 12.

e conte Ruggieri. Avvenne ancora in quest'anno che sedici galee di Genovesi, andando in traccia de' Pisani loro nemici, li trovarono a Messina già scesi in terra (1). Attaccarono una zuffa con loro, e tuttochè i Messinesi accorressero in aiuto de' Pisani, furono tutti respinti fino al palazzo del duca dal valore de' Genovesi, i quali occuparono in tal congiuntura una buona somma di danaro, benchè poi ad istanza del medesimo Ruggieri la restituissero. Portossi papa Onorio II nell'anno presente a Benevento nel mese d'agosto, e vi consecrò abbate di Santa Sofia Francone (2). Avendo poi pregato i Beneventani di voler rimettere nella città alcuni nobili da loro esiliati, nol potè ottenere. Di questa loro durezza sdegnato, uscì della città, ed abboccatosi col duca Ruggieri, si fece promettere che nell'anno seguente verrebbe coll' armata a gastigar l'orgoglio di quel popolo. Fece ancora dare il sacco a varj luoghi del loro territorio, e così in collera se ne tornò a Roma.

Anno di Cristo 1130. *Indizione VIII.*
d' Innocenzo II *papa* 1.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 6.

Nel dì 14 di febbraio dell'anno presente il sommo pontefice Onorio II diede fine a i suoi

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(2) Falco Benevent. in Chronico.

giorni, e fu seppellito nella Basilica Lateranense. La morte sua produsse un fiero sconvolgimento nella Chiesa Romana. I più buoni e saggi de' cardinali ben conoscevano i maneggi che facea Pietro cardinale di Santa Maria in Trastevere, uomo screditato pe' suoi perversi costumi, e figliuolo di Pietro, figliuolo di Leone, cioè di un Ebreo fatto Cristiano. Anche san Bernardo (1) dà il titolo di *Judaica soboles* ad esso Pietro cardinale, uomo sommamente ambizioso, e potentissimo in Roma per le aderenze e parentele sue, e per le ricchezze tanto di sua casa, che ammassate colla sua rapacità in varie legazioni. Perciò essi buoni, prima che si pubblicasse la morte di papa Onorio (2), segretamente elessero papa Gregorio cardinale di Santo Angelo, di nazione Romano, personaggio in cui concorrevano le virtù meritevoli di sì alto grado per confessione d'ognuno, e massimamente di san Bernardo, allora celebre abbate di Chiaravalle. Fece egli quanta resistenza potè; ma in fine accettata l'elezione, assunse il nome d'Innocenzo II. Non istettero molto dopo questa elezione gli altri cardinali della fazion contraria ad eleggere pubblicamente papa e consecrare il suddetto Pietro cardinale, che prese il nome di Anacleto II. Falcone scrive (3), essere succedute sì fatte elezioni nel giorno stesso che morì il papa.

(1) Bernardus Epistol. 139. Sugerius in Vita Ludovici Gross.

(2) Arnulf. Sagiens. de Schismat.

(3) Falco Benevent. in Chronico.

Altri vogliono che Innocenzo restasse eletto nel dì 15 di febbraio, ed Anacleto nel dì seguente. Certo è che precedette quella d'Innocenzo, e pare che non fosse peranche seppellito il papa morto: il che tenuto fu per cosa contraria a i sacri Canoni. Ma da una lettera scritta dal vescovo di Lucca all' arcivescovo di Mariemburgo (1) si raccoglie, che *celebratis exsequiis* si procedette all' elezione. Certo è altresì, che sebbene si contarono più cardinali dalla parte di Anacleto, pure in maggior riputazione furono i favorevoli ad Innocenzo. Dichiarossi in tale occasione Leon Frangipane con tutta la sua casa in favor d' esso Innocenzo, il quale non potendosi sostenere nel Laterano, si ritirò nelle forti case de' medesimi; ma Anacleto impadronitosi della Basilica Vaticana, e spogliatala de' suoi più preziosi arredi, si servì di quel tesoro e dello spoglio d' altre chiese, siccome ancora del ricco erario proprio e di suo fratello, per tirare nel suo partito la maggior parte de' grandi e piccioli di Roma. Assalì poscia di nuovo le case de' Frangipani, che fecero gran resistenza. Ma conoscendo papa Innocenzo che non potea a lungo mantenersi quivi, prese la risoluzione di cedere alla potenza dell' avversario. Imbarcatosi dunque nel Tevere co i cardinali del suo partito (2) a riserva del vescovo Sabinense, che lasciato per suo vicario in Roma,

(1) Udalric. Bambergensis tom. 2. Corp. Hist. apud Eccardum.

(2) Petrus Diaconus Chron. Casinens. lib. 4. cap. 54.

poche faccende ebbe per molto tempo, felicemente navigò sino a Pisa, dove fu con sommo onore ricevuto. Di là ito a Genova (1), dispiacendogli forte la guerra di quel popolo, tanto operò, che conchiuse fra loro una tregua, da osservarsi finch' egli ritornasse di Francia. Aggiugne Caffaro, scrittore genovese di questi tempi, che il papa suddetto, per maggiormente cattivarsi l'affetto di quel popolo, promise di levare il loro vescovo Siro di sotto all'arcivescovo di Milano, e di conferirgli la dignità archiepiscopale. Consecrollo anche vescovo, allorchè fu giunto a Sant'Egidio vicino al Rodano. Andossene dunque papa Innocenzo II in Francia, accolto dapertutto come vero papa. Pochi furono in quelle parti coloro che facessero conto delle lettere scritte loro dall' antipapa Anacleto; a cui nondimeno altri popoli e dentro e fuori d'Italia aderirono con somma confusione della Chiesa di Dio.

Fra gli altri proccurò Anacleto di guadagnare al suo partito Anselmo arcivescovo di Milano (2), che già dicemmo scomunicato sotto il predefunto papa Onorio II. Gli mandò dunque il pallio; e perciò il popolo di Milano seguitò quasi tutto la parte di Anacleto e di Corrado re, che furono d'accordo in questa congiuntura fra loro. Non potè già Anacleto far lo stesso con Gualtieri arcivescovo di Ravenna, il quale, per la testimonianza

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(2) Landulfus junior Histor. Mediolan. cap. 40.

del Rossi (1), e molto più d'una sua lettera scritta all' arcivescovo di Mariemburgo (2), si sa che fu costante in favorir papa Innocenzo. Ma principalmente ebbe cura Anacleto di assodarsi colla buona corrispondenza di Ruggieri duca di Puglia e Sicilia, del principe di Capoa, e de gli altri baroni di quelle contrade. Nè gli fu difficile. Appena ebbe il suddetto Ruggieri slargate cotanto l'ali, che gli nacque, o gli fu fatto nascere il pensiero di deporre il titolo ducale, e di assumere quello di Re, giacchè tali erano divenute le sue forze, ed ampliato cotanto il suo dominio, che ben si conveniva a lui un titolo più luminoso. Ne trattò coll'antipapa Anacleto (3), il quale non vi fece difficultà per timore di non disgustarlo, e decretò Conte cardinale, o sia il cardinale della famiglia de' Conti, per assistere a questa coronazione. Siccome osservò il padre Pagi (4), han creduto gli storici napoletani che Ruggieri di sua propria autorità, e senza saputa e consenso di Roma, assumesse il titolo e la corona regale, e che poscia per convenzione seguita con Anacleto di nuovo si facesse coronare. Ma questa doppia coronazione è priva di buon fondamento. Falcone Beneventano (5) parla d'una sola, fatta coll' approvazione di

(1) Rubens Histor. Ravennat.
(2) Udalricus Bamberg. tom. 2. Corp. Hist. apud Eccardum.
(3) Id. ibid.
(4) Pagius ad Annal Baron.
(5) Falco Beneventanus in Chron.

Anacleto. Alessandro abbate di Telesa (1) una sola anch'egli ne riferisce, nè parla punto dell'assenso e della cooperazione dell'antipapa, perchè giudicò meglio di tacere una particolarità che a'suoi dì nón facea bel sentire, nè molto onore al re Ruggieri. Ma Pietro Diacono scrive che *Petrus Cardinalis* (cioè Anacleto) *Rogerio Duci Apuliæ Coronam tribuens, et per Privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit,* con eziandio concedergli altri privilegj, che Ruggieri con questo buon vento seppe accortamente chiedere e facilmente ottenere: laonde san Bernardo in una delle sue lettere (2) ebbe a dire che Anacleto *habet Ducem Apuliae, sed solum ex Principibus, ipsumque usurpatae Coronae mercede ridicula comparatum.* Tutto ciò fu conchiuso verso il fine di settembre, in cui Anacleto si portò ad Avellino e a Benevento. E perciocchè si credette che Palermo capitale della Sicilia fosse il luogo più proprio per la coronazione di Ruggieri, quivi nel sacro giorno del Natale dell'anno presente si fece questa funzione con quella magnificenza che vien descritta dal suddetto abbate di Telesa: rito che s'è dipoi conservato e ravvivato, pochi anni sono; cioè che in quella città si piglia la corona anche del regno di Napoli. Vi assistè

(1) Abbas Telesinus lib. 2. cap. 1 et seq.
(2) Bernard. Epist. 137.

come legato pontificio il cardinale sopra accennato; e Roberto II principe di Capoa, siccome il più nobile riguardevole de' suoi vassalli, gli mise la corona in capo. Il vedremo ben presto mal ricompensato per questa sua attenzione da Ruggieri. Intanto papa Innocenzo giunto in Francia, vi fu accolto con gran venerazione. Presso di Orleans fu a visitarlo il re Lodovico, che già nel concilio di Estampes l'avea riconosciuto per vero papa. Andò a Sciartres, a Clugnì e ad altri luoghi. Nel novembre tenne un concilio numeroso nella città di Chiaramonte. Per cura massimamente di san Bernardo non solamente i Franzesi, ma anche il re Lottario in Germania e il re Arrigo d'Inghilterra nell'anno seguente prestarono ubbidienza a papa Innocenzo, quantunque non mancassero alcuni in quelle parti che si dichiararono in favore dell' antipapa Anacleto. In quest' anno restò trucidato da i Turchi in Soria Boamondo II principe d'Antiochia, sicchè in lui finì d'estinguersi la prosapia di Roberto Guiscardo, e il re Ruggieri più francamente potè tenere gli Stati a lui occupati in Italia. Terminò ancora i suoi giorni Domenico Michele (1) doge di Venezia, e fu alzato a quel trono Pietro Polano. Parimente all' anno presente vengono riferiti i privilegj e le esenzioni accordate da Baldovino re di Gerusalemme, da i patriarchi e dal principe d'Antiochia alla nazione veneta in Acon e in altri luoghi di Oriente.

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1131. *Indizione IX.*
d' Innocenzo II *papa* 2.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 7.

Verso la metà di gennaio del presente anno papa Innocenzo II andò alla città di Sciartres, e colà comparve ancora Arrigo re d'Inghilterra, per tributargli il suo ossequio, siccome scrisse Orderico Vitale (1). Nel dì 29 di marzo si trovò esso pontefice in Liegi coll'accompagnamento di molti vescovi ed abbati francesi. Vi concorse ancora Lottario re di Germania e d'Italia con buona parte de' prelati tedeschi (2), e quivi sì egli, come la regina Richenza sua moglie furono solennemente coronati da esso papa. Promise in tal occasione Lottario di venir nell'anno seguente in Italia per liberar la Chiesa Romana dallo scisma, e rimettere in possesso di Roma il legittimo pontefice Innocenzo. Venuto poscia a Parigi esso papa, quivi celebrò con incredibil magnificenza e divozion di quel popolo la settimana santa e la Pasqua del Signore. Visitò dipoi altre città della Francia; ed avendo intimato un gran concilio nella città di Rems (3), lo tenne nel dì 19 di ottobre coll'intervento di tredici arcivescovi e di dugento sessantatrè

(1) Orderic. Vital. Hist. Ecclesiast. lib. 13.
(2) Vit. S. Godeardi. Ægid. Aureae Vallis Hist. Leod.
(3) Ordericus Vitalis ibidem.

vescovi (se non è scorretto il testo dell'Urspergense (1)), e colla presenza dello stesso re e regina di Francia. In esso fu solennemente pubblicata la scomunica contra dell'antipapa Anacleto (2), e di chiunque il favoriva; e non solamente il re de' Romani Lottario ed Arrigo re d'Inghilterra mandarono colà a confermar la loro aderenza al papa, ma anche i re d'Aragona e di Castiglia. Sul principio di quest'anno, per quanto ci assicura Falcone Beneventano (3), il suddetto Anacleto non potendo sofferire la comunità stabilita dal popolo di Benevento, cioè una specie di repubblica, o sia un'unione da lor fatta per resistere, occorrendo, a gli ordini del papa loro sovrano, chiamato in aiuto suo con un buon corpo di milizie Roberto principe di Capoa, fece imprigionare i più potenti ed arditi di quella città, in guisa che ridusse quel popolo a dismettere la comunità, e a prestare una piena ubbidienza a' suoi voleri. Andò poscia a Salerno, e di là passò a Roma. Allorchè il popolo d'Amalfi, siccome di sopra è detto, si sottomise a Ruggieri, dichiarato poscia re di Sicilia e Puglia (4), ritenne in suo potere le fortezze di quella città. Lo scaltro Ruggieri dissimulò allora il suo sdegno per questa lor pretensione. Ora che se la vide bella, spedita per mare una flotta sotto il comando di Giovanni suo ammiraglio, e raunato un forte

(1) Ursperg. in Chronico.
(2) Dodechinus in Chronico.
(3) Falco Benevent. in Chronico.
(4) Alexander Abbas Telesinus lib. 1. cap. 7.

esercito per terra, mise l'assedio a quella città. Dopo aver preso loro le terre di Gualdo, Capri e Trivento, assediò anche Ravello, e talmente colle petriere flagellò la torre di quel castello, che già minacciava rovina. Allora fu che non solamente il popolo di Ravello, ma quello eziandio della città d'Amalfi mandarono a trattar di pace, ne' cui capitoli diede il re Ruggieri quella legge ch' ei volle a i sudditi suoi. Dopo di ciò tornò Ruggieri a Salerno, e quivi soggiornando, si vide comparir davanti Sergio duca di Napoli, che consigliato dal timore dell'ambizione e potenza d'esso re, senza voler aspettare la forza, andò a sottomettersi a lui, amando meglio di conservare il suo dominio come vassallo, che di perderlo affatto col voler fare resistenza. Da ciò pare che si deduca avere bensì Ruggieri ottenuto dall' antipapa Anacleto un non so qual diritto sopra Napoli nell' anno precedente, ma averne egli solamente nel presente acquistata la sovranità per la volontaria dedizione di Sergio. Come poi potesse pretendere Roma diritto sopra quella nobilissima città, che per più secoli s'era mantenuta indipendente dall'imperio occidentale, con riconoscere per sovrani i soli imperadori d'Oriente in varj tempi, io lascerò indagarlo ad altri. Non so ben dire se in quest'anno, o pure nel seguente succedesse quanto viene scritto da Falcone Beneventano e dall'Anonimo Casinense (1). Cioè, che essendo fuggita a Salerno,

(1) Anonym. Casinensis apud Peregrinium.

o pure chiamata dal re Ruggieri a Salerno Matilda sua sorella moglie di Rainolfo valoroso conte di Alife, col figliuolo d'esso conte, insorse nemicizia fra loro. Altri baroni ancora, fra' quali Tancredi di Conservano conte di Brindisi, Grimoaldo principe di Bari e Goffredo conte di Andria, si collegarono insieme, veggendo che Ruggieri tendeva a mettere il piede sul collo a tutti. L'abbate Telesino, siccome parzial di Ruggieri, sopra d'essi baroni rigetta la colpa de' movimenti di guerra che sopravennero, e de' quali parleremo all'anno seguente. Sarebbe stato da desiderare che quest'istorico avesse registrate sotto i suoi precisi anni le imprese di Ruggieri. Ma egli lo trascurò. E ne' testi di Falcone e dell'Anonimo Casinense non v'ha sempre tutta l'esattezza necessaria della cronologia. Era nel precedente anno cominciata la guerra fra i Milanesi dall'una parte, e i Pavesi, Cremonesi e Novaresi dall'altra; e questa durò nel presente e nel susseguente anno. Abbiamo un testimonio autentico, cioè Landolfo da S. Paolo (1), che ci assicura, essere stati vincitori in essa tenzone i Milanesi. E secondo Gualvano Fiamma (2), in quest'anno si venne ad una battaglia campale fra i Milanesi e Pavesi presso Macognago, nella quale quasi tutto l'esercito pavese restò sbaragliato, preso e condotto nelle prigioni di Milano. Ebbe principio ancora in quest'anno la divisione fra i popoli

(1) Landulfus junior Hist. Mediol. cap. 40.
(2) Gualvanus Flamma Manip. Flor. cap. 166.

di Modena e di Bologna (1). Bollivano liti fra il comune di Modena, per cagione d'acque, di giurisdizioni e d'altre occorrenze, e l'insigne e ricchissimo monistero di Nonantola, situato nel territorio di Modena. Prevalendosi di questo litigio i Bolognesi, segretamente indussero quell' abbate Ildebrando a mettersi sotto la lor protezione, anzi a sottoporre quella terra al loro comune con varie vantaggiose condizioni: il che riuscì una grave ferita al cuore del popolo modenese.

Anno di Cristo 1132. *Indizione* X.
d' Innocenzo II *papa* 3.
di Lottario III *re di Germania e d'Italia* 8.

Per qualche mese ancora si trattenne papa Innocenzo in Francia con aggravio non picciolo di quelle chiese, come scrive Orderico (2), perchè egli non aveva altra maniera da mantenersi. Nel febbraio fu al monistero di Clugnì e a Lione, da dove passò a Valenza e a Santo Egidio. Finalmente *per Montem Genuae* (*Genevae* crede il padre Pagi (3) che si debba leggere; Jacopo da Varagine (4) scrive che Innocenzo II nel suo ritorno fu in *Genova*) *fines Lombardiae intravit, atque apud Astam solemnitate Resurrectionis Dominicae celebrata* (nel dì 10 di aprile) *venit*

(1) Annales Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Orderic. Vital Hist. Ecclesiast. lib. 13.
(3) Pagius Crit. ad Annal Bar.
(4) Jacop. de Varagine in Chronico.

Placentiam. Quivi celebrò il terzo suo concilio co i vescovi di Lombardia, della Romagna, Emilia e Marca d'Ancona. Convien dire ch' egli lungo tempo si fermasse in quelle parti per aspettar l'arrivo del re Lottario, il quale secondo il concerto dovea venire in Italia. Vedesi una di lui Bolla (1), data in Cremona *II. Idus Julii* dell' anno presente, in favore de' monaci di S. Sisto di Piacenza. E in Brescia *IV Kalendas Augusti* un'altra. Portano esse Bolle l'uso dell' anno pisano. Abbiamo dall' Annalista Sassone (2) e da gli Annali d'Ildeseim (3) che il re Lottario celebrò la festa dell' Assunzion della Vergine in Virtzburg, e di là poi mosse alla volta d'Italia, ma con un'armata assai tenue rispetto al suo decoro. Però solamente circa il principio di settembre arrivò per la via di Trento a i prati di Roncaglia sul Piacentino, dove soleano adunarsi i principi, vescovi, baroni e legati delle città di questo regno, allorchè il nuovo re veniva. Colà si portò ancora il papa per abboccarsi con lui, e stabilir le cose occorrenti per liberar dalle mani dell' antipapa la città di Roma, e conferir la corona dell' imperio ad esso re Lottario. Ma con poco suo onore fu Lottario ricevuto; perciocchè, secondo l' asserzione di Alberico monaco de i tre Fonti (4), *in multis locis tam amore*

(1) Campi, Ist. di Piacenza nell'Appendice.
(2) Annalista Saxo.
(3) Annal. Hildesheim.
(4) Alberic. Monachus apud Leibnitium.

Conradi, quam respectu paucitatis suae, ab incolis terrae subsannatus et despectus fuit. Verum paulo ante Conradus, qui a Mediolanensibus constitutus Rex fuerat, paene omnibus suis amissis, periculose ad patriam repatriavit. Questo *paulo ante* ci fa scorgere insussistente l'opinione di chi credette partito d'Italia Corrado nell'anno 1129. Qui dovette egli dimorare fino all'anno presente, finchè udita la mossa del re Lottario, non credendosi più sicuro in Italia, se ne fuggì non senza pericoli in Germania. Ora il pontefice dopo il suddetto abboccamento dovette venire sul Modenese al monistero di Nonantola, per cui erano insorte liti fra i popoli di Modena e Bologna. Ho io pubblicato una sua Bolla data in quel monistero (1) *IV. Idus Octobris* coll'anno pisano 1133, che è il volgare 1132. Da tal Bolla apparisce l'opulenza d'esso monistero. Dopo ciò, il pontefice passando per monte Bardone, cioè per la strada di Pontremoli, andò a fermarsi in Pisa. Colà chiamati gli ambasciatori de' Genovesi, trattò fra essi e i Pisani la pace: e per gratificare amendue que' popoli, da' quali avea ricevuti più servigi, levò Siro vescovo di Genova dalla suggezione dell'arcivescovo di Milano, col conferirgli la dignità archiepiscopale (2), e sottomettere a lui i vescovati di Bobbio e di Brugneto, e tre altri in Corsica. Dichiarò

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXV.

(2) Card. de Aragonia in Vita Innocentii II. Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 167.

eziandio primate della Sardegna l'arcivescovo di Pisa, e a lui sottomise in oltre il vescovato di Populonia, e tre altri nella Corsica suddetta; con che contentò amendue quei popoli. Caffaro scrive (1) che in Corneto fu stabilito l' ingrandimento di questi due arcivescovi. Se ciò è, appartiene il fatto all'anno seguente. Ma forse in Corneto furono solamente spedite le Bolle di quanto in Pisa era stato accordato. Abbiamo da gli Annali d'Ildeseim (2) e dal Cronografo Sassone che il re Lottario celebrò la festa del Natale nella terra di Medicina sul Bolognese, e non già *Modoetiae*, o sia Monza, come sospettò il Leibnitio, per poca conoscenza di quella terra. Egli era nel luogo di Fontana sul Piacentino, allorchè concedette, in non so qual giorno, a i canonici di Cremona un privilegio (3), notato coll' anno pisano.

Una gran rivolta di baroni di Puglia era seguita contra Ruggieri re di Sicilia. Verisimilmente sperando la venuta del re Lottario e di papa Innocenzo, si animarono tutti contra di chi faceva a tutti paura. Ma Ruggieri, appena comparsa la primavera, con potente esercito passato lo Stretto (4), si portò a Taranto, e di là passò all'assedio di Brindisi,

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(2) Annal. Hildesheim. Chronographus Saxo apud Leibnitium.
(3) Antiquit. Italic. Dissert. LXII.
(4) Falço Benevent. in Chronico. Alexander Telesinus lib. 1.

che era di Tancredi di Conversano, con obbligar quella città alla resa. Ritenne prigione Goffredo conte di Andria, che fu astretto a cedergli buona parte delle sue terre. Quindi portò la guerra contra della città di Bari, e in tre settimane indusse que' cittadini a capitolare la resa, e a dargli in mano Grimoaldo principe di quella città, che fu mandato prigione in Sicilia. Venuti poi ad aperta rottura contra di Ruggieri il principe di Capoa Roberto II e Rainolfo conte d'Alife cognato del re medesimo, unirono un'armata, se crediamo a Falcone, di tre mila cavalli e quaranta mila fanti (numero che ha dell'eccessivo). Riuscì all'accorto re Ruggieri di guadagnar Crescenzio, cardinale dell'antipapa Anacleto, che governava allora Benevento, con indurre parte di quel popolo e Landolfo arcivescovo a giurare la neutralità in que' torbidi di guerra. Ma sparsasi voce che Crescenzio volea dare in poter di Ruggieri essa città di Benevento, quel popolo andò nelle furie; e sollecitato dipoi dal principe di Capoa e da' suoi aderenti, abbracciò il partito di papa Innocenzo II. Portossi il re all'assedio di Nocera, per soccorrere la quale s'affrettò il principe di Capoa, sicchè all'Atripalda, o, come scrive l'abbate Telesino, al fiume Sarno, in luogo chiamato Scafato, nel dì 24 di luglio si venne ad una battaglia campale. Al primo incontro riuscì a Ruggieri di far piegare e prender la fuga all'ala sinistra comandata dal principe di Capoa; ma il valoroso conte Rainolfo, che guidava l'ala destra, con tal bravura si spinse

addosso all'armata del re, che in fine la sbaragliò, ed ottenne piena la vittoria coll'aquisto di un ricco bottino, ma non senza grande spargimento di sangue da ambedue le parti. Vedesi descritta questa vittoria in una lettera del vescovo Agatense presso Udalrico da Bamberga (1). Non era avvezzo a simili colpi il re Ruggieri: questo servì ad umiliare alquanto la di lui ambizione ed alterigia. Ritirossi egli più che in fretta a Salerno, con volto nondimeno allegro e costanza tale d'animo, come se nulla di contrario gli fosse accaduto. Ma questa sua disavventura incoraggì forte tutti i suoi nemici, di modo che i baroni già abbassati ripigliarono l'armi contra di lui. Era dietro a far lo stesso anche il popolo di Bari; ma comparso colà Ruggieri, frenò i lor movimenti colle buone, e coll'accordare a quei cittadini quanto seppero addimandare. Poscia dopo aver dato un terribil sacco al territorio di Benevento, venuto il dicembre, se n'andò in Sicilia a preparar nuove forze, per potere resistere, anzi per potere dar legge a tanti che s'erano ribellati contra di lui.

(1) Udalricus Bambergensis tom. 2. Corp. Hist. p. 366. apud Eccard.

Anno di CRISTO 1133. *Indizione XI.*
d' INNOCENZO II *papa* 4.
di LOTTARIO III *re* 9, *imperadore* 1.

Addolcito alquanto il verno, passò in Toscana il re Lottario, e a Calcinaia nel territorio di Pisa si abboccò di nuovo con papa Innocenzo (1). Marciò dipoi per la strada regale fino a Viterbo, dove arrivato ancora per la Marittima il pontefice, s'inviarono poscia unitamente per Orta, e pel territorio della Sabina e di Farfa sino a Roma. Da che furono vicini a Roma, si accamparono presso a Santa Agnese, e in quel luogo ebbero una visita da Teobaldo prefetto di Roma, da Pietro Latrone (e non Leone, come ha il testo del Baronio) e da altri nobili romani del loro partito. Entrati finalmente in Roma sul fine d'aprile, papa Innocenzo II liberamente prese alloggio nel palazzo Lateranense, e Lottario colle sue genti nel Monte Aventino. Buona parte allora de' Romani si dichiarò in favore del legittimo pontefice; ma non lasciò per questo l'antipapa Anacleto co' suoi aderenti di tener saldo Castello Sant'Angelo colla Basilica Vaticana, ed altri siti forti di quella città, coll'andare intanto inviando ambasciatori al re Lottario, pregandolo di voler dar luogo senza guerra ad un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d'Innocenzo, con

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Innoc. II. Part. I. tom. 3. Rer. Italic.

esibire ancora ostaggi e fortezze in deposito. Ma i fatti non corrispondevano alle parole. Nè Lottario avea condotto seco tali forze da poter mettere costui al dovere. Non più di due mila cavalli scrivono alcuni ch'egli avesse di seguito (1). Vennero bensì in aiuto del papa con otto galee i Genovesi (2); con altre ancora v'accorsero i Pisani, e presero Cività Vecchia con altri piccioli luoghi: ma nè pur questo bastava a snidar l'antipapa ben fortificato ed assistito da molti nobili romani suoi aderenti. Veggendosi dunque mal disposte le cose (3), fu risoluto di dar come si potea la corona imperiale al re Lottario: al qual fine fu scelta la Basilica Lateranense, giacchè non si potea far la funzione nella Vaticana. Pertanto nel dì 4 di giugno, giorno di domenica, dalla mano di papa Innocenzo II ricevette Lottario la corona e il titolo d'Imperadore. Ora egli si truova chiamato Lottario III in quanto era re d'Italia, e Lottario II come imperadore. Da lì a pochi giorni si compose la differenza durata fin qui fra la santa Sede ed Arrigo V imperadore e Lottario suo successore (4), per l'eredità de i beni allodiali della contessa Matilda. Fu preso questo mezzo termine, che il pontefice ne investisse esso Lottario, e dopo lui Arrigo IV duca di Baviera e Sassonia, genero dello stesso imperadore,

(1) Falco Benevent. in Chronico.
(2) Caffari Annal. Genuens lib. 1.
(3) Otto Frisingensis in Chron. lib. 7. cap. 18. Annalista Saxo.
(4) Baron. Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.

con che egli giurasse omaggio e fedeltà per esse terre al pontefice romano. Ne rapporta il cardinal Baronio la Bolla pontificia. Abbiam veduto di sopra che la linea Estense di Germania, o sia de i duchi di Baviera, per le nozze del duca Guelfo V colla suddetta contessa Matilda, pretese la di lei eredità. Restarono esaudite in quest'anno le sue pretensioni, di modo che il duca Arrigo, il più potente de' principi di Germania, e che riteneva in Italia la porzione sua ne gli antichi Stati della casa d'Este, maggiormente stese la sua possanza ancora in queste parti colla giunta di quelli della contessa Matilda. Vennero a Roma in tal congiuntura Roberto principe di Capoa e Rainolfo conte di Alife con circa trecento cavalli (1), sperando di concertar le maniere di difendersi da Ruggieri re di Sicilia; ma gittarono i passi, perchè troppo smilze erano le forze dell'Augusto Lottario, e meno poteva papa Innocenzo, perchè in mano dell'antipapa restavano quasi tutte le torri e fortezze di Roma.

Approssimandosi intanto i caldi perniciosi della state, l'imperador Lottario, con rimettere a tempo più propizio il totale ristabilimento di papa Innocenzo, sen venne alla volta di Lombardia. Era egli nel campo di San Leonardo sul Mantovano nel dì 30 di luglio (2), quando confermò al popolo di Mantova tutti i suoi privilegj con facoltà di

(1) Falco Benevent. in Chron.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. XIII.

trasferire il palazzo imperiale dal borgo di San Giovanni al monistero di San Rufino di là dal fiume Mincio. Abbiamo da gli Annali d'Ildeseim (1), che giunto l'Augusto Lottario alla Chiusa sull'Adige, nell'andare da Verona a Roveredo, essendogli negato il passaggio da gli abitanti di quel paese, egli mirabilmente s'impadronì della città situata in cima al monte (ben difficile è a credere che ivi fosse una città), fece prigione il padron d'essa, e felicemente passò in Germania, con celebrar la Natività della Vergine in Virtzburg, dove fu gran concorso di principi ecclesiastici e secolari. Dimorò per qualche tempo ancora papa Innocenzo in Roma nel palazzo Lateranense; ma trovandosi continuamente infestato dall'antipapa e mal sicuro, ne uscì, e nel mese di settembre andò a ricoverarsi in Pisa, dove con grande onore ed amore accolto, trovò quel popolo costantissimo nel suo servigio. Mentre era in Roma l'imperador Lottario, certificato il re Ruggieri che nulla v'era da temere di lui, con un'armata più poderosa delle passate venne dalla Sicilia in Puglia (2), pieno di veleno contra de' baroni ribelli e mancatori del giuramento a lui prestato. Ciò udito da Roberto principe di Capoa, veggendo egli fallite le sue speranze di ottener soccorso da i Tedeschi, d'ordine del papa nel dì 24 di giugno se n'andò per mare a Pisa, dove gli riuscì d'impetrar per allora

(1) Annal. Hildesheim. Annalista Saxo.
(2) Alexander Telesinus lib. 2. cap. 56.

alquanto di gente, con cui se ne ritornò a casa, portando seco la promessa d'un aiuto di cento legni nel marzo prossimo venturo. Fece anche un trattato co' Genovesi, senza de' quali non si vollero impegnare i Pisani. Intanto il re Ruggieri, come un folgore, piombò sopra le terre de' baroni a lui contrarj (1). Prese Venosa, Nardò, Baroli, Binerbino ed altre città, commettendo tali crudeltà sopra d'esse e sopra gli abitanti, che peggio non avrebbono fatto i Turchi e Saraceni nemici di Cristo. Tentò indarno coll'assedio Brindisi, che fu bravamente difeso. Ma con felicità occupò le terre di Alessandro conte di Matera, il quale si salvò colla fuga in Dalmazia. Goffredo conte di Andria fatto prigione, fu inviato in Sicilia a far penitenza di sua fellonia. Non fu più propizia la sorte a Tancredi di Conversano, che si accinse alla difesa di Montepiloso. Assediata quella terra da Ruggieri, benchè forte di sito e guernita di coraggiosi difensori, pure dovette cedere alla forza ed industria d'esso Ruggieri, che condannò alle prigioni di Sicilia il conte caduto nelle sue mani. Con barbarie inudita fece Ruggieri tagliare a pezzi tutti gli abitanti di quella terra, senza riguardo alcuno nè a donne nè a fanciulli. Si credette il popolo della città di Troia, allorchè intese incamminato il re alla lor volta, di placarlo; e però gli uscirono incontro con una divota

(1) Falco Benevent. in Chronico. Romualdus Salernitanus in Chronico.

processione e colle reliquie de' Santi. Ma l'inumano re con occhi torvi guatata la misera gente, non volle ascoltarla, di maniera che chi qua e chi là presero la fuga. Fece egli mettere ne' ferri molti di que' cittadini, e dare il fuoco alle lor case e beni. Un egual trattamento provò poscia la città di Melfi. Con questo rapido corso di vittorie e di crudeltà s'impadronì egli di Bisseglia, di Trani, d'Ascoli, di Sant'Agata e di altre terre. Intanto il conte Rainolfo temendo che il temporale andasse a scaricarsi sopra le sue contrade, ricorse per aiuto a Sergio duca di Napoli, il quale avea parimente cangiato mantello; e da lui e dal popolo d'Aversa ottenne promessa di un gagliardo aiuto. Ma per allora cessò il bisogno, perchè il re Ruggieri nell' ottobre passò in Sicilia con molti navigli carichi d'oro e d'argento e d'altre spoglie delle misere terre ch' egli avea non conquistate, ma ridotte all' ultima rovina. Altro da soggiogare non gli restava, se non Roberto principe di Capoa, Rainolfo suo cognato conte d'Alife, e Sergio duca di Napoli. Secondo il padre Pagi (1), passò nel dì 3 di dicembre dell' anno presente a miglior vita san Bernardo vescovo di Parma, la cui Vita, scritta da un autore contemporaneo, è passata fino a' nostri tempi. Sappiam di certo ch' egli avea accompagnato a Roma nell' anno presente l'Augusto Lottario.

(1) Pagius ad Annal. Baron.

Anno di Cristo 1134. *Indizione XII.*
d' Innocenzo II *papa* 5.
di Lottario III *re* 10, *imperadore* 2.

Tenne in quest'anno nel dì 30 di maggio papa Innocenzo II un concilio (1) generale nella città di Pisa, eletta da lui per suo domicilio, finchè Dio provvedesse allo scisma di Anacleto. Sono periti gli atti di quell'insigne sacra adunanza, a cui concorsero i vescovi ed abbati non solamente dell'Italia, ma anche della Francia e Germania. Fra gli altri v'intervenne san Bernardo abbate di Chiaravalle, gran luminare allora della Chiesa di Dio. Sappiamo che in esso concilio fu confermata la scomunica contro il suddetto antipapa, e contro tutti i suoi aderenti e protettori (2). Furono ivi deposti Pietro vescovo di Tortona, Uberto vescovo di Lucca, e i vescovi di Bergamo, Boiano ed Arezzo, forse perchè fautori dell'antipapa Anacleto. Osservò il cardinal Baronio (3), che nel ritornare da questo concilio varj vescovi ed abbati franzesi, furono essi presi ed incarcerati nella Lunigiana e in Pontremoli. Ne parla Pietro abbate di Clugnì in una lettera a papa Innocenzo (4); ma senza specificare chi fosse l'autore di tale iniquità, cioè se i partigiani

(1) Labbe Concil. tom. 10.
(2) Card. de Aragon. in Vit. Innocentii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Petrus Cluniacens. lib. 3. Ep. 27.

dell'antipapa, o pure alcun padrone di quelle terre. Dalle memorie accennate dal Fiorentini (1) abbiamo che nel dì 26 di novembre dell'anno 1131 si truova nel distretto di Volterra *Ramprettus divino munere Thusciae Praeses et Marchio.* Questo suo diploma l'ho io divolgato altrove (2). Leggesi poi negli Annali Pisani, all'anno 1135 pisano, cioè nel 1134 nostro volgare, che (3) *III. Kalendas Junii Pisis est celebratum Concilium per Papam Innocentium, et alios Praelatos. In quo Concilio Ingilbertus de Marchia Tusciae investitus est. Qui postea defensus a Pisanis, et a Lucensibus ubique offensus, et victus apud Ficecchium in campo, Pisas cum lacrymis fugiens, a Pisanis vindicatus est.* Chi desse l'investitura della Toscana a questo Ingelberto, non apparisce. Potrebbe credersi che il papa colle pretensioni dell' eredità della contessa Matilda, la desse. Ma questi non potea conferire ad altrui le provincie dell' imperio escluse dall' eredità d' essa Matilda. E se egli le avesse pretese come allodio, già abbiam veduto che ne aveva investito Arrigo duca di Baviera. All' anno 1137 si scorgerà che l'imperadore mandò soccorso allo stesso Ingilberto; e però dovea questi essere suo vassallo per la Toscana. Ma non volendo i Lucchesi chi loro comandasse, quindi nacque la guerra contra di questo marchese. Non è

(1) Fiorent. Memor. di Matild. lib. 2. pag. 347.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XVII.
(3) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Ital.

facile a me il determinare se in questo, o pure nel precedente anno fosse da i Milanesi rigettato e deposto Anselmo arcivescovo di Milano, dianzi scomunicato, per aver coronato re d'Italia Corrado. Ne era anche provenuto gran danno alla chiesa di Milano, come attesta san Bernardo in una sua lettera a i Milanesi (1), perchè papa Innocenzo II l'avea spogliata della dignità di metropoli ecclesiastica, e a lei sottratti i suoi suffraganei, e fra gli altri costituito arcivescovo il già vescovo di Genova sottoposto a Milano. Nega il padre Pagi questo fatto; ma paiono assai chiare le parole di san Bernardo al popolo milanese, dove dice: *Quid contulit tibi vetus tua rebellio? Agnosce potius, in qua potestate, gloria, et honore Suffraganeorum tuorum tamdiu privata exstitisti*, con quel che segue. Non era forestiera in questi tempi una tal pena, e l'abbiam anche veduta usata contro la chiesa di Ravenna. Racconta Landolfo da San Paolo (2) che i milanesi clero e popolo si sollevarono contra d'esso Anselmo, oramai pentiti d'aver favorito l'antipapa Anacleto, e lo spurio re Corrado. Però si arrogarono l'autorità di dichiararlo decaduto, in guisa che egli fu costretto a ritirarsi nelle castella della Chiesa Milanese. Fu poi confermata o sia autenticata nel concilio di Pisa la deposizione d'Anselmo dal pontefice Innocenzo.

(1) Bernardus Ep. 131.
(2) Landulf. junior Hist. Med. cap. 41.

Ma prima d'esso concilio aveano i Milanesi invitato alla lor città sán Bernardo, la cui santità ed autorità facea in questi tempi gran rumore dapertutto, acciocchè colla sua presenza e destrezza mettesse fine allo scisma della loro città, e li riconciliasse con papa Innocenzo II e coll' imperadore Lottario. Se ne scusò il santo abbate allora, perchè chiamato a Pisa. Ma appena terminato quel concilio, il pontefice l'inviò colà con Guido, non già arcivescovo di Pisa, ma bensì cardinale di nascita Pisano, col vescovo d'Albano Matteo, personaggio di rare virtù, e con Goffredo vescovo di Sciartres (1). La divozione con cui il popolo di Milano venne all'incontro di quel celebre abbate, fu incredibile. Il riceverono come Angelo di Dio, baciandogli i piedi, e pelandogli il mantello, con dispiacere nondimeno della sua profonda umiltà. Colla mediazione di questi legati apostolici e di san Bernardo abiurò tutto quel popolo non meno l'antipapa che il re Corrado, sottomettendosi al vero papa e all'Augusto Lottario. E perciocchè era vacante per le addotte cagioni la Chiesa Ambrosiana, universale fu il desiderio di quel popolo per ottenere in loro arcivescovo il santo abbate di Chiaravalle, per la cui intercessione succederono allora molte miracolose guarigioni in Milano. Corsero in folla alla chiesa di San Lorenzo, nella cui canonica era egli alloggiato, richiedendolo per loro pastore; ma il buon Santo, che

(1) In Vita S. Bernardi lib. 2. cap. 2.

teneva sotto i piedi tutte le grandezze umane, nel dì seguente colla fuga deluse tutte le loro speranze. Altrettanto avea fatto a Genova. Allora fu che alcuni suoi discepoli restati in Milano si accinsero colla raccolta delle limosine a fondare il monistero de'Cisterciensi di Chiaravalle fuori di Milano. Andò poscia san Bernardo a Pavia, e quindi a Cremona, per troncare il corso alla guerra che que' popoli tuttavia manteneano contra di Milano. Pare che i Pavesi si quetassero alle vigorose insinuazioni di lui, ma non già i Cremonesi, tuttochè vedessero ritornata all'ubbidienza de' veri suoi superiori la città di Milano, come si raccoglie da una lettera d'esso san Bernardo a papa Innocenzo (1).

Tornò sul principio di quest'anno Roberto II principe di Capoa a Pisa, per sollecitare i soccorsi a lui promessi (2), e sul fine di febbraio comparve in Capoa, menando seco due de' consoli pisani, e circa mille soldati levati da quella città. Sergio duca di Napoli e Rainolfo conte di Alife approvarono il trattato da lui fatto in Pisa (3), e somministrarono il danaro occorrente per accelerar la venuta della flotta pisana. Intanto eccoti arrivare a Salerno il re Ruggieri con circa sessanta galee, ch' egli immediatamente spedì contra di Napoli. Ma ritrovarono quel popolo che non dormiva, ed accorse valorosamente

(1) Bernard. Ep. 314.
(2) Falco Benevent. in Chronico.
(3) Alexander Telesinus Abbas lib. 2. cap. 54.

alla difesa. Però, dopo aver dato il sacco ad alcune castella di que' contorni, se ne ritornarono a Salerno. Quivi raunata una poderosa armata di Siciliani e Pugliesi, e spintala addosso al castello di Prata, tuttochè fosse luogo forte, quasi in un momento se ne impadronì, e lo diede alle fiamme. Nello stesso primo giorno sottomise Altacoda, la Grotta e Summonte: il che sparse il terrore fra i Beneventani, Capuani e Napoletani suoi avversarj. Inoltratosi poi verso il principato di Capoa, prese Palma e Sarno. Intanto il conte Rainolfo animò tutti i suoi aderenti, ed uscì in campagna coll' esercito suo per fermare i progressi di Ruggieri. Ma questi dopo aver munite le rive del fiume Sarno di cavalieri e d' arcieri, per impedire al conte il passaggio, andò a mettere l'assedio a Nocera, città forte del principato di Capoa. V' era dentro Ruggieri da Surriento con buona guarnigione, animoso guerriero, e risoluto di ben difenderla; ma per tradimento d' alcuni gli convenne depor l'armi e rendersi. Passò di là il re Ruggieri contra le terre del conte Rainolfo, e ne conquistò alcune: il che veduto dal conte, per consiglio de' suoi mandò a trattar di pace. Ruggieri diede allora luogo alla collera contra del cognato, e purchè egli si sottomettesse, accettò la proposizione di restituirgli la moglie e il figliuolo. Presentossi dunque il conte al re, e inginocchiatosi volle baciargli i piedi. Nol consentì Ruggieri, e baciatolo in volto pacificossi con lui, e ne ricevette il giuramento di fedeltà. Trattò in

tal occasione Rainolfo anche della pace con Roberto principe di Capoa, e il re s'indusse a concederla, purchè Roberto prima della metà del mese d'agosto si riconoscesse suo vassallo, e cedesse le terre perdute. Era in in questo mentre ito a Pisa Roberto, per implorare il promesso soccorso da papa Innocenzo e da' Pisani. Passato quel termine, il re veggendo non essere accettata l' esibita pace, s'impossessò di Castello a Mare, e di altre terre di Ugo conte di Boiano. Andò al monistero di Telesa (1), dove fu ben accolto da Alessandro abbate, scrittore poi de i fatti del re medesimo; e di là s'inviò alla volta della nobilissima città di Capoa. Niuna difesa volle far quel popolo, con attendere solo a placarlo; e però uscito in processione, con grande onore l'accolse, e con inni e lodi il condusse alla chiesa maggiore, e gli giurò fedeltà. Si accigneva appresso il re Ruggieri, dopo essersi impadronito di Aversa e del resto del principato Capuano, a passar contra di Napoli; ma Sergio duca di quell' inclita città giudicando meglio di non aspettar la tempesta, venne in persona a rendersi, cioè a sottoporsi come vassallo alla di lui sovranità. Altrettanto fecero quei della casa di Borello. Presentossi anche Ruggieri sotto Benevento, con obbligar quel popolo a prestargli giuramento di fedeltà, salvo nondimeno l'omaggio dovuto al papa. Però non fu pigro l'antipapa Anacleto a volar colà, e a

(1) Alexander Telesinus Abbas lib. 2. cap. 65.

ripigliarne il possesso, con far poscia demolir le case d'alcuni di que' cittadini che non erano in sua grazia. Così in breve tempo ridusse il re Ruggieri sotto il suo dominio quel vasto e fioritissimo paese. Dopo di che pieno di gloria se ne tornò a Salerno, e di là in Sicilia. Roberto principe di Capoa restò in Pisa presso papa Innocenzo, aspettando amendue con pazienza migliori venti dal settentrione, cioè dall'imperadore Lottario. Scrive Landolfo da San Paolo (1) che in quest'anno il principe Corrado, cioè lo stesso che da' Milanesi avea conseguita la corona del regno d'Italia, *altiori consilio potitus, Imperatoris Lotharii Vexillifer est factus*, cioè s'era riconciliato coll'imperadore. Ma raccontando altri scrittori che questa pace solamente seguì nell'anno prossimo venturo, o Landolfo anticipò il tempo, o pure s'incominciò in quest'anno il trattato della concordia, e poi si compiè nel seguente. Fino a questi tempi menò i suoi giorni Folco marchese d'Este, figliuolo del celebre marchese Azzo II e progenitore della linea de i marchesi d'Este che fiorisce tuttavia ne i duchi di Modena. Ciò apparisce da uno strumento di cession di beni da lui fatta al monistero di San Salvatore della Fratta (2). Quanto di vita gli restasse dipoi, nol so dire. Ben so, che egli giunto al fine de' suoi giorni, lasciò dopo sè quattro figliuoli, cioè Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizo, e fors' anche il quinto,

(1) Landulfus junior Histor. Mediol. cap. 42.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 32.

chiamato Azzo. Portarono tutti il titolo di Marchesi, siccome costa da i loro strumenti, e signoreggiarono in Este, Rovigo, e nelle altre antiche terre della casa d' Este.

Anno di Cristo 1135. *Indizione XIII.*
d' Innocenzo II *papa* 6.
di Lottario III *re* 11, *imperadore* 3.

Quanto le conquiste e vittorie rendeano più orgoglioso il re Ruggieri, altrettanto affliggevano il buon pontefice Innocenzo II, dimorante in Pisa, che sempre più mirava allontanarsi la speranza di rientrare in possesso della città di Roma. Seco ancora si trovava Roberto principe di Capoa dopo la perdita del suo principato (1). Però frequenti lettere esso papa andava scrivendo all' imperador Lottario, per muoverlo a soccorrere la Chiesa di Dio, e a reprimere il re Ruggieri nemico dell' imperio. Assicurò in quest' anno l'Augusto suddetto i suoi proprj interessi in Germania col dare la pace a varj suoi nemici e ribelli. I più potenti ed ostinati erano finora stati Federigo duca di Suevia e Corrado suo fratello. Fin l' anno precedente Arrigo duca di Baviera e Sassonia, genero dell' imperadore, dopo aver sostenuta con vigore ne gli anni addietro la guerra contro i due suddetti fratelli, avea tolta loro la città d'Ulma: colpo che sbalordì forte il duca Federigo, di modo che, mentre l'imperadrice Richenza

(1) Annalista Saxo.

si trovava nella badia di Fulda, egli co' piedi nudi comparve alla di lei presenza, per implorar la grazia dell'Augusto suo consorte. Fu accettata la di lui umiliazione, e l'imperadrice dopo averlo fatto assolvere dalla scomunica per mezzo del legato apostolico che si trovava presso di lei (1), trattò dipoi una piena concordia, a cui ebbe parte anche san Bernardo, che in questi tempi mercè della sua santità ed eloquenza era il mediatore di tutti i grandi affari. In quest' anno adunque nel dì 17 di marzo tenne l'Augusto Lottario una solenne dieta di quasi tutti i principi della Germania in Bamberga. Colà arrivò anche il duca Federigo, e gittandosi a' piedi dell' imperadore, umilmente il supplicò della sua grazia, che non gli fu negata, con impegnarsi di accompagnare esso imperadore nella spedizion d' Italia, già risoluta per l' anno seguente. Oltre a i legati del papa, che il sollecitavano a venire, mandò ancora Giovanni Comneno imperador de' Greci i suoi al medesimo Lottario con ricchi presenti, per confermar la pace ed amicizia fra l' uno e l' altro imperio, ed anche per muoverlo contra del re Ruggieri, il cui ingrandimento recava già non lieve gelosia a i Greci stessi. Diede udienza Lottario a questi ambasciatori nella festa dell'Assunzione della Vergine in Mersburg, e li rimandò ben regalati e contenti. Poscia dopo la festa di san Michele di settembre, trovandosi esso imperadore in

(1) Abbas Urspergens. in Chron.

Mulausen, colà venne Corrado fratello del suddetto duca Federigo tutto umiliato; ed avendo ottenuta l'assoluzion della scomunica da Corrado arcivescovo di Maddeburgo, fu ammesso all' udienza dell'imperadore, a' cui piedi espresse il suo pentimento per la già usurpata corona d'Italia, ed implorò il perdono di tutti i suoi falli, che l'ottimo Augusto con buona volontà gli concedette. Nella festa poi del Natale chiamò Lottario alla città di Spira tutti i principi, e con essi concertò la spedizion d'Italia, tanto sospirata dal romano pontefice. Altre novità succederono in quest' anno in Italia. Dopo il suo ritorno in Sicilia gravemente infermatosi il re Ruggieri, fece temer di sua vita (1). Non s'era egli peranche ben riavuto dal male, che la regina Alberia sua moglie fu sorpresa da più gagliarda malattia che la portò all' altra vita: principessa per la sua religione e per le sue tante limosine di memoria benedetta fra i Siciliani. Tal malinconia ed afflizione per questa perdita assalì il re consorte, che serratosi in camera, come inconsolabile, per più giorni non si lasciò vedere se non da' suoi più intimi familiari. Come suol accadere in simili casi, cominciò a prendere piede e a volar dapertutto la fama che Ruggieri più non fosse vivo, e che per politica si occultasse la morte sua.

Pertanto pervenuta questa voce a Pisa, Roberto principe di Capoa affrettò il soccorso

(1) Alexander Telesin. lib. 3. cap. 1.

promesso a lui da' Pisani, e con circa otto mila combattenti e con venti navi di quel popolo (1) si portò nell' aprile di quest'anno a Napoli, dove sì egli che il duca Sergio alzarono bandiera contra del creduto defunto Ruggieri. Altrettanto fece ancora il conte Rainolfo, figurandosi anch'egli di poter così operare a man salva, perchè persuaso della morte del sovrano a cui avea giurata fedeltà. Allora fu che il popolo di Aversa, tuttochè non mancasse chi asseriva molto ben vivo il re, ribellatosi, richiamò l'antico suo principe Roberto. Volevano i Pisani marciare di là addosso a Capua, sperandone la conquista; ma furono ritenuti da chi sapea esservi un buon presidio, comandato da Guarino, cancellier di Ruggieri, uomo accorto, il quale mandò legata a Salerno la gente più sospetta di quella città, ed uscì ancora in campagna contra de' nemici, postandosi al fiume Chiano. Il non veder comparire alcuno dalla Sicilia, accresceva ogni dì più la credenza della morte del re: quand' ecco arrivare esso re a Salerno nel dì 5 di giugno, e dar subito gli ordini per unir tutte le sue forze. La prima sua impresa fu contro la città di Aversa, da cui essendo fuggita buona parte di que' cittadini per paura a Napoli, non credendosi ivi sicuro il conte Rainolfo, anch'egli tenne la medesima via. Restò la dianzi opulenta città alla discrezion di Ruggieri, che dopo averla abbandonata al sacco, la fece dare alle fiamme.

(1) Falco Benevent. in Chronico.

Devastò poscia tutti i contorni di Napoli; e Guarino suo cancelliere inviato contro le terre del suddetto conte, s'impadronì dell'amena città di Alife e di Sant'Angelo. Perchè Caiazzo e Sant'Agata fecero resistenza, passò lo stesso Ruggieri all'assedio di esse, e le costrinse alla resa. Di là tornò ad infestar Napoli; ma conoscendo troppo difficile la conquista di quella forte città, se ne ritirò, comandando solamente che si rifabbricasse Cucolo ed Aversa, per ristrignere ed infestare co i loro presidj i Napoletani. Alle calde istanze di Roberto principe di Capoa, e, come si può credere, anche di papa Innocenzo, spedirono i Pisani in quest'anno altre venti navi con gente guerriera a Napoli per opporsi a gli attentati del re Ruggieri. Trovavasi allora la città d'Amalfi senza milizia, perchè impegnati gli abili all'armi dal re parte per mare e parte in terra contra de' suoi nemici. Animaronsi perciò i Pisani ad assalire una mattina quella città, e l'assalirla e il prenderla fu lo stesso. Andò tutta a sacco quella ricchissima città: innumerabile e prezioso fu il bottino che vi fecero e ne asportarono alle lor navi i Pisani. In questa congiuntura, vecchia tradizione fra i Pisani è stata che i lor maggiori, trovato in Amalfi l'antichissimo e rinomato codice delle Pandette Pisane, lo portassero coll'altre spoglie a Pisa, da dove poi per le disgrazie di quella repubblica passò a Firenze. V'ha uno scrittore del secolo quartodecimo, da me dato alla luce, che lo accenna. Se possa l'asserzion sua bastare, s'è disputato

fra due valenti letterati in questi ultimi tempi: intorno a che nulla io oserei di decidere. Ben so che nell' anno presente 1135, chiamato da' Pisani secondo il loro stile 1136, toccò ad Amalfi la disavventura suddetta. Poscia i Pisani fecero lo stesso giuoco (1) alla Scala, a Revello, e ad altri piccioli luoghi. Ma saputosi dal re Ruggieri il guasto dato dall' armi pisane, da Aversa accorse colà colla sua armata, e trovati i Pisani all'assedio della Fratta, diede loro una considerabile spelazzata, con ucciderne o farne prigioni circa mille e cinquecento. Fra i prigioni si contarono due de' consoli pisani, e il terzo vi lasciò la vita. Se ne tornarono i restanti alla lor patria colle navi cariche di spoglie, e con esso loro andò ancora il principe Roberto. Ruggieri dopo essere tornato a i danni de' Napoletani, e fatto tagliar loro gli alberi portanti le viti, andò a Benevento, dove colla bandiera investì del principato di Capoa Anfuso suo terzogenito (nome che è lo stesso che Alfonso), e dichiarò conte di Matera Adamo suo genero. Disposti poi gli affari della Puglia, e creati nel dì del santo Natale cavalieri Ruggieri duca suo primogenito, e Tancredi principe di Bari suo secondogenito, se ne andò dipoi in Sicilia. Per quanto crede il signor Sassi (2), nel dì 29 di luglio dell' anno presente eletto fu arcivescovo di Milano Robaldo o sia Roboaldo vescovo d'Alba,

(1) Alexander Telesin. lib. 3. cap. 20.
(2) Saxius in Not. ad Histor. Landulfi junioris.

il quale fu detto che accettasse l'elezione con patto di ritener il primiero suo vescovato (1). E circa questi tempi uscirono i Milanesi in campagna contra de' Cremonesi, ma con poca fortuna, perchè furono fatti prigioni cento trenta de' loro soldati a cavallo. Apparisce ancora da una lettera di san Bernardo (2) che anche i Piacentini ebbero nelle lor prigioni altri Milanesi. Accadde circa questi tempi che il deposto arcivescovo Anselmo, colla speranza di aver soccorso dall' antipapa Anacleto, si mosse per Po alla volta di Roma. Nelle vicinanze di Ferrara fu preso da Goizo da Martinengo, e inviato prigione a Pisa a papa Innocenzo, il qual poscia mandollo a Roma nel mese d' agosto. Quivi l' infelice consegnato a Pietro Latrone ministro del papa, nello stesso mese finì i suoi giorni, senza sapersi se di morte naturale. Come poi s' arrischiasse il papa a trasmettere un prigione di tanta conseguenza a Roma, dove comandava l' antipapa, non si può intendere, se non supponendo che anche il partito d' esso pontefice ritenesse tuttavia assai vigore e delle fortezze in quella vasta città.

(1) Landulf. junior Hist. Mediol. cap. 42.
(2) S. Bernard. Epist. 131.

Anno di Cristo 1136. *Indizione XIV.*
d' Innocenzo II *papa* 7.
di Lottario III *re* 12, *imperadore* 4.

Puossi ben credere, che se non era amareggiato, era almen bisognoso di molta pazienza il cuore del pontefice Innocenzo II al veder crescere ogni dì più le prosperità del re nemico Ruggieri, e non mai muoversi da i suoi paesi l'imperador Lottario per venire al soccorso d'esso papa e de' suoi alleati. Però sul principio del presente anno spedì allo stesso Augusto per suo legato Gherardo cardinale (1) con Roberto principe di Capoa e Riccardo fratello del conte Rainolfo, a ricordargli vivamente il bisogno e le promesse di lui. Lottario benignamente gli accolse, li regalò, e li rimandò in Italia con sicurezza che in quest' anno egli sarebbe calato con formidabil esercito in Italia. Anche Sergio duca di Napoli passò per mare a Pisa, a fin d'implorare al suo pericoloso stato gagliardi soccorsi dal papa e dal popolo pisano. Quante buone parole e promesse egli volle, facilmente ottenne, ma nulla di fatti. Qualche segreto emissario dovea avere il re Ruggieri in quella città, che con regali distornò l'affare: laonde convenne al duca tornarsene, ma assai mal contento, a Napoli, città che già penuriava di viveri, non potendone ricevere nè per terra nè per mare, perchè tutti i contorni e il

(1) Falco Beneventan. in Chron.

mare stesso erano infestati dalle genti e dalle galee di Ruggieri. Tuttavia Sergio ebbe maniera di arrivare colà con cinque navi cariche di vettovaglia: il che fu di gran conforto a quel popolo. Ma più si animarono essi coll'avere il duca portata loro la sicurezza che in quest'anno comparirebbe in Italia l'imperador Lottario con gran potenza, e verrebbe a liberarli dal tiranno Ruggieri. Quali imprese facesse in quest'anno esso Ruggieri, non è giunto a nostra notizia, perchè la Storia di Alessandro abbate di Telesa termina col fine dell'anno precedente; e Falcone altro non iscrive, se non che crebbe a tal segno la fame nella città di Napoli, che molti fanciulli, giovani e vecchi cadeano morti per le piazze. Contuttociò era disposto quel popolo a soccombere piuttosto alla morte, che di andar sotto il dominio dell'odiatissimo re Ruggieri. Nè Sergio duca mancava dal suo canto di rinvigorirli con far loro conoscere imminente l'arrivo dell'imperadore, colle cui forze si sarebbono liberati da quelle angustie. Tuttavia Falcone non dice una parola che Ruggieri fosse in persona al blocco di Napoli. Tenne in quest'anno l'Augusto Lottario nella festa dell'Assunzion della Vergine una dieta generale in Wirtzburg (1). terminata la quale si mise in marcia con un potente esercito alla volta dell'Italia. Seco erano gli arcivescovi di Colonia, Treveri e Maddeburgo, con assai altri vescovi

(1) Annalista Saxo. Annal. Hildesh. Abbas Ursperg. in Chron.

ed abbati, Arrigo duca di Baviera e Sassonia e genero d'esso Augusto, Corrado duca, dianzi efimero re d'Italia, ed altri non pochi principi e baroni. Presso alla città di Trento ritrovò i ponti rotti, e chi s'opponeva al suo passaggio. Presto se ne sbrigò; ed arrivato alla Chiusa dell'Adige, quivi ancora gli fu contrastato il passo; ma colla morte de gli abitanti e del loro signore si fece largo, ed arrivò a Verona, dove fu con grande onore accolto. Andò poscia ad accamparsi presso il fiume Mincio; ed essendo comparsi colà in folla i Lombardi, tenne ivi una magnifica corte nella festa di san Maurizio, cioè nel dì 22 di settembre; e però non è da credere, come si figurò il padre Pagi, ch'egli nell'agosto fosse giunto al castello di San Bassano: e molto meno ch'egli fosse nell'aprile dell'anno precedente in Piacenza, come ha un privilegio pubblicato dal Campi (1), dato alla famiglia de'Bracciforti: documento anche per altre ragioni apocrifo ed insussistente. In tal congiuntura il vescovo di Mantova, che in addietro non s'era voluto sottomettere all'imperadore, fu necessitato ad umiliarsi e ad implorar la sua grazia. Guastalla, chiamata dall'Annalista Sassone *Oppidum munitissimum Warstal*, d'ordine d'esso Augusto (non ne sappiamo il perchè) fu assalita e presa, e posto dipoi l'assedio all'alta sua rocca. Tale era anche allora il costume de gl'Italiani, e spezialmente del re Ruggieri, di fabbricar

(1) Campi, Ist. di Piacenza tom. I. nell'Append.

simili rocche, fortezze, castelli e gironi nelle città, per tenere in freno i cittadini, ed avere un luogo sicuro contra de' nemici. Dubbio nondimeno mi è rimasto, se ivi veramente si parli di Guastalla, perchè sembra parlarsi di luogo posto alla collina e non al piano, come Guastalla. Nella stessa maniera fu anche presa la città di Garda sul lago Benaco, o sia di Verona: de' quai due luoghi l'imperadore infeudò il suo genero, cioè il duca Arrigo. Ho io dato alla luce (1) uno strumento difettoso nelle note cronologiche, e che appartiene, forse con errore, all'anno presente, in cui si vede fatta donazione del castello di Cavallilo, posto nel Veronese, al monistero delle Carceri d'Este da esso Arrigo duca di Sassonia. Lo strumento è fatto in Este, e il duca dice: *Cum ad nostrum dominium spectent multa Oppida, Castra, atque Rura sita in Marchia Trivisana, et ea, quae in districtu Veronensi habemus* etc. Può essere che ad un altro anno, e forse al duca Arrigo Leone appartenga quel documento. Ma comunque sia, di qui ancora risulta il dominio che la linea Estense di Germania, cioè de i duchi di Sassonia e Baviera, tuttavia riteneva in Italia sopra la sua parte dell' eredità del marchese Alberto Azzo II progenitore anche dell' altra linea de i marchesi d' Este.

Si trovò Cremona ribellante all' imperadore; e pure i Cremonesi erano stati fin qui nemici di Corrado, innalzato da' Milanesi, e contrarj

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 29.

all'antipapa. Si sa, che avendo loro ordinato l'imperadore di rilasciar i prigioni milanesi, nol vollero ubbidire, nè consentirono alle proposizioni di pace. Ottone Frisingense scrive (1), che dibattuta la controversia de' Milanesi co i Cremonesi, fu data ragione a i primi, e messi gli altri al bando dell'imperio. La disputa era per Crema. Perciò Lottario, in passando pel territorio loro, permise il sacco de i loro poderi e il taglio alle loro vigne. *Casalam, item Cincellam oppugnavit, cepit, et destruxit, interfectis, et captis pluribus.* Qui si parla di Casal Maggiore; ma qual luogo sia Cincella, nol so dire. Arrivato poscia l'imperadore a Roncaglia sul Piacentino, bellissima e larga pianura, quivi per molti giorni si riposò, ed alzò tribunale con rendere a tutti giustizia. Vennero colà ben quaranta mila Milanesi ad inchinarlo con somma allegrezza, e in ubbidienza di lui, *Castrum munitissimum Samassan oppugnantes, ejus tamdem adjutorio ceperunt.* Sono scorretti presso l'Annalista Sassone varj nomi di luoghi e di persone italiane. In vece di *Samassan* credo io che s'abbia a leggere *Soncinum*, che veramente fu preso con San Bassano, come si ha da Landolfo da San Paolo (2). Andò poscia Lottario a mettere il campo ne' borghi di Pavia, città che al pari della collegata Cremona nol volle ricevere, anzi gli mandò alcune risposte ingiuriose. Male per quel popolo,

(1) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 19.
(2) Landulfus junior Hist. Mediol. cap. 45.

perchè prevalendosi dell' occasione i Milanesi, acerbi loro nemici, talmente si diedero all' ingegno, che misero il piede in quella città. Già s' era dato principio a gl' incendj e alle stragi; ma usciti in processione i cherici e i monachi, corsero chiedendo misericordia a i piedi dell' imperadore, il quale siccome principe clementissimo loro perdonò, e fece desistere i Milanesi dalle offese. Ma perciocchè nel dì seguente restò ucciso un conte tedesco che insolentemente volea rompere una porta della città, fu in armi tutto il campo contra de' Pavesi, minacciando la morte a tutti; ma questi mostrata la loro innocenza, ottennero il perdono, con restar nondimeno condennati a pagar venti mila talenti. Così dall'Annalista Sassone (1) narrati si veggono questi fatti. Ma Landolfo da San Paolo, scrittore di maggior credito in questo, racconta (2) che Lottario venne a Lardirago sul fiume Olona in vicinanza di Pavia. Usciti in armi i Pavesi, furono rispinti fin sotto le mura dal principe Corrado, e molti ne restarono prigioni. Allora i Pavesi vennero a' piedi dell' imperadore, e dopo aver liberati i prigioni milanesi, ottennero anch' essi la libertà de' suoi. Trovaronsi ancora ribelli all' Augusto Lottario Vercelli, Torino e Gamondo (non so se nome sicuro), e però coll' esercito passò egli colà, e colla forza mise al dovere quelle città; e lo stesso fece con Castello Pandolfo. *Post haec*

(1) Annalista Saxo.
(2) Landulf. junior Hist. Mediol. cap. 45.

ingressus est terram Hamadan Principis suae Majestati contradicentis, quem destructis innumeris Urbibus, et locis munitis subjici sibi compulit. Questo principe Hamadan ha gran ciera d'essere Amedeo conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia, che possedeva molti Stati in Italia, ed è chiamato zio del re di Francia da Pietro Cluniacense. Da gli scrittori del Piemonte non è stata conosciuta questa particolarità.

Venne poscia Lottario a Piacenza, anch'essa collegata co' Cremonesi e Pavesi, e la espugnò. Da' Parmigiani fu accolto con grande onore, e loro in ricompensa concedette un castello e presidio contra de' Cremonesi loro nemici. Nè si dee lasciar sotto silenzio, che mentre questo imperadore sul principio di novembre tenne la sua magnifica dieta in Roncaglia, pubblicò una legge intorno a i feudi, che si truova fra le Longobardiche (1) e nel Codice *de Feudis.* Abbiamo ancora dal Dandolo (2), che trovandosi egli in Correggio Verde sul Parmigiano, confermò i patti e privilegj a Pietro Polano doge di Venezia. Se vogliamo riposar sulla fede di Buonincontro Morigia (3) e di Galvano Fiamma (4), scrittori del quartodecimo secolo, l'Augusto Lottario in quest'anno *Mediolanum venit, ubi ab Anselmo de Pusterla Archiepiscopo Mediolanensi primo*

(1) Leg. Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Ital.
(2) Dandul in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Morigia Annal. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.
(4) Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Italic.

in Modoetia, secundo in Mediolano coronatus fuit. Postea per Innocentium Secundum in Roma coronatus fuit in Ecclesia Lateranensi. Zoppica di troppo questo racconto. Non era più arcivescovo, anzi nè pur vivo in questi tempi Anselmo. E già vedemmo Lottario coronato imperadore in Roma nell' anno 1133. Che se quegli storici si sono intesi dell' anno stesso 1133, allora passava discordia fra esso imperadore e i Milanesi, ed Anselmo arcivescovo era legato dalla scomunica. Verisimil cosa nondimeno sarebbe, che trovandosi Lottario sì vicino a Milano, e così ben ristabilita l'armonia fra lui e quel popolo, si facesse coronare colla corona ferrea del regno d'Italia. Ma nulla dicendo di così importante funzione Landolfo da S. Paolo, scrittore presente a i fatti d'allora, non si può far fondamento sull'asserzione de'suddetti storici posteriori, siccome lontani per due secoli da'tempi di Lottario. Abbiamo bensì dal medesimo Landolfo (1) che probabilmente in quest'anno, e prima che calasse in Italia Lottario, seguì un fatto di armi fra i Milanesi e Pavesi, colla sconfitta de' primi. *Vexilla Mediolanensium, et eorum agmina capta aut fugata a Papiensibus velut mitissima ovium pecora.* Portossi dipoi l'arcivescovo Robaldo a Pisa, dove giurò fedeltà a papa Innocenzo: risoluzione che dispiacque non poco al popolo milanese, quasichè cotale umiliazione sminuisse la dignità e libertà della lor chiesa. Pare nondimeno, secondo l'opinione

(1) Landulfus junior Histor. Mediolan. cap. 45.

del Puricelli (1), che Robaldo sostenesse il suo punto in non volere ricevere dalla mano del papa il pallio archiepiscopale, con esigere che gli fosse inviato a Milano, come per tanti secoli s' era praticato in addietro. A questa opinione dà qualche fondamento S. Bernardo nella lettera CXXXI; se non che si crede essa scritta nel precedente anno 1135, e però converrebbe rapportare anche l'andata a Pisa di Robaldo a quell'anno. Certo è che questo arcivescovo, allorchè l'imperador Lottario fu in Roncaglia, si portò co' suoi suffraganei a fargli la corte; e che per ordine d'esso Augusto fulminò la scomunica contra de' Cremonesi, ostinati in non volere rendere i prigioni milanesi: scomunica nondimeno non approvata da papa Innocenzo II, il quale in quest'anno, o pur nel seguente ne mandò l'assoluzione a quel popolo.

Anno di CRISTO 1137. *Indizione XV.*
d' INNOCENZO II *papa* 8.
di LOTTARIO III *re* 13, *imperadore* 5.

Portò grandi mutazioni in Italia l'anno presente. Non apparisce in qual luogo l'Augusto Lottario solennizzasse la festa del santo Natale dell'anno addietro. Abbiamo un suo diploma (2) dato in Reggio *VI. X.* (cioè *Sexto Decimo*) *Kalendas Januarii, Anno Dominicae*

(1) Puricellius Monument. Basilic. Amb. num. 376.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. Appendic. pag. 1599. in Episc. Regiens.

Incarnationis MCXXXVI. Indictione XIV, che dovea correre sino al fine dell'anno. Abbiamo in oltre un placito tenuto nella stessa città di Reggio dall'imperadrice Richenza sua moglie (1) *Septima die intrante Mense Novembri* dello stesso precedente anno, *Indictione XIV*: segno che essa Augusta risiedeva in Reggio, mentre l'imperadore girava per la Lombardia. Non sussiste già che l'imperadore co' Cremonesi assediasse Crema in quest'anno, come volle Antonio Campi (2). Erano allora i Cremonesi in disgrazia d'esso Augusto. Sappiamo bensì dall'Annalista Sassone (3) ch'egli si accampò nelle pianure di Bologna, ed assediò quella città con pensiero di venire anche a gli assalti, se non fosse stato il rigoroso freddo di quel verno, che l'impedì. Presero nondimeno i suoi un castello fortissimo alla montagna, dove tagliarono a pezzi più di trecento persone. Venne poscia a' voleri di lui essa città di Bologna. Ottone vescovo di Frisinga scrisse (4) che *Bononienses et Æmilienses, qui priori eum expeditione despexerant, supplices, ac multum servitii afferentes, ultro occurrunt.* Seguita a dire l'Annalista Sassone che Lottario, *capta Bononia, venit Cassan pacifice.* Forse vorrà dire Cesena, nel nome suo da lui storpiata, come altri luoghi: e quivi celebrò la festa della Purificazion della Vergine, con essere comparso

(1) Antiq. Italicarum Dissert. XI. pag. 613.
(2) Campi, Ist. di Crem.
(3) Annalista Saxo.
(4) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 19.

colà anche il duca di Ravenna a pagare i tributi del suo ossequio. Abbiam veduto all' anno 1129 Corrado duca di Ravenna. In questi tempi presso il Rossi troviamo Pietro duca in Ravenna. Se d' alcun d' essi si parli, nol saprei dire. Di là spedì Lottario il duca Arrigo suo genero in Toscana con un buon corpo di combattenti, per rimettere nel suo posto Eggelberto marchese cacciato da que' popoli, cioè quel medesimo di cui s' è parlato all' anno 1134. Non si sentivano più voglia i Toscani di avere un marchese, cioè un superiore che loro comandasse a nome dell' imperadore, da che aveano preso ancor quelle città forma di repubblica. Passò dipoi l' imperador Lottario in vicinanza di Ravenna, dove fu onorato da quell' arcivescovo Gualtieri, e da tutto il clero e popolo. *Post haec aggressus est Lutizan* (1), *quam prioribus satis rebellem et inexpugnabilem Imperatoribus, primo impetu cepit.* Che città sia questa, mi è ignoto. Ben di qui ancora si vede che la Romagna era allora de gl' imperadori, e che ne investivano gli arcivescovi di Ravenna. *Inde Vanam* (Fano), *deinde Sinegalla* (Sinigaglia) *obsedit et expugnavit. Sicque Avennam Civitatem adiit.* Vuol, credo, dire ANCONA. Sono di Otton Frisingense (2) queste parole: *Anconam, Spoletum cum aliis Urbibus seu Castellis in deditionem accepit.* Ciò, secondo il suddetto Annalista, non succedette senza venire

(1) Annalista Saxo.
(2) Otto Frisingens. in Chron. lib. 7. cap. 19.

alle mani col popolo d'Ancona, e colla morte di due mila d'essi: dopo di che e per mare e per terra assediata quella città, fu costretta a rendersi, e a contribuir cento legni al servigio del medesimo Augusto. Ma Buoncompagno, storico di questo secolo ed Italiano (1), niega che Ancona si rendesse a i voleri dell'Augusto Lottario, il quale l'assediò bensì, ma senza frutto. Gli scrittori tedeschi sapeano per lo più gli affari d'Italia per fama; e la fama ingrandisce facilmente le cose. Se crediamo all'Urspergense, Lottario passato l'Apennino, andò a Spoleti, senza sapersi perchè quella città facesse resistenza all' imperadore, e massimamente se mettessimo per vero che allora quelle contrade fossero governate da uno de' duchi Guarnieri, vassalli dell' imperio. Sembra nondimeno più probabile che Lottario non valicasse l'Apennino, sapendo noi dall'Annalista Sassone che celebrò la santa Pasqua nella città di Fermo, e di là entrò nella Puglia, impadronendosi a forza d'armi di Castel Pagano, luogo fortissimo, al cui governatore Riccardo fece poscia il re Ruggieri abbacinar gli occhi per non aver fatta la dovuta resistenza. Spedì egli il duca Corrado *ad oppugnandum Castellum Rigian*, i cui abitatori non aspettarono la forza per rendersi. Arrivato esso Corrado a Monte Gargano, l'assediò per tre giorni, finchè giunto anche l' imperadore col grosso dell' armata,

(1) Boncompagnus de obsidione Anconæ tom. 6. Rer. Italic.

quel popolo depose l'armi e venne all'ubbidienza. Dopo aver fatte le sue divozioni alla basilica di S. Michele Arcangelo, passò Lottario a Troia, Ranne (forse Canne) e Barletta, gli abitatori delle quali città ostilmente uscirono contro al cesareo esercito, non con altro guadagno che di restar molti d'essi o trucidati o prigioni. Non volle fermarsi l'imperadore ad espugnar que' luoghi, e continuato il cammino, fu volentieri ricevuto da i cittadini di Trani, che all'arrivo suo smantellarono la rocca di Ruggieri. Ed essendo comparse ventitrè navi d'esso re con animo di rinforzar quel presidio, otto d'esse furono sommerse, e l'altre si salvarono colla fuga. Tentò il re Ruggieri coll'esibizione di una gran copia d'oro di placar e guadagnare l'imperador Lottario, ma il trovò sordo a questo canto.

Intanto il duca Arrigo passato in Toscana, per rimettere in posto il marchese Eggelberto o sia Ingelberto, nel piano di Mugello vinse il conte Guido ribello d'esso marchese, e col distruggere tre sue castella l'obbligò a riconciliarsi con lui (1). Accompagnato poscia da esso conte, assediò Firenze, e dopo averla costretta alla resa, vi rimise il vescovo dianzi inginstamente cacciato dalla città. Da Pistoia, ove non trovò opposizione, andò alle castella di San Genesio e di Vico, che colla forza furono sottomesse. Dopo avere distrutta la torre di Capiano, nido d'assassini, s'inviò

(1) Annalista Saxo.

alla volta di Lucca con pensiero d'assediarla; ma interpostisi alcuni vescovi col santo abbate di Chiaravalle Bernardo, che chiamato, era prima venuto a trovare il papa, quel popolo, a cui non erano ignoti i maneggi de'lor nemici Pisani contra di loro, comperò la pace collo sborso di una buona somma di danaro. Scrive l'abbate Urspergense (1) che il duca Arrigo fu investito del ducato di Toscana dall'Augusto suocero, verisimilmente per le ragioni spettanti alla linea Estense di Germania sopra gli Stati posseduti dalla contessa Matilda in Italia. Inviatosi poi alla volta di Grosseto, espugnò *Hunsiam*, forse Siena, e diede alle fiamme i suoi contorni. Alle chiamate di lui risposero con insolenza i Grossetani; ma assediata la loro città, dopo aver preso colle macchine di guerra un fortissimo castello vicino, diede loro tal terrore, che non tardarono ad arrendersi. Trovossi o venne di marzo in quella città il pontefice Innocenzo, ed onorato e scortato dal duca, con esso lui passò a Viterbo. Erano quivi per la maggior parte i cittadini aderenti all'antipapa Anacleto; aveano anche distrutta dianzi la vicina città di San Valentino; ma per le esortazioni del papa e per la paura del duca si arrenderono col pagamento di tremila talenti, intorno a i quali nacque discordia, pretendendoli il pontefice come padrone della città, e il duca per diritto di guerra. Giunti che furono a Sutri, quivi Innocenzo depose quel vescovo, e ne

(1) Abbas Urspergensis in Chron.

creò un altro. Da Monte Casino cacciarono il presidio del re Ruggieri. Capoa collo sborso di quattro mila talenti si esentò dall'assedio, ed ivi fu rimesso in possesso di quel principato Roberto oppresso dianzi dal re Ruggieri (1). Quindi nel dì 23 di maggio passarono il pontefice Innocenzo II e il duca sotto Benevento, dove era una buona guarnigion di Ruggieri, e i più de' cittadini fautori giurati dell'antipapa. I maneggi e il timore gl'indussero a rendersi, e ad ammettere il legittimo lor sovrano Innocenzo, a cui giurarono fedeltà. Poscia nel dì 25 di maggio esso papa col duca Arrigo andò a ritrovar l'imperadore, che già aveva intrapreso l'assedio di Bari; e nel cammino, per attestato di Pietro Diacono, si rendè loro la città di Troia. Con ammirabil onore ed allegrezza fu accolto il papa dall'Augusto Lottario. Senza fare resistenza il popolo di Bari si diede ad esso imperadore; ma non già la rocca fortissima, ivi fabbricata dal re Ruggieri, che costò gran tempo, assalti e maneggio di macchine militari per impadronirsene. Fu messa a fil di spada quella guarnigione. La presa di sì importante città fu cagione che Melfi e l'altre minori della Puglia e Calabria si sottomettessero. Intanto la flotta de' Pisani, composta di cento navi da guerra e pervenuta a Napoli, ebbe ordine dall'imperadore di portarsi contra d'Amalfi, il cui popolo collo sborso di molto danaro,

(1) Petrus Diaconus Chron. Casinen. lib. 4. cap. 105. Falco Beneventanus in Chronico.

e col rendersi all' imperadore e a i Pisani, schivò l' eccidio. Presero dipoi essi Pisani a forza d' armi Revello, la Scala, la Fratta ed altri luoghi marittimi. Restava la sola città di Salerno, città per copia di popolo, di ricchezze e di fortificazioni allora molto riguardevole, alla divozione del re Ruggieri. Ebbero ordine i Pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto principe di Capoa di mettere l' assedio per terra e per mare a quella città, e vi fu spedito anche il duca Arrigo col conte Rainolfo e un corpo di Tedeschi (1). Nel dì 18 di luglio si cominciò quell' assedio, al quale intervennero anche ottanta legni di Genovesi e trecento di Amalfitani, se pur non v' ha errore in sì sfoggiato numero di navi. Gran difesa fece il presidio di Ruggieri; insigni prodezze vi fecero i Pisani, i quali aveano anche preparata un' altissima e mirabil macchina per espugnar così dura fortezza. Ma venuti il papa e l' imperadore, cominciarono un trattato co i Salernitani, per cui fu loro conceduto l' ingresso e la signoria di quella città: il che inteso da' Pisani, i quali speravano il sacco di essa, talmente s' indispettirono, che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la macchina preparata, misero alla vela per tornarsene a casa, e gran fatica durò il papa per ritenerli. Romoaldo Salernitano (2) racconta che da i Salernitani fu dato alle fiamme il castello di legno de' Pisani: del che tanto sdegno concepirono essi Pisani contra dell' imperadore per

(1) Annalista Saxo.
(2) Romualdus Salern. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

non avergli aiutati, che si accordarono col re Ruggieri. Cagionò nondimeno questa mala intelligenza che non si conquistasse la torre maggiore o sia la rocca, in cui si rifugiò parte della guarnigione del re Ruggieri.

Dopo aver celebrata la festa dell'Assunzion della Vergine in Salerno, il papa e l'imperadore sen vennero ad Avellino, e quivi trattarono di creare un duca di Puglia che per valore e prudenza fosse atto a governare e sostener que' popoli contro la potenza del re Ruggieri. E perciocchè Roberto principe di Capoa per la delicatezza del suo corpo, e per altri difetti d'animo, non parve a proposito per sì rilevante impiego, ne fu creduto più degno il conte Rainolfo, chiamato da altri Rainone e Reginolfo, ma da altri poi con errore Raidolfo e Rainaldo. Qui insorse lite fra il papa e l'imperadore, pretendendo cadaun di essi la sovranità in quelle parti, e il diritto d'investirlo. Era dianzi nata un'altra controversia fra loro a cagion di Salerno (1), che il papa dicea di suo diritto, e l'imperadore lo sosteneva per città dell'imperio, come si ha principalmente da Romoaldo Salernitano. Per quasi trenta giorni durò la disputa dell'investitura da darsi al conte Rainolfo; nè altro temperamento trovandosi, finalmente tenendo colle mani amendue, cioè Innocenzo e Lottario, il gonfalone (2), per mezzo d'esso

(1) Petrus Diaconus Chron. Casinens. lib 4. cap. 117.
(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 20. Falco Benevent. in Chron.

l'investirono del ducato con infinita allegrezza di que' popoli. Un'altra calda contesa, narrata a lungo da Pietro Diacono, fu ne' medesimi tempi fra questi due supremi principi della Chiesa e dell'imperio, a cágion di Rinaldo eletto abbate di Monte Casino. Perchè ciò era seguito senza consentimento di papa Innocenzo II, e perchè egli pretendea scomunicati que' monaci per avere aderito all'antipapa, non voleva ammettere per conto alcuno quell'eletto, e pretendeva che i monaci venuti al campo gli comparissero davanti in abito di penitenza ad implorar l'assoluzione. Si fece una lunga disputa per questo. Lottario sostenne per quanto potè i monaci e la libertà di quell'insigne monistero, siccome camera dell'imperio; ma in fine papa Innocenzo II la vinse. Fu rigettato Rinaldo, e promosso Guibaldo a quella badia. Iti poscia nel dì 4 di settembre a Benevento tanto il papa che l'imperadore, quel popolo per mezzo d'esso papa ottenne dall'Augusto Lottario che fossero levati via varj aggravj loro imposti da i vicini conti normanni. Dopo di aver presa Palestrina, asilo allora di assassini, e liberato il monistero di Farfa, vennero poscia amendue alla volta di Roma. Innocenzo, assistito da i Frangipani e da altri nobili, ripigliò il possesso del palazzo Lateranense; e Lottario congedatosi dal papa, s'inviò per ritornare in Germania. Nel cammino prese Narni, domò il popolo d'Amelia, e per Orvieto passò ad Arezzo, et indi per Mugello a Bologna. Quivi congedò l'esercito, lasciando andar caduno alle loro

case. Giunto egli a Trento, e quivi solennizzando con allegria la festa di san Martino, cadde infermo. Ciò non ostante avendo egli voluto continuare il viaggio, in una vilissima casuccia all'imboccatura dell'Alpi passò all'altra vita, *miseram humanae conditionis memoriam relinquens.* S'è disputato intorno al giorno della sua morte; ma i più convengono che questa accadesse nel dì 3 di dicembre di quest'anno. Non si saziano gli antichi storici di esaltar questo imperadore per la somma sua religione, per l'amore de' poveri, per la gloria militare, per la prudenza e per altre virtù, di modo che non men da gl'Italiani che da i Romani fu rinovato in lui il titolo di Padre della Patria. Fu portato il suo cadavero alla sepoltura nel monistero di Luter in Sassonia.

Ed ecco una mirabile scena delle umane instabili grandezze. Ma ne succedette un'altra nello stesso tempo non men considerabile. Si era fin qui ritenuto il re Ruggieri in Sicilia, aspettando miglior volto della fortuna, con applicarsi intanto a raunar milizie, e a preparar l'altre occorrenze di guerra. Saggiamente immaginò egli che non tarderebbe a ritirarsi l'imperadore colla sua possente armata, e che non sarebbe allora difficile il ricuperare il perduto. Così in fatti avvenne. Appena era giunto verso Roma l'imperador Lottario, che Ruggieri con tutte le sue forze sbarcò a Salerno; e tra perchè si trovò tuttavia occupata da i suoi la torre maggiore, e per la divozione che gli professava quel popolo, con

facilità ne ricuperò il possesso e dominio (1). Poi senza perdere tempo prese Nocera, e quindi Alife con tutte le terre proprie del duca Rainolfo. Voltossi appresso alla volta di Capoa con furore, e se ne impadronì; ma con lasciare affatto la briglia alla crudeltà. Fu dato il sacco a quella nobil città, e ne furono asportate immense spoglie e ricchezze, perchè si stese l'insolenza militare anche alle chiese, e fin le monache restarono involte in quella orribil calamità. Di molti Saraceni Siciliani avea seco Ruggieri, che accrebbero l'esecrabile sfogo dell'avarizia e della libidine, senza rispetto alcuno alla religione. Roberto principe di Capoa si ricoverò altrove, e tutta la Terra di Lavoro venne in poter di Ruggieri. Intanto Sergio duca di Napoli, al veder tanta mutazion ne gli affari, non tardò ad implorar perdono e pace da Ruggieri, che l'obbligò a militar seco in quella campagna. Dopo la presa di Avellino arrivò il re sotto Benevento, dove quel popolo rinunziando ad ogni difesa, si sottopose tosto a lui e all'antipapa Anacleto verso la metà di ottobre. Monte Sarchio dipoi, Monte Corvino ed altre terre parimente gli si diedero. Ma non si atterrì per questo rovescio il nuovo duca di Puglia Rainolfo, risoluto di morire più tosto valorosamente, che di cedere con vergogna al re nimico. Aveva egli un corpo di Tedeschi

(1) Romualdus Salernitan. in Chronico. Falco Beneventan. in Chronico. Petrus Diaconus in Chronico Casin.

lasciatigli dall'imperador Lottario, e raunati i popoli di Bari, Troia, Trani e Melfi, compose una grossa armata, con cui uscito in campagna, andò a mettersi a fronte di quella di Ruggieri. Erano vicini a venire alle mani, quando il mirabil abbate di Chiaravalle san Bernardo, di consenso o per ordine di papa Innocenzo, arrivò al padiglion di Ruggieri per trattar di pace. Non mancò certo al santo abbate facondia e zelo in tal congiuntura; tuttavia tali dovettero essere le condizioni di acccomodamento da lui proposte, che non piacquero al re, e massimamente per sentirsi egli superiore di forze a Rainolfo. Rottosi dunque il trattato di pace, e partitosi il santo abbate *secundo die stante Mensis Octobris*, che dovrebbe essere, secondo i conti di Camillo Pellegrino, il dì 30 di ottobre, si venne ad un fatto d'armi appresso Ragnano. Per attestato di Romoaldo Salernitano, la prima schiera de' feritori, comandata da Ruggieri duca di Puglia, primogenito del re, sì fieramente urtò nel battaglione opposto, che il mise in rotta, e l'inseguì sino a Siponto. Ma il duca Rainolfo coll'altre sue schiere così animosamente assalì il grosso dell'armata nemica, dove era in persona lo stesso re Ruggieri, che lo sconfisse e riportò piena vittoria. Restarono sul campo circa tre mila persone, fra le quali Sergio duca di Napoli; moltissimi furono i prigioni, immenso il bottino, per cui tutti quei di Bari, Trani ed altri aderenti se ne tornarono ben ricchi alle lor case. Il re Ruggieri col benefizio di un buon cavallo

e degli sproni si salvò; ed arrivato nel dì seguente alla Padula, di là passò a Salerno, dove quel popolo corse ad offerirsi al di lui servigio; e i Beneventani avendo ottenuto in quella congiuntura un grazioso privilegio da lui, tutti si dichiararono per lui. Dopo la vittoria non istette colle mani alla cintola il duca Rainolfo. Con un buon corpo di gente sottomise a' suoi voleri la città di Troia; obbligò ancora colla forza Ruggieri conte d'Ariano a sottomettersi con tutte le sue terre, e di là nel primo dì di dicembre andò col suo esercito a mettere l'assedio al castello della Padula. Non per questo si mosse di Salerno il re Ruggieri. Nel ragionare con san Bernardo aveva egli mostrato desiderio che se gli mandassero da papa Innocenzo tre cardinali, ed altrettanti dell'antipapa, per esaminare in un congresso le ragioni dell'una e dell'altra parte. Ancorchè fosse per più capi disdicevole una tal proposizione; pure non ebbe difficoltà il papa di spedir colà a questo fine i cardinali Aimerico cancelliere e Gherardo, e con esso loro san Bernardo. Inviò Anacleto anch'egli i suoi, cioè Matteo cancelliere, Pietro Pisano, uomo di raro sapere, e Gregorio, cardinali del suo partito. Per quattro giorni ascoltò Ruggieri con somma attenzione le ragioni de' primi, e poscia per altri quattro giorni quelle de' secondi; ma scaltro ch'egli era, volle prendere tempo; e col pretesto di non saper egli solo terminar questa gran contesa, fece istanza che andasse con lui uno per parte de' cardinali suddetti in

Sicilia, dove pensava di celebrare il santo Natale, affinchè nell' assemblea de gli arcivescovi, vescovi ed abbati si facesse la decisione opportuna. In fatti l' accompagnarono colà Guido da Castello cardinale di papa Innocenzo II, ed un altro per parte di Anacleto. A questo si ridusse il buon pontefice per desiderio della pace, e di terminare amichevolmente il deplorabile scisma.

Anno di Cristo 1138. *Indizione I.*
di Innocenzo II *papa* 9.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 1.

Volle Dio liberare in quest' anno la Chiesa sua dal peso dell' antipapa Anacleto (1). Il colpì la morte nel dì 25 di gennaio dell' anno presente, e al cadavero suo non sì sa dove fosse data sepoltura da' suoi parenti. Per sì favorevol accidente s' innalzò maggiormente in Roma l' autorità di papa Innocenzo, e parea che dovesse anche mettersi fine allo scisma. Ma i fratelli dell' antipapa, cioè i figliuoli di Pier Leone, e gli altri lor fazionarj significarono al re Ruggieri quanto era accaduto, per sapere se doveano far pace, o pure eleggere un altro antipapa. Ruggieri, per isperanza di vendere più caro la sua concordia, ordinò che passassero all' elezione di un altro antipapa; e però verso la metà di marzo alzarono

(1) Orderic. Vital. Hist. Ecclesiast. lib. 13. Falco Benevent. in Chron.

un nuovo idolo nella Chiesa di Dio, cioè Gregorio cardinale, a cui imposero il nome di Vittore IV. Ma sempre più crescendo il concorso de' Romani a papa Innocenzo II, i figliuoli di Pier Leone, non volendo restar soli ed esposti a gravi pericoli, nell'ottava di Pentecoste, come s'ha da una lettera di san Bernardo (1), andarono ad umiliarsi al pontefice Innocenzo, e gli giurarono fedeltà ed omaggio. Ci vorrebbe far credere Pietro Diacono (2) che Innocenzo li guadagnasse con buona somma di danaro; ma probabilmente non merita fede. Trovavasi allora in Roma il suddetto santo abbate Bernardo, tutto intento a i vantaggi della Sede Apostolica. Riuscì al credito e zelo suo d'indurre il novello antipapa Vittore a deporre la porpora e la mitra; laonde condottolo a' piedi del pontefice, rinunziò ad ogni sua pretensione, ed implorò misericordia pel suo trascorso. Altrettanto fecero quasi tutti i suoi aderenti con allegrezza inestimabile di tutta Roma, anzi di tutta la Cristianità. Con ciò venne alle mani di papa Innocenzo ogni fortezza della città di Roma, e quivi tornò a rifiorir la pace e la benedizione di Dio. Ma san Bernardo, che nulla curava le umane grandezze, non tardò, dopo aver veduto il frutto delle tante sue lodevoli fatiche, a ritornarsene accompagnato dalla sua umiltà in Francia. Non si sa

(1) S. Bernardus Epist. ad Godefridum.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casinens. lib. 4. cap. ult.

bene intendere ciò che narra Falcone Beneventano (1), con dire che anche il re Ruggieri riconobbe per vero papa Innocenzo, ed ordinò a i Beneventani di sottomettersi a lui: il che fu eseguito; mentre non apparisce seguito fra esso papa e il re accomodamento alcuno; anzi si sa che Innocenzo II continuò la guerra contra di lui, e venne in quest'anno colle sue milizie ad Albano, per andare ad unirsi col duca Rainolfo, e far fronte ad esso Ruggieri; ma sopragiuntagli un'infermità, gli convenne desistere. Quanto ad esso Rainolfo, seguitò ben egli ad assediare e a tormentar colle macchine militari il castello della Padula; ma scorgendo troppo difficile il superarlo, passò ad Alife, e se ne impadronì. Intanto venuta la primavera, dalla Sicilia comparve in Puglia il re Ruggieri con un possente esercito. Implorato da' Beneventani il suo aiuto, corse colà e prese alcune castella nemiche di quel popolo. Gli venne contra il duca Rainolfo con una buona armata, cercando di dargli battaglia; ma Ruggieri addottrinato dal passato non volle avventurarsi ad un nuovo conflitto, ed accortamente schivando gl' incontri, piombò poscia sopra la città di Alife e la prese. Prima il sacco con tutte le sue crudeli conseguenze, e poscia le fiamme terminarono l' eccidio di quella ricca e bella città. Di là passò all'assedio di Venafro, che parimente gareggiava colle migliori nelle ricchezze e fortificazioni, e con furiosi assalti

(1) Falco Beneventanus in Chron.

se ne impadronì. Se gli diedero Presenzano, Rocca Romana e Tocco nel mese di settembre. Nel dì 4 di ottobre fu in Benevento, e poscia prese le castella di Morcone, S. Giorgio, Pietra Maggiore, Apice ed altri, ne i quali mise buone guarnigioni per ristrignere sempre più il duca Rainolfo, il quale custodiva Troia, Bari, Melfi ed altre città da lui dipendenti. Andossene dipoi Ruggieri verso il verno a Salerno per di là passare in Sicilia.

Era intimata in Germania una general dieta in Magonza per la festa della Pentecoste, a fin di eleggere il nuovo re (1). Ma alcuni de i principi temendo che la corona potesse cadere in Arrigo duca di Baviera e Sassonia, genero del già defunto Lottario, la cui potenza, per signoreggiar egli due così insigni ducati, era oggetto della loro invidia e malevolenza, anticipando quel tempo, adunati nella città di Conflans, promossero al regno il duca Corrado, fratello di Federigo duca di Suevia, cioè quel medesimo che abbiam veduto di sopra momentaneo re d'Italia. A questi principi fece animo Teodoino cardinale e legato pontificio con promettere loro *totius Populi Romani, Urbiumque Italiae assensum.* E questa fu la ricompensa delle fatiche fatte dal suddetto duca Arrigo in servigio della Sede Apostolica. Non solamente restò egli escluso dal regno, ma venne creato re un principe suo nemico, ed anche scomunicato

(1) Otto Frisingensis in Chron. lib 7. cap. 22.

ne gli anni addietro dal medesimo papa Innocenzo (1). Nella domenica terza di quaresima si fece in Aquisgrana la coronazion di esso Corrado. Da gran tempo regnava la discordia fra la casa di lui, perchè erede de gli Augusti Arrighi di sangue Ghibellino, e quella del duca Arrigo suddetto, proveniente bensì dal sangue italiano de' principi Estensi, ma erede della famiglia de' Guelfi in Germania: il che è da notare, perchè di qua presero origine le fazioni Guelfa e Ghibellina, che lacerarono dipoi cotanto la misera Italia, siccome abbiamo dallo stesso Ottone da Frisinga, e meglio si comproverà andando innanzi. Ora il medesimo duca Arrigo, e i suoi popoli di Baviera e Sassonia, siccome non concorsi a tale elezione, si opposero al novello re Corrado. Crescendo nulladimeno di giorno in giorno l'autorità e possanza di lui, que' popoli insieme colla vedova imperadrice Richenza, correndo la festa della Pentecoste, il riconobbero per re in Bamberga. Citato per la festa di san Pietro il duca Arrigo a Ratisbona, comparve colà; e perciocchè in mano sua erano tutte le imperiali insegne, cioè la corona, lo scettro e gli altri ornamenti del defunto Augusto, tante belle promesse gli furono fatte, che le cedette al re nuovo. Ma nulla di tante promesse fu a lui attenuto; e Corrado rivolse tutto il suo odio e studio alla rovina di questo principe, con metterlo al bando dell'imperio e privarlo de

(1) Annalista Saxo.

i suoi ducati. A Leopoldo juniore, figliuolo del santo marchese Leopoldo, diede la Baviera, al marchese Adalberto la Sassonia: il che si tirò dietro non poche guerre, e un fiero sconvolgimento di quelle provincie. Restò il duca Arrigo per la maggior parte colla forza spogliato della Baviera; ma i Sassoni, che del suo governo si pregiavano, imbracciarono lo scudo per lui.

Anno di Cristo 1139. *Indizione II.*
d' Innocenzo II *papa* 10.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 2.

Sul principio d'aprile tenne papa Innocenzo il Concilio II generale Lateranense (1), a cui intervennero circa mille tra arcivescovi, vescovi ed abbati. Furono quivi fatti molti nobili decreti contra de' simoniaci, usurarj, incendiarj, ecclesiastici incontinenti, ed altri delinquenti. V'ha chi crede che nel concilio da lui tenuto in Chiaramonte nell'anno 1130, o pure in quello di Rems del 1131 si pubblicasse il famoso Canone *Si quis suadente Diabolo*, con cui è intimata la scomunica contra chi mette violentemente le mani addosso a gli ecclesiastici, riserbata al sommo pontefice. Certamente questo Canone fu pubblicato o pur confermato nel suddetto Concilio Lateranense; e quivi àncora fulminata fu la medesima censura contra del re Ruggieri, ed

(1) Labbe Concil. tom. 10.

annullate tutte le ordinazioni fatte dall' antipapa Anacleto (1). Appena era terminato questo concilio, che il valoroso e prudente duca Rainolfo, trovandosi nella città di Troia, sorpreso da un' ardente febbre, nel dì 30 d' aprile diede fine al suo vivere, con incredibil dolore e pianto non solo di que' cittadini, ma di quegli ancora di Bari, Trani, Melfi e Canosa, ridotti all' ultima disperazione, perchè colla morte di lui restavano tutti senza capo, ed esposti al genio crudele e tirannico del re Ruggieri. E a tal nuova all' incontro esultò sommamente esso re, nè tardò a comparire dalla Sicilia a Salerno con assai navi, gente e danaro. Quivi raccolto dalla Puglia, Calabria e Capoa un potente esercito, parte ne diede a Ruggieri duca di Puglia suo figliuolo, e parte ne ritenne per sè. Sottomise egli al suo dominio tutta la provincia di Capitanata, e il duca suo figliuolo si fece rendere ubbidienza da tutte le città della Puglia, fuorchè da Bari capitale di quelle contrade, perchè il principe d' essa vi avea dentro quattrocento uomini a cavallo, e cinquanta mila cittadini atti all' armi: di modo che tentò bensì il duca di soggiogar quella città, ma conoscendone l' impossibilità, lasciò l' impresa, e andò ad unire il corpo de' suoi combattenti con quello del re suo padre. Trattarono poscia amendue di mettere l' assedio alla città di Troia; ma saputo che v' era dentro un forte e copiosissimo presidio, preso solamente il vicino castello di

(1) Falco Benev. in Chron,

Bacarezza, quivi lasciarono dugento cavalieri con ordine di ristrignere ed infestare i Troiani. Assediarono poscia la città d'Ariano, ed inutilmente. Alla difesa stavano dugento soldati a cavallo e copiose schiére di fanti. Però levato l'assedio, infierirono solamente contro le viti, gli ulivi, alberi e seminati di quel territorio. Con estremo dispiacere sentì anche papa Innocenzo II la morte del duca Rainolfo; e veggendo in una deplorabil confusione tutta la Puglia, e il re incamminato a sottomettere quell'intero paese, saggiamente si rivolse più di prima a' pensieri di pace, e volle portarsi in persona a trattarne. Uscito dunque di Roma coll' accompagnamento di Roberto principe di Capoa, e di circa mille cavalli, e di gran moltitudine di fanti, giunse alla città di San Germano. Allora il re Ruggieri gli spedì ambasciatori con proposizioni d'amicizia e di pace, che furono amorevolmente accolti dal papa; e il papa anch' egli inviò a lui due cardinali con invitarlo a San Germano. L'invito fu accettato; e Ruggieri col duca Ruggieri suo figliuolo e colla sua armata si portò in quelle vicinanze, e per otto giorni seguirono de i forti maneggi di pace, ma senza potersi accordare fra loro a cagione del principato di Capoa, che il pontefice esigeva per restituirlo a Roberto, e Ruggieri pretendeva devoluto per la di lui pretesa fellonia.

Mentre si faceano tali negoziati, il re prese una parte delle castella de' figliuoli di Borello; e perchè in persona egli era colà, ed era già tramontata la speranza della pace, il papa

comandò a i suoi che assalissero e devastassero il castello di Galluzzo. Portata questa nuova al re, a marcie sforzate sen venne egli con tutta l'armata alla volta di San Germano, e si accampò presso a quella città, entro la quale tuttavia dimorava il pontefice. Non si tenendo esso papa nè i suoi sicuri in quel luogo, sloggiarono ben presto per cercare un sito di maggior sicurezza. Ma il giovane Ruggieri duca, presi con seco circa mille cavalli, e postosi in un'imboscata, dove doveano passare i Romani, all'improvviso fu loro addosso, e li fece dare alle gambe. Salvossi il principe Roberto con Riccardo fratello del defunto Rainolfo, e co i più de i Romani, de' quali nondimeno molti si annegarono nel fiume, ed altri rimasero prigioni. Fra questi ultimi per disavventura si contò anche il buon papa Innocenzo, il quale nello stesso giorno, cioè nel dì 22 di luglio, come si ha da Falcone, fu condotto sotto buona guardia alla presenza del re Ruggieri, che gli fece assegnare un padiglione per lui, e per Aimerico cancelliere e per gli altri cardinali prigioni. Andò a sacco tutto il tesoro e tutti gli arredi del santo Padre, a cui e a gli altri suoi successori volle Dio dare un nuovo ricordo di quel versetto del salmo: *Hi in curribus, et hi in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocavimus.* Differente nondimeno si vuol confessare il caso presente da quel di san Leone IX papa. Questi andò per combattere, ma pare che Innocenzo II solamente si movesse per cercare la pace, e che per semplice

sua scorta camminasse con quegli armati. Fors'anche intervenne qualche iniquità nell'aguato a lui e alla sua gente teso. Che nondimeno seguissero delle ostilità, si raccoglie da Giovanni da Ceccano, di cui son queste parole (1): *Mense Junii venit Papa cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliae, et incensa sunt a Romanis Falvatera, Insula, et Sanctus Angelus in Tudicis.* Racconta Romoaldo Salernitano (2), che *Rex e vestigio prosequutus Dominum Papam, ad pedes ejusdem voluit humiliter satis accedere. Sed ipse, utpote vir constans et egregius, eum primo recipere noluit.* Ma andando innanzi e indietro proposizioni di pace, il saggio pontefice col consiglio de' cardinali, per sottrarre a i disagi i molti nobili romani, rimasti anch' essi prigioni, segnò in fine l'accordo con legittimare a Ruggieri il titolo di Re, conferitogli dall' antipapa Anacleto, ed investire lui del regno di Sicilia, e il figliuolo di Ruggieri del ducato di Puglia. Nel diploma di tale investitura presso il cardinal Baronio (3) si legge confermato anche a Ruggieri il principato di Capoa; ma niuno parla del ducato di Napoli e di Amalfi. Nella festa di san Jacopo di luglio seguì la suddetta concordia; e quanto la mestizia era stata incredibile fra i popoli cristiani per la prigionia del papa, altrettanta fu la consolazione e l' allegrezza per la pace e liberazione

(1) Johann. de Ceccano tom. 1 Ital. Sac. Ughell.
(2) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rer. Ital.
(3) Baron. in Annal. Eccl.

di lui. Presentossi dunque con tutta la riverenza il re Ruggieri insieme co' suoi figliuoli, cioè col duca Ruggieri e con Anfuso o sia Alfonfo principe di Capoa, a' piedi del pontefice (1), e dopo aver chiesto perdono ed ottenuta l' assoluzione, ricevette l' investitura degli Stati suddetti col gonfalone dalle di lui mani. Accompagnò egli dipoi con tutto onore il papa fino a Benevento, nella qual città entrarono amendue nel dì primo d' agosto, dove il pontefice fece atterrare il castello fabbricato in quella città da Rossemanno, già creato arcivescovo da Anacleto, e deposto in questa congiuntura, con sustituirgli Gregorio. Furono cagione i prosperosi successi del re Ruggieri che i Napoletani vennero a Benevento anch' essi a mettersi sotto il suo dominio, con accettar per loro duca Anfuso secondogenito d' esso re. Preso poscia congedo dal papa, marciò Ruggieri coll' esercito alla volta di Troia, i cui cittadini non tardarono a rendersi; ma pregatolo che entrasse in città, rispose loro che non vi metterebbe il piede finchè quel traditore (cioè il defunto duca Rainolfo) dimorasse fra loro. Fu costretto con suo gran rammarico quel popolo a far dissotterrare il cadavero fetente d' esso Rainolfo, che da alcuni suoi nemici con una fune legata al collo tratto fu per la città, e gittato fuori d' essa nelle fosse: vendetta orribile e detestata da tutti, e in fino dal duca Ruggieri, il quale presentatosi al padre, tante

(1) Falco Benev. in Chron.

preghiere adoperò, che gli fu conceduto di farlo seppellire. Non entrò per questo il re Ruggieri in Troia, ma a dirittura andò a piantar l'assedio per terra e per mare alla città di Bari. Spedì Innocenzó pontefice il vescovo d'Ostia a' que' cittadini con esortazioni paterne di cedere amorevolmente alla forza, per sottrarsi al rigore. Ma quel superbo popolo nè pur volle lasciarlo entrare in città, non che badare a i di lui consigli.

Tornossene intanto il papa dopo il dì 2 di settembre a Roma, ricevuto con immenso gaudio da i Romani, i quali tentarono bensì d'indurlo a rompere la pace fatta per forza; ma Innocenzo, siccome principe di veterana prudenza, non volle acconsentire al parer di que' bravi che poco dianzi aveano lasciati sì bei segni del loro coraggio nella precedente zuffa. Continuò il re Ruggieri per tutto l'agosto e il settembre l'assedio di Bari; le sue petriere e torri di legno distrussero parte delle mura e torri della città e non pochi palagi; crebbe anche a dismisura la fame fra quel popolo sino ad aver per grazia di poter mangiare carne di cavallo e un tozzo di pane; di maniera che finalmente trattarono della resa, che fu loro accordata con oneste capitolazioni. Tutto pareva tranquillo e quieto, quando presentatosi al re Ruggieri uno de i suoi soldati, dimandò giustizia contra di Giacinto principe di Bari, perchè gli avesse fatto cavare un occhio. Diede nelle smanie il re, e fatto fare il processo da' giudici di Troia, Trani e Bari, con pretendere rotta la

capitolazione, fece impiccare il suddetto Giacinto con dieci suoi consiglieri, e cavar gli occhi a dieci altri, e imprigionare in oltre e spogliar de i loro beni varj prudenti cittadini di Bari: se con giustizia e buona fede, Dio lo sa. Con questi barbarici passi camminava il re Ruggieri, che poscia sul fine di ottobre se n'andò a Salerno, ed ivi stando pubblicò varj confischi e bandi contra di chi avea impugnate l'armi contra di lui. Finalmente nel dì 5 di novembre imbarcatosi in una nave ben corredata, passò a Palermo. Fece gran guerra in quest' anno il re Corrado ad Arrigo Estense-Guelfo duca di Sassonia e Baviera, in maniera che questo principe (1), *ante potentissimus, et cujus autoritas (ut ipse gloriabatur) a mari usque ad mare, idest a Dania usque in Siciliam extendebatur, in tantam in brevi humilitatem venit, ut paene, omnibus fidelibus et amicis suis in Bajoaria a se deficientibus, clam inde egressus, quatuor tantum comitatus sociis in Saxoniam veniret.* Ma in Sassonia, assistito da que' popoli, rendè inutili gli sforzi e disegni d'esso re Corrado, siccome ancora quei di Adalberto creato duca di Sassonia. Ma mentre egli con vigore e fortuna attende a difendere e a conservar quegli Stati, e già si dispone a portar la guerra in Baviera per ricuperar quel ducato, eccoti la morte che mette fine alla vita e a tutte le di lui applicazioni terrene. Corse voce di

(1) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 25.

veleno a lui dato. Secondo l'Annalista Sassone (1), *facto colloquio in Quidelingeburch, Heinricus Nobilissimus atque probissimus Dux Bavariae atque Saxoniae, veneficio ibidem, ut fertur, infectus, XIII. Kalendas Novembris vitam finivit.* Il suo corpo trovò riposo e sepoltura nel monistero di Luter in Sassonia alla destra dell'imperador Lottario III suo suocero. Questo principe, eguale un tempo a i re per la sua potenza, che godeva anche in Italia, oltre a tanti altri Stati, la sua porzione nell'eredità del sangue Estense, e da cui discende la real casa di Brunswich, vien da moderni storici contradistinto da gli altri Arrighi Estensi-Guelfi col titolo di Superbo, non per altro se non perchè non s'inchinò a pregare i principi dell'imperio a fine di conseguir la corona germanica. Per altro le virtù abbondarono in lui, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria, e un solo picciolo figliuolo maschio, nomato Arrigo Leone, che superò anche la gloria del padre; e raccomandato a i Sassoni, fu da essi con somma fedeltà e valore sostenuto contro i tentativi del re e de gli altri nemici. Nella Toscana, che era stata ad esso duca Arrigo conceduta in feudo dal suddetto Lottario, da qui innanzi comparisce marchese di quella provincia Udelrico, secondo le memorie accennate dal Fiorentini (2). Ma che in questi tempi la Toscana si trovasse in uno stato infelice, si raccoglie

(1) Annalista Saxo apud Eccard.
(2) Fiorent. Memor. di Matild. lib. 2.

da una lettera da Pietro abbate di Clugnì scritta al re Ruggieri, dove scrive (1) che nelle parti *miserabilis et infelicis Tusciae nunc res divinae atque humanae nullo servato ordine confunduntur. Urbes, Castra, Burgi, Villae, Stratae publicae, et ipse Deo consecratae Ecclesiae homicidis, sacrilegis, raptoribus exponuntur. Peregrini, Clerici, Monachi, Abbates, Presbyteri, ipsi supremi Ordinis Sacerdotes, Episcopi, Archiepiscopi, Primates, vel Patriarchae in manus talium traduntur, spoliantur, distrahuntur. Et quid dicam? verberantur, occiduntur.* Così circa questi tempi quell' abbate. Le guerre fra i Genovesi, Lucchesi e Pisani doveano aver prodotto sì esecrandi disordini. In quest' anno (2) essi Genovesi ottennero dal re Corrado la facoltà di battere moneta. Però essi dipoi fin quasi a i nostri giorni usarono di mettere il nome di questo re nelle loro monete. Durava tuttavia la rabbia de' Cremonesi contra de' Milanesi a cagion dell' occupazione di Crema. Si venne perciò nell' anno presente ad un fatto d' armi fra loro, che riuscì infelicissimo a i primi. Però scrisse il loro vescovo Sicardo (3): *Anno Domini* 1139 *magna pars Cremonensium a Mediolanensibus apud Cremam capta, carceralibus vinculis est mancipata.*

(1) Petrus Cluniacens. lib. 5. Ep. XXXIV.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(3) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1140. *Indizione III.*
d' Innocenzo II *papa* 11.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 3.

In questi tempi cominciò Arnoldo o sia Arnaldo da Brescia a far gran rumore nella Chiesa di Dio. Costui portatosi in Francia, e messosi sotto la scuola di Pietro Abailardo, seminator di nuove e pericolose dottrine, dopo aver profittato nella malizia, se ne ritornò in Italia, e presa la veste monastica, si diede in Roma a spacciar le sue false merci (1). Grande adulator de' laici, e bel parlatore, prese a tutta prima a censurare spietatamente i costumi corrotti allora in buona parte del clero secolare e regolare; e secondo l'arte de gli altri eresiarchi passò oltre a condennar generalmente le soverchie ricchezze de' monaci e degli altri ecclesiastici, e massimamente i loro dominj temporali, sostenendo che ciò non si poteva accordar col Vangelo, e che i loro beni erano del principe, e doveano tornare a i laici. Veniva con piacere accolta questa adulatrice e falsa dottrina dalle persone affatto mondane, e prese anche in Roma stessa buone radici. Perciò fu egli scomunicato nell'anno addietro nel Concilio Lateranense: perlochè temendo della pelle, si ricoverò circa questi tempi in Francia. Di là cacciato, andò in Germania,

(1) Ligurin. de Gest. Friderici Primi lib. 3.

spargendo dapertutto il suo veleno. San Bernardo il teneva d'occhio, e scrisse varie lettere per farlo conoscere a chi buonamente gli dava ricetto. Abbiamo da Falcone Beneventano (1) che nell'anno presente il re Ruggieri inviò Anfuso principe di Capoa suo figliuolo con possente esercito di cavalli e fanti a conquistare la provincia di Pescara, che abbracciava allora quasi tutto l'Abbruzzo ulteriore. Non poca fatica e tempo costò al principe suddetto il ridurre all'ubbidienza sua le castella di quella contrada: laonde ebbe ordine dal padre anche Ruggieri duca di Puglia di portarsi colà con un grosso corpo di fanteria e mille cavalli. Perchè tali conquiste si faceano a i confini de gli Stati della Chiesa Romana, se ne ingelosì e turbò non poco papa Innocenzo II, il quale perciò spedì due cardinali a i principi fratelli, facendo lor sapere di non toccare i confini romani. Risposero essi che il loro disegno era non già d'occupare l'altrui, ma di ricuperar solamente le terre spettanti a i lor principati. Informato di ciò il re Ruggieri, che non volea liti col romano pontefice, verso la metà di luglio sbarcò a Salerno, venne nelle vicinanze di Benevento, e quivi trattò col cardinal Giovanni governatore di quella città, confermando la risoluzione sua di mantenersi fedele al papa. Andò poscia a Capoa e a San Germano, e perchè intese che papa Innocenzo era disgustato de' suoi figliuoli, li richiamò da Pescara. Avrebbe egli voluto

(1) Falco Beneventanus in Chron.

abboccarsi con esso pontefice; ma questi con varie scuse se ne sottrasse, di modo che Ruggieri, per troncar il corso alle concepute gelosie, licenziò l' esercito. Nulladimeno abbiamo da Giovanni da Ceccano (1) che i di lui figliuoli nel mese di luglio presero Sora, ed altri luoghi fino a Ceperano. Andò Ruggieri a Monte Casino, e levato a que' monaci Monte Corvo, con pretenderlo suo, diede loro in cambio la rocca di Bantra.

Tenne poscia il re un parlamento in Ariano, dove proibì con rigorose pene lo spendere nel regno suo le Romesine, cioè, a mio credere, la moneta battuta in Roma; e ne sustituì dell' altra battuta da lui di lega molto inferiore, a cui diede il nome di Ducato; e denari di rame, tre de' quali valeano una romesina: il che recò un incredibil danno a tutto il suo dominio, e fece universalmente desiderare la di lui morte. E perciocchè avea comandato anche a i Beneventani di ricevere quella moneta, se ne alterò forte il papa, e loro ordinò di non ubbidirlo. Appresso andò il re a Napoli per la prima volta. Fu con immenso onore incontrato da quella nobiltà e popolo fuori di Porta Capoana, e alla porta ricevuto dal clero con bella processione. L'addestrarono varj nobili fino alla chiesa maggiore, dove l' aspettava l'arcivescovo Marino. Non mancò di far carezze e regali a quella nobiltà, di visitar tutta la città, e in una notte fece misurare il circuito della medesima;

(1) Johann. de Ceccano tom. 1. Ital. Sacr.

il quale si trovò allora di due mila e trecento sessantatrè passi. Nel dì seguente dimandò a i Napoletani, quanto fosse il giro della lor città, e non sapendolo dire alcuno, lo disse egli con ammirazione di tutti. Sul principio poscia di ottobre se ne tornò in Sicilia, lasciando in Puglia il duca Ruggieri, e in Capoa il principe Anfuso. Ci vien meno qui la narrativa di Falcone Beneventano con grave danno della storia di que' paesi. Intenti i Genovesi, al pari d'altre città libere d'Italia, ad ingrandire la lor signoria (1), nell'anno presente con grande esercito per mare e per terra andarono addosso alla città di Ventimiglia, e costrinsero tanto essa, come tutte le castella di quel contado a sottomettersi al loro dominio. Ma non sussiste già ciò che sotto quest'anno è scritto ne gli Annali Pisani (2); cioè che quel popolo ebbe guerra con Ruggieri re di Sicilia, e tenne in suo potere Napoli per sette anni: favola troppo grossolana. Fu bensì in questi tempi, per attestato del Dandolo (3), rottura fra il popolo di Fano dall'un canto, e quei di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia dall'altro. Non potendo i Fanesi resistere a tanti nemici, fecero i loro consoli ricorso a i Veneziani, con promettere fedeltà e censo a Pietro Polano doge, e concedere loro varj privilegj ed esenzioni nella loro città: dal che mossi i Veneziani, con una

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(2) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

possente flotta andarono contro a i nemici di quel popolo, e li fecero desistere dalle offese. Intanto non mancava nè pure in Germania la guerra. Il duca Guelfo VI, da che cessò di vivere Arrigo IV duca di Baviera e Sassonia suo fratello, mosse le pretensioni sue sopra la Baviera, siccome ducato paterno ed avito, e susseguentemente la guerra a Leopoldo, che n'era stato investito dal re Corrado (1). Mentre questi facea l'assedio di Falea, eccoti all'improvviso comparire il duca Guelfo colle sue schiere, che gli diede una rotta e l'astrinse alla fuga nel dì 3 d'agosto. Ma avendo voluto lo stesso Guelfo dar battaglia anche al re Corrado, che assediava Winsperg, rimase sbaragliato, e dovette fuggire. Questo ho voluto riferire, perchè si tratta di un principe della linea germanica de' principi Estensi, il quale non lasciò dormire per questo esso re Corrado, con successivamente continuar la guerra contra di lui. Confermò in quest'anno esso re a i Piacentini il privilegio di battere moneta, come costa dal suo diploma, riferito da Umberto Locati (2).

(1) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 25. Abbas Urspergens. in Chron.

(2) Locatus de Origin. Placent. Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1141. *Indizione IV.*
d' Innocenzo II *papa* 12.
di Corrado III *re di Germania e d' I-talia* 4.

In questi tempi resta quasi affatto al buio la storia d'Italia, per mancanza di scrittori, o, per meglio dire, delle antiche Croniche perite. Scrive il cardinal Baronio (1) che le città d'Italia ostinatamente faceano guerra l'una contro l'altra: *Lucenses adversus Pisanos in Tuscia, in Longobardia Patavini adversus Veronenses, Mediolanenses implacabili odio Comenses perdere conabantur.* Abbiam veduto già quanti anni prima fosse cessata la guerra fra i Milanesi e Comaschi, col totale abbassamento de gli ultimi. La guerra de' Pisani e Lucchesi si ravvivò molto più tardi, siccome vedremo. Crede il cardinale suddetto che a quest'anno appartenga quella del popolo romano contra del popolo di Tivoli, narrata da Ottone Frisingense (2). Ma, per attestato di Sicardo, succedè essa (3) nell'anno seguente. Non si sa il perchè la città di Tivoli da gran tempo si manteneva disubbidiente e ribelle al pontefice: forse per gare e discordie insorte a cagion de' confini e d' ingiurie e danni fra quel popolo e i Romani. Non potendo Innocenzo II colle buone ridurli alla

(1) Baron. in Annalib. Eccles. ad hunc Annum.
(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 27.
(3) Sicard. Cremonens. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

conoscenza del loro dovere, avea fulminato molto prima d'ora la scomunica contra d'essi. *Jam per multum temporis Tyburtinos excommunicaverat, ac aliis modis presserat;* sono parole del suddetto Frisingense. Però non aspettò il papa a quest'anno a scomunicarli, come pretese il Sigonio. Ora i Romani indussero il buon Innocenzo a mettere l'assedio a Tivoli, e v'andarono con grande sforzo, già persuasi di divorar quel popolo. Ma i Romani d'allora erano ben diversi da quelli del tempo antico. Poco dianzi voleano muover guerra di nuovo al re Ruggieri, se il papa più saggio di loro avesse acconsentito. Nè pur tennero saldo contra il solo popolo di Tivoli. Uscito questo animosamente della città, ed attaccata la mischia con gli assedianti, li caricò sì forte, che gli astrinse a voltare vergognosamente le spalle, e a lasciare indietro un ricco bottino. Per questo accidente sinistro implacabili divennero i Romani contra di quel popolo. Da gran tempo ancora bolliva discordia fra i Veronesi e Padovani (1); e perciocchè i primi aveano divertito dal suo alveo il fiume Adige con pregiudizio de gli altri, si venne circa questi medesimi tempi ad una sanguinosa battaglia fra loro. Si dichiarò la fortuna in favore de' Veronesi. Sul campo restò gran copia di Padovani, moltissimi furono i prigioni; ma costò questa vittoria assai caro a gli stessi vincitori. Abbiamo dall'Anonimo Casinense (2) che in quest'anno ancora il re

(1) Otto Frisingensis in Chron.
(2) Anonym. Casinensis tom. 5. Rer. Ital.

Ruggieri venne in Puglia, e si portò al monistero di Monte Casino; e giacchè Dio aveva restituita la pace in tutti i suoi dominj, attese a farvi esercitar la giustizia, e a levarne le prepotenze e gli abusi. Vien ciò asserito da Romoaldo Salernitano colle seguenti parole (1): *Rex autem Rogerius in Regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justiciarios per totam terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit.*

Anno di Cristo 1142. *Indizione V.*
d' Innocenzo II *papa* 13.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 5.

Continuando nella lor contumacia i cittadini di Tivoli, per testimonianza di Sicardo (2), assediò il pontefice in quest'anno co i Romani la loro città. Nulla dice dell'esito di quell'impresa lo storico suddetto, lasciando in dubbio se questo sia l'assedio infelice di cui s'è parlato nell'anno precedente, o pure un altro. Abbiam di certo da Ottone Frisingense che papa Innocenzo li ridusse a tali angustie, che furono forzati a capitolare e sottomettersi; ma non so se nel presente o pure nel susseguente anno. Ho io prodotto il giuramento prestato ad esso pontefice da quel popolo, in cui si

(1) Romualdus Salernitan. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Sicardus Cremonens. in Chron.

legge (1): *Civitatem Tiburtinam, Donnicaturas, et Regalia, quae Romani Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cicilianum, et alia Regalia beati Petri, quae habet, adjutor erit ad retinendum* etc. *Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem Civitatis Tiburtinae in potestatem Domni Papae Innocentii, et Successorum ejus, libere dimittam* etc. Di gravi disordini produsse un tale aggiustamento, siccome vedremo all'anno seguente. Non poteano digerire i Modenesi che la terra e badia di Nonantola, posta nel loro contado, si fosse data a i Bolognesi. Però nel presente andarono a campo sotto quella terra (2), malmettendo tutti i suoi contorni. A tale avviso uscì in campagna l'esercito de' Bolognesi; il che fu cagione che i Modenesi, lasciato l'assedio, marciarono contra di essi. In Valle di Reno, o pure in Valle di Lavino s'affrontarono le due armate, e sconfitta rimase la modenese. Gran quantità di prigioni fu condotta a Bologna. Dopo la Pasqua dell'anno presente il re Corrado tenne una gran dieta in Francoforte (3), dove si trovarono quasi tutti i principi della Germania, e vennero anche i Sassoni ad umiliarsi a lui, che li ricevette in sua grazia. Allora fu ch'egli confermò il ducato

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXXII.
(2) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Annal. veter. Mutinens. tom. 9. Rer. Ital.
(3) Dodech. Append. ad Marian. Scot.

della Sassonia al giovinetto duca Arrigo sopranominato Leone Estense-Guelfo, e indusse la di lui madre Geltruda, figliuola del fu imperador Lottario, a passare alle seconde nozze con Arrigo, fratello del duca Leopoldo; e a questo Arrigo concedè il ducato della Baviera (1): il che fu un seminario di discordie. Imperocchè Guelfo VI duca, zio paterno del suddetto Arrigo Leone, pretendendo indebitamente tolta la Baviera alla sua casa, continuò la guerra contra di questo novello duca, e su gli occhi suoi entrato in quella provincia, le diede un gran guasto. Arrigo il Bavaro anche egli per vendicarsi passò a distruggere le ville e fortezze de gli aderenti al duca Guelfo; e così andò seguitando per qualche anno la guerra con varie vicende. Stava da lungi osservando questo fuoco il re Ruggieri (2), e temendo che cessata tal guerra il re Corrado potesse calare in Italia armato a' suoi danni, seppe animare il duca Guelfo a continuar la gara, *singulisque annis mille Marcas se ob hoc daturum juramento confirmavit.* Anche il re d'Ungheria, per paura di Corrado, invitò alla sua corte esso duca Guelfo VI, *dataque pecunia non modica, ac deinceps omni anno dandam pollicens, ad rebellandum nihilominus instigat.* Con tal vigore, senza mai stancarsi, proseguì dipoi esso duca Guelfo ad infestare tanto il re, quanto il duca di Baviera, che Corrado non potè mai trovar tempo ed agio per passare in Italia a prendere la corona.

(1) Abbas Ursperg. in Chron.
(2) Godefridus Viterbiensis in Pantheo.

Anno di Cristo 1143. *Indizione VI.*
di Celestino II *papa* 1.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 6.

O sia che nell'anno precedente, o pure nel presente, il popolo di Tivoli tornasse all'ubbidienza di papa Innocenzo II, certo è che per l'indulgenza usata da lui con essi, il popolo romano diede principio a molte scandalose novità in pregiudizio dell'antichissima signoria ed autorità temporale de' papi. Erano sì fieramente inviperiti i Romani contra de' Tivolesi (1), che quando si trattò di capitolar con essi, pretesero che il papa non li ricevesse in grazia se non col patto di smantellar le mura della lor città, e di mandare dispersi fuori d'essa gli abitanti. A questa irragionevol ed inumana pretensione non potè acconsentire il benignissimo pontefice; perciò i Romani gonfi di superbia rivolsero anche contra del buon pontefice lo sdegno et odio loro. Fatta dunque una sedizione, e corsi a folla in Campidoglio col pretesto di rinovar l'antica gloria della città, ristabilirono il senato, che da gran tempo era scaduto, e senza rispetto alcuno al papa loro signore, intimarono di nuovo la guerra a Tivoli. Abbiam più volte veduta menzione del senato romano anche a' tempi di Carlo Magno, e ne' susseguenti secoli; ma senza sapere qual fosse la di lui

(1) Otto Frisingensis in Chron. lib. 7. cap. 27.

autorità in que' tempi, nè quando esso fosse dipoi abbattuto da i papi. Non volevano i Romani di questi tempi esser da meno de'lor predecessori. Il male fu, che non guardarono misure, ed assunsero una specie di sovranità. Nulla tralasciò il pontefice di esortazioni e minaccie per fermare i passi a questa specie di ribellione; adoperò anche i regali; ma indarno tutto: sì grande era la foga del popolo, e massimamente della nobiltà. Ed ecco germogliar le sementi delle perverse dottrine lasciate in quella città da Arnaldo da Brescia. È da credere che sì fatti sconcerti servissero a conturbare non men l'animo che la sanità di papa Innocenzo II. In fatti caduto egli infermo, passò nel dì 24 di settembre dell'anno presente a miglior vita, lasciando sulla terra un'immortal memoria delle sue rare doti, e massimamente della sua incomparabile prudenza e benignità; e dell'aver anche proccurata la riforma del clero, con sustituire dovunque potè a i canonici secolari i regolari. Furono ancora varie chiese da lui fabbricate o risarcite. Rimise fra l'altre cose il tetto della Basilica Lateranense, che era caduto, con avergli il re Ruggieri somministrate le grandiose occorrenti travi. Ebbe sepoltura in essa chiesa in un avello di porfido. In luogo suo da lì a tre giorni fu eletto papa Guido cardinale di S. Marco, di nazione Toscano, del castello di Felicità (forse Città di Castello), che assunse il nome di Celestino II, secondo il costume di questi tempi, ne'quali si ricreava il nome de'celebri pontefici che fiorirono ne i

primi secoli della Chiesa. Questo pontefice, secondo l'attestato di Romoaldo Salernitano (1), ricusò di confermare la concordia stabilita fra il suo predecessore e il re Ruggieri, e perciò fra loro insorse mala intelligenza. Circa questi tempi, per testimonianza del Dandolo (2), nacque lite fra i Veneziani e Padovani a cagione di un taglio nel fiume Brenta, fatto non lungi da Sant' Ilario da i secondi con danno de i primi. Spedì Pietro Polano ambasciatori a Padova per chiederne conto. Fu loro data una risposta assai arrogante. Il perchè i Veneziani colle lor forze uscirono a farsi giustizia, ed azzuffatisi co i Padovani alla Tomba, diedero loro una rotta, e condussero circa trecento di que'nobili presi nella battaglia a Venezia. Poscia iti colà gli ambasciatori de' Padovani, dopo aver protestato, che non per far dispiacere o danno al popolo veneziano era seguito quel taglio, si rimise fra loro l'amicizia e concordia primiera. Abbiamo parimente dall'Anonimo Casinense (3) che il re Ruggieri portatosi in quest' anno al monistero di Monte Casino, la fece alla Turchesca, con levare da quel sacro luogo tutto il tesoro, lasciandovi solamente la croce dell' altar maggiore col ciborio, che doveva essere d'argento, e tre tavole da altare. Restano ignoti i pretesti di questa scelleraggine; se non che anticamente erano troppo suggette

(1) Romualdus Salernit. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Anonymus Casin. tom. 5. Rer. Italic.

all'ingordigia e avarizia de' principi le ricchezze delle chiese. S' impadronirono parimente i figliuoli d'esso re della provincia di Marsi, e, per attestato di Giovanni da Ceccano (1), anche della terra d'Arce: il che probabilmente fu origine de' dissapori insorti fra lui e papa Celestino.

Anno di Cristo 1144. *Indizione VII.*
di Lucio II *papa* 1.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 7.

Terminò in quest' anno il suo breve pontificato papa Celestino II, non essendo egli giunto a governare la Chiesa di Dio a cinque mesi e mezzo. Nel dì 9 di marzo diede egli fine a' suoi giorni. Venne poscia eletto pontefice nel dì 12 dello stesso mese Gherardo de' Caccianemici, Bolognese di patria, già canonico regolare, e poi cardinale di Santa Croce (2). Da papa Innocenzo II per la sua abilità era stato costituito cancelliere della santa Romana Chiesa. Prese il nome di Lucio II. Scrive Romoaldo Salernitano (3) che il re Ruggieri fece gran festa per l' esaltazione di questo papa, per esser egli suo compadre e molto amico, sperando perciò di averlo in tutto favorevole. Nè tardò egli

(1) Johann. de Ceccano tom. 1. Ital. Sacr.
(2) Cardin. de Aragon. in Vit. Lucii II.
(3) Romualdus Salern. in Chron.

a spedire i suoi ambasciatori a prestargli ubbidienza, e a pregarlo di voler venire fino a i confini, cioè a Ceperano, per un comune abboccamento. Andò il papa, e il re venuto per mare a Gaeta, si portò poscia ad incontrarlo a Ceperano. Gran dibattimento seguì fra loro intorno la pace, ed inclinava il papa alla concordia; ma ripugnando i cardinali, si sciolse il congresso senza conclusione alcuna. Ruggieri, bollendo per la collera, se ne tornò in Sicilia; ma pria di muoversi ordinò a Ruggieri duca di Puglia suo figliuolo di farne risentimento. Fu ubbidito. Entrò questi con un copioso esercito nella Campania Romana, o sia in Terra di Lavoro, e diede il sacco a tutte quelle contrade sino a Ferento (ma forse sarà ivi scritto *Ferentino*); dopo di che se ne tornò in Puglia. Così toccò, come d'ordinario succede, a gl'infelici popoli il far penitenza de' falli altrui. Abbiamo dall'Anonimo Casinense che il re Ruggieri venne a Monte Casino, e quivi si abboccò col papa, e che se ne partì in discordia, con poscia prendere parte della Campania con Terracina. Assediò anche Veroli. *Deinde quodam pacto facto, quod ceperat, reddidit.* Sembra dunque che seguisse dipoi fra loro qualche aggiustamento. Morì in quest'anno Anfuso o sia Alfonso principe di Capoa e Napoli, figliuolo secondogenito di Ruggieri re di Sicilia. A lui fu sustituito in que' principati Guglielmo, terzogenito del re medesimo. In questi giorni sempre più avanzandosi l'ardire de' Romani, oltre all'erezion del senato, fu

anche eletto capo d'esso senato, o sia patrizio, Giordano figliuolo di Pier Leone, fratello, a mio credere, del defunto antipapa Anacleto: il che ci fa intendere, essere senza fondamento ciò che alcuni hanno scritto, che la famiglia di Pier Leone fu sterminata in Roma. Una parte del popolo minore teneva co i senatori, e poco mancava ad una patente ribellione. Abbiamo da Otton Frisingense (1) (giacchè convien mendicare da gli scrittori stranieri le cose nostre) che in questi tempi la pazza discordia sguazzava per le città d'Italia. Aspirava cadauna d'esse alla superiorità, e parcva a ciascuna troppo ristretto il suo dominio, nè restava maniera d'allargarlo, se non con pelare o soggiogare i vicini. Durava tuttavia la gara fra i Veneziani e Ravennati, che vicendevolmente si danneggiavano per terra e per mare. I Veronesi uniti co i Vicentini facevano guerra a i Padovani collegati co i Trivisani; e probabilmente quest'anno fu quello in cui misero a ferro e fuoco le castella e le campagne di Trivigi. Maggiore era l'incendio in Toscana per la guerra che da gran tempo andava ripullulando fra i Pisani e Lucchesi, la quale involse in quell'incendio anche le città circonvicine. Non v'era città libera che in sì fatte turbolenze non facesse delle leghe con altre città, per ottenerne aiuto. E queste facilmente v'entravano, per non veder crescere

(1) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 29.

di troppo una città confinante colla depressione dell'altre.

Erano in lega i Lucchesi co i Sanesi, i Fiorentini co i Pisani. L'oste de' Fiorentini, insieme con Ulrico o sia Ulderico marchese di Toscana, corse fino alle porte di Siena e ne bruciò i borghi. Trovandosi in tali strettezze i Sanesi, ricorsero per aiuto a i Lucchesi, i quali sì per sovvenire a quella città collegata, come ancora per sostenere il conte Guido Guerra, che era malmenato da gli stessi Fiorentini, si dichiararono contro a Firenze. All'incontro i Pisani a richiesta de i Fiorentini uscirono in campagna. Un fiero guasto fu dato da essi e da i Fiorentini alle castella e ville del suddetto conte Guido. I Sanesi, che erano venuti per saccheggiare il contado di Firenze, colti in un'imboscata, quasi tutti vi rimasero prigioni. Più rabbiosa riuscì la guerra fra i Pisani e Lucchesi. Moltissimi dall'una e dall'altra parte vi lasciarono la vita, ma innumerabili furono riserbati alle miserie di una lunghissima prigionia. Lo storico suddetto, cioè Ottone vescovo di Frisinga, attesta di averli veduti da lì a qualche anno così squallidi e macilenti nelle pubbliche carceri, che cavavano le lagrime da chiunque passava per di là: segno che non vi doveva essere cartello di cambio fra loro, o che ebbero la peggio i Lucchesi, nè restò ad essi maniera di redimere i suoi. Da gli Annali Pisani (1) abbiamo che la guerra fra

(1) Annales Pisani tom. 5. Rer. Ital.

questi due popoli fu per cagione delle due castella di Aginolfo e di Vurno, e d'altre terre che l'una città all'altra aveva occupato. Misero i Pisani a fuoco quasi tutto il territorio di Lucca, presero il castello dell'isola di Palude con trecento cittadini lucchesi, e seguitò poi la guerra anche de gli anni parecchi. Per testimonianza ancora del Dandolo (1), crebbe in questi tempi la nemicizia fra i Veneziani e Pisani, e dovunque s'incontrarono per mare, l'una nazione all'altra fece quanti danni ed oltraggi potè. Ma s'interpose papa Lucio, e pare che li pacificasse insieme. Erano anche in rotta i Modenesi co i Bolognesi (2), perchè nell'anno addietro il castello di Savignano per tradimento s'era dato a gli ultimi. Se noi avessimo le storie di molte altre città d'Italia, forse ne troveremmo la maggior parte involte in altre guerre per questi tempi. Il re Corrado per conto dell'Italia era come non vi fosse; e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contra dell'altre. Ricavasi ancora da una lettera di Pietro abbate di Clugnì (3), che venendo egli nell'anno seguente (per la via probabilmente di Pontremoli) a Roma per visitar papa Eugenio III, fu nel viaggio svaligiato da un marchese Obizzo (forse Malaspina); ma ricorso egli a' Piacentini, questi colla forza obbligarono quel marchese e

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Annal. veteres Mutinens. tom. 9. Rer. Italic.
(3) Petrus Cluniacens. lib. 6. Epist. 45.

tutti i suoi sgherri a dargli soddisfazione, con restituirgli tutto fino a un soldo. E così van le cose del mondo. Pareva un gran dono la libertà ricuperata da i popoli italiani; e pur questa servì a renderli più infelici. Per attestato del Malvezzi (1), la città di Brescia in questi medesimi tempi patì un furiosissimo incendio, per cui fu fatto un verso:

Plangitur immodicis succensa Brixia flammis.

Anno di Cristo 1145. *Indizione VIII.*
di Eugenio III *papa* 1.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 8.

Ebbe fine in quest'anno la vita e il breve pontificato di papa Lucio II. Se vogliamo prestar fede all' autore conservato a noi dal cardinale d'Aragona (2), egli siccome uomo prudente e coraggioso, dopo aver ben prese le sue misure co i fautori della maestà pontificia, messa insieme una mano d'armati, forzò i nobili romani, che contra il divieto del suo predecessore Innocenzo II aveano istituito il senato, ad uscire del Campidoglio, e ad abiurare la novità da lor fatta. Non la racconta così questa faccenda Gotifredo da Viterbo (3), storico del presente secolo.

(1) Malveccius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Cardin. de Aragon. in Vit. Lucii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Godefr. Viterbiensis in Pantheo.

Secondo lui, questo papa ascese bensì accompagnato da alquante soldatesche nel Campidoglio, risoluto di cacciar di là vituperosamente i senatori: ma il senato e popolo romano avendo dato all'armi, ripulsarono in un momento il papa con tutti i suoi aderenti. Anzi fu sì esorbitante il tumulto loro, che esso pontefice percosso da più sassate, finchè sopravisse (il che fu poco), non potè più sedere nella cattedra sua. Ch'egli fosse colpito da un sasso, l'afferma ancora un altro scrittore accennato dal cardinal Baronio (1): laonde dopo pochi giorni infermatosi, dovette soccombere all'imperio della morte. Mancò egli di vita nel dì 25 di febbraio, dopo aver quasi rifabbricata di pianta e arricchita di molto la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, di cui era stato titolare. Servì la di lui morte a rendere più che mai orgogliosa quella fazione di nobili romani che s'era rivoltata contra de' sommi pontefici, e che stabilì più fortemente l'unione ed autorità del senato romano nel Campidoglio. In mezzo a questi tumulti non trovandosi in piena libertà il sacro collegio de' cardinali, si raunò nella chiesa di S. Cesario, e quivi di comune consenso elesse papa nel dì 27 di febbraio Bernardo Pisano, abbate Cisterciense di Santo Anastasio, discepolo ne gli anni addietro di S. Bernardo, uomo di molta bontà di vita. Era questi tenuto per uomo più tosto semplice, ma per ispezial grazia del cielo riuscì dipoi un eloquente e valoroso

(1) Baron. in Annal. Eccl.

pontefice. Prese il nome di Eugenio III (1), e condotto alla Basilica Lateranense, fu quivi intronizzato. Si disponeva egli a ricevere nella seguente domenica la consecrazione in S. Pietro, secondo l'antica consuetudine; ma inteso che i senatori meditavano d'opporsi e d'impugnare la di lui elezione, qualora ricusasse di confermar coll'autorità apostolica la rinovazione da lor fatta del senato, in tempo di notte, accompagnato da pochi cardinali, segretamente uscì di Roma e si ritirò alla rocca di Monticelli. Congregati poscia nel dì seguente gli altri cardinali, che per timore dell'infuriato popolo s'erano qua e là dispersi, se n'andò al celebre monistero di Farfa nella Sabina, e quivi nel dì 4 di marzo, giorno di domenica, fu solennemente consecrato. Andossene dipoi a Viterbo, dove celebrò la santa Pasqua, e fermossi in quella città per otto mesi. Tornò in questo tempo a Roma l'eresiarca Arnaldo da Brescia, e spargendo con piena libertà il veleno della sua dottrina (2), aggiunse nuovi sproni alla nobiltà romana per privare della loro autorità i sommi pontefici. Andava costui predicando che si dovea rifabbricare il Campidoglio, rimettere in Roma non solo il senato, ma anche l'ordine equestre, come fu al tempo de gli antichi Romani; nè dovere il papa impacciarsi nel governo temporale, ma contentarsi dello spirituale. Tal piede

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Eugenii III.

(2) Otto Frisingensis de Gestis Friderici lib. 2. cap. 20. Guntherus in Ligur. lib. 3.

presero questi velenosi insegnamenti, figurandosi coloro di dover vedere di nuovo Roma padrona del mondo, che l'inferocito popolo si diede ad atterrare i magnifici palazzi e le torri non solamente di que' nobili che abborrivano questa sacrilega novità, ma anche de' cardinali, alcuni de' quali in oltre riportarono delle ferite dalla matta plebe che non conosce ne i suoi trasporti misura. Abolirono in oltre i Romani (1) la dignità del prefetto di Roma; obbligarono tutti i nobili cittadini a giurar suggezione al loro patrizio Giordano, figliuolo di Pier Leone, ed incastellarono, cioè ridussero in fortezza la Basilica Vaticana, con far poscia delle avanie, e dar anche delle ferite a i pellegrini che per divozione colà concorrevano. Il pontefice Eugenio, dopo avere colla pazienza e colle buone tentato in vano di frenar la disubbidienza de' Romani, venne alle brusche, con fulminare la scomunica contra di Giordano dichiarato patrizio. Adoperò ancora gli altri rimedj efficaci della forza temporale per metterli in dovere, avendo congiunte le sue armi con quelle del popolo di Tivoli. Non finì dunque l'anno che furono astretti i Romani ad una concordia, per cui si contentò il papa che sussistesse il senato, come era in uso in tanti secoli addietro, ma con obbligare i Romani ad abolire il patrizio, a rimettere la dignità del prefetto di Roma, e a prestare l'ubbidienza dovuta a i pontefici,

(1) Otto Frisingens. in Chron. lib. 7. cap. 31.

padroni legittimi di Roma. Ciò fatto, da Viterbo se ne tornò a Roma verso il Natale del Signore con immenso giubilo di quel popolo e clero (1), che gli fece un solenne incontro, cantando il *Benedictus, qui venit in nomine Domini:* il che può farci maraviglia, per quel che s' è prima veduto. Andato egli al palazzo Lateranense, celebrò dipoi con magnifica solennità e quiete di tutti la festa del Natale. Applicossi parimente in quest' anno il buon pontefice a rimettere la pace fra i Pisani e Lucchesi: al qual fine fece venire in Italia Pietro abbate di Clugnì, personaggio di gran credito, siccome costa da una lettera d' esso abbate citata all' anno precedente. Ma qual effetto producesse un tal negozio, resta a noi ignoto.

Anno di Cristo 1146. *Indizione IX.*
di Eugenio III *papa* 2.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 9.

Poca quiete trovò in Roma il pontefice Eugenio. Troppo erano esacerbati gli animi del popolo romano contra quello di Tivoli (2). Acceccati da quest' odio, tutto dì il tormentavano, perchè si smantellasse la nemica città; nè potendo egli reggere a tanta petulanza e fastidio, si ritirò di là dal Tevere, forse in

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Eugenii III. P. I. tom. 3. Rer. Italicar.
(2) Otto Frisingensis lib. 7.

Castello Sant'Angelo, che era tenuto da gli altri figliuoli di Pier Leone suoi fedeli. L'Anonimo Casinense (1) sotto l'anno 1145, che è secondo noi il 1146, non so come, scrive che papa Eugenio *pacem cum Romanis reformans, muros Tiburtinae Civitatis destrui praecepit.* A me non si rende credibile questo fatto; perchè se il pontefice fosse giunto ad accordar questa pretensione a i Romani, non avrebbono essi poi continuata la guerra co i Tiburtini, nè papa Eugenio avrebbe abbandonata Roma, siccome fece nell'anno presente, per sottrarsi all'indiscretezza e alle violenze de' Romani. In fatti egli si partì assai disgustato da Roma. Il troviamo in Sutri nel dì 25 di aprile (2). Per attestato d'altri, se ne andò poscia a Viterbo, poscia a Siena, e, secondo le Croniche accennate dal Tronci (3), di là venne alla sua patria Pisa. Dall'Anonimo Casinense sappiamo (4) che egli si portò anche a Lucca, probabilmente per istabilir, se potea, la pace fra quelle due repubbliche. Valicato poi l'Apennino, se è vero ciò che ne scrive il Sigonio, passò alla città di Brescia, dove diede una Bolla, *X. Kalendas Septembris,* in cui scrive al popolo di Bologna di avere intimato a i Reggiani e Parmigiani di non porgere aiuto a i Modenesi contro la badia di Nonantola; e perchè non aveano

(1) Anonymus Casin. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Johann. de Ceccano Chron
(3) Tronci, Memor. Istor. di Pisa.
(4) Anonymus Casinens. tom. 5. Rer. Italic.

ubbidito, col consentimento de' cardinali, del patriarca d'Aquileia e di molti vescovi. avea privato le loro città della dignità episcopale. Temo io che questa Bolla appartenga a gli anni posteriori. Dalle Croniche di Piacenza abbiamo ch' egli fu in quella città, e di là s' inviò alla volta di Francia. Non si può ben accertare, se vivente papa Lucio II, o pur sotto il presente papa Eugenio III, i nuovi senatori di Roma scrivessero al re Corrado, appellato Re de' Romani, una lettera a noi conservata da Ottone da Frisinga (1). Gli significavano di avere ristabilito il senato, come era a' tempi di Costantino e di Giustiniano; di essere a lui fedeli, e di faticare indefessamente coll' unica mira di esaltare la di lui dignità e persona, nulla più desiderando che la venuta di lui a prendere la corona imperiale. L' avvisavano che i Frangipani e i figliuoli di Pier Leone (eccetto che il loro fratello Giordano) e Tolomeo con altri erano dichiarati in favore del papa, e tenevano Castello Santo Angelo per impedire la coronazion d' esso Corrado; ma che essi rifabbricavano e fortificavano Ponte Molle in di lui servigio. Aggiunsero che il papa e il re di Sicilia tenevano ad una, andando d' accordo in non volere Corrado in Italia, e molto meno in Roma; ed è ben probabile che Ruggieri anche da questa parte s' ingegnasse di contrariare alla venuta di Corrado, le cui armi poteano rinovar la scena disgustosa dell' imperadore

(1) Otto Frisingensis de Gest. Friderici lib. 1. cap. 28

Lottario. Scriveano essi Romani oltre a ciò, essere seguita concordia fra il papa e lo stesso Ruggieri, (ciò sembra indicare l'accordo fatto da papa Lucio II nell'anno 1144.) per cui il pontefice avea conceduto a Ruggieri *virgam et annulum, Dalmaticam et Mitram atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit:* il che viene interpretato da i Siciliani per un indizio della decantata lor monarchia. *Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Romani Imperii.* Ma il re Corrado niun conto fece di tale rappresentanza, assai informato del sistema delle cose e del buon cuore del papa; anzi venuti a lui due legati pontificj, l'uno de' quali era Guido Pisano cardinale e cancelliere della santa Romana Chiesa, per la rinovazion degli antichi privilegj, con tutto onore gli accettò, e concedè quanto chiedevano. Si truova nell'anno 1147 cancelliere d'essa Romana Chiesa Guido cardinale; ma non so dire se sia lo stesso. Abbiamo dalla Cronica di Fossa Nuova (1) sotto quest'anno che *Romani venerunt super Tiburim, et multos ex eis decollaverunt.* Anche i Genovesi (2) fecero pruova del loro valore contra de' Saraceni dominanti in Minorica, e corsari di professione. Armarono ventidue galee, e molte altre navi con assai macchine militari e castelli di legname. Generale di questa flotta fu lo stesso Caffaro,

(1) Johann. de Ceccano tom. 1. Ital. Sacr.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.

che diede principio a gli Annali di Genova. Sbarcati nell'isola di Minorica fanti e cavalli, diedero il guasto al paese, fecero molti prigioni, presero la città e la distrussero, ma dopo averne cavato un ricco bottino. Di là passarono ad Almeria, città marittima della Spagna nel regno di Granata, e postole l'assedio, cominciarono a flagellarla con petriere, gatti ed altre macchine usate in questi tempi. Veggendosi in mal punto quegl' Infedeli, fecero istanza per tregua o pace. Fu per la tregua accordato che pagassero cento tredici mila marabotini, e ne pagarono venticinque mila in quella notte. Stando i Genovesi intenti a veder numerare il danaro, ebbe agio il re d'Almeria di salvarsi in due galee col resto della somma accordata. Creò il popolo d'Almeria la seguente mattina un altro re, che ratificò la promessa antecedente; ma perchè non la mantenne nel tempo prescritto, i Genovesi fecero quanto di male poterono al di fuori della città, ed accostandosi il verno, se ne tornarono con trionfo alla lor patria.

Non potea star quieto in questi tempi Ruggieri re di Sicilia, principe agitato dallo spirito de' conquistatori. Giacchè non potea stendersi dalla parte di Roma per non disgustare il papa, nè verso la Marca d'Ancona per non tirarsi addosso lo sdegno del re Corrado, determinò di portar la guerra addosso a i Mori d'Affrica. Pertanto con possente flotta sbarcò su quelle coste, assalì la città di Tripoli, nido di corsari; e tuttochè la trovasse forte

per sito, per buone mura e torri, pure dopo aver presa l'isola delle Gerbe, a forza d'armi s'insignorì di quella città, con trucidar quanti v' erano alla difesa, e condurre le lor donne schiave in Sicilia. Il padre Pagi (1) riferisce questo fatto all'anno presente. Secondo Roberto dal Monte (2), ed anche per attestato dell'Anonimo Casinense (3), tal conquista si dovrebbe attribuire all'anno precedente 1145. Altri poi ne parlano all'anno 1147, come ha Noveiro scrittore arabo, citato da esso Pagi; e questa è forse la più verisimil opinione. Veramente per la cronologia della Sicilia in questi tempi a noi mancano lumi sicuri. Pensa il suddetto Pagi che appartenga all'anno 1148 la guerra del re Ruggieri contra di Manuello imperador de' Greci, e a quell'anno veramente ne parla Roberto del Monte (4). Ma non è sicura la cronologia di quell' autore. Mette egli nello stesso anno 1148 la presa d'Almeria in Ispagna, e le conquiste fatte da esso Ruggieri nelle coste d'Affrica; e pur vedremo che tali avventure son da riferire all'anno seguente 1147. Nè potendosi credere che Ruggieri in uno stesso anno guerreggiasse contro i Greci e contro i Mori d'Affrica, m' induco io a credere che in quest' anno egli ostilmente entrasse nel dominio greco. Con tale opinione meglio s'accorda Ottone Frisingense, che narra

(1) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Ann.
(2) Robert de Monte Chron.
(3) Anonym Casin. tom 5. Rer. Ital.
(4) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.

dipoi fatti accaduti nell'anno 1147. Una Cronica del monistero della Cava (1) mette essa guerra contro i Greci sotto lo stesso anno 1147; ma quivi ancora sono scorretti i numeri per colpa de' copisti, e si conosce che l'autore avrà scritto 1146, perchè dopo aver narrata l'assunzione di papa Eugenio nel 1145, racconta al seguente anno la guerra della Grecia. Il motivo d'essa fu, che passava da lungo tempo nemicizia fra gli Augusti greci e il re Ruggieri, pretendendo sempre gl'imperadori d'Oriente che i Normanni indebitamente ritenessero in lor potere la Sicilia, ed ingiustamente avessero tolto all'imperio greco molte città di Puglia e Calabria. Tentò Giovanni Comneno imperadore, padre di Manuello, di far lega contra di Ruggieri col re Corrado, siccome abbiamo da Ottone Frisingense (2). Pietro Polano doge di Venezia ne era mediatore, e venne anche per questo un'ambasceria de' Greci in Germania. Ruggieri, per quanto scrive Roberto dal Monte, mandò anch'egli i suoi ambasciatori a Costantinopoli per ottener la pace; ma questi furono messi in prigione ad onta del diritto delle genti. Da tale affronto irritato forte il re Ruggieri, spedì, a mio credere, nell'anno presente una poderosa flotta nella Dalmazia e nell'Epiro, comandata da valorosi capitani. Sbarcarono essi in Corfù, e con astuzia s'impadronirono

(1) Chron. Cavense tom. 7. Rer. Ital.
(2) Otto Frisingensis lib. 1. cap. 25. de Gestis Friderici I.

di quella città e di tutta l'isola. Lasciato ivi un buon presidio, e continuato il viaggio, saccheggiarono dipoi la Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi del greco imperio (1). Non si può dire l'immensità della preda d'oro, d'argento e di vesti preziose che ne asportarono i vincitori Normanni. Alcune migliaia di Greci, nobili e plebei, donne e fanciulli, ed anche Giudei, furono condotti prigioni in Sicilia, e servirono a popolar molti luoghi che scarseggiavano di gente. Sopratutto notabil fu l'accortezza politica del re Ruggieri, il quale fece prendere tutti quanti gli artefici che lavoravano in quelle parti drapperie di seta, e li fece trasportare a Palermo. Prima non si lavoravano se non in Grecia e in Ispagna gli sciamiti, e le stoffe di varj colori di seta, con oro ancora tessute. Costavano un occhio a chi de gl'Italiani ne voleva. Da lì innanzi fu introdotta in Sicilia questa bell'arte, che poi col tempo si diffuse per altre parti della nostra Europa. e rendè men caro il prezzo di sì fatte tele. Ugone Falcando (2), scrittore di questo secolo, ne fa una vaga descrizione, come di cosa rara, nel principio dell'opera sua. E tale fu il guadagno che riportarono i Greci dalla nemicizia col re Ruggieri. Trovavansi in cattiva positura gli affari di Terra

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Hugo Falcandus de calamit. Sicul. tom. 7. Rer. Italic.

Santa in questi tempi, massimamente dappoichè gl' Infedeli aveano tolta a' Cristiani la nobil città di Edessa in Soria. Ora per la zelante eloquenza di san Bernardo nell' anno presente Lodovico VII re di Francia e Corrado III re di Germania presero la Croce, e si obbligarono di marciare nell' anno seguente con grandi forze, e coll' accompagnamento di copiosa nobiltà in Levante, a militare contra de' nemici del nome cristiano.

Anno di Cristo 1147. *Indizione X.*
di Eugenio III *papa* 3.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 10.

In quest' anno, principalmente per promuovere l' affare importante della Crociata, passò in Francia il buon papa Eugenio (1). Fu ad incontrarlo il re Lodovico VII a Dijon, e insieme poi celebrarono la santa Pasqua in Parigi. Dopo la Pentecoste esso re andò a prendere alla chiesa di S. Dionigi, secondo i riti d' allora, il bordone e la scarsella da pellegrino (2), e la bandiera appellata Orofiamma, e si mosse con gran comitiva di prelati e baroni, e col suo esercito andò ad imbarcarsi per passare in Oriente. Fra gli altri seco condusse (3) *De Italia Amedeum Taurinensem*

(1) Anonymus Casin. tom. 5. Rerum Italic.
(2) Sugerius in Vit. Ludovici.
(3) Otto Frisingensis in Chron. lib. 1. cap. 44. de Gestis Frider.

Fratremque ejus Guilielmum Marchionem de Monte Ferrato avunculos suos. Come fossero fratelli questi due principi, quando si sa che la real casa di Savoia era ben diversa da quella de' marchesi di Monferrato, non si comprende. Probabile è ciò che il Guichenone (1) immaginò, cioè che fossero fratelli uterini. Sarebbe da desiderare che ci fossero rimaste in maggior copia antiche memorie o notizie di questi tempi, per meglio intendere quali Stati possedessero e quai personaggi avessero quelle due nobilissime famiglie. E per conto del suddetto Guglielmo marchese di Monferrato, non voglio tacere ch' egli ebbe per moglie una sorella del re Corrado, attestandolo Sicardo vescovo di Cremona (2), che fiorì sul fine di questo secolo, là dove parlando del medesimo Corrado scrive: *Cujus Soror Marchioni Guilielmo de Monte-Ferrato, nomine Julitta, fuit matrimonio copulata, ex qua quinque Filios genuit eximiis meritis, hac serie describendos, scilicet Guilielmum, Conradum, Bonifacium, Fredericum, et Raynerium, quorum diversa fuere dona fortunae.* Questa pare la prima volta che i marchesi di Monferrato portarono le loro armi in Oriente per la Fede di Gesù Cristo, dove poi si acquistarono tanta gloria e possanza, siccome andremo vedendo. Poco prima

(1) Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye tom. 1.

(2) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

il re Corrado s'era messo in arnese per marciare anch'egli in Oriente (1). Tenne una general dieta in Francoforte, dove fece dichiarare re il fanciullo Arrigo suo figliuolo. Colà comparve il giovane Arrigo-Leone Guelfo-Estense, duca di Sassonia, con fare istanza d'essere reintegrato nel ducato della Baviera, tolto a suo padre e dato ad Arrigo figliuolo di Leopoldo, con pretenderlo a sè dovuto per diritto d'eredità. Con sì buone parole trattò di questo affare il re, che indusse il giovanetto principe a sospendere questo interesse sino al suo ritorno da Terra Santa. Adunque dopo l'Ascensione il re Corrado imprese il viaggio d'Oriente con un immenso esercito. Andarono spezialmente in compagnia di lui il suddetto Arrigo duca di Baviera, Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino del medesimo re Corrado e storico nobilissimo di questi tempi, e Federigo juniore suo nipote, che fu poi imperadore. Suo padre Federigo duca di Suevia, non avendo che questo figliuolo, per troppo affanno di vederlo condotto via, da lì a non molto diede fine a'suoi giorni. Pacificatosi ancora il duca Guelfo, zio paterno del duca di Sassonia, col re Corrado, e presa la Croce, andò anch'egli in questa sacra spedizione. Arrivò il re Corrado col suo innumerabil esercito a Costantinopoli, dove Manuello Comneno, che aveva per moglie una sorella della regina Geltruda, e però suo cognato, gli usò di molte finezze

(1) Otto Frisingens. lib. 1.

e fece de i gran regali. Ma a chi non è nota la fede de' Greci? Promise assaissimo quell'imperadore, e massimamente de i viveri, ma nulla attenne (1). Anzi da che quel terribil nuvolo di Crociati fu passato oltre allo Stretto, niuna furberia lasciò intentata per farli perire, mantenendo anche intelligenza co i Turchi. Io non mi fermerò punto nel racconto di queste infelici avventure, perchè nulla spettanti alla storia d'Italia, e lascerò che i lettori consultino sopra ciò gli scrittori della Guerra santa. Felice all'incontro fu un'altra Crociata di Franzesi e Spagnuoli contra de' Saraceni di Spagna, fatta in quest'anno. Vi accorsero dall'Italia i Pisani, ma principalmente i Genovesi (2) con una poderosissima flotta. Capitatane in quelle parti anche un'altra che andava in Terra Santa, diede mano a far quelle conquiste. Presero Lisbona, Baeza ed altre città. La mira di quella sacra lega sopra tutto era la città di Almeria, perchè infame ricettacolo di corsari. Se crediamo a gli Annali di Genova, è dovuta al popolo genovese la gloria dell'espugnazione di quella città, nel cui castello rifugiatisi venti mila Saraceni, si riscattarono a forza d'oro. Ma gli storici spagnuoli (3) ci assicurano che a quell'impresa intervennero anche Alfonso re di Spagna, il re di Navarra, ed altri popoli di quelle contrade e di Francia.

(1) Romualdus Salernitan. Chron. lib. 1.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1.
(3) Sandoval. in Vita Alphonsi VII.

Ottone Frisingense scrive che Almeria e Lisbona erano città *in sericorum pannorum opificio praenobilissimae.* In quest'anno ancora il re di Sicilia Ruggieri portò di nuovo la guerra in Affrica contra de' Mori. Abbiam detto che nell'anno precedente egli conquistò Tripoli. Forse in quest'anno ciò avvenne. Nel quale certamente pare ch'egli continuando le conquiste, come scrive Noveiro storico arabo citato dal padre Pagi (1), s'impadronì di Mahadia, chiamata Affrica dall'Anonimo Casinense (2), di Safaco, di Capsia e d'altre terre in quella Costa di Barberia, con renderle tributarie alla sua corona. Secondo le Croniche di Bologna, in quest'anno (3) quella città patì un fierissimo incendio nella settimana santa. Sì nel secolo precedente che nel presente s'ode la medesima disavventura d'altre città, spezialmente nella Lombardia; segno che molte doveano essere allora le case con tetto coperto di *scindule*, cioè di assicelle di legno, usate molto una volta, e facili a comunicar l'una all'altra il fuoco, oltre ad altre case coperte di paglia, siccome ho dimostrato nelle Antichità Italiane.

(1) Pagius ad Annal. Baron.

(2) Anonym. Casinensis in Chronico. Hugo Falcandus Histor.

(3) Matth. de Griffonibus tom. 18. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1148. *Indizione XI.*
di Eugenio III *papa* 4.
di Corrado III *re di Germania e d' Italia* 11.

Nella quaresima di quest'anno tenne papa Eugenio un gran concilio nella città di Rems (1), dove furono pubblicati molti Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica, e fu chiamata all' esame la dottrina di Gilberto vescovo di Poitiers. Dopo il concilio andò il pontefice a visitar le insigni badie di Cisterzio e di Chiaravalle, e poscia s' inviò di ritorno in Italia. Si truova egli nel dì 7 di luglio in Cremona, dove confermò i privilegj della badia di Tolla, e nel dì 15 di luglio in Brescia, secondochè si ricava da altra sua Bolla (2) e da una sua lettera scritta al clero romano (3). Girolamo Rossi (4) rapporta un suo Breve, dato in Pisa nel dì 10 di novembre, *Indictione XII. Incarnationis Dominicae MCXLIX. Pontificatus Domini Eugenii Papae III. Anno Quarto.* Qui è l' anno pisano, e la nuova indizione cominciata nel settembre. Però appartenendo quel documento all'anno presente, in cui correva l'anno quarto del suo pontificato, vegniamo in cognizione ch' esso papa visitò nel viaggio la sua patria Pisa. Un' altra simile

(1) Robert. de Monte. Otto Frisingens. et alii.
(2) Campi, Istoria di Piacenza tom 1.
(3) Baron. Annal. ad hunc Ann.
(4) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.

Bolla da lui data nella stessa città di Pisa, *XIIII. Kalendas Decembris Indictione XII. Incarnationis Dominicae Anno MCXLVIII*, ho io pubblicato (1). Ma dovrebbe essere lo stesso anno in tutte e due. Nella di lui Vita (2) altro non si legge, se non che, terminato il concilio, *ad Urbem suam, et commissum sibi Populum, ductore Domino, incolumis remeavit.* Ma o non entrò, o pure non si fermò in Roma. L'Anonimo Casinense (3) scrive ch' egli venne a Viterbo. E da Romoaldo Salernitano abbiamo che il suo soggiorno fu in Tuscolo o sia Tusculano. Erano tuttavia sconcertati gli affari fra lui e il popolo romano. Intanto dopo la perdita d'innumerabil gente il re Corrado imbarcatosi, arrivò nella settimana di Pasqua a Tolemaide, appellata allora Acon. Altri de' suoi pervennero a Tiro e Sidone (4). E Lodovico re di Francia anch' egli, dopo avere perduta buona parte de' suoi, verso la metà di quaresima giunse ad Antiochia. Unitisi questi due principi fra le città di Tiro e di Tolemaide, per tre dì assediarono Damasco, ed aveano già presa la prima cinta delle mura; ma per frode de' principi cristiani d' Oriente, o sia de' Templarj ed Ospitalieri, convenne ritirarsene (5). Fu anche risoluto l'assedio di

(1) Antiq. Italicarum Dissert. LXX.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Eugenii III.
(3) Anonym. Casinensis tom. 5. Rer. Italicar.
(4) Otto Frisingensis de Gest. Friderici I. lib. 7. cap. 58.
(5) Bernard. Thesaurar. Chron. cap. 26. tom. 7. Rer. Italic.

Ascalona, e vi stettero sotto parecchi giorni; senza frutto nondimeno, perchè la città era fortissima, ed entro stava il miglior nerbo de i Saraceni, nè mai vennero le milizie promesse da Gerusalemme. Però, dopo avere i due monarchi infelicemente gittato tempo, danaro e gente, senza alcun profitto della Cristianità d'Oriente, troppo discorde, troppo data all' interesse e a i piaceri, ad altro non più pensarono che a ritornarsene alle loro contrade. In questa spedizione caduto infermo Amedeo conte di Morienna, Terzo di questo nome presso gli storici della real casa di Savoia, finì di vivere nell' isola di Cipro. Il Guichenon (1) colla sua solita franchezza rapporta la di lui morte all'anno seguente; ma che questa avvenisse piuttosto nel presente, si raccoglie da Bernardo di Guidone, là dove scrive (2): *Amedeus Comes Marianensis* (cioè *Maurianensis*) *in Cypro Insula obiit*, con raccontare dipoi gli assedj di Damasco e d'Ascalona, certamente succeduti in quest'anno. Ad Amedeo succedette nel dominio Umberto III di lui figliuolo. In quest'anno da Raimondo conte di Barcellona tolta fu a i Mori di Spagna l'importante città di Tortosa; e quantunque sia qui mancante la Storia di Caffaro Genovese, pure altronde si sa che i Genovesi ebbero mano in quella conquista, e ne riportarono per ricompensa il dominio della

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye tom. 1.
(2) Bernard. Guidonis P. I. tom. 3. Rer. Ital. in Vit. Eugen. III.

terza parte di quella città, o pure il terzo della preda. Per quanto s'ha da gli antichi Annali di Modena (1), nel primo giorno di luglio *tota Civitas Mutinae casu combusta fuit.*

Anno di Cristo 1149. *Indizione XII.*
di Eugenio III *papa* 5.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 12.

Durando tuttavia le controversie de' Romani con papa Eugenio, questi colla forza cercò di metterli in dovere. Roberto del Monte scrive sotto il presente anno che (2) *Papa Eugenius in Italiam regressus, cum Romanis vario eventu confligit.* Per attestato di Romoaldo Salernitano (3), non mancò il re Ruggieri, da che ebbe inteso l'arrivo d'esso papa nelle vicinanze di Roma, di spedirgli i suoi ambasciatori per attestargli il suo ossequio ed offerirgli aiuto. Aveva già questo pontefice fatta buona massa di combattenti, e guerreggiava contro i disubbidienti Romani. Accettò volentieri il pontefice l'esibizione del re, che non tardò ad inviargli un corpo di soldatesche. Ciò che seguisse in tal guerra, le storie che abbiamo, nol dicono, se non che l'Anonimo Casinense scrive (4) che *Eugenius Papa Tusculanum ingressus, fultus auxilio Rogerii*

(1) Annales Veteres Mutin. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Robertus de Monte Append. ad Sigebert.
(3) Romualdus Salernitan. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(4) Anonym. Casinensis tom. 5. Rer. Italicar.

Regis, Romanos sibi rebelles expugnat. Intanto i due re Corrado e Lodovico si misero in viaggio per tornare dalla Terra Santa alle lor case, portando con esso loro nulla di gloria e molto di rammarico. Fu anche un gran dire fra i popoli cristiani dell'infelicità di questa spedizione, perchè tanta gente s'era mossa di Francia, Germania, Inghilterra et altri paesi, che pareano bastanti a subissar tutti gl'Infedeli d'Oriente. Spezialmente addosso a san Bernardo si scatenarono le lingue maldicenti de' popoli, quasichè egli avesse temerariamente mandate al macello tante migliaia di persone, e si fosse ingannato nelle sue predizioni, con aver promesso vittorie che poi si convertirono in soli pianti. Non potè contenersi il santo abbate dal fare una savia apologia del suo operato, e la fece ancora per lui Ottone vescovo di Frisinga. Imbarcatosi il re Corrado, arrivò ne' confini dell'Acaia e della Tessaglia, dove si trovava l'imperador Manuello suo cognato, che cortesemente l'accolse (1). I patimenti in addietro fatti, e l'affanno ch'egli seco portava, il fecero cadere gravemente infermo, e gli convenne per forza prendere ivi riposo per qualche tempo. Spedì intanto innanzi Federigo juniore, nipote suo, acciocchè vegliasse alla quiete dell'imperio, giacchè abbiamo dall'Urspergense che il duca Guelfo per la

(1) Otto Frisingensis lib. 1. cap. 59. de Gestis Frider. I.

Calabria e Puglia ritornato in Germania (1), stette poco a ricominciar la guerra contro la Baviera. Nel suo passaggio per la Sicilia aveva egli ricevuto non solo grandi finezze dal re Ruggieri, ma anche delle grosse somme d'oro, acciocchè mantenendo il fuoco della guerra in Germania, non restasse tempo nè voglia al re Corrado di venire in Italia, siccome egli in fatti meditava, e dovea anche averne concertata l'esecuzione coll' imperador de' Greci. Venne poscia Corrado, ristabilito che fu in salute, per l'Adriatico a Pola e ad Aquileia, e di là passò in Germania.

Il motivo appunto per cui si trovava in Acaia l'Augusto Comneno, era per vendicarsi del re Ruggieri, che gli aveva occupata l'isola di Corfù, e dato il sacco a tante altre città e luoghi del suo dominio. Aveva egli, per testimonianza di Niceta Coniate (2), fatto venir dall'Asia e da altri luoghi quante legioni aveva, ordinate nuove leve di soldati, allestite le vecchie navi, e fabbricatone gran numero di nuove, di maniera che compose una formidabil armata di circa mille legni, con disegno ed anche con isperanza non solo di far vendetta, ma di riacquistar anche la Sicilia, Calabria e Puglia. Chiamò in oltre i Veneziani in aiuto suo, con accordar loro una Bolla d'oro e privilegj maggiori che quei del tempo addietro (3). Era allora doge di

(1) Abbas Urspergens. in Chronico.
(2) Niceta Choniat. Hist. lib. 7.
(3) Dandul. in Chron, tom. 12. Rer. Ital.

Venezia Pietro Polano, e questi in persona con quanto sforzo potè di gente e di navi andò a congiugnersi colla flotta imperiale. Passò dunque con sì potente apparato di guerra lo stesso Manuello Comneno Augusto in persona all'isola di Corfù, e vigorosamente intraprese l'assedio di quella città, dove si trovava un gagliardo presidio del re Ruggieri, a cui non mancava coraggio e voglia di difendersi. Accadde che in questi tempi Lodovico re di Francia sciolse le vele da Terra Santa per ritornarsene al suo regno. Erano indirizzate le prore verso la Sicilia; ma portò la disgrazia, che abbattutosi in parte della flotta greca, la quale andava scorrendo que' mari, fu fatto prigione. Parve questa a i condottieri d'essa flotta una bella preda da ricavarne una grossa ranzone, e già erano in viaggio per condurre e presentare l'infelice re al loro imperadore. Aveva il re Ruggieri messo in mare sessanta galee ben armate, con ordine di scorrere contra de' suoi nemici. Ne era ammiraglio Giorgio, appellato da altri Gregorio, il quale non ardì di andare a cimentarsi colla troppo superiore armata de' Greci, assediante Corfù, ma veleggiò alla volta di Costantinopoli, dove attaccò il fuoco a que' borghi, gittò saette (non già *aureas*, come ha Roberto del Monte (1), ma *igneas*, come scrive il Dandolo) contra del palazzo imperiale; ed entrato per forza ne' giardini d'esso palazzo, per trofeo ne portò via le frutta. Ora

(1) Robertus de Monte. Bernardus Guidonis et alii.

avvenne, che tornando indietro quella flotta siciliana, s'incontrò nel convoglio greco che menava prigioniere il re di Francia Lodovico. Venne alle mani co i Greci, li ruppe, ed ebbe la sorte di rimettere in libertà quel re, per le cui generose preghiere l'ammiraglio siciliano s'indusse a rilasciar dalla prigionia molti Greci presi in tal congiuntura. Che gli storici moderni della Francia vogliano dissimular questa avventura di un loro re, può passare; ma che si mettano a negarla, non ne so veder sufficiente ragione, quando abbiamo storici antichi bastevoli ad assicurarcene. Fu condotto sano e salvo il re franzese forse a Palermo, come vuole Bernardo Tesoriere (1), ma certamente in Calabria nella città di Potenza, dove si trovava il re Ruggieri. Non lasciò indietro il re siciliano finezza alcuna per attestare al monarca franzese la sua benevolenza e il suo ossequio. Gli fece molti regali, e onorevolmente il fece condurre e scortare per tutti i suoi Stati. Nel dì 5 d'ottobre arrivò il re Lodovico al monistero di Monte Casino, ricevuto con grande onore da que' monaci, e vi si fermò per tre dì. Continuato poscia il viaggio, trovò papa Eugenio in Tuscolo, il quale, secondochè attesta Romoaldo Salernitano (2), ricordevole de' favori a lui compartiti in Francia da esso re, *eum prout decuit, cum reverentia magna et honore suscepit*,

(1) Bernard. Thesaurarius in Chron. Anonymus Casinens. in Chron.

(2) Romualdus Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

dona multa obtulit, et in pace ad propria redire permisit. Nè si dee tacere, che mentre questo re si trovava nella terra di Ferentino (1), Gregorio signor di Fumone andò per fargli riverenza. Ma colto nel viaggio da papa Eugenio, restò spogliato d'esso castello di Fumone.

Con tal vigore intanto il greco Augusto continuò l'assedio di Corfù (2), che finalmente lo costrinse alla resa, con accordare a i difensori un'onesta capitolazione. Ma il governator della città Siciliano, o perchè maggiormente non si difese, come forse potea, o per altri motivi, temendo l'ira del re Ruggieri, si acconciò co i Greci, nè volle più riveder la Sicilia. Perchè poscia una fiera tempesta scompigliò l'armata navale d'essi Greci, con affondar anche non pochi legni, l'imperador Manuello non credette più tempo di tentar l'impresa di Sicilia, massimamente accostandosi il verno; e però sbarcate le genti alla Vallona, attese a scaricare il suo sdegno contro a i popoli della Servia, che durante questa guerra aveano fatte varie scorrerie ne' paesi del suo imperio. Tuttavia non finì questa guerra, senza che la flotta de i Veneziani e de' Greci venisse alle mani con quella del re Ruggieri. Ben calda fu la zuffa, e la peggio toccò a i Siciliani, che lasciarono dicianove galee in poter de' nemici. Pare

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossæ Novæ.
(2) Niceta Hist. lib. 7.

che non s'accordi colle notizie fin qui addotte la Cronologia di Andrea Dandolo, mentre egli scrive che Pietro Polano doge di Venezia nell'anno diciottesimo del suo ducato, cioè nel 1148, dopo aver messa insieme l'armata per andare a Corfù, infermatosi, dopo aver dato il comando d'essa flotta a Giovanni suo fratello e a' Rinieri suo figliuolo, se ne tornò a Venezia. Finita l'impresa di Corfù, si restituì quella flotta vittoriosa alla patria, dove trovò già passato all'altra vita il doge, in cui luogo fu sustituito Domenico Morosino, personaggio di gran bontà e valore, nell'anno stesso 1148. Certo è che nel presente 1149 succedette la guerra e ricuperazion di Corfù. Però converrà intendere che i preparamenti di tale spedizione si facessero nel precedente anno, in cui ancora mancò di vita Pietro Polano, trovato poi morto da i capitani che tornarono da quella felicissima impresa. Abbiamo poi da Romoaldo Salernitano, che quantunque il re Ruggieri somministrasse aiuti a papa Eugenio III, e mandasse più ambasciatori a lui per istabilir seco una buona pace e concordia, pure nulla potè ottenere. Dio il visitò ancora con un altro flagello in quest'anno; imperocchè, per attestato dell'Anonimo Casinense, la morte gli rapì il primogenito suo Ruggieri, duca di Puglia, in età di trent'anni, con infinito cordoglio del re suo padre e di tutti i suoi popoli. *Vir speciosus et miles strenuus, pius, benignus, misericors, et a suo Populo multum dilectus*, vien chiamato

da Romoaldo. Lasciò questo principe dopo di sè due piccioli figliuoli, a lui procreati fuori di matrimonio da una nobil dama, figliuola di Roberto conte di Lecce, appellati l'uno Tancredi, che fu poi re di Sicilia, e Guglielmo, de' quali si parlerà a suo tempo. Di cinque legittimi figliuoli che avea dianzi il re Ruggieri, non restò in vita se non Guglielmo suo quartogenito. Si può credere che papa Eugenio non adoperasse in vano la forza contra de' recalcitranti Romani, al vedere che seguì fra lui ed essi una concordia accennata dall'Anonimo Casinense con queste parole: *Eugenius Papa pacem* (o sia *pactum*) *cum Romanis reformans*, *Romam reversus est.* Anche Romoaldo Salernitano asserisce che questo pontefice, dopo essere dimorato per qualche tempo in Tuscolo, si compose co' Romani, da' quali non meno che da' senatori tutti fu con sommo onore qual sovrano accolto. Ma poca sussistenza ebbe una tal pace. Io non so se si possa riposar sulla fede di Girolamo Rossi (1), che a quest'anno mette la guerra fatta da' Bolognesi e Faentini alla città d'Imola collegata co i Ravennati, con impadronirsi di San Cassiano, e rimettere in piedi il castello appellato d'Imola. Seguì, secondo quell' autore, una battaglia fra i popoli di Ravenna e Forlì dall'un canto, e i Faentini dall'altro, con ispargimento di gran sangue da ambedue le parti. Ma nulla di ciò parlando gli Annali di Bologna, più sicuro è il sospenderne la

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.

credenza. Abbiamo bensì dalle Croniche di Piacenza (1), Parma e Cremona, che avendo in quest'anno i Piacentini assediato il castello di Tabiano, accorsi i Parmigiani e Cremonesi, diedero loro una grande sconfitta, di modo che la maggior parte d'essi Piacentini restò prigioniera. Giovanni da Bazzano ne gli Annali di Modena (2), dopo aver notata la rotta suddetta de' Piacentini, aggiugne che in quest'anno la terra di Nonantola fu distrutta da i Modenesi.

Anno di Cristo 1150. *Indizione XIII.*
di Eugenio III *papa* 6.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 13.

Benchè fosse seguita pace fra papa Eugenio e i Romani, pure restando assai torbidi gli animi, nè desistendo il pontefice dalla voglia di abbattere la novità del ristabilito senato, fu egli di nuovo forzato a ritirarsi fuori di Roma, malcontento di quella nobiltà. Abbiamo, ma non so ben dir se in quest'anno, dall'Anonimo Casinense (3) che *Eugenius Papa Urbe egressus, Campaniae moratus est;* e da quello che poi soggiugne, assai si comprende che per disgusti egli passò a Terra di Lavoro. Avea san Bernardo inviato ad esso papa nel

(1) Annales Placentini tom. 16. Rer. Ital.
(2) Johann. de Bazano Annal. Mutin. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Anonymus Casinens in Chron.

precedente anno il primo libro *de Consideratione*. Gl'inviò nel presente il secondo, e poscia i tre altri di quella bellissima opera. Prima nondimeno ch'egli uscisse di Roma, venne a visitarlo Pietro, celebre abbate di Clugnì, il quale attesta in una lettera scritta a san Bernardo (1), d'avere ricevuto di grandi onori e segni di benevolenza non solamente da esso papa, le cui mirabili e savie maniere va descrivendo, ma anche dal senato romano, da i vescovi e da i cardinali. Da che il re Ruggieri vide nell'anno addietro tutta la sua prole ridotta in un solo rampollo, cioè in Guglielmo, creato da lui, o in questo o in esso precedente anno, duca di Puglia, per desiderio d'aver altri figliuoli a maggior sicurezza del suo regno, avea presa per moglie Sibilla sorella di Odone II duca di Borgogna (2); ma questa principessa tolta fu dalla morte nell'anno presente, senza ch'ella desse alcun frutto del suo matrimonio. Pensando i Piacentini alla vendetta e alla maniera di rifarsi del danno e della vergogna lor fatta nell'assedio di Tabiano da i Cremonesi nell'anno precedente (3), strinsero, o pure confermarono lega co i Milanesi, con indurli a mettersi in campagna coll'esercito loro contra di essi Cremonesi. Così fece il popolo di Milano. In questo mentre i Piacentini voltarono le lor armi e macchine contra il suddetto castello

(1) Petrus Cluniacens. lib. 6. Ep. 46.
(2) Romualdus Salernitanus in Chronico.
(3) Annal. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital

di Tabiano, del quale in fine s'impadronirono, e tosto lo spianarono. Ben diverso fu l'esito dell'armata milanese. Venuta alle mani nel dì cinque di luglio coll'armata cremonese a Castelnuovo, fu forzata a voltar le spalle con perdita di molta gente e cavalli. Peggio anche le occorse, perchè restò in mano de' vincitori il carroccio loro. Era questo allora l'uso delle città più forti d'Italia di uscire in campagna con questo carroccio, istituito, siccome già dicemmo, da Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo precedente. Nè altro esso era che un carro tirato da due o tre paia di buoi, ornati di belle gualdrappe. V'era nel mezzo piantata un'antenna, tenente in cima la Croce, o pure il Crocifisso colla bandiera sventolante del Comune. Stava sopra d'essa qualche soldato, e intorno marciava di guardia il nerbo de' più robusti e valorosi combattenti. A guisa dell'Arca del Signore condotta in campo da gli Ebrei, era menato questo carro. Al vederlo si rincorava l'esercito. Guai se cadeva in mano de' nemici: allora tutti a gambe. Grande impegno era il perderlo; grandi maneggi si faceano per ricuperarlo. Circa questi tempi, per attestato del Dandolo (1), Domenico Morosino doge di Venezia inviò uno stuolo di cinquanta galee ben armate sotto il comando di Domenico suo figliuolo e di Marino Gradenigo contro la città di Pola ed altre dell'Istria, che erano divenute alloggio di corsari, nè più ubbidivano a Venezia. Riuscì di mettere

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

al dovere quella città, poi Rovigno, Parenzo, Umago, Emonia, oggidì Città Nuova. Secondo gli Annali Pisani (1), in quest'anno seguì battaglia fra i popoli di Pisa e Lucca, colla totale disfatta e gran mortalità de' Lucchesi. Ma non parlando di questo fatto gli storici pisani moderni, non paiono sicure tali notizie, e tanto più che quegli Annali sono di autore poco esatto. Abbiamo ancora dalla Cronica di Fossa Nuova (2) che papa Eugenio nel mese di ottobre andò a Ferentino, dove consecrò molti arcivescovi e vescovi. Anche Romoaldo Salernitano (3) attesta che *Rex Rogerius Archiepiscopos et Episcopos terrae suae a Papa Eugenio jussit consecrari.* Aggiugne l'autore d'essa Cronica che la città di Terracina fu presa nel dì 26 di novembre, ma senza dire da chi. Senza dubbio dal papa, a cui in quelle turbolenze s'era ribellata, o che era stata alienata da' suoi antecessori, come chiaramente attesta l'autore della sua Vita nella Raccolta del cardinale d'Aragona (4).

Anno di Cristo 1151. *Indizione XIV.*
di Eugenio III *papa* 7.
di Corrado III *re di Germania e d'Italia* 14.

Verisimilmente in quest'anno il re Ruggieri, voglioso pur di supplire con un nuovo

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossæ Novæ.
(3) Romualdus Salernitan. in Chron.
(4) Card. de Aragon. in Vit. Eugenii III.

maritaggio alla mancanza di tanti figliuoli a lui rapiti dalla morte, per testimonianza di Romoaldo Salernitano, *Beatricem filiam Comitis de Reteste in uxorem accepit, de qua filiam habuit, quam Constantiam appellavit.* La notizia è d'importanza per le cose che vedremo a suo tempo, dopo assaissimi anni, ne'quali questa sua figlia Costanza cagion fu di grandi mutazioni nella Sicilia. Volendo inoltre assicurare il regno a Guglielmo suo figliuolo, in quest'anno (1) il dichiarò suo collega e re nel mese di maggio, *Biennio antequam moreretur*, dice Romoaldo (2); ed essendo morto Ruggieri sul fine di febbraio del 1154, parrebbe che ciò appartenesse all'anno seguente. Ma più sotto egli soggiugne che Guglielmo *cum Patre duobus Annis et Mensibus decem regnaverat.* Aggiungono gli storici siciliani che in questo medesimo anno il re suddetto diede per moglie al figliuolo Guglielmo Margherita figliuola di Garzia re di Navarra (3); e vogliono che in quest'anno se ne celebrassero solennemente le nozze in Palermo. Probabile è che nell'anno presente seguisse (4) la morte di Arrigo picciolo figliuolo del re Corrado, già eletto re di Germania; e quantunque sopravivesse un altro figliuolo d'esso re, appellato Federigo, pure questo accidente aprì la strada a Federigo,

(1) Peregrin. in Not. ad Anonym. Casinens.
(2) Romualdus Salern. in Chron.
(3) Carusi, P. II. lib. 2. Istor. di Sicilia.
(4) Otto Frisingensis de Gest. Frider. I. lib. 1. cap. 62.

figliuolo di suo fratello, per acquistar la corona del regno germanico, siccome diremo fra poco. Cessò in questi tempi la guerra che il duca Guelfo avea ricominciato in Germania contra del re Corrado (1), per interposizione appunto del medesimo Federigo, nipote di Corrado, e d'esso Guelfo, perchè gli fece assegnare alcune rendite del fisco regale colla villa di Merdingen, e con ciò l'indusse a vivere quieto. Così lasciò scritto l'abbate Urspergense, di cui sono ancora le seguenti parole: *Reatina Civitas post longam obsidionem a Rogerio Rege Siciliae destructa est Anno Domini MCLI.* Quando non vi sia errore di stampa, la città di Rieti, non men che Ascoli, doveva essere allora compresa nella Puglia, signoreggiata da esso re Ruggieri. Scrive ancora Giovanni da Ceccano (2) che papa Eugenio nel dì 10 di maggio andò a Castro e vi dedicò la chiesa di Santa Croce, e nel dì 27 d'ottobre dedicò la chiesa del monistero di Casemaro, dopo di che tornò a Segna. Per quanto osservò il cardinal Baronio (3), circa questi tempi vennero a Roma gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, contra de i quali bolliva un gran processo, e vennero carichi di danaro, credendosi di comperar la grazia del papa e della sua corte, come ne i tempi addietro succedea, e parea più facile allora pel bisogno del pontefice, tuttavia

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Johan. de Ceccano Chron. Fossae Nov.
(3) Baron. in Annal. Eccl.

involto nella guerra co i Romani. Ma furono rimandati indietro con tutto il loro tesoro. *Nova Res*, dice san Bernardo in iscrivendo ad esso papa (1). *Quando hactenus aurum Roma refudit? Et nunc Romanorum consilio id usurpatum non credimus.* Durando tuttavia la guerra de i Piacentini co i Parmigiani (2), da i primi fu preso e distrutto Fornovo. Con gran concorso di scolari si spiegavano in questi tempi in Bologna le Leggi Romane, risuscitate circa il principio di questo secolo. Cadde in pensiero a Graziano monaco Benedettino, Toscano di patria, perchè nato in Chiusi, abitante allora nel monistero di San Felice di Bologna (3), di compilare ancora il Gius Canonico, per metterlo nelle scuole e nelle mani della gioventù studiosa. Intraprese dunque il suo Decreto, componendolo di Canoni, di Concilj. Lettere di papi (fra le quali non poche apocrife, perchè provenienti da Isidoro Mercatore) e passi di santi Padri. Prima di lui più d' una di simili Raccolte era stata fatta; ma questa portò il vanto, e divenne poi celebre ed usata nelle scuole. Stabilirono in quest' anno lega insieme i popoli di Modena e Parma, promettendo i Parmigiani di assistere a gli altri *a loco Reni usque ad Burgum Florenzolae, et ab Alpibus usque ad Flumen Padi* (4). Lasciarono a i

(1) Sanct. Bernard. de Consid. lib. 3. cap. 3.
(2) Annales Placentini tom. 16. Rer. Ital.
(3) Ricobaldus in Pomario.
(4) Antiq. Ital. Dissert. LVI.

Reggiani il luogo, se volevano entrare in questa lega. Ebbe con ciò principio la stretta alleanza, continuata dipoi per anni moltissimi, fra le città di Modena e di Parma.

Anno di Cristo 1152. *Indizione XV.*
di Eugenio III *papa* 8.
di Federigo I *re di Germania e d' Italia* 1.

Nel dì 9 di giugno dell'anno presente era papa Eugenio in Segna, come costa da una sua Bolla, data in favore di Richilda badessa dell'insigne monistero di santa Giulia di Brescia, da me data alla luce (1). E fin qui era durata la discordia de' Romani con esso pontefice, il quale per lo più, a motivo di maggior quiete e sicurezza, era dimorato fuori di Roma. San Bernardo scrivendo in questi tempi al medesimo papa il quarto libro *de Consideratione*, parve che predicesse il fine di questa briga (2). *Quid tam notum saeculis*, dice egli, *quam protervia et fastus Romanorum? Gens insueta paci, tumultui assueta; gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere. En plaga: tibi incumbit cura haec, dissimulare non licet. Rides me forsitan, fore incurabilem persuasus. Noli diffidere.* In fatti, per attestato dell'Anonimo Casinense (3), il cui anno 1151 si dee

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXX.
(2) Sanct. Bernard. lib. 4. cap. 2. de Consideratione.
(3) Anonymus Casin. tom. 5. Rer. Ital.

intendere per l'anno presente, papa Eugenio, stabilito un accordo co i Romani, rientrò pacificamente in Roma nel dì 11 d'ottobre. Anche Roberto del Monte (1) in quest'anno scrive: *Eugenius Papa cum Romanis pace facta Urbem ingreditur, ibique cum eis hoc Anno primitus commoratur.* Giovanni da Ceccano (2) aggiugne ch'egli entrò in Roma nel dì 6 di settembre. Lo stesso abbiamo da Romoaldo Salernitano (3), il quale attesta che Eugenio fu con sommo onore ricevuto da i senatori e da tutto il popolo romano. Poscia con tante limosine e benefizj si guadagnò il cuore d'esso popolo, che quasi comandava a bacchetta nella maggior parte della città. *Et nisi esset mors aemula, quae illum cito de medio rapuit, Senatores noviter procreatos Populi adminiculo usurpata dignitate privasset.* Era nell'anno addietro cominciata una gran guerra fra i re dell'Affrica. Seppe ben profittarne il re Ruggieri (4). Inviò egli colà nel presente anno, se pur non fu nel susseguente, la sua armata navale, a cui venne fatto d'insignorirsi della città d'Ippona, oggidì Bona, e d'altre terre in quella costa di Barberia. Ch'egli ancora prendesse Tunisi, lo attesta Roberto del Monte, secondo l'edizione del padre Dachery nello Spicilegio. Ma è da dolersi perchè la storia non ci abbia dato un più distinto ragguaglio

(1) Robertus de Monte Append. ad Sigebert.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossae nov.
(3) Romuald. Salern. in Chron.
(4) Anonym. Casinensis. Robertus de Monte.

di tali imprese. Certo è, che avendo poco prima i Mori Naassamoniti, abitanti verso Fez e Marocco, strangolato il re loro, s'impadronirono delle due Mauritanie, e poscia stendendo le conquiste verso Oriente, distrussero il regno de' Zeridi colla presa della città di Bugia, minacciando con ciò la Sicilia, Puglia e Calabria. Ma fece vedere a costoro il re Ruggieri che non gli metteano paura le loro bravate. Abbiamo da gli Annali Piacentini (1) che in quest' anno il popolo di Piacenza prese a' Parmigiani il castello di Medesana, e lo distrusse; e perciocchè dovette seguir qualche accordo fra loro, in cui ebbero i Cremonesi gran mano, affinchè Parma restituisse i prigioni di Piacenza, in segno di gratitudine i Piacentini cedettero ad essi Cremonesi Castelnuovo di Bocca d'Adda. Un fiero incendio devastò tutto Borgo San Donnino, a riserva della chiesa maggiore. Maggiori avventure furono quelle della Germania nell'anno presente. Già si preparava il re Corrado per venire in Italia a prendere la corona imperiale (2), risoluto insieme di far guerra al re Ruggieri in vigor della lega e del concerto fatto coll' imperador de' Greci suo cognato. S'era egli trasferito a Bamberga con pensiero di tener ivi una gran dieta, quando venne a battere alle sue porte l'inesorabil Morte. Mancò egli di vita nel dì 15 di febbraio dell'anno corrente.

(1) Annal. Placentini tom. 16. Rer. Ital.
(2) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 1. cap. 63. Dodechinus in Append.

Scrive Ottone da Frisinga, essere corsa allora voce ch' egli fosse stato aiutato ad uscire del mondo da alcuni medici del re Ruggieri, che fingendo d' aver paura di quel re, s' erano rifugiati in Germania. Erano allora veramente in gran credito i medici della scuola di Salerno, e consultati da varie parti. Nè già è inverisimile che l' accorto Ruggieri avesse tentato per questa esecrabil via di liberarsi da un dichiarato nemico, la cui possanza quella sola era che dava a lui una fondata apprensione. Tuttavia in simili casi i sospetti e le diccrie del popolo sono a buon mercato. Allorchè Corrado vide in pericolo la sua vita, trattò co i principi di chi gli dovesse succedere. Gli restava bensì un figliuolo per nome Federigo, ma di età picciola, nè atta al governo. Però saggiamente consigliò che eleggessero Federigo, appellato poscia Barbarossa a cagion del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il Guercio duca di Suevia suo fratello; al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figliuolo. Fu data sepoltura al di lui corpo in Bamberga, vicino alla tomba del santo imperadore Arrigo. Tenutasi poi la gran dieta del regno nel dì 4 di marzo in Francoforte, quivi restò a comuni voti eletto re ed imperadore futuro il suddetto Federigo. Degno è di osservazione che a tale elezione ebbero parte tutti i principi della Germania, per attestato di Ottone vescovo di Frisinga, che uno fu di que' principi: il che fa conoscere quanto sia mal appoggiata l' opinione di chi pensa tanto prima

istituito il Collegio de' sette Elettori; del che ho parlato anche io altrove (1). Nè a quella dieta mancarono principi e baroni italiani. *Non sine quibusdam ex Italia Baronibus*, scrive il suddetto Frisingense. E Amando (2) segretario del medesimo Federigo racconta che *multi illustres Heroës ex Lombardia, Tuscia, Januensi, et aliis Italiae dominiis* etc. *convenerunt in Urbe Francofurtensi* etc. per eleggere il nuovo re. Più importante ancora è un' altra osservazione fatta dal medesimo Frisingense, zio dello stesso Federigo: cioè (3) che il motivo principale per cui convennero i voti di tutti i principi nella persona di Federigo, fu quello di pacificare ed unire insieme le due potenti e famose famiglie di Germania, cioè la Ghibellina e la Guelfa. Della prima era erede e capo lo stesso Federigo Barbarossa; dell'altra il duca Guelfo VI, e Arrigo Leone duca di Sassonia, suo nipote.

Era nato Federigo, siccome ho detto, da Federigo duca di Suevia, e da Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero Estense-Guelfo, padre del suddetto Guelfo VI duca: per conseguente veniva ad essere Guelfo zio materno del re Federigo, e il duca di Sassonia Arrigo Leone suo cugino. Unendosi dunque in un solo principe il sangue d'amendue le sopradette insigni famiglie, si credette che cesserebbe da lì innanzi la nemicizia ed animosità mantenuta fra

(1) Antiq. Ital. Dissert. III.
(2) Amand. de prim. Act Frider.
(3) Otto Frisingensis de Gestis Frider. lib. 2. cap. 2.

loro tanti anni addietro. Ecco le parole del Frisingense: *Duae in Romano Orbe apud Galliae Germaniaeve fines famosae Familiae hactenus fuere: una Henricorum de Guibelinga, alia Guelforum de Altdorfio: altera Imperatores, altera magnos Duces producere solita. Istae, ut inter viros magnos, gloriaeque avidos assolet fieri, frequenter se se invicem aemulantes, Reipublicae quietem multotiens perturbarunt. Nutu vero Dei, ut creditur, paci populi sui in posterum providentis, sub Henrico V. factum est, ut Fridericus Dux, pater hujus* (di Federigo Barbarossa), *qui de altera, idest de Regum Familia descenderat, de altera, Henrici scilicet Noricorum Ducis filiam in uxorem acciperet, ex eaque Fridericum, qui in praesentiarum est et regnat, generaret. Principes ergo non solum industriam, ac saepe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tamquam angularis lapis, utrorumque horum parietum dissidentiam unire posset, considerantes, caput Regni eum constituere adjudicaverunt: plurimum Reipublicae profuturum praecogitantes, si tam gravis et diutina inter maximos Imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur.* Ho voluto rapportar intero questo passo, perchè esso è la chiave dell' origine delle famose fazioni Ghibellina e Guelfa, che recarono ne' secoli susseguenti tanti travagli e guai all' Italia. A questo lume svaniscono varie favole intorno a tale origine, spacciate da i poco informati

storici, essendo certo che per le nimistà passate in Germania fra i re Ghibellini e la linea de' duchi Estense-Guelfa di Germania (le quali poi si rinovarono, siccome vedremo a suo tempo) presero piede in Italia queste maledette fazioni. Adunque il nuovo re Federico portatosi ad Aquisgrana, nel dì 9 di marzo fu ivi solennemente coronato, e diede principio al suo governo con ispedire i suoi legati a papa Eugenio III e a tutta l'Italia, per notificare ad ognuno la sua elezione, che fu accettata e lodata da tutti. Una delle principali applicazioni ch'egli ebbe in questi principj, fu quella di terminare amichevolmente la lite mossa da Arrigo Leone Estense-Guelfo duca di Sassonia, che pretendeva il ducato della Baviera, siccome figliuolo et erede del duca Arrigo il Superbo, contra del re Arrigo figliuolo di S. Leopoldo, che ne era in possesso per concessione del fu re Corrado III. Ad amendue fu assegnato il termine per dedurre le loro ragioni nel mese d'ottobre in Erbipoli o sia in Wirtzburg. Presentaronsi ancora a' piedi del novello re con assai lagrime Roberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina, ed altri signori della Puglia, spogliati dal re Ruggieri de' loro Stati, chiedendo giustizia ed aiuto. La determinazione di Federigo fu, che pazientassero, finch' egli calasse in Italia, per venire a prendere la corona imperiale: spedizione che restò fissata per l'anno 1154, e che, siccome vedremo, diede principio ad infiniti sconcerti e guerre nella misera Italia. Rapporta il cardinal

Baronio (1) la concordia stabilita in quest' anno fra papa Eugenio e il re Federigo per mezzo de' lor deputati. Federigo s' obbliga di non far pace nè tregua col popolo romano, nè con Ruggieri re di Sicilia, senza il consentimento di esso Eugenio e de' pontefici suoi successori, e di conservare e difendere tutte le regalie di S. Pietro; e all' incontro il papa promette di coronarlo imperadore, e d' aiutarlo secondo la giustizia. Ho riferito anch' io un diploma d' esso re Federigo in conferma de' privilegj de' canonici di Vercelli (2), spedito in *Virtzburg XV. Kalendas Novembris Anno Domini MCLII. Indictione XV*. In quest' anno scrive il Sigonio (3) che ebbe principio la guerra fra i Parmigiani e Reggiani. Vennero i primi saccheggiando fino al fiume Secchia. Accorsero i Reggiani, ma rimasero sconfitti colla prigionia di molti, che nel dì dell'Assunzion della Vergine furono poi rilasciati in camicciuola con un bastone in mano e uno scoppazzone. Passarono appresso i vittoriosi Parmigiani nel settembre fino a Borgo S. Donnino, e presolo, ne fecero un dono alle fiamme. Di questi fatti non veggo parola ne' vecchi autori. Ma il Sigonio forse li prese da qualche Cronica manuscritta esistente allora, e smarrita oggidì.

(1) Baron. Annal. Ecc. ad hunc Annum.
(2) Antiq. Italicar. Dissert. LXII.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 12.

Anno di Cristo 1153. *Indizione I.*
di Anastasio IV *papa* 1.
di Federigo I *re di Germania e d'Italia* 2.

Meritava bene il piissimo ed ottimo pontefice Eugenio III di vivere più lungamente. Egli s'era già cattivato colle sue liberalità e dolci maniere il popolo di Roma, di modo che già si trovava in istato di abolire il senato, onde era venuta tanta turbazione a lui e a i tre suoi predecessori. Avea fabbricato un palazzo presso San Pietro e un altro a Segna (1); avea ricuperata Terracina, Sezza, Normia e la rocca di Fumone, alienate un pezzo fa dal dominio di San Pietro. Le sue rare virtù il faceano venerabile ed ubbidito dapertutto. Ma Iddio il volle chiamare a sè con immenso dolore di tutto quel clero e popolo. Succedette la morte sua nel dì 7 di luglio del presente anno, mentre egli dimorava in Tivoli, e fu il suo sepolcro nella Basilica Vaticana onorato da Dio con varie miracolose guarigioni. Da lì a due giorni fu promosso al pontificato romano Corrado vescovo di Sabina, Romano di nazione, che prese il nome di Anastasio IV. In quest'anno ancora l'immortal servo del Signore san Bernardo, fondatore di tanti monisteri, andò a ricevere in cielo il frutto delle insigni sue virtù e gloriose fatiche. Tanto angustiarono

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Eugenii III.

in questi tempi i potenti Bolognesi uniti co i Faentini la città d'Imola, troppo inferiore di forze (1), che dopo una rotta data a quel popolo, il costrinsero ad una svantaggiosa pace, e a dipendere da lì innanzi da i loro cenni. Scrive ancora il Sigonio (2) che i Piacentini uniti co i Cremonesi nel dì 26 di giugno vennero alle mani coll'esercito de' Parmigiani a Casalecchio, e restarono sconfitti, e per la maggior parte presi furono condotti nelle carceri di Parma. Onde s'abbia egli tratte queste notizie, nol so io dire. Nè gli antichi Annali di quelle città non ne truovo vestigio. Erano già passati quarantadue anni che la città di Lodi stava sotto il giogo de' Milanesi, trattata non con quella piacevolezza che si cattiva il cuor de' sudditi, ma bensì con quell'asprezza che li fa gemere e sospirar tutto dì mutazion di governo. Accadde che due Lodigiani (siccome abbiamo da Ottone Morena (3), storico diligente di questi tempi, e nativo di quella città), l'uno appellato Albernando Alamano, e Maestro Omobuono, per lor proprj affari essendo iti alla città di Costanza, ivi si trovarono nel tempo stesso che il nuovo re Federigo tenne ivi un parlamento. Osservato che molti sì ricchi che poveri ricorrevano ad esso per giustizia, e l'ottenevano, saltò loro in pensiero di fare un passo

(1) Matth. de Griffonibus Hist. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 12.
(3) Otto Morena Hist. tom. 6. Rer. Ital.

forte, senza averne commessione e facoltà alcuna dalla loro città. Cioè prese in ispalla o pure in mano due grosse croci di legno (che tale era allora l'uso in Italia di chi aggravato portava le sue querele al trono de' principi), andarono a gittarsi a' piedi di Federigo nel dì 4 di marzo dell'anno presente, chiedendo con assai lagrime misericordia e giustizia contra de' Milanesi, come tiranni della lor patria Lodi, ed esponendo ad uno ad uno tutti gli aspri trattamenti che avea patito e tuttavia pativa quella infelice città.

Fra le rare doti che si univano in Federigo, principe di grande accortezza e mente, di petto forte e di valore impareggiabile, non era l'ultima l'amore della giustizia, ma inflessibile e congiunto, siccome vedremo, con tal severità, che andava al barbarico. Appena ebbe intese tali doglianze, che ordinò tosto al suo cancelliere di scrivere lettera vigorosa a i consoli e al popolo di Milano in favore e sollievo della città di Lodi, e deputò a portarla un uomo di sua corte appellato Sicherio. Tornati i due buoni Lodigiani a Lodi, notificarono a i consoli e al consiglio della Credenza di quella città quanto aveano operato. Siccome altrove ho io dimostrato, il consiglio della Credenza nelle città libere d'Italia non era composto della sola plebe, come ha creduto taluno. V' entravano anche i nobili, qualora aveano parte nel governo. Altro in somma non era che il consiglio segreto, a cui chi interveniva, prestava giuramento di non rivelar quello che ivi si trattava. In gran pena

furono que'cittadini per tal novità, temendo, e con ragione, il risentimento e furore de i Milanesi: però in vece di ringraziamenti caricarono di villanie que' due semplici cittadini, e serrarono loro in petto queste novelle. Venne Sicherio a Lodi, credendosi di portar via un grosso regalo; ma i consoli di Lodi, riprovando l'operato de' due lor cittadini, non altro fecero che scongiurarlo di tornarsene indietro senza presentar la lettera del re a i Milanesi. Ma egli arditamente ito a Milano, sfoderò gli ordini del re, ricevuti con sì mal garbo da que' consoli e dal loro consiglio, che dopo aver gittata in terra e pestata co i piedi la lettera, si avventarono addosso a Sicherio, che ebbe fatica a salvarsi; e però se ne tornò egli assai brutto in Germania, ed espose al re e a'suoi baroni il grave affronto fattogli, e il pericolo da lui corso. Sommo fu lo sdegno di Federigo e de'suoi principi, e se la legò al dito, per farne vendetta a suo tempo. Crebbe indicibilmente lo spavento ne i Lodigiani. Di dì in dì si aspettavano l'ultimo esterminio, minacciato loro da' Milanesi; e per isperanza d'ischivarlo, segretamente inviarono al re Federigo una chiave tutta d'oro per mezzo di Guglielmo marchese di Monferrato, raccomandandosi caldamente alla di lui protezione. Tornati in sè i Milanesi, per placare la collera del re, anch' essi gli mandarono una coppa d'oro piena di danaro, che non fu punto accettata da Federigo. Nello stesso tempo comparvero alla corte gli ambasciatori di Cremona e Pavia con ricchi regali,

e insieme con ordine d'esporre in segreto colloquio al re la superbia de' Milanesi, siccome quelli che erano dietro ad ingoiar tutti i loro vicini, e di far premure in favore dell'oppressa città di Lodi; e fu ben eseguita la commessione. Niega il P. Pagi la spedizione di questi ambasciatori, e la niega a torto. Ottone Morena ce ne assicura. Nè sussiste, come vuol esso Pagi, che i popoli di Puglia inviassero ambascerie a Federigo. Le doglianze furono fatte, come ho detto, da que' baroni cacciati dal re Ruggieri, che si trovavano in Germania.

O nel fine di quest'anno, o sul principio del seguente, non volendo il re Federigo che restasse un seminario di guerra in Germania, col lasciare indecisa la lite insorta fra Arrigo Leone duca di Sassonia ed Arrigo duca di Baviera, a cagion della stessa Baviera (1), finalmente diede la sentenza, con aggiudicar quel ducato insigne al suddetto Arrigo Leone, goduto da' suoi maggiori per tanti anni addietro. Si venne poi nell'anno 1156 ad una transazione, per cui restò in dominio dell'altro Arrigo, col titolo di Duca, la provincia dell'Austria, oggidì arciducato, che era in addietro parte della Baviera. Oltre a ciò, aveva esso Federigo data già, o pur diede allora al duca Guelfo, zio paterno dello stesso duca Arrigo Leone, e materno d'esso re Federigo (2), l'investitura della Marca di

(1) Otto Frisingensis de Gest. Friderici I. lib. 2. cap. 11.

(2) Chronicon Weingart. apud Leibnitium Scriptor. Brunsvic.

Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna, e de' beni allodiali della fu celebre contessa Matilda. Che Volderico, dianzi marchese di Toscana, cessasse di godere di quella dignità, si raccoglie da una sua magnifica donazione fatta alla chiesa d'Aquileia nell'anno 1170, che io ho data alla luce nelle Antichità Italiane (1). Sicchè possedendo la linea de gli Estensi di Germania tali Stati in Italia, e in Germania i vasti e nobilissimi ducati della Sassonia e Baviera con Luneburgo e Brunsvich, anche oggidì esistenti sotto il loro dominio; e signoreggiando l'altra linea de i marchesi Estensi una fioritissima porzione di Stati, massimamente nella Marca Trivisana: la potenza del sangue Estense arrivò al sommo in questi tempi. Confermò papa Anastasio IV nell'anno presente i privilegj a Pacifico abbate del monistero di Brescello, fondato da Azzo conte o marchese bisavolo della suddetta contessa Matilda, con Bolla data (2) *Laterani V. Idus Decembris, Indictione II. Incarnationis Dominicae Anno MCLIII. Pontificatus vero Domni Anastasii Quarti Papae Anno Primo.*

(1) Antiquit. Italic. tom. 3. pag. 1221.
(2) Ibid. Dissert. LXX.

Anno di Cristo 1154. *Indizione II.*
di Adriano IV *papa* 1.
di Federigo I *re di Germania e d'Italia* 3.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Ruggieri, primo re di Sicilia, rapito dalla morte, secondo Romoaldo Salernitano (1), nel dì 26 di febbraio, in età di cinquantotto anni: principe glorioso per tante imprese, di statura alta, corpulento, con faccia leonina, saggio, provido, accorto, più inclinato a raccogliere che a spendere il danaro, fiero in pubblico, benigno in privato, verso chi era fedele liberale in premiarlo, aspro sino ad essere crudele contra chi gli mancava di fede. Era più temuto che amato da i suoi sudditi; e più ancora de i sudditi aveano paura di lui, perchè l'avean provato, i Greci e Saraceni. Altre sue lodi si possono raccogliere da Ugo Falcando nel principio dalla sua Storia (2). A lui si dee principalmente la fondazione de i due bei regni di Sicilia e di Napoli. Veramente è corso anche a me qualche sospetto che nel precedente anno potesse egli essere mancato di vita. Nel testo di Romoaldo la di lui morte è riferita all'anno 1152, nell'indizione I. Certamente l'anno è fallato, perchè la prima indizione correva solamente nel febbraio del

(1) Romualdus Salern. in Chronico tom. 7. Rer. Ital.
(2) Hugo Falcandus in Histor.

1153; al che non badò il cardinal Baronio (1). Ma, per quel che dirò, e l'anno e l'indizione sono ivi scorretti. Oltre a ciò, nella lettera di Corrado Domenicano (2) intorno alle cose di Sicilia, e nella Cronica di Roberto del Monte (3), Ruggieri si fa morto nell'anno 1153. Quel che è più, Ottone Frisingense, scrittore contemporaneo ed informato de gli affari d'allora, scrive che il re Federigo nel mese di settembre spedì ambasciatori a Manuello imperador de' Greci, non solamente per trattare del suo maritaggio, ma ancora (4) *pro Guillelmo Siculo, qui Patri suo Rogerio noviter defuncto successerat, utriusque Imperii invasore debellando*. Tale spedizione, secondo il contesto di quella narrativa, appartiene all'anno 1153. E pure con più fondamento si dee riferire all'anno presente la morte di Ruggieri, siccome portò opinione Camillo Pellegrino (5), uno de' più accurati critici dell'Italia, opinione confermata dipoi dal padre Pagi (6), perchè in essa convengono l'Anonimo Casinense e Ridolfo da Diceto; e il Pellegrino attesta, ciò ricavarsi da gli strumenti e diplomi d'allora. Aggiungo io, che nella Cronichetta del monistero della Cava, da me data alla luce (7), si legge: *Anno* 1154.

(1) Baron. Annal. Ecc.
(2) Conradi Epist. P. II. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.
(4) Otto Frisingensis de Gestis Frider. I. lib. 2. cap. 11.
(5) Peregrinius in Notis ad Anonym. Casin.
(6) Pagius in Critic. ad. Annal. Baron.
(7) Chron. Cavense tom. 7. Rer. Italic.

Indictione II. obiit Rogerius Rex, et Guilielmus Filius ejus substituitur. Altrettanto ha Bernardo di Guidone nella Vita di Anastasio IV (1). Quel poi che può decidere tal controversia, si è uno strumento, rapportato da Rocco Pirro (2), e scritto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCLIV. Regnante Domino nostro Willelmo, Dei gratia sanctissimo et gloriosissimo Rege Siciliae, Apuliae et Capuae, Principatus Anno I. Mense vero II. post obitum beatissimi Regis Rogerii patris sui, Mense Aprili, Indictione II.* Dopo il qual documento non dovrebbe più restar controversia intorno a questo punto. Al re Ruggieri succedette Guglielmo I suo figliuolo, già dichiarato re, ma non erede delle virtù del padre, che diede principio con qualche lode e plauso al suo governo, ma nel progresso di male in peggio andando, si acquistò co i suoi difetti e vizj il sopranome di *Cattivo*. Si fece egli coronare in Palermo nella Pasqua dell' anno presente; e non approvando egli i saggi ministri lasciati a lui da suo padre, parte ne licenziò, e parte ne bandì o cacciò in prigione.

Leggesi una Bolla di papa Anastasio IV, da me data alla luce (3), in favore della badia della Pomposa, che si dice data *Laterani XIV. Kalendas Aprilis, Indictione II.*

(1) Bernard. Guidonis in Vita Anastasii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(2) Pirrus Sicil. Sacr. in Episcop. Syracus.

(3) Antiq. Ital. Dissert. LXV.

Incarnationis Dominicae Anno MCLIII. Pontificatus vero Domni Anastasii Papae Quarti Primo. Quando per avventura non fosse qui adoperato l'anno fiorentino e veneto, si dee scrivere *Anno MCLIV.* Un'altra sua Bolla, spedita *VIII. Kalendas Maii*, vien riferita dal Campi (1). Continuò questo pontefice la sua vita sino al dì 2 di dicembre dell'anno presente, in cui Dio il chiamò a sè. Succedette a lui nella cattedra pontificia Niccolò, nato in Inghilterra nel castello di Santo Albano, già canonico regolare in S. Rufo di Arles, poi vescovo d'Albano, che spedito in Norvegia confermò nella Fede di Gesù Cristo quella barbara nazione, eletto nel dì 3 d'esso dicembre, benchè renitente, da'voti concordi di tutto il sacro collegio (2). Assunse egli il nome di Adriano IV, personaggio di esemplarissima vita, di sublime intendimento e fermezza d'animo, tardo alla collera, veloce al perdono e gran limosiniere. Sotto il pontificato di Eugenio III e d'Anastasio IV era sempre dimorato in Roma l'eretico Arnaldo da Brescia, protetto e sostenuto da alcuni perversi potenti, e massimamente da i senatori contro il divieto de'papi. Non cessava costui di seminare il suo veleno, e benchè scomunicato e bandito dal novello papa Adriano, non solo si rideva delle censure, ma publicamente inveiva contra di lui. Avvenne che

(1) Campi, Istoria di Piacenza tom. 2.
(2) Card. de Aragon. in Vit. Adriani IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

il cardinale di Santa Podenzana nell' andare a palazzo fu insultato da uno di quegli Eretici e ferito a morte. Adriano per tali eccessi sottopose all'interdetto tutta Roma, e quivi cessarono i divini ufizj: gastigo non mai per lo addietro provato da quell'augusta città (1). All'avviso dell'assunzione di papa Adriano, non tardò il re di Sicilia Guglielmo ad inviargli ambasciatori per attestargli il suo ossequio, e insieme per trattar di pace. Ma ritrovarono ben lontano da questa il nuovo pontefice, che colla venuta del re Federigo sperava di meglio acconciare gl'interessi della Chiesa Romana ne' principati di Puglia e di Capoa. Intanto i Milanesi informati de' mali ufizj fatti contra di loro dal popolo di Pavia, con incitare lo sdegno del re Federigo a i lor danni (2), marciarono coll'esercito per farne vendetta. Galvano Fiamma scrive (3), che *expulsis Laudensibus et Cremonensibus, super Papiam equitaverunt de Mense Augusti, eosque in admirabilem servitutem redegerunt.* Ma questo autore, fecondo di favole nel raccontar le avventure di questi tempi, troppo dice con quelle parole. Non altro gli autori contemporanei scrivono, se non che ne seguì un gran guasto (4). Co i Milanesi andarono in oste i Comaschi, Lodigiani e Cremaschi, nè v'era memoria di un sì grande esercito, come fu

(1) Romualdus Salernitan. in Chron.
(2) Sire Raul Hist. tom. 6 Rer. Italic.
(3) Gualvanus Flamm. Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Italic.
(4) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

questo. Nel dì 11 d'agosto a Lardiraga sopra il fiume Olonna vennero alle mani co i Pavesi; e nella battaglia, che durò dubbiosa fino al tramontar del sole, furono molti gli uccisi, molti i prigioni dall'una parte e dall'altra. Ma nel giorno seguente i Milanesi, che s'erano accampati, furono per un accidente presi da un sì panico terrore, che se ne tornarono tutti alle lor case, lasciando indietro un ricco bottino d'armi, tende ed arnesi.

Durante questa guerra calò per la valle di Trento in Italia il re Federigo nel mese di ottobre, coll'accompagnamento conveniente al suo grado, cioè con un fioritissimo esercito. Seco fra gli altri era Arrigo IV Guelfo-Estense, sopranominato il Lione, duca di Sassonia e Baviera, il quale, per attestato di Ottone Morena, *in Lombardiam cum ipso Rege fere non cum minori copia equitum, quam ipse Rex, venerat.* Si attendò il re presso il lago di Garda, per ivi aspettar tutta la sua gente, e nel dì seguente giunse ad accamparsi ne i prati di Roncaglia sul Piacentino. Era il costume, che venendo in Italia il re, o sia l'imperadore, andava a posar colà, e vi si dava la revista di tutti i vassalli, cioè feudatarj, sì di quei di Germania che doveano accompagnare il re, che de gl'Italiani, obbligati cadauno a concorrere colà per riconoscere il sovrano. Chi mancava senza licenza del re, perdeva i suoi feudi. Li perderono appunto in tal congiuntura i vescovi di Brema e di Alberstad, ma solamente lor vita durante, perchè si toglievano alle persone, e non alle

chiese. Non si dee qui tralasciare il ritratto che fece allora dell' Italia Ottone vescovo di Frisinga (1), zio dello stesso Federigo. Confessa che i popoli nulla più riteneano de' barbarici costumi de gli antichi Longobardi, e ne' loro costumi e linguaggio compariva molto della pulizia e leggiadria de' vecchi Romani. Talmente si piccavano della libertà, che non voleano essere governati da un solo, eleggendo più tosto i consoli, scelti da i tre ordini, cioè da i capitani, valvassori e plebe, affinchè niuno d' essi ordini soperchiasse l' altro. Uso era ancora di mutar ogni anno questi consoli. E per maggiormente popolar le città, constrignevano tutti i nobili e signorotti abitanti nelle loro diocesi, ancorchè feudatarj liberi dal loro dominio, di suggettarsi alle città, e di venire ad abitarvi. Ammettevano ancora alla milizia e a i pubblici ufizj gli artigiani più meccanici e vili: il che strano pareva al suddetto Ottone, perchè in Germania non si praticava così, confessando nulladimeno che in tal maniera le città d' Italia in ricchezze e potenza avanzavano tutte l' altre fuori d' Italia. Ma un sì felice stato veniva accompagnato anche dalla superbia e dal pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso non ubbidendolo, se i di lui comandamenti non erano assistiti dalla forza di un buon esercito. Ma sopra gli altri si facea distinguere l' alterigia del popolo di Milano, che teneva

(1) Otto Frisingens. de Gest. Frideric. lib. 2. cap. 13.

il primato fra queste città, sì per la sua forza e per la copia d'uomini bellicosi, come ancora per aver sottoposte al suo dominio le città di Como e di Lodi. Fermossi il re Federigo per cinque o sei giorni in Roncaglia, dove comparvero i consoli di quasi tutte le città a dir le loro ragioni, e tutti a giurargli fedeltà. V' intervenne Guglielmo marchese di Monferrato, signor nobile e grande, e quasi l'unico che si fosse salvato dall'imperio delle città, il quale portò querele contra de' popoli d'Asti e del Cairo. Altrettanto fece de gli Astigiani il loro vescovo. Ma più lamentevoli furono le doglianze de' Comaschi e Lodigiani contra de' Milanesi, benchè presenti fossero i consoli stessi di Milano, cioè Oberto dall'Orto e Gherardo Negro. Colà ancora vennero i legati di Genova a venerare il sovrano, a cui presentarono lioni, struzzoli, pappagalli, ed altri preziosi regali di Levante. Racconta Caffaro ne' suoi Annali (era egli uno de gli ambasciatori) che Federigo (1) fece loro molto onore e confidenza de gli affari del regno, con promesse di onorar sopra l'altre città quella di Genova. Meditava già questo principe di far guerra a Guglielmo re di Sicilia; e però tante carezze dovette fare a i Genovesi, per valersi della lor flotta in quella occorrenza. Non mancarono, come ho detto, i Milanesi d'inviare due de' loro consoli a Roncaglia (2), per attestare la loro fedeltà a

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer Ital.
(2) Otto Morena Hist. Laud. Otto Frisingensis de Gest. Frider.

Federigo, con cui ancora s'accordarono di pagargli quattro mila marche d'argento, e di restituire i prigioni a i Pavesi. Ma durò ben poco questo sereno. Volendo Federigo marciare alla volta del Piemonte, prese per condottieri i consoli di Milano, che il menarono per luoghi disabitati, dove non si trovarono tappe, nè mercato per comperarne. I due storici Ottoni credono ciò fatto per frode de i Milanesi, e che di qui avesse principio lo scoppio dell'ira di Federigo contra d'essi. Ma Sire Raul pretende che Federigo cercasse col fuscellino i pretesti di prenderla contro il popolo di Milano, perchè pensò la di lui politica che se metteva al basso i Milanesi, gli altri popoli tutti avrebbono chinata la testa. Dovette essere un accidente quel cammino per paese desertato dalle guerre precedenti. E che non venisse da cabala de' Milanesi, lo fecero essi conoscere, perchè saputa l'ira di Federigo, andarono tosto a dirupar la casa di Gherardo Negro, l'uno di que' consoli, per cui balordaggine si può credere che succedesse quell' inconveniente.

Comunque sia, Federigo incominciò le ostilità contro Milano. Arrivato a Landriano, fece restituire a Pavia i suoi prigioni; ma i milanesi prigioni fece legarli alle code de' cavalli, alcuni de'quali si sottrassero poi colla fuga, ed altri si riscattarono con danaro. Arrivò alla terra di Rosate, dove erano di presidio cinquecento cavalli milanesi; e volendovi entrar per forza i Tedeschi affamati, venne ordine da Milano a quella guarnigione e a tutti

gli abitanti di uscirne. Entrativi poscia i Tedeschi, dopo il sacco bruciarono tutta la terra. Passò il Ticino su quel di Novara, e bruciò i ponti che vi avevano fatto fabbricare i Milanesi. Mentre era in Biagrasso, comparvero i deputati di Milano per pagare le quattro mila marche accordate; ma Federigo le rifiutò, e strapazzò i messi, con trattare il lor popolo da gente di mala fede ed ingannatrice. Aggiunse di più, che non isperassero da lui accordo alcuno, finchè non avessero rimesse in libertà le città di Como e di Lodi. E per conto di Lodi, aveva egli già inviato un suo cappellano colà per farsi giurare fedeltà. Risposero que' cittadini di non poter farlo senza il beneplacito di Milano, a cui erano sudditi. Spedirono poscia colà a chiederne licenza, e questa non fu negata da i Milanesi. Continuò il suo viaggio Federigo con distruggere da' fondamenti tre terre di giurisdizion di Milano, cioè Galliate, che era dell' arcivescovo, Trecate e Mumma. Sire Raul scrive: *Castra et Villas de Monti, et Trecate.* Truovasi nondimeno presso di lui *Turris de Mommo.* In que' contorni celebrò Federigo la festa del Natale con grande allegria, mentre gl' innocenti abitatori di quelle terre piagneano, detestando la di lui crudeltà. Era col re Federigo calato in Italia anche il duca Guelfo, e sappiamo dalla Cronica di Weingart (1) che vennero a trovarlo *Legati de omnibus*

(1) Chron. Weingart. apud Leibnitium tom. 1. Scriptor. Brunsvic.

Civitatibus Tusciae, necnon ex omnibus Civitatibus Spoleti, munera condigna offerentes, et subjectionem voluntariam promittentes. Prese egli anche possesso di tutte le castella e beni della fu contessa Matilda, nè apparisce che il pontefice ne facesse alcuna querela (1). Vennero in quest'anno i Mori Mossamuti al castello di Pozzuolo, e gli diedero il sacco; ma ne pagarono la pena, perchè accorsa la flotta del re Guglielmo, ne prese molti, e sterminò il resto colle spade. Chiuderò le presenti notizie con una spettante alla casa d'Este. Per l'eredità del comune stipite, cioè del marchese Alberto Azzo II, erano state fin qui liti ed anche guerra (2), di cui fa menzione la Cronica di Weingart, fra gli Estensi di Germania duchi di Baviera e Sassonia, e gli Estensi d'Italia marchesi. Per terminar sì fatte differenze, Arrigo il Leone duca di Sassonia, venuto in quest'anno col re Federigo in Italia, trovandosi sul Veronese nella villa di Povegliano nel dì 27 di ottobre, concedette a titolo di feudo tutte le sue ragioni sopra Este, Soresino, Arquada e Merendola a i marchesi Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizzo, dall'ultimo de' quali discende la serenissima casa d'Este, che già ne erano in possesso, facendo lor fine di tutte le offese fatte da essi o da i lor maggiori alla linea de' duchi. Con questa concordia i marchesi tennero da lì innanzi pacificamente quegli Stati. Di Rovigo e d'altri Stati,

(1) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 39.

ch'essi parimente godeano, non si vede parola in quest' accordo. Il medesimo accordo fecero dipoi i marchesi con Guelfo duca di Spoleti e marchese della Toscana nell' anno 1160.

Anno di Cristo 1155. *Indizione III.*
di Adriano IV *papa* 2.
di Federigo I *re* 4, *imperadore* 1.

Verso la quaresima venne Guglielmo re di Sicilia a Salerno: il che pervenuto a notizia di papa Adriano, gli spedì Arrigo cardinale de' Santi Nereo ed Achilleo per affari che noi non sappiamo (1). Perchè nella lettera a lui scritta non gli diede il papa il titolo di Re, ma quello solamente di Signor della Sicilia, se l'ebbe tanto a male, che rimandò il legato senza voler trattare con lui: cosa che turbò forte la corte romana. Nè contento di ciò, prima di tornarsene in Sicilia, diede ordine ad Asclintino o Anscotino suo cancelliere, dichiarato governator della Puglia, di muovere guerra allo Stato Ecclesiastico. Portossi costui all' assedio di Benevento, e ne devastò i contorni. Trovaronsi ben animati alla difesa que' cittadini; anzi avendo presa diffidenza di Pietro loro arcivescovo, l' uccisero. Fu questo assedio un suono di tromba che eccitò alla ribellione molti de' baroni di Puglia, o perchè gente facile alla rivolta, o perchè sotto mano commossi dalla corte di Roma. Alcuni

(1) Romualdus Salernitan. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

d'essi accorsero alla difesa di Benevento, altri abbandonarono l'armata del re: il che fece sciogliere quell'assedio. Entrò poscia (1) il cancelliere nella Campania Romana; diede alle fiamme Ceperano, Babuco, Todi e i luoghi vicini; e nel tornare indietro fece smantellar le mura d'Aquino, di Pontecorvo e d'altre terre, e cacciò via tutti i monaci, a riserva di dodici. Per queste ostilità papa Adriano fulminò la scomunica contra del re Guglielmo (2): il che maggiormente servì ad accrescere la ribellion de' baroni di Puglia. Per le istanze del clero i Romani fecero istanza che si levasse l'interdetto da Roma, promettendo di cacciarne Arnaldo da Brescia. Tornò dunque il papa in Roma, e andò ad abitare al palazzo Lateranense. Sul principio di quest'anno marciò il re Federigo coll'esercito suo a Vercelli e a Torino (3), senza che resti memoria di quanto egli ivi operasse. Passato il Po verso quelle parti, venne alla volta della grossa terra del Cairo e della città d'Asti. Sempre era seco Guglielmo marchese del Monferrato, con inculcar le sue doglianze contra que' popoli, per torti a lui fatti. E perciocchè questi non aveano ubbidito a i precetti lor fatti dal re, furono posti al bando come ribelli. Arrivato Federigo al Cairo, trovollo voto di abitatori, ma pieno di vettovaglie. Dopo varj giorni di posata in quel luogo, fece atterrarne

(1) Anonymus Casinens. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Adrian. IV.
(3) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I.

le torri, che non erano poche, e tutta la terra diede in preda al fuoco. Eransi anche ritirati gli Astigiani co i loro mobili ad un forte loro castello, creduto Novi dall' Osio, e Anone dal signor Sassi (1). Diede Federigo quella città al marchese di Monferrato, che ne fece smantellar molte torri e una parte delle mura. Aggiungono gli Annali d'Asti (2) che quasi tutta quella città fu conseguata alle fiamme. Non cessavano intanto i Pavesi d'incitar Federigo contro la città di Tortona (3), allegando varj aggravj ricevuti da que' cittadini. Era nondimeno il reato principale de' Tortonesi l'aver eglino lega co i Milanesi, da i quali ancora animati alla difesa, ed anche sovvenuti, benchè Federigo li citasse a comparire, non vennero. Egli dunque intraprese l'assedio di quella città ne' primi giorni di quaresima, nel dì 13 di febbraio dell'anno presente. Seco era Arrigo Estense Guelfo duca di Baviera e Sassonia, che avea condotto in sua parte un grosso nerbo di cavalleria; e a quell' impresa concorsero ancora colla lor gente i Pavesi, e Guglielmo marchese di Monferrato. Elegantemente si vede descritto da Ottone vescovo di Frisinga questo lungo assedio sostenuto con gran vigore da quel popolo, a cui s'era unito anche in tal congiuntura Obizzo Malaspina marchese, potente signore in quelle parti e in Lunigiana. I mangani e le petriere, gli

(1) Saxius in Notis ad Ottonem Morenam.
(2) Annal. Astenses tom. 11. Rer. Ital.
(3) Otto Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

archi, le balestre e le mine furono in un continuo esercizio; ma con tutto lo sforzo de i nemici non sarebbe caduta quella forte città, se la penuria dell' acqua e del pane non l'avesse finalmente astretta a capitolare. Federigo, ansioso di non perdere più tempo, perchè gli premeva forte il viaggio di Roma a fin di ricevere la corona imperiale, accordò a tutti gli abitanti l' uscita libera con quanto poteano portar seco. Entrò egli dipoi coll' esercito nell' abbandonata città circa il dì 16 d' aprile (Sire Raul (1) scrive nel dì 18 di quel mese), la quale dopo un sacco generale tutta fu data in preda alle fiamme. Se vogliam credere ad esso Sire Raul, avea promesso Federigo di lasciarla intatta nel suo stato; ma non fu mantenuta la parola, perchè prima i Pavesi aveano sborsata gran somma di danaro con patto della distruzion della medesima, se cadeva nelle mani del re. Bruno abbate di Caravalle di Bagnolo, che avea trattata la resa con quella promessa, veggendosi burlato, fama fu che pel dolore da lì a tre giorni mancasse di vita. Lasciarono i Pavesi un corpo di lor gente, che altro per otto giorni non fece che rovinar da' fondamenti le case non affatto atterrate dal fuoco.

Nel dì 17 d' aprile, giorno di domenica, Federigo invitato da' Pavesi alla lor città, quivi, per attestato di Ottone Frisingense (2),

(1) Sire Raul. Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Otto Frisingensis de Gestis Frider. I. lib. 2. cap. 21.

in Ecclesia Sancti Michaëlis, ubi antiquum Regum Longobardorum Palatium fuit, cum multo civium tripudio Coronatur. Gualvano Fiamma, Buonincontro Morigia ed altri scrittori milanesi lasciarono scritto che Federigo fu coronato in Santo Ambrosio di Milano, o pure in Monza, chi dice nell'anno 1154, e e chi nel presente 1155. Senza esaminar meglio questa loro opinione, anch'io la riferii nel mio Trattato *de Corona Ferrea* (1) stampato nell'anno 1698. Ora conosco essere una frottola di quegli storici. La nimicizia insorta fra lui e i Milanesi non gli permise di visitar Milano, o Monza, e molto meno di ricevere la corona del ferro dalle mani di Uberto arcivescovo. Anzi, siccome osservò il Sigonio (2), e dopo lui il signor Sassi (3), nè pur si dee credere che seguisse la coronazione ed unzione di lui in Pavia. Il *Coronatur* del Frisingense unicamente vuol dire ch' egli nella basilica di S. Michele si fece vedere colla corona in capo e lo scettro in mano. Venne Federigo a Piacenza, città, che dopo avere nel dì 26 d'aprile ricevuto il soccorso della cavalleria e fanteria di due porte di Milano, s'era ben preparata alla difesa. Questo apparato e la fretta di Federigo esentarono da ulteriori molestie quella città. Celebrò Federigo vicino a Bologna la festa della Pentecoste, e il Ghirardacci (4) rapporta un suo

(1) Anecdot. Latin. tom. 2.
(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 12.
(3) Saxius in Notis ad Sigonium.
(4) Ghirardacci, Istor. di Bologna lib. 3.

diploma dato *III. Idus Maii juxta Rhenum*, in cui ordina a i Bolognesi di rifare il castello di Medicina, da essi distrutto. Di là passò in Toscana, dove comandò a i Pisani d'armare la lor flotta contra di Guglielmo re di Sicilia, e diede l'arcivescovato di Ravenna ad Anselmo vescovo di Avelberg, stato suo ambasciatore a Costantinopoli, con investirlo secondo il solito dell'esarcato di Ravenna. Camminava a gran giornate egli e l'esercito suo verso Roma, e questa sua fretta diede non poca apprensione a papa Adriano (1), che peranche non sapeva con qual animo venisse questo principe, e principe a cui costava poco l'eccidio delle città. Per consiglio di Pietro prefetto di Roma e di Ottone Frangipane, gli mandò incontro, per concertar prima le cose, tre cardinali, che trovarono Federigo in S. Quirico. Fra l'altre domande che questi gli fecero, vi fu quella di avere in mano Arnaldo da Brescia, che i visconti o conti di Campania aveano tolto alle genti del papa, e il teneano in un lor castello, onorandolo qual profeta. Non tardò Federigo a spedir gente, che prese uno di que' visconti, il quale, per liberarsi, consegnò quell'Eretico a i cardinali. Messo costui nelle forze del prefetto di Roma (2), fu impiccato e bruciato, e le sue ceneri sparse nel Tevere, acciocchè la stolida plebe non venerasse il

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Adrian. IV.
(2) Otto Frisingens. de Gest. Frideric. I. lib. 2. cap. 21.

corpo di questo infame. Andarono innanzi e indietro ambasciatori, prima che seguisse l'accordo fra il papa e l'imperadore; ma finalmente Federigo promise e giurò di conservar tutti gli onori e Stati al pontefice e a i cardinali; e il pontefice, di coronarlo. Giunto Federigo nel territorio di Sutri, si attendò coll' esercito nel Campo grasso. Colà venne da Nepi papa Adriano, incontrato prima da molti principi tedeschi; e quando fu per ismontare al padiglion reale, aspettò indarno che Federigo gli venisse a tenere la staffa. Fu cagion questo accidente che i cardinali spaventati se ne fuggissero a Città Castellana, lasciando con pochi familiari il pontefice, che smontato si mise sul faldistorio preparato. Allora comparve Federigo, e baciatigli i piedi, s'accostava per ricevere il bacio di pace; ma il papa intrepidamente gli rispose, che non avendo esso re usata quella riverenza che i di lui predecessori aveano praticata co' romani pontefici, non volea baciarlo. Era papa Adriano d' animo grande e forte in sostenere i suoi diritti. Non la cedeva a lui Federigo, e pretendea di non essere tenuto a questo. Durò il dibattimento di questo punto per tutto il dì seguente. Ma fatto conoscere a Federigo che tale era il ceremoniale e costume con varj esempli, egli si arrendè; e passato a Nepi, dove era la tenda del papa, che gli veniva incontro, sceso da cavallo, andò a tenere la staffa ad esso pontefice, che poi l' ammise al bacio di pace, e di là insieme s' inviarono alla volta di Roma. Di questo

litigio ho io rapportato altrove (1) un documento. Aveano anche i Romani prima spediti a Federigo i loro ambasciatori (2), per rallegrarsi del suo arrivo, offerirgli la lor suggezione, chiedere la confermazion del senato e di molti pretesi privilegj, e in oltre cinquemila lire per la coronazione; e sopra tutto che tornasse il governo temporale di Roma, come era ne' secoli vecchi, con esclusione de' papi. All'alterigia e baldanza con cui parlarono i Romani, non potè stare a segno la sofferenza di Federigo. Rispose loro, di maravigliarsi che fossero venuti con pensiero di dar legge a chi siccome principe e sovrano di Roma doveva egli imporle ad essi. Esaltò la potenza e il diritto de gl'imperadori Franchi e Tedeschi, e rigettò le lor proposizioni. Participato poi l'affare al papa, fu consigliato a non fidarsi di quel popolo, e di spedire il più presto possibile ad impossessarsi di S. Pietro e della città Leonina: parere che tosto fu e con felicità eseguito.

Nella mattina del dì seguente, giorno 18 di giugno, solennemente marciò Federigo a S. Pietro, accolto dal papa a i gradini della basilica, e dopo aver prestato i soliti giuramenti, cantata che fu la messa, ricevette dalle mani del pontefice la corona imperiale con gli altri ornamenti, e con alte acclamazioni di tutta l'armata. Ma i Romani, che videro fatta la festa senza di loro, come

(1) Antiq. Italic. Dissertat. IV. pag. 117.
(2) Otto Frisingens. lib. 2. cap. 22.

impazziti per la rabbia, dopo aver tenuto consiglio in Campidoglio, diedero all' armi, e circa il mezzogiorno furiosamente uscirono di città, e cominciarono verso S. Pietro a far man bassa contra qualunque Tedesco che incontravano. Corsero anche i Tedeschi all' armi, e si diede principio ad una terribil mischia, cedendo ora gli uni, ora gli altri; e questa durò fin verso la notte, ma colla peggio de' Romani, de' quali circa mila rimasero sul campo, innumerabili feriti, dugento prigioni: il resto si salvò nella città. Afflittissimo per questa tragedia il papa, tanto si adoperò colle preghiere, che fece rilasciar i prigioni al prefetto di Roma. Nel dì seguente egli e l' imperadore, giacchè mancava loro la sussistenza de' viveri, ritiratisi a Tivoli, quivi diedero riposo all' esercito; e dipoi venuta la festa di S. Pietro, la celebrarono solennemente a Ponte Lucano. *Missam Adriano Papa celebrante, Imperator coronatur*, dice il Frisingense (1): cioè vi assistè Federigo colla corona in capo; il qual passo dichiara l' altro sopradetto di *coronatur* in Pavia. L' autore della Vita d'Adriano IV (2) scrive in tal occasione: *Pontifex et Augustus ad Missarum solemnia in die illa pariter coronati processerunt.* Crescendo poscia i caldi e le malattie de' soldati, Federigo lasciato il papa, come si può credere, assai deluso, dopo avergli rilasciato il dominio di Tivoli, *salvo in omnibus*

(1) Otto Frisingens. lib. 2. cap. 24.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Adrian. IV.

jure Imperiali, si rimise in viaggio alla volta della Lombardia. Giunto a Spoleti, nè potendo ottener vettovaglia nè contribuzione da quel popolo che avea anche ritenuto prigione il conte Guido Guerra, il più ricco fra i baroni della Toscana, già inviato da esso Augusto al re di Sicilia, senza volerlo rendere, mosse l'oste contra di loro. Uscirono baldanzosi gli Spoletini, ed attaccarono la zuffa; ma furono così ben respinti ed incalzati, che con esso loro alle spalle entrarono nella città anche i Tedeschi vittoriosi. Andò la sconsigliata città a sacco, e poi ne fu fatto un miserabil falò: gastigo barbarico e sempre detestabile di questi tempi. Nella Vita di sant' Ubaldo (1) vescovo di Gubbio è scritto che Federigo passò per quella città, e benchè istigato da i castellani circonvicini a distruggerla, pure per intercession del santo prelato nessun male le fece. Potrebbe dubitarsi del suo arrivo colà, sapendosi ch'egli nel viaggio arrivò ad Ancona, città allora dipendente dall'imperador de' Greci, dove da i di lui ambasciatori fu visitato e riccamente regalato. Passò poscia il Po a S. Benedetto di Polirone, e pervenne nel distretto di Verona. In quella città pubblicò la sentenza contra de' Milanesi, per aver essi distrutte le città di Como e di Lodi (2), privandoli del diritto della zecca, con trasferirlo alla città di Cremona sua fedele, siccome ancora di tutte l'altre

(1) Vita S. Ubaldi in Actis Sanct. ad diem 16 Maii.
(2) Antiq. Italicarum Dissert. XXVII. pag. 591.

regalie godute in addietro da esso popolo di Milano. Ebbe poscia nel passaggio dell'Adige a dolersi de' Veronesi pel ponte malamente fatto su quel fiume; e alla Chiusa trovò una man di assassini che gli vietavano il passo, richiedendo regali e pagamento per chiunque volesse passare. Fece Federigo salire una brigata de' suoi sull'erto monte, e faticar tanto con rotolar pietre, che avendo snidati da quelle caverne que' malandrini, gli ebbe nelle mani, e di loro fece far la giustizia che meritavano. Così sano e salvo se ne tornò in Germania l'Augusto Federigo, con aver ottenuta la corona, e nulla operato in favore di chi l' avea coronato.

Finita questa scena, un'altra ne ebbe principio in Puglia. Avrebbe desiderato esso imperadore, allorchè fu in Roma, di portar la guerra in quelle parti; ma l' esercito suo, in cui si vedeano cader malati tanti di loro, troppa ripugnanza ne avea dimostrato. Pertanto i baroni fuorusciti altro far non poterono, se non impetrar delle patenti da esso imperadore, come inviati da lui a que' popoli. Ricorsero ancora a papa Adriano, che promise loro ogni aiuto; anzi fu egli il principal promotore di quelle ribellioni, come accennano Romoaldo Salernitano (1), Guglielmo Tirio (2) ed altri. Fra i principali che armati congiurarono

(1) Romualdus Salernitan. Chron.

(2) Guillelmus Tyrius lib. 18. cap. 2. Cardinal. de Aragon in Vita Adrian. IV. P. I. tom. 3. Rer. Italic. Anonym. Casinens. in Chron.

contra del re Guglielmo, vi fu Roberto già principe di Capoa, Andrea conte di Rupecanina e Riccardo dall' Aquila. Anche Roberto di Bissavilla conte di Loritello, benchè cugino germano del re Guglielmo, entrò in quella congiura, anzi ne fu il capo, da che il perfido ammiraglio Majone, favorito del re, lo avea messo in disgrazia di lui (1). Mossero pertanto questi baroni una fiera sollevazione in Puglia contra del re Guglielmo. Al principe Roberto riuscì di ricuperare Capoa col suo principato; all' altro Roberto di prendere Suessa. Tiano e la città di Bari, il cui castello fece egli spianare. Il conte Andrea s' impadronì del contado d'Alife. Aveano essi baroni sul principio tenuto trattato con Manuello imperador di Costantinopoli, per tirarlo in questa guerra: occasione da lui sospirata molti anni addietro (2). V' entrò egli dunque a braccia aperte, e spedì in Puglia Michele Paleologo, quel medesimo che in Ancona fece l' ambasciata all' imperador Federigo, con gran somma di danaro al conte Roberto e a gli altri baroni, acciocchè assoldassero gente e facessero guerra al re Guglielmo. Mandò in oltre una flotta comandata da un Sebasto, la quale s' impossessò di Brindisi, a riserva del castello. Tutte l' altre città marittime s' accordarono co i Greci, e col suddetto Roberto conte di Loritello. In somma si sostennero

(1) Hugo Falcandus in Chronico.
(2) Romualdus Salernitan. Chronic. tom. 7. Rer. Italic.

in sì fiera tempesta alla divozione del re Guglielmo solamente Napoli, Amalfi, Surrento, Troia, Melfi, e poche altre città e castella forti. Per accalorar maggiormente questa impresa mosse da Roma papa Adriano (1), accompagnato da molte schiere d'armati, e circa la festa di S. Michele di settembre arrivò a S. Germano, dove Roberto, di nuovo principe di Capoa, e gli altri baroni gli giurarono fedeltà ed omaggio. Di là passò a Benevento, e per tutte quelle parti fu riconosciuta la di lui sovranità. Intanto dugento cavalli milanesi con dugento fanti, appena partito da Piacenza Federigo (2), entrarono nella distrutta città di Tortona, e vi si afforzarono il meglio che poterono. V' accorsero i Pavesi colla loro armata (3); ma o perchè non si attentarono, o perchè il marchese di Monferrato per suoi segreti fini li dissuase, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco. Ciò udito da i Milanesi, che dianzi aveano richiamato da Tortona quel corpo di gente senza essere stati ubbiditi, sentendosi animati a soccorrere una città che per loro amore s'era sacrificata, nacque in loro gran voglia di rifabbricarla; e a questo fine spedirono colà le genti di porta Ticinese e Vercellina, che si diedero a rimettere in piedi le mura. Successivamente vi mandarono i soldati di due altre porte. Ma eccoti nel dì 25 di maggio l'esercito pavese

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Adrian. IV.
(2) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer Italic.
(3) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

venire a trovarli. Uscirono in campagna i Milanesi, e si affrontarono co' nemici; ma infine toccò loro la mala fortuna, e il dare alle gambe, con lasciare in preda de' Pavesi tutto il loro equipaggio, oltre a molti uccisi o presi. In questo fatto d'armi co i Milanesi si trovò lo stesso Ottone Morena istorico. Nel dì seguente diedero i Pavesi un fiero assalto alla città, e v' entrarono anche due bandiere di essi, ma furono respinti con bravura. Essendo poi tornati a Pavia i nemici, attesero i Milanesi a rifar le mura e le fosse di Tortona, tutte alle loro spese. E questo passava in Italia. Da che fu in Germania l'Augusto Federigo (1), alla metà d' ottobre tenne una gran dieta in Ratisbona, dove diede il possesso della Baviera ad Arrigo Leone Estense-Guelfo, duca di Sassonia, e ammise all' udienza Tebaldo vescovo di Verona, inviato dalla sua città a scusarsi ed umiliarsi. Nè v' andò indarno. *In gratiam*, dice Ottone da Frisinga, *recepta est Verona. Nam et magnam pecuniam dedit ac militiam, quam habere posset, contra Mediolanenses ducere sacramento firmavit.*

Anno di Cristo 1156. *Indizione IV.*
di Adriano IV *papa* 3.
di Federigo I *re* 5, *imperadore* 2.

Nella primavera di quest' anno l' imperador Federigo celebrò in Wirtzburg le sue nozze

(1) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 29.

con Beatrice figliuola di Rinaldo conte di Borgogna (1), che gli portò in dote molti Stati. Vennero in questi tempi gli ambasciatori del greco Augusto Manuello Comneno, ma non furono ammessi. Curioso è il motivo che ci vien qui narrato da Ottone Frisingense, per cui svanì tutta la precedente amicizia e confidenza che passava tra i due imperj occidentale ed orientale. Sia verità o bugia, fu rappresentato a Federigo che i Greci, allorchè egli passò da Ancona, aveano destramente colta una lettera sigillata col sigillo d'esso imperador Federigo (quasichè niuna di queste lettere si conservasse nella corte di Costantinopoli), e s'erano serviti di quel sigillo applicato ad altra carta, fingendo che Federigo avesse conceduta al greco Augusto la Campania e la Puglia, per tirar dalla sua i popoli di quelle contrade. Con questa frode, e con gran profusione d'oro guadagnati non pochi baroni di Puglia s'erano fatti padroni di un gran tratto di paese, e spezialmente di Bari capital della provincia, dove era morto Michele Paleologo, condottiere di quella impresa. Corse anche voce in Germania che Guglielmo re di Sicilia fosse o mancato di vita, o impazzito. E in fatti abbiamo da Ugone Falcando (2) che Guglielmo nell'anno addietro, per artificio del suo disleale favorito ed ammiraglio Majone, se ne stette come chiuso nelle stanze del suo palazzo in Palermo, senza

(1) Otto Frising. de Gest. Frider. I. lib. 2. cap. 30.
(2) Hugo Falcandus in Chron.

dare udienza a chi che sia, fuorchè ad esso Majone, e ad Ugone arcivescovo di quella città. Ora benchè Federigo odiasse non poco il re Guglielmo, pure più rabbia in lui cagionava il vedere che i Greci, potenza maggiore e capace di far maggiori progressi in Italia, avessero usurpata la Puglia; e però chiamandoli traditori, già si disponeva a tornare in Italia per muovere guerra contra di loro. Ma da che intese che Guglielmo era vivo e sano di mente, e che altra faccia aveano presa gli affari di Puglia, siccome dirò fra poco, smontò da quel disegno, e solamente rivolse i suoi pensieri contra de' Milanesi, che erano in sua disgrazia, con fare i preparamenti necessarj per tale impresa.

Ora è da sapere che, per attestato del suddetto Ugone Falcando, molte trame furono fatte dal menzionato Majone contra di non pochi baroni della Sicilia, i quali giunsero a ribellarsi con gran confusione di cose in Palermo e in altri luoghi. Servirono tali sconcerti a svegliare l'addormentato Guglielmo, che non arrivò già per questo a conoscere qual mostro egli tenesse appresso nella persona di Majone. Risaputo bensì finalmente il grave sfasciamento de' suoi affari in Puglia, si applicò tosto al riparo. Il suo primo tentativo fu quello di rimettersi, se potea, in grazia di papa Adriano (1); e tanto più perchè si venne a sapere che l'imperador greco facea proposizioni ingorde di danaro al medesimo

(1) Card. de Aragon. in Vita Hadriani IV.

pontefice per ottener tre città marittime, con promettere ancora di dargli tali forze di gente e d'oro da poter cacciare Guglielmo dalla Sicilia. Venuto dunque a Salerno, inviò al papa il vescovo eletto di Catania, ed altri della sua corte, con plenipotenza di far pace colla Chiesa Romana, offerendole il danaro esibito da i Greci, tre terre per li danni dati, omaggio ed ubbidienza, e la libertà delle chiese. Non prestò fede a tutta prima il pontefice Adriano a queste proposizioni, e per chiarirsene inviò a Salerno Ubaldo cardinale di Santa Prassede. Accertossi egli tutto essere vero; e il papa trovandovi del vantaggio, inclinava forte alla concordia; se non che gli si oppose la maggior parte de' cardinali, che macinavano nella lor mente delle inusate grandezze, in maniera che disturbarono tutto il negoziato. Ebbero bene a pentirsi della loro ingordigia, e a provare, che chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, verrà esaltato. Il re Guglielmo, messo insieme un poderoso esercito per mare e per terra (1), andò alla volta di Brindisi, occupato da' Greci, da dove si ritirò Roberto conte di Loritello, con venire a Benevento. Si teneva tuttavia il castello pel re. Assediata quella città, i Greci co i Pugliesi uscirono in campo aperto, e diedero battaglia. Durò un pezzo dubbioso il combattimento; ma in fine la vittoria si dichiarò in favore di Guglielmo. Molta nobiltà de' Greci

(1) Romuald. Salern. in Chron. Anonym. Casinensis in Chron. Johann. de Ceccano.

fu ivi presa, ed inviata nelle carceri di Palermo; gran bottino di danaro e di navi fu fatto, e riacquistata la città nel dì 28 di maggio. A non pochi ancora de' baroni pugliesi ribelli toccò la disgrazia di cader nelle mani del re. Tolta fu ad alcuni la vita, ad altri la vista. Ciò fatto, marciò egli alla volta di Bari col vittorioso esercito. Uscirono i cittadini ad incontrarlo senz' armi, e in abito di penitenza, chiedendo misericordia. Altro non ottennero dal re, troppo sdegnato per lo smantellamento della sua cittadella, se non lo spazio di due giorni per uscire della città con quanto poteano asportare. Dopo di che spianate prima le mura, fu quella dianzi sì superba, sì popolata e ricca città ridotta in un mucchio di pietre, e diviso il suo popolo in varie ville. Un sì lagrimevole spettacolo fece che non tardarono l' altre città della Puglia perdute a rimettersi in grazia e sotto il dominio del re Guglielmo, il quale continuò il viaggio sino a Benevento, dove i più de' baroni suoi ribelli s' erano rifugiati.

Tal paura mise il suo avvicinamento a Roberto principe di Capoa, dimorante in essa città di Benevento, che non credendosi sicuro, prese la fuga. Ma nel passare il Garigliano, tesogli un aguato da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, fu preso, e poi conseguato a Guglielmo. Con questo tradimento Riccardo rientrò in grazia del re; e Roberto inviato prigione a Palermo, ed abbacinato, finì poco appresso nelle miserie la sua vita. S' interpose il pontefice Adriano, che si trovava in Benevento

anch' egli, per salvare Roberto conte di Loritello, Andrea conte di Rupecanina, ed altri baroni che erano presso di lui chiusi in quella città; ed il re si contentò di non molestarli, purchè uscissero fuori del regno: grazia di cui non tardarono a prevalersi. E allora fu che esso pontefice, chiarito delle umane vicende, e pensando al suo stato, mandò egli stesso a ricercar quella pace per cui pochi mesi prima era stato supplicato. Inviò dunque i cardinali Ubaldo di Santa Prassede, Giulio di S. Marcello e Rolando di S. Marco al re Guglielmo, per avvertirlo da parte di S. Pietro di non offendere Benevento, di soddisfare per li danni dati, e di conservare i suoi diritti alla Chiesa Romana. Furono essi benignamente accolti dal re, intavolarono il trattato della pace, e dopo molti dibattimenti fu essa conchiusa. Mediatore fra gli altri ne fu Romoaldo arcivescovo di Salerno, quel medesimo che ci ha lasciata la sua Storia, da me data alla luce. Rapporta il cardinal Baronio (1) il diploma del re Guglielmo, che contiene le condizioni dell' accordo, e con esso s' ha a confrontare ciò che ne scrivono alcuni moderni. Si obbligò il papa di concedere al re l' investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, Napoli, Salerno e Malfi, siccome ancora della Marca, e dell' altro paese ch' egli dovea avere di qua da Marsi. E il re si obbligò a prestargli omaggio contro ogni persona, e a giurargli

(1) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.

fedeltà, con pagar ogni anno il censo di secento schifati per la Puglia e Calabria, e cinquecento per la Marca: cose tutte eseguite dipoi nella chiesa di S. Marciano fuori di Benevento, dove alla presenza di molta nobiltà e popolo diede Guglielmo il giuramento a' piedi del papa, e ricevette l'investitura. Sotto il nome di Marca è da vedere che paese fosse allora disegnato. Forse quella di Chieti, non osando io spiegar ciò della Marca di Camerino, che è la stessa con quella d'Ancona e di Fermo. Confermò papa Adriano IV con sua Bolla, riferita parimente dal cardinal Baronio, la concordia suddetta; concordia nondimeno che dispiacque ad alcuni de' cardinali, e molto più all' imperador Federigo, che si vedea precluso con ciò l'adito alla meditata guerra di Puglia. Di grandi regali in oro, argento e drappi di seta lasciò il re Guglielmo al papa, a i cardinali, e a tutta la corte pontificia (1), e poi se ne andò. Da Benevento venne il papa alla volta di Roma, con passare per Monte Casino e per le montagne di Marsi. E perciocchè la città d' Orvieto, per lunghissimo tempo sottratta alla giurisdizione della Chiesa Romana, era tornata alla sua ubbidienza, volle il buon pontefice consolar quei popoli colla sua presenza. Con singolar onore quivi ricevuto, alla venuta poi del verno passò alla volta dell' ameno e popolato castello di Viterbo, e di là a Roma, dove pacificamente alloggiò nel palazzo Lateranense. Nell' anno

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Adrian. IV.

presente i Milanesi, ricevuto qualche rinforzo di gente da Brescia, continuarono la guerra contro a i Pavesi (1). Presero loro varj luoghi, e fra gli altri il forte castello di Ceredano, non avendo osato i Pavesi e Novaresi, benchè usciti in campagna con tutto il loro sforzo, di venire ad alcun fatto d'armi, nè di tentar di soccorrere quella terra, che poi fu spianata. Andarono ancora i Milanesi nella valle di Lugano, e suggettarono circa venti di quelle castella. Seguì ancora un conflitto fra essi e i Pavesi, in cui ebbero la peggio gli ultimi. Studiaronsi in questi tempi i Piacentini (2) di fortificar la loro città con buone mura, torri e fosse, ben prevedendo i malanni che sovrastavano alla Lombardia per la ribellion de' Milanesi. Intanto diede fine a' suoi giorni Domenico Morosino doge di Venezia (3), in cui luogo fu sustituito Vitale Michele II, il quale non tardò a far pace co i Pisani. Nell'anno presente ancora, se è da prestar fede alla Cronica di Jacopo Malvezzi (4), i Bresciani per cagion delle castella di Volpino e Ceretello mossero guerra a i Bergamaschi. Vennero alle mani coll'esercito d'essi nel mese di marzo vicino a Palusco, ed insigne vittoria ne riportarono col far prigioni due mila e cinquecento Bergamaschi, e prendere il loro principal confalone, che portato nella chiesa de' Santi Faustino e Giovita, ogni anno

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Annales Placentini tom. 16. Rer. Italic.
(3) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(4) Malvecius in Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

nella gran solennità si spiegava. All'incontro fecero i Genovesi pace e concordia con Guglielmo re di Sicilia (1), e lor ne venne molto vantaggio ed onore.

Anno di Cristo 1157. *Indizione V.*
di Adriano IV *papa* 4.
di Federigo I *re* 6, *imperadore* 3.

Dappoichè papa Adriano avea fatte coll'Augusto Federigo tante doglianze di Guglielmo re di Sicilia, ed era restato con lui in concerto di fargli guerra; cosa che Federigo non avea potuto eseguire dopo aver presa la corona imperiale, a cagion delle malattie entrate nell'esercito suo; restò forte esacerbato esso imperadore all'udire nell'anno precedente la pace data dal papa a Guglielmo con accordargli il titolo di Re, senza participazione alcuna ed assenso suo. Adirato perciò fin d'allora cominciò a far conoscere il suo mal talento contra d'esso Adriano col difficultare a gli ecclesiastici del regno germanico di passare alla corte pontificia per ottener benefizj, o per altri affari. Mosso da questa non picciola novità Adriano, spedì nell'anno presente due cardinali, cioè Rolando cancelliere e Bernardo del titolo di San Clemente, alla corte cesarea (2). Correva il mese d'ottobre, e Federigo Augusto s'era portato a

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Radevicus de Gest. Friderici I. lib. 1. cap. 8.

Besanzone per farsi riconoscere padrone del regno della Borgogna, siccome in fatti ottenne, avendo in persona o per lettere prestata a lui ubbidienza gli arcivescovi di Lione, Vienna, Arles, i vescovi di Valenza, d'Avignone e d'altre città. Era concorsa a Besanzone gran foresteria per veder l'imperadore, e per affari. V'erano Romani, Pugliesi, Veneziani, Lombardi, Franzesi, Inglesi e Spagnuoli. Furono ricevuti onorevolmente i legati apostolici, i quali presentarono a Federigo una lettera del papa, conceputa con gravi risentimenti, perch'esso imperadore non avesse finora gastigato quegli scellerati di Germania che aveano preso e messo in prigione Esquilo arcivescovo di Lunden in Svezia (e non già di Londra, come immaginò il Baronio) nel suo ritorno di Roma, con ricordargli appresso la prontezza con cui esso pontefice gli avea conferita l'imperial corona; del che non era pentito, nè si pentirebbe, quand' anche *majora Beneficia Excellentia tua de manu nostra suscepisset.* Letta la lettera, e spiegata a chi non sapeva il latino, si alzò un gran bisbiglio nell'assemblea a cagione de' termini forti in essa adoperati, ma principalmente per quella parola di *Beneficia*, che fu presa in senso rigoroso, quasichè adoperata nel senso de' legisti, presso i quali significa Feudo, e volesse il pontefice far sapere che l'imperadore dalle mani del papa riceveva in feudo l'imperio. Diede motivo a tale interpretazione l'aver veduto in Roma una pittura, rappresentante

nel palazzo Lateranense l'imperador Lottario a' piedi del papa, con questi due versi sotto:

REX VENIT ANTE FORES, IVRANS PRIVS VRBIS HONORES,
POST HOMO FIT PAPAE, SVMIT QVO DANTE CORONAM.

Quell'*Homo* vuol dire *VASSALLO*. Ne fu fatta doglianza collo stesso papa Adriano, che avea promesso di farla cancellare. Uscirono parole calde su questo nell'assemblea, e s'aumentò il fuoco, perchè dicono aver risposto uno de i legati: *A quo ergo habet, si a Domino Papa non habet Imperium?* A tali parole poco mancò che Ottone conte Palatino di Baviera, sguainata la spada, non gli tagliasse il capo. Quetò Federigo il tumulto, e poi diede ordine che i legati fossero messi in sicuro, acciocchè nel dì seguente per la più corta se ne tornassero a Roma. Notificò poi esso imperadore questo avvenimento con sua lettera sparsa per tutta la Germania, lamentandosi del fasto de i legati, e del poco rispetto a lui mostrato dal papa, con aggiugnere, essersi trovati presso quei legati non pochi fogli in bianco sigillati, per potere a loro arbitrio scrivervi quel che voleano, per accumular danari e spogliar le chiese del regno. Si vede che tanto il papa quanto l'imperadore erano inclinati alla rottura. L'avere il papa dalla sua il potente re di Sicilia, il facea parlar alto; ma questa loro concordia quella appunto era che a Federigo maggiormente movea la bile. Nè mancavano i baroni pugliesi rifugiati colà di accenderla vieppiù, con isparlare dapertutto del

papa. Ottone da S. Biagio (1) mette l'avvenimento suddetto sotto l'anno 1156, ma Radevico, scrittore di maggior peso, sotto il presente.

Durando tuttavia la guerra in Lombardia, i Milanesi fatto un grande sforzo contra dei Pavesi, con qualche aiuto ancora de' Bresciani, e dato il comando dell' armata a Guido conte di Biandrate, nel mese di giugno si portarono alla volta di Vigevano, terra insigne de' Pavesi, alla cui difesa s' erano posti Guglielmo marchese di Monferrato, Obizzo Malaspina marchese, che dovea aver cangiata casacca, ed altri baroni (2). Distrussero il castello di Gambalò, assediarono dipoi Vigevano, e tanto lo tennero stretto, che per mancanza di viveri lo astrinsero alla resa, e dipoi lo spianarono. Seguì in tal congiuntura un accordo fra i Milanesi e Pavesi, che durò ben poco. Ottone Morena scrive per colpa de' Milanesi, e Sire Raul per mandamento de' Pavesi. Perciò il popolo di Milano, che era tornato a casa, di nuovo uscì in campagna, e passato in Lomellina, fertilissimo paese già tolto da i Pavesi a i nobili conti Palatini di Lombardia, si diedero a rifabbricar la terra di Lomello, capitale allora di quella provincia. Nel medesimo tempo maggiormente accalorarono il rifacimento e le fortificazioni di Tortona, di Gagliate, Trecate e d' altri

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.
(2) Sire Raul. Hist. tom. 6. Rer. Italic. Otto Morena Histor. Laudens.

luoghi; fecero di buone fosse a Milano; di maniera che, per attestato di Sire Raul, in tali fatture, e nel rimettere de i fortissimi ponti sopra i fiumi Ticino et Adda, spesero più di cinquanta mila marche d'argento purissimo. Si mossero contra di loro in quest'anno i Cremonesi; ma senza alcuna impresa di rilievo se ne ritornarono alla loro città. Intanto gl' infelici Lodigiani, secondo l'asserzione di Ottone Morena, storico contemporaneo di quella città, furono con aggravj nuovi maggiormente afflitti dal popolo di Milano. Non si sa che in quest'anno il re di Sicilia Guglielmo alcuna impresa facesse. Perduto ne' piaceri, e ritirato nel suo palagio di Palermo, lasciava le redini all' indegno Majone suo ammiraglio, il quale gli dovea lodar la vita ritirata e lussuriosa de i Sultani Turcheschi, per farla egli intanto da re, e per continuare in questi tempi la persecuzione contra di qualunque barone siciliano che fosse o paresse contrario a' suoi voleri e disegni. Ma nel mese di novembre Andrea conte di Rupecanina (1), uno de' baroni di Puglia ribelli che dianzi era fuggito fuori del regno, vi tornò per voglia massimamente di vendicare il tradimento fatto a Roberto principe di Capoa da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi. Unì egli una picciola armata di Romani, Greci e Pugliesi, e con essa entrato nel contado di Fondi, lo prese insieme

(1) Anonym. Casinensis in Chronico. Johann. de Ceccano Chronicon Fossaenovae.

colla città d'Acquino, e bruciò il Traghetto, dove tradito fu il suddetto principe di Capoa. Confermò papa Adriano in quest'anno *IV. Idus Novembris*, stando nel palazzo Lateranense, i privilegj a Guifredo abbate del monistero di S. Dionisio di Milano, come costa da sua Bolla da me data alla luce (1).

Anno di Cristo 1158. *Indizione VI.*
di Adriano IV *papa* 5.
di Federigo I *re* 7, *imperadore* 4.

L'anno fu questo in cui Federigo imperadore determinò la seconda sua venuta in Italia, per domare i Milanesi, Bresciani e Piacentini, ribelli alla sua corona. A questo fine mise insieme un potentissimo esercito, e ne fece la massa ne' contorni d'Augusta. Erano già tornati a Roma i due cardinali legati, rimandati indietro dall' imperador Federigo (2), ed aveano riempiuta la corte pontificia di lamenti per l'affronto lor fatto in Germania. Fu diviso il clero romano: l'una parte accusava di mala condotta i legati, con dar ragione all' imperadore; e l' altra sosteneva il loro operato. Sopra di ciò papa Adriano scrisse una lettera a gli arcivescovi e vescovi di Germania, gravida bensì di lamenti per lo strapazzo fatto a i suoi legati, ma con raccomandarsi che placassero e mettessero in miglior sentiero l'imperadore.

(1) Antiquit. Italicarum Dissert. LXX.
(2) Radevicus de Gest. Frideric. lib. 1. cap. 15.

All'incontro quei prelati gl'inviarono una risposta assai vigorosa in difesa della dignità imperiale, rilevando sopra tutto l'insolenza di que' versi, e di quella dipintura, che dicemmo osservata nel palazzo Lateranense, la quale non dovea per anche essere stata abolita, e toccando anche gli abusi ed aggravj introdotti nelle chiese della Germania da i ministri della Curia Romana. Perciò il saggio pontefice udendo che Federigo si preparava per tornare coll'armi in Italia, giudicò meglio di smorzare il nato incendio con inviare in Germania due altri legati più prudenti, cioè Arrigo cardinale de' Santi Nereo ed Achilleo, e Giacinto cardinale di Santa Maria della Scuola Greca, che per viaggio furono presi, spogliati e posti in prigione da due conti del Tirolo. Furono poi rilasciati, ed Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia fece poi un'esemplare vendetta di que'nobili masnadieri. Trovarono questi legati Federigo ne i contorni d'Augusta, ed ammessi all'udienza, gli parlarono con gran riverenza, e presentarongli una lettera mansueta del papa. In essa egli spiegava la parola *Beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso che l'imperio fosse un feudo. Bastò questo a calmare l'ira di Federigo; ed avendo egli poscia dato buon sesto ad alcune altre differenze che passavano fra lui e la corte di Roma, fu ristabilita la pace, e i legati contenti e nobilmente regalati se ne ritornarono a Roma. Avea già l'Augusto Federigo spediti in Italia per precursori alla sua venuta Rinaldo suo

cancelliere e Ottone conte del palazzo. Questi verso la Chiusa sull'Adige s'impadronirono del castello di Rivola, importante per la sicurezza del passaggio dell'armata. Giunti a Cremona, quivi tennero un gran parlamento, al quale intervennero gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, quindici vescovi, e molti marchesi, conti e consoli delle città. Visitarono dipoi l'esarcato di Ravenna, e nell'andare alla volta d'Ancona, scoprirono che i Greci, allora dominanti in quella città, assoldavano gente sotto pretesto di volere far guerra a Guglielmo re di Sicilia, ma in fatti con disegno d'impadronirsi d'altre città marittime dell'Adriatico. A man larga spendevano costoro, e però vi concorrea popolo da tutte le bande. I legati incontratisi nel cammino con Guglielmo Maltraverser (vuol dire Radevico da Traversara), il più nobile de' Ravennati, gli fecero tal paura, che non pensò più a trattar co i Greci. Arrivati poi nelle vicinanze d'Ancona con un drappello d'armati, ne chiamarono fuori i ministri del greco Augusto, e fecero loro una calda ripassata con varie minaccie, in guisa tale che i medesimi stentarono ad iscusarsi. Dopo ciò, sen vennero que' legati a riposare in Modena. Diviso in varj corpi l'immenso suo esercito, Federigo parte ne inviò in Italia pel Friuli, parte pel Mongivì, altri per Chiavenna e pel lago di Como. Calò egli stesso per la valle di Trento col fiore dell'armata, seco conducendo Uladislao duca di Boemia, a cui poco prima avea conferito le insegne e il titolo di

Re, Federigo duca di Suevia, figliuolo del re Corrado, Corrado conte Palatino del Reno suo fratello, con varj arcivescovi, marchesi e conti.

La prima città, in cui sul principio del mese di luglio si scaricò questo terribil nembo d'armati, fu Brescia. Benchè forte di mura, benchè provveduta di gran copia di forti cittadini (1), fece ben qualche opposizione sulle prime al re di Boemia, che non tardò a devastare i suoi contorni; ma giunto che fu l'imperadore in persona, e fermatosi circa quindici giorni in quelle parti, con saccheggiare e bruciar molte castella e ville, mandarono i Bresciani a trattare d'accordo, e con dargli sessanta ostaggi e una grossa somma di danaro si procacciarono il perdono e la pace da Federigo. Se vogliam prestar fede al racconto dell'Urspergense (2), pagò quel popolo sessanta mila marche d'argento; ma forse quel *sessanta* cade sopra gli ostaggi, sembrando eccessiva una tal somma, giacchè vedremo in breve quanto meno costò a i Milanesi il loro accordo. Stando sul Bresciano pubblicò l'Augusto Federigo le Leggi militari riferite da Radevico (3); ed intimata la guerra contra di Milano, fu consigliato da i savj e dottori d'allora a citar prima quel popolo, per poter profferire legittimamente la sentenza contra di loro. Comparvero gli avvocati

(1) Otto Morena Hist. Laudens.
(2) Abbas Urspergens in Chronico.
(3) Radevicus de Gest. Friderici I. lib. 1. cap. 26.

milanesi, sfoderarono leggi e paragrafi con grande eloquenza; ma a nulla servì. Fecero esibizione di molto danaro all'imperadore, si raccomandarono a quanti principi vi erano: tutto indarno. Convenne loro tornarsene colle mani vote; e nel consiglio de' più valenti giurisconsulti d'Italia, chiamati colà, fu proferita contra de' Milanesi la sentenza, e tutti messi al bando dell' imperio. Incamminossi dipoi la formidabil armata alla volta dell'Adda, per passarlo (1). Non v'era che il ponte di Cassano per cui si potesse transitare; ma dall' altra parte del ponte v'era un buon corpo di Milanesi con assaissimi villani alla guardia: sicchè si credette disperato il passaggio. Ma venendo il re di Boemia e Corrado duca di Dalmazia all' ingiù dietro il fiume, parve loro d'avere scoperto un bel guado, e senza pensarvi più che tanto, spinsero i cavalli nell'acqua. Molti se ne annegarono, ma molti ancora salirono felicemente all' altra riva. Visti costoro di là dal fiume, e portatone l'avviso a i Milanesi che custodivano l'altra testa del ponte: addio, buon prò a chi ebbe migliori le gambe. Allora con tutto suo comodo passò l'imperadore colla nobiltà per quel ponte. Passò anche parte dell'esercito; ma sul più bello una parte d'esso ponte pel troppo peso si ruppe, e precipitarono in acqua molti cavalieri e scudieri. Quei poscia che erano già passati, incalzarono i fuggitivi Milanesi, ne uccisero

(1) Otto Morena. Sire Raul.

alquanti, e molti ne fecero prigioni. Ingrandì poi la fama talmente questo passaggio, che l'abbate Urspergense (1) spacciò, essersi accampato Federigo *juxta Flumen Padum*, in vece di dir presso l'*Adda;* e che mancandogli barca da passare, salito a cavallo di un trave, sostenuto di qua e di là da alcune aste, con pochi passò di là, ed assaliti i nemici, li mise in fuga. Dovea lo storico pesar meglio sì bizzarro avvenimento. Recato a Milano questo inaspettato avviso, quando si credeva che il fiume Adda avesse a fermare i passi dell'armata nemica, riempiè di spavento, di lagrime e d'urli il popolo imbelle, e cominciò a fuggire una gran quantità d'uomini e donne plebee, e fino gl'infermi si faceano portar fuori di città. Assediò Federigo il castello di Trezzo, e l'ebbe in poco tempo a patti di buona guerra. Passò di là su quel di Lodi, ed eccoti comparire alla sua presenza una folla di poveri Lodigiani in abito compassionevole colle croci in mano, chiedendo giustizia contra de'Milanesi che gli aveano cacciati dalle lor case, e tolti i beni. Era pur troppo la verità. Nell'antecedente gennaio aveano i Milanesi voluto obbligare il popolo di Lodi a prestare un nuovo giuramento di fedeltà. Erano pronti i Lodigiani, ma vi voleano inserire la clausola *salva Imperatoris fidelitate*, stante il giuramento da essi fatto all'imperadore con licenza de gli stessi consoli di Milano. Ostinatisi i Milanesi

(1) Abbas Urspergens. in Chronico.

di volere una fedeltà senza eccezion di persone, e minacciando l'esilio e la perdita de i beni, amò più tosto quasi tutto quell' infelice popolo di abbandonar le lor case e tenute, che di contravenire al già fatto giuramento; e si ritirò chi a Pizzighettone e chi a Cremona, ma con lasciar molti d' essi la vita in quelle parti per le troppe miserie. Compassionò forte l'imperadore lo stato infelice di quel popolo, e gli assegnò un luogo presso il fiume Adda, appellato Monte Ghezone, per potervi fabbricare la nuova loro città, giacchè il vecchio Lodi, lontano di là quattro miglia, era stato diroccato da i Milanesi.

Mentre si tratteneva l'Augusto Federigo sul Lodigiano (1), isperanzito il conte Echeberto di Butena di far qualche bel colpo, senza chiederne licenza, si portò con circa mille cavalieri ben armati fin quasi alle porte di Milano. Uscirono i Milanesi per dimandargli colle lancie e spade ciò ch' egli andasse cercando; ed attaccata la zuffa, che fú ben dura e sanguinosa per l'una parte e per l'altra, restò in essa ucciso il conte con Giovanni duca di Traversara, il più nobile dell' esarcato di Ravenna, e con altri. Si salvò con una veloce ritirata il rimanente de' Tedeschi. Federigo condannò la di lui disubbidienza, e provvide per l'avvenire. Aveva esso Augusto preventivamente mandato ordine pel regno d'Italia (2) che gli atti all' armi venissero

(1) Radev. lib. 1. cap. 31.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Ital. Sire Raul in Histor.

all' oste per l' impresa di Milano. Però giunsero colà assaissimi armati dalle città di Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia, e molti altri della Toscana. Erano allora tutte queste città del regno d' Italia. Sire Raul fa conto che ascendessero a quindici mila cavalli, e fosse innumerabile la fanteria. Radevico solamente scrive che l' armata passava i cento mila combattenti. Passò l' imperadore con questo potentissimo esercito all' assedio di Milano, se crediamo a Radevico, nel dì 25 di luglio; ma più meritano fede Ottone Morena, che scrive ciò fatto nel dì 6 d' agosto, e Sire Raul, che lo riferisce al dì 5 d' esso mese. Intorno alla città fu divisa in varj campi e quartieri l' armata. Trovavasi quella nobilissima città guernita di forti mura, di altissime torri, e di una profonda fossa piena d'acqua corrente. Il suo giro, per quanto scrive Radevico, era più di cento stadj; del che io dubiterei. Nulla mancava a i cittadini di valore e di sperienza nell' armi per ben difendersi. Fecero eglino una sortita vigorosa addosso a i Boemi, accampati al monistero di S. Dionisio, e vi fu aspro combattimento; ma accorso l' imperadore con altre molte squadre, furono obbligati a retrocedere in fretta. Aveano essi Milanesi posta gente alla difesa dell' Arco Romano, che non era già un castello, come immaginò il padre Pagi, ma una fabbrica di quattro archi con torrione di

sopra (1), composta di grossissimi marmi fuori di Porta Romana. Vi alloggiavano quaranta soldati, che per otto giorni bravamente vi si mantennero; ma non potendo resistere al continuo tirare de' balestrieri, in fine si renderono. Colà sopra fece poi l'imperadore mettere una petriera che incomodava forte i Milanesi; ma questi con opporne un'altra, fecero sloggiare di là i Tedeschi. Non pochi altri fatti d'armi succederono, che io tralascio. Cresceva intanto nella città la penuria de' viveri per la gran gente che vi s'era rifugiata. Entrò anche una fiera epidemia in quel popolo, la quale mieteva le vite di molti. La Martesana, il Seprio, anzi tutte le castella e ville del distretto milanese andavano a sacco, scorrendo dapertutto i Tedeschi, con tagliar anche gli alberi e le viti, ma più de' Tedeschi sfogando i Pavesi e Cremonesi la rabbia loro contro le case e tenute de gli emuli Milanesi. In tale stato si trovava la misera città, quando Guido conte di Biandrate, uomo saggio, e che per l'onoratezza sua era egualmente amato e stimato da i Tedeschi che da i Milanesi, entrato in città, con tal facondia perorò, che indusse que' cittadini ad implorar la misericordia dell'Augusto sovrano. Vennero dunque i consoli e primi della città a trovare il re di Boemia e il duca d'Austria, i quali interpostisi coll'imperadore ottennero il perdono e la pace colle condizioni che Radevico

(1) Radev. Otto Morena.

distesamente riferisce (1). Le principali furono di lasciare in libertà Como e Lodi; di pagar nove mila marche d'argento, in oro, argento o altra moneta (2); di dare trecento ostaggi; di rilasciare i prigioni; che i consoli sarebbono confermati dall'imperadore; che il Comune di Milano dimetterebbe all'imperadore le regalie, come la zecca e le gabelle; che si rimetterebbono i Cremaschi in grazia d'esso Augusto col pagamento di cento venti marche. Sottoscritta che fu dalle parti questa convenzione nel dì 7 di settembre, l'arcivescovo e il clero colle reliquie, i consoli e la nobiltà in veste positiva, co'piedi nudi e colle spade sopra il collo, e la plebe colle corde al collo, vennero nel dì seguente a chiedere perdono al vincitore Augusto (3), il quale s'era allontanato quasi quattro miglia dalla città per maggior fasto, ed affinchè passassero i supplichevoli per mezzo a i soldati sfilati per tutta la strada. Furono poi rilasciati da i Milanesi i prigioni, fra i quali si contarono mille Pavesi. La bandiera dell'imperadore fu alzata nella torre della metropolitana di Milano, che era la più alta di tutte le fabbriche di Lombardia.

Poscia portatosi l'Augusto Federigo *apud Modoicum, Sedem Regni Italici, coronatur*,

(1) Radev. de Gest. Friderici I. lib. 1. cap. 41.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 4. Rerum Italicar.
(3) Abbas Urspergensis in Chronico. Otto Moren. Histor. Laud. tom. 6. Rer. Italic.

cioè a Monza. Giudicai io (1) una volta che queste parole di Radevico indicassero conferita allora la corona del regno italico a Federigo; ma, secondo le osservazioni fatte di sopra, altro non vogliono significare, se non che egli comparve in pubblico colla corona in capo. *In die Nativitatis beatae Mariae Virginis Imperiali diademate processit coronatus,* dice l' abbate Urspergense. Avea Turisendo cittadino veronese occupato il castello regale di Garda; nè volendolo rendere i Veronesi all' imperadore, giacchè il comandar colle lettere non giovava, andò Federigo colà con un corpo di milizie, e passato l'Adige, cominciò le ostilità nel loro territorio: il che è da credere che gl' inducesse ad ubbidire. Volle poi ostaggi da tutte le città del regno; e tutte gl' inviarono, fuorchè Ferrara. All'improvviso arrivò a quella città Ottone conte Palatino di Baviera, e dopo aver ivi regolate le faccende, seco condusse quaranta Ferraresi per ostaggi. Tenne poi Federigo in Roncaglia per la festa di S. Martino la general dieta del regno italico, dove intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e furono anche chiamati gli allora quattro famosi lettori delle Leggi nello Studio di Bologna, cioè Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro discepoli di quell'Irnerio o sia Guarnieri che di sopra vedemmo primo interprete delle Leggi in Bologna.

(1) Commentar. de Corona Ferrea tom. 2. Anecdot. Latin.

Interrogati costoro, di chi fossero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le gabelle, i porti, mulini, le pescagioni, ed altri simili proventi: *tutto*, *tutto*, gridarono que' gran dottori, *è dell' Imperadore.* E però niuno vi fu di quei principi e signori il quale, cedendo alla potenza, non dimettesse le regalie in mano di Federigo. Egli ne rilasciò una parte a quei solamente che con buoni documenti mostrarono di goderle per indulto e concessione de gli imperadori. Fu giudicato il resto del fisco, consistente in una rendita annua di trenta mila talenti. Nè si dee tacere una particolarità, di cui poscia fu fatta strepitosa menzione da molti legisti e storici. Cioè, che cavalcando un dì l'imperador Federigo fra Bulgaro e Martino, due de' suddetti dottori, dimandò loro, s'egli giuridicamente fosse *Padrone del Mondo* (1). Rispose Bulgaro, *che non ne era Padrone quanto alla proprietà;* ma il testardo Martino disse, *che sì.* Smontato poi l'imperadore, donò ad esso Martino il palafreno su cui era stato: laonde Bulgaro disse poi queste parole: *Amisi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum.* Guadagnò ben Federigo con poca fatica il dominio di tutto il mondo. Sarebbe stato prima da vedere se i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e molto più se i Greci, i Persiani, i Cinesi, ec. l'intendessero così. Ah che l'Adulazione sempre è stata e sempre sarà la ben veduta nelle corti de' principi!

(1) Otto Morena in Histor. Laud. tom. 6. Rer. Ital.

Pubblicò poscia Federigo alcune leggi per la conservazion della pace, e intorno a i feudi, con proibirne spezialmente l'alienazione, e il lasciargli alle chiese; il che operò che non più da lì innanzi a gli ecclesiastici, se non difficilmente, pervenissero marchesati, contee, castella ed altri feudi. Portate le doglianze de i Cremonesi de i danni loro inferiti da i Piacentini, contra di questi ultimi fu profferito il bando imperiale. Per liberarsene, convenne loro pagar grossa somma di danaro, ed atterrare i bastioni fatti ne' tre anni addietro alla lor città, siccome ancora le antiche torri delle loro mura. Levò in oltre Federigo Monza dalla suggezion di Milano; ed accostatosi a i confini del Genovesato, obbligò quel popolo a pagar mille e dugento marche d'argento al suo fisco, e di dismettere la fabbrica delle loro mura. Racconta Caffaro (1), uno de gli ambasciatori spediti a Federigo da i Genovesi, le ragioni addotte in lor favore, per non soggiacere alle rigorose leggi pubblicate allora del fisco imperiale, allegando massimamente le gravi spese occorrenti a quella città per difendere quelle coste da i nemici dell'imperio: perlochè erano e meritavano d'essere privilegiati. Sì fatte ragioni non furono addotte in vano. Ma nulla dice Caffaro delle mura della città; anzi, secondo lui, queste furono perfezionate nell'anno appresso. Grande imperadore, insigne eroe, gridavano tutti i Tedeschi allorchè videro con tanta felicità

(1) Caffar. Annal. Genuens. lib. 1.

imposto sì pesante giogo da Federigo a gli Italiani; ma fra gl'Italiani coloro ancora che erano amici dell' imperadore, ne' lor cuori ben diversamente parlavano.

Celebrò poi Federigo nella città d'Alba il santo Natale; spedì alcuni de' suoi principi a mettere i consoli nelle città. Ed avendo trovato che le rendite de i beni della contessa Matilda erano state disperse e trascurate dal duca Guelfo suo zio, le raccolse, e rendè al medesimo duca. Tali furono le imprese di Federigo Barbarossa in quest'anno: principe che s'era messo in pensiero di ridurre l'Italia presso a poco come era al tempo de i Longobardi e de' Franchi, per non dire in ischiavitù, e che cominciò a trovar la fortuna favorevole a così vasti disegni. Nè pure la Puglia andò in questi tempi esente dalle turbolenze (1). Andrea conte di Rupecanina, uno de' baroni fuorusciti di cui parlammo di sopra, dopo aver preso il contado di Fondi ed altri luoghi, fatta l'Epifania di quest' anno, andò alla città di San Germano, e se ne impadronì, con far prigioni circa dugento soldati del re Guglielmo. Essendo fuggito il resto al monistero di Monte Casino, passò colà Andrea, e diede più battaglie a quel luogo. L'Anonimo Casinense scrive che nol potè avere. Giovanni da Ceccano nella Cronica di Fossanuova attesta il contrario; ma amendue concordano ch' egli nel seguente marzo, senza

(1) Anonym. Casin. in Chron. Johan. de Ceccano in Chron. Fossaenovae.

sapersene il motivo, abbandonò quelle contrade, e ritirossi ad Ancona, ubbidiente allora a i Greci. Intanto Manuello imperador d'essi Greci spedì una formidabil flotta da Costantinopoli (1), siccome fu creduto, a' danni del re di Sicilia. Aveva il re Guglielmo anch' egli allestita una potente flotta, la quale, secondo l'asserzione del Dandolo (2), inviata in Egitto, diede il sacco alla città di Tani o sia Tanne alla foce del Nilo. Ma udito il movimento de' Greci (3), venne Stefano ammiraglio d'essa flotta, e fratello di Majone, in cerca de' nemici; e trovatili nell'Arcipelago, tuttochè inferiore di forze, valorosamente gli assalì, e gloriosamente gli sconfisse, con bruciar molti de' loro legni. Tale era allora il valore e la potenza de' Siciliani. Rimase prigione in tal congiuntura Costantino Angelo generale della greca flotta, e zio dell' imperadore, con Alessio Comneno, Giovanni Duca e molt'altra nobiltà e gente, che fu inviata in Sicilia. Scorse dipoi la vittoriosa armata fino a Negroponte, a cui diede il sacco; e dopo aver fatto altri mali alle contrade de i Greci, se ne tornò trionfante in Sicilia nel mese di settembre. Servì questa sconfitta ad abbassare talmente l'orgoglio dell'Augusto Manuello, che sospirò da lì innanzi di aver pace col re Guglielmo. A questo fine spedì egli ad

(1) Nicetas in Histor.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Romualdus Salernitan. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

Ancona Alessio Ausuca, uomo di gran destrezza, che intavolò il trattato e conchiuse una tregua per trent' anni fra esso Guglielmo e l'Augusto greco: con che si può credere che fossero rilasciati i prigioni fatti nella suddetta sconfitta.

Anno di Cristo 1159. *Indizione VII.*
di Alessandro III *papa* 1.
di Federigo I *re* 8, *imperadore* 5.

Insorsero sul principio di quest' anno principj di nuova discordia fra papa Adriano IV e l'Augusto Federigo. Radevico scrive (1) che il papa mendicava i pretesti per romperla, senza considerare se fossero giuste o no le doglianze dello stesso pontefice. Lagnavasi Adriano de i messi dell' imperadore, che con somma insolenza esigevano il Fodro ne gli Stati della Chiesa Romana, e molto più perchè Federigo avesse coll' aspra legge delle regalie non solamente aggravati i principi e le città d'Italia, ma ancora i vescovi ed abbati. E intorno a ciò gli spedì una lettera, che in apparenza parea amorevole, ma in sostanza era alquanto risentita, per mezzo di una persona bassa, la quale appena l'ebbe presentata, che se la colse. Essendo giovane allora Federigo, l'alterigia si potea chiamare il suo primo mobile; però gli fumò forte questa bravata. Accadde, che morto in questi giorni

(1) Radevicus de Gest. Friderici I. lib. 2. cap. 15.

Anselmo arcivescovo di Ravenna, Guido figliuolo del conte di Biandrate, protetto dall'imperadore, fu eletto con voti concordi dal clero e popolo di Ravenna per loro arcivescovo. Ma essendo egli cardinale suddiacono della Chiesa Romana, senza licenza speziale del papa non poteva passare ad altra chiesa. Ne scrisse per questo l'imperadore ad Adriano, il quale rispose con belle parole sì, ma senza volerlo compiacere. Sdegnato Federigo, ordinò al suo cancelliere, che da lì innanzi scrivendo lettere al papa, anteponesse il nome dell'imperadore, come si faceva co' semplici vescovi: rituale contrario all' uso di più secoli, e ingiurioso di troppo alla santa Sede. Due lettere che rapporta il Baronio (1) su questo proposito, copiate dal Nauclero, l'una del papa all'imperadore, e l'altra di Federigo al pontefice, a me sembrano fatture di qualche ozioso de' secoli susseguenti, o pur finte allora da qualche sciocco ingegno. In somma andavano crescendo i semi della discordia, e tanto più perchè corse voce d'essere state intercette lettere del papa che incitava di nuovo alla ribellione i Milanesi. Prese poi maggior fuoco la contesa, perchè Adriano inviò a Federigo quattro cardinali, cioè Ottaviano prete del titolo di Santa Cecilia, Arrigo de' Santi Nereo ed Achilleo, Guglielmo diacono e Guido da Crema, anch'esso diacono cardinale. Proposero questi varie pretensioni della corte romana, cioè che l' imperadore

(1) Bar. in Annal. Eccl.

non avesse a mandare suoi messi a Roma ad amministrar giustizia, senza saputa del romano pontefice, perchè tutte le regalie e i magistrati di Roma sono del papa. Che non si dovesse esigere Fodro da i beni patrimoniali della Chiesa Romana, se non al tempo della coronazione imperiale. Che i vescovi d'Italia avessero bensì da prestare il giuramento di fedeltà all'imperadore, ma senza omaggio. Che i nunzj dell'imperadore non alloggiassero per forza ne' palagi de' vescovi. Che si avessero a restituire i poderi della Chiesa Romana, e i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, e di tutta la terra della contessa Matilda, e di tutta quella che è da Acquapendente sino a Roma, e del ducato di Spoleti, e della Corsica e Sardegna. Rispose Federigo, che starebbe di tali pretensioni al giudizio d'uomini dotti e saggi: al che i legati pontificj non vollero acconsentire, per non sottomettere il pontefice all'altrui giudizio. All'incontro pretendeva egli che Adriano avesse mancato alla concordia stabilita, per cui era vietato il ricevere senza comune consentimento ambasciatori greci, siciliani e romani; e che non fosse permesso a i cardinali di andare per li Stati imperiali senza permission dell'imperadore, aggravando essi troppo le chiese; e che si mettesse freno alle ingiuste appellazioni, con altre simili pretensioni e querele. Non si trovò ripiego; e Federigo mostrò spezialmente dell'indignazione della prima proposizion de' legati, parendogli di diventare un imperador de' Romani di solo nome e da scena, quando

se gli volesse levare ogni potere e dominio in Roma. Intanto assai informato il senato romano di queste dissensioni, prese la palla al balzo per rimettersi in grazia di Federigo, e gli spedì i suoi nunzj, che furono ben ricevuti, con isprezzo e sfregio dell'autorità pontificia.

Ma da questi guai ed imbrogli del mondo venne la morte a liberare il buon papa Adriano IV, il quale, se si ha da credere all'abbate Urspergense e a Sire Raul, avea già conchiusa lega co i Milanesi, Piacentini e Cremaschi contra di Federigo, meditando anche di fulminare contra di lui la scomunica. Passò egli a miglior vita per infiammazion di gola nel primo dì di settembre, mentre era alla villeggiatura d'Anagni, con lasciar dopo di sè gran lode di pietà, di prudenza e di zelo, e molte opere della sua pia e principesca liberalità. Ma da ben più gravi malanni fu seguitata la morte sua. Nel dì 4 del mese suddetto raunatisi i vescovi e cardinali per dare un successore al defunto pontefice, dopo tre giorni di scrutinio convennero nella persona di Rolando da Siena, prete cardinale del titolo di San Callisto, e cancelliere della santa Romana Chiesa (1), che ripugnò forte, e prese in fine il nome di Alessandro III. Univansi in questo personaggio le più eminenti virtù morali, la dottrina e la sperienza del mondo, di maniera che tutti i buoni il

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

riguardarono tosto per un bel regalo fatto alla Chiesa di Dio; ed anche san Bernardo, quando era in vita, ne avea conosciuto ed esaltato il merito singolare. Ma l'ambizione del cardinal Ottaviano quella fu che sconcertò così bella armonia, con dar principio e fomento ad un detestabile scisma. V' ebbe segretamente mano anche Federigo, il quale da che si mise in testa di aggirare ad un solo suo cenno tutta l'Italia, conoscendo di qual importanza fosse l'avere amico e non nemico il romano pontefice, si studiò di mettere sulla sedia di San Pietro una persona a lui ben nota e confidente; e dovette preventivamente farne maneggi non solamente allorchè Ottaviano fu alla sua corte, ma anche allorchè i Romani nel precedente anno furono in sua grazia rimessi. Era presente all' elezione suddetta esso Ottaviano cardinale di Santa Cecilia, di nazione Romano, ed ebbe anche pel pontificato due miseri voti da Giovanni cardinale di San Martino, e da Guido da Crema cardinale di San Callisto. Costui invasato dalla voglia d'essere papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente addosso; ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che dovea andare da piedi: il che dicono che eccitò le risa di tutti, se pur vi fu chi potesse ridere a così orrida tragedia. Assunse Ottaviano antipapa il nome di Vittore IV, e

con guardie d'armati tenne rinserrato il legittimo papa in un sito forte della basilica di San Pietro insieme co i cardinali per molti giorni. Ma il popolo romano non potendo sofferire tanta iniquità, unito co' Frangipani rimise in libertà Alessandro, il quale ritiratosi fuori di Roma con essi cardinali alla terra di Ninfe, quivi fu consecrato papa dal vescovo d'Ostia nel dì 20 di settembre.

Attese intanto l'antipapa a guadagnar de i voti nel clero e popolo; trasse dalla sua due vescovi, ed anche Jomaro vescovo Tuscolano, che prima aveva eletto Alessandro, e da lui nel monistero di Farfa si fece consecrare nella prima domenica di ottobre. Due altri cardinali si veggono nominati per lui in una lettera rapportata dal cardinal Baronio (1). Come prendesse questo affare l'imperador Federigo, si accennerà fra poco, esigendo intanto il racconto che si parli prima di una nuova rottura fra lui e i Milanesi (2). Mandò egli nel gennaio del presente anno a Milano Rinaldo suo cancelliere, che fu poi arcivescovo di Colonia, e Ottone conte Palatino di Baviera, per crear quivi un podestà, ed abolire i consoli: rito che Federigo cominciò ad introdurre nelle città italiane, molte delle quali per forza vi si accomodarono. Erano esacerbati forte i Milanesi contra di questo imperadore, che null'altro cercava tuttodì

(1) Baron. in Annal. Ecc.
(2) Radev. lib. 1. cap. 21. Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Italic. Sire Raul.

se non di abbatterli sempre più, e di mettere loro addosso i piedi. Già gli aveva spogliati del dominio di Como e di Lodi nella capitolazione; poi contra la capitolazione avea smembrata dal loro contado la nobil terra di Monza, e tutto il Seprio e la Martesana, provincie da lungo tempo sottoposte a Milano. S' aggiunse quest' altra pretensione di non voler più che potessero eleggere i consoli; il che era chiaramente contrario a i patti riferiti da Radevico, ne' quali si legge: *Venturi Consules a Populo eligantur, et ab ipso Imperatore confirmentur.* Diedero perciò nelle smanie i Milanesi, chiamando Federigo mancator di parola, ed infuriati quasi misero le mani addosso a i ministri imperiali, che si salvarono colla fuga. Il cancelliere Rinaldo mai più loro non la perdonò. Similmente avea Federigo nello stesso mese inviati i suoi messi a Crema, con intimare a quel popolo, suddito o collegato de' Milanesi, che prima della festa della Purificazion della Vergine avessero smantellate le mura e spianate le fosse della lor terra. Ancor questo era contro a i patti; ma i Cremonesi, per guadagnar questo punto, aveano promesso all' imperadore quindici mila marche d' argento. A così inaspettata e dura proposizione i Cremaschi non si poterono contenere, e dato all' armi, poco mancò che non trucidassero i messi cesarei, i quali se ne scapparono a ragguagliar l' imperadore di quanto era loro accaduto.

Federigo per allora dissimulò la sua collera. Ma nel dì 21 di marzo si trovava egli in

Luzzara, terra del distretto di Reggio, dove confermò tutti i suoi privilegj e diritti alla città di Mantova (1). Di là venne a Bologna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 12 d'aprile. In questo mentre i Milanesi, credendosi disobbligati da i patti, giacchè il primo a romperli era stato Federigo, e considerando ch' egli amico non macchinava se non la loro totale schiavitù e rovina, determinarono di volerlo più tosto nemico. Adunque nel sabbato dopo Pasqua andarono coll'esercito loro all'assedio del castello di Trezzo, dove era un buon presidio di Tedeschi. Talmente insisterono all'espugnazion di quel luogo con un castello di legno, con petriere e continui assalti, che v'entrarono vittoriosi. Fu dato il sacco, presa una gran somma di danaro ivi riposta come in sicura fortezza da Federigo; fatti prigioni ed inviati a Milano legati più di dugento Tedeschi con varj villani. Poscia diroccarono da i fondamenti quel castello, se vogliam credere a Radevico; ma, siccome vedremo all' anno 1167, per testimonianza di Acerbo Morena, quel castello tuttavia sussisteva. Romoaldo Salernitano aggiugne (2), che nella presa di Trezzo eglino liberarono ancora i loro ostaggi ivi detenuti. Di questo non parla nè il Morena, nè Sire Raul, e noi vedremo fra poco quando tali ostaggi furono ricuperati. Due volte poscia dopo la Pentecoste tentarono i Milanesi di sorprendere la nascente città di

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XIII. pag. 711.
(2) Romualdus Salernit. Chron. tom. 7. Rer. Italic.

Lodi nuovo; ma usciti arditamente i Lodigiani, li costrinsero ad una frettolosa ritirata, con far anche molti di loro prigioni. Si mossero in oltre i Bresciani, collegati di nuovo co' Milanesi, contra del territorio di Cremona: con loro danno nondimeno, perchè respinti da i Cremonesi, che ne uccisero o presero circa quattrocento. Aggiugne Radevico, che i Milanesi inviarono anche un sicario per levar di vita Federigo; il che non gli riuscì: ma poi sinceramente confessa d'avere inteso che costui era un furioso, e che innocentemente fu ucciso. Dopo avere l'Augusto Federigo, stando in Bologna, fatto dichiarar nemici della corona i Milanesi, anche prima dell' assedio da lor fatto di Trezzo, ed anche senza citarli, attese a far guerra al loro distretto. Intanto avea spedito pressanti ordini in Germania per far venire con grande sforzo di soldatesche l'Augusta sua consorte Beatrice, e Arrigo il Lione duca di Baviera e Sassonia suo cugino (1). In fatti calarono essi, menando seco una possente armata. Di copiosi rinforzi ancora condusse Guelfo principe di Sardegna, duca di Spoleti, marchese di Toscana e zio d'esso Arrigo. Si stende Radevico nelle lodi di questi due insigni principi, che per brevità tralascio, ma meritano d' esser lette da chiunque ama l' onor dell'Italia, giacchè amendue traevano il lor sangue dall'Italia, cioè dalla nobilissima casa d'Este. Allora fu che i Cremonesi coll' offerta d' undici mila

(1) Radevicus de Gest. Friderici I. lib. 2. cap. 38.

talenti (forse marche d'argento) indussero l'imperador Federigo all'assedio e alla distruzione di Crema, contra della quale immenso era il lor odio (1). A dì 7 di luglio impresero gli stessi Cremonesi l'assedio di quella terra, e colà dopo otto giorni vi comparve ancora l'imperadore colla sua potentissima armata, e si diede principio alle offese.

Confidato il popolo cremasco nelle buone mura e fortificazioni della lor terra, rinforzato ancora da quattrocento fanti e da alquanta cavalleria inviata da Milano, si accinse ad una gagliarda difesa. Venne poi Federigo a Lodi, parte per far curare il male d'una sua gamba, e parte per impedire a i Milanesi il portare soccorso alcuno a Crema. Di concerto con lui i Pavesi entrarono nel distretto di Milano, mettendolo a sacco; ma usciti i Milanesi, diedero loro addosso, con farne molti prigioni: quando eccoti, mentre ritornavano vittoriosi, sbucare il medesimo imperadore da un'imboscata, che li mise in fuga; e non solamente ricuperò i Pavesi, ma prese ben trecento cavalieri milanesi, mandati poscia da lui nelle carceri di Lodi, e di là trasportati a Pavia. Diffusamente descrive Ottone Morena il famoso assedio di Crema. A me basterà di dire, che se i Tedeschi, Cremonesi e Pavesi intorno a quella terra fecero di molte prodezze per vincerla, non minori furono quelle de gli assediati per difenderla. Le testuggini, le catapulte, i gatti, i mangani o le petriere

(1) Otto Morena Hist. Laudens.

d'ogni sorta ebbero di gran faccende in tal congiuntura. Più di dugento botti piene di terra portate alla fossa diedero campo ad un altissimo castello di legno, fabbricato da i Cremonesi per avvicinarsi alle mura. Ma i mangani de' Cremaschi fulminavano grosse pietre, che lo misero in evidente pericolo di rompersi. Allora cadde in mente a Federigo una diabolica invenzione, cioè di far legare sopra esso castello gli ostaggi de' Cremaschi, ed alcuni nobili milanesi prigioni, acciocchè vinti dalla compassione de' figliuoli o parenti, gli assediati cessassero dalla tempesta de' sassi. Ma questi non perciò desisterono, e restarono uccisi nove di que' nobili, ed altri storpj: il che indusse Federigo a ritirare i sopravivuti da quel macello. Ma accortisi i Milanesi e Cremaschi del male fatto contra de' suoi, talmente s'inviperirono, che sulle mura e su gli occhi dell' armata scannarono molti de' Tedeschi, Cremonesi e Lodigiani loro prigioni. E perchè Federigo fece impiccar per la gola altri di Crema, i Cremaschi anch' essi praticarono la stessa crudeltà contra quei dell' imperadore. Con tali orride scene procedette l'assedio sino al fine dell' anno, senza che riuscisse a gli assedianti di far punto rallentare il valore di chi difendea quella terra. Restò morto in quelle baruffe Guarnieri marchese della Marca di Camerino, o sia d'Ancona, venuto colle sue genti alla chiamata dell' imperadore. Intanto papa Alessandro era passato a Terracina, e stava osservando i portamenti di Ottone conte Palatino, e di

Guido conte di Biandrate, già spediti da Federigo a Roma, vivente ancora papa Adriano IV (1). Davano questi buone parole al pontefice; ma in fatti per non dispiacere all'imperador lor padrone prestavano favore ed aiuto all'antipapa Ottaviano. Per parere anche de' cardinali determinò papa Alessandro d'inviare i suoi nunzj all'Augusto Federigo, per esporgli le sue buone ragioni, e chiarirsi delle di lui intenzioni. Non fossero mai andati. Il trovarono all'assedio di Crema. Non solamente ricusò egli di ricevere le lettere, ma volle, o finse di voler fare impiccare chi le avea portate, se non si fossero opposti i duchi Arrigo il Leone e Guelfo, principi che sempre si fecero conoscere divoti della santa Sede Apostolica. Così restò deciso che Federigo era tutto per l'antipapa, il quale appunto, perchè confidato nella di lui protezione, aveva osato di usurpare il pontificato in concorrenza di chi era stato sì canonicamente eletto papa. Ma il re Guglielmo non istette punto sospeso a riconoscere per vero papa Alessandro, congiungendosi colla giustizia anche i motivi politici che il facevano andar d'accordo con chi non era amico dell'imperadore. In quest'anno terminarono i Genovesi (2) in quarantatrè giorni con ammirabil fretta e lavoro le mura della loro città, ed era il giro d'esse cinque

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandr. III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

(2) Caffari Annales Genuenses lib. 1. tom. 6. Rer. Italicar.

mila e cinquecento piedi, con mille e settanta merli. Federigo facea paura a tutti; e chiunque potea, si premuniva.

Anno di Cristo 1160. *Indizione VIII.*
di Alessandro III *papa* 2.
di Federigo I *re* 9, *imperadore* 6.

Continuarono i Cremaschi assediati a fare una valida difesa contra dell'esercito imperiale; ma essendo fuggito da essi nel campo nemico il loro principal ingegnere (1), e non potendo più reggere a tante vigilie e stenti, ricorsero a Pellegrino patriarca d'Aquileia, e ad Arrigo il Leone duca di Baviera, pregandoli di trattar della resa coll'Augusto Federigo. Non altro poterono ottenere, se non che fosse permesso a i Milanesi e Bresciani, che quivi erano, d'uscire senz'armi; e che i Cremaschi godessero anch'eglino licenza di uscire con quel che poteano portare addosso. Accettata la dura condizione, tutto quell'infelice popolo colla testa china e colle lagrime su gli occhi, detto l'ultimo addio alla patria, uscì nel giorno 27 di gennaio (2), chi portando in vece di mobili sulle spalle i teneri figliuolini, chi la moglie o il marito febricitante, con ispettacolo grande della miseria umana, e insieme dell'amore e della fede. Fu poi la misera terra saccheggiata, incendiata, e da'fondamenti distrutta da gl'irati

(1) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Abbas Urspergensis in Chron.

Cremonesi. Terminata questa tragedia, il duca Guelfo VI se ne tornò in Toscana; tenne un gran parlamento nella terra di S. Genesio, dove diede colla bandiera l'investitura di sette contadi a i conti rurali di quelle contrade; all' altre città e castella concedette quel che era di dovere, ed anche ricuperò le rendite a lui dovute. Fu con tutta onorevolezza ricevuto da i popoli di Pisa, Lucca, ed altre città. Diede lo stesso ordine al ducato di Spoleti; e giacchè avea risoluto di visitare i suoi Stati di Germania, lasciò al governo di quei d'Italia Guelfo VII suo figliuolo, il quale si comperò l'amore di tutti per la sua rettitudine e buone maniere; ma spezialmente perchè, occorrendo, facea testa alle genti dell'imperadore, che voleano danneggiar quel paese; perlochè talvolta ancora se ne dichiarò offeso lo stesso Federigo. Ciò è da notare per disporsi ad intendere l' origine de' Guelfi e Gibellini, cioè di quelle fazioni funestissime che a suo tempo (siccome andremo vedendo) formarono un terribil incendio in Italia. Se n'andò poscia l'imperador Federigo a Pavia, ricevuto ivi come in trionfo, e cominciò a trattar dello scisma. Aveano già i cardinali dell'una parte e dell' altra nel precedente anno inviate lettere circolari, riferite da Radevico (1), per avvisare i Fedeli delle ragioni che loro assistevano. Quei dell'antipapa dicevano d'essere nove cardinali di quel partito, e quattordici

(1) Radev. de Gest. Fridrici I. lib. 2. cap. 52.

que' d'Alessandro. Questi all'incontro asserivano che due soli elessero Ottaviano. Quel che è più strano, protestavano quei di Alessandro che l'elezione di lui s'era fatta col consenso del clero e popolo romano; e pure quei di Ottaviano sostenevano anch'essi che egli era stato alzato alla cattedra *electione universi Cleri, assensu etiam totius fere Senatus, et omnium Capitaneorum, Baronum, Nobilium, tam infra Urbem, quam extra Urbem habitantium.* Perchè Ottaviano avea guadagnato gente a forza di danaro, doveano i suoi parlar così. Ora Federigo mostrandosi zelante dell'union della Chiesa, pubblicò lettere circolari con esprimere di aver intimato un gran parlamento e concilio, da tenersi in Pavia per l'ottava dell'Epifania dell'anno presente, a cui invitava tutti i vescovi ed abbati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna ed Ungheria, per decidere secondo il loro parere l'insorta controversia del romano pontificato. Ne scrisse anche a papa Alessandro, chiamandolo solamente Rolando cancelliere, e comandandogli da parte di Dio e della Chiesa Cattolica di venire a quel parlamento, per udir la sentenza che profferirebbono gli ecclesiastici. Giusto motivo ebbe il pontefice Alessandro di non accettar questo invito (1), fattogli da chi parlava non come avvocato e difensor della Chiesa, ma come giudice superiore e padrone, e quasi peggio di Teoderico

(1) Cardinal. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I, tom. 3. Rer. Italic.

re de' Goti; e massimamente trattandosi di luogo sospetto, e sapendo che già Federigo era dichiarato in favor dell' antipapa. Però a i vescovi di Praga e di Verda, che aveano portata ad Anagni la lettera di Federigo, fu data risposta, essere contro i Canoni che l'imperadore senza consenso del papa convocasse un concilio; nè convenire alla dignità del romano pontefice l'andare alla corte dell'imperadore, e l' aspettar da esso lui la sentenza. Non così fece l'antipapa Ottaviano. Furono a trovarlo i due vescovi, l' adorarono, cioè l'inchinarono qual vero papa, ed egli ben volentieri sen venne a Pavia. Seco portò l'attestato de' canonici di San Pietro, di varj abbati, e del clero di molte parrocchie di Roma, tutti a sè favorevoli.

Questo, unito al non essere comparso colà papa Alessandro III, e fatto credere ch' egli fosse congiurato co i nemici dell'imperio, bastò perchè que' vescovi ed arcivescovi, parte per adulazione, parte per paura, dichiarassero, nel dì 11 di febbraio, vero papa Ottaviano, e condennassero e scomunicassero come usurpatore Alessandro. Rendè poscia Federigo a quest' idolo tutti gli onori, con tenergli la staffa, e baciargli i fetenti piedi. All' incontro papa Alessandro, udito ch' ebbe il risultato del conciliabolo di Pavia, nel giovedì santo, mentre celebrava i divini ufizj nella città di Anagni, pubblicamente scomunicò l'imperador Federigo, e rinovò le censure contra dell' antipapa e di tutti i suoi aderenti. Furono anche scritte varie lettere

per mostrare l'insussistenza ed irregolarità di quanto era stato conchiuso per politica in Pavia. Poscia inviò Alessandro varj cardinali per suoi legati in Francia, Inghilterra, Ungheria e a Costantinopoli. In essi regni, siccome ancora in Ispagna, Sicilia e Gerusalemme, fu egli dipoi accettato e venerato come legittimo successore nella sedia di San Pietro. Abbiamo inoltre da Sire Raul (1) che Giovanni cardinale nativo di Anagni, legato di esso papa Alessandro, *tertio Kalendas Martii*, trovandosi in Milano nella chiesa metropolitana insieme coll' arcivescovo di quella città Oberto, dichiarò scomunicato Ottaviano antipapa e Federigo imperadore. Poscia nel dì 12 di marzo ferì colle censure i vescovi di Mantova e di Lodi, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, e i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, e del Seprio e della Martesana. Oltre a ciò nel dì 28 di marzo scomunicò Lodovico, che stava nella fortezza di Baradello, cinque miglia lungi da Como. Intanto papa Alessandro, per attestato di Giovanni da Ceccano (2), *acquisivit totam Campaniam, et misit in suo jure*. Perchè tuttavia bolliva la guerra fra l'imperador Federigo e i Milanesi, il primo aiutato da' Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani e Comaschi, i secondi da' Bresciani e Piacentini (3), succederono in

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Otto Morena Hist. Laud. tom. 6. Rer. Ital. Sire Raul in Hist.

quest'anno non poche azioni militari. Più di una volta passarono i Milanesi a i danni de i Lodigiani, ed anche all'assedio di quella città; ma o furono respinti, o per timore de i Cremonesi si ritirarono. Federigo ancora diede il sacco ad alcune parti del distretto di Milano, e vi smantellò qualche luogo. Formarono i Milanesi coll'aiuto de' Bresciani l'assedio del castello di Carcano. Vi accorse Federigo colle genti di Pavia, Novara, Vercelli, Como, e d'altri luoghi, col marchese di Monferrato e col conte di Biandrate. Avendo egli impedito il trasporto delle vettovaglie a i Milanesi, costretti furono questi nella vigilia di san Lorenzo, cioè nel dì 9 d'agosto, a venire ad un fatto d'armi. All'ala comandata dallo stesso imperadore riuscì di sbaragliar le opposte schiere, di giugnere fino al carroccio de' Milanesi, che fu messo in pezzi, uccisi i buoi che lo menavano, e presa la Croce indorata che era sull'antenna colla bandiera del Comune. Per lo contrario il nerbo maggiore della cavalleria milanese e bresciana mise in rotta l'altra ala, composta principalmente di Novaresi e Comaschi; ne perseguitò una parte sino a Montorfano, e il marchese di Monferrato fino ad Anghiera. Tornarono di poi queste vittoriose squadre al campo, dove era restato l'imperadore con poca gente. S'immaginava egli di avere riportata la vittoria. Ma avvertito del pericolo in cui si trovava, perchè già i Milanesi e Bresciani erano per venire ad un secondo conflitto, non tardò a decampare, con lasciar indietro molti

padiglioni e prigioni. Spogliarono i Milanesi co' Bresciani il campo; e benchè tardi dessero alla coda de' fuggitivi, pure non fu poca la preda che fecero, e i prigioni che guadagnarono. Nel giorno seguente, festa di san Lorenzo, veniva la cavalleria e fanteria de i Cremonesi e Lodigiani per unirsi all' armata dell' imperadore, senza sapere quanto fosse avvenuto nel giorno addietro. Mentre erano fra Cantù e Monte Baradello, i Milanesi e Bresciani informati del loro arrivo, furono loro addosso, e li sconfissero, facendone molti prigioni, col cambio de' quali ricuperarono i lor proprj, ed anche gli ostaggi che restavano in mano di Federigo. Continuarono i Milanesi anche per otto dì l' assedio di Carcano; ma perchè fu bruciato il lor castello di legno, nel dì 19 d' agosto se ne tornarono a Milano. Raccontano Ottone Morena e Sire Raul un terribil incendio che nel dì di san Bartolomeo devastò più della terza parte d' essa città di Milano, con essersi dilatato per varj quartieri, ed aver consumata, oltre ad infiniti mobili, gran quantità di vettovaglie. Mandarono i Milanesi cento cavalieri a Crema, la qual di nuovo cominciò ad alzare la testa e ad essere riabitata. Lo stesso arcivescovo Oberto con altrettanti cavalieri s' andò a postare in Varese. Intanto Federigo passò a Pavia; e perchè si trovava assai smilzo di gente, obbligò i vescovi di Novara, Vercelli e d' Asti, e i marchesi di Monferrato, del Bosco e del Guasto, ed Obizzo marchese Malaspina, ed altri principi, a somministrargli de' balestrieri

ed arcieri per sua guardia in quella città sino a Pasqua grande dell' anno venturo. Ottone da San Biagio (1) parla poco esattamente di questi affari all' anno presente, e al suo s' ha certamente da anteporre il racconto de gli storici italiani.

Continuando il re di Marocco in quest' anno l' assedio per mare e per terra della città di Mahadia nelle coste d'Affrica, dove il re Guglielmo teneva un copioso presidio (2), spedì esso re di Sicilia ordine alla sua flotta, già inviata per far diversione in Ispagna, di portar soccorso all' assediata città. Consisteva essa flotta poco meno che in cento sessanta galee, ed avrebbe questa potuto far di gran cose, se non fosse stata comandata da Gaito Pietro, uno de gli eunuchi di palazzo, Cristiano di nome, Saraceno di cuore. Atterrì l' arrivo suo l' armata de' Mori, e gran festa se ne fece da' Cristiani di Mahadia, che si aspettavano di vederlo entrare in porto: quando eccoti Gaito Pietro con somma maraviglia di tutti prendere la fuga colla capitana, che fu ben tosto seguitata dall' altre vele. Ciò veduto, i Mori saltati in sessanta loro galee, inseguirono i fuggitivi, e presero sette delle galee siciliane. Romoaldo Salernitano scrive che Gaito Pietro, data battaglia a que' Mori, ne rimase sconfitto colla perdita di molti legni. Comunque sia, la guarnigion cristiana,

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.
(2) Hugo Falcandus in Hist. Romualdus Salernit. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

veggendo già svanita la speranza del soccorso, trattò di rendersi; e benchè ottenesse di potere spedire a Palermo, e di fatto spedisse colà a rappresentare il bisogno, pure, per le cabale segrete dell'ammiraglio Majone, niuno aiuto poterono ottenere: dal che furono necessitati alla resa di sì importante città colla condizione d'essere ricondotti sani e salvi in Sicilia; e la parola fu lor mantenuta. Intanto l'infingardaggine del re Guglielmo, che sì vergognosamente si lasciava menar pel naso da Majone, e le iniquità continue di costui fecero nascer voce che questo mal uomo tramasse di occupar il regno colla morte del re, ed avesse anche tentato sopra ciò papa Alessandro. Vera o falsa che fosse tal voce, servì essa ad accrescere il numero de' malcontenti tanto in Sicilia, quanto in Puglia; laonde si venne in fine a formare contra di costui una congiura, spezialmente da Gionata conte di Conza, Riccardo dall'Aquila conte di Fondi, Ruggieri conte di Acerra, Giliberto conte di Gravina, e da altri baroni di Puglia. Vi aderirono anche le città di Melfi e di Salerno. Avvertitone Majone, spedì Matteo Bonello, uno de' principali baroni della Sicilia, già destinato suo genero, in Calabria per tener saldi que' popoli nell' union della corte. Ma ne avvenne tutto il contrario. Tanto fu detto al Bonello intorno alla necessità di rimediare a i disordini del regno, ch' egli stesso prese la risoluzione di divenire il liberator della patria e del re tradito. Tornato dunque in Sicilia, un dì che Majone era ito a visitar

l'arcivescovo di Salerno, infermo, affrontatolo con varj armati nel ritorno, il trucidò. Fece scempio il popolo del di lui cadavero, e diede il sacco alle case de i di lui parenti ed amici. Svegliossi allora il re Guglielmo dal suo letargo, ed informato meglio de gli affari, non pensò per allora a farne alcuna vendetta, e si calmò ogni movimento de' popoli, con restar egli liberato da un pessimo arnese, tuttochè gli dispiacesse non poco la maniera con cui gli fu prestato questo servigio.

Anno di Cristo 1161. *Indizione IX.*
di Alessandro III *papa* 3.
di Federigo I *re* 10, *imperadore* 7.

L'anno fu questo in cui accordatisi insieme Lodovico VII re di Francia ed Arrigo II re d'Inghilterra, pubblicamente riconobbero per vero pontefice romano Alessandro III. Al qual fine fu celebrato un copioso concilio in Tolosa, dove si decretò non doversi ammettere se non questo papa. Non avea lasciato l'imperador Federigo di tentare di tirar nel suo partito con varie lettere que' due monarchi (1), ed intervennero anche i suoi ambasciatori e quei dell' antipapa al suddetto concilio; ma nulla poterono ottenere. Ritornò in quest'anno a Roma papa Alessandro (2), e solennemente

(1) Gerhous Reichersspergens. de investigand. Antichr. lib. 1.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

quivi consecrò la chiesa di Santa Maria Nuova. Ma perciocchè non sapea trovar se non pericoli, e una continua inquietudine in quella stanza a cagione del troppo numero de gli Scismatici e della potenza dell'antipapa; e perchè in oltre scoprì le male intenzioni di que' Romani che si fingevano tutti suoi, ma segretamente favorivano Ottaviano: si ritirò di nuovo nella Campania. Quivi dimorò sin verso il fine dell' anno. Considerando poi che, a riserva di Orvieto, Terracina, Anagni e qualche altra terra, tutto il resto del patrimonio di S. Pietro da Aquapendente sino a Ceperano era stato occupato da i Tedeschi e da gli Scismatici, col parere del sacro collegio prese la risoluzione di passare nel regno di Francia, usato rifugio de' papi perseguitati. Concertato dunque l' affare con Guglielmo re di Sicilia, che gli fece allestir quattro ben armate galee, e lasciato prima per suo vicario in Roma Giulio vescovo di Palestrina, era per imbarcarsi in Terracina, quando insorto all' improvviso un vento rabbioso, disperse que' legni, e poco mancò che non li fracassasse ne gli scogli. Risarcite le galee suddette, e preparatane alcun' altra, ne gli ultimi giorni dell' anno s' imbarcò il papa co i cardinali, e per la festa di sant'Agnese pervenne a Genova (1), dove fu con somma divozione ed allegria accolto da quel popolo, che niun pensiero si mise del suo contravenire a gl' impegni contrarj dell'Augusto Federigo. Nel dì 17

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Italic.

di marzo si portò l' esercito milanese all' assedio di Castiglione (1), terra situata nel contado di Seprio, e cominciò co i mangani a tempestarla di pietre, e ad accostarsi coll' altre macchine. Erano stretti forte i Castiglionesi; ma ebbero maniera di spedire un messo all'imperadore per chiedergli soccorso. Venuto a Lodi, non perdè egli tempo ad ammassar quante genti potè di Parmigiani, Reggiani, Vercellesi, Novaresi e Pavesi, e di varj principi d'Italia. Con questo esercito andò ad accamparsi sopra il fiume Lambro; nè di più vi volle, perchè i Milanesi conoscendo la risolutezza di questo principe, dato il fuoco a tutti i mangani, gatti e all'altre macchine di guerra, lasciassero in pace Castiglione, e se ne tornassero a Milano. Diede poi Federigo il guasto a quante biade potè del contado di Milano. Le sue premure intanto portate in Germania per ottener gagliardi rinforzi di gente, a fin di domare l' ostinato popolo di Milano, furono cagione che molti principi calassero in Italia con assaissime schiere d' armati. Fra' quali si distinsero Corrado conte Palatino del Reno, fratello d'esso imperadore, Federigo duca di Suevia figliuolo del fu re Corrado, il Lantgravio cognato d'esso Augusto, il figliuolo del re di Boemia. Rinaldo cancelliere e arcivescovo eletto di Colonia condusse più di cinquecento uomini a cavallo. Altri vescovi, marchesi e conti vennero anch' essi ad aumentare l' armata. Con questo

(1) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Italic.

gran preparamento sul fine di maggio Federigo marciò alla volta di Milano fin sotto le mura, e fece tagliar ne' contorni per quindici miglia un' infinita quantità di biade, alberi e viti. Di là passò a Lodi, dove nel dì 18 di giugno tenuto fu un conciliabolo dall' antipapa Vittore, e v' intervennero Pellegrino patriarca d'Aquileia. Guido eletto arcivescovo di Ravenna, Rinaldo eletto di Colonia, gli arcivescovi di Treveri e Vienna del Delfinato, e molti vescovi ed abbati. Furono ivi lette le lettere de i re di Danimarca, di Norvegia, Ungheria e Boemia, e di diversi arcivescovi e vescovi, che diceano di voler tenere per papa esso Vittore, e di approvar quanto egli avesse determinato nel conciliabolo suddetto. In essa raunanza fu pubblicata la scomunica contra di Oberto arcivescovo di Milano, e de' vescovi di Piacenza e Brescia, e de' consoli di Milano e di Brescia.

Nel dì 7 di agosto tornò Federigo coll' armata vicino a Milano. Venne avviso al Lantgravio, al duca di Boemia e al conte Palatino, che i consoli di Milano desideravano d' abboccarsi con loro. Ricevute le sicurezze, vennero i consoli; ma da i soldati dell' eletto arcivescovo di Colonia, che nulla sapeva del concertato, furono presi in viaggio. Portata questa nuova a i Milanesi, disperatamente si mossero per ricuperare i consoli, ed attaccarono battaglia. Saputone il perchè, que' principi, che aveano data la parola, montarono in tanta collera, che se non s' interponeva l' imperadore, aveano risoluto d' ammazzare

quell'arcivescovo. Andò innanzi il conflitto, in cui Federigo, dimenticata la sua dignità, la fece da valoroso soldato; gli fu anche morto il cavallo sotto, e ne riportò una leggier ferita. Soperchiati in fine dall'eccessivo numero de' nemici, furono obbligati i Milanesi a retrocedere in fretta, inseguiti sino alle fosse e porte della città, con lasciar molti di loro uccisi sul campo, e prigioni ottanta cavalieri e dugento sessantasei fanti, che furono menati nelle carceri di Lodi. Finì poscia Federigo di dare il guasto alle biade, a gli alberi e alle viti del distretto di Milano, con torre a quel popolo ogni sussistenza. E perciocchè stando in Pavia non avrebbe potuto impedire il trasporto de' viveri da Piacenza a Milano, determinò di passare il verno in Lodi coll'Augusta Beatrice, col figliuolo del duca Guelfo, e col duca Federigo suo cugino, e diede il congedo a varj altri signori, che tornarono in Germania. Succederono in quest' anno altre novità in Sicilia (1). Ebbe licenza Matteo Bonello, uccisore del perfido Majone, di ritornarsene a Palermo, dove fu ricevuto con tale applauso ed onore dalla nobiltà e dal popolo, che ne concepì gelosia il re Guglielmo. Si servirono di tal occasione i vecchi amici e le creature di Majone per accrescere in mente del re i sospetti contra del medesimo Bonello, quasichè le sue linee tendessero ad usurpar la corona. Di ciò avvedutosi il Bonello, formò egli una congiura

(1) Hugo Falcandus Histor.

per veramente deporre dal trono l' incapace re, e di mettere in suo luogo il picciolo di lui figliuolo, cioè il duca Ruggieri. Prima di quel che si voleva, e in tempo che il Bonello era a far de' preparamenti fuor di Palermo, prese fuoco la cospirazione. Sforzarono i congiurati il palazzo, si assicurarono del re Guglielmo, ed esposero il duca Ruggieri alle finestre per farlo acclamare re. Ma si trovò discorde il popolo, i più approvando, ma altri disapprovando l' operato da essi. E massimamente si opposero i vescovi e gli altri ecclesiastici, con ricordare a tutti l' obbligo de' sudditi, e a' vassalli il giuramento prestato. Perciò prevalse il partito di chi volea libero il re, e furono obbligati que' congiurati a rilasciarlo, dopo aver ottenuta la sicurezza di poter uscire liberi fuori della città. Fu così barbaro Guglielmo, se pure è vero ciò che se ne conta, che presentatosegli davanti l' innocente figliuolo Ruggieri, già acclamato re, con un calcio il fece cadere a terra, in guisa che da lì a non molto spirò l'ultimo fiato in braccio della stessa infelice sua madre. Ma Romoaldo Salernitano (1) ne attribuisce la morte ad una saetta gittata in quel tumulto, che il percosse presso un occhio con ferita mortale. Perseguitò dipoi il re Guglielmo i baroni congiurati; e questi misero sottosopra tutta la Sicilia. Fece cavar gli occhi a Matteo Bonello; assediò Botera, ed entratovi, tutta la fece diroccare. Intanto essendo rientrato in Puglia

(1) Romuald. Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

Roberto conte di Loritello (1), mise in rivolta molte di quelle terre e città fino a Taranto. Ma sopravenuto il re Guglielmo col suo esercito, ripigliò Taranto e tutto il perduto: il che si tirò dietro l'allontanamento dal regno d'esso conte Roberto e d'altri baroni, i quali si rifugiarono presso l'imperador Federigo. Tutte queste scene, ed altre ch'io tralascio, son diffusamente narrate da Ugone Falcando. In quest'anno i Genovesi (2) stabilirono i patti del commerzio con Lupo chiamato da essi re di Spagna, ma che, secondo il Mariana, non fu se non re di Murcia. Altrettanto fecero col re di Marocco, e spedirono a Gerusalemme per ricuperare i lor diritti nelle citta di Terra Santa.

Anno di Cristo 1162. *Indizione X.*
di Alessandro III *papa 4.*
di Federigo I *re 11, imperadore 8.*

Famosissimo divenne quest'anno, perchè in esso finalmente venne fatto all'imperador Federigo di vedere a' suoi piedi il popolo di Milano, e di potere sfogare contra della loro città il suo barbarico sdegno (3). Il guasto dato a tutti i contorni di Milano avea privato de i viveri quel valoroso popolo, nè restava speranza nè maniera di cavarne da i vicini, perchè tutti all'intorno erano lor nemici e

(1) Johannes de Ceccano Chronic. Fossænov.
(2) Caffari Annal Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Acerbus Morena Hist. Laud. tom. 6. Rer. Ital.

collegati per rovina di quell' illustre città. La sola città di Piacenza avrebbe potuto e voluto soccorrere; ma n'era impedita dall' armi di Federigo, acquartierato apposta a Lodi, che facea batter continuamente le strade, e tagliar crudelmente la mano destra a chiunque era colto portante vettovaglia a Milano. Però si cominciò stranamente a penuriare in essa città, e alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i cittadini, cioè tra i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli e i fratelli, gridando alcuni che s'aveva a rendere la città, ed altri sostenendo che no: laonde accadevano continue risse fra loro (1). Si aggiunse, che i principali formarono una segreta congiura di dar fine a tanti guai, in guisa che prevalse il sentimento accompagnato da minaccie di chi proponeva la resa, e fu preso il partito d'inviare a trattar di pace. Iti gli ambasciatori a Lodi, proposero di spianare per onor dell' imperadore in sei luoghi le mura e le fosse della città. Federigo col parere de' suoi principi, e de' Pavesi, Cremonesi, Comaschi ed altri popoli nemici di Milano, stette fisso in volerli a sua discrezione senza patto alcuno. Durissima parve tal condizione, ma il timore di peggio indusse i Milanesi ad accomodarsi al fierissimo rovescio della lor fortuna. Pertanto nel primo giorno di marzo vennero a Lodi i consoli di Milano, cioè Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Anselmo dall' Orto,

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.

con altri; e colle spade nude in mano, siccome nobili, giurarono di far quello che piacesse all'imperadore, e che lo stesso giuramento si presterebbe da tutto il loro popolo. Nella seguente mattina comparvero trecento soldati a cavallo milanesi, che rassegnarono a Federigo le lor bandiere, e insieme le chiavi della città. Nel martedì vennero circa mille fanti da Milano col carroccio, che giurarono come i precedenti. Volle Federigo quattrocento ostaggi, e spedì sei Tedeschi e sei Lombardi, fra' quali fu Acerbo Morena, allora podestà di Lodi, continuatore della Storia cominciata da Ottone suo padre, acciocchè esigessero il giuramento di totale ubbidienza da tutto il popolo milanese. Andò l'imperadore a Pavia con tutta la corte, e nel dì 19 di esso mese di marzo mandò ordine a i consoli milanesi (1), che in termine di otto giorni tutti i cittadini, maschi e femmine, evacuassero la città con quel che poteano portar seco. Spettacolo sommamente lagrimevole fu nel dì 25 il vedere lo sfortunato popolo piangente abbandonar la cara patria co' piccioli lor figliuoli, con gl' infermi e co i lor fardelli, portando quel poco che poterono, e lasciando il resto in preda a gli stranieri. Alcuni giorni prima, cioè nel dì 18, se n' era già partito l'arcivescovo Oberto, coll'arciprete Milone, Galdino arcidiacono ed Alchisio cimeliarca, ed ito per trovar papa Alessandro, che tuttavia dimorava in Genova. Chi potè,

(1) Acerbus Morena. Sire Raul. Otto de S. Blasio.

se ne andò a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, e ad altre città; ma l'infelice plebe si fermò fuori della città ne' monisteri di San Vincenzo, di S. Celso, di S. Dionisio e di S. Vittore, sperando pure che non fosse estinta affatto nel cuore dell' imperadore la clemenza, e ch'egli soddisfatto dell' ubbidienza, permetterebbe il ritorno alle lor case. Non poteva essere più vana una sì fatta lusinga. Comparve nel dì seguente Federigo, accompagnato da tutti i suoi principi e soldati, e da' Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani e Cremaschi, e da quei del Seprio e della Martesana; ed entrato in Milano, l'abbandonò all'avidità militare. Nel sacco nè pure alcun riguardo s' ebbe alle chiese. Furono asportati i lor tesori, i sacri arredi e le reliquie. Ed allora dicono, che trovati i corpi creduti de i tre Re Magi, e donati a Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, furono portati alla di lui città, dove di presente la popolar credenza li venera. Scrissero alcuni che anche i corpi de' santi Gervasio e Protasio furono portati a Brisacco; ma il Puricelli e il signor Sassi, bibliotecario dell' Ambrosiana, hanno già convinta di falso una tale opinione. Sire Raul, autore di questi tempi, scrive seguito solamente nell'anno 1164 questo pio ladroneccio.

Poscia uscì della bocca imperiale il crudele editto della total distruzione della città di Milano. Se fosse vero ciò che racconta Romoaldo arcivescovo in questi tempi di Salerno (1),

(1) Romualdus Salernit. in Chron.

Federigo nella concordia avea promesso *Civitatem integram, et Cives cum rebus suis permanere illaesos;* poi mancò alla parola. Ma non s'accorda questa particolarità con quanto ne scrivono il Morena e Sire Raul, storici più informati di questi fatti. Furono deputati i Cremonesi ad atterrare il Sestiere di Porta Romana, i Lodigiani a quel di Porta Renza, i Pavesi a quel di Porta Ticinese, i Novaresi a quel di Porta Vercellina, i Comaschi a quel di Porta Comacina, e il popolo del Seprio e della Martesana a quello di Porta Nuova L'odio e lo spirito della vendetta animò sì forte questi popoli, che si diedero un'incredibil fretta alla rovina dell'infelice città. Gran somma di danaro aveano anche sborsato a Federigo per ottenerne la permissione. Il fuoco attaccato alle case ne distrusse buona parte; il resto fu diroccato a forza di martelli e picconi, ed anche in pochi giorni si vide smantellata la maggior parte delle mura. Pare che Acerbo Morena si contradica, perchè dopo avere scritto, che *usque ad Dominicam Olivarum tot de Moenibus Civitatis consternaverunt, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari,* soggiugne appresso, che *remansit tamen fere totus Murus Civitatem circumdans* (forse manca *dissipatus*), *qui adeo bonis et magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum Turribus decoratus, quod ut existimo, numquam tam bonus fuit visus in Italia.* Certo è da credere che, se non prima, lo dirupassero almen dopo la domenica dell'Ulivo, perchè lasciando

in piedi un sì forte muro, nulla avrebbono fatto. E Sire Raul scrive che Federigo *destruxit domos, et Turres, et Murum Civitatis.* Così ha l'abbate Urspergense (1), Elmoldo, Gotifredo monaco ed altri. Il campanile della metropolitana, mirabile a vedere per la sua vaghezza ed incredibil altezza, venne per comandamento dell' imperadore abbassato. Ma rovesciato sopra la chiesa, ne atterrò la maggior parte. La fama accrebbe poi questa calamità di Milano, essendo giunti alcuni a scrivere (2) che Federigo vi fece condurre sopra l'aratro, e la seminò di sale: tutte fandonie. Per attestato di Dodechino (3), *Populus expulsus fuit; Murus in circuitu dejectus; Ædes, exceptis Sanctorum Templis, solo tenus destructae. Reservatis tantummodo matrice Ecclesia, et quibusdam aliis*, scrive Roberto dal Monte (4). Ordine ancora fu dato che mai più non si potesse rifabbricare nè abitar quella nobilissima città, a spianar le cui fosse concorse quasi tutta la Lombardia. Io qui niuna menzione farò delle favole della Cronica de i Conti d'Anghiera, mentovate ancora da Galvano Fiamma (5), perchè il confutarle sarebbe tempo mal impiegato. Nella domenica delle Palme assistè Federigo Augusto a i divini ufizj nella basilica di Santo Ambrosio (6)

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Ptolom. Lucensis in Annalib.
(3) Dodech. in Append. ad Marian.
(4) Robert. de Monte in Append. ad Sigebert.
(5) Galvan. Flamma in Manipul. Flor.
(6) Acerbus Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Italic.

fuori della desolata città milanese, e prese l'ulivo benedetto, e nello stesso giorno s'inviò a Pavia. Celebrò egli in essa città la santa Pasqua col concorso della maggior parte de i vescovi, marchesi, conti, ed altri baroni d'Italia. Alla messa e dopo la messa, ad un lauto convito, a cui s'assisero i suddetti principi e i vescovi colla mitra, e i consoli delle città, si fece vedere colla corona in capo, insieme coll'Augusta Beatrice, giacchè due anni innanzi avea fatto proponimento di non portar più corona, se prima non soggiogava il popolo di Milano. Grande fu allora il giubilo e il plauso del popolo di Pavia per le fortune dell'imperadore; e gli scrittori tedeschi si sciolgono in sonori elogi del suo gran valore e della sua costanza, per aver sottomessa una sì riguardevol città. Ma resterebbe da vedere se gloria vera s'abbia a riputare per un monarca cristiano il portare l'eccidio ad un'intera insigne città, con distruggere e seppellir tante belle fabbriche e memorie dell'antichità, che fino a' tempi d'Ausonio quivi si conservavano. Che in pena della ribellione si dirocchino tutte le mura ed ogni fortificazione, ciò cammina; ma poi tutto, chi può mai lodarlo, e non attribuirlo più tosto ad un genio barbarico? A mio credere, i buoni principi fabbricano le città, e i cattivi le distruggono. Certo intanto è che la caduta e rovina di Milano sparse il terrore per tutta l'Italia, ed ognun tremava al nome di Federigo Barbarossa. Però non è da stupire se i Bresciani spedirono nella seconda domenica dopo

Pasqua i loro consoli, accompagnati da molta nobiltà, a Pavia, per sottomettersi a i di lui voleri. Fu accettata la lor sommessione con patto di dover demolire tutte le torri e mura nella lor città, di spianar le fosse, di ricevere un podestà dall' imperadore, di pagare una buona somma di danaro, e di consegnare ad esso Augusto tutte le rocche e fortezze del loro contado, e di militare con lui, occorrendo, anche a Roma e in Puglia. Sapea ben Federigo nella buona ventura mettere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

Vi restavano i soli Piacentini da mettere in dovere. Già si sapeva che era giurato l'assedio della loro città. Ma conoscendo essi la necessità di prevenir la tempesta, trattarono di pace, e colla mediazione di Corrado conte Palatino del Reno, fratello dell'imperadore, l' ottennero. Però i lor consoli colle spade nude in mano si presentarono a Federigo nel dì 11 di maggio, mentre egli era a San Salvatore fuori di Pavia, e se gli sottomisero con promessa di pagargli sei mila marche d'argento, di distruggere le mura e le fosse della lor città, di ricevere un podestà, di restituir tutte le regalie, e di cedere tutte quelle castella del lor territorio che volesse l' imperadore: il che era poco men che perdere tutto l'essere di repubblica. Ciò fatto, mandò Federigo per podestà de' Milanesi il vescovo di Liegi; a Brescia Marquardo di Grumbac; a Piacenza Aginolfo, e poscia Arnaldo Barbavara; a Ferrara il conte Corrado di Ballanuce; a Como Maestro Pagano; e così ad altre

città. Per grazia speziale permise a i Cremonesi, Parmigiani, Lodigiani ed altri popoli fedeli il governarsi co' proprj consoli. Rapporta il Sigonio (1) l'investitura data a i Cremonesi, molto vantaggiosa per loro. Nel mese di giugno passò Federigo alla volta di Bologna, che era tuttavia non poco restia a i comandamenti di lui. Seguì parimente accordo con quel popolo, obbligato anch'esso a diroccar le mura, a guastar le fosse della città, a fare lo sborso di molta pecunia, e a ricevere pel suo governo il cesareo podestà. Andò poscia ad Imola e Faenza, e ad altri luoghi. In somma non vi restò città o fortezza di Lombardia e dell'Italia di qua da Roma che non piegasse il collo sotto i piedi del formidabil Augusto, a riserva della rocca di Garda, che occupata da Turisendo Veronese, e assediata quasi per un anno dal conte Marquardo e da' Bergamaschi, Bresciani, Veronesi e Mantovani, lungo tempo si difese, e finalmente si rendè con onesta capitolazione. Anche i Genovesi chiamati da Federigo a Pavia, per attestato di Caffaro (2), vennero all'ubbidienza, ed ottennero buoni patti, con ritener tutte le regalie, perchè s' obbligarono di servire a Federigo nelle spedizioni ch' egli meditava contro il re di Sicilia. Il privilegio conceduto da esso imperadore a i Genovesi può leggersi nelle mie Antichità Italiane (3). Affinchè

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 13.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Ital.
(3) Antiq. Italic. Dissert. XLVIII et LXXII.

restasse memoria della sua crudeltà contra de' Milanesi, quel diploma si vede dato *Papiae apud Sanctum Salvatorem in Palatio Imperatoris post destructionem Mediolani, et deditionem Brixiae, et Placentiae, V. Junii, Anno Dominicae Incarnationis MCLXII. Indictione X.* Altri diplomi segnati in questa forma ci restano. Curiosa cosa è il vedere con che generosità Federigo diede allora in feudo al popolo genovese *Siracusanam Civitatem cum pertinentiis suis, et ducentas quinquaginta Caballarias terrae in Vale Nothi* ec. *et in unaquaque Civitate maritima, quae propitia Divinitate a nobis capta fuerit, Rugam unam* (una Rua, una Contrada) *eorum Negotiatoribus convenientem cum Ecclesia, balneo, fundico, et furno*, con altre liberalità. Ma il proverbio dice che il fare i conti sulla pelle dell'orso vivo non sempre riesce.

Nella domenica di Passione imbarcatosi di nuovo a Genova papa Alessandro III (1), di colà passò a Magalona in Francia, e poscia a Mompellieri, dove mandò il re Lodovico VII a visitarlo, e a rendergli l'onore dovuto. Nel giugno s' inviò a Chiaramonte. Alle glorie dell'Augusto Federigo mancava quella solamente di terminar la lite del pontificato romano a voglia sua. Mostrando egli in apparenza grande zelo per l'unione della Chiesa, subito che intese l'arrivo in Francia di papa Alessandro, scrisse al re Lodovico, proponendo

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italicar.

un abboccamento con lui per dar fine a questo importantissimo affare; e che a San Giovanni di Laune, o pure a Besanzone si tenesse un concilio, dove si presentassero i due contendenti, per esser ivi esaminate le ragioni d'ambedue le parti. Covava nondimeno l'astuto imperadore il pensiero di burlar non meno l'odiato Alessandro, che l'antipapa Ottaviano. *Apud se cogitavit* (l'abbiamo dalla Vita di papa Alessandro), *sicut homo hujus Saeculi prudentissimus, sagax, et callidus, qualiter posset Alexandrum, et Idolum suum judicio universalis Ecclesiae pariter dejicere, atque personam tertiam in Romanum Pontificem ordinare.* Trovaronsi insieme papa Alessandro e il re Lodovico a Souvignì, e il re, principe che non andava molto alla malizia, volle persuadere al papa di venir al progettato congresso; ma Alessandro tenne il piè fermo, allegando che non conveniva alla dignità della Sede Apostolica il sottoporsi a quel giudizio; e che giusto motivo avea di sospettar artifizj e soperchierie dalla parte di Federigo, che già era apposta passato in Borgogna. Di grandi negoziati si fecero dipoi; ma volle Dio, che scoperti in fine i raggiri d'esso imperadore, il re di Francia si ritirasse dal contratto impegno: perlochè fu quasi per nascere rottura di guerra fra que' due monarchi, se non fosse accorso in aiuto del re Lodovico il re d'Inghilterra: il che mise freno a Federigo, che oramai si credea di potere dar legge a tutti, e pretendea che a i soli vescovi del suo imperio appartenesse il

giudicar dell' elezione del romano pontefice. In somma esso Augusto, mal contento di tanti maneggi inutilmente fatti, fu forzato dalla mancanza de' viveri a tornarsene coll' esercito in Germania; e l' antipapa veggendosi mal ricevuto in quelle parti, se ne tornò in Italia. Rimandò poco dappoi Federigo in Italia l' eletto arcivescovo di Colonia Rinaldo, principal arnese, ma arnese pessimo della sua corte (1), che fatto un viaggio per la Lombardia, Romagna, Marca di Verona e Toscana, si studiò di assodar tutte le città e principi nell' ossequio verso dell' imperadore. Intanto il miserabil popolo di Milano (2), escluso dalla sua patria, senza tetto dove ricoverarsi, fu ripartito dal vescovo di Liegi in quattro siti, alcune miglia lungi dalla città, con permessione di fabbricarvi ivi de' borghi per loro alloggio. Tornò in Germania quel vescovo, e lasciò al governo d' esso popolo Pietro di Cunin, che cominciò a far delle estorsioni in varie maniere. Terminò in quest' anno il re di Sicilia la guerra di Puglia (3) colla presa di Taverna e di Monte Arcano; e passato a Salerno, senza volervi entrare, s' accampò sotto quella città. Era inviperito contra di quel popolo, perchè esso dianzi avea consentito alla congiura che divampò contra di lui. Pretese il

(1) Acerbus Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rerum Italicar. Romualdus Salernit. in Chron. tom. 7. Rer. Italicar.

(2) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

(3) Romualdus Salernitanus in Chron. Johannes de Ceccano Chron. Fossænovæ.

re una gran somma di danaro da que' cittadini; nè potendo eglino colla puntualità ricercata soddisfare al pagamento, con questo pretesto minacciò Guglielmo l'ultimo eccidio alla città. Ed era disposto ad eseguir la parola, quando sul bel mezzo giorno e a ciel sereno, insorto un impetuoso turbine, seguitato poi da una furiosa pioggia, schiantò quasi tutte le tende, e spezialmente la regale, in maniera che Guglielmo, il quale allora dormiva, corse pericolo di riportarne gran danno. Se ne fuggì egli in una picciola tenda che era rimasta in piedi, con raccomandarsi a san Matteo Apostolo, il cui corpo si pretende conservato in quella città. Fu questo in fatti creduto un miracoloso ripiego del santo Apostolo per liberar da quel rischio il suo popolo; e però impaurito il re nel dì seguente sciolse le vele verso Palermo, nè altro male fece a quella magnifica città. Insorse in quest' anno discordia fra i Pisani e Genovesi nella città di Costantinopoli. Avendo prevaluto i primi, diedero il sacco al fondaco de' Genovesi, con asportarne il valore di trenta mila perperi (1). Portatene le querele a Genova, il popolo in furia spedì a Pisa, chiedendo soddisfazione. altrimenti intimavano la guerra. Non essendo venuta alcuna buona risposta, i Genovesi con dodici galere volarono a Porto Pisano a farne vendetta. Vi distrussero la torre del porto, e presero molte navi

(1) Caffari Annal. Genuenses lib. 1. tom. 6. Rer. Italicar.

coll'avere e con gli uomini. Accadde che arrivò a Pisa il suddetto Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, che informato di questa briga, mandò tosto a Genova ordine che cessassero le offese, ed ottenne la liberazion de' prigioni. Ma avendo dipoi i Pisani presi due legni de' Genovesi, si riaccese la guerra, che era per andare innanzi, se interpostosi di nuovo l' arcicancelliere non avesse rimessa all'imperadore, che era a Torino, la cognizion di questa controversia. Stabilì esso Augusto dipoi una tregua fra loro. Di una tal discordia parlano gli Annali Pisani all'anno seguente.

Anno di Cristo 1163. *Indizione XI.*
di Alessandro III *papa* 5.
di Federigo I *re* 12, *imperadore* 9.

Dopo aver papa Alessandro celebrata la festa del santo Natale nella città di Tours (1), venuta la domenica di settuagesima, passò a Parigi per una conferenza con Lodovico VII re di Francia. Gli venne incontro il piissimo re co i baroni e colle sue guardie due leghe lungi dalla città, e alla vista di lui smontato, corse a baciargli i piedi. Dopo di che amendue continuarono il viaggio fino a Parigi, dove la processione del clero col vescovo l'accolse. Dimorò ivi il pontefice per tutta

(1) Card. de Aragon. in Vit. Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

la quaresima, e vi solennizzò la Pasqua. Poscia avvicinandosi il tempo della celebrazion del concilio da lui intimato nella città di Tours, colà si trasferì. Riguardevole fu quella sacra adunanza, a cui fu dato principio nel dì 19 di maggio, perchè v' intervennero diciasette cardinali, cento ventiquattro vescovi, quattrocento quattordici abbati, e una copiosa moltitudine di cherici e laici. Furono ivi pubblicati varj Canoni di disciplina ecclesiastica, da' quali apparisce che era già insorta nelle parti di Tolosa e si andava dilatando una setta d'Eretici, i quali, siccome accenneremo, infettarono in fine tutte quelle contrade. Era anche passato in Francia lo studio delle Leggi civili, e molti monaci e canonici regolari, col pretesto d'insegnarle nelle scuole, o pur di spiegare la fisica, o di praticar la medicina, abbandonavano i loro chiostri. Questo fu proibito, e dichiarate nulle e sacrileghe tutte le ordinazioni fatte e da farsi dall' antipapa e da gli altri Scismatici. E perciocchè l' andar girando il papa, dovea riuscire di non lieve aggravio alle chiese, gli fu fatto sapere, che se volea più lungamente fermarsi in Francia, si eleggesse una dimora stabile nella città che più gli fosse in grado: laonde egli scelse la città di Sens, dove si trattenne dal principio d'ottobre fino alla Pasqua dell' anno 1165. Circa questi tempi avendo Ulrico novello patriarca d'Aquileia fatta un' invasione nell' isola di Grado (1), vi accorsero i Veneziani con

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

uno stuolo di galee, e il fecero prigione con assai nobili del Friuli nell'ultimo giovedì del carnovale, e tutti li misero nelle carceri di Venezia. Per liberarsi egli si obbligò di mandar ogni anno da lì innanzi nell' ultimo mercordì del carnovale al doge dodici porci grassi e dodici pani grossi in memoria della vittoria de' Veneti e della sua liberazione. Allora fu fatto in Venezia uno statuto, che nel giovedì suddetto in avvenire ad un toro e ad altri simili porci nella pubblica piazza si dovesse tagliar la testa, il qual uso per conto del toro dura tuttavia in essa città. Credevasi dalla plebe ciò istituito per denotare che si tagliava il capo al suddetto arcivescovo e a dodici de' suoi canonici; ma i saggi sapeano che pel solo fine suddetto si facea quello spettacolo.

Era in questi tempi straziato l'infelice popolo milanese da i ministri tedeschi, che tutti aveano nell' ossa il morbo dell'avarizia. Tanta era la parte che il loro vice-governatore Pietro di Cunin esigeva dalle rendite de' poderi (1), che quasi nulla ne restava a i miseri padroni e a i loro rustici. Oltre di che, da que' poderi che aveano i Milanesi sul Lodigiano e Cremasco, nel Seprio, nella Martesana e in altri luoghi, nulla poteano ricavare. Tutto sel divoravano gli ufiziali dell' imperadore. Fabbricarono costoro nel borgo di Noseta una gran torre per far quivi la zecca, e guardarvi il danaro dell' imperadore. Ad un magnifico palagio ancora per servigio d' esso

(1) Sire Raul in Histor. tom. 6. Rer. Ital.

Augusto fu dato principio in Monza; e tutto il dì erano in volta gli strapazzati contadini colle lor carra e buoi per condurre i materiali. Altrettanto si facea per la fabbrica del castello di Landriano, e di un palazzo a Vigiantino. Per queste e per altre doglianze della gente, il vescovo di Liegi richiamò il Cunin, e mandò al governo un Federigo cherico, appellato Mastro delle scuole: che così era chiamata una dignità nelle cattedrali. La sperienza mostrò che costui avea l'unghie anche più arrampinate che quelle del precedente ministro. Arrivò poi a Lodi nel dì 29 d'agosto, di ritorno dalla Germania, l'imperador Federigo coll'Augusta sua consorte Beatrice (1) e con gran comitiva di baroni. Da lì a quattro giorni vi giunse ancora l'antipapa, il quale nel dì 4 di novembre fece la traslazione del corpo di san Bassiano da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Lo stesso Ottaviano, ed anche l'imperadore col patriarca d'Aquileia e coll'abbate di Clugnì, ed altri vescovi ed arcivescovi portarono sulle loro spalle la sacra cassa. Nel dì 16 d'esso mese essendosi trasferito a Pavia esso Federigo, allora fu che i Pavesi fecero tante istanze, avvalorate dal rinforzo di una buona somma di danaro, che ottennero di potere smantellar le mura di Tortona, con rappresentare riedificata quella città in obbrobrio dell'imperadore e di Pavia. Corsero dunque all'esecuzion del decreto; nè contenti d'aver diroccato il muro, vi distrussero

(1) Acerb. Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

ancora con fretta incredibile tutte le case, riducendo quella sventurata città in un monte di pietre. Un atto di clemenza esercitò poco appresso l'imperadore co i Milanesi, perchè rimise in libertà i quattrocento loro ostaggi. Passando poi egli da Pavia a Monza nel dì 3 di dicembre, il popolo milanese confinato in uno de' borghi nuovi, maschi e femmine gli andarono incontro sulla via. Era di notte, e forte pioveva. Prostrati a terra in mezzo al fango, gridavano misericordia; e Federigo lasciò ivi Rinaldo arcivescovo eletto di Colonia, acciocchè gli ascoltasse. Questi ordinò che alcuni d'essi nel dì seguente andassero a Monza, dove darebbe loro udienza. Fece anche venir colà dodici di cadaun borgo, e udito che richiedevano la restituzion de' loro poderi più colle lagrime che colla voce, dimandò, cosa offerissero all'imperadore per ricuperarli. Si scusarono essi per la somma lor povertà e per le tante miserie: il che fece montar in collera l'iniquo arcivescovo, e intimar loro di pagare per tutto gennaio prossimo venturo una somma di danaro, e bisognò sborsarla. Nel precedente anno aveano i Pisani inviata un' ambasceria all'imperador Federigo (1), che ne mostrò molto piacere, e fece di molte carezze a i loro ambasciatori. Nell'anno presente poi investì egli di tutte le regalie quel popolo, che si obbligò di armare sessanta galee in aiuto del medesimo Augusto per la guerra che si

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italic.

andava meditando contro il re di Sicilia. Ma questo lor palese attaccamento a Federigo fu cagione che non si poterono accordare coll' imperador de' Greci Manuello Comneno, pretendente ch' essi rinunziassero all' amicizia di Federigo: al che mai non vollero acconsentire. Ma peggio loro avvenne ne gli Stati del re di Sicilia, perchè considerandoli il re Guglielmo come nemici della sua corona, benchè avesse pace con loro, pure all' improvviso fece prendere quanti Pisani si trovarono nelle sue contrade, ed occupar tutte le loro mercatanzie. Corse un gran pericolo in quest'anno esso re Guglielmo in Palermo (1). Folto era il numero de' prigionieri di Stato in quelle carceri. Ebbero costoro maniera di uscire, ed usciti assalirono il palazzo regale con disegno e gran voglia di trucidare il re. Fecero così bene il loro ufizio le guardie, che andò fallito il colpo, e restarono i più d' essi tagliati a pezzi.

Anno di Cristo 1164. *Indizione XII.*
di Alessandro III *papa* 6.
di Federigo I *re* 13, *imperadore* 10.

Continuò papa Alessandro ancora per quest' anno la sua dimora in Francia nella città di Sens, dove ebbe molte faccende per le differenze insorte in questi tempi fra Arrigo re d' Inghilterra e Tomaso arcivescovo di Canturberì, che fu poi santo Martire. Intanto

(1) Hugo Falcandus Hist. Sicul.

l'ambizioso antipapa Ottaviano, chiamato Vittore IV, mentre dimorava in Lucca (1), fu colto da una mortale infermità, e quivi impenitente passò al tribunale di Dio nel dì 20 d'aprile. Pietro Blesense, che ne parla per isperienza, descrive il di lui fasto e la di lui crudeltà; e pure si fece credere alla buona gente che al suo sepolcro erano succeduti non pochi miracoli. *Pro cujus sanctis meritis dicitur, Deum multa miracula ibi fecisse*: così scrive Acerbo Morena (2), uno de' suoi parziali: il che sempre più ci dee rendere cauti a distinguere i veri da i finti o da i creduti miracoli. Restavano tuttavia in vita due soli cardinali scismatici, cioè Giovanni da San Martino e Guido da Crema. Costoro fecero un' adunanza di molti ecclesiastici della lor fazione; e giacchè Arrigo vescovo di Liegi ricusò il falso pontificato, fu questo conferito allo stesso Guido da Crema, il quale senza alcuna osservanza de gli antichi riti ricevette la consecrazione dallo stesso vescovo di Liegi, con assumere il nome di Pasquale III. Speditone tosto l'avviso all'Augusto Federigo, in vece di valersi egli di tal congiuntura per estinguere lo scisma, approvò il fatto, e riconobbe costui per legittimo papa. Intanto le città di Lombardia avvezze per assaissimi anni addietro a vivere lautamente col godimento delle regalie e della libertà, con decoro ed

(1) Card. de Aragon. in Vita Alexand. III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Acerb. Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

autorità principesca, al vedersi ora ridotte ad una vile schiavitù, troppo mal volentieri s'accomodavano a questo insolito giogo. Si aggiunsero le continue avanie che faceano i ministri imperiali, oppressori de' grandi e de' piccioli, intenti solo a smugnere danaro da gli afflitti popoli. Fece tutto ciò perdere a que' popoli la pazienza, e cominciarono a risorgere gli spiriti generosi in alcune città, determinate di non lasciarsi così obbrobriosamente calpestar da lì innanzi (1). Queste furono le città della Marca di Verona, cioè Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, ed altre minori, che strinsero una segreta società e lega fra loro. Trovavansi mal soddisfatti anche i Veneziani per aggravj patiti da gli ufiziali dell' imperadore, e però anch' essi entrarono in essa lega; e tutti cominciarono a far testa a gli ordini di Federigo e de' suoi ministri. Appena scoppiò questo principio di ribellione, che Federigo messo insieme l' esercito de' Pavesi, Cremonesi, e dell' altre città fedeli, e col poco che gli restava de' suoi Tedeschi, marciò verso Verona. Prese e distrusse alcune castella di quel territorio: quando eccoti uscirgli incontro l' esercito delle città collegate, che animosamente venne ad accamparsi in faccia sua, disposto e preparato a ricevere o a dar battaglia. Tra perchè era superiore di forze questa armata, e perchè cominciò Federigo ad accorgersi del poco capitale che

(1) Card. de Aragon. in Vit. Alexandri III. Acerbus Morena in Hist. Sire Raul tom. 6. Rer. Ital.

potea far de' Lombardi suoi seguaci, ne' quali più non concorreva l'odio, che li rendè sì fieri contra di Milano; e si scorgeva in essi più tosto del compatimento e dell'inclinazione per chi avea preso l'armi per la sua libertà: restò esso Augusto assai confuso. Giudicò dunque miglior partito il ritirarsi, benchè non senza rabbia e vergogna, che di azzardare ad un troppo dubbioso fatto d'armi la sua dignità e riputazione. Da lì innanzi ebbe sempre in sospetto tutte le città d'Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della libertà; e però giacchè non sapea farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lui braccio e patrocinio per non essere divorati dalle città. Mise pertanto in tutte le rocche e fortezze presidj e governatori tedeschi, de' quali unicamente si fidava, senza valersi più d'Italiani.

Accadde in quest'anno (1) che Barasone giudice di Turri, o sia di Logodoro in Sardegna, e Pietro giudice di Cagliari, uniti co i Pisani, per vendicarsi di varie ingiurie ricevute da Barasone giudice d'Arborea, oggidì Oristagno, gli fecero guerra, con bruciargli il paese e menar via gran copia di prigioni. Allora questo giudice d'Arborea si raccomandò a i Genovesi, perchè l'aiutassero ad impetrare

(1) Annal. Pisani tom 6. Rer. Ital. Caffari Annal. Genuens. lib 1. tom. 6 Rer. Ital. Acerb. Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

dall'imperador Federigo il titolo di Re di tutta la Sardegna. E non già del solo suo giudicato; perciocchè, siccome ho io altrove dimostrato (1), la Sardegna era divisa in quattro giudicati, e que' giudici ben cento anni prima si truovavano intitolati Re, perchè niun superiore riconoscevano. Promise costui di gran cose a i Genovesi, da' quali perciò fu condotto a Pavia e presentato a Federigo. Condiscese ben volentieri l'imperadore alla dimanda, non tanto per acquistar diritto sopra la Sardegna, quanto per godersi quattro mila marche d'argento che gli furono esibite per questa grazia. Gli Annali di Pisa dicono che l'offerta fu di trenta mila lire di soldi imperiali. Forse le quattro mila marche davano questa somma. Ma si opposero forte gli ambasciatori pisani alle istanze del giudice e alla risoluzion dell'imperadore, pretendendo che la Sardegna fosse di lor giurisdizione. Altrettanto ancora pretendevano i Genovesi. Federigo, che non volle perdere l'oro promesso, senza curarsi delle lor brighe, nel dì 3 d'agosto, nella chiesa di San Siro di Pavia, solennemente coronò e dichiarò re della Sardegna esso Barasone. Il bello fu, che quando Federigo si credea di mettere le mani sopra il danaro accordato, si trovò che il re novello non aveva un soldo, e lavorava solo di promesse. Era Federigo in procinto di condurlo seco prigione in Germania, finchè avesse soddisfatto; ma costui tanto si adoperò co i

(1) Antiq. Italicarum Dissert. V et XXXII.

Genovesi, che fecero sicurtà per lui, ed essi effettivamente dopo alquanti giorni sborsarono la somma, con prenderla ad usura da varj cittadini. Non trovandosi poi maniera ch' egli soddisfacesse a i Genovesi, fu detenuto prigione in Genova; e i Pisani con gli altri giudici della Sardegna mossero di nuovo guerra ad Arborea, e distrussero quasi tutto il paese, di modo che la vanità di Barasone andò a terminare in un re da teatro. Fecero di più i Pisani. Passò Federigo nell'anno presente in Germania ad oggetto di metter insieme una buona armata, per maggiormente assodare il piede in Italia. Colà spedirono i Pisani Uguccione, uno de' lor consoli, per cui maneggio Federigo investì col gonfalone la città di Pisa di tutta l' isola di Sardegna; nè andò molto che i Pisani la renderono interamente tributaria alla loro repubblica. L' onnipotenza dell' oro quella fu che fece dimenticar sì presto a Federigo di aver già dichiarato principe della Sardegna il duca Guelfo suo zio, e poco prima re d'essa isola il vanissimo Barasone. Da gli Annali Genovesi si sa che i Pisani sborsarono tredici mila lire per ottenere quel privilegio. Diede fine in quest' anno alla sua vita nel dì 20 di luglio Pietro Lombardo, Novarese di patria, già vescovo di Parigi, celebre personaggio, e conosciuto da tutti col nome di Maestro delle Sentenze. Abbiamo ancora da gli Annali di Bologna (1)

(1) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

e di Modena (1) che Bozzo luogotenente dell'imperadore in Lombardia fu ucciso nel contado di Bologna, verisimilmente a cagion delle sue angarie. Nè si dee tacere, che avendo in quest'anno l'Augusto Federigo richiesto aiuto da'Ferraresi *pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum, et Veronensium, quae cornua rebellionis et superbiae contra nos et Imperium erexerunt*, concedette o confermò loro tutte le regalie con altri privilegj, siccome apparisce dal diploma da me pubblicato (2), e dato *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam, VIIII. Kalendas Junii, Anno Dominicae Incarnationis MCLXIV. Indictione XII.* Con altro diploma confermò al popolo di Mantova parimente tutti i suoi privilegj. Ma o sia per errore, come io credo, o sia perchè fu usato l'anno pisano, quel diploma si dice bensì dato *Papiae apud Sanctum Salvatorem VI. Kalendas Junii, Anno Millesimo Centesimo Sexagesimo Quinto, Indictione XII;* ma è certo ch'esso appartiene all'anno presente.

Anno di Cristo 1165. *Indizione XIII.*
di Alessandro III *papa* 7.
di Federigo I *re* 14, *imperadore* 11.

Essendo in questi tempi mancato di vita Giulio vescovo di Palestrina (3), lasciato da

(1) Annales veteres Mutinens. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Antiquit. Italic. Dissert XLVIII.
(3) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

papa Alessandro per suo vicario in Roma. fu sustituito in suo luogo Giovanni cardinale de i Santi Giovanni e Paolo, il quale a forza di danaro e di esortazioni indusse il popolo romano a giurar la solita fedeltà ad esso pontefice, e regolò ancora a suo volere il senato. Avendo egli in oltre tolta di mano a gli Scismatici la Basilica Vaticana e la contea della Sabina, giudicando che fosse oramai tempo di richiamare il papa dalle contrade della Francia, gli spedì a questo fine messi e lettere di molta premura. Per consiglio dunque non solamente de' vescovi e cardinali, ma anche de i re di Francia e d'Inghilterra, si preparò egli al suo ritorno. Partitosi dopo Pasqua dalla città di Sens, e passando per Parigi, dopo la festa di san Pietro arrivò a Mompellieri; e dappoichè furono all'ordine i legni che doveano condurlo, fra l'ottava dell'Assunzion della Vergine s'imbarcò, con alcuni cardinali, in una nave di Narbona, e il rimanente de' cardinali con Oberto arcivescovo di Milano, il quale fu poi creato cardinale di Santa Sabina, in un altro più grosso legno che era de' cavalieri Ospitalieri, oggidì appellati di Malta. Aveano appena date le vele a i venti, che eccoti comparir la flotta de' Pisani, li quali stavano in agnato. A tal vista la nave, dove era il papa, voltò la prora, e se ne tornò in fretta a Magalona. Circondarono i Pisani quella in cui venivano i più de' cardinali; e non avendo essi trovato fra loro il pontefice, senza far male alcuno, la lasciarono andare al suo viaggio. Il Neobrigense

scrive (1) che questa nave bravamente si difese, e con poco lor gusto fece retrocedere i Pisani. Comunque sia, tornò il papa ad imbarcarsi in un legno più picciolo; ed ancorchè fosse travagliato da alcune tempeste nel cammino, pure felicemente arrivò a Messina (2). A questo avviso il re Guglielmo, che era in Palermo, inviò tosto a complimentarlo i suoi ambasciatori con molti regali, e destinò l'arcivescovo di Reggio di Calabria ed altri baroni, che l'accompagnarono fino a Roma: al qual fine somministrò una forte galea pel papa, e quattro altre per gli cardinali e pel resto della corte pontificia. Pertanto nel mese di novembre mosse papa Alessandro III da Messina, e venne a Salerno, dove fu con grande onore accolto da Romoaldo arcivescovo e da tutto il popolo. Nella festa di santa Cecilia giunse all'imboccatura del Tevere sano e salvo, e riposò per quella notte in Ostia. Nel seguente giorno corsero a venerarlo i senatori romani con gran folla di cherici e laici, e gli prestarono la dovuta ubbidienza. Dopo di che co i rami d'ulivo il condussero fino alla Porta Lateranense. Quivi era il clero vestito de' sacri ammanti, quivi i Giudei colla sacra Bibbia nelle braccia, e i giudici e le milizie colle loro insegne. Con questa processione e fra gli alti viva del popolo passò il papa alla basilica, et indi al

(1) Neubrig. lib. 2. cap. 17. Hist.
(2) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Italicar.

palazzo del Laterano, con tanta allegria della città, che non v'era memoria d'altra sì lieta giornata in quel popolo.

Giunto in Germania l'imperador Federigo, vi trovò accesa la guerra (1). Imperocchè avendo Ugo conte Palatino di Toingen fatto impiccare due uomini del duca Guelfo juniore, al quale il duca Guelfo seniore avea rinunziato gli Stati della Suevia per attendere a quei dell'Italia, essendo giovane Guelfo, non potendo averne soddisfazione, mise a ferro e fuoco il di lui paese. Ricorse il Palatino per aiuto a Federigo duca di Rotemburg, cugino dell'imperadore: e siccome fra la casa di lui, erede della Guibellinga, che noi ora diciam Ghibellina, e la casa Estense Guelfa del duca Guelfo era antica la gara e la nemicizia; così Federigo prese volentieri ad assisterlo. Il giovane Guelfo anch'egli ebbe dalla sua Bertoldo duca di Zeringhen ed altri principi. Ne' primi giorni di settembre vennero alle mani i due eserciti, e Guelfo ne andò rotto, con lasciarvi prigioni novecento de' suoi cavalieri. A questa nuova il vecchio duca Guelfo, ardente di collera, corse dall'Italia in Germania, assediò ed espugnò varie castella, e vittorioso andò a riposarsi nelle sue terre. Ma il Palatino colle forze del duca Federigo avendo congiunto l'armata de' Boemi, gente allora fierissima, rinforzò la guerra, che costò immensi danni e guasti a quelle

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron. Abbas Urspergens. in Chron.

contrade, essendo venuti i Boemi per la Baviera e Suevia sino al lago di Genevra, commettendo infiniti disordini. S'interpose l'Augusto Federigo, fece rilasciare i prigioni, e dare nella dieta d'Ulma al duca Guelfo soddisfazione: con che si smorzò quell'incendio. Tenne ancora Federigo in quest'anno (1) una dieta in Erbipoli, o sia in Wirtzburg, dove circa quaranta vescovi tedeschi giurarono d'ubbidire al falso pontefice Pasquale, o sia Guido da Crema. Nell'anno presente ancora, come s'ha dalla Cronica di Fossa Nuova (2), Cristiano, eletto, o, per dir meglio, intruso arcivescovo di Magonza, col conte Gotolino e con alcune soldatesche passò nella Campania Romana, e fece giurar fedeltà da tutti que' popoli all'antipapa Pasquale, condotto da lui sino a Viterbo e all'imperadore. Perchè Anagni ricusò di ubbidire, diede il guasto alle sue campagne ed incendiò Cisterna. Ma non sì tosto furono costoro tornati in Toscana, che Giliberto conte di Gravina e Riccardo da Gaia coll'esercito del re di Sicilia entrarono in essa Campania, ed uniti co i Romani ricuperarono Veroli, Alatri, Ceccano ed altre terre. Si ruppe ancora in quest'anno la tregua fra i Pisani e Genovesi (3), e cominciò l'un popolo all'altro a far quel male che potea, con prendersi le navi. Riuscì a' Pisani, dopo aver bruciato Capo Corso, di giugnere nel

(1) Chron. Reicherspergense ad hunc Annum.
(2) Johann. de Ceccano. Chron. Fossaenov.
(3) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.

dì 21 d'agosto all'improvviso addosso alla città d'Albenga, e di prenderla, con darle poscia il sacco e consegnarla alle fiamme. Passarono essi dipoi alla fiera di Sant'Egidio in Provenza con galee trentuna. Ma i Genovesi ansiosi di vendicarsi, con maggior numero di galee andarono a cercar colà i nemici, e fidandosi che Raimondo conte di Santo Egidio non proteggerebbe i Pisani, attaccarono una battaglia, che fu separata dalla notte. Gli Annali Pisani (1) dicono, esserne uscita vittoriosa la lor nazione; ma che per una fiera tempesta nel ritorno perderono dodici delle loro galee con tutta la gente.

Crebbero in quest'anno i guai delle città di Lombardia. Avea l'Augusto Federigo lasciati dapertutto i suoi ufiziali che raccogliessero i dazj e tributi spettanti al fisco imperiale. Per testimonianza di Acerbo Morena (2), tuttochè parzialissimo dell'imperadore, questi cani ne esigevano sette volte più del dovere. *Plus de septem, quam Imperatori de jure deberetur, ab omnibus injuste excutiebant.* Il Morena va specificando gli smoderati tributi ed aggravj che l'avidità loro inventò. A i Milanesi non si lasciava che un terzo delle loro entrate. Sopra ogni casa, sopra ogni mulino, sopra la pescagione imposero dazj: la caccia tutta per essi: tolto a nobili, padroni delle castella, il distretto o sia la giurisdizione, benchè goduta per tecento anni addietro.

(1) Annal. Pisani tom. . Rer. Ital.
(2) Acerbus Morena Hi. Laudens. tom. 6. Rer. Ital.

Altre estorsioni di grano, di fieno, legna, polli e d'altri naturali tuttodì si faceano da essi ufiziali, per attestato di Sire Raul (1). In somma tutto operavano costoro per ridurre all' ultima disperazione i Lombardi; il che nondimeno si credeva contro l'intenzion di esso imperadore. Teneva intanto il timore di peggio molti di questi popoli in dovere: ma in lor cuore si rallegravano al vedere nella Marca di Verona già alzata bandiera per la difesa della libertà, e all' udire che i Veronesi e Padovani aveano tolto di mano a i Tedeschi le due fortissime rocche di Rivoli et Appendice, e spianatele da' fondamenti.

Anno di Cristo 1166. *Indizione XIV.*
di Alessandro III *papa* 8.
di Federigo I *re* 15, *imperadore* 12.

Assalito da grave infermità in quest' anno Guglielmo re di Sicilia, stette languente per due mesi (2), e chiamato a sè Romoaldo arcivescovo di Salerno, che dilettavasi forte della medicina, arte allora di gran credito in quella città, ne ascoltò bene i consigli; ma seguitò poi a regolarsi a modo suo. Veggendosi poscia ridotto all' estremo, fatti chiamare nella sua camera i prelati, i baroni e i ministri della sua corte, dichiarò alla loro presenza per suo successore nel regno Guglielmo II suo maggior figliuolo, al quale, per

(1) Sir. Raul tom. 6. Rer Ital.
(2) Romuald. Salern. in Chron. Anonymus Casin.

essere di età tuttavia incapace del governo, diede per tutrice e governatrice del regno la regina Margherita sua moglie e madre del giovinetto re, assegnandole tre consiglieri di Stato. Dichiarò ancora principe di Capoa Arrigo altro suo figliuolo; e dopo avere scusata la sua passata condotta, e pregati tutti della lor fedeltà verso la sua prole, nel mese di maggio cessò di vivere. *Septimo die intrantis Mensis Madii*, ha il testo di Romoaldo. Ma nel Necrologio Casinense è notata la di lui morte *Idibus Maii*. I tanti sconcerti succeduti durante il suo regno per la sua disapplicazione (1), lasciandosi egli reggere dalla canaglia de' suoi eunuchi, e per la sua crudeltà e mala condotta che gli tirò addosso tante ribellioni, fecero restare il suo nome in abborrimento e maledizione. Si applicò tosto la regina a guadagnarsi l'amore de' sudditi, col far aprire le carceri, richiamar dall'esilio un buon numero di nobili banditi o fuggiti, e minorar le gabelle. Non lasciarono veramente di fare un'irruzione sopra varie terre della Puglia (2) i vecchi ribelli Andrea conte di Rupecanina e Riccardo dall'Aquila, dappoichè ebbero intesa la morte del re; ma con poco loro profitto, e finì in un fuoco di paglia il lor tentativo. Due giorni dopo la morte del padre, o pure più tardi, come vuole il Falcando, con gran solennità nella cattedral di Palermo fu coronato il nuovo re Guglielmo II, e somma comparve l'allegrezza del popolo, che sperava

(1) Hugo Falcandus in Histor.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.

giorni più lieti sotto di lui; nè cotali speranze andarono fallite. Da lì a qualche tempo restò liberata la Sicilia da un mal arnese, cioè da Gaito Pietro eunuco, principal ministro e camerlengo di quella corte. Costui nato Saraceno, dopo aver preso il sacro Battesimo, ritenne sempre in cuore l'antica sua superstizione; e natogli sospetto che gli emuli suoi tramassero contro la di lui vita, imbarcatosi una notte, e seco portando un gran tesoro, se ne fuggì al re di Marocco. Manuello Comneno imperador de' Greci, da che seppe assunto al trono Guglielmo II, gli spedì ambasciatori per rinovare il trattato di pace, e mosse anche parola di dargli per moglie l'unica sua figliuola. Fu ben confermata la pace, e andarono innanzi e indietro ambasciatori e lettere per trattare di quel matrimonio, ma nulla in fine si conchiuse di questo per varj politici intoppi. Tornò in quest'anno nel mese di novembre in Italia l'imperador Federigo con un fiorito esercito. Passò per la Val Camonica, perchè i Veronesi doveano aver preso e ben fortificato il passo della Chiusa, e venne ad accamparsi vicino a Brescia. Lo scrittor della Vita di papa Alessandro dice (1), che quantunque egli avesse conceputo grand'odio contro i Lombardi, nè si fidasse di loro, pure chiudendo in petto la sua fierezza, si mostrò amorevole e cortese verso chiunque si presentò all'udienza sua. Non così parla Sire

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III.

Raul (1), autore più informato di questi affari. Diede Federigo il guasto a molte castella e ville del Bresciano, sino alle fosse della città, e costrinse que' popoli a dargli sessanta ostaggi de' principali e più ricchi, i quali furono inviati a Pavia. Devastò ancora la pianura di Bergamo, e sen venne a Lodi, dove tenne un gran parlamento di Tedeschi e Lombardi. S'erano messi gli afflitti popoli della Lombardia in isperanza di sollievo per l'arrivo dell'Augusto sovrano (2), e però a folla comparvero colà grandi e piccioli, chi colle croci in mano, e chi senza, chiedendo pietà. Esposero all'imperadore e a suoi ministri ad una per una tutte le avanie finora patite; e sul principio parve ch'egli se ne condolesse forte, e fosse per farne risentimento. Ma i fatti dimostrarono che nulla curava di tali doglianze. Allora la povera gente scorata affatto, si vide come perduta, nè vi fu chi non credesse che l'imperadore fosse d'accordo con quegl'inumani ufiziali. Si trasferì poi Federigo da Lodi a Pavia, e quivi solennizzò la festa del santo Natale.

Rapporta il cardinal Baronio (3) una lettera scritta da esso Augusto a i cardinali: tale nondimeno è lo stile e il tenore di essa, che si può, senza timor di fallare, tenere per un'impostura di qualche dottorello, o monachetto scismatico di quell'età. Certo è bensì che il

(1) Sire Raul in Histor.
(2) Id. ibidem.
(3) Acerb. Moren. Hist. Laudens.

suddetto imperador di Costantinopoli inviò in quest'anno a Roma Giordano Sebasto del suo imperio, figliuolo di Roberto già principe di Capua (1). Portò egli de i gran regali a papa Alessandro III, e due proposizioni di grande importanza. Era la prima di riunir le due Chiese Latina e Greca, discordi fra loro da gran tempo. L'altra, che il papa restituisse la corona dell'imperio romano a gli Augusti greci, promettendo a questo fine mari e monti; cioè tanto oro ed argento, e tanta copia di truppe da ridurre all'ubbidienza l'Italia tutta. Troppo difficil affare e degno di gran pesatezza parve quest'ultimo al saggio pontefice: tuttavia non volendo trascurar cosa alcuna, inviò coll'ambasciator suddetto in Levante il vescovo d'Ostia, e il cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, principalmente per trattar della concordia, ed anche per iscorgere che fondamento si potea far de' Greci per l'altro negozio. Più che mai durando la gara tra i Pisani e Genovesi (2) per cagion della Sardegna, in quest'anno ancora accaddero rappresaglie di varie navi, e fecero i Pisani di molti prigioni. Guglielmo marchese di Monferrato non contento di tante terre e castella che l'Augusto Federigo sottopose alla di lui giurisdizione, mosse guerra anch'egli a Genova, e loro tolse le castella di Palodi e di Otaggio. Spedì per questo il popolo di Genova i suoi inviati all'imperador Federigo,

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Alexand. III.
(2) Annal. Pisani. Caffari Annal. Genuens. lib. 2.

per rappresentargli l'aggravio lor fatto dal marchese, e ne riportarono poco buone parole. In oltre davanti ad esso Augusto seguì un'altra fiera altercazione fra essi e quei di Pisa. Imperocchè era dianzi riuscito a i Genovesi di rendersi tributarj in Sardegna i due giudicati d'Arborea e di Cagliari: laonde i Pisani investiti di quell'isola da Federigo, fecero istanza perchè fosse interdetto a'Genovesi di mettervi piede. Reclamarono i Genovesi, pretendendo che la Sardegna appartenesse loro, da che ne cacciarono il re Musetto, e che l'imperadore non potesse investirne altri senza far loro torto. Addussero, fra l'altre ragioni, che costumavano in segno del lor dominio i Gaetani e Napoletani, ogni qual volta nell'andare in Sardegna, o per mercatanzia o per sale, s'incontravano in legni genovesi, di mandar loro uno scudo pieno di pesci, e due vasi di vetro pieni di pesce e due barili di vino. Fu rimessa la lite alla curia imperiale, e intanto fu ordinato il rilascio de'prigioni Genovesi con grande schiamazzo de'Pisani. Venne a morte nel dì 28 di marzo in quest'anno nella città di Benevento Oberto arcivescovo di Milano e cardinale (1), e in luogo suo fu consecrato da papa Alessandro nel dì 8 di maggio Galdino già arcidiacono della Chiesa Milanese, cardinale anch'esso, che per le sue rare virtù meritò poscia d'essere venerato qual Santo.

(1) Acta S. Galdini apud Bolland. ad diem 18 April.

Anno di Cristo 1167. *Indizione XV.*
di Alessandro III *papa* 9.
di Federigo I *re* 16, *imperadore* 13.

Celebre e memorando è quest'anno nella storia d'Italia per le strepitose avventure che succederono. Avea l'imperador Federigo mandato avanti con un corpo di truppe Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia e arcicancelliere d'Italia, uomo fatto più per gl'imbrogli secolareschi che per maneggiare il pastorale, affinchè riducesse i contorni di Roma all'ubbidienza dell'antipapa Pasquale (1). Tra la forza e i regali ridusse Rinaldo a'suoi voleri molte di quelle terre e città; e quelle che fecero resistenza, la pagarono con patire saccheggi, incendj ed altre calamità figliuole della guerra. Nè solamente fuori di Roma fece egli de' progressi, ma studiossi con gran profusione d'oro di guadagnare in Roma stessa partito. E perciocchè, come scrive l'autor della Vita di papa Alessandro III, con servirsi di un detto de gli antichi, *Roma, si inveniret emtorem, se venalem praeberet;* non furono pochi i Romani che, adescati dalla pecunia, giurarono fedeltà all'antipapa Guido da Crema e all'imperadore contra d'ogni persona. Non mancava il buon papa Alessandro con paterne ammonizioni di esortar tutti alla concordia, alla fedeltà e alla difesa della patria, offerendo

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexand. III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

ancora il danaro necessario per questo; e davano essi buone parole, ma camminavano con doppiezza, volendo piacere all'una e all'altra parte, infedeli nello stesso tempo a tutte e due. Intanto l'Augusto Federigo nel dì 11 di gennaio si mosse da Lodi coll'imperadrice e coll'armata alla volta di Roma (1). Arrivò sul Bolognese, dove in vendetta della morte data già al suo ministro Bozzo diede il guasto al paese sino alle porte della città, e ridusse quel popolo a dargli cento ostaggi, che furono mandati sotto buona scorta a Parma, e a pagare sei mila lire di moneta di Lucca. Passò dipoi a Imola, Faenza, Forlì e Forlimpopoli, e in quelle contrade si fermò sino a San Pietro, esigendo da que' popoli e da gli altri della Romagna grosse contribuzioni di danaro. Non si sa il motivo perch'egli facesse quivi sì lunga dimora, non accordandosi ciò col costume d'un principe sì focoso e diligente. Finalmente sul principio di luglio marciò verso la città di Ancona, e ne intraprese l'assedio. Era questa città in que' tempi ubbidiente e suddita a Manuello imperador de' Greci; e contuttochè gli costasse di molto il mantener tale acquisto, pure se ne compiaceva, lusingandosi che potesse un dì quel picciolo nido riuscire di gran vantaggio alle mire non mai interrotte sopra l'Italia. Ora i cittadini, sì perchè animati da i Greci, e perchè restava ad essi libero il mare, nè mancavano

(1) Acerbus Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer Ital. Sire Raul Hist. tom. 6. Rer Ital.

buone fortificazioni alla lor terra, si accinsero con vigore alla difesa. Fece Federigo fabbricar varie macchine di guerra, e succederono varj conflitti con vicendevoli perdite, usate in simili contrasti.

Intanto da che fu partito l'imperadore dalla Lombardia, Arrigo conte di Des, lasciato governatore in Pavia, perchè verisimilmente subodorò i segreti maneggi delle città lombarde, nel mese di marzo dimandò e volle cento ostaggi del popolo milanese, cinquanta de' quattro borghi, e altrettanti de' forensi. Da lì a qualche tempo crescendo i sospetti, ne volle altri dugento, che tutti mise nelle carceri di Pavia, e fece anche istanza di danari. Allora l'infelice popolo milanese, giunto a i termini della disperazione, al vedersi sì maltrattato ed oppresso, diede ascolto a chi proponeva di unirsi in lega con altre città, per iscuotere l'insoffribil giogo tedesco. Fecesi dunque un congresso, a cui intervennero i Cremonesi, Bergamaschi, Mantovani, Bresciani e Ferraresi; e senza dubbio vi si contò ancora qualche inviato della lega della Marca di Verona. Quivi rammentati gli aggravj e le crudeltà che tuttodì pativano per l'insaziabilità e indiscretezza de' ministri cesarei, determinarono di voler più tosto morire una volta con onore, se occorresse, che di viver con tanta lor vergogna e miseria sotto chi si dimenticava d'essere lor principe, e principe cristiano. Una lega dunque fu stabilita fra loro con obbligarsi sotto forte giuramento di difendersi l'un popolo l'altro, se l'imperadore o i suoi

ufiziali volessero da lì innanzi recar loro ingiuria o danno senza ragione, *salva tamen Imperatoris fidelitate;* clausola nondimeno che nulla dovea significare secondo i bisogni. Fu spezialmente convenuto il giorno d'introdurre i dispersi Milanesi nell' abbattuta e abbandonata loro città, e di star ivi finchè quel popolo si fosse messo in istato di potervi sussistere da sè solo. Erano stati finora i Cremonesi de' maggiori nemici che avesse Milano, e de' più fedeli che potesse vantar Federigo. È da credere che si movessero a mutar massima dal vedere, e fors'anche dal provar eglino il duro trattamento e l' alterigia de' ministri imperiali sulle città lombarde, e temere col tempo di una somigliante fortuna. Sicardo, che pochi anni dappoi fu vescovo di Cremona, e scrisse una Cronica da me in buona parte data alla luce (1), si lagna non poco di questa risoluzion del suo popolo, perchè a' suoi dì i Milanesi divenuti potenti e dimentichi de' benefizj, angustiavano forte la città di Cremona: quasichè in quest' anno essa città avesse fabbricato un martello che dovea poi schiacciare il capo a lei. Ma anche i saggi provveggono al bisogno d' oggi, come possono il meglio, rimettendo poi alla provvidenza di Dio il resto, giacchè niuno vi è che arrivi con sicurezza a leggere nel libro dell' avvenire.

Erano i Milanesi in una somma costernazione, perchè veniva minacciata la distruzion de' loro borghi, e i Pavesi ne lasciavano

(1) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Italic.

correre la voce: laonde per quattro settimane stettero come in agonia tra i pianti e le grida; e chi a Como, e chi a Novara, a Pavia, a Lodi trasportava i suoi pochi mobili, perchè di dì in dì aspettavano l' ultimo eccidio. Quando nel felicissimo dì 27 d' aprile comparvero le milizie bresciane, cremonesi, bergamasche, mantovane e veronesi, che introdussero quel popolo nella desolata città con immenso gaudio di tutti (1). Che menassero tosto le mani per alzar terra, e valersi delle reliquie dell'antico muro, e serrarsi in casa, ben giusto è il crederlo. Rapportata questa nuova all'imperador Federigo, benchè altamente se ne cruciasse in suo cuore, pure esteriormente mostrò di non curarsene punto. Ed allorchè i collegati videro la città ridotta in istato di competente difesa, si ritirarono, per attendere a guadagnar Lodi. Sussistendo questa città sì attaccata al servigio dell'imperadore, niun di que' popoli si vedeva sicuro. Però trattarono di tirarla nella lega; e perchè i Lodigiani a niun patto volevano staccarsi dal servigio imperiale dopo i tanti benefizj ricevuti da Federigo, si venne alla forza. Fu assediata quella città da i Milanesi e da gli altri alleati nel dì 17 di maggio; seguirono varj combattimenti; fu dato il guasto al paese, e adoperate tante minaccie, che finalmente s'indusse quel popolo, per non poter di meno, ad entrar nella lega, *salva Imperatoris fidelitate*. Passarono i collegati al castello di

(1) Acta S. Galdini apud Bolland. ad diem 18 April.

Trezzo, fortezza di gran polso, perchè cinta di un muro e di una torre che non avea pari in Lombardia. Quivi era riposto un gran tesoro dell'imperadore, come in luogo di somma sicurezza. Tanto nulladimeno lo strinsero e batterono colle macchine di guerra, che il presidio tedesco, a riserva del governatore, fu astretto alla resa, salva la lor vita e libertà. Messo a sacco quel castello, fu poi consegnato alle fiamme ed interamente distrutto. Tali notizie le abbiamo da Acerbo Morena, autor lodigiano e contemporaneo; il perchè o non sussiste ciò che scrisse Radevico all'anno 1159 della distruzion di quel castello, o pur conviene immaginare che fosse rifatto dipoi. Portato questo spiacevole avviso all'imperadore, ne provò allora un immenso dispiacere; ma impegnato nella guerra contra d'Ancona e di Roma, altro per allora non potè fare che legarsela al dito.

Avvenne in questo mentre che il popolo romano concepì, o, per dir meglio, rinovò l'odio antico contra quei di Tuscolo e di Albano, perchè li vedea inclinati o aderenti a i Tedeschi, e renitenti a pagar gli eccessivi tributi loro imposti (1). Sul fine dunque di maggio essi Romani con tutto il loro sforzo, ancorchè si opponesse a tal risoluzione il prudentissimo papa Alessandro III, andarono a dare il guasto a tutto il territorio tuscolano, con tagliar le biade, gli alberi e le viti: dopo

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

di che assediarono quella città. Rainone padron di Tuscolo, non avendo forze da poter resistere, per necessità ricorse all'aiuto dell'imperadore, che assediava Ancona. Ordinò egli tosto a Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, esistente in que' contorni, che con alquante schiere d'armati s'affrettasse al soccorso di Tuscolo. Così fece egli. Ma se vogliam credere a Ottone da San Biagio (1), restò Rinaldo rinserrato ed assediato da i Romani in quella città. Ne fu bensì avvisato Federigo; e perchè parve ch' egli non se ne mettesse gran pensiero, Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, con Roberto conte di Bassavilla e con altri baroni, prese l'assunto di marciare in aiuto di lui con poco più di mille cavalieri tedeschi e borgognoni, ma i più bravi dell'armata (2). Allora i Romani si misero in punto per dar battaglia, confidando nella superiorità delle forze, giacchè si tiene che nel campo loro si contassero tra cavalieri e fanti ben trenta mila persone armate. Romoaldo Salernitano scrive (3), che i Romani sedotti dalla lor prosunzione e superbia, vollero venire alle mani, ma senza ordine e cautela alcuna. Si azzuffarono dunque nel dì 30 di maggio co i nemici. Sulle prime poco mancò che i Tedeschi, soprafatti dal troppo numero de gli avversarj, non piegassero; ma uscito

(1) Otto de S. Blasio in Chron.
(2) Acerbus Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Romualdus Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

di Tuscolo l'arcivescovo Rinaldo co' suoi, e dando alle spalle a i Romani, così vigorosamente li caricò, che la lor cavalleria prese la fuga, lasciando alla discrezion de' Tedeschi la fanteria. Non erano i Romani d' allora come gli antichi loro antenati; però da lì innanzi non fu più battaglia, ma solamente una fuga e un macello di que' miseri. Ingrandiscono qui alcuni a dismisura la perdita de i Romani, facendola Ottone da S. Biagio ascendere a quindici mila tra morti e prigioni. Lo scrittor della Vita di papa Alessandro apre anche più la bocca, con dire che appena si salvò la terza parte di sì copiosa armata, e che dalla battaglia d' Annibale a Canne in qua non era più succeduta strage sì grande del popolo romano. Sicardo copiò anch' egli questo bell' epifonema. E l' autore della Cronica Reicherspergense arrivò a dire che di quarantamila Romani *paucissimi evaserunt, qui non occisi, aut captivati fuerint.* Più ancora ne disse Gotifredo monaco ne' suoi Annali. Giovanni da Ceccano nella sua Cronica di Fossa Nova ne fa morti sei mila, e molte altre migliaia di rimasti prigioni. Ma perchè suol più spesso avvenire che la fama e la millanteria de' vincitori faccia in casi tali di troppe frange al vero, meglio sarà l' attenersi qui alla relazion di Acerbo Morena, autor di questi tempi, che dice d' averlo inteso da Romani disappassionati; cioè esservi restati morti più di due mila d' essi Romani, e più di tre mila fatti prigioni, che legati furono condotti alle carceri di Viterbo. L' Anonimo

Casinense scrive di mille e cinquecento uccisi, e da mille e settecento prigioni. Meno ancora dice il Continuatore de gli Annali Genovesi di Caffaro.

Non potè contener le lagrime all'avviso di sì funesto successo il buon papa Alessandro. Tuttavia senza avvilirsi attese a premunir la città di Roma, e a procurar de gli aiuti dal di fuori. Mosse la regina di Sicilia e il figliuolo Guglielmo II a spedir le loro truppe, che giunte nella Campagna di Roma si diedero ad assediare un forte castello presidiato da' Tedeschi. Secondo Acerbo Morena, pare che il giovinetto re venisse in persona a tale impresa; ma è cosa non sì facile da credere. Ora l'avviso della vittoria riportata dalle sue genti sotto Tuscolo, ma più questa mossa dell'armi siciliane, furono i motivi che indussero Federigo a dismettere l'assedio d'Ancona a fine di trasferirsi verso Roma. Per mantener nondimeno il decoro, ed acciocchè non paresse che la ritirata venisse da paura, ammise, dopo quasi tre settimane d'assedio, ad un trattato d'accordo gli Anconitani, i quali s'obbligarono di pagargli una gran somma di danaro, e per sicurezza del pagamento gli diedero quindici ostaggi. S'ingannò Ottone da San Biagio con altri, allorchè scrisse che Ancona si rendè all'imperadore. L'impazienza di Federigo era grande; nè volendo aspettare i lenti passi della fanteria, presa seco la cavalleria e l'Augusta sua moglie, a gran giornate marciò verso la Puglia. Alla nuova che s'accostava l'imperadore, e sulla credenza ancora

che con tutta l'armata egli venisse, si ritirarono ben prestamente dall'assedio del suddetto castello le soldatesche del re di Sicilia. Con tal fretta marciò Federigo, che raggiunse i fuggitivi al passo di un fiume, dove molti ne fece prigioni. Assediò e vinse un castello tolto dal re Guglielmo a Roberto conte di Bassavilla, con restituirlo poi ad esso conte. Arrivò sino al Tronto, mettendo a sacco e fuoco tutte quelle contrade. Sua intenzione pareva di passar più oltre; ma sì vigorose furono le istanze dell' antipapa Pasquale, dimorante in Viterbo, per tirarlo a Roma, sì in virtù delle promesse a lui fatte, come anche per la speranza di cacciarne papa Alessandro, che Federigo con tutto l' esercito si mosse a quella volta, e nel dì 24 di luglio giunse a mettere il campo nel Monte del Gaudio, appellato Monte Malo dallo scrittor della Vita di papa Alessandro, che racconta il di lui arrivo colà *XIV. Kalendas Augusti*. Nulla più sospirava egli che d'impadronirsi della Basilica Vaticana; nè tardò a superar la cortina e il portico di San Pietro, con ispogliare e dar alle fiamme tutte quelle case. Ma nella Vaticana non potè egli entrare, perchè fortificata e ben difesa dalla masnada di San Pietro, cioè da i soldati raccolti da' beni patrimoniali della Chiesa Romana. Diedero i Tedeschi varie battaglie al sacro luogo per una continua settimana, sempre inutilmente, finchè riuscì loro di potere attaccar fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere, o sia nella torre. Essendo questa contigua a San Pietro, poco mancò che le

fiamme non penetrassero anche nella basilica. Mise nondimeno quell' incendio tal paura ne i difensori, massimamente veggendo essi di non potere sperar soccorso alcuno dalla città, che dimandarono di capitolare. Fu loro accordato di potersene andar salvi colle persone; e così San Pietro venne in potere di Federigo. Però nella seguente domenica arrivò l'antipapa Pasquale a cantar messa in quella chiesa, nella quale occasione coronò l' imperadore con un cerchio d'oro, insegna del patriciato. Fin l'anno 1155, siccome abbiam veduto, aveva egli ricevuta la corona imperiale dalle mani di papa Adriano IV. Tuttavia volle (Acerbo Morena, che v'era presente, ce ne assicura) il piacere di riceverla di nuovo da quelle del suo idolo; funzione fatta nel martedì seguente, festa di San Pietro in Vincola. Fu coronata anche l' Augusta Beatrice; anzi che a lei sola fosse imposta l' imperial corona, lo scrive l' autor della Cronica Reicherspergense (1), parendogli molto strano che il già coronato imperadore si facesse coronar di nuovo. Altrettanto ha Gotifredo monaco di San Pantaleone ne' suoi Annali (2). Ciò fatto, si studiò l' imperador Federigo di guadagnare i grandi e il popolo di Roma (3): e siccome accortissimo principe propose, che se dava lor l'animo di fare che il pontefice Alessandro rinunziasse al papato,

(1) Chron. Reichersperg.
(2) Godefr. Monach. in Annal.
(3) Cardin. de Aragon. in Vita Alexand. III. P. I. Tom. 3. Rer. Ital.

astrignerebbe anch'egli il suo papa Pasquale ad imitarlo: con che si verrebbe poi all'elezione d'un terzo, ed egli darebbe la pace a tutti, senza più intricarsi nell'elezion de i pontefici. Esibiva eziandio di rilasciar tutti i prigioni. Parve questo un bel partito a i più de i Romani, i quali giunsero fino a dire che il papa era tenuto ad accomodarvisi, e a far anche di più per riscattar e salvare tante sue pecorelle; e il cominciarono a tempestar su questo. Ma Alessandro, da che si accorse de i segreti maneggi del popolo co' suoi nemici, dal palazzo Lateranense s'era ritirato nelle forti case de i Frangipani, e poscia presso il Colisseo, con ispedir quivi le cause spettanti alla Chiesa e allo Stato. Intanto il giovane re Guglielmo, giuntagli la notizia di quanto passava in Roma, mosso dal suo zelo per la salute del papa, spedì due ben corredate galee con gente e danaro assai, et ordine di condurre in salvo il pontefice. Vennero su pel Tevere le due galee, e fatto sapere l'arrivo loro ad Ottone Frangipane, furono introdotti all'udienza del papa i Sopracomiti. Sommamente obbligato si protestò Alessandro III all'amorevol pensiero del re siciliano; prese il danaro inviato; e credendo per allora non necessaria la sua partenza, rimandò le galee indietro con due cardinali, per trattar de' presenti affari colla corte di Sicilia. Poscia distribuì buona parte di quel danaro a i Frangipani e a i figliuoli di Pier Leone, per maggiormente animarli a star seco uniti; e il resto l'inviò a i custodi delle porte. Ma in fine si lasciarono piegare gl'incostanti

Romani dalle lusinghevoli proposizioni di Federigo; e volendo pur indurre il papa ad acconsentire, questi accompagnato da alcuni de i cardinali, e travestito segretamente uscì di Roma, e passando per Terracina, arrivò a Gaeta, dove ripigliò gli abiti pontificali. Di là poi si trasferì a Benevento, dove fu con grande onore accolto da quel popolo.

Eransi interamente dati i Pisani a i servigi dell' imperador Federigo (1), verisimilmente per que' gran doni e vantaggi che, a guisa de i già conceduti a' Genovesi, dovette compartire anche a quest' altro popolo con un pezzo di pergamena, per l' ansietà di portare in breve la guerra non solo contra de' Romani, ma anche in Puglia, Calabria e Sicilia; al qual fine abbisognava della loro flotta. Aveano essi Pisani giurata ubbidienza all' antipapa Pasquale. E perchè Villano loro arcivescovo non volle consentire a sì fatta abbominazion del santuario, fu costretto a fuggirsene e a ritirarsi nell' isola della Gorgona; e in luogo suo fu intruso in quella chiesa Benincasa canonico sul fine di marzo. Aveano anche prestato aiuto a Rinaldo arcivescovo di Colonia, per prendere Civitavecchia, prima ch' egli passasse a Tuscolo o sia Tuscolano. Ora Federigo, benchè trattasse di ridurre i Romani a' suoi voleri colle buone, non lasciò per questo di prepararsi per adoperar la forza, se il bisogno lo portava. A questo fine richiese d' aiuto i Pisani, che gli spedirono dodici galee ben armate

(1) Annal. Pisani tom. VI. Rer. Ital.

con due de' loro consoli; e queste dipoi entrate pel Tevere, e salite sino al ponte, infestavano non poco le ville de' Romani, ed impedivano ogni soccorso per quel fiume. Il popolo romano adunque per la maggior parte tanto per ischivar gli ulteriori danni e pericoli, quanto perchè Federigo confermò il senato romano, ed accordò a quel popolo di molte esenzioni per tutti i suoi Stati, condiscese a quanto egli bramava, con promettere, fra l'altre cose, che *justitias suas* (cioè dell'imperadore) *tam intra Urbem, quam extra Urbem juvabunt eum retinere*; e che terrebbono per papa l'antipapa Pasquale, se pure s'ha in ciò da credere al Continuator del Morena; perciocchè da una lettera di Giovanni Sarisberiense fra quelle di san Tommaso Cantuariense si raccoglie che i Romani stettero saldi nell' ubbidienza di papa Alessandro III, nè di Pasquale si parla nel giuramento de' Romani rapportato nella sua Cronica da Gotifredo monaco di San Pantaleone presso il Freero. I Frangipani nondimeno e la casa di Pier Leone con altri nobili non consentirono a questo accordo. Mandò poscia Federigo a ricevere il giuramento di fedeltà da' Romani varj suoi deputati, fra' quali uno fu Acerbo Morena, continuatore della Storia di Ottone suo padre, uomo dabbene ed incorrotto, e diverso da tanti altri dell' armata imperiale, che viveano di sole rapine. Intanto venne Dio a visitare i peccati e l'alterigia dell' imperador Federigo, principe che nulla meno meditava che di mettere in catene l'Italia tutta, e per

politica andava fomentando il deplorabile scisma della Chiesa di Dio. Un'improvvisa epidemia cagionata dall'aria di Roma, micidiale anche allora in tempo di state, se pur non fu una vera pestilenza, assalì intanto l'esercito di Federigo, e cominciò a mieterne le centinaia ogni giorno. La mattina erano sani, non arrivava la sera che si trovavano morti, di modo che si penava a seppellir tanta gente (1). Nè già sulla sola plebe de' soldati si stese questo flagello, comunemente attribuito alla visibil mano di Dio, ma ancora a i principi e signori più grandi d'essa armata. Vi perirono Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, Federigo duca di Suevia, o sia di Rotemburgo, figliuolo del già re Corrado e cugino germano dell'imperadore, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden e d'altre città, con assaissimi altri principi e nobili, fra' quali spezialmente è da notare il duca Guelfo juniore, la cui morte fu compianta anche da gl'Italiani, perchè la di lui perdita fu cagione che si seccasse in lui questa linea di Estensi-Guelfi, e che il duca Guelfo suo padre rinunziasse poi all'imperadore tutti i suoi Stati in Italia: del che ho assai favellato altrove (2). Per questa fiera mortalità di gente anche il suddetto Acerbo Morena istorico, nel tornare a casa portando seco il malore, nel dì 19 di ottobre mancò di vita ne' borghi di Siena, come s'ha dal suo Continuatore.

(1) Continuator Acerbi Morenae tom. 6. Rer. Italic. Otto de S. Blasio. Godefrid. Monachus apud Freherum.
(2) Antich. Estens. P. I. cap. 51.

Atterrito da così tragico avvenimento l'imperador Federigo, frettolosamente decampò col resto dell'armata, e per la Toscana venuto a Pisa e a Lucca, continuò il viaggio alla volta di Lombardia. Ma nel voler valicare l'Apennino, trovò il popolo di Pontremoli ed altri Lombardi che gli vietarono per quelle montagne il passo (1). Se non era Obizzo marchese Malaspina che l'affidò per le sue terre della Lunigiana, e gli diede il passaggio, si sarebbe trovato in pericolose angustie. Gran parte nondimeno del suo equipaggio si perdè per istrada. Verso la metà di settembre, e non già di dicembre, come per error de' copisti si legge presso Sire Raul, arrivò egli a Pavia, con avere perduto e ne' contorni di Roma e nel viaggio per le malattie suddette, oltre a gran copia di soldati, più di due mila nobili tra vescovi, duchi, marchesi, conti, vassalli e scudieri. Quivi nel dì 21 d'esso mese di quest'anno, e non già del 1168, come ha il testo del Continuatore del Morena, mise al bando dell'imperio tutte le città congiurate di Lombardia, riserbando solamente Lodi e Cremona, senza che s'intenda il perchè di quest'ultima, e gittò in aria il guanto in segno di sfida. In vece de' Cremonesi sospetto io che il Continuatore di Acerbo Morena eccettuasse i Comaschi, perchè questi continuarono a tenere il partito di Federigo. Il qual poscia più fiero che mai, co i Pavesi, Novaresi,

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Italic. Continuat. Acerbi Morenae.

Vercellesi, e co i marchesi Guglielmo di Monferrato ed Obizzo Malaspina, e col conte di Biandrate cavalcò contro le terre de' Milanesi, con devastar Rosate, Abbiagrasso, Mazzenta, Corbetta ed altri loro luoghi. Accorsero allora a Milano i Lodigiani, e i Bergamaschi e i Bresciani che erano in Lodi, e i Parmigiani e Cremonesi che si trovavano in guardia di Piacenza. Tornossene per questa mossa Federigo a Pavia; ma senza prendere fiato si voltò contra de' Piacentini, alle terre de' quali fece quanto male potè. Ingrossatisi per questo a Piacenza i collegati, erano per affrontarsi con lui, s' egli non si fosse prestamente ritirato a Pavia. Abbiamo nondimeno da una lettera di Giovanni Sarisberiense che seguì fra loro qualche baruffa colla peggio di Federigo, il quale *in fugam versus est*, come si può vedere fra le lettere di S. Tommaso Cantuariense. Nè già sussiste, come scrive il Sigonio, che Federigo andasse sotto Bergamo, e ne bruciasse i borghi. Tante forze egli non aveva. Venuto poscia il verno, si quetò il rumore dell'armi in Lombardia.

Durò anche nel presente anno la rabbiosa guerra fra i Pisani e Genovesi (1), perseguitandosi i loro legni per mare a tutto potere. Furono fatti progetti di pace, e rimesse le differenze in dieci per parte; ma senza che animi tanto alterati potessero punto accordarsi. Intanto il regno di Sicilia era agitato

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 2. tom. 6. Rer. Ital.

dalle gare di que' baroni e da varie fazioni (1), che tutte cercavano di superiorizzare durante la minorità del re Guglielmo II. Le città di Messina e di Palermo tumultuarono, e contribuì ad accendere quel fuoco Giovanni cardinale Napoletano, uomo sol fatto per ismugnere danaro, e per gli suoi vizj biasimato dal Baronio. Queste dissensioni minutamente descritte si leggono nelle Storie di Ugone Falcone e di Romoaldo Salernitano. Mi dispenso io dal riferirle per amore della brevità. Si trasferì in quest'anno a Venezia in abito da pellegrino, e di là venne a Milano il novello arcivescovo di quella città Galdino (2) nel dì 5 di settembre, con infinita consolazion del suo popolo. Portò egli seco il titolo e l'autorità di Legato Apostolico: il che servì a maggiormente corroborare ed accrescere la lega delle città lombarde contra di Federigo. In fatti ho io pubblicato i patti d'essa lega, stabiliti nel dì primo di dicembre (3), obbligandosi cadauno di difendere *Civitatem Venetiarum, Veronam et Castrum et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam*, etc. con varj patti, il più considerabile de quali è l'obbligarsi alla difesa ed offesa *contra omnem hominem*,

(1) Romuald. Salern. in Chronico. tom. 7. Rer. Italic. Hugo Falcand. Hist. Sicul.
(2) Continuator Acerbi Morenae tom. 6. Rer. Ital. Act. S. Galdini apud Bollandist. ad diem 18 April.
(3) Antiqu. Italicarum Dissert. XLVIII.

quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici Regis usque ad introitum Imperatoris Friderici. Sotto nome di Arrigo porto io opinione che si debba intendere Arrigo Quarto fra i re, Terzo fra gli imperadori, perchè sotto di lui vo credendo incominciata la libertà di molte città di Lombardia, che andò poi crescendo, finchè arrivò alla sua pienezza; e questa abbiamo dipoi veduta come annichilata dal terrore e dalla fortuna dell'imperador Federigo.

Anno di Cristo 1168. *Indizione I.*
di Alessandro III *papa* 10.
di Federigo I *re* 17, *imperadore* 14.

Abbiamo dal Continuatore di Acerbo Morena che l'Augusto Federigo quasi per tutto il verno dell'anno presente andò girando, con dimorare ora nelle parti di Pavia, ora in quelle di Novara, ora di Vercelli, del Monferrato e d'Asti. Ma veggendo sempre più declinare i suoi affari, e trovandosi come chiuso in Pavia, e sempre in sospetto che i ricchi rimasti a lui fedeli il tradissero, un dì di marzo all'improvviso segretamente si partì, *et in Alamanniam per terram Comitis Uberti de Savogia, filii quondam Comitis Amadei, qui et Comes dicitur de Morienna, iter arripuit:* così si legge negli antichi manuscritti. Questo Uberto, chiamato dal Guichenone Umberto, è uno de' progenitori della real casa di Savoia; e quantunque

ritenesse il nome di Conte di Morienna, pure in varj strumenti ha il titolo ancora di Marchese; e di qui parimente si scorge ch' egli era principe di molta potenza, e che per andare in Borgogna si passava per li di lui Stati. Fra le lettere di san Tommaso arcivescovo di Cantuaria (1) una se ne legge di Giovanni Sarisberiense, riferita anche dal cardinal Baronio (2), dalla quale si ricavano varie particolarità. Cioè che Federigo non vedendosi sicuro in Pavia, per aver fatto cavar gli occhi ad un nobile di quella città, e sapendo che già i Lombardi mettevano insieme un'armata di ventimila soldati, lasciati in Biandrate trenta de gli ostaggi Lombardi, passò nel Monferrato, dove per la fidanza che aveva in Guglielmo marchese di quella contrada, per le di lui castella distribuì gli altri ostaggi. Poscia andò qua e là sempre di sospetto, non osando di pernottare più di due o tre giorni nel medesimo luogo. Frattanto il marchese trattò *cum cognato suo Comite Mauriensi* (leggo *Mauriennensi*), *ut Imperatorem permitteret egredi, promittens ei non modo restitutionem ablatorum, sed montes aureos, et cum honore et gloria Imperii gratiam sempiternam.* Poscia raccolti gli ostaggi, e accompagnato da soli trenta uomini a cavallo, andò sino a Santo Ambrosio fra Torino e Susa; e la mattina per tempo rimessosi in viaggio, quando fu presso a Susa,

(1) S. Thomas Cantuariensis lib. 2. Ep. 66, edit. Lupi.
(2) Baron. in Annal. Eccl.

barbaramente fece impiccare uno de gli ostaggi, nobile bresciano, incolpandolo d'aver maneggiata l'unione dell'esercito che il cacciava dall'Italia. Sire Raul scrive (1) che Federigo *nono die Martii suspendit Zillium de Prando obsidem de Brixia juxta Sauricam* (forse era scritto *Secusiam*), *dolore et furore repletus, quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses, et Vercellenses obsederant Blandrate, et inde abiit in Alamanniam.* Aggiugne, che arrivato a Susa con gli altri ostaggi, i cittadini presero l'armi, e gli tolsero questi ostaggi, mostrando paura d'essere rovinati da i Lombardi, se lasciavano condurre per casa loro fuori d'Italia que' nobili, massimamente dopo aver egli tolto poco fa di vita un d'essi, uomo potente e generoso, con tanta crudeltà. Accortosi Federigo del mal tempo che correva per quelle parti; anzi, se è vero ciò che ha Ottone da San Biagio (2), avvertito dal suo albergatore che que' cittadini meditavano d'ucciderlo, avendo lasciato nel letto suo un Artmanno da Sibeneich, che il rassomigliava, travestitosi da famiglio, e con altri cinque suoi famigli mostrando di andare innanzi a preparar l'alloggio per un gran signore suo padrone, continuò il viaggio per istrade alpestri e dirupate, finchè giunse in Borgogna, dove di gravi minaccie fece a que' popoli; e di poi passò in Germania, con trovar ivi non poche turbolenze, e molti che

(1) Sire Raul in Histor. tom. 6 Rer. Italic.
(2) Otto de Sancto Blasio in Chron.

l'odiavano. Sarebbe da desiderare che le antiche storie ci avessero lasciate notizie più copiose della real casa di Savoia, perciocchè non bastano le moderne a darci de' sicuri e sufficienti lumi. Abbiam veduto all'anno 1155 che Federigo probabilmente avea tolto de gli Stati anche ad Umberto conte di Morienna; ma quali, non sappiamo. Nella lettera suddetta del Sarisberiense è scritto che Federigo prometteva ad esso conte *restitutionem ablatorum;* ma quali Stati fossero a lui tolti, non apparisce. Il Guichenon (1), che dimenticò di parlare all'anno presente di questo passaggio di Federigo per la Savoia, e dell'avvenimento di Susa, scrive, che Federigo irritato contra d'esso Umberto pel suo attaccamento a papa Alessandro III, diede in feudo a i vescovi di Torino, di Morienna, di Tarantasia, di Geneva ec. quelle città. Veggasi ancora l'Ughelli (2), che rapporta un diploma d'esso Federigo in favore del vescovo di Torino, e le liti poi sopravenute. Quel che è certo, brutta scena fu quella dell'uscita di Federigo fuori d'Italia. Federigo imperadore, dico, al cui cenno dianzi tremavano tutte le città italiane, e che già per decisione de i vanissimi dottori di que' tempi era stato dichiarato Padron del Mondo, si vide in fine ridotto a fuggirsene vergognosamente d'Italia sotto un abito di vil famiglio, *contra Imperatoriam dignitatem,*

(1) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye tom. 1.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Archiepisc. Taurinens.

come dice Gotifredo monaco (1), tardi conoscendo che più colla clemenza e mansuetudine, che colla crudeltà ed alterigia, si suol far guadagno, e che per voler troppo, bene spesso tutto si perde.

Dopo un vigoroso assedio cadde in potere de' collegati lombardi la terra di Biandrate. Furono ricuperati gli ostaggi quivi detenuti, e tagliati a pezzi quasi tutti i Tedeschi che v'erano di guarnigione (2). Dieci d'essi nobilissimi e ricchissimi vennero consegnati alla moglie del nobile Bresciano fatto impiccare da Federigo, acciocchè ne facesse vendetta, o ne ricavasse un grosso riscatto. In quest'anno (3) nel giovedì santo, cioè a dì 28 di marzo, per le istanze di Galdino arcivescovo di Milano, e per paura di mali maggiori, il popolo di Lodi abiurò l'antipapa Pasquale, e ridottosi all'ubbidienza di Alessandro papa, elesse per suo vescovo Alberto proposto della chiesa di Lodi. Intanto cresciuti gli animi de i popoli collegati della Lombardia per la fuga dell'imperador Federigo, si accinsero questi alla guerra contra de' Pavesi e del marchese di Monferrato, che soli in quelle parti restavano più che mai attaccati al partito d'esso Augusto. Per maggiormente angustiare Pavia, venne loro in capo un grandioso pensiero, cioè quello di fabbricar di pianta una nuova città a i confini del Pavese e del Monferrato.

(1) Godefr. Monachus in Chronico
(2) Johann. Sarisberiensis in Epist.
(3) Continuator Acerbi Morenæ.

Però i Milanesi, Cremonesi e Piacentini nel dì primo di maggio (1) unitamente si portarono fra Asti e Pavia in una bella e feconda pianura, circondata da tre fiumi, e quivi piantarono le fondamenta della nuova città, obbligando gli abitatori di sette terre di quelle parti, e fra l'altre Gamondio, Marengo, Roveredo, Solera ed Ovilia, a portarsi ad abitare colà. Poscia in onore di papa Alessandro III, e dispregio di Federigo, le posero il nome d'Alessandria. Perchè la fretta era grande, e mancavano i materiali al bisogno, furono i tetti di quelle case per la maggior parte coperti di paglia: dal che venne che i Pavesi ed altri emuli cominciarono a chiamarla *Alessandria dalla Paglia:* nome che dura tuttavia. Ottone da S. Biagio (2) mette sotto l'anno 1170 l'origine di questa città, forse perchè non ne dovette sì presto prendere la forma. Ma è scorretta in questi tempi la di lui cronologia. Il Continuatore di Caffaro (3) anch'egli ne parla all'anno presente. Lo stesso abbiam da Sicardo e da altri autori. Certo nondimeno è che di buoni bastioni e profonde fosse fu cinta quella nascente città, ed essere stato tale il concorso della gente a piantarvi casa, che da lì a non molto arrivò essa a metter insieme quindici mila persone, parte di cavalleria e parte di fanteria, atte

(1) Cardin. da Aragon. in Vita Alexandri III. P. I, tom. 3. Rer. Italic.

(2) Otto de S. Blasio in Chronico.

(3) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.

all'armi e bellicose. E nell'anno seguente i consoli della medesima città, portatisi a Benevento, la misero sotto il dominio e protezione de' romani pontefici, con obbligarsi a pagar loro un annuo censo o tributo. Tutto ciò fu di somma gloria a papa Alessandro. Attaccato fin qui era stato Obizzo marchese Malaspina, potente signore in Lunigiana, ed anche possessore di varj Stati in Lombardia, al partito di Federigo. Ma da che egli vide tracollati i di lui affari, non fu pigro ad unirsi colla lega lombarda contra di lui. Egli fu che co i Parmigiani e Piacentini nel dì 12 di marzo, secondo Sire Raul (1), introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata loro città, la quale perciò tornò a risorgere. Andò intanto crescendo la lega delle città lombarde, entrando or questa or quella, chi per ricuperare la perduta libertà ed autorità, e chi per non esservi astretta dalla forza e potenza dell'altre. Il suddetto Sire Raul nomina le città confederate con quella di Milano, cioè le città della Marca, capo d'esse Verona, Brescia, Mantova, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara. Confessa il Continuatore di Caffaro (2) che anche i Genovesi furono invitati ad entrare in questa lega, ed eziandio spedirono i lor deputati per trattarne, ma senza che tal negoziato avesse effetto.

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Continuat. Caff. Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rer. Italic.

Ho io dato alla luce (1) l'Atto della concordia seguita nel dì 3 di maggio dell'anno presente fra il suddetto marchese Obizzo e i consoli di Cremona, Milano, Verona, Padova, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como (degno è di osservazione che ancora i consoli comaschi aveano abbracciata la lega), Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, nuova città, e Bologna. Leggonsi ivi i patti stabiliti fra loro e i nomi de i deputati di cadauna città. Fu guerra in quest'anno fra i Pisani e Lucchesi (2). Erano gli ultimi collegati co i Genovesi, e secondo il concerto fatto con essi, verso la metà di maggio andarono ad assediare il castello di Asciano, e dategli varie battaglie, se ne impadronirono. Accorsero i Pisani, ma non a tempo, e venuti ad un combattimento ebbero la peggio, con restarvi molti di loro prigioni, i quali furono mandati da i Lucchesi nelle carceri di Genova: il che venne creduto cosa infame e degna dell'odio di tutti (3). Gl'impetrarono i Genovesi per potere col cambio riavere altri loro prigioni detenuti in Pisa. Continuò tuttavia la guerra fra i Pisani e Genovesi; e contuttochè molto si adoperasse Villano arcivescovo di Pisa, che era tornato al possesso della sua chiesa, per mettere pace fra queste due sì accanite città, pure non gli venne fatto: tanto predominava in cuor di que' popoli

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XLVIII.
(2) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 2.

l'ambizione d'essere soli in mare, e soli nel commerzio e guadagno. Aveano fin qui i predetti Genovesi tenuto come sequestrato nelle loro città il vanerello re di Sardegna Barisone, sperando ch'egli arrivasse pure a soddisfar pel danaro sborsato a conto di lui. Ma un soldo mai non si vide. Il perchè i Genovesi si contentarono di condurlo in Sardegna, dove diede speranza di pagare. Andarono, e fecero raccolta di danaro; ma perchè molto vi mancò a soddisfare i debiti contratti, ricondussero a Genova quel fantasma di re. In questi tempi i Romani mossero guerra al popolo d'Albano (1), perchè era stato in favore di Federigo contra di loro, e tanto fecero che distrussero da'fondamenti quella città, ancorchè fosse in quelle parti Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, mandatovi da Federigo, per sostenervi il suo partito. Rodeva i Romani un pari, anzi maggior desiderio di vendicarsi de'Tuscolani, per cagion de'quali aveano patita sì fiera rotta nell'anno precedente, e recarono loro anche gran danno; ma non consentendo la Chiesa a i loro sforzi, desisterono per allora da tale impresa. Tornò parimente in quest'anno Manuello Comneno imperador de' Greci ad inviare ambasciatori a Benevento, dove era il pontefice Alessandro; e siccome ben informato delle rotture che passavano fra esso papa e Federigo, si figurò facile di poter ora ottenere il suo intento:

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

cioè di far privare della corona Federigo, e che questa fosse poi conferita a lui e a' suoi successori. Per ismuovere la corte pontificia, venne con gli ambasciatori un' immensa quantità d' oro. Ma Alessandro, pontefice de' più prudenti che s' abbia avuto la Chiesa di Dio, ringraziò forte il greco Augusto per la sua buona volontà e divozione; ma per conto della corona imperiale fece lor conoscere che troppe difficultà s' incontravano, nè conveniva a lui il trattarne, per essere ufizio suo il cercare la pace e non già la guerra. Pertanto rimandò indietro essi ambasciatori colla lor pecunia, e spedì con tale occasione due cardinali alla corte di Costantinopoli. Abbiamo da Giovanni da Ceccano (1), da Romoaldo Salernitano (2) e da altri storici, che l' antipapa Pasquale III, o sia Guido da Crema, mentre stava nella basilica di S. Pietro fuori di Roma, fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Morì egli impenitente nel dì 20 di settembre. Pareva che lo scisma colla morte di costui avesse affatto a cessare, perchè niuno più vi restava de' cardinali scismatici, e gli antipapi d' allora non soleano crearne de i nuovi, siccome vedremo fatto nel grande scisma del secolo XIV. Tuttavia gli Scismatici non si quetarono, e si trovò un Giovanni abbate di Struma, uomo apostata e pieno di vizj, che si fece innanzi ed accettò il falso

(1) Johannes de Ceccano Chron. Fossænov.
(2) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Italicar.

papato con assumere il nome di Callisto III. Costui era stato eletto vescovo Tusculano da papa Alessandro, e fece dipoi una miserabil figura fra quei della sua screditata fazione.

Anno di Cristo 1169. *Indizione II.*
di Alessandro III *papa* 11.
di Arrigo I *re* 18, *imperadore* 15.

Spese l'imperador Federigo in Germania l'anno presente in istabilire ed ingrandire i suoi figliuoli (1). Nelle feste di Pentecoste tenne una gran dieta in Bamberga, dove comparvero i legati dell'antipapa Callisto. In essa di comune consenso de' principi fece eleggere re di Germania e d'Italia il suo primogenito Arrigo, e coronarlo per mano di Filippo arcivescovo di Colonia. Al secondo de' suoi figliuoli, cioè a Federigo, giacchè era mancato di vita Federigo duca di Suevia, chiamato di Rotimburgo, l'Augusto imperadore diede quel ducato. Rimasto senza eredi il vecchio duca Guelfo della linea Estense di Germania per la morte del figliuolo accaduta nell'anno 1167 in Italia, aveva egli dichiarato suo erede Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia, suo nipote, di tutti i suoi Stati e beni posti nella Suevia, a condizione di ricavarne una buona somma di danaro. Ma procrastinando il duca Arrigo di pagare, figurandosi che per l'età avanzata del zio la morte gli risparmierebbe un tale sborso, il duca Guelfo rinunziò tutto

(1) Otto de S. Blas. in Chron. Chron. Reichersperg.

a Federigo Augusto, che pagò il danaro pattuito. A Corrado suo terzogenito conferì poi il ducato della Franconia con altri beni. Al quartogenito Ottone diede il regno d'Arles, o sia della Borgogna. L'ultimo suo figlinolo Filippo era allora in fasce. Altri acquisti, annoverati da Ottone da S. Biagio, fece Federigo per ben arricchir la sua prole; e in quest'anno ancora s'impadronì dell'arcivescovato di Salisburgo, facendo colare quanti mai potè de i feudi delle chiese in essi suoi figliuoli, e comperando ed acquistando diritti e beni, ovunque poteva. La Sicilia nell'anno presente, correndo il dì 4 di febbraio, soffrì un fierissimo eccidio per un orribil tremnoto che desolò varie città (1). Quella sopratutto di Catania, città allora ricchissima, tutta fu rovesciata a terra colla morte di circa quindici mila persone e del vescovo (uomo per altro cattivo, e salito in alto colla simonia) e di quasi tutti i monaci, senza che vi restasse una casa in piedi. La stessa disavventura provò la nobil terra di Lentino. Danneggiata di molto restò anche Siracusa con assai altre castella. Ne gli Annali Pisani (2) sta scritto che *a Catania usque ad Plassa undecim inter Civitates et Castella et Villas cum multis hominibus in via et agro oppressis a dicto terraemotu perierunt.* Attesero i Cremonesi a cignere di buone mura la loro città (3). Nè riposavano

(1) Hugo Falcandus in Chron. Romualdus Salernit. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(3) Sicardus in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

i Milanesi in fabbricar case, e fortificare la rinata loro città. Degno è d'attenzione ciò che ha Niceta Coniate (1): cioè che Manuello imperador de' Greci per l'apprensione delle armi di Federigo Augusto, massimamente dappoichè questi aveva tentato di torgli Ancona, somministrò grossi aiuti, cioè di danaro, a i Milanesi, affinchè rifabbricassero la loro città, e si mettessero in istato di potere far fronte ad un imperadore che meditava la rovina di tutti. Certo è che Manuello era in lega col papa, col re di Sicilia e co i Lombardi contra di Federigo. Abbiamo anche da Galvano Fiamma (2) che le pie donne di Milano venderono tutti i loro anelli e gioielli, per impiegarne il prezzo nella riedificazion della chiesa metropolitana di Santa Maria. Guerra fu in quest'anno nella Romagna (3). Aveano i Bolognesi, assistiti da' Ravegnani, assediata la città di Faenza. Ricorsero i Faentini per soccorso a i Forlivesi, che accorsi, ed attaccata battaglia verso il fiume Senio, misero in rotta il campo bolognese, con farvi quattrocento prigioni. Il Ghirardacci rapporta questa sconfitta de' suoi, ma pretende che i Bolognesi fossero iti in aiuto de' Ravegnani lor collegati, a' danni de' quali s'erano portati i Faentini e Forlivesi. Veniva in questi tempi agitata da interne guerre civili la città di

(1) Niceta Hist. lib. 7.
(2) Galvanus Flamm. in Manip. Flor.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5. Sigonius de Regno Ital. lib. 14. Ghirardacci, Istor. di Bologna lib. 3.

Genova (1). Tanto si adoperò Ugo arcivescovo unito co i consoli, che si conchiuse concordia e pace fra i cittadini. Seguitando intanto la guerra già incominciata fra i Pisani e Lucchesi, perchè i primi s' erano fatti forti coll' aiuto de' popoli della Garfagnana e Versiglia, richiesero gli altri di aiuto i Genovesi, che non mancarono di accorrere per sostenerli. Si trattò poscia di pace, ma senza che mai potessero venire ad accordo alcuno. Per questa cagione continuarono i Pisani e Genovesi a farsi guerra gli uni a gli altri in mare, prendendo chi potea più legni de' nemici.

Anno di Cristo 1170. *Indizione III.*
di Alessandro III *papa* 12.
di Federigo I *re* 19, *imperadore* 16.

Tentò in quest' anno l' imperador Federigo d' introdurre trattato di pace con papa Alessandro III dimorante tuttavia in Benevento (2). Spedì a questo fine in Italia il vescovo di Bamberga Everardo, con ordine d' abboccarsi col pontefice, ma di non entrare negli Stati del re di Sicilia. Alessandro, che stava all' erta, e per tempo s' avvide ove tendeva l' astuzia di Federigo, cioè a mettere della mala intelligenza fra esso papa e i collegati lombardi, non tardò punto ad avvisarne la lega, acciocchè gli spedissero un deputato per assistere a quanto fosse per riferire il vescovo

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 2.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Alexand. III.

suddetto. Dappoichè fu questi venuto, si trasferì il pontefice in Campania a Veroli, per quivi dare udienza al legato cesareo. Voleva questi parlargli da solo a solo; il che maggiormente accrebbe i sospetti di qualche furberia. Benchè con ripugnanza, fu ammesso ad una segreta udienza, dove espose essere Federigo disposto ad approvar tutte le ordinazioni da esso pontefice fatte; ma intorno al papato, e all'ubbidienza dovuta al Vicario di Cristo, ne parlò egli con molta ambiguità, e senza osare di spiegarsi. Comunicò papa Alessandro cotali proposizioni al sacro collegio e al deputato della lega. La risposta che egli poi diede al vescovo di Bamberga, fu di maravigliarsi, come egli avesse preso a portare una sì fatta ambasciata, che nulla conteneva di quel che più importava. Che quanto ad esso papa, egli era pronto ad onorar sopra tutti i principi Federigo, e ad amarlo, purchè anch'esso mostrasse la filial sua divozione dovuta alla Chiesa sua madre; e con questo il licenziò. Mentre il pontefice dimorava in Veroli, i Romani pieni di rabbia contro l'odiata città di Tuscolo, le faceano aspra guerra. Rainone signore di essa città veggendosi a mal partito, trattò d'accordo con Giovanni, lasciato prefetto di Roma dall'imperador Federigo, e gli cedette quella città, con riceverne in contracambio Monte Fiascone e il borgo di San Flaviano, senza farne parola col papa, da cui pure egli riconosceva quella città, e con assolvere dal giuramento i Tuscolani, i quali si crederono

col nuovo padrone di esentarsi dalle molestie de' Romani. Ma questi più vigorosamente che mai continuarono la guerra contra d'essa città, di maniera che quel popolo fatto ricorso al papa, si mise sotto il dominio e patrocinio di lui Alla stessa corte pontificia tardò poco a comparire il suddetto Rainone, pentito del contratto, perchè quei di Montefiascone vituperosamente l'aveano cacciato dalla lor terra; ed anch'egli, implorata la misericordia del papa, fece una donazion della terra di Tuscolo alla Chiesa Romana: il che la preservò per allora dall'ira e dalle forze del popolo romano. Rapporta il Guichenon (1) una Bolla di papa Alessandro, data in quest'anno *Laterani* in favore della badia di Fruttuaria. Non può stare, perchè il papa non fu in questi tempi in Roma. Persistendo tuttavia Manuello imperador de' Greci nel vano pensiero di ricuperar la corona imperiale di Roma, per farsi del partito in quella città, mandò nel presente anno una sua nipote per moglie di Ottone Frangipane (2), la cui nobilissima famiglia era in questi tempi attaccatissima al pontefice Alessandro. Fu essa condotta con accompagnamento magnifico di vescovi e nobili greci, e con gran somma di danaro a Veroli, dove il papa li sposò: dopo di che Ottone condusse la novella moglie a Roma. Ardevano i Bolognesi di voglia di vendicarsi della rotta loro data nel precedente anno da

(1) Guichenon Bibliot. Sebus. Centur. II. cap. 35.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.

i Faentini. Però col maggior loro sforzo e col carroccio, che per la prima volta fu da essi usato, s'inviarono contra della città di Faenza, e l'assediarono. Il Ghirardacci scrive (1) che sconfissero l'armata de' Faentini. Le vecchie storie di Bologna (2) parlano solamente dell'assedio; e di più non ne dice Girolamo Rossi (3), che mette all'anno seguente un tal fatto, ed aggiugne, essersi uniti i Ravegnani ed Imolesi col popolo di Bologna contra di Faenza. Concordano poi tutti gli autori in dire che seguì la pace fra questi popoli con essersi restituiti i prigioni a i Bolognesi. Accenna il suddetto Rossi una battaglia accaduta in quest'anno fra essi Faentini dall'una parte, e i Forlivesi e Ravennati dall'altra, colla sconfitta de gli ultimi. Ma non s'intende, come il popolo di Forlì ausiliario de' Faentini nel precedente anno fosse già divenuto loro nemico. Oltre di che non è molto da fidarsi de gli storici moderni, qualora mancano le croniche vecchie. Tre ambasciatori del greco imperadore Manuello Comneno approdarono in quest'anno a Genova per trattar di concordia con quel popolo (4), portando con seco cinquanta sei mila o pur ventotto mila perperi (monete d'oro de' Greci); ma non fu loro data udienza, se non dappoichè fu ritornato da Costantinopoli Amico da

(1) Ghirardacci, Istor. di Bolog. lib. 3.
(2) Cron. di Bologna tom 18. Rer. Ital.
(3) Rubeus Hist Ravenn. lib. 6.
(4) Caffari Annal. Genuens lib. 2. tom. 6. Rer. Ital.

Murta ambasciatore d'essi Genovesi. Perchè si trovò gran divario fra l'esposizion d'Amico e quella de' legati greci, licenziati questi senza accordo, si riportarono indietro i lor danari. Seguitò ancora nell'anno presente la guerra fra i Pisani e Lucchesi, colla peggio de gli ultimi, che rimasero sconfitti presso Motrone, e lasciarono in poter de' Pisani una gran quantità di prigioni (1). Nè cessarono le vicendevoli prede fra essi Pisani e Genovesi per mare. Fra l'altre prede venne fatto a i Genovesi di prendere una nave, dove era Carone, uno de' consoli pisani.

Anno di CRISTO 1171. *Indizione IV.*
di ALESSANDRO III *papa* 13.
di FEDERIGO I *re* 20, *imperadore* 17.

Somma era stata l'occupazion di papa Alessandro ne gli anni addietro per rimettere in grazia di Arrigo re d'Inghilterra, e nel possesso della sua chiesa Tommaso arcivescovo di Cantarberì, ed aveva avuta la consolazione di veder terminato così scabroso affare. Ma non fu minore il suo affanno nel principio del presente anno, perchè vennero le nuove che al santo prelato era stata da empj sicarj levata la vita nel dì 29 del precedente dicembre: laonde meritò d'essere onorato da Dio con varj miracoli, e poi registrato nel catalogo de' Martiri. Ebbe perciò il pontefice da faticar tuttavia non poco per eseguir ciò

(1) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Ital.

che la disciplina ecclesiastica prescrive in simili casi (1). Trovavasi egli in Tuscolo nel dì 25 di marzo, allorchè arrivarono gli ambasciatori del re Arrigo, venuti per discolparlo, e protestare ch'egli non avea avuta mano in quel sacrilego fatto. A tutta prima non li volle il papa vedere; ma dopo qualche maneggio gli ammise, e dipoi spedì in Inghilterra due cardinali per formare il processo, e conoscere se il re era innocente o reo. Continuarono ancora in quest'anno con gran vigore i Milanesi a rialzare l'abbattuta loro città; nè contenti di questo, ne ampliarono con nuove mura il circuito, chiudendo in essa le basiliche di Santo Ambrosio, di S. Lorenzo, di S. Nazario e di Sant' Eusebio; di maniera che le disgrazie loro servirono a maggiormente nobilitare la per altro nobilissima patria loro. Ne resta tuttavia la memoria in un antico marmo, rapportato dal Puricelli (2), dove ancora si leggono i nomi de' consoli milanesi di quest'anno. Due d'essi spezialmente sono da notare, cioè *Ardericus de la Turre*, *Obertus de Orto*; il secondo celebre fra i legisti, per la Raccolta delle Consuetudini Feudali; e il primo, perchè da lui verisimilmente discende l'illustre casa della Torre, o sia Torriana, che signoreggiò dipoi in Milano. Pubblicò nell'anno 1708 il famoso Stefano Baluzio la Storia Genealogica della

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Puricellius Monum. Basilic. Ambr..

Casa della Torre d'Alvernia, o sia de i duchi di Buglione, per cui ebbe di molti guai. Sì egli, come altri han creduto una medesima famiglia quella de' Torriani milanesi e l'altra de' franzesi. Quando non si adducano pruove più sicure di tal connessione, difficile sarà il credere sì fatta unione di sangue. Noi qui a buon conto troviamo un Arderico della Torre console in Milano, e perciò buon cittadino di Milano; ma ch'egli, o i suoi maggiori fossero venuti di Francia, non si dee senza buone pruove asserire.

Cercarono i Lucchesi e Genovesi collegati di tirar nella loro alleanza altri popoli, per poter con più fortuna rintuzzare i Pisani. Riuscì loro di guadagnare i Sanesi e Pistojesi, e il conte Guido signor potente in Toscana. Fu ciò cagione che anche i Pisani stabilirono lega co i Fiorentini per quaranta anni avvenire. Gli Annali Pisani in vece di anticipar di un anno i successi di questi tempi per accomodarsi all'era pisana, che nove mesi prima dell'era volgare comincia l'anno nuovo, li pospongono di un anno: e però non si può stare alla cronologia d'essa storia. Abbiamo gli Annali Genovesi in questo più esatti (1). Fabbricarono nel presente anno i Lucchesi coll'aiuto de' Genovesi Viareggio al mare. Verso l'autunno arrivò in Lombardia all'improvviso Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, inviato dall'imperador Federigo,

(1) Caff. Annal. Genuen. lib. 2.

per assistere a gl' interessi dell' Italia, e massimamente della Toscana, che tuttavia teneva il partito imperiale. Passò egli intrepidamente per mezzo le città lombarde nemiche, ma con gran fretta; e valicando il fiume Tanaro presso Alessandria, si trasferì a Genova, dove per rispetto dell' imperadore fu onorevolmente accolto. Se l' ebbero forte a male i collegati lombardi, e però pubblicarono un bando che niuno avesse da condur grani e altre vettovaglie a Genova: il che cagionò una gran carestia in quella città. Tornarono ancora in quest' anno essi Genovesi a condurre in Sardegna il re Barisone, sequestrato da essi per debiti, e pare che soddisfatti del loro avere, quivi il lasciassero a scorticare i suoi popoli per le colpe della sua vanità. Aveva l'imperadore Manuello Comneno cacciato da Costantinopoli i Pisani. In quest' anno venuto con essi a concordia, restituì loro i fondachi e il maltolto. Obbligossi egli di pagare per quindici anni avvenire al Comune di Pisa cinquecento bisanti (monete d'oro) e due pallj, o un pallio ancora all' arcivescovo di Pisa. Vennero gli ambasciatori di lui a Pisa, e nel dì 13 di dicembre furono segnati i capitoli della concordia. Essendo mancato di vita Guido arcivescovo di Ravenna (1), succedette in quella chiesa Gherardo, il quale al pari de' suoi antecessori usò il titolo d' Esarco, cioè di padron temporale di Ravenna e dell' esarcato, per le concessioni loro fatte

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.

da gl' imperadori. Papa Alessandro III con sua Bolla data in Tuscolo gli confermò la superiorità sopra i vescovati di Bologna e Parma, per li quali forse era stata in quei tempi qualche controversia. Tolte furono a i Veneziani da Stefano re d'Ungheria le città di Spalatro, Sebenico, Zara e Traù (1). Il doge Vitale Michele ricuperò Zara. Ma contra de' Veneziani mosse maggior tempesta Manuello imperador de' Greci. Mostrossi egli tutto benevolo verso questa nazione, e l'invitò a passare in Levante colle lor merci, sicchè moltissimi uomini e navigli v' andarono sotto la buona fede. Poscia spediti gli ordini per tutto il suo imperio, nel dì 22 di marzo fece prendere tutti i legni e l'avere de' Veneziani. Portatane la nuova a Venezia, ne' generosi petti di que' cittadini tanto ardore di giusto risentimento s'accese, che in poco più di tre mesi parte prepararono, parte fabbricarono cento galee e venti navi da trasporto, per portare la guerra in Grecia. Vi s'imbarcò lo stesso doge, e mossa nel mese di settembre la poderosa flotta, ricuperò per forza Traù, con darle poscia il sacco, e diroccarne una parte. Costrinse Ragusi a sottomettersi al dominio di Venezia. Passò dipoi a Negroponte, e imprese l'assedio di quella capitale. Fu allora da i Greci mossa parola di pace, e il comandante di quella citta inviò persone a posta a Costantinopoli col vescovo d'Equilio, pratico della lingua greca;

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

per parte de' Veneziani. Finchè venissero le risposte, portatosi il doge a Scio, s'impadronì di quella città e dell'isola tutta, e quivi determinò di svernare coll'armata: il che gli fu di gravissimo danno, siccome fra poco si dirà.

Anno di Cristo 1172. *Indizione V.*
di Alessandro III *papa* 14.
di Federico I *re* 21, *imperadore* 18.

Fin qui il pontefice Alessandro era dimorato fuor di Roma, perchè tuttavia il popolo, o, per dir meglio, il senato romano, che avea provato il gusto di comandare, gli contrastava l'esercizio della giurisdizione ed autorità temporale dovuta a i sommi pontefici. Erano anche i Romani forte in collera contra del papa per la protezione ch'egli avea preso de' Tusculani, popolo troppo odiato da essi per la vecchia nemicizia, e per la memoria della sanguinosa sconfitta dell'anno 1167. Si trattò in quest'anno d'accordo. Indussero gli astuti Romani il pontefice a contentarsi che si spianassero le mura di Tuscolo (1), promettendo essi in ricompensa di riguardarlo da lì innanzi come lor padre e signore, e di ubbidire a tutti i suoi comandamenti. Menarono poi le mani per atterrar quelle mura: dopo di che si scoprì la lor frode, con restare burlato il buon papa, perchè non mantennero punto la promessa fatta dal canto loro. Se ne crucciò

(1) Romuald. Salern. in Chronico tom. 7. Rer Ital.

altamente Alessandro; e giacchè altro non si potea, fece circondar di fossa e muro la torre di Tuscolo, e lasciata ivi per sicurezza di quel popolo una buona guarnigion di cavalli e fanti, andò a stare ad Anagni, dove poi dimorò molto tempo. Romoaldo Salernitano quegli è che ci ha conservata questa notizia, la quale dal cardinal Baronio vien riferita all'anno 1168, ma verisimilmente fuori di sito. Nella Cronica di Fossanuova si legge (1): *Anno 1172, Indictione Quinta, Alexander fecit finem cum Romanis, qui destruxerunt muros Civitatis Tusculanae Mense Novembri.* Questo autore lasciò nella penna l'inganno fatto da i Romani al papa; ma ne parla bene l'autor della vita di papa Alessandro, con dire (2) che i Romani non permisero al papa di entrare in città, e di esercitarvi il suo pastorale ufizio: laonde egli si ritirò in Campagna di Roma, aspettando tempi migliori. Dopo avere ricevuto molte finezze da' Genovesi, passò Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, ed arcicancelliere dell'imperadore, a Pisa nel dì 3 di febbraio, ricevuto ivi parimente con molta magnificenza. Poscia convocati tutti i conti, marchesi e consoli delle città da Lucca sino a Roma, tenne un gran parlamento nel borgo di S. Genesio, per quanto s'ha da gli Annali Pisani (3), e quivi propose da parte

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.
(2) Card. de Arag. in Vita Alexand. III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italic.

dell' imperadore la pace fra' Genovesi, Lucchesi e Pisani. Il Continuatore di Caffaro scrive (1) che questo parlamento tenuto fu appresso Siena; ma forse furono due in diversi luoghi, o S. Genesio era del Sanese. Sarebbono condiscesi i Pisani ad abbracciar la pace, se loro non fosse paruta troppo dura la condizione di restituir senza compenso alcuno tanti prigioni che aveano de' nemici. Però stando forti su questo, l'arcivescovo in un altro parlamento, certamente tenuto nelle vicinanze di Siena, mise i Pisani al bando dell' imperio, privandoli di tutti i privilegj e delle regalie, e della Sardegna.

Leggesi ne gli Annali di Genova la lettera scritta da lui a i Genovesi, con avvisarli che nell' assemblea tenuta presso Siena, *in conspectu Praefecti Urbis Romanorum, et coram Marchionibus Anconitanis, Conrado Marchione de Monteferrato, Comite Guidone, Comite Aldebrandino, et quamplurimis aliis Comitibus, Capitaneis, Valvasoribus, Consulibus Civitatum Tusciae, Marchiae, et Vallis Spoletanae, et superioris atque inferioris Romaniae, et infinita Populi multitudine*, avea pubblicato il bando contra de' Pisani, con ordinare ad essi Genovesi di tener pronte cinquanta galee per l'ottava di Pasqua in servigio dell' imperadore. Ho rapportato questo passo, acciocchè il lettore comprenda quai popoli tuttavia aderissero al partito imperiale in Italia per questi tempi. Abbiamo in fatti

(1) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.

dall'abbate Urspergense (1) che Federigo prima di passare in Germania, *quemdam Bideluphum Ducem Spoleti effecit. Marchiam quoque Anconae, et Principatum Ravennae Cunrado de Luzelinhart contulit, quem Italici Muscamincerebro nominabant, eo quod plerumque quasi demens videretur.* Tentarono poscia i Pisani co i Fiorentini di togliere San Miniato al presidio tedesco che ivi dimorava: perlochè l'arcicancelliere fu di pensiero di metter anche il popolo di Firenze al bando dell' imperio. Seguitarono in oltre le offese tra i Genovesi e Pisani. Mentre passava il verno nell' isola di Scio l'armata veneta (2), aspettando pure risposte decisive di guerra o di pace da Manuello imperador de' Greci, che dava quante parole si volevano, ma niuna conclusion del trattato, si cacciò la peste in quella flotta, e cominciò a fare un'orrida strage di gente. Per questo il doge Vital Michele sarpò per tornarsene a casa. Ma infierì nel viaggio più che mai la pestilenza, di modo che quella dianzi sì fiorita e possente armata arrivò a Venezia poco men che disfatta; e perchè colla venuta di tanta gente infetta s' introdusse anche nella città lo stesso micidial malore, molto popolo ne perì. Rigettata la colpa di tanti mali sopra il doge, insorse col tempo contra di lui un tumulto, per cui nel ritirarsi dal palagio restò mortalmente ferito, e poscia finì di vivere nel dì 27 di marzo, o

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Dandul. in Chron.

pur di maggio dell'anno presente, se pur non fu nell'anno seguente. Restò eletto in di lui luogo Sebastiano Ziani. Venne in quest'anno il giovinetto re di Sicilia Guglielmo II in Puglia, e fino a Taranto (1), credendosi che si avessero ad effettuar le sue nozze concertate con una figliuola del greco imperadore Manuello. Ma restò deluso da i Greci. Assai di ciò disgustato, passò a Capoa e a Salerno, e di là se ne tornò a Palermo, menando seco Arrigo suo minor fratello, già creato dal padre principe di Capoa, il qual diede fine a i suoi giorni in quest'anno nel dì 16 di giugno. Abbiamo anche dalla Cronica di Piacenza (2) che i Piacentini, Milanesi, Alessandrini, Astigiani, Vercellini e Novaresi fecero un fatto d'armi presso il castello di Mombello col marchese di Monferrato, e lo sbaragliarono, con inseguire per sei miglia i fuggitivi.

Anno di CRISTO 1173. *Indizione VI.*
di ALESSANDRO III *papa* 15.
di FEDERIGO I *re* 22, *imperadore* 19.

Fece in quest'anno papa Alessandro, mentre dimorava in Segna, la canonizzazione di san Tommaso arcivescovo di Canturberì. Federigo imperadore in Germania andava disponendo sè stesso e quei nazionali per calare di

(1) Anonym. Casinensis in Chron. Romuald. Salern. in Chron.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

nuovo in Italia con grandi forze, voglioso di domare i Lombardi; e già era intimata la spedizione per l'anno seguente 1174 (1). Arrivarono circa questi tempi alla corte d'esso Augusto gli ambasciatori del Soldano di Babilonia, che gli presentarono de i rari e preziosi regali, e poi discesero a chiedere una figliuola dell'imperadore per moglie del figliuolo del medesimo Soldano, con esibirsi il Soldano d'abbracciar col figliuolo e con tutto il suo regno la religion cristiana, e di rendere tutti i prigioni Cristiani. L'imperadore trattenne per un mezz'anno questi ambasciatori, e loro permise di visitar le città della Germania, e d'informarsi bene de i riti del paese. Credane quel che vuole il lettore. Per me tengo la proposizione attribuita a que'legati per una vana diceria del volgo, al vedere in corte uomini di diversa credenza venuti sì di lontano. Non son facili da smuovere i Maomettani; e quand'anche il Sultano avesse avuta tal disposizione, come potea promettersi de' sudditi suoi? La sua testa avrebbe corso troppo pericolo. Sarà ben vero ciò che scrive Romoaldo Salernitano (2): cioè che Cristiano arcivescovo di Magonza mandò nell'anno seguente persona apposta a Guglielmo II giovane re di Sicilia, offerendogli in moglie una figliuola del suddetto imperador Federigo, e di stabilir buona pace ed amicizia fra loro. Ma il re Guglielmo (o, per dir

(1) Godefr. Monachus in Chronico.
(2) Romuald. Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

meglio, i suoi consiglieri) riflettendo all'arti di Federigo, che si studiava di dividere i collegati, per poterli più facilmente divorar tutti, non potè indursi ad abbandonar papa Alessandro, e diede per risposta, che non potea dar mano ad una pace da cui restassero esclusi i suoi confederati. Informato di ciò Federigo, se l'ebbe molto a male; ma da lì a qualche tempo quella stessa sua figliuola cessò di vivere. Udivansi intanto in Lombardia i gran preparamenti che facea l'imperadore per calar di nuovo in Italia: il che serviva di continuo stimolo a queste collegate città per ben premunirsi, con istrignere le vecchie alleanze e farne delle nuove (1). A questo fine si tenne in Modena nell'anno presente nel dì 10 d'ottobre un parlamento, a cui intervennero i cardinali Ildebrando e Teodino, e il vescovo di Reggio Albericone; nel distinguere i quai nomi non adoperò la solita sua diligenza il Sigonio, mentre in far menzione di tal atto dice che il papa spedì da Anagni a Modena *Hildeprandum Crassum Episcopum Mutinensem* (non era egli più vescovo di quella città) *et Albergonum Cardinalem utrumque.* V'intervennero ancora i consoli di Brescia, Cremona, Parma, Mantova, Piacenza, Milano, Modena, Bologna e Rimini. Fu ivi confermata la società e lega di Lombardia, con obbligarsi cadauna delle parti di non far trattato nè pace con Federigo imperadore senza il consentimento di tutti, e di

(1) Antiq. Italic. Dissert. XLVIII.

non riedificare la terra di Crema senza permissione de gli altri collegati. Ho io dato alla luce questo documento, preso dall' archivio della Comunità di Modena.

Abbiamo poi da gli Annali Pisani (1), che avendo i Lucchesi, fiancheggiati da un buon esercito, rimesso in piedi il castello di Motrone, il popolo di Pisa, uscito in campagna, li mise in fuga, e distrusse il nuovo edifizio. Poscia nel dì 27 di giugno Cristiano arcivescovo di Magonza, pentito di averla presa contra de' Pisani, li liberò dal bando. Il che fatto, trasferitosi a Pisa nel primo giorno di luglio, (se pure all'anno presente appartiene questo avvenimento) tenne ivi un parlamento, in cui comandò che cessasse la guerra fra quel popolo e i Fiorentini dall' una parte, e i Lucchesi dall' altra; e che si restituissero i prigioni, con deputar nello stesso tempo persone le quali si studiassero di terminar tutte l'altre differenze, e di stabilir fra que' popoli una buona pace. Furono rilasciati i prigioni; ma iti i consoli di Pisa e gli ambasciatori fiorentini coll'arcivescovo al borgo di San Genesio, quivi, perchè non vollero acconsentire ad alcune proposizioni di poco onore e molto danno delle loro città, l'arcivescovo proditoriamente li fece prendere ed incatenare. Quindi unito coi Lucchesi, Sanesi e Pistoiesi, e col conte Guido, si mise in punto per correre a i danni del territorio pisano. A questo avviso

(1) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Italic.

fumanti di collera i Pisani e Fiorentini uscirono in campagna, e fecero fronte alla meditata irruzione. Passarono anche i Pisani per fare una diversione sul territorio di Lucca, dandò il guasto sino a Ponsampieri e a Lunata: il che servì a far correre i Lucchesi alla propria difesa. Ma allorchè questi furono al Ponte di Fusso, assaliti da i Pisani nel dì 19 d'agosto, rimasero sconfitti. Seguitò poi l'arcivescovo Cristiano co i Lucchesi a far guerra in Toscana; e i Genovesi nel settembre tolsero a' Pisani il castello dell' isola di Pianosa, e lo smantellarono affatto. Questo fatto ne gli Annali Genovesi vien riferito al precedente anno (1): il che mi fa dubitare se appartenga quanto ho tratto qui da gli Annali Pisani, all' anno presente, o pure all' antecedente. Da essi Annali Genovesi altro non si vede registrato sotto quest'anno, se non la continuazion della guerra, incominciata prima da Obizzo marchese Malaspina e da Morello suo figliuolo, contra de' Genovesi, con aver questi assediato e ricuperato il castello di Passano che s'era ribellato. Anche il Tronci (2) rapporta all' anno 1172 i suddetti avvenimenti. Seguitavano in questi tempi le città di Lombardia a farsi rendere ubbidienza dalle terre e castella già concedute in feudo da gl' imperadori a varj nobili, per reintegrare i loro distretti e contadi, che ne' tempi addietro erano rimasti troppo smembrati. Nè da questo

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 2. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Tronci, Annal. Pisan.

loro empito andarono esenti i vescovi e monisteri. Ne abbiamo un esempio nell'anno presente, in cui il popolo di Modena costrinse varie comunità della montagna, sottoposte alla badia di Frassinoro (1), a promettere di pagar tributo a Modena, e di militar sotto i consoli d'essa città in occasion di guerra. Altrettanto faceano anche l'altre città, ingrandendo il lor territorio e distretto colle terre e castella loro tolte ne i secoli addietro o dalla forza de' nobili, o da i privilegj de i re ed imperadori.

Anno di Cristo 1174. *Indizione VII.*
di Alessandro III *papa* 16.
di Federigo I *re* 23, *imperadore* 20.

Dopo avere l'imperadore Federigo tenuta una solennissima dieta in Ratisbona verso il fine di maggio (2), nella quale con sacrilega prepotenza fece deporre Adalberto legittimo arcivescovo di Salisburgo, e sostituirne un altro, attese ad unire un potentissimo esercito con isperanza una volta di conculcar tutte le città della Lombardia. Gli faceano continue premure i Pavesi e il marchese di Monferrato, perchè venisse. Adunque circa la festa di san Michele di settembre, come ha il Continuatore di Caffaro (3), o sia *IV. Calendas Octobris*, come ha Sire Raul (4), per la Borgogna e

(1) Antiquit. Italicarum Dissert. XIX.
(2) Chron. Reicherspergense.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 2. tom. 6. Rer. Ital.
(4) Sire Raul Histor. tom. 6. Rer. Italic.

Savoia calò in Italia, seco avendo il re di Boemia, e non pochi altri principi di Germania. Occupò Torino ed altre circonvicine città, che spontaneamente se gli renderono. Arrivato a Susa, da dove è da credere che fossero fuggiti tutti quegli abitanti, sfogò la sua collera contra le lor case (1), riducendo quella città in un mucchio di pietre; non già perchè que' cittadini, come taluno ha scritto, seguitassero le parti di papa Alessandro, ma perchè nella sua fuga dall' Italia aveano a lui tolti gli ostaggi, e ridotto lui a fuggirsene travestito per timore di peggio. Passò di là alla città d'Asti, e per otto giorni l'assediò (2). Quel popolo, contuttochè fosse stato premunito dalla lega con assai gente e buoni ingegneri, pure spaventato chiese ed ottenne buona capitolazione, con rinunziare alla lega lombarda. Riserbava Federigo il suo furore contro la città d'Alessandria, nata ad onta sua, e che avea preso quel nome per far dispetto a lui. Perciò rivolse tutto il suo sforzo contro quella città, spintovi ancora dal marchese di Monferrato, che co i Pavesi accorse a quell'assedio e ne fece sperar facile la conquista. Nel dì 29 di ottobre si cominciò dunque ad assediarla; si spiegarono tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per vincere. Ma si trovarono sì risoluti i cittadini alla difesa, che quantunque

(1) Romuald. Salernitan. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Cardinal de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

fosse quella città, per così dire, bambina e, secondo Gotifredo monaco (1), non peranche cinta di mura, ma solamente provveduta di una profonda fossa, (il che viene asserito dall'autore della Vita d'Alessandro III) pure nulla vi profittò l'esercito imperiale (2). Lascerò considerare ad altri che capitale debba farsi dell'Urspergense, allorchè scrive di Alessandria: *Erat tamen circumdata fossatis, et muris firmissimis.* Federigo, principe di costanza mirabile nelle sue imprese, benchè le pioggie avessero allagata quella pianura, pure determinò di passare più tosto il verno sotto quella città nelle tende, che di ritirarsi a più agiati quartieri. Se vogliam credere al Sigonio (3), i Milanesi, Piacentini, Bresciani e Veronesi, ciascun popolo col proprio carroccio, vennero in quest'anno a postarsi tra Voghera e Castiggio, per dar soccorso all'assediata città. Alla vista del loro ardire non potendosi contener l'imperadore, venne ad attaccar con esso loro battaglia: *verum acie pulsus vix incolumis Clastidium se recepit.* Niun fondamento truovo io di questo fatto d'armi e di tal vittoria de' collegati nelle antiche storie, le quali anzi insegnano il contrario. Nè sussiste, come vuole esso Sigonio, che in quest'anno i Cremonesi e Tortonesi si ritirassero dalla lega di Lombardia per paura di Federigo. Molto meno poi si regge in piedi l'opinione del Puricelli (4),

(1) Godefr. Monachus in Chronico.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Alexand. III.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 14.
(4) Puricellius Monument. Basilic. Ambros.

che i Pavesi fossero dianzi entrati in essa lega. Costantisssimi furono sempre essi nel partito di Federigo. Nella prefazione all' opuscolo di Buoncompagno, da me dato altrove alla luce (1), fidatomi del testo di Sicardo vescovo di Cremona che vivea in questi tempi, scrissi che l' assedio d'Ancona seguì nell' anno 1172. Ora meglio disaminato questo punto di storia, credo fallato quel testo, e doversi riferire tale impresa all' anno presente. Romoaldo Salernitano (2) scrittore contemporaneo ne parla sotto questi tempi, e gli Annali Pisani (3) più chiaramente ci additano quest' anno.

Non riconosceva la città d'Ancona, come le circonvicine, per suo signore l'imperador d'Occidente; ma godendo della sua libertà, si pregiava d'avere per suo sovrano l' imperador d' Oriente, o almeno di stare sotto il di lui patrocinio. Quivi perciò risiedeva un ministro di Manuello Comneno imperadore, principe che, siccome più d' una volta dicemmo, da gran tempo andava ruminando pensieri di conquiste in Italia. Ma nè all'Augusto Federigo, nè a' suoi ministri piacea questo nido de' Greci nel cuore dell' imperio occidentale. Molto men piaceva esso a i Veneziani, i quali non solamente erano inaspriti, per le cose già dette, contra de' Greci, ma eziandio aspiravano ad essere soli nel dominio dell'Adriatico, e nel commerzio delle merci in

(1) Annal. Pisani tom. 6. Rerum Italic.
(2) Romualdus Salern. in Chronico.
(3) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.

Levante; laonde antica era la gara e vecchio l'odio fra Venezia ed Ancona. Varie guerre ancora ne erano procedute ne gli anni addietro fra loro. S'intesero dunque insieme essi Veneziani e l'arcivescovo di Magonza Cristiano, legato e plenipotenziario di Federigo in tutta l'Italia, per sottomettere, anzi per distruggere Ancona. Buoncompagno, autore contemporaneo, che descrisse questo avvenimento, ci fa intendere qual fosse allora la potenza de' Veneziani, con dire (1) che *illius Civitatis Dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam Regalia insignia obtinere videtur.* Vennero dunque i Veneziani con una flotta di quaranta galee e con un galeone di smisurata grandezza a bloccare sì strettamente per mare il porto di quella città, che niuno ne poteva uscire. Per terra ancora ne formò l'arcivescovo Maganzese l'assedio con quante milizie tedesche egli potè raccogliere, e con altre in maggior numero venute dalla Toscana, Romagna e Spoleti. Da gli Annali Pisani (2) abbiamo che quell'assedio durò dal primo giorno d'aprile dell'anno presente sino alla metà d'ottobre: cotanto vigorosa fu la difesa di que' cittadini. Ma più che gli eserciti nemici cominciò col tempo la fame a far guerra a quel popolo, di maniera che si ridussero a cibarsi de' più sordidi alimenti; e felice si riputava chi

(1) Boncompagnus de obsidione Anconae tom. 6. Rer. Italic.
(2) Annales Pisani.

poteva avere in tavola carni di cani e gatti, e cuoio di bestie poco fa uccise. Volea l'arcivescovo a discrezione la città, per mandarla del pari colla città di Milano e con altre, secondo la barbarie d'allora; e però mai non volle prestar orecchio ad accordo alcuno, senza pensare che sempre ha fatto e sempre farà brutto vedere un vescovo alla testa di un'armata per ispargere il sangue cristiano, e tanto più se privo di clemenza. Non mancava intanto di confortare alla pazienza ed animare alla difesa que' cittadini il legato del greco Augusto, con impiegare ancora quant'oro ebbe in loro soccorso; ma in fine era disperato il caso: quando eccoti un buon vento di Ponente che rincorò gli assediati, e fece seccar tutte le speranze de gli assedianti. Guglielmo de gli Adelardi, potentissimo e primario cittadino di Ferrara, unitosi con Aldruda contessa di Bertinoro, donna di gran cuore, della nobil famiglia de' Frangipani di Roma, avea raunato un copiosissimo esercito di Lombardi e Romagnuoli. Con questi venne egli in vicinanza d'Ancona; e di più non vi volle perchè nella notte l'arcivescovo di Magonza levasse il campo, e precipitosamente si ritirasse. Restò la città libera, e dipoi abbondantemente provveduta di viveri. Romoaldo Salernitano (1), dopo aver detto che Guglielmo e la contessa di Bertinoro vennero con grandi forze in soccorso d'Ancona, scrive appresso

(1) Romuald. Salern. in Chron.

che l'arcivescovo *recepta ab Anconitanis pecunia, ab obsidione recessit.* Credane il lettore quel che vuole. Che per altro quell'arcivescovo fosse un gran cacciatore di danaro, si può facilmente provare. Gotifredo monaco di S. Pantaleone (1) accennando all'anno 1171 le prodezze del suddetto Cristiano arcivescovo fatte in cinque anni di sua dimora in queste parti, non seppe quel che scriveva, allorchè disse: *Anconam Civitatem maritimam, expulsis Graecis, Imperatori restituit.* Differentemente ne parlano gli storici italiani, meglio informati de' nostri affari. Andossene dipoi il glorioso ferrarese Guglielmo alla corte di Costantinopoli, dove fu accolto con onori da principe; e tanti furono i regali d'oro e di argento a lui fatti dall'imperador Manuello, che tornato in Italia, disimpegnò tosto tutte le sue tenute, sulle quali avea preso grosse somme di danaro per far quella impresa. Largamente ancor esso Augusto rifece tutti i lor danni a' cittadini d'Ancona. Di questo famoso assedio poco si mostrano consapevoli gli scrittori veneti, quantunque espressa menzione ne faccia il Dandolo (2); ma è da vederne la descrizione a noi lasciata dal suddetto Buoncompagno Fiorentino, che era in questi tempi pubblico lettore di belle lettere in Bologna. Nè si dee tacere che il suddetto arcivescovo, per attestato di Romoaldo, prima d'imprendere l'assedio d'Ancona, *ad Ducatum Spoletinum*,

(1) Godefr. Monachus in Chron.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

et ad Marchiam veniens, multa Castra regionis illius depopulatus est, et cepit. Assisiam Civitatem et Spolitinam suo dominio subdidit. E scrivendo l'abbate Urspergense che in quest'anno nel mese di marzo la città di Terni fu distrutta, si può immaginare che questa fosse una delle belle prodezze di quel barbaro prelato. Questi gran movimenti di guerra cagion furono che seguì pace fra Guglielmo II re di Sicilia e i Genovesi (1), i quali ancora stabilirono una buona concordia col marchese Obizzo Malaspina. Un gran flagello nell'anno presente si fece sentire alla città di Padova (2). Attaccatosi il fuoco, o per accidente, o per iniquità d'alcuno, nel dì 4 di marzo, vi bruciò più di due mila e seicento case.

Anno di Cristo 1175. *Indizione VIII.*
di Alessandro III *papa* 17.
di Federigo I *re* 24, *imperadore* 21.

Rigoroso fu il verno di quest'anno, e ciò non ostante l'intrepido imperador Federigo non volle muovere un passo di sotto all'assediata città di Alessandria contro il parere di tutti i suoi principi (3). Tali e tanti furono i disagi patiti dalla sua armata in quella situazione, che per mancanza di foraggi gli

(1) Gaffari Annal. Genuens lib. 3. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Catalog. Consul. Patavinor. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Italic.

perì gran quantità di cavalli, e si scemò il numero de' combattenti o per le malattie, o per le diserzioni, non potendo i soldati reggere alla penuria di tutte le cose necessarie. Non si rallentava per questo l'ardore d'esso Augusto, lusingandosi egli di uscirne presto con riputazione, mercè di un'invenzione che gli prometteva un felice successo dell'impresa. Questa era una mina condotta sì segretamente sotterra verso la città, che gli Alessandrini non se ne avvidero giammai. Per questa sperava Federigo di penetrare all'improvviso nella città. Racconta Gotifredo monaco (1), che se cadeva nelle sue mani alcuno de' nemici, d'ordinario li faceva impiccare; ma che un dì ne fece pur una degna di lode. Condottigli davanti tre prigioni, ordinò tosto che fossero lor cavati gli occhi. Eseguita la sentenza sopra i due primi, dimandò l'imperadore al terzo, che era un giovinotto, perchè fosse ribello contro l'imperio. Rispose il giovane: *Nulla, Signore, ho fatto contra di voi, o dell'imperio; ma avendo un padrone nella città, ho fedelmente ubbidito a quanto egli mi ha comandato. E s'egli vorrà servire a voi contra de' suoi cittadini, con egual fedeltà a lui servirò; e quando pur mi vogliate privar della vista, così cieco ancora servirò, come potrò, al mio padrone.* Da queste parole ammansato l'imperadore, senza fargli altro male, gli ordinò di ricondurre in città

(1) Godefridus Monachus in Chron.

gli altri due accecati. Venuto il marzo, cominciava Alessandria a scarseggiar troppo di viveri: del che avvisati i collegati, non tardarono più a mettersi all' ordine per soccorrere di vettovaglie l'afflitta città, e per dar anche battaglia al campo imperiale. S' unì dunque a Piacenza un formidabil esercito di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi e Ferraresi (1), cavalieri e fanti. Coraggiosamente marciando questa sì poderosa oste, dopo aver prese e distrutte le terre di Broni e di San Nazario de' Pavesi, andò a postarsi nella domenica delle Palme, giorno 6 di aprile, vicino a Tortona, dieci miglia lungi dal campo tedesco. Si trovò allora Federigo tra due fuochi, ma non si sgomentò, perchè sperava vicina la càduta di Alessandria: per ottenere il quale intento (conviene ben confessarlo) si servì di una frode non degna di principe onesto, e molto men di principe cristiano: cioè fece intendere a gli Alessandrini nel giovedì santo, che concedeva loro tregua per benignità imperiale fino al lunedì di Pasqua. Affidato da queste parole quel popolo, senza credere bisognevole in tempo tale la moltiplicità delle guardie, dopo le divozioni andò al riposo. Verso la mezza notte Federigo, dimentico della fede data, spinse per la mina sotterranea ducento de' più bravi e nerboruti suoi soldati; e figurandosi

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.

che questi sboccando nella città, darebbono campo a lui d' entrar per la porta, messa in armi tutta la sua gente, stette aspettando l'esito dell'affare poco lungi dalla porta suddetta. Ma appena dalle sentinelle fu scoperto essere entrati in città alcuni de' nemici, che gridarono all'armi: alla qual voce il popolo uscito dalle case, a guisa di lioni, affrontò i nemici, e li costrinse a gittarsi giù da i bastioni, o pure a lasciar ivi la vita. Sopra quelli che non erano peranche usciti della mina, cadde la terra superiore, e li soffocò. Poscia in quel bollore di sdegno gli Alessandrini, aperte le porte, assalirono il campo nemico non senza molta strage de' Tedeschi. Riuscì a quel popolo eziandio di attaccar fuoco al castello di legno dell'imperadore, in cui stava un buon drappello di soldati, e di bruciar l'uno e gli altri. Quand' anche volesse talun dubitare se vera fosse la frode suddetta, la qual pure vien raccontata dallo scrittor della Vita di papa Alessandro III, e confermata da Romoaldo Salernitano e da Sire Raul, certo si meritava Federigo un sì infelice successo, da che egli avea meditato e proccurato in giorni sì santi l'eccidio di un popolo intero seguace di Cristo. Vedendo egli dunque andate a rovescio tutte le speranze sue, attaccato il fuoco alle restanti macchine di guerra, levò il campo, e venne a fronte dell'esercito collegato (1), per impedirgli l'unione con gli Alessandrini; o pure si mise in viaggio

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.

per tornare a Pavia; ma non potendo passare, si fermò nella villa appellata Guignella.

Già pareva imminente una terribil giornata campale, quando in vece di battaglia seguì pace e concordia fra l'imperadore e i Lombardi. Gli storici tedeschi, soliti a far nascere allori in tutti i passi di questo e d'altri Augusti, scrivono (1) che al comparire dell'esercito cesareo sorpresi i Lombardi da timor panico, mandarono tosto a chieder pace a Federigo, ed ottenutala con aver deposte l'armi, s'andarono a gittar colle spade sul collo a i di lui piedi. Ma queste son da credere millanterie. L'autore della Vita di papa Alessandro, e Romoaldo Salernitano, scrittor gravissimo di questi tempi, ci assicurano che il timore fu dalla parte di Federigo; nè è da credere altrimenti, perch' egli era molto inferiore di forze a i Lombardi, e i Lombardi sapeano molto bene contra di chi s'erano mossi col loro esercito. Ora nel lunedì di Pasqua, mentre i Lombardi, preparati a menar le mani, erano incerti se dovessero eglino assalire o pure aspettar l'assalto (2), alcuni religiosi ed uomini savj, e non sospetti, cominciarono a correre di qua e di là, per consigliar la pace e risparmiare il sangue cristiano. Finalmente acconsentì l'imperadore di rimettere le controversie, e di stare all'arbitrio d'uomini dabbene, purchè restasse salvo il diritto dell'imperio. E i Lombardi accettarono

(1) Godefr. Monachus in Chron. Chronographus Saxo.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 5.

il partito, purchè si salvasse la lor libertà, e quella della Chiesa Romana. Gherardo Maurisio (1) e Galvano dalla Fiamma (2) scrivono che Eccelino Primo, avolo del crudele, ed Anselmo da Doara, padre di Buoso, furono tra i mediatori di questo accordo. E spezialmente Eccelino *sic humiliter verbis et factis supplicavit eidem Imperatori, quod tam sibi quam dictis Lombardis, et Obitioni Marchioni Estensi suam indignationem remisit.* Dovette anche il marchese Obizzo d'Este trovarsi nell'esercito collegato contra di Federigo. In somma sottoscritto e giurato l'accordo con fare il compromesso in Filippo eletto arcivescovo di Colonia, in Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, e in un Pavese da San Nazario per parte di Federigo, e per parte de' Milanesi in Gherardo da Pesta milanese, e in Alberto da Gambara bresciano, e in Gezone veronese: non lasciarono i Lombardi di comparire con tutta umiliazione e riverenza davanti all'imperadore, che gli accolse con molta benignità, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e co i figliuoli. E perchè erano oramai sazj i soldati del re di Boemia de' tanti patimenti fatti, ottennero licenza di tornarsene alle loro case: il che sempre più sforzò l'imperadore a dar orecchio a trattati di tregua o pace. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in bassa fortuna e in pericolo, da rimettere sì per poco la spada nel fodero.

(1) Gherard. Maurisius in Chron.
(2) Gualvanus Flamm. in Manip. Flor. cap. 204.

Tornando poscia i Lombardi per Piacenza alle loro città, trovarono per viaggio i Cremonesi che venivano col loro carroccio all'armata (1). Non erano saldi nella lega essi Cremonesi, per l'amicizia che passava fra loro e i Pavesi, e però consigliatamente tardarono tanto per isperanza d'impedir la mossa de gli altri collegati. Saputo poi che senza di loro s'era intavolata la concordia, n'ebbero gran vergogna; e il popolo di Cremona mosso per questo da bestial furore, ed incolpatine i consoli, andò ad atterrare i lor palagi, e a dare il sacco a tutti i lor beni, con poscia crearne de i nuovi. In quest'anno papa Alessandro diede il primo vescovo alla città d'Alessandria, cioè Arduino suddiacono della Chiesa Romana, e privò il vescovo di Pavia della prerogativa del pallio e della croce per cagione del suo attaccamento allo scisma.

Intanto l'Augusto Federigo facendo credere di voler pace anche colla Chiesa Romana, fece sapere a Roma che ne avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto, e Guglielmo Pavese cardinale di San Pietro in Vincola. Vennero tutti e tre a Pavia (2); fors'anche più a requisizion de' Lombardi, che di Federigo; loro fu fatto grande onore; molte furono le conferenze d'essi co i deputati dell'imperadore e colle città della lega. Ma in fine trovandosi esorbitanti in tutto le pretensioni di Federigo

(1) Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III.
(2) Romualdus Salernitan. in Chron.

per quello che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto de' Lombardi, si sciolse in fumo il trattato, e i legati apostolici se ne tornarono a Roma. Le segrete mire di Federigo erano di guadagnar tempo, tanto che calasse in Italia un nuovo esercito, che s'aspettava di Germania, e non già di ridursi ad accordo alcuno in cui s'avessero a moderar l'alte sue pretensioni. Per altro certissimo è che fu fatto in quest'anno nel dì 16 d'aprile, vicino a Mombello, il compromesso dell'imperadore e de' Lombardi. Lo strumento intero, da me tratto da gli antichi registri della Communità di Modena, si legge nelle mie Antichità Italiane (1), et è di gran luce a questi avvenimenti. Degno è d'osservazione che Uberto conte di Savoia fa la figura di uno de' principali aderenti e confidenti dell'imperador Federigo; e però sembra che sieno favole quelle che ci racconta il Guichenon (2) intorno a questi tempi della real casa di Savoia. Si conferma eziandio ciò che abbiam detto di sopra di Eccelino Primo e di Anselmo da Doara; perchè da quegli atti apparisce che amendue erano rettori di Lombardia, cioè direttori della lega e società delle città lombarde: diguità di sommo credito in questi tempi, e indubitato indizio della lor nobiltà e saviezza. Vedesi in oltre che la lega abbracciava le città della Lombardia, Marca di Verona, Venezia e Romagna, e che Federigo segretamente

(1) Antiquit. Italic. Dissertat. XLVIII.
(2) Guichen. de la Mais. de Savoye tom. 1.

se la dovea intendere co i Cremonesi, benchè collegati di Milano, perchè in loro è rimessa la decision de' punti che restassero controversi. Tralascio il resto di quell' atto, da cui niun frutto poscia si ricavò.

Abbiamo dalle storie di Bologna (1) che nel dì 7 di febbraio dell'anno presente quel gran faccendiere di Cristiano arcivescovo di Magonza, usato a maneggiar più l'armi che il pastorale, co' Faentini, co' Forlivesi condotti dal conte Guido Guerra, e colle milizie di Rimini, d'Imola e della Toscana, venne ad assediare il castello di S. Cassano, alla cui difesa stavano trecento cavalieri de' migliori di Bologna, che per più di tre settimane bravamente si sostennero. Contuttochè i Bolognesi ottenessero un buon soccorso, cioè da Milano trecento cavalieri, trecento da Brescia, trecento da Piacenza, cento da Bergamo, cinquecento da Cremona, ducento da Reggio, cento da Modena, trecento da Verona, ducento da Padova, con altri della contessa Sofia e della città di Ferrara, e marciassero per liberar quel castello: tuttavia nulla fecero, perchè i difensori oramai stanchi, attaccatovi il fuoco ed usciti, ebbero la fortuna di salvarsi correndo a Bologna. Il Sigonio diversamente narra questo fatto. Impadronissi poscia l'arcivescovo del castello di Medicina, e fece altri mali al contado bolognese, e sconfisse la lor gente presso al castello de' Britti. Mentre dimorava l'imperador

(1) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.

Federigo in Pavia, comandò che venissero a trovarlo i deputati di Genova e Pisa con plenipotenza delle loro città (1); e venuti che furono, stabilì fra queste due emule nazioni la pace, con assegnare a i Genovesi la metà della Sardegna (il che rincrebbe forte a i Pisani), e con ordinare la distruzion di Viareggio a i Lucchesi. Proibì a i Pisani il battere moneta ad imitazion del conio lucchese. Secondo gli Annali di Pisa (2), in quest'anno (se pur non fu nel precedente) Guglielmo II re di Sicilia, desideroso di far qualche prodezza contra de' Saraceni, che ogni dì più faceano progressi in Oriente colla rovina del regno gerosolimitano, sul principio di luglio inviò in Egitto un' armata di cento cinquanta galee e di ducento cinquanta legni da trasporto per la cavalleria; se pure è credibile sì poderosa flotta. Fecero sbarco vicino ad Alessandria, diedero il sacco a que' contorni, nè si sa che riportassero alcun altro vantaggio. Forse per questo niuna menzione fece di tale spedizione Romoaldo arcivescovo di Salerno nella sua Cronica.

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italicar. Guillielm. Tyrius Hist. Hierosolymit. lib. 21.

Anno di Cristo 1176. *Indizione IX.*
di Alessandro III *papa* 18.
di Federigo I *re* 25, *imperadore* 22.

Da che le alte pretensioni di Federigo fecero svanir tutte le speranze di pace, andò egli infestando gli Alessandrini, ma senza maggiormente stuzzicare il vespaio, dissimulando il suo sdegno, finchè arrivassero i soccorsi aspettati dalla Germania, per ottenere i quali avea nell'anno precedente spedite lettere a tutti i principi di quelle contrade. Stavano all'erta per lo contrario anche i Lombardi, a' quali non mancavano spie per sapere ciò che si manipolava oltramonti. Vedesi parimente nel gennaio di quest'anno il giuramento di chi era direttore della lega lombarda (1). Ora Wichmanno arcivescovo di Maddeburgo, e Filippo arcivescovo di Colonia, con tutti que' vescovi e principi ch'eglino poterono raunare (2), dopo Pasqua misero in marcia l'esercito preparato, per venire in aiuto dell'Augusto Federigo. Dalla parte dell'Adige non v'era libero il passo, e però per montagne alpestri calarono finalmente verso il lago di Como. Appena udì Federigo essere quella gente in viaggio, che non si potè contenere di andar, ma sconosciuto, a riceverli a Como, ed anche a Bellinzona. Con questa armata e colle forze de' Comaschi suoi fedeli,

(1) Antiquit Italic. Dissert. XLVIII.
(2) Chronograph. Saxo apud Leibnitium

perchè doveano aver di nuovo aderito al di lui partito, si mise in marcia per Cairate alla volta del Ticino, con pensiero di unirsi co i Pavesi e col marchese di Monferrato, e ricominciar la festa. Non dormivano i Milanesi; e premendo loro che non seguisse l'union di Federigo coll' esercito pavese, sollecitarono tutti i lor collegati per uscire in campagna, ed opporsi al di lui passaggio. Non erano ancor giunte tutte le milizie che s'aspettavano, quando s'udì che l'armata nemica era già pervenuta a Como. Però, senza perdere tempo, le scelte schiere de' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi e Vercellini mossero col carroccio, e fecero alto fra Borsano e Busto Arsiccio, o sia fra Legnano e il Ticino (1). Mandarono innanzi settecento cavalli, per riconoscere qual via tenesse l'esercito tedesco; e questi, appena fatte tre miglia di viaggio, si videro venire all'incontro circa trecento cavalieri tedeschi. Imbracciati gli scudi, e colle lancie in resta tutti spronarono, e tosto si attaccò battaglia: battaglia memorabile per tutti i secoli avvenire. Il giorno in cui essa seguì, dal Panvinio vien detto il dì 26 di maggio; dal Sigonio il dì 30 d'esso mese, correndo la festa de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro. Il padre Pagi pretende che abbia a prevalere a tutti l'autorità della Vita di papa Alessandro III, dove

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic. Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rerum Italicar.

si legge che questo fatto d'armi accadde *circa finem Mensis Junii.* Nell'edizion da me fattane è scorretto in essa Vita l'anno (1), leggendosi *Anno MCLXXV*, quando ha da essere *MCLXXVI*, come si truova ne gli estratti che ne fece il cardinal Baronio. Tanto poi nell'edizion suddetta, quanto presso il Baronio è difettoso quel *circa finem Junii.* E si conosce dal vedere che si fa incamminato Federigo a Como circa il fine di giugno, con soggiugnere appresso che i Milanesi *in primo Sabbato Mensis Junii* uscirono in campagna, nè tardarono a venire alle mani. Ma nè pur sussiste che nel primo sabbato di giugno succedesse quella campal giornata. Avvenne essa nell'ultimo sabbato di maggio, che era in quell'anno il dì 29 di maggio, o sia il dì *IV. Kalendas Junii*, correndo veramente allora la festa de' Santi suddetti, che fu posta dal Sigonio, sedotto da Galvano Fiamma, *III. Kalendas Junii.* Sire Raul, autore, allora vivente in Milano (2), chiaramente mette la battaglia suddetta *Quarto Kalendas Junii, die Sabbati.* Il Continuatore di Caffaro scrive (3), succeduto ciò *in Hebdomada Pentecostes.* E nel Calendario Milanese, da me dato alla luce, si legge (4): *IV Kalendas Junii, sanctorum Sisinnii, Martyrii, et Alexandri, Anno Domini MCLXXVI. inter Legnianum*

(1) Rerum Italic. P. I. tom. 3.
(2) Sire Raul Hist tom 6. Rer Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(4) Kalend. Mediolan. P. II. tom. 2. Rer. Italicar. pag. 1037.

et Ticinum Mediolanenses expulerunt de campo Imperatorem Federicum cum toto exercitu suo, et infiniti Teutonici capti sunt ibi, et gladio occisi, et fere totus Populus Cumanorum ibi remansit. Il suddetto Galvano Fiamma (1) anch'egli mette questo fatto nella festa de i suddetti Santi, benchè per errore nel suo testo sta scritto *III Kalendas Junii.* E però in essa festa il popolo di Milano annualmente da lì innanzi continuò a rendere un pubblico ringraziamento alla misericordia di Dio, di maniera che non è più da mettere in dubbio questa verità: cioè nel dì 29 di maggio seguì quel famoso conflitto.

Incominciarono dunque la baruffa i settecento cavalieri milanesi, incontratisi co i trecento Tedeschi, quando sopragiunse l'imperadore col grosso dell'armata; al cui arrivo non potendo essi reggere, presero la fuga. Con questo buon principio arrivò Federigo dove l'aspettava col carroccio il nerbo maggiore dell'esercito collegato, e con tutto vigore l'assalì. Quivi trovò gran resistenza, e sulle prime vide steso a terra e stritolato da i piedi de' cavalli chi portava l'imperial bandiera. Contuttociò tal fu lo sforzo de' Tedeschi, che piegarono alcune schiere di Bresciani, e presa in fine la fuga, furono inseguite per parecchie miglia. Ma perchè restava un altro gran corpo de' più valorosi collegati alla guardia del carroccio, e parte de' Tedeschi s'era perduta a dar la caccia a i fuggitivi,

(1) Gualvan. Flamma in Manip. Florum.

non solamente non potè Federigo romperli, ma restò rotto egli stesso, massimamente perchè andarono sopravenendo al campo de' collegati nuovi rinforzi di gente che dianzi era in viaggio (1). Fece delle maraviglie di bravura in quel dì Federigo, e fu anche de gli ultimi a ritirarsi; ma finalmente rovesciato da cavallo, come potè il meglio si sottrasse al pericolo, e sparì, lasciando i suoi alla discrezione de' vincitori. Restarono moltissimi vittima delle spade de' collegati, o affogati nel Ticino, moltissimi altri rimasero prigioni; ma principalmente toccò la mala ventura alle milizie di Como, che quasi tutte furono tagliate a pezzi, o condotte in prigionia. Diedesi poscia il sacco al campo nemico, ed oltre ad una gran quantità d'armi, di cavalli, d'arnesi e d'equipaggio, fu presa la cassa di guerra, che portava all' imperadore il tesoro raunato in Germania per sostener la guerra in Italia, con altri arredi e robe preziose. In una lettera scritta da i Milanesi a Bologna, e rapportata da Radolfo di Diceto, si legge (2): *Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, Vexillum, Crucem, et Lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum aestimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in prœlio Dux Bertholdus, et Nepos Imperatoris, et Frater Coloniensis*

(1) Romuald. Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Radulf. de Diceto pag. 591.

Archiepiscopi. Aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit, qui omnes Mediolano detinentur. Chi non sapesse che i vittoriosi ingrandiscono sempre il valore e la fortuna loro, di qua può impararlo. E chi avesse anche da imparare che i vinti sogliono inorpellar le loro perdite, legga qui le storie degli scrittori tedeschi (1), che scrivono avere avuto i collegati ben cento mila combattenti in questa azione, quando era di poche migliaia l' armata imperiale. V' ha licenza di credere che superiori di forze fossero i collegati; ma non per questo era sterminato l' esercito loro, come si può raccogliere da Sire Raul. Nè Federigo, principe che come mastro di guerra sapeva bene il suo conto, ito sarebbe ad attaccare i Lombardi con poche migliaia d' armati. Aggiungono finalmente che l' imperadore fece una grande strage di essi Lombardi, e che finalmente soperchiato dalle lor forze, si aprì colla spada il passaggio a Pavia. La verità si è (2), che celatamente fuggito Federigo, fu creduto ucciso in battaglia, e si cercò diligentemente il di lui cadavero. Prese tal piede questa credenza, che l' imperadrice restata in Como si vestì da corruccio; e molti giorni si stette in tale ambiguità, senza sapersi dove fosse il fuggito imperadore, finchè all' improvviso egli comparve vivo e sano in Pavia. Presso il Malvezzi

(1) Otto de S. Blasio in Chronico. Godefrid. Monacus in Chron. Chronographus Saxo apud Leibnitium.
(2) Cardin. de Aragon. in Vit. Alexand.

abbiamo (1) che Federigo fu fatto prigione da i Bresciani, e condotto a Brescia, da dove fuggì in abito di mendico. Questa favola ci vorrebbe far credere molto poco avveduti i signori Bresciani.

Comparve dunque in Pavia l'imperador Federigo, ma molto umiliato, riconoscendo egli finalmente la mano di Dio sopra di sè, e di meritar anche peggio, per aver sì lungamente fomentata la disunione e lo scandalo nella Chiesa di Dio, e per tante sue crudeltà, prepotenze et altri suoi peccati. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e forse più per trovarsi sprovveduto di danaro e di gente, e consigliato da varj suoi principi, cominciò una volta a concepir daddovero pensieri di pace. Però non tardò molto a spedire con plenipotenza Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, Guglielmo eletto arcivescovo di Maddeburgo, e Pietro eletto vescovo di Vormazia, per farne l'apertura a papa Alessandro III, che si trovava in Anagni. Ammessi all'udienza, esposero il desiderio di Federigo, ed ebbero per risposta che il papa era prontissimo alla concordia, purchè in essa avessero luogo anche il re di Sicilia, i Lombardi e l'imperador di Costantinopoli: al che acconsentirono gli ambasciatori. Per quindici dì si tennero segrete conferenze, e restò smaltita la controversia spettante alla Chiesa Romana, siccome si può vedere dallo strumento

(1) Malvec. in Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

pubblicato dal padre Pagi (1). Ma per quel che riguardava la lite co i Lombardi, niuna determinazione si potè prendere, e solamente si giudicò bene che il papa in persona venisse verso la Lombardia, per dar più facilità e calore all'aggiustamento. Presentito questo negoziato di pace da i Cremonesi, si credettero eglino, o sul fine di questo, o sul principio del seguente anno, di vantaggiare i loro interessi con darsi di buon'ora all'imperadore; e però si aggiustarono con lui senza il consenso de' collegati e contra del giuramento. Antonio Campi (2) ne rapporta lo strumento dato nell'anno presente. Altrettanto fecero dipoi i Tortonesi: passi tutti sommamente detestati dal papa e da gli altri collegati, che li chiamarono traditori, vili ed infami. Per quanto s'ha dall'Anonimo Casinense (3) e dalla Cronica di Fossanova (4), Cristiano arcivescovo di Magonza sul principio di marzo dell'anno presente assediò il castello di Celle a i confini della Puglia. Ruggieri conte di Andria e il conte Roberto, messo insieme un copioso esercito, andarono per isloggiarlo di là. V'ha chi scrive, che venuti a battaglia coll'armata imperiale, ne riportarono vittoria. Tutto il contrario sembra a me di leggere nella Cronica di Fossanuova, dove son queste parole: *Comites Regni Siciliae*

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum. Sigonius de Regno Ital. lib. 14.
(2) Antonio Campi Cremon. fedel.
(3) Anonym. Casinensis in Chronico.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

cum ingenti exercitu insurrexerunt in eum; et gens quidem Alemannorum fuit super eos; et plerosque cepit; atque in fugam verterunt VI. Idus Martii. Altro non si sa di una tale impresa, che questo poco. L'anno poi fu questo in cui Guglielmo II re di Sicilia determinò di ammogliarsi (1), e a tal fine spedì col titolo di legati in Inghilterra Elia vescovo eletto di Troia, ed Arnolfo vescovo di Capaccio, a chiedere Giovanna figliuola del re Arrigo II in sua moglie (2). Conchiuso il parentado per interposizion di papa Alessandro, fu da una squadra di navi inglesi condotta questa principessa sino all'isola di Sant'Egidio in Linguadoca. Colà vennero a levarla Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa e Roberto conte di Caserta con venticinque galee, e la condussero a Napoli, dove per non poter più essa sofferir gl'incomodi del mare, sbarcò, e celebrò la festa del santo Natale. Continuato poscia il viaggio per Salerno e Calabria, arrivò in fine felicemente a Palermo, e quivi con gran solennità fu sposata e poi coronata nel dì 13 dell'anno seguente. Nel dì 18 d'aprile di quest'anno Galdino arcivescovo di Milano (3), appena fatta sul pulpito della metropolitana una fervorosa predica contra de gli eretici Catari che aveano cominciato ad infettare la città di Milano, colpito da un

(1) Romuald. Salern. in Chronico.
(2) Radulphus de Diceto pag. 594.
(3) Acta Sanct. Bolland. ad diem 18 Aprilis.

accidente mortale, rendè l'anima a Dio, e fu poi annoverato fra i Santi. Erano i Catari una specie di Manichei, che venuti dalla Bulgheria, a poco a poco s'introdussero in Lombardia, in Francia e in Germania. Nella storia ecclesiastica sotto varj nomi, secondo la diversità de' paesi, dove si annidarono, veggonsi nominati. Qui in Italia per lo più venivano chiamati Paterini, e durò gran tempo questa peste, senza poterla sradicare. Ne ho parlato ancor io nelle Antichità Italiane (1).

Anno di CRISTO 1177. *Indizione* X.
di ALESSANDRO III *papa* 19.
di FEDERIGO I *re* 26, *imperadore* 23.

Felicissimo fu il presente anno, perchè in esso ebbe fine una volta il deplorabile scisma della Chiesa di Dio, e cominciò la pace a rifiorire in Italia. Erano già state con articoli segreti composte le differenze che passavano fra la Chiesa Romana e Federigo imperadore, e restavano tuttavia pendenti quelle de' Lombardi. Per agevolar l'aggiustamento ancora di queste, il pontefice Alessandro, siccome era il concerto, avea da venire a Ravenna o a Bologna (2). Prima di muoversi da Anagni, per maggior cautela volle che lo stesso Federigo autenticasse col giuramento la sicurezza della sua persona, a lui promessa da i plenipotenziarj. Però spedì apposta il vescovo di

(1) Antiq. Ital. Dissertat. LX.
(2) Card. de Aragon. in Vita Alexand. III.

Ostia e il cardinale di San Giorgio, i quali dalla Toscana venuti in Lombardia, trovarono Federigo ne' contorni di Modena, e furono accolti onorevolmente e con buon volto. Fece egli confermare col giuramento a nome suo da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato il passaporto accordato al pontefice; e lo stesso giuramento prestarono tutti i principi della sua corte. Informato di ciò papa Alessandro III, dopo avere spediti innanzi sei cardinali che trovarono l' imperadore a Ravenna, s'inviò egli a Benevento, dove dimorò dalla festa del santo Natale sino all'Epifania. Di là per Troia e Siponto passò al Vasto, dove trovò sette galee ben guernite d'armi e di viveri, che il re di Sicilia gli aveva allestite, con ordine a Romoaldo (1) arcivescovo di Salerno (lo stesso che scrisse la storia di questi fatti) e a Ruggieri conte d'Andria, gran contestabile e giustiziere della Puglia, di accompagnare la Santità sua, e di accudire a gl' interessi del suo regno. Perchè il mare fu lungamente in collera, non potè il pontefice imbarcarsi se non il primo dì di quaresima, cioè a dì 9 di marzo. Undici poi furono le galee che il servirono nel viaggio; e con queste e con cinque cardinali nella prima domenica di quaresima arrivò a Zara, e nel dì 20, o pure nel dì 24 d' esso mese felicemente giunto a Venezia, prese riposo nel monistero di San Niccolò al Lido. Nel dì

(1) Romualdus Salernitan in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

seguente Sebastiano Ziani doge co i patriarchi d'Aquileia e di Grado, co i lor vescovi suffraganei ed immenso popolo, andò a levarlo e il condusse a San Marco, e di là al palazzo del patriarca. Dimorava intanto Federigo Augusto in Cesena, ed udito l'arrivo del papa a Venezia, inviò colà l'arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia e il suo protonotaio, a pregarlo di far mutare il luogo del congresso, che già era destinato in Bologna, perchè non si attentava d'inviare a Bologna Cristiano arcivescovo di Magonza suo cancelliere, persona troppo odiata da' Bolognesi, per li danni loro inferiti dal medesimo poco dianzi. Nulla volle conchiudere il saggio pontefice senza il parere e consenso de' collegati; e però scrisse, acciocchè spedissero i lor deputati a Ferrara, dove egli si troverebbe nella domenica di Passione. In Ferrara dunque, dove al determinato giorno comparve con undici galee il santo Padre, vennero a rendergli ossequio Algisio novello arcivescovo di Milano, e l'arcivescovo di Ravenna co i lor suffraganei, e i consoli delle città Lombarde, e gran copia di abbati e di nobili. Disputossi per molti giorni del luogo del congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, e i ministri dell'imperadore per Venezia. Prevalse l'ultimo partito, in maniera che il papa col suo seguito imbarcatosi nel dì 9 di maggio, se ne tornò a Venezia, dove ancora si trasferirono i deputati dell'imperadore, e insieme quei delle città della lega, cioè i vescovi di Torino, Bergamo, Como,

ed Asti, ed altri dell'ordine secolare; e si diede principio alle conferenze. Empierei qui di gran carta se volessi minutamente descrivere le pretensioni delle parti e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto, dee consultare la Cronica di Romoaldo Salernitano, e gli Atti da me pubblicati nelle Antichità Italiane (1), siccome ancora i prodotti dal Sigonio (2), avvertendo nulladimeno che esso Sigonio li riferisce all'anno precedente, quando è fuor di dubbio che appartengono al presente.

Dirò in poche parole, avere preteso l'imperadore che i Lombardi eseguissero quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nell'anno 1158 col consiglio de' dottori bolognesi intorno alla cession delle regalie, o pure che rimettessero le cose nello stato in cui erano, allorchè il vecchio Arrigo, cioè il Quarto fra i re e il Terzo fra gl'imperadori, venne in Italia. Poca cognizion di storia convien dire che avesse Gerardo Pesta deputato de' Milanesi, allorchè, per attestato di Romoaldo Salernitano, rispose che Arrigo il vecchio fu un tiranno, e ch'egli fece prigione papa Pasquale (quando ciò accadde sotto Arrigo Quinto), nè alcuno vivea che si ricordasse de gli atti e statuti d'esso Arrigo seniore. E però che essi erano pronti a rendere a Federigo quei doveri *quae Antecessores nostri juniori Henrico, Conrado, et Lothario, et*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XLVIII.
(2) Sigon. de Regno Italiae.

et usque ad haec tempora reddiderunt; e che fossero salve le consuetudini delle città colla lor libertà. Questa, a mio credere, cominciò fin sotto Arrigo seniore; nè viveva allora alcuno che si ricordasse del suo principio, laonde *ab immemorabili* erano esse città in possesso de i diritti di eleggersi i lor ministri e delle regalie. Apparisce poi da gli Atti da me prodotti che le città e i luoghi del partito imperiale erano in questi tempi Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di Sant' Evasio, Montevio, Castello Bolognese, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Guasto e del Bosco, e i conti di Lomello. All' incontro nella lega di Lombardia erano Venezia, Trivigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, (benchè da noi poco fa veduto aderente di Federigo) Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, Obizzo Malaspina marchese, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Doccia, San Cassano, ed altri luoghi e persone dell' esarcato e della Lombardia. Le dispute andarono in lungo, e niuna conclusione potè avere il negoziato, non volendo cedere l' una delle parti all' altra. Allora fu che papa Alessandro propose una tregua: il che riferito all'Augusto Federigo, andò nelle smanie. Ciò non ostante segretamente fece intendere al papa, che si contenterebbe di

accordare a i Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al re di Sicilia, purchè il papa permettesse ch'egli per quindici anni godesse le rendite de' beni della famosa contessa Matilda, che erano in sua mano, dopo i quali ne dimetterebbe il possesso alla Chiesa Romana. Contentossene il papa, e in questa maniera si stabilì la concordia. Lagnaronsi dipoi non poco i Lombardi del papa (1), perchè egli avesse acconci i fatti proprj, con lasciar essi tuttavia in ballo, quando eglino aveano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di gente e di roba, per ridur pure Federigo a far pace colla Chiesa. Ma il più ordinario fin delle leghe suol esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio, e tocca dipoi a i minori l'accomodarsi al volere de gli altri, e ringraziar Dio se non anche restano abbandonati. Non erano ancora bene smaltiti tutti questi punti, quando l'Augusto Federigo venne a Chioggia. Suscitossi allora una gran commozione fra la plebe di Venezia, mostrandosi essa risoluta di andare a condurlo tosto in città: il che fu quasi cagione che il papa e i ministri del re di Sicilia si ritirassero da Venezia; e già n'erano partiti alla volta di Trivigi i deputati de' Lombardi. Ma il doge uomo savissimo trovò riparo a questo disordine, e diede tempo che fosse giurata la pace, e concertato l'abboccamento da farsi in Venezia (2). Nel giorno

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.

(2) Romuald. Salern. in Chron. tom. 7. Rer. Italic. Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

adunque 24 di luglio, giorno di domenica, saputosi che Federigo imperadore veniva a Venezia, il papa di buon' ora con gran solennità si trasferì a San Marco, e mandò ad incontrarlo i vescovi d' Ostia, di Porto e di Palestrina, con altri cardinali, che gli diedero l' assoluzion della scomunica; e allora Cristiano arcivescovo di Magonza con gli altri prelati abiurarono Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni da Struma antipapi. Andò il doge con gran corteggio di bucentori e barche a levar l' imperadore da San Niccolò del Lido, e processionalmente poi col patriarca di Grado e clero il condusse fin davanti alla basilica di San Marco, dove il papa in abito pontificale con tutti i cardinali, col patriarca d'Aquileia e molti arcivescovi e vescovi lo stava aspettando. Allora Federigo alla vista del vero Vicario di Cristo, venerando in lui Dio, lasciata da parte la dignità imperiale, e gittato via il manto, con tutto il corpo si prostese a' piedi del sommo pontefice, e glieli baciò. Non potè contener le lagrime per la gioia il buon papa Alessandro, e sollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora fu intonato ad alta voce il *Te Deum*: e Federigo, *apprehensa Pontificis dextra*, il condusse fino al coro della basilica di San Marco, dove ricevette la benedizion pontificia, e di là passò ad alloggiare nel ducal palagio. Nel giorno seguente, festa di san Jacopo Apostolo, cantò il papa solenne messa, e predicò al popolo in San Marco. Federigo gli baciò i piedi, fece l' oblazione, e dopo la messa gli

tenne la staffa; presa anche la briglia del cavallo pontificio, era in procinto di addestrarlo, se il papa affettuosamente non l'avesse licenziato. Seguirono poi visite, conviti e colloquj, e nel dì primo d'agosto fu solennemente ratificata la pace e tregua, e poscia assoluti gli Scismatici. E nella vigilia dell'Assunzione della Vergine tenne il papa un concilio in San Marco, dove scomunicò chiunque rompesse la pace e tregua suddetta. Fece dipoi istanza a Federigo per la restituzion de i beni della Chiesa Romana: al che si mostrò pronto l'imperadore, ma con salvare per sè le terre della contessa Matilda e il contado di Bertinoro, che poco fa era vacato per la morte di quel conte accaduta in Venezia, pretendendo quegli Stati, come cosa dell'imperio, ed esibendo di rimetterne la cognizione a tre arbitri per parte. Nè restò amareggiato non poco papa Alessandro, e tanto più perchè il suddetto conte di Bertinoro ne avea fatta una donazione alla Chiesa Romana; ma per non disturbare la pace fatta, consentì a i di lui voleri.

Con questo glorioso fine terminò lo scisma della Chiesa; al che spezialmente dopo la mano di Dio contribuì assaissimo la prudenza e pazienza del buon papa Alessandro, che sempre si guardò dall' inasprir gli animi co i rigori, e colse in fine il frutto della sua mansuetudine. Il buon esito ancora di sì grande affare è dovuto all'inclita repubblica di Venezia, ne' cui rettori da tanti secoli passa come per eredità la prudenza e saviezza,

essendosi mirabilmente adoperati que' nobili, e sopra gli altri il loro doge Ziani, affinchè si eseguisse la tanto sospirata riunione, con aggiugnersi ancor questa alle tante glorie della città di Venezia. Alla verità delle cose fin qui narrate fecero poscia i tempi susseguenti varie frange con dire: Che Federigo andò nell'anno 1176 coll'esercito suo ad Anagni perseguitando papa Alessandro, il quale travestito se ne fuggì a Venezia, dove fu riconosciuto ed onorato: Che esso Federigo passò fino a Taranto in cerca del papa: Che una flotta di settantacinque galee da lui messa in ordine fu disfatta da' Veneziani, con restarvi prigione Ottone figliuolo di esso Augusto: Che quando Federigo fu a' piedi del papa, mettendogli Alessandro il piè sulla gola, prorompesse in quelle parole: *Super aspidem et basiliscum ambulabis* etc., e Federigo rispondesse: *Non tibi, sed Petro.* Ed è ben vecchio questo racconto. Andrea Dandolo circa l'anno 1340 (1) cita le storie di Venezia (se pur quella non è una giunta fatta a quel savio scrittore) e una leggenda di Fra Pietro da Chioggia. Fra Galvano Fiamma (2), contemporaneo del Dandolo, ne parlò anch' egli; di modo che divenne famosa questa relazione nelle storie de i susseguenti storici. E perciocchè il Sigonio e il cardinal Baronio dichiararono sì fatti racconti favole e solenni imposture; e lo stesso Sabellico prima d'essi avea assai fatto

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Gualvanus Flamm. in Manip. Flor.

conoscere di tenerli per tali: don Fortunato Olmo monaco Benedettino nell'anno 1629 con libro apposta si studiò di giustificarli con dar fuori un pezzo di Storia di Obone Ravennate ed altre cronichette, e con addurre varie ragioni. Ma si tratta qui di favole patenti, e sarebbe un perdere il tempo in volerle confutare. Gli autori contemporanei s'hanno da attendere, e qui gli abbiamo, e gravissimi, in guisa tale che niuna fede merita la troppo diversa o contraria narrativa de gli scrittorelli lontani da que' tempi. Che non si disse del duro trattamento fatto a Canossa da Gregorio VII al re Arrigo IV? Altrettanto e più si sarebbe detto di papa Alessandro III con Federigo I, se fondamento avesse avuto una tal diceria. Ma Alessandro fu pontefice moderatissimo, e però, secondo l'attestato del Cronografo Sassone (1), Federigo da i cardinali *honestissime*, e dal papa *in osculo pacis suscipitur*. Per essere gloriosa la città e repubblica di Venezia, non v'ha bisogno di favole, bastando la verità per onor suo, essendo essa stata il teatro di sì memorabil pace, a cui con tanta prudenza e con ispese regali sommamente contribuì quel doge con altri nobili. Curioso è bensì un Catalogo di tutti i vescovi, principi, abbati e signori che intervennero a quella gran funzione di Venezia, colla nota della famiglia di cadauno, pubblicato dal suddetto Fortunato Olmo. Fra gli altri si veggono annoverati Alberto ed Obizzo marchesi da Este con uomini

(1) Chronogr. Saxo apud Leibnit.

cento ottanta, cioè con accompagnamento superiore a quello della maggior parte de gli altri principi che colà concorsero. E questi poi si truovano con altri principi registrati in varj diplomi dall'Augusto Federigo dati in Venezia nell'anno stesso, siccome ho io altrove dimostrato (1). Si partì poscia da Venezia Federigo, dopo aver baciati i piedi al sommo pontefice, e dato il bacio di pace a tutti i cardinali, e andossene a Ravenna, e di là a Cesena. Papa Alessandro anch'egli circa la metà di ottobre con quattro galee ottenute da' Veneziani, perchè già s'erano partiti i legati del re di Sicilia colle lor galee, s'imbarcò, e giunse nel dì 29 d'esso mese a Siponto, e presa la strada di Troia, Benevento e San Germano, con felicità e sanità arrivò ad Anagni verso la metà di dicembre; se non che in Benevento finì i suoi giorni Ugo da Bologna cardinale, in Aversa Guglielmo da Pavia vescovo di Porto, e Manfredi vescovo di Palestrina in Anagni. Per attestato di Sire Raul, nel settembre di quest'anno un orribil diluvio, tale che di un simile non v'era memoria, si provò nelle parti del lago Maggiore, il qual crebbe sino all'altezza di dieciotto braccia (se pure, come io vo credendo, non è scorretto quel testo), e coprì le case di Lesa, con restare allagati dal fiume Ticino tutti i contorni, di maniera che dalla Scrivia s'andava sino a Piacenza in barca.

(1) Antich. Estensi P. I. cap. 35. Antiq. Italic. Dissert. XIX.

Anno di Cristo 1178. *Indizione XI.*
di Alessandro III *papa* 20.
di Federigo I *re* 27, *imperadore* 24.

Incredibil fu l'allegrezza di tutta la Chiesa di Dio per la pace stabilita in Venezia fra il papa e l'imperadore. I Romani ne fecero anch'eglino festa (1); e considerando il grave danno che loro era venuto tanto nello spirituale che nel temporale per le passate discordie, e per la lontananza del vero pontefice, cominciarono seriamente a trattare di richiamar papa Alessandro in Roma. Gli spedirono a questo fine un'ambasceria di sette nobili, pregandolo di ritornare alla sua città. Prima di farlo, volle il saggio pontefice che si acconciassero le differenze passate, e deputò Arrigo vescovo d'Ostia, che con due altri cardinali ne trattasse co i senatori; ed egli intanto venne a Tuscolo, per essere più vicino a i bisogni del negoziato. Dopo lunghi dibattimenti restò conchiuso che sussisterebbe il senato, ma con obbligazione di giurar fedeltà ed omaggio al papa, e di restituirgli la chiesa di San Pietro e tutte le regalie occupate. Nel giorno adunque 12 di marzo, festa di san Gregorio, con trionfale accoglimento del popolo entrò in Roma, e dopo aver visitata la Basilica Lateranense, andò a riposarsi nel contiguo palazzo, e celebrò

(1) Cardinal. de Aragon. in Vita Alexand. III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

dipoi la santa Pasqua con gran solennità. Nel mese d'agosto passò a villeggiare in Tuscolo, o sia Tuscolano (1). Quivi fu che nel dì 29 d'esso mese ebbe la consolazion di veder a' suoi piedi Giovanni abbate di Struma, già antipapa sotto nome di Callisto III. Costui da che intese riconciliato l'Augusto Federigo col pontefice, si ritirò a Viterbo, ostinato come prima nel suo proposito. Avvertitone l'imperadore, gli ordinò di ubbidire e di sottomettersi: altrimente l'avrebbe messo al bando dell'imperio. Spaventato da questo tuono, lasciò Viterbo, e si rifugiò in Monte Albano, ricevuto ivi molto cortesemente da Giovanni signore di quel castello, per isperanza di ricavarne molto oro da papa Alessandro. Ma ciò inteso da Cristiano arcivescovo di Magonza, volò ad assediar Monte Albano, con dare il guasto alle viti e alle biade di quel distretto. Lasciata poi quivi gente sufficiente per tenere ristretto quel luogo, andò a prendere il possesso di Viterbo a nome del papa, e trovò il popolo ubbidiente, ma non già i nobili, che, fomentati da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, si opposero coll'armi all'arcivescovo e al popolo; e perchè non poteano resistere alla plebe, implorarono l'aiuto de'senatori e del popolo romano. Nè mancarono questi, siccome gente ben presto dimentica de'suoi giuramenti, di accorrere in aiuto de'nobili; ed era per seguirne grande

(1) Romualdus Salernitan. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

spargimento di sangue, se il saggio papa non avesse ordinato all'arcivescovo e al popolo di schivar la battaglia. Ma conoscendo l'antipapa Callisto la rovina de' proprj affari, finalmente tutto umiliato andò nel dì 29 d'agosto a buttarsi a' piedi di papa Alessandro in Tuscolo, col confessare il suo peccato e chiedere misericordia. *Quem Alexander Papa, ut erat pius et humilis, non objurgavit et reprehendit, sed secundum sibi innatam mansuetudinem benigne recepit:* sono parole di Romoaldo Salernitano, che poscia soggiugne: *Alexander Papa eum, et in Curia et in mensa sua honorifice habuit.* Abbiamo in oltre (1) che il papa *eum postea Rectorem Beneventi constituit.* Basta ciò a far conoscere qual credenza meriti chi inventò l'accoglimento indecente di Federigo Augusto in Venezia. Se il buon papa così amorevolmente trattò costui, che non avrà poi fatto ad un imperadore, e imperadore qual fu Federigo, ed essendo mediatrice la saviezza veneta, a cui stava a cuore anche l'onor d'esso Augusto? E ben pareva a tutti con ciò estinto affatto lo scisma, quando venne in pensiero ad alcuni disperati Scismatici delle parti di Roma di far nascere un altro fantoccio col nome di papa. Ecco le parole di Giovanni da Ceccano (2): *Tertio Kalendas Octobris quidam de Secta Schismatica inito concilio Landum Sitinum elegerunt in Papam Innocentium III. qui ab eisdem est consecratus.*

(1) Anonym. Casinensis tom. 4. Rer. Italicar.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

Nella Cronica Acquicintina (1) è scritto che costui era *de progenie illorum, quos Frangipanes Romani vocant:* il che difficilmente si può credere di quella così nobile e cattolica famiglia; e che un fratello di Ottaviano già antipapa gli diede ricovero in una sua fortezza in vicinanza di Roma.

Vegnendo ora all' imperador Federigo, appena egli fu giunto nell' anno addietro a Cesena, che si accostò alla terra di Bertinoro (2), e a i due cardinali, che erano stati già mandati dal papa a prenderne il possesso, fece istanza di prenderlo ed averlo egli, pretendendolo, a mio credere, come dipendenza della Romagna, di cui allora gl' imperadori erano padroni, senza che se ne udissero lamenti o proteste de i papi; ed anche perchè, secondo la legge da lui pubblicata in Roncaglia, non si potevano senza licenza sua lasciar feudi alle chiese. Risposero essi con tutta mansuetudine di non poter farlo senza ordine del papa. Altro non vi volle, perchè Federigo intimasse immantenente la guerra, e raunato l'esercito si portasse sotto quel castello. Non vollero mettersi in difesa i due cardinali, e massimamente perchè v'erano dentro le fazioni de' Bulgari e de' Mainardi, l'una delle quali teneva per l'imperadore. Sicchè quell' inespugnabil castello (oggidì città episcopale) senza sfoderar la spada venne alle mani di Federigo; e benchè il papa gliene

(1) Apud Pagium in Crit. Baron. ad hunc Annum.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Alexand. III.

facesse delle doglianze con ammonizioni paterne, nulla si mosse egli dal proponimento suo. Non si sa per altro intendere come tanto l'imperadore che il papa pretendessero sopra Bertinoro, quando esso era della chiesa di Ravenna, et io ne ho rapportata l' investitura (1), data nell' anno 1130 da Gualtieri arcivescovo a Cavalcaconte conte, i cui antecessori similmente ne erano stati investiti da essa chiesa di Ravenna. Passò dipoi esso Augusto a Spoleti, e di là in Toscana. Truovasi ne gli Annali de' Genovesi (2) che nel gennaio di quest' anno egli arrivò a Genova, dove era anche pervenuta nel dì innanzi l'Augusta sua consorte Beatrice, e nel dì seguente comparve il giovinetto re Arrigo lor primogenito. Dopo essersi fermati alquanti giorni in quella città, suntuosamente regalati, se n' andarono. Galvano Fiamma scrive (3) ch' egli venne a Milano; ma questo autore non è tale da poter noi riposare sulla sua parola ne' tempi lontani da lui. Ora, giacchè la tregua co' Lombardi non permetteva a Federigo di continuar il suo mestiere, che era quel della guerra (4), determinò di passare in Borgogna. Nè fidandosi de gl' Italiani (5), ordinò a Bertoldo duca di Zeringhen di venir di qua dall'Alpi con un buon corpo di truppe per iscortarlo. Passò dunque pel Monsenisio in

(1) Antiq. Ital. Dissert. XI. pag. 633.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 3.
(3) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor.
(4) Otto de Sancto Blasio in Chron.
(5) Godefr. Monachus in Chronico.

Borgogna, e stando in Arles si fece coronare re di quella contrada. Bernardo di Guidone (1) mette questa coronazione nel dì *III. Nonas Augusti.* Tenne poscia il parlamento di quel regno in Besanzone nella festa dell'Assunzion della Vergine. Era egli forte in collera contra di Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia (ne dirò le cagioni fra poco): e però sotto mano fece che Filippo arcivescovo di Colonia cominciasse a muovergli guerra. Giunto che fu Federigo a Spira, andò il duca a rendergli i suoi rispetti, e a dolersi de gli attentati dell'arcivescovo (2); ma benchè Federigo dissimulasse, pur fece abbastanza conoscere che covava de i cattivi pensieri contra di lui. Intanto non dormivano i Lombardi. Era ben uscito d'Italia Federigo, era fatta la tregua; contuttociò eglino sempre in sospetto non lasciavano di prendere le misure competenti per la difesa della lor libertà. Da un documento pubblicato dal Puricelli (3), e scritto nel dì 15 di settembre dell'anno presente, si scorge che i rettori della Lombardia, Marca e Romagna tennero un congresso per loro affari nella città di Parma. I nomi loro son questi: *Guillelmus de Ossa de Mediolano, Ardizo Confanonerius Brixiae, Amabeus Veronae, Obertus de Bonifacio Placentiae, Guillielmus de Mapello Pergamensis,*

(1) Bernard. Guidonis in Vita Alexandri III.
(2) Arnold. Lubec. Chron. Slav. cap. 24. aut. 29.
(3) Puricellius Monument. Basilic. Ambros. num. 573.

Eleazarus Laudensis, Guidotus Reginus, Malvetius de Mantua, Pius Manfredi de Mutina, Albericus de Padua, Astulfus de Tarvisio, Rodulfus Bononiensis, Mainfredus de Parma. Servirà ancora questa memoria a farci conoscere che la nobil casa de' Pii, una delle molte de' figliuoli di Manfredi, era di patria modenese. Nella breve Cronica di Cremona, da me data alla luce (1), si legge che nell'anno 1177 i Cremonesi per la prima volta elessero il loro podestà, che fu Gherardo da Carpineta nobile reggiano, il quale finì ivi i suoi giorni nel 1180. *Post illum Manfredus Fantus de filiis Manfredi Mutinensis, gener ipsius Girardi fuit Potestas electus. Hic suo tempore Castrum Manfredum aedificavit, et illi nomen suum imposuit.* Dal che parimente intendiamo che i Pii, i Fanti, i Pichi, ed altri de' figliuoli di Manfredi erano di schiatta modenese. Circa questi tempi Guglielmo II re di Sicilia (2) spedì un' armata di cinquanta galee in soccorso de i Cristiani d'Oriente, sommamente afflitti dalle forze di Saladino Sultano d'Egitto. L'arrivo d'essa a Tiro con genti e vettovaglie fu la salute d'Antiochia e di Tripoli.

(1) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Anonym. Hist. Hierosolymit.

Anno di Cristo 1179. *Indizione XII.*
di Alessandro III *papa* 21.
di Federigo I *re* 28, *imperadore* 25.

Per saldare affatto le piaghe lasciate dal lungo scisma nella Chiesa di Dio, lo zelantissimo papa Alessandro aveva intimato un concilio generale nell'anno presente per tutta la Cristianità. Lo tenne in fatti nell'anno presente (e non già nel 1180, come alcuno ha creduto) sul principio di marzo nella Basilica Lateranense (1), coll'intervento di più di trecento arcivescovi e vescovi, e di una sterminata moltitudine d'altri ecclesiastici e laici. Vi furono fatti ventisette Canoni, ne' quali fu riformata la disciplina ecclesiastica; provveduto alla simonia; scomunicati gli eretici Albigensi (ancor questi erano Manichei), che s'andavano sempre più dilatando in Tolosa e ne' suoi contorni; e dato buon sesto a molte chiese che aveano patito non poco durante lo scisma. Al medesimo concilio, secondochè scrisse Roberto del Monte (2), intervenne ancora Burgundio Pisano, uomo in questi tempi dottissimo non meno nella latina che nella greca lingua. Delle di lui fatiche letterarie accuratamente ha parlato il celebre padre don Guido Grandi abbate Camaldolese, e pubblico lettore di Pisa. Due diete in

(1) Labbe Concilior. tom. 10. Baron. in Annal. Ecc. Pagius in Critic. ad Annal. Baron.
(2) Robert. de Monte in Chron.

quest'anno tenne l'imperador Federigo in Germania, l'una in Wormazia, l'altra in Maddeburgo; e cercando pur le vie di sfogar la sua vendetta contra di Arrigo il Leone duca di Sassonia e di Baviera, invitò quanti principi potè a muovere delle querele e fino accuse di tradimento dell'imperio contra di lui. Perlochè il citò a rispondere in giudizio (1). Il duca, poco fidandosi de'consiglieri e giudici dell'imperdore, non volle comparire. Ottenne da Federigo un'udienza privata, e si studiò di placarlo nella miglior maniera che potè. Gli disse Federigo, che il consigliava di pagare cinque mila marche alla sua camera; che in questa maniera il farebbe rientrare nella grazia de' principi. Parve dura al duca una tal dimanda, e senza volerne far altro, se n'andò. Gli costò ben caro il non essersi appigliato a questo consiglio. Tornò l'arcivescovo di Colonia a portar la guerra ne' di lui Stati; e il duca sopportò con pazienza anche questo nuovo insulto senza fargli resistenza. Sono parole di Gotifredo monaco di S. Pantaleone a quest'anno (2): *Christianus Moguntinus Episcopus capitur a Marvio Ferrei Montis.* Scorretta è la parola *Marvio*, e facilmente s'intende che lo storico avrà scritto *Marchione.* Ma in che luogo, e perchè questo arcivescovo fosse preso dal marchese di Monferrato, questo restò nella penna dello scrittore. Roberto dal Monte ne parla fuor

(1) Arnold. Lubec. in Chron. Slav. c. 24. aut. 29.
(2) Godefr. Monachus in Chron.

di sito, cioè all'anno 1180, se pure egli non usò l'era pisana. Abbiam veduto all'anno precedente che questo guerriero arcivescovo per guadagnarsi l'affetto del papa, contra di cui avea tanto operato in addietro, fece guerra alla nobiltà di Viterbo, che non volea sottomettersi al dominio temporale del papa. Erano sostenuti que' nobili da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, e in lor soccorso venne ancora l'oste de' Romani. Seguitando quella rissa, l'arcivescovo di Magonza dovette restar prigione del suddetto Corrado. Ma per buona ventura Buoncompagno, storico di questi tempi, qui ci somministra lume con dire (1) che *Conradus Marchio Montisferrati cum prefato Cancellario* (cioè col suddetto Cristiano arcivescovo) *commisit praelium juxta Camerinum, in qua eum super quadam rupe prope Arcem, quae dicitur Pioragum, cepit, ipsumque apud Aquampendentem detinuit non modico tempore catenis ferreis religatum. Exivit demum de carcere, et quum consuetam duceret vitam, mors eum Tusculani conclusit. Et tunc illum poenituit de commissis, quum non potuit amplius lascivire.* Parleremo a suo tempo della morte di questo scandaloso prelato.

Ma giacchè s'è fatta menzione di un figliuolo del marchese di Monferrato, esige quella nobilissima casa italiana che io qui accenni alcune illustri sue parentele, per le quali si rendè essa tanto celebre non meno

(1) Boncompagnus de obsidione Ancon. cap. 25. tom. 6. Rer. Italic.

in Occidente che in Oriente. Il marchese di Monferrato, di cui s'è più volte udito il nome di sopra, aderente costantissimo di Federigo Augusto, era Guglielmo, principe di gran senno e valore. Questi, per attestato di Sicardo (1), fu stretto parente d'esso Federigo, perchè ebbe per moglie Giuditta, sorella di Corrado III re di Germania e d'Italia, che gli procreò cinque figliuoli maschi, cioè Guglielmo, Corrado, Bonifazio, Federigo e Rinieri. Avvenne, che ito in Terra Santa Guglielmo il primogenito, sopranominato Longaspada, Baldovino il Lebbroso, re di Gerusalemme, innamorato della di lui gagliardia, bravura ed avvenenza, doti unite ad una grande nobiltà, gli diede per moglie Sibiglia sua sorella, e la contea di Joppe in dote. Da Bernardo Tesoriere (2) egli vien chiamato *Bonefacii illustris Marchionis Montisferrati filius*, ma con errore. Sicardo ne sapea più di lui. Morì Sibiglia poco più di un anno dipoi, con avergli generato un figliuolo, a cui fu posto il nome di Baldovino. Questi dopo la morte d'esso re Baldovino suo zio materno fu dichiarato re di Gerusalemme, ma mancò di vita in tenera età. Anche Manuello Comneno imperador di Costantinopoli, pel gran credito in cui era in questi tempi la casa di Monferrato, fece sapere al marchese Guglielmo seniore, che gli mandasse uno de' suoi figliuoli,

(1) Sicard. Chronic. tom. 7. Rer. Italic.

(2) Bernard. Thesaurar. De acquisit. Terr. Sanct. cap. 138.

perchè desiderava di dargli una sua figliuola, cioè Cira Maria, o sia Donna Maria, per moglie, cioè quella stessa che fu promessa dianzi a Guglielmo II re di Sicilia, ma che egli non potè poi avere, e nè pur potè ottenere l'Augusto Federigo per Arrigo suo primogenito. In que' tempi due figliuoli d'esso Guglielmo marchese, cioè Corrado e Bonifacio, erano ammogliati. Federigo vestiva l'abito clericale, e poi fu creato vescovo d'Alba. Colà dunque mandò Guglielmo, il minore de' suoi figliuoli, cioè Rinieri, giovane di bellissimo aspetto, a cui l'Augusto greco diede la destinata moglie, e per dote la corona del regno di Tessalonica o sia di Salonichi, porzione la più nobile di quell' imperio dopo Costantinopoli; perciocchè l'altiera figliuola, per testimonianza di Roberto dal Monte (1), protestò di non voler marito che non fosse re. Furono celebrate quelle nozze con gran solennità, per attestato di Guglielmo Tirio (2). Benchè Roberto ne parli all' anno 1180, si scorge nondimeno appartener questo fatto all' anno presente, perchè succeduto nell' anno del Concilio III Lateranense. Benvenuto da San Giorgio scrive (3) che Giordana sorella del suddetto Rinieri fu data in moglie ad Alessio imperadore, figliuolo del suddetto Manuello Comneno imperadore. Ma è contraria alla storia una tal notizia, perchè Alessio in età di

(1) Robert. de Monte in Chron.
(2) Guillielmus Tyrius lib. 22. cap. 4.
(3) Benvenuto da S. Giorgio, Stor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

tredici anni e in questo medesimo anno prese unicamente per moglie Agnese figliuola di Lodovico VII re di Francia, la quale sopravisse al marito. Del resto le prodezze de' principi della casa di Monferrato in Levante tali furono, che il nome loro con gloria penetrò dapertutto. Nel dì 13 d'aprile dell'anno 1178, secondochè scrive il Dandolo (1), terminò i suoi giorni Sebastiano Ziani dignissimo doge di Venezia, ed ebbe per successore Aureo, o sia Orio Mastropetro, eletto da' voti concordi del popolo. Ma seguitando a dire il Dandolo che *eodem Anno Alexander Papa Lateranense congregavit Concilium*, ed essendo certo che tenuto fu in quest'anno esso concilio, può nascere sospetto che al presente, e non al precedente anno appartenga la morte dell'un doge e la creazione dell'altro. Se s'ha a credere alle storie di Bologna (2), la città d'Imola in quest'anno fu presa da i Bolognesi, che ne spianarono le fosse, e ne condussero in trionfo le porte a Bologna. Ma ciò non s'accorda nel tempo con altre storie.

Anno di Cristo 1180. *Indizione XIII.*
di Alessandro III *papa* 22.
di Federigo I *re* 29, *imperadore* 26.

Peggioravano sempre più gli affari de' Cristiani in Oriente per la gran potenza e valore di Saladino Sultano dell' Egitto; e però in

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.

quest'anno papa Alessandro III scrisse lettere compassionevoli a i re di Francia e d'Inghilterra, e a tutti gli altri principi e vescovi della Cristianità, per muoverli a recar soccorso a quel regno, maggiormente ancora posto in pericolo per l'infermità della lebbra del valoroso re Baldovino. Rapporta queste lettere il cardinal Baronio (1). Mancò di vita in quest'anno Lodovico VII re di Francia, a cui succedette Filippo Augusto. Questo novello re, e parimente Arrigo II re d'Inghilterra, mossi dalle esortazioni del santo Padre, s'impegnarono di somministrar de' gagliardi soccorsi a così pio bisogno. L'anno fu questo in cui la linea germanica de gli Estensi da un altissimo stato fu precipitata al basso dall'ira di Federigo imperadore. Uno de' principi più gloriosi dell'Europa era Arrigo il Lione per le tante imprese da lui fatte, che si possono leggere nella Cronica Slavica di Elmoldo e di Arnoldo abbate di Lubeca. Tale era la sua potenza, che dopo i re non v'era principe che l'uguagliasse, perchè possessore de i ducati della Sassonia e Baviera, più vasti allora che oggidì, e di Brunswich e Luneburgo, e d'altri paesi che io tralascio. Ma egli incorse nella disgrazia di Federigo, perchè non volle aiutarlo a mettere in catene l'Italia, e a sostenere lo scandalo de gli antipapi: il che fu bensì la salute dell'Italia e della Chiesa; ma egli ne pagò il fio, perchè cadde sopra di lui tutta la rovina che era

(1) Baron. in Annalib. ad hunc Ann.

destinata per gl'Italiani. Arnoldo da Lubeca (1), Ottone da San Biagio (2), Corrado abbate Urspergense (3) ed altri raccontano i motivi dello sdegno di Federigo, con qualche diversità bensì, ma nella sostanza convengono che Federigo nell'anno 1175, abbisognando di grossi soccorsi della Germania per vincere pure l'izza sua contra de' Lombardi, fece venire a Chiavenna il duca Arrigo suo cugino, cioè il solo che in questi tempi non meno per la sua riputazione in fatti di guerra, che per la gran potenza e per le molte ricchezze, potea raddirizzare la sua declinante fortuna. Venne il duca; adoperò Federigo quante persuasioni potè per tirarlo in Italia. Si scusò Arrigo per essere vecchio e consumato dalle fatiche; esibì genti e danaro; ma per la sua persona stette fermo in dire che non potea servirlo. Allora Federigo (tanto gli premeva questo affare) con inginocchiarsegli a' piedi, si figurò di poter espugnare la di lui ripugnanza. Sorpreso e confuso da atto tale il duca, l'alzò tosto di terra; ma nè pure per questo s'arrendè a i voleri di lui. Ecco il reato del duca Arrigo, di cui finalmente giunse a Federigo il tempo di farne vendetta.

Gli appose che passasse intelligenza fra esso duca e il papa e i Lombardi, nemici dell'imperio. Mi maraviglio io che non saltasse fuori ancora esser egli stato guadagnato dall'imperador di Costantinopoli; perchè essendo ito

(1) Arnold. Lubec. Chronic. lib. 2. cap. 15. aut. 20.
(2) Otto de S. Blas. in Chron.
(3) Abbas Urspergens. in Chronico.

il medesimo duca Arrigo nell'anno 1172, o pure 1173, per sua divozione al santo Sepolcro, ricevette immensi onori dapertutto dove passò, ma spezialmente alla corte del greco Augusto. In somma citato più volte, senza ch'egli volesse comparire nella dieta tenuta in Geylinhusen da Federigo verso la metà di quaresima (1), fu posto al bando dell'imperio, e dichiarato decaduto da tutti i suoi Stati. Diede incontanente l'imperadore il ducato di Baviera ad Ottone conte Palatino di Witelspach, da cui discende la nobilissima casa del regnante duca ed elettore di Baviera, oggidì imperator de' Romani. Investì del ducato della Sassonia Bernardo conte d'Analt, e della Westfalia ed Angria Filippo arcivescovo di Colonia. Si difese poi per quanto potè generosamente il duca Arrigo; ma furono tanti e sì poderosi i suoi nemici, e massimamente da che lo stesso Federigo congiunse con loro l'armi sue, che restò interamente spogliato di que' ducati, senza che nè il re d'Inghilterra suocero suo, nè alcun altro principe movessero una mano per aiutarlo. Tuttavia rimasero a lui gli Stati di Brunswich e Luneburgo, oggidì pur anche posseduti da i suoi nobilissimi discendenti, che a dì nostri seggono ancora sul trono della gran Bretagna. Diede fine alla sua vita nel settembre di quest'anno Manuello Comneno, glorioso imperador de' Greci, ed ebbe per successore Alessio

(1) Godefr. Monachus in Chronico. Chron. Reicherspergense.

suo figliuolo, principe infelice, perchè nell'anno 1183 da Andronico tiranno fu barbaramente levato dal mondo. Per la morte di Manuello, scrive il Continuatore di Caffaro (1), *Christianitas universa ruinam maximam et detrimentum incurrit.* Cominciarono in oltre ad andare di male in peggio gli affari temporali dell'imperio orientale per le iniquità, per le dissensioni e per la debolezza de' successori Augusti. Già dicemmo creato antipapa un certo Landone col nome d'Innocenzo III, dappoichè l'altro antipapa Callisto, o sia Giovanni abbate di Struma, pentito, era ricorso alla misericordia di papa Alessandro III. Abbiamo dall'Anonimo Casinense (2) che costui nell'anno presente *apud Palumbariam cum sociis captus, ad Cavas est in exsilium deportatus.* Altrettanto s' ha da Giovanni da Ceccano, che scrive (3): *Lando Sitinus falso Papa dictus, captus ab Alexandro Papa, et illaqueatus est, et apud Caveam cum complicibus suis in exsilium ductus est.* E nella Cronica Acquicintina si legge (4) che Alessandro papa comperò dal fratello dell' antipapa Ottaviano la Palombara, dove dimorava Landone, e l'ebbe in questa maniera nelle mani: con che cessarono una volta tutte le reliquie

(1) Caffari Annal. Genuenses lib. 3. tom. 6. Rerum Italicar.

(2) Anonymus Casinensis in Chronico tom. 5. Rer. Italicar.

(3) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

(4) Chronic. Acquicinctinum.

dello scisma. Scrive ancora il suddetto Giovanni da Ceccano, che traboccato da gli argini il fiume Tevere, inondò non poca parte di Roma: dal che nacque una fiera epidemia che infestò gravemente quella gran città, ed insieme Terra di Lavoro. Roberto dal Monte scrive anch' egli un' importante particolarità sotto il presente anno (1), ma che, per mio avviso, appartiene al precedente: cioè che il re di Marocco potentissimo principe, perchè signoreggiava tutta la costa dell' Affrica sul Mediterraneo, e a lui ubbidivano anche i Saraceni di Spagna, mandava a marito ad un altro re saraceno una sua figliuola. S' incontrarono le navi, che la conducevano, nella flotta di Guglielmo II re di Sicilia, che fatta prigione questa principessa, la condusse a Palermo. Una sì riguardevol preda servì per ristabilir la pace fra que' due potentati. Guglielmo restituì al re padre la figliuola, e il re di Marocco a quel di Sicilia le due città di Affrica, o sia Mahadia e Siviglia, situate in Affrica. Nulla di questo s'ha dalle vecchie storie di Sicilia. Abbiamo bensì dall' Anonimo Casinense che nel seguente anno 1181 *Dominus noster Rex fecit treguam apud Panormum cum Rege Maxamutorum usque ad decem annos, Mense Augusti.*

(1) Robert. de Monte in Chron.

Anno di Cristo 1181. *Indizione XIV.*
di Lucio III *papa* 1.
di Federigo I *re* 30, *imperadore* 27.

Fu chiamato da Dio in quest'anno a miglior vita papa Alessandro III. Accadde la morte sua in Città Castellana nel dì 30 d'agosto, secondo i conti del padre Pagi (1). In lui mancò uno de' più insigni successori di San Pietro: tanta era la sua letteratura, tale la sua moderazione e saviezza, per cui gloriosamente si governò in tempi sommamente torbidi, e in fine felicemente arrivò a restituire il sereno alla Chiesa di Dio. Appena gli fu data sepoltura, che raunati i vescovi e cardinali, con voti unanimi concorsero nella persona di Ubaldo vescovo d'Ostia e di Veletri, di nazione Lucchese, personaggio di singolare sperienza e prudenza, perchè adoperato in addietro in tutti i più scabrosi affari della Chiesa Romana. Egli eletto che fu papa, prese il nome di Lucio III, e venne poi coronato nella domenica prima di settembre in Veletri. Abbiamo da Tolomeo da Lucca (2) sotto questo medesimo anno che esso pontefice *concessit Lucensibus Monetam cudendam, quam Civitatem summe commendans, omnibus Civitatibus Tusciae, Marchiae, Campaniae, Romagnolae, et Apuliae in Moneta praeponit.* Ma conviene spiegar questa concessione. Noi

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.

sappiam di certo, e se ne possono veder le pruove nelle mie Antichità Italiane, che Lucca fin da i tempi de i re longobardi godeva il privilegio della zecca, o sia di battere, come diciamo, moneta. Nè altra città in Toscana che Lucca si sa che avesse allora un tal diritto, continuato poscia in essa sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. E questo diritto nelle città del regno d'Italia si otteneva da i soli re od imperadori. Però verisimile a me sembra che la concession di papa Lucio si restrignesse al volere che la moneta lucchese avesse corso ne gli Stati della Chiesa Romana. Aggiugne lo stesso Tolomeo che in quest'anno seguì pace fra i Lucchesi e Pisani, avendo giurato questi di tenere i Lucchesi per cittadini di Pisa, con dar loro la facoltà di mercantare in Pisa al pari de gli stessi Pisani. Fin qui era stato detenuto prigione in Acquapendente Cristiano arcivescovo di Magonza da Corrado marchese di Monferrato, senza che s'intenda come esso Corrado figliuolo di Guglielmo marchese, cioè di un principe sì strettamente unito con Federigo Augusto, trattasse così male un arcivescovo primo ministro d'esso imperadore, e che in questi tempi guerreggiava in favore della Chiesa Romana. Il sospettare che Federigo, al vederlo divenuto sì parziale del papa, non avesse dispiacere ch'egli fosse maltrattato, potrebbe parere un pensier troppo malizioso. Ora noi abbiamo da Gotifredo monaco (1) che Cristiano

(1) Godefr. Monachus in Chron.

nell' anno presente riacquistò la libertà, *dato non modico Argento*. Scrive Roberto dal Monte (1), per relazione d' alcuni, che in quest' anno, o pure nel seguente, Giovanna figliuola d'Arrigo II re d' Inghilterra, e moglie di Guglielmo II re di Sicilia, gli partorì un figliuolo, a cui fu posto il nome di Boamondo; ed appena battezzato, fu dichiarato dal padre duca di Puglia. Riccardo da San Germano (2) lasciò scritto all' incontro che Dio *conclusit uterum consortis illius, ut non pareret, vel conciperet filium*. Nè di questo figliuolo ebbero notizia altre istorie de' Siciliani. Però se altronde non viene miglior lume, convien per ora sospenderne la credenza. Negli Annali di Genova (3) è scritto che il re di Sicilia Guglielmo inviò un potente stuolo di galee e di uscieri (navi da trasporto) sotto il comando di Gualtieri da Moach suo ammiraglio, con disegno di portar la guerra contro l' isola di Minorica. Svernò questa flotta in Vado, nè apparisce che facesse altra impresa.

Anno di Cristo 1182. *Indizione XV.*
di Lucio III *papa* 2.
di Federigo I *re* 31, *imperadore* 28.

Seguitò ancora in quest' anno papa Lucio a far la sua residenza in Veletri: segno che

(1) Robertus de Monte in Chron.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 3.

dopo la morte di Alessandro III s'era di nuovo sconcertata l'armonia fra lui e il senato romano; ed egli ad imitazione de' suoi predecessori, perchè non si trovava nè quieto nè sicuro fra i Romani, meglio amava di starsene in quella città. Nella Cronica di Fossanuova (1) si legge, che essendo morto Landolfo conte di Ceccano, i suoi figliuoli *Castrum reddiderunt Papae Lucio.* Abbiamo ancora dall'Anonimo Casinense (2) che per tre giorni fra l'ottava dell' Epifania spirò un vento sì impetuoso per tutta l'Italia, che uccise molti uomini ed animali, e fece seccar gli alberi. Erano in oltre cinque anni che infieriva la carestia per tutte le contrade dell'Italia, di maniera che in alcune parti nè pure con un' oncia d'oro si potea trovare una salma, o sia soma di grano: il perchè assaissimi contadini perirono, null'altro avendo essi da cibarsi che erbe. Di questi guai fa anche menzione Gaufredo priore del monistero Vosiense, con iscrivere (3): *Romae mortalitas populum multum prostravit. Petrus Legatus* (arcivescovo Bituricense) *Kalendis Augusti apud Ostium, praesente Papa Lucio, decessit.* In Germania Arrigo il Leone Estense-Guelfo, spogliato de i ducati di Sassonia e Baviera (4), non potendo resistere alle forze di tanti nemici, e dello stesso imperadore, passò in Normandia

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.
(2) Anonymus Casin. in Chron. tom. 5 Rer. Ital.
(3) Gaufred. Vosiens. in Chron. apud Labb.
(4) Robertus de Monte in Chron. Godef. Monachus in Chron. Arnoldus Lubecensis in Chron.

colla moglie Matilda e co' figliuoli a vivere presso il re Arrigo d'Inghilterra suocero suo, con isperanza di ricuperare gli Stati coll'appoggio d'esso re. Mai più non venne questo favorevol vento. Secondo i conti di Girolamo Rossi (1), in quest'anno terminò il corso di sua vita Gherardo arcivescovo di Ravenna, perchè si truova in uno strumento nominata *Capella Domni Gerardi Archiepiscopi bonae recordationis.* Ma questa formola fu anche usata altre volte per le persone viventi; e trovandosi anche da lì innanzi un Gherardo arcivescovo di quella città, verisimile a me sembra che lo stesso arcivescovo, e non già un altro dello stesso nome, continuasse a vivere. Siccome ho io provato nelle Antichità Estensi (2), la linea italiana de' marchesi Estensi, per essere stata finora diramata in varj personaggi, ciascuno de' quali godeva la sua parte di Stati e di beni allodiali, per qualche tempo cessò di far figura nella storia d'Italia. Ma ridottasi finalmente ne' marchesi Alberto ed Obizzo, e in Bonifazio loro nipote, cominciò di nuovo a risplendere come prima. Impariamo dalle storie di Padova (3) che nell'anno 1177 e nel seguente esso marchese Obizzo governò la nobilissima città di Padova, eletto e confermato per suo podestà da quel popolo libero. Ed insorta in quest'anno lite fra essi marchesi e il popolo d'Este, si vede lettera dell'imperador Federigo, data

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 35.
(3) Catalogus Potestatum Patav. post Rolandin.

in Magonza nel dì 28 d'aprile, con cui conferma la sentenza profferita in favore de i marchesi contra di quel popolo che aveva appellato al tribunale cesareo.

Anno di Cristo 1183. *Indizione I.*
di Lucio III *papa* 3.
di Federigo I *re* 32, *imperadore* 29.

Celebre è nella storia d'Italia l'anno presente per la pace finalmente conchiusa fra l'imperador Federigo e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna. Già erano vicini a spirare i sei anni della tregua conchiusa nell'anno 1177 in Venezia. E perciocchè premeva forte al giovane re Arrigo, figliuolo di Federigo, di assicurarsi il regno d'Italia, si crede ch'egli promovesse il trattato della concordia. Ben verisimile nondimeno è che anche i Lombardi ne facessero destramente muovere parola alla corte. Trovavasi allora Federigo nella città di Costanza, e dato orecchio a chi gliene parlava, deputò Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo sopranominato il Guercio, frate Teoderico e Ridolfo camerlengo, che ne trattassero, dando loro l'opportuna plenipotenza. Ma il popolo di Tortona, senza voler aspettar gli altri della lega, nel dì 4 di febbraio del presente anno fece la pace coll'imperadore, come costa da i documenti da me prodotti nelle Antichità Italiane (1). Fu dunque intimato il

(1) Antiq. Italicarum Dissert. XLVIII.

congresso della lega co i deputati cesarei nella città di Piacenza, e in questo, che tenuto fu nel dì 30 d'aprile, si abbozzò la desiderata concordia. Gli atti preliminari tutti, per quanto ho io potuto, raccolti da varj archivj, si leggono nelle suddette Antichità. Finalmente si conchiuse l'accordo; e portatisi i deputati delle città a Costanza, quivi nel dì 25 di giugno l'Augusto Federigo col re Arrigo suo figliuolo diede la pace all'Italia, confermandola con un suo famoso diploma, che abbiamo ne' Testi Civili *de Pace Constantiae*, ma scorretto non poco. Mi son io studiato di levarne gli errori col confronto de' manuscritti. Le città che erano prima contra l'imperadore, son queste: Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, ed Obizzo marchese Malaspina. Le città che tenevano la parte dell'imperadore, ivi enunziate, sono Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova e Cesarea. Sotto quest'ultimo nome venne la città d'Alessandria, la quale, siccome da questi atti apparisce, staccatasi nel precedente marzo dalla lega, al pari di Tortona, avea fatta una pace particolare coll'imperadore, ma con obbligazione di deporre il nome primiero, odiato da Federigo, e di chiamarsi Cesarea. Il Sigonio (1) e il Ghilino (2) rapportano il diploma e le condizioni

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(2) Ghilin. Annal. Alexandrin.

della pace degli Alessandrini. Ma se non prima, dappoichè cessò di vivere esso Federigo, quella città ripigliò il nome d'Alessandria, che dura tuttavia. Ne' preliminari si truova fra i principi della parte dell'imperadore *Comes de Savolia:* il che fa conoscere che l'oggidì real casa di Savoia si era molto prima amicata coll'Augusto Federigo. Non furono ammesse a questa pace, probabilmente perchè non inviarono i loro agenti, Imola, il castello di San Cassiano, Bobbio, la Pieve di Gravedena, Feltre, Belluno, Ceneda e Ferrara, alle quali fu riserbata la grazia dell'imperadore, se nel termine di due mesi si accordassero co i Lombardi, o pure coll'imperadore. Ancorchè Venezia fosse dianzi nella lega, pure d'essa non si vede menoma menzione in questi trattati, perchè non era città del regno d'Italia. Non mi fermerò io a specificare i capitoli della pace suddetta, perchè son fra le mani di tutti i letterati. Basterà solamente accennare che le città suddette restarono in possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, o sia de i diritti che da gran tempo godevano, con riservare a gl'imperadori l'alto dóminio, le appellazioni e qualch' altro diritto. Che le appellazioni della Marca di Verona fossero concedute ad Obizzo marchese d'Este, e ad Azzo VI suo figliuolo, lo vedremo fra poco.

Incredibil fu l'allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale si stabilì coll' approvazione imperiale la forma di repubblica in tante città con governo sì

diverso da quello de' precedenti secoli. I Piacentini in loro parte pagarono dieci mila lire imperiali all' imperadore, e mille a' suoi legati (1). Verisimilmente sudarono anche le borse dell' altre città. Duravano intanto le controversie fra papa Lucio e i Romani, i quali non mai deponendo la memoria de i danni patiti nella guerra contra di Tuscolo, o sia Tuscolano, in quest' anno conceputa speranza d'impadronirsene, coll' oste loro andarono all' assedio di quella città (2). Ma inutile riuscì lo sforzo loro. Trovavasi forse non lungi da quelle parti Cristiano, arcivescovo di Magonza, ed avvisato dal pontefice di questo insulto fatto ad una sua terra da i Romani, vi accorse tosto con un' armata di Tedeschi. Non aspettarono già i Romani l'arrivo di lui, e bravamente si ritirarono; ma Cristiano cominciò a devastare il lor territorio, ed era per far peggio, se colpito da una malattia in Tuscolo non fosse passato al tribunale di Dio a rendere conto della sua vita troppo aliena dal sacro suo carattere. Secondo il solito in casi tali, corse qualche voce che i Romani l'avessero aiutato a far questo viaggio. Certo è ch'egli si meritò da Roberto dal Monte il seguente elogio (3): *Anno* 1182. (dee essere 1183) *Christianus Moguntiensis Archiepiscopus obiit, qui se non habebat*

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

(2) Johannes de Ceccano Chron. Fossænovæ. Godefrid. Monachus in Chron. Anonymus Casinens. in Chron

(3) Robertus de Monte in Chron.

secundum morem Clericorum, sed more Tyranni, exercitus ducendo, et Brebansones. (cioè i soldati borgognoni) *Multa mala fecit* (prima dell'anno 1177) *Ecclesiae Romanae, et hominibus Sancti Petri, et quibusdam Civitatibus Longobardiae, quae erant contrariae Imperatori Alemanniae Domino suo.* L'Anonimo Casinense scrive che in quest'anno Guglielmo II re di Sicilia nel dì 26 di gennaio venne a Monte Casino, e nel dì seguente a Capoa. Intanto papa Lucio continuava il suo soggiorno in Veletri, e quivi stando eresse, non già nell'anno 1182, ma nel presente, in arcivescovato il regal monistero di Monreale in Sicilia (1). *Nonis Februarii, Indictione I. Incarnationis Dominicae Anno MCLXXXII.* L'indizione prima indica l'anno presente, e quello dee essere anno fiorentino.

Anno di Cristo 1184. *Indizione II.*
di Lucio III *papa* 4.
di Federigo I *re* 33, *imperadore* 30.

Per testimonianza di Arnoldo da Lubeca (2) e di Gotifredo monaco (3), nella Pentecoste di quest'anno tenne l'imperador Federigo in Magonza una delle più superbe e magnifiche corti bandite che da gran tempo si fossero vedute, perchè v'intervenne non solamente dalla Germania ed Italia, ma anche da altri

(1) Bullar. Casin. tom. 2. Constit. CXCV.
(2) Arnold. Lubec. Chron. lib. 3. cap. 9.
(3) Godefridus Monachus in Chron.

regni gran copia di principi ecclesiastici e laici, e infinita moltitudine di persone. Il motivo fu quello di crear cavaliere il giovane re Arrigo suo figliuolo. Ma perchè non era capace la città di quella immensa foresteria, in una vasta pianura contigua d'ordine di Federigo fu fabbricato un vasto palagio di legno, con un'alta cappella, dove si fece la solenne funzione, e sotto i padiglioni alloggiò quella gran frotta di nobili. Ma in uno de' seguenti giorni insorto un fiero temporale, gittò a terra quel grande edificio, e sotto vi restarono morte quindici o venti persone: il che fu creduto un presagio di calamità che pur troppo vennero. Poscia nel mese d'agosto l'Augusto Federigo calò in Italia per visitar le città già rimesse in sua grazia. Abbiamo dalla Cronica di Piacenza (1) ch'egli *Primo pacifice intravit Mediolanum, deinde Papiam, postea Cremonam, deinde Veronam ad loquendum cum Papa Lucio, qui successerat Alexandro. Postea ivit ad alias Civitates, videlicet Paduam, Vicentiam, Bergomum, Laudem et Placentiam.* Con sommo onore fu accolto dapertutto, e si dee anche credere con gravissime spese e regali a lui fatti da que' popoli. Abbiamo da questo scrittore e da altri che s'abboccarono insieme nell'anno presente il pontefice e l'imperadore in Verona (2), e non già nel seguente anno, come

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Radulph. de Diceto Imag. Histor. ad hunc Ann. Sigonius, Rubeus, Panvinius, etc.

pare che per errore si legga nella Cronica di Arnoldo da Lubeca, seguitato in ciò dal cardinal Baronio. Sicardo sembra d'accordo con Arnoldo, e Gotifredo monaco chiaramente scrive che quel congresso seguì nel 1185. Ma certo è che fu nel presente. Convien ora spiegare la cagion di questo abboccamento fra i due primi luminari del mondo cristiano. Più che mai si scoprivano i Romani inviperiti contro la vicina città di Tuscolo; e siccome essi non si prendevano gran suggezione di papa Lucio, così, per attestato di Giovanni da Ceccano (1), nel mese d'aprile ripigliate le ostilità si portarono a dare il guasto a tutto il territorio di quella terra. E dopo aver anche donato alle fiamme Palliano, Ferrone ed altri luoghi, se ne tornarono a casa. La Cronica Acquicintina (2) e il Nangio (3), oltre a questo, raccontano che i Romani avendo presi alcuni cherici aderenti al papa, cavarono loro gli occhi, a riserva d'uno, acciocchè fosse condottiere de gli altri; e messe loro in capo delle mitre per ischerno, gli obbligarono con giuramento a presentarsi davanti al pontefice in quella guisa. Anche frate Francesco Pipino (4) scrive nella Vita di questo papa: *Multi ex suis excaecantur, mitrati super asinos aversis vultibus ponuntur, et uti juraverunt, se Papae taliter repraesentant.* A tale spettacolo inorridì e sommamente

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.
(2) Chronic. Acquicinctinum.
(3) Guillielm. Nang. in Chron.
(4) Franciscus Pipin. Chron. tom. 9. Rer. Ital.

si afflisse il buon pontefice; nè potendo più reggere a dimorar in quelle vicinanze, prese il partito di venir a trovar l'imperadore, non tanto per implorare il suo aiuto, quanto per trattare d'altri assai importanti affari. Tutte le suddette Croniche asseriscono ch'egli venne in quest'anno in Lombardia, e il suddetto Giovanni da Ceccano, non meno che l'Anonimo Casinense attestano ch'egli lasciò, o più tosto poscia mandò il conte Bertoldo, legato dell'imperadore, alla difesa della Campania, il quale con uno stratagemma s'impadronì della rocca di Papa, e fece varie scorrerie nel distretto di Roma.

Ora papa Lucio, incamminatosi per la Toscana (1), passò per Lucca, e, siccome abbiamo dalle Croniche di Bologna (2), in quest'anno *die octava Julii intravit Bononiam, et consecravit Ecclesiam Sancti Petri Majoris.* Poscia, secondo gli Annali vecchi di Modena (3), nel dì 12 del medesimo mese di luglio con dieci cardinali e molti arcivescovi e vescovi arrivato a Modena, alle preghiere di Gherardo arcivescovo di Ravenna, di Ardicione vescovo di Modena, de' consoli delle città e de i rettori della Lombardia, Marca di Verona e Romagnuola, consecrò la cattedrale nel dì seguente, e fece vedere al

(1) Ptolom. Lucensis in Annalibus brevib. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Matth. de Griffon. Memorial. Historic. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Annal. Veter. Mutinenses tom. 11. Rer. Ital.

popolo il sacro corpo di san Geminiano vescovo e protettore d'essa città. Uscendo poi della città nel dì 14 dello stesso mese per la porta di Cittanuova, rivolto ad essa, la benedisse con dire: *Benedicta sit hæc Civitas ab omnipotenti Deo Patre, Filio, et Spiritu Sancto, et a beata Maria semper Virgine, et a beato Petro Apostolo, et a beato Geminiano. Augeat eam Dominus Deus, et crescere et multiplicare eam faciat.* Di questa dedicazione si fa tuttavia l'anniversario in Modena. Passò dipoi il pontefice a Verona, dove era concertato il congresso con Federigo imperadore. Ne abbiamo l'attestato da Sicardo vescovo di Cremona, di cui sono le seguenti parole (1): *Anno Domini MCLXXXIV. Papa Lucius Veronam venit, qui me Anno praecedenti Subdiaconum ordinaverat, et pro hoc adventu ad Imperatorem direxerat.* Nella Cronica Veronese di Parisio da Cereta si legge (2): *Anno MCLXXXIII. Dominus Lucius Papa, et Dominus Fredericus Imperator ultimo die Julii fuerunt Veronam, et hilariter recepti, et honorifice pertractati.* Ma il testo è fallato, e si dee scrivere *Anno MCLXXXIV.* Aggiugne il medesimo storico che nel principio di gennaio dello stesso anno *Maxima pars alae Arenae Veronae cecidit, Terraemotu magno per prius facto, videlicet ala exterior.* In Verona tenne il papa un concilio nell'anno

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Parisius de Cereta Chronic. Veron. tom. 8. Rer. Italicar.

presente, piuttosto che nel susseguente, a cui intervenne lo stesso imperadore, e in esso fulminò la condanna e scomunica contra gli eretici Catari, Paterini, Umiliati, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, ed altri, tutti specie di Manichei sotto diversi nomi. Scomunicò ancora gli Arnaldisti e i Romani disubbidienti e ribelli alla temporale autorità del papa. Quivi parimente si trattò del soccorso di Terra Santa, il cui pericolo ogni dì più cresceva per la potenza e per le vittorie di Saladino Sultano dell' Egitto. Abbiamo inoltre da Arnoldo da Lubeca (1) che si dibatterono poscia in privato varj punti particolari fra il papa e l'imperadore, e massimamente quello del patrimonio della contessa Matilda. Ne era in possesso Federigo, e il papa ne faceva istanza, come di beni donati alla Chiesa Romana. Si disputò lungamente, furono prodotti varj strumenti, ma in fine la controversia restò nell' essere di prima. Nè pure s'accordarono il papa e l'imperadore nel punto di varj prelati scismatici, o eletti in discordia. Mosse anche Federigo la pretensione, che il papa concedesse la corona dell' imperio al re Arrigo suo figliuolo: al che il pontefice non acconsentì, con dire che non era più in uso l'aver due imperadori nello stesso tempo, nè poter egli dar la corona al figliuolo, se prima il padre non la deponeva. In somma mal soddisfatti l'uno dell' altro in fine si separarono. Restò papa Lucio in Verona, e Federigo andò

(1) Arnold. Lubecensis lib. 3. cap. 10.

a visitar l'altre città della Lombardia. Noi abbiamo una Bolla del medesimo papa (1), in favore dell'insigne monistero delle monache di Santa Giulia di Brescia, data *Veronae XV. Kalendas Septembris Indictione II. Incarnationis Dominicae MCLXXXIV. Pontificatus vero Domni Lucii Papae III. Anno IV.* Un'altra sua Bolla spedita similmente in essa città *X. Kalendas Decembris* vien riferita dall'Ughelli (2). Ho io finalmente dato alla luce lo strumento (3), da cui apparisce che *Anno Dominicae Nativitatis MCLXXXIIII. die Veneris, qui est Tertiodecimo exeunte Mense Octobris, Indictione Secunda, quum Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio Sancti Zenonis cum maxima Curia esset*, quivi egli investì *Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuae, et de Marchia Mediolani, et de omni eo, quod Marchio Azzo* (suo avolo) *habuit et tenuit ab Imperio.* Questo rilevante atto, quantunque fosse solamente a titolo d'onore, perchè già Milano e Genova godevano la lor libertà, nè più erano sottoposte a' marchesi, tuttavia è di singolar gloria per la nobilissima casa di Este, perchè da esso risulta che i di lei maggiori doveano essere stati marchesi di Milano e di Genova, e Federigo volle conservar loro il titolo, giacchè non poteva il possesso, per le mutazioni delle cose. Altri

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. CCII.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Veronens.
(3) Antich. Estensi P. I. cap. 6.

esempli simili di Stati non più posseduti si truovano in questi tempi, ed anche oggidì si mirano nelle investiture date dagl' imperadori a varj principi di Germania, e alla stessa casa d'Este. E da ciò ancora vien confermato l' abboccamento seguito in quest' anno in Verona fra il papa e il medesimo imperadore.

Anno di Cristo 1185. *Indizione III.*
di Urbano III *papa* 1.
di Federigo I *re* 34, *imperadore* 31.

Continuò papa Lucio il suo soggiorno in Verona, e l' Ughelli (1) rapporta una sua Bolla, data *Veronae Idibus Junii, Indictione III. Incarnat. Dominicae Anno MCLXXXV. Pontificatus vero Domni Lucii III. Papae Anno Quarto.* Trattenevasi tuttavia in Italia anche l' imperador Federigo, se pure non aveva egli fatta una scappata in Germania. E però il papa dovette persister ivi per continuare i negoziati scabrosi con esso Augusto. Rapporta il Margarino (2) un diploma di esso Federigo, dato *apud Veronam V. Nonas Januarii Anno Dominicae Incarnat. MCLXXXV.* Trovossi poi il medesimo Augusto in Reggio *III. Idus Februarii*, cioè nel dì 11 di febbraio del presente anno, e quivi confermò i privilegj al popolo milanese con estensione di molte grazie, tutte probabilmente ben pagate.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episc. Veronens.
(2) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. CIII.

Il Puricelli (1) rapporta l'intero diploma, degno ben di considerazione, perchè in esso restituisce a' Milanesi le antiche loro giurisdizioni dalla parte d'occidente e settentrione, e tutte l'altre dalla parte di levante, con obbligarsi di rimettere in piedi la terra di Crema: il che servì ad alterar sommamente gli animi de' Cremonesi, i quali dopo tante spese e dopo tanto sangue e fatiche vedeano sè stessi spogliati delle lor conquiste, e premiato chi sì lungamente avea sostenuta la guerra contra di esso Federigo. All' incontro i Milanesi si obbligano di aiutar l' imperadore a ritenere e ricuperare tutti i diritti dell' imperio in Italia, e nominatamente i beni della contessa Matilda. Fra' testimonj si veggono nominati *Conradus Dux Spoleti*, e *Conradus Marchio Anconitanus*, cioè chi allora governava la Marca d'Ancona, benchè non apparisca se la stessa città d'Ancona allora ubbidisse a lui. Un altro diploma d' esso Federigo, spedito in Milano *IV. Nonas Maii* in favore del monistero di Santo Ambrosio, si legge presso il suddetto Puricelli. Però non dovrebbe sussistere lo scriversi dal Sigonio (2), che Federigo partitosi da Reggio, arrivò a Bologna nel dì primo di aprile, e di là passò alla visita delle città della Romagna. Aggiugne il medesimo Sigonio che dalla Romagna andò in Toscana nel mese di luglio, e che tolse a tutte quelle città le regalie, fuorchè a Pisa e a Pistoia, con

(1) Puricellius Monument. Basilic. Ambr.
(2) igon. de Regno Ital. lib. 15.

privarle della libertà, e sottometterle a gli ufiziali da lui destinati; e ciò perchè nelle guerre passate aveano tenuto colla Chiesa contra di lui. Prese queste notizie il Sigonio da Giovanni Villani (1), che le racconta all' anno 1184, anticipando di un anno il tempo. Concorrono nella stessa narrativa gli Annali antichi di Siena (2), con asserire sotto il presente anno l'arrivo in Toscana dell' imperador suddetto. Già cominciavano nelle città a pullulare i semi ascosi delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Teneano i nobili la parte dell' imperadore, per difendere le lor castella e i lor feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All' incontro il popolo, che volea non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi che anticamente erano del distretto, e forzava i nobili ad ubbidire, ripugnava all' autorità dell' imperadore. Per questa cagione in Faenza s'accese la discordia fra il popolo e i nobili. Inferiori di forze gli ultimi ricorsero a Federigo (3), il quale ordinò a Bertoldo suo cancelliere di assediar quella città colle forze della Romagna. Dopo una gagliarda difesa i Faentini in fine furono costretti a sottomettersi alla volontà dell' imperadore.

S'era poi cangiato l' animo de' Cremonesi, sì caldo ne gli anni addietro in favor d' esso Augusto, da che videro ch' egli avea confermata

(1) Villani, Ist. lib. 5. cap. 12.
(2) Annales Senens tom. 15. Rer. Ital.
(3) Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.

Crema al popolo di Milano; e non essendo ignota a Federigo questa loro alienazione d'affetto, ne fece vendetta con ordinare che si rifabbricasse quell'abbattuta terra. Così ne scrive Sicardo (1): *Anno Domini MCLXXXV. Imperator in Italiam rediens, Cremam in odium Cremonensium reœdificavit. Quo Anno ego Sicardus, praesentis Operis Compilator et Scriba, Cremonae, licet indigne, electus sum ad Episcopale Officium.* Trattenevasi tuttavia in Verona il buon papa Lucio III, quando Iddio volle chiamarlo a sè. Concordano gli storici in asserire (2) che la sua morte accadde verso il fine di novembre, e data gli fu sepoltura nel dì 25 di quel mese. Era stato eletto in questo medesimo anno arcivescovo di Milano Uberto Crivello, chiamato Lamberto con errore da altri. Tale dovea essere il di lui merito, che il collegio de' cardinali appena dopo le esequie del defunto papa Lucio s'accordarono in eleggerlo sommo pontefice. Prese egli il nome di Urbano III, e continuò a governar come arcivescovo la chiesa di Milano per tutto il tempo del suo pontificato, siccome han già concludentemente provato il P. Pagi (3) e il signor Sassi (4). Uno de' motivi per li quali l'imperador Federigo andava rondando per l'Italia, quello era eziandio di trattare il matrimonio di Costanza

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Martin. Polonus in Chron. Radulphus de Diceto et alii.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Saxius in Notis ad Sigon. de Regno Ital. lib. 15.

figliuola postuma del fu re Ruggieri, avolo di Guglielmo II re di Sicilia, col re Arrigo suo primogenito. Vedeva egli quel re senza successione, e bramoso di unire il fioritissimo regno della Sicilia, che abbracciava ancora la Puglia, la Calabria, Napoli e il principato di Capua, si diede a far máneggi nella corte di Sicilia per ottenere il suo intento. Vi si trovarono delle difficultà, ripugnando i consiglieri del re Guglielmo all'unione di quegli Stati coll'imperio, e alla signoria de' Tedeschi, il governo de' quali era assai screditato ne i tempi d'allora. Più ancora par verisimile che segretamente si opponesse il romano pontefice, per non trovarsi un dì fra le forbici e senza l'appoggio de i re di Sicilia, stati in addietro difensori della Chiesa Romana. Ma ebbe maniera Federigo di guadagnar il punto. Abbiamo dall'Anonimo Casinense (1) che in quest'anno fu conchiusa la pace fra esso Augusto e il re Guglielmo. Fra i patti di quella pace vi dovette entrare il matrimonio suddetto, di cui parleremo nell'anno prossimo seguente. Abbiamo anche dal suddetto storico, da Niceta Coniate (2), da Sicardo (3) e dalla Cronica di Fossanova (4), che il predetto Guglielmo II re di Sicilia per vendicarsi de i Greci che l'aveano molto prima beffato nel trattato di matrimonio con una figliuola

(1) Anonym. Casinens. Chron. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Niceta Choniates in Hist.
(3) Sicard. in Chron.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.

di Manuello Comneno loro imperadore, e per la loro barbarie contra de' Latini, animato ancora da Alessio Comneno, che era ricorso a lui, spedì nel dì 11 di giugno una potentissima flotta a' danni d'Andronico (tiranno allora regnante sul trono di Costantinopoli) sotto il comando del conte Tancredi suo cugino. S'impadronì quest'armata nel dì 24 di giugno della città di Durazzo, e nella festa di san Bartolomeo d'agosto, dell'insigne città di Tessalonica, o sia di Salonichi. Conquistò molte altre città, castella e rocche, le quali tutte giurarono fedeltà al re siciliano, le cui genti commisero ogni sorta di crudeltà e sacrilegj in tale occasione. Ucciso in questo mentre Andronico, succedutogli Isacco Angelo nell'imperio, non tardò ad inviare una poderosa flotta per fermar questi progressi; e non finì la faccenda che ebbero una rotta i Siciliani per terra; e dipoi s'intavolò una pace fra loro, ma con frode, perchè gli ufiziali del re Guglielmo traditi, furono condotti prigioni a Costantinopoli. Li fece ben rilasciare Isacco; ma a buon conto egli ricuperò tutto il perduto, e la flotta siciliana molto confusa se ne tornò a' suoi porti.

Anno di Cristo 1186. *Indizione IV.*
di Urbano III *papa* 2.
di Federigo I *re* 35, *imperadore* 32.
di Arrigo VI *re d' Italia* 1.

Continuò anche Urbano III papa la sua dimora in Verona: il che si raccoglie dalle di

lui lettere scritte in quella città nel dì 12 di gennaio dell'anno presente, pubblicate dal cardinal Baronio (1), e da due Bolle che si leggono nel Bollario Casinense (2). Venne a Milano il re Arrigo, primogenito dell'imperador Federigo, e colà parimente fu condotta Costanza, zia di Guglielmo II re di Sicilia, che si trovava allora in età d'anni trentuno; nè mai fu monaca, come chiaramente dimostrò il suddetto cardinal Baronio. Per attestato di Gotifredo da Viterbo (3), che con questo racconto dà fine alla sua Cronica, furono celebrate le nozze di questi principi presso Milano nel palazzo contiguo alla basilica di Santo Ambrosio, con incredibil magnificenza e concorso di nobiltà, e coll'assistenza dell'imperador Federigo nel dì 27 di gennaio. Gotifredo monaco di S. Pantaleone lasciò scritto (4) che esso Augusto celebrò il santo Natale in Milano, e che *in Octava Epiphaniae nuptias filii sui opulentissime cum magna paene cunctorum Procerum frequentia apud Ticinum agit.* Ma merita qui più fede il suddetto Gotifredo da Viterbo, perchè Italiano, e perchè scrittore di cose da sè vedute, che ciò riferisce avvenuto in Milano. Anche Sicardo contemporaneo (5), oltre ad Ottone da San Biagio (6) e a Galvano Fiamma (7), asserisce

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Bulluar. Casinense tom. 2. Constitut. CCIV et CCV.
(3) Godefr. Viterbiensis in Chron.
(4) Godef Monachus S. Pantal. in Annal.
(5) Sicard. in Chron. tom 7. Rer. Ital.
(6) Otto de S. Blasio in Chron.
(7) Gualvan. Flamma in Manip. Flor.

lo stesso. E però molto meno è da ascoltare Arnoldo da Lubeca (1), dove scrive che la solennità di quelle nozze fu fatta *in confinio Papiensium et Mantuanorum:* che è un evidente errore a chiunque sa che Pavia non confina con Mantova. Frate Francesco Pipino dell'ordine de' Predicatori aggiugne (2) una particolarità: cioè che l'imperador Federigo nel precedente anno *Mense Julio cum aliquot Theutonicis et Lombardis perrexit Apuliam, accepturus filiam Regis Willielmi* (dee dire *Rogerii*) *Constantiam nomine, Henrico filio suo in uxorem.* Però probabile è che Federigo nell'anno addietro dalla Toscana passasse a i confini del regno detto oggidì di Napoli, per trattar più da vicino della pace e delle nozze di Costanza col re Guglielmo. Soggiugne il Pipino: *Pro cujus dote recepit ultra centum quinquaginta somarios, auro, argento, palliis, et aliis pretiosis jocalibus onustos. Praefatam igitur Constantiam hyeme sequenti, de Mense scilicet Februarii* (Januarii) *Anno Incarnationis Dominicae MCLXXXVI. Idem Henricus cum maximis solemnitatibus desponsavit uxorem, et ambos idem Imperator Coronis Regalibus insignivit.* Lo stesso vien confermato dalla Cronica di Piacenza, sì per l'andata di Federigo verso la Puglia, come ancora per la dote (3). *Et habuit ex ea plusquam CL. equos oneratos auro et argento,*

(1) Arnold. Lubecensis lib. 3. cap. 14.
(2) Pipinus Chron. cap. 2. tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum. Attesta anch'egli che Costanza passò per Piacenza, *eundo Mediolanum, ubi dicto Anno desponsata fuit per Dominum Henricum Regem, et ipsi jugales ibi coronati fuerunt.* Il medesimo abbiam dalla Cronica di Parma (1). E perciocchè i Cremonesi non intervennero a quella suntuosa funzione, l'ebbe sì forte a male Federigo, che trovati dei pretesti, li mise al bando dell'imperio. Il Sigonio (2), seguitando un po' troppo confidentemente Galvano Fiamma (3), scrisse che nell'anno 1184 il re Arrigo ricevette la corona ferrea in Santo Ambrosio di Milano. Lo stesso Fiamma altrove, cioè nella Cronica Maggiore MSta, ci vien dicendo che Arrigo e Costanza *fuerunt coronati in Sancto Ambrosio et in Modoetia.* All'incontro il cardinal Baronio (4) e il Puricelli (5) credono seguita cotal coronazione nell'anno 1185. Ma s'imbrogliano poi tali ed altri scrittori in assegnare l'arcivescovo di Milano che gli desse la corona, adducendo alcuni Algisio, altri Uberto, ed altri Milone.

La verità si è, che il re Arrigo e Costanza sua moglie furono coronati in quest'anno, correndo il mese di gennaio, come si ricava da i sopra allegati autori. Ascoltisi Radolfo

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(3) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor.
(4) Baron. in Annal. Eccles.
(5) Puricellius Monument. Basilic. Ambr. num. 596.

da Diceto (1): *Inter Henricum*, dice egli, *Regem Teutonicum et Constantiam filiam Rogeri Siculi Regis, amitam vero Guillielmi Regis Siculi, generi Regis Anglorum, matrimonium celebratum est: Sexto Kalendas Februarii Viennensis Archiepiscopus Fredericum Imperatorem Romanum Mediolani coronavit:* cioè colla corona del regno di Borgogna. *Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit* (cioè colla corona del regno d' Italia) *Henricum Regem Teutonicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episcopus Teutonicus coronavit Constantiam, amitam Willelmi Regis Siculi* (cioè come regina della Germania). *Haec acta sunt in Monasterio Sancti Ambrosii*, e non già in Monza. All' arcivescovo di Milano apparteneva il dar la corona ferrea al nuovo re d' Italia. E perciocchè allora papa Urbano III riteneva tuttavia come arcivescovo quella chiesa, nè volle, per dissapori già insorti fra lui e l' imperadore, intervenir a quella funzione, Gotifredo patriarca d'Aquileia, uomo arditissimo e persona assai mondana, senza riguardo al papa si usurpò quel diritto, e conferì al re Arrigo la corona del regno d'Italia. Per questa sua prosunzione fu sì egli, come gli altri vescovi assistenti a quella coronazione, sospeso da i divini ufizj da papa Urbano. Ne abbiamo l'attestato presso l'autor della Cronica Acquicintina, che narrando le dissensioni nuovamente nate fra papa Urbano

(1) Radulphus de Diceto Imag. Histor.

e Federigo Augusto, così ne parla (1): *Praecipue quod Patriarcha Aquilejensis, et quidam Episcopi interfuerunt, absque consensu Papae, Coronationi Henrici Regis die quadam solemni in Italia: quos omnes Papa a divino suspendit officio.* Ci ha conservati Arnoldo da Lubeca (2) gli altri capi delle querele di papa Urbano contra di Federigo imperadore. Lamentavasi in primo luogo ch'egli indebitamente occupasse il patrimonio della contessa Matilda, da lei donato alla Chiesa Romana. Poscia che l'imperadore, venendo a morte qualche vescovo, entrasse in possesso de' beni di quelle chiese, con fare lo spoglio in danno intollerabile de' vescovi successori. In terzo luogo, che col pretesto di togliere le badesse scandalose, occupasse le rendite de' monisterj, e non ne sustituisse altre di miglior professione. Eravi anche lite per cagione del nuovo arcivescovo di Treveri, e per le decime possedute o usurpate da i laici. Di più non ne dico, per non diffondermi troppo; ma si può ben credere che una delle cose che maggiormente amareggiava l'animo del pontefice e de' cardinali, fossero le nozze di Costanza col re Arrigo, ben conoscendo essi le mire di Federigo sopra un regno spettante alla Chiesa Romana, senza averne egli ricercato l'assenso del sommo pontefice, e prevedendo i guai che ne poteano venire e che vennero in fatti all'Italia per questa alleanza.

(1) Chron. Aquicinct. apud Pagium ad hunc Ann.
(2) Arnold. Lubec. Chron. lib. 3, cap. 16.

Lo sdegno conceputo dall'imperador Federigo contra de' Cremonesi, e maggiormente fomentato da i Milanesi, il condusse quest' anno a i loro danni. Con tutte dunque le forze d' essi Milanesi, de' Piacentini, Bresciani, ed altri popoli, ostilmente passò nel territorio di Cremona sul principio di giugno, prese varie terre e castella; e trovato Castel-Manfredo, poco dianzi fabbricato da' Cremonesi, che facea resistenza, ne intraprese l'assedio, e superatolo colla forza, lo distrusse. Fu in tale occasione ch'egli concedette a' Milanesi varie castella poste fra i fiumi Adda ed Oglio, cioè Rivolta, Casirate, Agnanello ed altri. Il diploma di tal concessione, da me dato alla luce (1), si vede scritto in quest' anno *in territorio Cremonensi, in destructione Castri Meimfredi, Quinto Idus Junii.* Veggendosi perciò a mal partito i Cremonesi, cominciarono a trattar d'accordo, e a questo fine spedirono all' imperadore un personaggio a lui ben noto, cioè Sicardo loro vescovo, il quale così efficacemente si adoperò, che rimise in grazia di lui il suo popolo. Così ne parla nella sua Cronica lo stesso Sicardo (2): *Anno Domini MCLXXXVI. Imperator quoddam Castrum Cremonensium, quod Manfredi nomine vocabatur, omnino destruxit. Sed auctore Domino per meum ministerium facta est inter Imperatorem et Cives meos reconciliatio.* Si truova dipoi Federigo nel dì 22 di giugno in Varese,

(1) Antiq. Italic. Dissertat. XLVII.
(2) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

nobil terra del Milanese, dove concedette un privilegio alla badia del Mezzano, pubblicato dal Campi (1). Dopo queste imprese Federigo se ne tornò in Germania, e fece tosto conoscere il suo mal talento contra di papa Urbano (2) con far serrar tutte le vie dell'Alpi, acciocchè niuno dalla Germania potesse venire in Italia alla santa Sede. Aveva egli anche lasciato al figliuolo Arrigo il governo dell'Italia, e speditolo coll'esercito alla volta di Roma, per maggiormente angustiare il papa, sulla speranza di ridurlo a' suoi voleri. Per quanto vo io conghietturando, andava Arrigo d'accordo col senato romano; laonde portò la guerra, unito con essi Romani, alle terre che tuttavia si mantenevano sotto l'ubbidienza del romano pontefice. Ed ecco quanto breve durata ebbe la pace di Venezia. Scrive Giovanni da Ceccano (3) che esso re in quest'anno soggiogò tutta la Campania, cioè quella che apparteneva al romano pontefice, fuorchè la rocca di Fumone; e assediò Castello Ferentino per nove giorni. Altri gran danni recò l'armata sua a quelle parti; ed egli restituì Ceperano a Riccardo Reberi. Aggiugne, che i Romani sul principio di dicembre passarono nella stessa Campania, diedero alle fiamme Monte Lungo, e dopo varj saccheggi se ne tornarono a casa. Che il re Arrigo facesse dell'altre ostilità in quelle

(1) Campi, Ist. di Piacenza.
(2) Arnold. Lubecensis lib. 5. cap. 17.
(3) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

parti, lo raccolgo da uno strumento, altrove da me pubblicato (1). Abbiamo anche dalla Cronica Acquicintina (2), che incontratosi il re Arrigo in un famiglio del papa che portava a Verona una buona somma d'oro e d'argento, gli tolse tutto, e fecegli anche tagliare il naso in isprezzo del papa. Intanto non bastò a i Cremonesi d'aver acconciati i loro interessi coll'imperador Federigo; vollero similmente assicurarsi del sole nascente, cioè del medesimo re Arrigo. Speditagli dunque un'ambasceria, ottennero anche da lui la pace. Lo strumento fu scritto in quest'anno, *qui fuit Sextus intrante Mense Julii. Actum sub temptorio Regis Henrici feliciter*, *quando erat in obsidione Urbis Veteris.* Fra'testimonj si conta *Otto Frangenspanem Praefectus Romae.* Altri deciderà se qui si parli dell'assedio d'Orvieto, o pure di Cività vecchia. Il Sigonio dice Orvieto, e a lui mi attengo anch'io. Accennai di sopra che le appellazioni della Marca di Verona furono appoggiate ad Obizzo marchese d'Este. In confermazione di ciò ho prodotto altrove (3) due sentenze date dal medesimo marchese, l'una in quest'anno *Die Mercurii, qui fuit Quarto Idus Decembris,* dove si truova *Marchio Opizo*, *commissis nobis per Imperatorem Appellationibus totius Paduae, atque ejus districtus* ec.; e l'altra nell'anno seguente 1187, profferita in Este,

(1) Antiq. Italic. Dissert. L.
(2) Chron. Aquicinct. apud Pag.
(3) Antich. Estens. P. I.

nella quale si legge: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius et Nuncius Domni Imperatoris Federici, ad audiendas causas Appellationum Veronae, et ejus districtus* ec. In passando il re Arrigo del mese di giugno di quest'anno per la Toscana, avea ricevuto in sua grazia i Sanesi, ma con rigorose condizioni, come apparisce dallo strumento da me dato alla luce (1). Ma dovette quel popolo ingegnarsi, e verisimilmente con quel segreto che ha tanta forza nel mondo, per ricuperare i perduti diritti; e però sul fine d'ottobre, mentre esso re dimorava in Cesena, *VIII. Kalendas Novembris, Indictione V*, ottennero da lui un diploma grazioso, che si può leggere nelle mie Antichità Italiane (2).

Anno di Cristo 1187. *Indizione V.*
di Gregorio VIII *papa* 1.
di Clemente III *papa* 1.
di Federigo I *re* 36, *imperadore* 33.
di Arrigo VI *re d'Italia* 2.

Fu segnato il presente infelicissimo anno colle lagrime di tutta la Cristianità. La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti Cristiani la divozione e il timore di Dio, già era divenuta il teatro dell'ambizione, dell'incontinenza e de gli altri vizj che accompagnano il libertinaggio; e questi si miravano baldanzosi fra

(1) Antiq. Italic. Dissertat. L.
(2) Ibidem.

quella gente. Però Dio volle finirla. Insorsero fra i principi delle dissensioni a cagione del regno; e perchè non si mantenea la fede nè a Saladino potentissimo Sultano di Babilonia e dell' Egitto, nè a gli altri vicini (1), esso Saladino con ismisurato esercito marciò alla volta della Palestina. Rimasero sconfitti i Cristiani (e fu creduto per tradimento di Rinaldo principe di Montereale, e di Raimondo conte di Tripoli) con istrage di molti, e colla prigionia del re Guido, e di moltissimi altri nobili, fra' quali si abbattè il vecchio Guglielmo marchese del Monferrato, che era andato alla visita de' Luoghi santi, ed anche per assistere al picciolo suo nipote. Cotal disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città. Dopo di che Saladino condusse l' armata terrestre e marittima sopra l' importante città di Tiro, e ne formò l' assedio. Era perduta quella nobil città, se per avventura Corrado figliuolo del suddetto marchese Guglielmo, venendo da Costantinopoli per andare a i Luoghi santi, intesa la perdita di Tiberiade o sia di Accon, voltata vela, non fosse qualche tempo prima approdato ad essa città di Tiro, dove da quel popolo ricevuto come Angelo di Dio, fu eletto per loro signore. Guidò Saladino sotto quella città il vecchio marchese suo prigione, esibendone

(1) Sicard. Chronic. tom. 7. Rerum Italic. Bernard. Thesaurar. Hist. tom. 7. Rerum. Italic. Guillielm Nangius in Chron. Acquicinctin. apud Pag. Chronic. Reicherspergense.

la libertà a Corrado, se gli rendeva la terra: altrimente minacciandone la morte, se non accettava l'offerta. Nulla si mosse il marchese Corrado; anzi rispose ch'egli sarebbe il primo a saettare il padre, se Saladino l'avesse esposto per impedir la difesa. La costanza di questo principe fece mutar pensiero a Saladino, che niun danno per questo inferì al vecchio marchese. Non amando poi egli di consumare il tempo sotto una città sì dura, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l'armi contro le città circonvicine a Gerusalemme; e impadronitosene, obbligò in fine alla resa la santa città nel dì 2 di ottobre: colpo che riempiè d'incredibil dolore tutti quanti i Fedeli. Tornò poscia il vittorioso Saladino all'assedio di Tiro nel mese di novembre. Avea il valoroso marchese Corrado ne' giorni addietro coll' aiuto de' Pisani battuta due volte la flotta nemica; prese ancora alcune lor galee e navi nel porto di Accon, provveduta la città di viveri, e fabbricato un forte barbacane. Caddero, il dì innanzi che arrivasse Saladino, quaranta braccia di questo muro: il che atterrì sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che impiegati uomini e donne, riparò in un dì quel danno. Fatte poi vestire da uomo le donne, e messele sulle mura, inviò i Pisani di nuovo ad Accon, da dove condussero due navi cariche di vettovaglie. E questi medesimi da lì a non molto presero cinque altre galee nemiche piene di gente e di viveri. Per queste perdite arrabbiato Saladino, fece de i mirabili sforzi contra

del barbacane, adoperando assalti, e quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de' suoi, e lieve de gli assediati. E perciocchè a i Pisani venne fatto, inseguendo nove galee della flotta infedele, di pressarle di maniera che i Barbari attaccarono ad esse il fuoco, Saladino, che avea perduta molta gente, trovandosi anche sprovveduto d'aiuti per mare, finalmente nell'ultimo giorno di dicembre, o pure nel dì primo del seguente gennaio, dopo aver bruciate tutte le macchine, si ritirò pieno di dispetto dalla città di Tiro. In segno ancora del suo dolore fece tagliar la coda al proprio cavallo, per incitare in questa maniera i suoi alla vendetta. Di qui probabilmente ebbe principio il rito de' Turchi di appendere allo stendardo loro la coda del cavallo per segno di guerra. Distesamente parla di questi fatti Bernardo Tesoriere, la cui Storia ho dato alla luce, oltre a molti altri scrittori, che un lagrimevol racconto lasciarono di questi infelici successi de i Latini in Oriente. Di tante conquiste tre sole città restarono in lor potere, cioè Antiochia, Tiro e Tripoli.

Andavano intanto maggiormente crescendo i dissapori fra papa Urbano III e l'imperador Federigo: e quantunque il pontefice, il quale nel dì 4 di giugno, stando in essa città di Verona, diede una Bolla in favor delle monache di Santa Eufemia di Modena (1), si vedesse in molte strettezze, perchè dall'un

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXVI.

canto Federigo avea serrati i passi fra la Germania e l'Italia, e teneva come in pugno tutta la Lombardia e la Romagna, e dall'altro gli Stati della Chiesa Romana erano malmenati dal giovane re Arrigo; tuttavia, come personaggio di gran cuore e zelo, prese la risoluzione di usar l'armi spirituali contra di Federigo (1). Citollo nelle debite forme; ma quando fu per fulminare la scomunica, i Veronesi, con rappresentargli che erano servi ed amici dell'imperadore, il pregarono di non voler nella loro città far questo passo, che avrebbe fatto grande strepito, e cagionato loro de i gravi disturbi. Il perchè Urbano si partì di Verona, ed incamminossi alla volta di Ferrara, con pensiero d'effettuar ivi il suo disegno. Gervasio Tiberiense (2) all'incontro scrive che s'era intavolato, anzi sottoscritto un accordo fra esso papa e Federigo: dopo di che Urbano sen venne a Ferrara. Lo stesso abbiamo dal Cronografo Sassone. Comunque sia, appena giunto il pontefice in quella città, quivi caduto infermo, passò a miglior vita nel dì 19 d'ottobre. Dopo avergli per sette giorni il popolo ferrarese fatte solenni esequie, gli diede sepoltura nella cattedrale. Buona parte de gli storici (3), copiando l'un l'altro, lasciarono scritto che il buon pontefice Urbano, pervenutagli la dolorosa nuova della perdita

(1) Arnold. Lubec. lib. 3. cap. 18.
(2) Gervas. Tiberiensis in Chron.
(3) Hugo Antissiodor. Ptolomæus Lucensis. Neubrig. et alii.

di Gerusalemme, non potendo reggere all'afflizione, mancò di vita. Difficile è ben da credere che in sì poco tempo fosse portato a Ferrara quel funestissimo avviso. S'egli morì d'affanno, come vien preteso, dovette più tosto essere per la notizia ricevuta della rotta precedentemente data da Saladino a i Cristiani, e della presa di varie città, e dell'assedio di Tiro. Dopo la sepoltura del defunto papa Urbano fu in suo luogo assunto al pontificato Alberto cardinale di San Lorenzo in Lucina, cancelliere della santa Romana Chiesa, che prese il nome di Gregorio VIII. Non tardò questo pontefice, lodatissimo da tutti gli scrittori, a spedir lettere circolari a tutta la Cristianità, che si leggono presso Ruggieri Hovedeno (1), e son anche riferite dal cardinal Baronio (2). In esse caldamente esorta tutti i Fedeli al soccorso di Terra Santa, con prescrivere ancora digiuni e preghiere per placare l'ira di Dio. Una lettera di questo pontefice ad Arrigo, *Regi Electo Romanorum Imperatori*, pubblicata dal Leibnizio (3), per provare usato fin allora il titolo d'Imperadore Eletto, non può stare, perchè contraria all'uso di que' tempi. Leggonsi ancora presso l'Ughelli (4) i privilegj e le esenzioni concedute nell'ottobre dell'anno presente da Corrado marchese, che s'intitola Figliuolo del

(1) Rogerius Hovedenus in Annalib.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Leibnitius Prodr. ad Cod. Jur. Gent.
(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episc. Pisanis.

Marchese di Monferrato, a i Pisani, pel soccorso a lui dato nella difesa di Tiro. Per attestato de gli Annali Genovesi (1), scrisse il medesimo Corrado lettere all' imperadore, e a i re di Francia, Inghilterra e Sicilia, implorando aiuto per gli urgenti bisogni della Cristianità in Levante. Verisimilmente venne nel dì 10 di dicembre a Pisa il nuovo papa Gregorio VIII, appunto per muovere quel popolo e i Genovesi a far maggiori sforzi per sostenere la cadente fortuna de' Cristiani Latini in Levante. Ma Iddio dispose altrimenti; imperciocchè questo pontefice, dignissimo di lunga vita per le sue rare virtù, infermatosi in essa città di Pisa, fu chiamato da Dio ad un miglior paese nel dì 17 del mese suddetto, e fu seppellito il sacro suo corpo in quella cattedrale. Che vacasse la cattedra di San Pietro venti giorni, onde solamente nel gennaio dell' anno seguente fosse eletto il di lui successore, lo credettero il Sigonio, il Panvinio, il Baronio ed altri. Ma, secondo le pruove recate dal P. Pagi (2), l' elezione di un altro pontefice seguì nel dì 19 del suddetto dicembre. Nelle Croniche Pisane (3) è scritto: *XIV. Kalendas ejusdem Mensis Cardinalis Paulus Prænestinus Episcopus in eadem Ecclesia Majóri Pontifex summus est electus, levatus ab Hospitio Sancti Pauli de Ripa Árni, et largiente Domino Clemens III. vocatus est.*

(1) Annal. Genuens. lib. 5. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.
(3) Chron. Pisan. apud Ughellium tom. 3. Ital. Sacr.

Sicchè fu eletto papa e consecrato Paolo cardinale e vescovo di Palestrina, di nazione Romano, che si fece chiamare Clemente III.

Ho detto di sopra che l'ottimo papa Gregorio VIII si portò a Pisa per incitar non meno quel popolo che l'altro di Genova all'ajuto di Terra Santa; ma ho detto poco. Fu di mestieri il mettere prima pace fra quelle due nazioni, giacchè di nuovo s'era accesa la guerra fra esse. Abbiamo da i Continuatori de gli Annali Genovesi di Caffaro (1) che in quest' anno i Pisani, contravenendo a i trattati e giuramenti della pace, con un'armata passarono in Sardegna, dove spogliarono e cacciarono da tutto il giudicato di Cagliari quanti mercatanti genovesi trovarono in quelle parti. All'avviso della rotta pace allestirono immediatamente i Genovesi un potente esercito per passare a Porto Pisano, quand'ecco comparire a Genova una lettera del re Arrigo, che i Pisani aveano segretamente procacciata al bisogno. In essa pregava il re i Genovesi di desistere per amor suo dall'offesa de' Pisani; e però si disarmò la preparata flotta, a riserva di dieci galee, che passate in Sardegna, infestarono non poco i Pisani, e preso il castello di Bonifazio, fabbricato da essi Pisani, lo distrussero da' fondamenti. Bernardo di Guidone (2) ed altri scrivono che la pace fra questi due popoli fu maneggiata e conchiusa dal suddetto papa

(1) Annal. Genuens. lib. 5.
(2) Bernard. Guidonis P. I. tom. 3. Rerum Ital.

Gregorio VIII. Ma di ciò nulla ha il Continuatore de' suddetti Annali di Genova, che pur era contemporaneo. Sul fine di quest' anno, o sul principio del seguente, come ha dimostrato il signor Sassi (1), arcivescovo di Milano fu eletto Milone da Cardano vescovo di Torino, e Milanese di patria. E se vogliam credere a Galvano Fiamma (2), l'anno fu questo in cui il popolo di Milano elesse per suo primo podestà Uberto de' Visconti di Piacenza. Nè vo' lasciar di dire una particolarità a noi conservata da Bernardo Tesoriere (3): cioè che alcune migliaia di Cristiani cacciati da Gerusalemme pervennero ad Alessandria d'Egitto, e quivi svernarono sino al marzo dell' anno seguente, trattati con assai carità ed ospitalità da que' Saraceni. Arrivarono in quel mese trentasei navi di Pisani, Genovesi e Veneziani, che imbarcarono quanti Cristiani poteano pagare il nolo. Essendo restato in terra un migliaio d'essi, il governator saraceno volle saperne la cagione; e inteso che era perchè non aveano di che pagare, fece una severa parlata a que' capitani di navi per la poca lor carità verso de' Cristiani loro fratelli, con vergogna del nome cristiano, quando Saladino ed egli stesso gli aveano trattati tutti con tanta amorevolezza e clemenza. E perchè non perisse quella povera gente, e non divenisse schiava, volle che la ricevessero nelle

(1) Saxius in Not. ad Sigon. de Regno Ital.
(2) Gualvan. Flamm. in Manip. Flor.
(3) Bernard. Thesaurar. Chron. cap. 165.

navi, e la trasportassero in Italia, con dar loro di sua borsa tanto biscotto ed acqua dolce, quanto potea bastare pel viaggio. Tutti raccontano che Saladino più de' Cristiani medesimi era misericordioso verso de' poveri Cristiani. Sicchè i più de' nostri non per motivo alcuno di religione, ma per sete di guadagno, e per vivere più liberamente, usavano in que' tempi di andare in Terra Santa. Nè si vuol tacere che l' ingrandimento e la ricchezza de' Pisani e Genovesi s'ha in parte da attribuire alle caravane de' pellegrini che le lor navi conducevano e riconducevano da que' paesi, con ricavarne un buon nolo, ed occupar la roba di chi moriva nel viaggio. Molti privilegj, esenzioni e diritti accordati circa questi tempi al popolo pisano da i re di Gerusalemme, dal principe d'Antiochia, dal conte di Tripoli, dal principe di Tiro, e da altri principi cristiani di Levante, si possono leggere nelle mie Antichità Italiane (1).

Anno di Cristo 1188. *Indizione II.*
di Clemente III *papa* 2.
di Federigo I *re* 37, *imperadore* 34.
di Arrigo VI *re d' Italia* 3.

Le calamità di Terra Santa quelle furono che quetarono in questi tempi le differenze pullulate di nuovo fra i sommi pontefici e l' imperador Federigo. Cessarono le ostilità

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXX. pag. 907 et seq.

per molti anni continuate fra il re d'Ungheria e i Veneziani a cagion della Dalmazia. Si fece anche pace fra i re di Francia e d'Inghilterra. In somma la religione, che tante volte s'è veduta sotto i piedi dell'ambizione de' principi, questa volta restò in molti paesi al di sopra: tanto rimasero sbalorditi e compunti i sovrani d'allora per la miserabil perdita di Gerusalemme, e per gl'immensi progressi di Saladino. D'altro allora non si parlava se non di queste disavventure, e del loro rimedio. Aveva il pontefice Clemente III, siccome quegli a cui più che ad ogni altro stava a cuore il sussidio di Terra Santa, spediti alle corti di tutti i principi della Cristianità varj cardinali legati, per promuovere questo importante affare (1). Comparvero due d'essi alla dieta generale tenuta dall'imperador Federigo in Magonza verso la metà della quaresima; e perorarono così forte a nome del papa, che lo stesso Federigo Augusto prese la risoluzione di andar egli in persona alla testa di un'armata in Levante. Già la pace regnava in Italia e Germania; lieve non era la soma de' peccati di questo imperadore, de i quali bramava egli di far penitenza con sagrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del Cristianesimo. V'entrò anche il desiderio della gloria, perch'egli andando si teneva in pugno la liberazion di Terra Santa. Però prese

(1) Abbas Urspergens. in Chron. Otto de Sancto Blasio in Chron. Chronograph. Sax. Godefr. Monachus et alii.

la croce egli, e coll' esempio suo trasse alla risoluzion medesima Federigo duca di Suevia suo figliuolo, e una gran quantità di vescovi e principi. Fu dunque intimata la spedizione nell' anno prossimo venturo, e che intanto ognun si preparasse. Grandi guerre addietro erano state tra Filippo re di Francia ed Arrigo re d'Inghilterra. Guglielmo arcivescovo di Tiro, spedito dal papa, ed altri legati pontificj non solamente condussero que' due monarchi alla pace, ma gl' indussero ancora a prendere la croce, e a promettere di passare in persona colle lor forze in Terra Santa. Predicata parimente la Crociata per tutte l'altre provincie della Cristianità, commosse i popoli alla sacra impresa. I primi a portar colà de i soccorsi furono gl' Italiani, chiamati dall' abbate Urspergense *homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum sanctione reguntur.* Sotto nome di Italiani son qui compresi i Veneziani, i Lombardi, i Toscani, e gli altri popoli di qua dal regno di Napoli. Imperciocchè quanto a Guglielmo II re di Sicilia e di Puglia, spedì egli una flotta di dugento vele in soccorso della città di Tiro (1), che unita a quella di Corrado marchese di Monferrato liberò Tripoli dall' assedio di Saladino. Ma Sicardo (2) con poca lode parla de' Siciliani. Essendo stato

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Bernard. Thesaurar. Hist. cap. 170.

in questo mentre rimesso in libertà Guido re di Gerusalemme da Saladino con varj nobili dianzi suoi prigionieri, egli si animò a nuove imprese, giacchè gli giunse in soccorso una flotta numerosa di Veneziani, sopra la quale era anche l'arcivescovo di Ravenna Gherardo col vescovo di Faenza. A questa, secondo alcuni, s'unì l'altra de' Pisani, che era condotta dal loro arcivescovo Ubaldo. Imperocchè allo zelantissimo papa Clemente III riuscì in quest'anno col mezzo di due cardinali deputati di rimettere la pace fra essi Pisani e i Genovesi, come costa da una sua Bolla pubblicata dal Tronci (1).

Ora il re Guido con questo possente rinforzo deliberò di far l'assedio di Tolemaide, o sia di Accon, importante città marittima. Non giunse però la flotta pisana, secondo il suddetto Sicardo, alla città di Tiro, se non nell'anno seguente. In questo sì, trovandosi Tiro senza vettovaglie, l'indefesso marchese Corrado inviò la sua flotta navale ad Azoto. Presa fu quella terra da i Cristiani, fatto prigione l'ammiraglio di Saladino con cinquecento soldati, liberati molti Fedeli dalla schiavitù. Ricco bottino e abbondanza di viveri fu riportata da quelle vittoriose navi a Tiro; e Corrado col cambio di quell'ammiraglio riebbe in libertà il marchese Guglielmo suo padre. Perchè il mio argomento nol richiede, non mi stenderò io molto a narrar quelle strepitose avventure, bastandomi di solamente

(1) Tronci Annal. Pisan.

accennarle. A chi più ne desidera, non mancano libri che diffusamente trattano della Guerra Sacra. Mandò intanto l'imperadore Federigo in Levante a Saladino il conte Arrigo di Dedi con lettere, nelle quali gl'intimava la restituzion di Gerusalemme (1): altrimenti lo sfidava. Saladino se ne rise, e seguitò a fare il fatto suo, con impadronirsi in quest'anno di varie altre città. Con tutte le disgrazie di Terra Santa non si calmarono in quest'anno le discordie tra i Piacentini e Parmigiani (2). Vennero questi due popoli ad un fatto d'armi, in cui restarono sconfitti i Parmigiani col marchese Maroello Malaspina in Valle di Taro. Ma rinforzati dipoi i Parmigiani da i Cremonesi, Modenesi e Reggiani, andarono all'assedio della torre di Seno e di Castelnuovo, e dopo tre giorni impadronitisi di quelle castella, le dirupararono. Mosse intanto parola di pace col senato romano il pontefice Clemente: e siccome egli era lor concittadino, e i guai del Cristianesimo venivano allora uditi come una gran predica dell'ira di Dio; così trovò quel popolo disposto all'accordo. Leggesi presso il cardinal Baronio (3), e più compiuto nelle mie Antichità Italiche (4) lo strumento della concordia stabilita fra esso papa e i Romani nell'ultimo dì di maggio, dove si veggono

(1) Roger. Hovedenus in Chron.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Baron. in Annalib. ad hunc Annum.
(4) Antiquit. Italic. Dissert. XLII. pag. 783.

restituite al pontefice romano tutte le regalie, ma con aver egli sagrificata allo sdegno implacabile de' Romani la città di Tuscolo troppo vicina a Roma, ed anche Tivoli, con aver conservato il medesimo senato, e accordate ad esso varie prerogative. Nulladimeno prima del suddetto strumento papa Clemente era venuto a Roma, ricavandosi ciò da una sua lettera scritta a Guglielmo re di Scozia, e riferita dallo stesso Baronio, come data *Laterani tertio Idus Martii*, *Pontificatus nostri Anno primo*. Una sua Bolla ancora s' ha nel Bollario Casinense (1), data *XVI. Calendas Junii*, *Indictione VI. Pontificatus Anno primo*. Era stato spedito in Germania da i Cremonesi Sicardo lor vescovo (2) per impetrare la licenza di rifabbricare Castel-Manfredo. Senza poterla ottenere se ne ritornò. In sua vece i Cremonesi fondarono Castel-Leone, o sia Castiglione.

Anno di CRISTO 1189. *Indizione VII.*
di CLEMENTE III *papa* 3.
di FEDERIGO I *re* 38, *imperadore* 35.
di ARRIGO VI *re d'Italia* 4.

Nella festa di san Giorgio di quest' anno, cioè nel dì 23 d'aprile, Federigo imperadore diede principio alla sua spedizion verso Oriente, conducendo seco il suo figlio Federigo (e non già Corrado, come pensò il padre Pagi)

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. CCVII.
(2) Sicard. in Chron.

duca di Suevia, con assaissimi altri principi, e circa trenta mila cavalli, oltre alla fanteria. Arnoldo da Lubeca (1) fa qui una sparata grande, con dire, che giunto Federigo al fine dell' Ungheria, si trovò avere un esercito di cinquanta mila cavalli, e di altri cento mila combattenti. Sicardo (2) non gli dà se non novanta mila soldati, fra' quali dodici mila cavalli. Passò Federigo per l' Ungheria, ben accolto da quel re e dalla regina sua moglie, e sofferti molti incomodi per la Bulgheria, poi s' inoltrò verso la Romania. Avendo conceputo de i sinistri sospetti di questa poderosa armata Isacco Angelo imperador de' Greci, fra il quale ancora, se vogliam credere ad alcuni autori, e Saladino Sultano de' Saraceni passava stretta intelligenza ed amicizia, trattenne e maltrattò il vescovo di Munster e il conte di Nassau, ambasciatori a lui inviati; e spedì soldatesche per impedire il passaggio di Federigo Augusto, il cui figliuolo Federigo, principe di raro valore, sbaragliò chiunque se gli oppose. Diede per questo l' armata tedesca il sacco dovunque passò; ma finalmente lasciati in libertà gli ambasciatori, e dati dal greco imperadore gli ostaggi richiesti, si quetò il rumore. Furono nondimeno cagione cotali sconcerti che l' armata imperiale dovette svernare in Grecia, ma senza mai fidarsi de' Greci, che sotto mano

(1) Arnold. Lubecensis lib. 3. cap. 29. Chron. Reichersperg.

(2) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

manipolavano la rovina de' Latini. Se l'imperador Federigo non veniva dissuaso da'suoi principi, voleva ben egli farne vendetta col mettere l'assedio a Costantinopoli. Erasi intanto riaccesa la guerra tra Filippo re di Francia ed Arrigo re d'Inghilterra (1). Tanto si adoperarono allora Giovanni da Anagni cardinale legato della santa Sede, e varj arcivescovi e vescovi, che in fine si ristabilì nella vigilia della festa di san Pietro la pace fra loro: laonde cominciarono a prepararsi per compiere il voto di Terra Santa. Ma venuto a morte da lì a poco il re Arrigo, a lui succedette nel regno Riccardo già duca d'Aquitania, suo primogenito, il qual poscia prese l'impegno d'eseguir ciò che il re suo padre prevenuto dalla morte avea lasciato imperfetto. Essendo già concorsa a Tiro da tutte le parti d'Italia una tal copia di combattenti, che non potea più capire in Tiro, e nascendo ogni dì de i disordini, Guido re di Gerusalemme condusse questo popolo all'assedio di Tolemaide, o sia di Accon, o di Acri, a cui fu dato principio nel mese d'agosto. Sicardo scrive, che v'intervenne co i Pisani il loro arcivescovo, legato apostolico, e vi arrivò anche una grossissima nave fabbricata da i Cremonesi, e ben armata di loro gente. Giunservi ancora molti legni de' Genovesi (2) con buona copia di combattenti, desiderosi tutti di segnalarsi

(1) Radulphus de Diceto Imag. Histor.
(2) Caffari Annal. Genuenses lib. 5. tom. 6. Rer. Italicar.

in quelle contrade per la Fede cristiana. Ma non andò molto che l'esercito de' Fedeli mutò faccia, perchè di assediante divenne assediato. Colà accorse Saladino con una formidabil armata, e piantò il campo contra de' Cristiani, i quali perciò si trovarono ristretti fra la città e il nemico esercito, e in un miserabile stato. Evidente si scorgeva il pericolo di restar quivi tutti vittima delle sciable nemiche: sì picciolo era il numero loro in confronto dell'innumerabil oste de' Saraceni (1), se non che all'improvviso comparvero dalla Frisia e dalla Danimarca cinquanta vascelli, e trentasette dalla Fiandra, che sbarcarono un buon rinforzo di gente e di viveri, e rincorarono a maraviglia il campo cristiano, il quale seguitò costantemente a tenere il suo posto, ancorchè ogni dì convenisse aver l'armi in mano, e difendere da gli assalti nemici le linee e i trincieramenti co' quali s'erano fortificati.

Perchè intanto durava in Lombardia la guerra fra i Piacentini e Parmigiani (2), Pietro e Siffredo cardinali legati della santa Sede si interposero, e fecero seguir pace tra loro, compresovi il marchese Malaspina. Una terribil mutazione di cose accadde nel presente anno in Sicilia, che riuscì anche di sommo danno all'Italia tutta, e all'armi cristiane in Levante. Nel dì 16 di novembre (3) venne a morte Guglielmo II re di Sicilia, sopranominato

(1) Bernard. Thesaurar. Hist. cap. 171.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Richardus de S. Germano.

il Buono, in età di soli trentasei anni, principe pio, principe glorioso e padre de' suoi popoli, i quali perciò in dirotti pianti si sciolsero non tanto per la perdita del bene presente, quanto per la previsione de' mali avvenire, perch'egli non lasciava dopo di sè prole alcuna. Secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Arrigo VI re di Germania e d'Italia, dovea succedere nel regno essa Costanza. Scrive ancora il Cronografo Acquicintino (1) che Guglielmo prima di morire dichiarò suo figliuolo et erede il medesimo re Arrigo. Ma si sa dall'Anonimo Casinense (2) ch'egli morì senza far testamento. Certo non è da mettere in dubbio che Costanza fosse stata dianzi riconosciuta per erede presuntiva di quella corona; mentre sappiamo che lo stesso Tancredi, a cui toccò il regno, avea con altri giurata fedeltà alla medesima regina Costanza. Ma i Siciliani abborrivano di andar sotto di principe straniero, che per cagion de gli altri suoi Stati poteva trasportare altrove la corte. Apprendevano ancora come duro e barbarico il governo de i Tedeschi d'allora; nè s'ingannavano. Però somma fu la confusione di que' vescovi, conti e ministri in tal congiuntura. Scrive il suddetto Anonimo che dopo la morte del re vennero alle mani i Cristiani co i Saraceni abitanti in Palermo (e ve n'era ben qualche migliaio), in guisa che de gli ultimi fu fatta

(1) Chron. Aquicinct. apud Pag.
(2) Anonym. Casinensis in Chron. tom. 5. Rer. Ital.

grande strage, e il resto venne obbligato a ritirarsi ad abitar nelle montagne. Il perchè, non si sa. Trovavasi in grave perplessità quella corte, e convocato il parlamento de' baroni, Gualtieri arcivescovo di Palermo, per cui opera erano seguite le nozze di Costanza con Arrigo, sostenne il loro partito (1). Ma il gran cancelliere Matteo da Salerno prevalse coll'altro, il quale, giacchè vi restava un rampollo maschio de' principi normanni, a questo credea dovuta la corona, per beneficio ancora del regno. Vi si aggiunse ancora l'autorità e il maneggio, se non palese, almeno segreto della corte di Roma, affinchè non si unissero quegli Stati in chi era re di Italia e doveva essere imperadore; e tanto più vi s'interessò il pontefice, da che senza riguardo della sua sovranità altri volea disporre di quel regno. Fu dunque spedita gente a Lecce a chiamar Tancredi conte di quel paese, col notificargli la risoluzione presa di volerlo per re. Era Tancredi figliuolo di Ruggieri duca di Puglia, cioè del primogenito del re Ruggieri, ma nato fuor di matrimonio da una nobil donzella, che molti nondimeno crederono sposata da lui. Sotto il re Guglielmo fu detenuto prigione. Fuggitone si ricoverò in Costantinopoli. Dopo la morte d'esso re zio se ne tornò in Puglia, ben veduto dal re Guglielmo II suo cugino, la cui morte aprì a lui l'adito alla corona. E n'era degno per le sue belle qualità, perchè signore d'animo

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.

sublime e di molta prudenza (1), e che alle virtù politiche accoppiava ancora un amor distinto alle lettere, e sapeva anche le matematiche, l'astronomia e la musica: cosa rara in questi tempi. Ma al di lui merito mal corrispose la fortuna, siccome vedremo.

Anno di Cristo 1190. *Indizione VIII.*
di Clemente III *papa* 4.
di Arrigo VI *re di Germania e d' Italia* 5.

Venuta la primavera, l'imperador Federigo rimise in viaggio l'esercito suo, ed arrivato a Gallipoli (2), trovò quivi un'immensa quantità di legni piccioli e grandi, preparati, affinchè potesse passar l'Ellesponto, dall'imperador greco, premuroso di levarsi d'addosso un'armata sì potente, che il teneva in continue gelosie e timori. Verso il fine di marzo valicò essa armata lo Stretto in cinque giorni. Tenne la vanguardia Federigo duca di Suevia, la retroguardia l'Augusto Federigo suo padre. Di gravi incomodi cominciò a patire questo esercito, passato che fu in Asia, per le segrete mine de' Greci; ma peggio avvenne, allorchè giunse nelle terre de' Turchi e del Sultano d'Iconio, perchè mancavano i viveri per gli uomini e per li cavalli; e scopertasi nemica quella gente, non passava

(1) Hugo Falcandus in Chron.
(2) Niceta Choniates. Godefr. Monach. Chron. Reicherspery. Sicardus in Chron.

giorno che non si avesse a combattere. Arrivarono ad Iconio, nè potendo aver per danari vettovaglia, ordinò Federigo che si espugnasse quella città: il che fu eseguito con incredibil bravura e strage de' Turchi. Rifugiossi il Sultano nel castello, e si ridusse allora a dar de i viveri, benchè a caro prezzo. Di là passò l'imperadore in Armenia, dove trovò buona accoglienza e miglior mercato. Arrivato poscia al fiume Salef, che scorre per deliziose campagne, essendo il caldo grande, volle Federigo bagnarsi in quell' acque, ma in esse sventuratamente lasciò la vita, chi dice perchè annegato nuotando, e chi perche il soverchio freddo dell' acqua l'intirizzì, laonde dopo poche ore mancò di vita. Succedette la morte sua nel dì 10 di giugno. Altri scrivono nel dì 12, ma senza fondamento, perchè fu in domenica, e questa cadde nel dì 10 suddetto. Non può negarsi: uno de' più gloriosi principi che abbiano governato l'imperio romano, fu Federigo I Barbarossa, alle cui lodi, espresse da varj autori, nulla ho io da aggiugnere. Non mancarono già fra molte sue virtù moltissimi vizj e difetti considerabili, tali ancora che la memoria di lui resterà sempre in abbominazione presso de gl'Italiani. Ma non si può negare, egli almeno coll'ultima sua piissima risoluzione compiè la carriera del suo vivere gloriosamente, e con dispiacere universale; perchè niuno era più a proposito di lui per umiliar la fortuna di Saladino: tanto era il suo valore e il suo credito anche in Oriente. Il duca Federigo suo

figliuolo, valorosissimo principe (1), prese il comando dell' armata, rimasta in una grave costernazione; la condusse fino ad Antiochia, dove per l'intemperanza del vivere quasi tutta perì, in maniera che egli giunse con pochi all'assedio di Accon, ed ivi terminò anch'egli la vita nel principio dell'anno seguente. Seguitava intanto l'assedio di Accon, assedio de' più famosi che mai si sieno intesi, e vi succederono varj fatti d'armi, tutti degni di storia, ma non convenevoli alla mia, che ha altra mira. A me basterà di accennare, qualmente in una giornata campale, che i Cristiani vollero azzardare, restarono sconfitti dall' esercito di Saladino; e che ciò non ostante continuarono essi a ristrignere quella città, tuttochè bloccati da Saladino. Entrata la carestia nel campo cristiano, cagione fu che ne perissero ben sette mila. Giunse anche una flotta saracena nel porto di Accon, che ridusse a maggiori angustie l'accampamento de' Cristiani; ma il valoroso marchese di Monferrato Corrado, portatosi a Tiro, e tornato con uno stuolo di navi, prese i legni nemici carichi di vettovaglie, che servirono al bisogno de' Cristiani. Tuttavia disperati pareano questi affari, quando nell'anno seguente giunsero colà i re di Francia e d'Inghilterra, che fecero mutar faccia alle cose, siccome diremo.

Intanto è da sapere che questi due monarchi, avendo preparata cadauno una gran flotta, coll' accompagnamento d' assaissimi principi,

(1) Abbas Urspergensis in Chron.

fecero vela verso l'Oriente. Abbiamo dal Continuatore di Caffaro (1) che Filippo Augusto re di Francia arrivò nel dì primo d'agosto in Genova. Colà parimente nel dì 13 d'esso mese giunse Riccardo re d'Inghilterra, il quale dopo essersi abboccato col re Filippo, continuò tosto il suo viaggio. Sul fine d'esso mese approdarono amendue a Messina, dove con grandi finezze e regali furono accolti da Tancredi, che nel gennaio di quest'anno era stato coronato re di Sicilia col consenso del romano pontefice. Dopo la sua esaltazione avea atteso Tancredi ad assicurarsi della Puglia (2), dove non mancavano baroni e città o malcontenti per invidia della di lui fortuna, o aderenti alla regina Costanza, fra' quali spezialmente Ruggieri conte d'Andria. Diede il comando dell'armi a Riccardo conte di Acerra suo cognato; e questi parte colla dolcezza, parte colla forza tirò all' ubbidienza di Tancredi quasi tutta la Puglia e Terra di Lavoro. Intanto Arrigo VI re di Germania e d'Italia si disponeva per far valere le ragioni della regina Costanza sua moglie, ma non con quella fretta che avrebbono desiderato i suoi parziali. Mandò ben egli Arrigo Testa suo maresciallo con un corpo d'armata, che unitosi col conte d'Andria prese molti luoghi in Puglia, lasciando dapertutto segni di crudeltà per li continui saccheggi. Ma ingrossato l'esercito del re

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3.
(2) Richardus de S. Germano in Chron. Anonym. Casinensis.

Tancredi, ed entrate le malattie e la penuria de' viveri nel nemico esercito, il comandante tedesco si ritirò, lasciando in ballo il conte d'Andria, che si rifugiò in Ascoli. Ad assediarlo in quella città venne il conte d'Acerra, e un dì sotto buona fede chiamato fuor delle porte esso conte d'Andria, proditoriamente il fece prendere, e poi tagliargli la testa. Col tempo anche la città di Capua, dianzi favorevole alla regina Costanza, abbracciò il partito del re Tancredi: con che poco o nulla restò che nol riconoscesse per suo sovrano. Ma un più pericoloso affare ebbe Tancredi in casa propria. Appena fu giunto al porto di Messina il re inglese Riccardo, che mosse varie pretensioni contra d'esso Tancredi; cioè che gli desse cento navi, promesse dal re Guglielmo al re Arrigo di lui padre, per valersene nel passaggio di Terra Santa. Pretese eziandio che gli fosse rimandata la regina Giovanna sua sorella e vedova del re Guglielmo II, e insieme o restituita la dote, o assegnato per essa uno Stato competente. Perchè si tardava a soddisfarlo, Riccardo principe ferocissimo mise mano all'armi, e colla forza s'impossessò di due fortezze situate fuor di Messina. Ciò veduto da' Messinesi, non tardarono a cacciar fuori di città quanti Inglesi vi si trovavano. E ne sarebbe seguito peggio, se frappostosi il re di Francia, che era approdato anch'egli a Messina, non avesse calmata l'ira di Riccardo, e trattato di aggiustamento. Ma non andò molto, che portata a lui una falsa nuova che i Messinesi macchinavano

contra di lui, alla testa de' suoi egli ostilmente prese una porta di quella città (1); fece macello di quanti cittadini gli vennero all'incontro, e piantò le sue bandiere sopra le mura. O perchè si smorzasse la sua collera, o perchè prevalesse il parere de' suoi consiglieri, uscì della città. Venne poscia ad un accordo con Tancredi, il quale si obbligò di pagare venti mila oncie d'oro per la dote della vedova regina, e di provvedere a Riccardo alquante navi pel viaggio di Terra Santa. Restò ancora conchiuso che Tancredi darebbe una sua figliuola in moglie ad Arturo duca di Bretagna, nipote d'esso Riccardo, con dote di venti mila once d'oro. Nè mancarono motivi di discordia fra gli stessi due re di Francia e d'Inghilterra; ma il Franzese, più moderato e saggio dell'altro, sopportò tutto per non disturbare il piissimo suo disegno di soccorrere i Cristiani in Terra Santa. Fu in questa occasione che ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioachino abbate Cisterciense del monistero Florense, tenuto allora in gran concetto di probità, e di profetizzar l'avvenire (2). Interrogato egli se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era peranche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso abbate Gioachino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d'esemplarissima

(1) Hovedenus in Chron.
(2) Id. in Annalib.

vita, di buona credenza e Santo. Veggasi il padre Pagi a quest'anno. A me nulla appartiene l'entrare in sì fatto litigio. In quest'anno i Genovesi elessero per loro primo podestà Manigoldo nobile bresciano, che diede principio con vigore al suo governo in quella troppo disunita e tumultuante città (1). Per quanto s'ha dalla Cronica Estense (2), nell'anno presente guerra fu fra i Ferraresi e Mantovani, e si venne alle mani nella terra di Massa, distretto ferrarese. Toccò a i Mantovani il voltare le spalle.

Anno di Cristo 1191. *Indizione IX.*
di Celestino III *papa* 1.
di Arrigo VI *re* 6, *imperadore* 1.

Diede fine al corso di sua vita il sommo pontefice Clemente III verso il fine di marzo nel corrente anno (3), e gli fu data sepoltura nel dì 28 di marzo. Da lì a due giorni fu eletto papa Giacinto cardinale di Santa Maria in Cosmedin, in età di circa ottantacinque anni, che prese il nome di Celestino III. Doveva egli secondo il rito essere consecrato nella seguente domenica; ma intendendo che venisse alla volta di Roma Arrigo VI re di Germania e d'Italia, con gran baldanza, per ricevere la corona dell'imperio, volle differir la propria consecrazione, per

(1) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Reicherspergens. Anonym. Casinens. Necrolog. Casinense.

ritardar quella di Arrigo, e guadagnar tempo, tanto che si concertassero gli affari con decoro della santa Chiesa Romana. Si dovettero concordar tutti i punti; e Arnoldo da Lubeca scrive (1) che i Romani segretamente s'accordarono con esso Arrigo, e poi pregarono il papa di dargli la corona. Però il novello pontefice ricevette la propria consecrazione nel dì 14 d'aprile, giorno solenne di Pasqua. Nel dì seguente poi il re Arrigo, che scortato da un copioso esercito era giunto nelle vicinanze della Basilica Vaticana colla moglie Costanza, ma senza entrare in Roma, le cui porte, se crediamo a Ruggieri Hovedeno (2), furono ben chiuse e guardate dal popolo romano, senza lasciarvi entrare i Tedeschi: venne incontro al papa, che dal Laterano si trasferì al Vaticano. Sopra la scalinata di San Pietro prestò il giuramento consueto, e poscia nella basilica introdotto, fu solennemente coronato imperadore. Racconta il suddetto Hovedeno che Celestino *sedebat in Cathedra Pontificali tenens Coronam auream Imperialem inter pedes suos, et Imperator inclinato capite recepit Coronam, et Imperatrix similiter de pedibus Domini Papae. Dominus autem Papa statim percussit cum pede suo Coronam Imperatoris, et dejecit eam in terram, significans, quod ipse potestatem ejiciendi eum ab Imperio habet, si ille demeruerit. Sed Cardinales statim arripientes Coronam, imposuerunt eam capiti Imperatoris.* Questo racconto

(1) Arnold. Lubecensis lib. 4. cap. 4.
(2) Rogerius Hovedenus in Annal.

vien preso dal cardinal Baronio come moneta contante. Ma niuno de' lettori ha obbligo di creder vero un fatto che più conviene alla scena che al sacro tempio, e troppo disdice ad un Vicario di Cristo, ed è contra il Rituale di tutti i tempi, e si conosce sommamente obbrobrioso a questo imperadore. Tale non era egli da sofferire in faccia del suo esercito e di Roma un insulto e strapazzo sì fatto. Però quanto più si esaminerà questo racconto, tanto più si scorgerà inverisimile. Nella Cronica Reicherspergense (1) è scritto che Arrigo fu *ab ipso Caelestino Papa consecratus honorabiliter Romae, et coronatus.* Fra i patti accordati fra esso Augusto Arrigo e i Romani prima della sua coronazione (2), il primario fu ch' egli cederebbe loro la città di Tuscolo, entro la quale era stato posto presidio imperiale. Abbiam veduto che anche papa Clemente III aveva abbandonata quella città al volere del popolo romano. E Ruggieri Hovedeno scrive che anche papa Celestino ne fece istanza ad Arrigo: altrimenti non volea coronarlo. Perciò la guarnigion cesarea, d'ordine del novello imperadore, appresso ne diede la tenuta a i Romani, senza avvertirne i cittadini. Pretende il cardinal Baronio che i Romani infierissero solamente contro le mura e le case, nè maltrattassero gli abitanti. L'abbate Urspergense, che vivea in questi tempi, così parla del presidio imperiale: *Hi accepta*

(1) Chron. Reichersp.
(2) Abbas Urspergens. in Chron.

legatione Imperatoris, incautam Civitatem Romanis tradiderunt, qui multos peremerunt de Civibus, et fere omnes sive pedibus sive manibus, seu aliis membris mutilaverunt. Pro qua re Imperatori improperatum est a multis. Lo stesso vien confermato da Gotifredo monaco (1). E Sicardo vescovo allora di Cremona scrive (2): *Imperator Apostolico dedit Tusculanum, et Apostolicus Romanis. Romani vero Civitatem destruxerunt et Arcem, Tusculanos alios excaecantes, et alios deformiter mutilantes.* Però nè pure il papa dovette andar esente da biasimo per tali crudeltà, degne de' barbarici tempi che allora correano. Non restò pietra sopra pietra della misera città, e questa mai più non risorse. Dicono che gli abitanti rimasti in vita si fabbricarono in que' contorni capanne con frasche, dal che prese poi il nome la città di Frascati d'oggidì.

Intanto Tancredi re di Sicilia (3) avea conchiuso un trattato di matrimonio fra Irene figliuola d'Isacco Angelo imperador de' Greci, e Ruggieri suo primogenito, già dichiarato duca di Puglia. E perchè questa principessa era in viaggio alla volta d'Italia, egli passò di qua dal Faro, per essere pronto a riceverla. Dopo aver dunque ridotti al loro dovere alcuni popoli dell'Abruzzo, che teneano col conte Rinaldo suo ribello, si portò a

(1) Godefr. Monachus in Chron.
(2) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(3) Richardus de S. Germano.

Brindisi, dove accolse la regal sua nuora, le cui nozze furono con singolar magnificenza celebrate. Quivi ancora diede il titolo di Re allo stesso figliuolo, e fece coronarlo: dopo di che con gloria e trionfo se ne tornò in Sicilia. Strano è il vedere che l'Anonimo Casinense (1) mette la solennità di queste nozze nell'anno 1193. Si dee credere scorretto il suo testo. Pareva con ciò stabilita non men la fortuna di Tancredi, che la pace nel suo regno; ma poco andò che alzossi una terribil tempesta di guai, che recò a lui la rovina e la desolazione a tutto quel fioritissimo regno. Sul fine d'aprile, o sul principio di maggio, l'imperadore Arrigo ostilmente entrò nella Puglia (2), ancorchè il pontefice Celestino se l'avesse forte a male, e facesse quanto potesse per ritenerlo. Mise l'assedio alla terra d'Arce, difesa da Matteo Burello; nè giovò che il dì seguente que' cittadini si rendessero amichevolmente. Egli ciò non ostante diede quella terra alle fiamme: esecuzione da cui restarono atterriti i popoli vicini, che senza voler aspettare la chiamata, non che la forza, si diedero a lui, cioè l'abbate di Monte Casino, i conti di Fondi e di Molise, e le città di San Germano, Sora, Arpino, Capoa, Teano, Aversa, ed altre terre. Di là passò coll'esercito a Napoli, e trovata quella nobil città preparata alla difesa, ne imprese l'assedio. V'era dentro un buon corpo di gente,

(1) Anonym. Casin. in Chron.
(2) Arnold. Lubec. lib. 4. cap. 5.

comandato da Riccardo conte d'Acerra, cognato del re Tancredi, e risoluto di far fronte a tutti i tentativi de' nemici. Molti furono gli assalti, molte le pruove per vincere la forte città: tutto nondimeno senza frutto, perchè i difensori, che aveano aperto il mare, e nulla loro mancava di gente e di viveri, di tutti gli sforzi ostili si rideano. Intanto l'importante città di Salerno si rendè all'imperadore. Erano venuti i Pisani con stuolo di navi, per secondar l'impresa d'Arrigo sotto Napoli, quando eccoti giugnere la flotta del re di Sicilia, composta di settantadue galee, condotta dall'ammiraglio Margaritone, uomo famoso, che assediò i Pisani in Castellamare. Si studiò ancora l'Augusto Arrigo di aver dalla sua i Genovesi in questo bisogno: al qual fine spedì a Genova l'arcivescovo di Ravenna, chiamato Ottone dal Continuatore di Caffaro (1). Per testimonianza del Rossi (2), tenea quella chiesa allora Guglielmo arcivescovo. S'egli non avea due nomi, l'uno di questi autori ha sbagliato. Quel che è più, l'arcivescovo di Ravenna era passato in Oriente, e quivi ancora sotto Accon lasciò la vita. Il Rossi di ciò non parla. Ora per guadagnare il popolo di Genova, Arrigo gli confermò tutti i privilegj, assegnogli Monaco e Gavi, e si obbligò di concedergli la città di Siracusa, con altri vantaggi, se alle sue mani

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rerum Italic.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.

veniva la Sicilia: promesse ch'egli non voleva poi mantenere. Misero dunque alla vela con trentatrè galee ben armate i Genovesi sotto il comando di due de' loro consoli, e tirarono verso Napoli; ma vi trovarono mutato l'aspetto delle cose. La stagione bollente e l'aria poco salubre di que' tempi cominciò a far guerra all'armata tedesca, di maniera che una fiera epidemia ne cacciò sotterra alquante migliaia, senza perdonare agli stessi principi (1), fra' quali mancò di vita Filippo arcivescovo di Colonia, e Ottone duca di Boemia. Cadde gravemente infermo lo stesso Arrigo imperadore, fino ad essere corsa voce che avea cessato di vivere. Fecero queste disavventure risolvere Arrigo tuttavia malato di ritirarsi dall'assedio di Napoli nel mese di settembre. Lasciato pertanto alla guardia di Capoa Corrado per sopranome chiamato Moscaincervello, e l'imperadrice Costanza a Salerno, conducendo seco Roffredo abbate di Monte Casino, sen venne a Genova, dove con ricche promesse di parole impegnò quel popolo a sostenere i suoi disegni sopra la Sicilia, e di là poscia passò in Germania. Ebbero i Pisani la fortuna di sottrarsi colla fuga all'ammiraglio di Sicilia, il quale data anche la caccia a i Genovesi, gli obbligò a tornarsene al loro paese. Appena fu slontanato dalla Campania l'Augusto Arrigo, che uscito di Napoli il conte di Acerra con quante soldatesche potè unire, venne a

(1) Arnold. Lubec. lib. 4. c. 6.

dirittura a Capoa, che se gli diede (1). Ritiratosi nel castello il Moscaincervello, per mancanza di viveri capitolò in breve, e se n'andò con Dio. Tornarono all'ubbidienza del re Tancredi Aversa, Teano, San Germano ed altre terre.

Allora i Salernitani, che erano stati de' più spasimati a darsi all'imperadore, e presso i quali si credea sicurissima l'imperadrice Costanza, veggendo la mutazion de gli affari, per riacquistare la grazia del re Tancredi, condussero a Palermo e gli diedero nelle mani l'imperadrice stessa. L'Anonimo Casinense scrive che Arrigo, prima d'uscire di Terra di Lavoro, mandò a prendere Costanza; ma restò questa tradita da i Salernitani. Con gran piacere accolse Tancredi una sì rilevante preda, e non lasciò di trattarla con tutta onorevolezza. L'Augusto Arrigo all'incontro, risaputa la disgrazia della moglie, con lettere calde tempestò papa Celestino per riaverla col mezzo suo. In fatti indusse questo pontefice il re Tancredi a rimetterla in libertà, e a rimandarla in Germania nell'anno seguente. Non si sa ch'egli la cedesse con patto alcuno di suo vantaggio. Solamente sappiamo, che dopo averla generosamente regalata, la rimandò. Vero è che il concerto era ch'essa Augusta passasse per Roma, dove il pontefice pensava di trattar di concordia; ma essa gli scappò dalle mani, e in vece d'arrivare a Roma, voltò strada e se ne andò

(1) Richardus de S. Germano.

a Spoleti. Se i principi d'oggidì, trovandosi in una situazione tale, fossero per privarsi con tanta facilità e senza alcuna propria utilità di una principessa che seco portava il diritto sopra la Sicilia, lascerò io che i saggi lettori lo decidano. Ben fu ingrato dipoi Arrigo, che niuna riconoscenza ebbe di sì gran dono. Per conto di Terra Santa (1), giunto sotto Accon, o sia Acri, Filippo re di Francia, trovò che la fame e la peste aveano fatto gran macello della gente cristiana che assediava quella città, con essere anch'essa ristretta dal campo di Saladino. L'arrivo suo rimise in buono stato quegli affari, di maniera che da lì innanzi si cominciò daddovero a tormentar colle macchine l'assediata città. Intanto Riccardo re d'Inghilterra, giunto in Cipri, ebbe o cercò delle ragioni per muover guerra ad Isacco, o sia Chirsacco, signore o tiranno greco di quell'amenissima isola, il quale si facea chiamare Imperador de' Greci. Il mise in fuga, e assediatolo poscia in un castello, l'ebbe in sua mano con un immenso tesoro. Venne in potere di lui ogni città e terra di quell'isola, ch'egli spogliò di tutte le sue ricchezze, e poscia per venticinque mila marche d'argento la vendè a i cavalieri Templarj, e toltala in fine a i medesimi, la rivendè per ventisei mila bisanti a Guido Lusignano, già re di Gerusalemme, i cui discendenti gran tempo dipoi

(1) Sicard. in Chronic. Arnoldus Lubecensis. Abbas Urspergen. Godefr. Monachus. Bernard. Thesaurar. et alii.

ne furono possessori. Arrivò sotto Accon questo feroce re, ma entrò ben tosto anche l'invidia e la discordia fra lui e il re di Francia. Bastava che l'uno volesse una cosa, perchè l'altro la disapprovasse. Contuttociò le larghe breccie fatte nelle mura di quella città, che fin qui era costata la vita d'innumerabili Cristiani e di moltissimi principi, obbligarono i Saraceni a renderla con sommo giubilo della Cristianità nel dì 12, o pure nel 13 di luglio dell'anno presente. L'immensa preda fu divisa fra gl'Inglesi e Franzesi, con grave doglianza dell'altre nazioni, che più d'essi aveano faticato e patito in quell'assedio, e nulla guadagnarono.

Allora Saladino si ritirò in fretta; e perchè non volle approvar le proposizioni di rendere Gerusalemme, il re Riccardo con inudita barbarie fece levar di vita cinque mila prigioni Saraceni. Le torbide passioni che mantenevano la discordia fra i due re, crebbero maggiormente da lì innanzi, e furono cagione che non si prendesse la santa città: il che era facile allora. Il re Filippo, principe saggio, tra perchè non gli piacea di star più lungamente in quella dimestica guerra, e perchè si trovava oppresso da una grave malattia, se ne tornò in Italia, e dopo aver presa in Roma la benedizione da papa Celestino, ripatriò. Il re Riccardo restò in Soria. Nè si dee tacere, che essendo morta nell'assedio di Accon Sibilia regina di Gerusalemme, moglie di Guido Lusignano, succedendo in quel diritto Isabella sua sorella, figliuola del già

re Aimerico, fu dichiarato nullo il matrimonio d'essa con Unfredo signore di Monreale, e questa data a Corrado marchese di Monferrato, il più prode ed accreditato fra quei principi cristiani, il quale perciò potè aspirare al titolo di Re. Erasi accesa o riaccesa guerra in quest'anno tra i Bresciani e Bergamaschi. In aiuto de gli ultimi accorsero i Cremonesi (1); ma soprafatti da i Bresciani, o, come altri scrivono, atterriti dalla voce sparsa che venivano anche i Milanesi (2), ne riportarono una fiera sconfitta, di cui durò un pezzo la memoria col nome di *mala morte;* perciocchè incalzati, moltissimi di loro s'annegarono nel fiume Oglio, altri furono presi, ed altri tagliati a pezzi, colla perdita del loro carroccio, che trionfalmente fu condotto a Brescia. Jacopo Malvezzi (3) scrive a lungo questa vittoria. Ritornando poi l'imperadore Arrigo di Puglia, fece rilasciar loro i prigioni, e con suo privilegio concedè la terra di Crema al popolo di Cremona: il che essendo contrario a quanto avea stabilito l'imperador Federigo suo padre in favore de i Milanesi, alienò forte l'animo di questi dall'amore d'esso Augusto, e fu seme di nuove guerre fra le emule città suddette. Secondo le Croniche d'Asti (4), in quest'anno nel

(1) Sicard. in Chronic. tom. 7. Rerum. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor.
(3) Jacopus Malvecius in Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital. Annales Placentini tom. 16. Rer. Italic.
(4) Chronic. Astens., tom. 11. Rer. Italic.

dì 19 di giugno gli Astigiani vicino a Montiglio ebbero battaglia con Bonifazio marchese di Monferrato, e ne riportarono una rotta sì fiera, che circa due mila d'essi furono condotti prigionieri nelle carceri del Monferrato, dove penarono per più di tre anni, finchè si riscattarono. Durò questa guerra dipoi per quindici anni, con farsi ora pace ed ora tregua, male osservate sempre da esso marchese, e dal marchese Guglielmo suo figliuolo. Finalmente nell'anno 1206 seguì fra esso Guglielmo e gli Astigiani una vera pace, in cui gli ultimi guadagnarono Loreto e la contea delle Castagnole.

Anno di CRISTO 1192. *Indizione X.*
di CELESTINO III *papa* 2.
di ARRIGO VI *re* 9, *imperadore* 2.

Avea l'imperadore Arrigo lasciato per castellano della rocca d'Arce Diopoldo suo ufiziale (1). Costui nel mese di gennaio messa insieme un'armata di Tedeschi, e delle terre della Campania e di Roma, assediata la città di San Germano, la costrinse alla resa, e diede il sacco non meno ad essa, che ad altre terre da lui conquistate, facendo dapertutto quanto male gli suggeriva la sua crudeltà ed avarizia. Da ciò mosso il re Tancredi, giudicò meglio di venir egli in persona ad assistere a' suoi

(1) Anonym. Casinens. Chron. tom. 5. Rer. Italic. Johannes de Ceccano Chron. Fossænovæ.

interessi di qua dal Faro. Giunse fino a Pescara, e riuscitogli di riporre sotto la sua ubbidienza buona parte del paese, e di mettere a dovere Riccardo conte di Celano, se ne tornò poscia in Sicilia. Fu assédiato dalle sue truppe San Germano, ma inutilmente, perchè difeso da Arnolfo monaco, decano di Monte Casino. Rimandò poscia l'imperadore in Italia con un corpo d'armati Roffredo abbate di quell'insigne monistero, il quale tutto s'era dato a lui, con ordine a Bertoldo conte di marciare con quanta gente potea in compagnia d'esso abbate verso Terra di Lavoro. Riccardo da San Germano (1) ciò riferisce all' anno seguente. Fermossi Bertoldo in Toscana, e diede la gente all'abbate, che fece molta guerra in quelle parti, e con Diopoldo s'impadronì d'Aquino, e stese le sue scorrerie fino a Sessa. Lo stesso Bertoldo nel mese di novembre anch' egli comparve, ed acquistò Amiterno e Valva, ed occupò i contadi di Molise e di Venafro. Perchè il re Tancredi e il conte d'Acerra suo cognato non si opponessero a gli avanzamenti di questi ufiziali cesarei, la storia nol dice. Abbiamo dal Malvezzi (2) che in quest'anno l'imperadore Arrigo, dimorando in Germania, confermò ed aumentò i privilegj al Comune di Brescia. Leggesi presso quello storico il cesareo diploma, in cui si veggono obbligati i Bresciani ad aiutar l'imperadore a mantenere l'imperio

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Malvec. in Chron. Brixian.

in Lombardia, Marchia, Romandiola, et specialiter terram quondam Comitissae Mathildis. Di grandi prodezze fece in quest' anno Riccardo re d'Inghilterra, tuttavia dimorante in Oriente, benchè con poco frutto di quella Cristianità. Fra l'altre imprese non essendo giunto a tempo per soccorrere la città di Jafet, vinta per assedio da Saladino, ebbe l'ardire d'entrarvi dentro con pochi de' suoi, dove fece strage di quegl'Infedeli, finchè seguitato da tutti i suoi, interamente la ricuperò. Rifabbricò varie città, diede anche una rotta all'immenso esercito di Saladino. Era così temuto nelle contrade de i Saraceni il nome di questo re per le sue bravure (1), che le donne saracene per far paura a i piccioli figliuoli, loro diceano: *Viene il Re Riccardo.* Un grand'eroe sarebbe egli stato, se a tanta bravura avesse aggiunto la moderazion dell'animo, che in lui difficilmente si trovava. Ma gli sconcerti del suo regno il richiamavano a casa. Propose dunque che si creasse un generale dell'armata cristiana, che portasse anche il titolo di Re (2). Concorrevano alcuni in Guido già re di Gerusalemme, altri in Arrigo conte di Sciampagna; ma i più si dichiararono in favore di Corrado marchese di Monferrato e signore di Tiro, di cui ci fanno questa dipintura Corrado abbate Urspergense e Bernardo il Tesoriere. *Fuit autem idem Marchio Conradus armis strenuus;*

(1) Bernard Thesaurar. Hist. cap. 177.
(2) Sicard. in Chron.

ingenio et scientia sagacissimus; animo et facto amabilis; cunctis mundanis virtutibus praeditus; in omni consilio supremus; spes blanda suorum; hostium fulmen ignitum; simulator et dissimulator in omni re; omnibus Linguis instructus; respectu cujus facundissimi reputabantur elingues. Era solamente tacciato per aver tolta in moglie la principessa Isabella, vivente ancora Unfredo suo marito, stante il non credersi legittima la dissoluzion del loro matrimonio. Ma che? Trovavasi in Tiro questo sì illustre principe nel dì 24 d'aprile, quando gli furono presentate le lettere coll'avviso della sua assunzione; e in quello stesso giorno, secondochè abbiam da Sicardo, tolta gli fu da due sicarj con varie coltellate la vita. Si divulgò l'atroce caso. Chi l'imputava al suddetto Unfredo; altri ne faceano autore il re Riccardo, che veramente l'ebbe sempre in odio, perchè dichiarato parziale di Filippo re di Francia (1); e questa voce corse per tutto l'Occidente. Altri scrittori poi convengono in credere che il Vecchio della Montagna, signore di un tratto di paese, chiamato de gli Assassini, i cui sudditi mirabilmente eseguivano tutti i di lui ordini senza far conto della lor vita (onde poscia venne il nome d'Assassino in Italia per denotare un sicario), l'avesse fatto proditoriamente levare dal mondo in vendetta d'aver Corrado tolta ad alcuni mercatanti d'esso

(1) Alberic. Monachus in Chron. Godefr., Monachus in Chronico.

Vecchio una gran somma di danaro senza volerla restituire. Appena udita la morte del valoroso marchese, il re Riccardo entrato in nave, corse a Tiro, e tre giorni dopo quella brutta scena obbligò la regina Isabella, benchè fosse gravida, e benchè contra sua voglia, a sposare il suddetto conte di Sciampagna Arrigo, nipote del medesimo Riccardo, a cui conferì anche il titolo di Re: cose tutte che servirono a maggiormente accrescere i sospetti della morte di Corrado contra dello stesso re Riccardo. Stabilita poi con Saladino una tregua di cinque anni, s'imbarcò Riccardo, e dato l'ultimo addio alla Palestina e a Soria, sciolse le vele verso l'Occidente (1). Battuto da una fiera tempesta, fu spinto per l'Adriatico verso Aquileia, dove sbarcato con pochi, prese quella via che potè. Ebbe difficultà di scampare da gli uomini del conte di Gorizia, che gli presero alcuni de' suoi. Passando poi per le terre di Leopoldo duca d'Austria, benchè travestito, venne per sua mala fortuna, o pure per tradimento d'alcuno de' suoi famigli, riconosciuto all'osteria da chi l'avea veduto in Oriente, e ne fu portato l'avviso al duca, il quale spedì tosto nel dì 20 di dicembre gente armata a prenderlo, e il confinò in una sicura prigione. Non era già Leopoldo della gloriosa famiglia Austriaca, la quale dopo la morte dell'ottimo

(1) Pipinus Chronic. lib. 1. cap. 26. tom 9. Rerum. Italicar.

Carlo VI imperador de' Romani torna a rifiorire in Maria Teresa regina d'Ungheria e Boemia, sua figlia. Era egli poc'anzi tornato da Accon, dopo avere bravamente militato in quelle parti, ed avea al pari di tant'altri in quella occasione ricevuti non pochi strapazzi dal violento re inglese, principe che in alterigia e in isprezzar tutti sopravanzava chiunque si fosse. Venne il tempo di farne vendetta, benchè ciò fosse contro i privilegj della Crociata; e parve che Dio permettesse questo accidente per umiliarlo, ed anche per punirlo, se pur egli fu reo della morte del marchese Corrado. Gran rumore cagionò ancor questo fatto per tutta la Cristianità; e chi l'approvò, e chi sommamente lo disapprovò, perch'egli in fine era benemerito della Crociata, e vi aveva impiegato gente e tesori non pochi. Diede fine nell' anno precedente a i pensieri secolareschi Aureo, o sia Orio Mastropetro doge di Venezia (1), con ritirarsi nel monistero di Santa Croce a far vita monastica. In quest' anno nel dì primo di gennaio in luogo suo fu eletto doge Arrigo Dandolo, personaggio de' più illustri e benefici che s'abbia mai avuto quell'inclita repubblica.

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1193. *Indizione XI.*
di Celestino III *papa* 3.
di Arrigo VI *re* 8, *imperadore* 3.

Continuò in quest'anno ancora la confusione in Puglia e in Terra di Lavoro (1). Bertoldo generale dell'imperadore con gli altri ufiziali cesarei, coll'abbate di Monte Casino, che dimentico de i Canoni era divenuto guerriero, e co i conti di Fondi e di Caserta, prese varie castella. Ingrossò l'armata sua con tutti coloro che teneano la parte dell'imperadore, di modo che quantunque venisse di qua del Faro il re Tancredi con un grosso esercito, non lasciò di tener la campagna, anzi di andare a fronte dell'armata nemica a Monte Fuscolo. Erano inferiori molto di forze i Cesarei; e pure si astenne Tancredi dal venire a battaglia, perchè i suoi gli rappresentarono andarvi del suo onore, s'egli essendo re, si cimentava con chi non era par suo. Assediò Bertoldo il castello di Monte Rodone. Una grossa pietra scagliata da un mangano lo stritolò. Nel generalato succedette a lui Corrado Moscaincervello, che impadronitosi di quel castello, non lasciò vivo alcuno degli abitanti. All'incontro il re Tancredi riacquistò la rocca di Sant'Agata, Aversa, Caserta ed altre terre; e sentendosi poi aggravato da febbri, si

(1) Richardus de S. German. in Chron. Anonymus Casinens. in Chronico.

ridusse verso il fine dell'anno in Sicilia, dove restò trafitto da inesplicabil dolore per la morte che gli rubò sul fior de gli anni il primogenito suo, cioè il re Ruggieri. Questo colpo quel fu che sul principio dell'anno seguente fece tracollar la sanità dell'infelice Tancredi, il qual tenne dietro al figliuolo, e riempiè di pianto la Sicilia tutta, ben prevedendo ognuno le sinistre conseguenze di perdite cotanto inaspettate. Lasciò egli sotto la tutela della regina Sibilla sua moglie il secondogenito suo, cioè Guglielmo III, erede più tosto di lagrimevoli disavventure, che della corona reale e di un bellissimo regno. Miracolo è che, secondo l'uso de i fallaci umani giudizj, niuno susurrò che questi principi fossero stati aiutati a sloggiare dal mondo. Siccome osserva il cardinal Baronio (1), incitato papa Celestino III in quest'anno da replicate forti lettere della regina d'Inghilterra Eleonora, madre del re Riccardo, che era prigione in Germania, finalmente s'indusse a minacciar le censure contra di Leopoldo duca d'Austria, e contra dello stesso imperadore Arrigo, se non mettevano in libertà il re fatto prigioniere, con trasgredire i capitoli e giuramenti della Crociata. Ho detto anche Arrigo Augusto, perchè anche egli volle essere a parte di quella preda, con aver fissata la massima di ricavarne un grossissimo riscatto. Adduceva egli quella gran ragione, che un re non dovea stare nelle

(1) Baron. in Annal. Eccles.

carceri di un duca; e però o colle minacce o colle promesse di parte del guadagno, fatte al duca medesimo, gliel trasse di mano, con divenir egli principale in quest' affare, e con accusare dipoi Riccardo di varj insussistenti reati, fra' quali entrò il preteso assassinamento del marchese Corrado. Fu dunque proposto a Riccardo, se bramava la libertà, un enorme pagamento di danaro. A queste disavventure del re inglese una più dolorosa si aggiunse, perchè Filippo re di Francia, sentiti in tal occasione più vigorosi i consigli dell'interesse che dell' onore, uscì armato in campagna, e cominciò ad occupare gli Stati che Riccardo possedeva di qua dal mare.

Abbiamo dalla Cronica Cremonese (1) che fu guerra in quest' anno fra i Milanesi e Lodigiani. Aveano questi tirata una fossa dalla lor città sino al Lambro. Dovette ciò dispiacere a' Milanesi, i quali perciò venuti coll'esercito sul Lodigiano, la spianarono, bruciarono un tratto di paese, e condussero prigioni molti Lodigiani. Galvano Fiamma (2) di ciò parla all'anno precedente, ma il Malvezzi (3) ne scrive sotto il presente. Secondo questi autori, i Cremonesi collegati co i Lodigiani, ed accampati nel territorio d' essi, si diedero a far delle scorrerie nel distretto di Milano. Uscirono in campagna anche i Milanesi, e diedero loro battaglia. Nel conflitto

(1) Chron. Cremonense tom. 7. Rer. Ital.
(2) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 225.
(3) Malvecius Chron. Brixian. cap. 71. tom. 14. Rer. Italic.

si sparse voce che venivano i Bresciani: laonde i Cremonesi pensarono più a fuggire che a combattere. Restò in mano de' Milanesi il loro carroccio. Ma son da ricevere con gran riguardo tali notizie, perchè Galvano Fiamma troppe altre cose narra o favolose, o accresciute oltre al dovere. Era stato podestà di Bologna nell'anno precedente Gherardo de gli Scannabecchi vescovo di quella città (1), e con lode aveva esercitato quel principesco uffizio. Continuò anche nel presente; ma più non piacendo il governo suo, furono ivi di nuovo creati i consoli; e perchè il vescovo non volea dimettere il comando, si fece una sollevazion contra di lui, per la quale fu assediato il palazzo episcopale, colla morte di molti. Il vescovo fuggito per una cloaca travestito ebbe la fortuna di mettersi in salvo. Genova anch'essa provò i mali effetti della discordia civile (2). Tutto dì vi si commettevano omicidj e ruberie, e l'una famiglia dalla sua torre facea guerra all'altra. Durò questo infelice stato di cose fino all'anno seguente, in cui fatto venir da Pavia Oberto da Olevano per loro podestà, questi, siccome persona di gran cuore e prudenza, diede buon sesto a tanti disordini. Era incorso nella disgrazia dell'imperadore Arrigo, e posto anche al bando dell'imperio il popolo di Reggio di Lombardia, perchè avea costretto molti

(1) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rer. Ital.

castellani dipendenti dall'imperio a giurar fedeltà e ubbidienza al loro Comune: cosa praticata in questi tempi anche da altre città. Li rimise Arrigo in sua grazia nell'anno presente con diploma (1) dato *Wirceburc XIV. Kalendas Novembris Indictione XI.* (indizione che non si doveva mutare nel settembre); ma con aver prima i Reggiani assoluto da' giuramenti que' vassalli imperiali, e restituiti i luoghi occupati. Passavano delle differenze fra i Bolognesi e Ferraresi. Furono in quest' anno composte nel dì 10 di marzo nella villa di Dugliolo, come costa dallo strumento da me pubblicato altrove (2).

Anno di Cristo 1194. *Indizione XII.*
di Celestino III *papa* 4.
di Arrigo VI *re* 9, *imperadore* 4.

Dopo sì lunga prigionia, finalmente sul principio di febbraio di quest'anno fu rimesso in libertà Riccardo re d'Inghilterra (3). Gli convenne pagare cento mila marche o sia libre d'argento, e promettere altra somma all'imperadore Arrigo, che la terza parte ne diede a Leopoldo duca d'Austria. In Inghilterra per mettere insieme questo tesoro, che sembra quasi incredibile, furono venduti fino i calici sacri: laonde per tale avania Arrigo

(1) Antiq. Italic. Dissert. L.
(2) Ibid. Dissert XLIX.
(3) Roger. Hoveden. Guillielm. Neubrig. Abbas Urspergen. et alii.

si tirò addosso il biasimo e l'indignazione universale. Intanto giunse la nuova d'essere mancato di vita il re Tancredi col figliuolo maggiore, e rimasto il regno di Sicilia in mano d'un re fanciullo, e sotto il governo di una donna, cioè della regina Sibilia, o Sibilla sua madre. Che tempo propizio fosse questo per conquistar quegli Stati, più de gli altri l'intese Arrigo Augusto; e trovandosi egli anche ben provveduto d'oro, gran requisito per chi vuol far guerra, s'affrettò a mettere insieme un possente esercito per la spedizion di Sicilia. Nel mese di giugno calò in Italia, e premendogli di aver sufficienti forze per mare alla meditata impresa, personalmente si trasferì a Genova, dove con larga mano regalò quel popolo di promesse in loro vantaggio. *Si per vos*, disse egli (1), *post Deum, Regnum Siciliae acquisiero, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis manere non debeo; sed vos et posteri vestri in eo manebitis. Erit utique illud Regnum non meum, sed vestrum.* Con de gli ampli privilegj ancora, ben sigillati, confermò loro questi monti d'oro. Non è dunque da stupire se i Genovesi fecero un grande sforzo di gente e di navi, per secondare i disegni dell'imperadore. Portossi Arrigo anche a Pisa verso la metà di luglio, ed impetrò da quel popolo un altro stuolo di navi. Ho io dato alla luce un suo diploma (2), emanato nell'anno precedente, in

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Antiquit. Ital. Dissertat. L.

cui oltre al confermare tutte le lor giurisdizioni e varj privilegj, concede anche loro in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani: tutte belle promesse per deludere que' popoli poco accorti, ed averne buon servigio. In Pisa si trovarono i deputati di Napoli, che gli promisero di rendersi al primo arrivo dell'imperiale armata. Con questa dunque s'inviò egli per la Toscana alla volta della Puglia e di Terra di Lavoro (1). Piuttosto verso il principio che sul fine d'agosto arrivato colà, le più delle città corsero ad arrendersi. Atino e Rocca di Guglielmo tennero forte. Capoa ed Aversa nè si renderono, nè furono assediate. Se si vuol credere ad Ottone da San Biagio (2), che con errore ciò riferisce all'anno 1193, Arrigo fatto dare il sacco a tutte le città della Campania e della Puglia, le distrusse, e massimamente Salerno, Barletta e Bari, con asportarne un immenso bottino. Ma della sovversione di tante città non parlando nè l'Anonimo Casinense, nè Riccardo da San Germano, benchè si potesse sospettare che tacessero per paura di chi allora comandava in Sicilia, pure non è credibile tutto quanto narra quello scrittore, spezialmente stendendo egli queste crudeltà a tutte le città di quelle contrade. Fuor di dubbio è che Arrigo fece assediar Gaeta, e

(1) Richardus de Sancto Germano. Anonym. Casinen. Joannes de Ceccano Chron.
(2) Otto de S. Blasio.

che colà nello stesso tempo arrivò la flotta de' Genovesi. Non volle quella città far lunga resistenza all'armi cesaree, e si rendè a Marquardo siniscalco dell'imperadore, a Guglielmo marchese di Monferrato, e ad Oberto da Olevano podestà e generale de' Genovesi. Passò dipoi l'esercito e la flotta nella vigilia di san Bartolomeo a Napoli, città che si rendè tosto all'imperadore, e gli giurò fedeltà, siccome ancora Ischia, ed altre isole e terre. La rabbia maggiore dell' Augusto Arrigo intanto era contra de' Salernitani, per aver essi tradita l'imperadrice Costanza sua moglie. E però inviò il suddetto Guglielmo marchese ad assediar quella ricca e nobil città (1). Tuttochè que' cittadini facessero una valorosa difesa, pure non poterono lungamente resistere a gli assalti del marchese, il qual poscia per ordine d'Arrigo infierì contra d'essi, con levar la vita a moltissimi, permettere il disonor delle donne, imprigionare e tormentar altri, e bandire i restanti. Tutto fu messo a sacco; e poscia, senza perdonare alle chiese, restò interamente smantellata la città, che da lì innanzi non potè più risorgere all'antico suo splendore. Per la Calabria s'inoltrò l'esercito cesareo, e passato il Faro giunse a Messina, che tosto se gli diede. Che ciò accadesse sul fine d'agosto, si può argomentar da gli Annali di Genova, che dicono arrivata a Messina la lor flotta nel dì primo di settembre: tempo in cui quella città era già pervenuta alle mani dell'imperadore.

(1) Radulph. de Diceto in Imag. Histor.

Questi vittoriosi progressi furono allora turbati da un accidente occorso fra i Genovesi e Pisani. L'odio fra queste due emule nazioni, originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell'interesse, era passato in eredità; e si potea ben con tregue e paci frenare, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendj. Appena si trovarono le lor flotte a Messina, che vennero alle mani, e nel lungo conflitto molti de' Pisani vi restarono o morti o feriti. Per questo gli altri Pisani, che erano nella città, corsero al fondaco de' Genovesi, e gli diedero il sacco, con asportarne molto danaro. Altrettanto fecero alle case dove si trovarono de' Genovesi, molti ancora de' quali furono fatti prigioni. Ciò inteso da i Genovesi, che stavano nelle navi, infuriati corsero a farne vendetta sopra le galee pisane, e tredici ne presero, con tagliare a pezzi molti de' Pisani. S' interpose Marquardo imperial siniscalco, e riportò dalle parti giuramento di restituire il maltolto, e di non più offendersi. Eseguirono la promessa i Genovesi. Poco o nulla ne fecero i Pisani, che godeano miglior aura alla corte; anzi fecero nuovi insulti per le strade a i Genovesi, e presero una lor ricca nave che veniva di Ceuta. Per tali affronti e danni morì di passione il podestà e generale de' Genovesi Oberto da Olevano. Allorchè si seppe in Palermo la resa di Messina, la regina Sibilla si fortificò nel palazzo reale, e il fanciullo re Guglielmo si ritirò nel forte castello di Calatabillotta. Allora i Palermitani spedirono all' imperadore

Arrigo, invitandolo alla lor città. Così l'Anonimo Casinense. Ma secondo gli Annali Genovesi, pare che i Palermitani resistessero un tempo, e si facessero pregare per ammetterlo. Intanto i Genovesi accorsero in aiuto di Catania, che s'era data all'imperadore, e trovavasi allora assediata da i Saraceni abitanti in Sicilia, siccome fautori della fazion di Tancredi, e la liberarono. Presero poi per forza la città di Siracusa. Tengo io per fermo che l'Anonimo Casinense e Riccardo da San Germano per politica parlarono pochissimo di questi affari, che pur furono sì strepitosi, mettendo un velo sopra molte iniquità e crudeltà d'Arrigo. Non mancò egli di addormentare con graziosissime promesse i Palermitani (1). Il magnifico di lui ingresso in quella città ci vien descritto da Ottone da San Biagio (2). Ma perchè conobbe dura impresa l'impadronirsi del regal palazzo, e del castello di Calatabillotta, mandò alcuni suoi ministri a trattare colla regina Sibilla, con cui secondo il suo costume fu liberalissimo di promesse: cioè impegnò la sua parola di concedere a Guglielmo di lei figliuolo la contea di Lecce, e di aggiugnervi il principato di Taranto; condizioni che furono da lei abbracciate, perchè già vedea disperato il caso di potersi sostenere. Diede dunque sè stessa e il figliuolo in mano di Arrigo, il quale non sì tosto fu

(1) Johann. de Ceccano. Richardus de Sancto Germano.
(2) Otto de S. Blas. in Chron.

padrone del palazzo regale, che lo spogliò di tutte le cose preziose, e lasciò il sacco del resto a i soldati. Secondo gli scrittori moderni siciliani, Arrigo si fece coronare re di Sicilia nella cattedral di Palermo. Non truovo io di ciò vestigio alcuno presso l'Anonimo Casinense, nè presso Riccardo da San Germano. Ne parla bensì Radolfo da Diceto, che il dice coronato nel dì 23 di ottobre. Rocco Pirro rapporta un suo diploma (1), dato *Panormi III. Idus Januarii, Indictione XIII. Anno MCXCV*, dove parlando della chiesa di Palermo, dice, *in qua ipsius Regni Coronàm primo portavimus.* Ma falla esso Pirro in iscrivere che tal coronazione seguì nel dì 30 di novembre dell'anno 1195. Se il diploma da lui poco fa accennato, e dato nel dì 11 di gennaio dell'anno 1195, la suppone già fatta, come differirla al novembre dell'anno medesimo? Oltre di che nel novembre del 1195 Arrigo non era più in Sicilia. Sicchè egli dovette essere coronato in Palermo o nell'ottobre o nel novembre del presente anno 1194. Nè pure sussiste il dirsi da Rocco Pirro, che l'imperadrice Costanza ricevette anch'essa la corona in tale occasione. Abbiamo da Riccardo da S. Germano che in quest'anno *Imperatrix Exii Civitate Marchie filium peperit nomine Fredericum mense Decembri in festo Sancti Stefani.* Non era ella dunque giunta peranche in Sicilia, e da Jesi non si potè partir così presto, come ognun comprende.

(1) Pyrrhus Chronolog. Reg. Sicil. et in Notit. Ecclesiast. Panor.

E qui si noti la nascita di questo principe, che fu poi Federigo II imperadore, della cui nascita, e del luogo dove Costanza Augusta il partorì, molte favole si leggono presso gli storici lontani da questi tempi. V' ha anche disputa intorno all'anno della sua nascita. Ma, oltre al suddetto Riccardo, l'Anonimo Casinense (1) e Alberto Stadense (2) il fanno nato nel fine dell'anno presente, perchè il loro anno 1195, cominciato nel dì della Natività del Signore, abbraccia la festa di santo Stefano di quest'anno 1194. Finalmente nella Vita d'Innocenzo III papa (3) troviamo che i principi in Germania nell'anno 1196 elessero re Federigo II *puerum vix duorum annorum, et nondum sacri Baptismatis unda renatum:* il che ci assicura doversi riferire all'anno presente la nascita d'esso Federigo. Qual fosse la coscienza ed onoratezza dell'imperadore Arrigo VI, lo scorgeremo ora. Dopo aver tanto speso e faticato per lui i Genovesi, richiesero il guiderdone loro promesso, cioè il possesso di Siracusa e della Valle di Noto (4). Andò Arrigo per qualche tempo allegando varie scuse, e pascendo quel popolo di varie speranze. La conclusione finalmente fu, che non solamente nulla diede loro del pattuito, ma levò ad essi ancora tutti i diritti e privilegj goduti da loro sotto i re precedenti in Sicilia, Calabria, Puglia, e in altri luoghi. Proibì sotto

(1) Anonym. Casinens. in Chron.
(2) Albert. Stadens. in Chron.
(3) Vita Innocent. III. num. 19.
(4) Caffari Annal. Genuens. lib. 3.

pena della vita a i Genovesi il dar nome di Console ad alcuno in quelle parti. Anzi minacciò d'impedir loro l'andar per mare, e giunse fino a dire che distruggerebbe Genova. Il Continuatore di Caffaro non potè contenersi dal chiamarlo un nuovo Nerone, per così orrida mancanza di fede. Certo è che nè pure i Pisani riportarono un palmo di terra in Sicilia, e sparvero a gli occhi ancora di questi gli ampli Stati che si leggono promessi loro nel diploma di sopra accennato. E pur poco fu questo. Nel giorno santo di Natale tenne un solenne parlamento di tutto il regno in Palermo, e quivi cacciò fuori delle lettere, credute da i più di sua invenzione, dalle quali appariva una cospirazione formata contra di lui da alcuni baroni del regno. Dopo di che fece mettere le mani addosso a moltissimi vescovi, conti e nobili, e cacciar in prigione anche la stessa vedova regina Sibilla o sia Sibilia, e il figliuolo Guglielmo, fintamente da lui proclamato conte di Lecce e principe di Taranto, dimenticando il bell'atto del re Tancredi, che gli avea restituita la moglie Costanza, e mettendosi sotto i piedi la fede e le promesse date alla regina e al figliuolo. Alcuni d'essi baroni furono accecati, altri impiccati, altri fatti morir nelle fiamme, e il resto mandato e condotto in Germania in esilio. Anche Ottone da San Biagio fa menzione di queste crudeltà, accennate parimente da Giovanni da Ceccano e da Innocenzo III papa in una sua lettera, e prevedute ancora da Ugo Falcando sul principio della sua Storia, che

dovettero fare un grande strepito per tutta l'Europa. Fece fino aprire il sepolcro di Tancredi e del figlinolo Ruggieri, e strappar loro di capo la corona regale. Sicardo vescovo allora di Cremona, e parziale d'Arrigo, scrive che i Siciliani se la meritarono, per aver tese insidie all'imperadore. Ma sarebbe convenuto accertarsi prima, se sussisteva la congiura; poichè per conto dell'aver eglino preferito Tancredi a Costanza contra del loro giuramento, non aveano essi operato ciò senza l'approvazione del romano pontefice, al quale apparteneva il disporre di quel regno, come di feudo della santa Sede. Vuole il padre Pagi che non sussista tanta barbarie dell'Augusto Arrigo in Sicilia, citando in pruova di ciò Giovanni da Ceccano. Ma questo medesimo autore è buon testimonio dell'inumanità di Arrigo VI.

Anno di Cristo 1195. *Indizione XIII.*
di Celestino III *papa* 5.
di Arrigo VI *re* 10, *imperadore* 5.

Dopo avere Arrigo Augusto sfogato in parte il suo crudel talento contra gli aderenti del fu re Tancredi, venne in Puglia, dove tenne un gran parlamento di baroni. Trovavasi nella corte di Sicilia Irene vedova del giovane re Ruggieri figliuolo di Tancredi. La trovò assai avvenente Filippo fratello dell'imperadore; e forse pensando egli che questa principessa potesse anche portar seco de i diritti d'importanza, per essere figliuola d'un greco

imperadore, la prese per moglie (1) di consentimento d'Arrigo, che allora gli diede a godere il ducato della Toscana, e i beni della fu contessa Matilda. Vedesi presso il Margarino (2) un diploma d'esso Filippo co i titoli suddetti, spedito in San Benedetto di Polirone nel dì 31 di luglio, trovandosi egli in quel monistero. Dopo aver tenuto in Puglia il parlamento suddetto, ed inviata l'imperadrice in Sicilia, prese Arrigo la strada di terra, per tornarsene in Germania. Convengono tutti gli scrittori in dire ch'egli per mare e per terra mandò in Germania innumerabili ricchezze, tutte spoglie de' miseri Siciliani e del regale palazzo di Palermo. Arnoldo da Lubeca scrive (3) ch'egli *reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis* (cavalli o muli da soma) *auro et argento, lapidibus pretiosis, et vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit.* Bella gloria al certo, guadagnata con tanti spergiuri, coll'ingratitudine, colla barbarie, e con lasciare in Sicilia un incredibil odio e mormorazione contra della sua persona. Oltre ad assaissimi baroni prigionieri, ed oltre a gli ostaggi di varie città, fra' quali fu l'arcivescovo di Salerno, seco egli menò la sfortunata regina Sibilla con tre figliuole e col figliuolo Guglielmo, e li tenne poi sotto buona

(1) Conrad. Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. CCXVIII.
(3) Arnold. Lubecensis lib. 4. cap. 20.

guardia chiusi in una fortezza. Crede il padre Pagi (1) che Arrigo solamente nel Natale dell'anno presente imperversasse contra de' Siciliani, e poscia se ne tornasse in Germania. Ma Giovanni da Ceccano (2) parla del Natale dell'anno precedente. Ed Arrigo in quest'anno venne a Pavia, e di là passò in Germania, come s'ha da gli Annali Genovesi (3) e da altri autori. Girolamo Rossi (4) cita un suo diploma dato in Vormacia *IV. Kalendas Decembris, Indictione XIIII. Anno Domini MCXCV.* L' indizione è quivi mutata nel settembre. Anche il Sigonio (5) accenna un suo diploma, dato *VII. Kalendas Junias apud Burgum Sancti Domnini, Anno MCXCV. Regni Siciliae Primo.* Lasciò esso Arrigo per suo vicario, o sia per vicerè nel regno di Sicilia, il vescovo d'Ildeseim, già suo maestro, che fra tanti suoi studj non dimenticò quello di far danaro per quanto potè. In quest'anno il celebre Arrigo Leone, già duca di Sassonia e Baviera, della linea Estense di Germania, terminò i suoi giorni in Brunsvic, città restata a lui con altre adiacenti dopo il terribil naufragio di sua grandezza. Ma in questo medesimo anno essendo morto Corrado conte Palatino del Reno, zio paterno dell'Augusto Arrigo, succedette ne' di lui Stati Arrigo, uno de' figliuoli d'esso Arrigo Leone, perchè marito

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum.
(2) Johannes de Ceccano Chronic. Fossaenovae.
(3) Caffari Annal. lib. 3. tom. 6. Rer. Italic.
(4) Rub. Hist. Ravenn. lib. 6.
(5) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.

dell' unica figliuola del medesimo Corrado: sicchè in qualche maniera tornò a rifiorire in Germania la potenza de' principi Estensi-Guelfi. Nè si dee tacere che l'imperadore Arrigo suddetto in quest' anno creò e confermò duca di Spoleti Corrado Moscaincervello, e dichiarò duca di Ravenna e marchese d'Ancona Marquardo. È considerabile lo strumento di concordia seguita fra lui e il popolo di Ravenna, di cui Girolamo Rossi ci ha conservato la memoria. Da esso apparisce che anche Ravenna si governava in repubblica, ed avea il suo podestà, e giurisdizione e rendite; ma doveano al duca restar salve le regalie, *quas Imperator, et ipse Marchoaldus in Civitate Ravennae et ejus districtu habere consuevit.* La terza parte di Cervia apparteneva ad esso Marquardo o Marcoaldo, un'altra all'arcivescovo, e un'altra al Comune di Ravenna, che partivano insieme le intrate, massimamente del sale.

Racconta il Continuatore di Caffaro che i Pisani, trovandosi in favorevole stato alla corte imperiale, seguitarono in questi tempi a recar insulti, danni e ingiurie a i Genovesi, e rifabbricarono anche ad onta d'essi il castello di Bonifazio in Corsica, che divenne un nido di corsari, fingendo di non esserne eglino padroni. Non potendo più reggere a tali strapazzi il popolo genovese, spedì in Corsica con varj legni un corpo di combattenti, che a forza d'armi entrarono in Bonifazio, e vi si fortificarono. Presero dipoi varie navi pisane, ed altri danni inferirono a quella nemica nazione, della quale in questi tempi ci

manca l'antica istoria. Spedirono anche i Genovesi Bonifazio loro arcivescovo, e Jacopo Manieri lor podestà a Pavia all'imperadore, che prima di passare in Germania, soggiornava nel monistero di San Salvatore fuori della città, per ricordargli le promesse lor fatte, e confermate con un solenne diploma. Si accorsero in fine, nulla essere da sperare da un principe che niun conto faceva della sua fede. Dissi già che esso Augusto aveva conceduta Crema al popolo cremonese. Anche nell'anno presente a dì 6 di giugno (1) lo stesso imperadore Arrigo confermò a'medesimi Cremonesi col gonfalone l'investitura di tutti i loro Stati, fra'quali anche la terra di Crema era compresa. Ma perchè di questa erano in possesso i Milanesi per concessione e diploma di Federigo I Augusto, padre del regnante, nè si sentivano essi voglia di cedere una sì riguardevol terra, restò fin qui ineffettuata la concessione d'Arrigo. Probabilmente cadde ancora in quest'anno un altro documento, da me dato alla luce (2) colle note guaste, da cui apparisce, che avendo Giovanni Lilò d'Hassia, messo e camerlengo dell'imperadore Arrigo, mandato a prendere la tenuta d'essa Crema, non era stato ammesso il suo deputato, e però egli mette al bando dell'imperio i Cremaschi, Milanesi e Bresciani per tal disubbidienza. Quell'atto fu fatto in Cremona *Anno ab Incarnatione Domini*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XI. pag. 621.
(2) Ibid. Dissert. L.

nostri Jesu Christi MCXC. Indict. XIII. die Mercurii Tertiodecimo intrante Junio. Ma conviene all' anno presente in cui correa l'*Indictione XIII*, se non che il dì 13 di giugno non era in mercordì. Dalla Cronichetta Cremonese (1) abbiamo che in quest' anno fu qualche guerra fra essi Milanesi e Cremonesi, e che restarono prigioni alquanti de gli ultimi.

Anno di Cristo 1196. *Indizione XIV.*
di Celestino III *papa* 6.
di Arrigo VI *re* 11, *imperadore* 6.

Per le crudeltà loro usate dall' imperadore Arrigo andavano tutto dì i Siciliani e Pugliesi, massimamente di nazione normanna, meditando rivoluzioni; e verisimilmente accaddero non poche sollevazioni e sconcerti in quelle contrade, delle quali ci dan qualche barlume, ma non già una chiara notizia, gli antichi storici. A tali avvisi lo spietato Arrigo (ne è incerto il tempo) fece cavar gli occhi a gl'innocenti ostaggi che erano in Germania, fuorchè a Niccolò arcivescovo di Salerno. Or mentre si trovava esso Arrigo in Germania, fu gagliardamente sollecitato da papa Celestino III a portare soccorsi in Terra Santa. Ci è permesso di credere che si prevalesse egli di questa occasione per muovere i popoli della Germania a prendere l'armi col fine di valersene egli prima a gastigare i popoli di

(1) Chron. Cremonense tom. 7. Rer. Ital.

Sicilia e Puglia, siccome avea fatto nell'anno 1194, in cui sappiamo ch'egli si servì di alcune migliaia di pellegrini Crociati, che erano in viaggio verso la Soria, per conquistar la Puglia e Sicilia. In fatti raunò una possente armata. Ma prima di muoversi alla volta d'Italia, tenne una general dieta (1), in cui tanto si adoperò, che indusse quei principi ad eleggere re de' Romani e di Germania il suo figliuolo Federigo II, ancorchè appena giunto all'età di due anni, e non peranche battezzato. Ciò fatto, venne in Italia. Egli si truova in Milano *Secundo Idus Augusti*, come costa da un suo diploma, dato nell'anno presente, presso il Puricelli (2). Poscia il vediamo in Piacenza *VI. Idus Septembris*, ciò apparendo da un altro suo diploma pubblicato dal Campi (3). Da tre altri che si leggono nel Bollario Casinense (4), impariamo che egli era in Monte Fiascone *XIII. Kalendas Novembris*, e in Tivoli *XVI. Kalendas Decembris*. Per attestato di Giovanni da Ceccano (5), nell'ultimo giorno di novembre arrivò a Ferentino, e vi dimorò sette giorni, mostrando secondo il suo finto animo pensieri di pace e di equità. Se n'andò poscia a Capoa, nelle cui prigioni trovò il valoroso, ma sfortunato Riccardo conte di Acerra, che poco prima nel voler fuggire per prevenir l'arrivo

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Puricellius Monument. Basilic. Ambros.
(3) Campi, Istor. di Piacenza tom. 2.
(4) Bullar. Casinens. Constit. CCXX et seq.
(5) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

d' esso Augusto, tradito da un monaco bianco, cadde nelle mani di Diopoldo ufiziale cesareo (1). Il fece giudicare, e poi tirare a coda di cavallo pel fango di tutte le piazze, e finalmente impiccar per li piedi, finchè morisse; nè il suo cadavero fu rimosso dalla forca, se non dappoichè giunse la nuova della morte d'esso Augusto nell'anno seguente. Dopo la festa del Natale s'incamminò verso la Sicilia. Essendo in questo mentre mancato di vita senza figliuoli Corrado suo fratello, duca di Alemagna o sia di Suevia (2), diede quel ducato all'altro suo fratello Filippo, dianzi dichiarato duca di Toscana, e mandollo a prenderne il possesso: il che fu da lui volentieri eseguito, con tenere una corte solenne in Augusta nell'agosto dell' anno presente. Abbiamo ancora da Riccardo da San Germano che Arrigo prima di giugnere in quelle contrade, anzi stando anche in Germania, avea spedito il vescovo di Vormacia per suo legato in Italia. Andò questo prelato a Napoli col guerriero abbate di Monte Casino, e con molte squadre di soldati italiani e tedeschi, *et Imperiale implens mandatum, Neapolis muros et Capuae funditus fecit everti*. Per assicurarsi di quel regno, altro ripiego non volle adoperar questo Augusto, che quello del rigore e terrore, duri maestri del ben operare. Co i benefizj e non colla crudeltà si guadagnano i cuori de i popoli.

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.

Ebbero in quest' anno i Genovesi per loro podestà Drudo Marcellino (1), uomo di petto, che con vigore esercitò la sua balìa, non la perdonando a malfattore alcuno, e gastigando tutta la gente inquieta; talchè rimise in buono stato quella sì discorde città. Fra l' altre sue prodezze, perchè molti cittadini contro i pubblici divieti aveano fabbricate torri altissime, delle quali poi si servivano a far guerra a i lor vicini nemici, intrepidamente le fece abbassare, riducendole tutte alla misura d' ottanta piedi d' altezza. La continuata dissensione e guerra che in questi tempi bolliva fra essi Genovesi e Pisani, dispiacendo al paterno cuore di papa Celestino III, cagion fu ch' egli inviasse a Genova per suo legato Pandolfo cardinale della basilica de' Dodici Apostoli, per trattar di pace. Fra i deputati dell' una e dell' altra città alla presenza di lui si tenne un congresso in Lerice sul principio d' aprile. Questo per cagion della vicina Pasqua si sciolse senza frutto, e fu rimesso ad altro tempo. Prevalendosi di tal dilazione i Pisani, segretamente spedirono in Corsica uno stuolo di navi, credendosi di poter levare il castello di Bonifazio a i Genovesi, ma lo ritrovarono ben guernito. A questo rumore accorsero ancora i Genovesi con una bella armata di mare, e andarono a sbarcare e a postarsi in Sardegna nel giudicato di Cagliari, di cui era allora padrone il marchese Guglielmo (di qual casa, io non so dire).

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rer. Ital.

Raunò questo marchese un esercito di Sardi, Catalani e Pisani, per isloggiare i Genovesi; ma ne riuscì tutto il contrario. Fu messo in fuga co i suoi, e la sua bravura gli costò l'incendio del suo palagio, e d'altri ancora. Dopo di che i Genovesi se ne tornarono a Bonifazio. Tentarono un'altra volta i Pisani d'assediar quel castello, ma indarno. Vennero anche a battaglia le flotte pisana e genovese, ma con poco divario nella perdita. A questo anno il Sigonio (1) e il Rossi (2) riferiscono il matrimonio di Azzo V, figliuolo di Obizzo marchese d'Este, con Marchesella de gli Adelardi. Ho io provato (3) che molto prima di questi tempi dovettero accader queste nozze; nozze di somma importanza per la linea Estense d'Italia, perchè aprirono alla nobilissima casa de' marchesi Estensi la porta per signoreggiare in Ferrara (4). Abbiam veduto di sopra all'anno 1174 qual fosse la potenza e riputazione di Guglielmo Adelardi, sopranominato della Marchesella, per cui valore fu liberata Ancona dall'assedio. Egli era principe della fazion Guelfa in Ferrara; giacchè erano nate e andavano crescendo le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Salinguerra figliuolo di Taurello, o sia Torello, era il capo dell'altra fazione. Morto egli, e mancato parimente di vita Adelardo suo fratello, e rimasta erede dell'immensa loro eredità Marchesella, figliuola

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Antich. Estens. P. I. cap. 36.
(4) Richobald. in Pomario.

di Adelardo, fu questa sposata al suddetto Azzo Estense, acciocchè egli sostenesse il partito de' Guelfi in quella città. Da lì innanzi i marchesi d'Este, signori del Polesine di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia, e d'altre nobili terre, cominciarono ad aver abitazione in Ferrara, e a far la figura di capi della fazion Guelfa non solo in essa città, ma anche per tutta la Marca di Verona, di modo che lo stesso era dire la Parte Marchesana, che la Parte Guelfa.

Anno di CRISTO 1197. *Indizione XV.*
di CELESTINO III *papa* 7.
di ARRIGO VI *re* 12, *imperadore* 7.

Le più strepitose avventure dell'anno presente furono quest'anno in Sicilia; ma per disavventura non han voluto raccontarle per qualche politico riguardo gli antichi scrittori italiani di quelle parti, che erano sudditi di Federigo II Augusto, figliuolo di Arrigo VI imperadore. Più ne han parlato gli scrittori inglesi e tedeschi, ma non senza mio timore ch'essi lontani, ingannati dalle dicerie, possano ingannare ancor noi. Scrive adunque Arnoldo da Lubeca (1), che giunto in Sicilia l'Augusto Arrigo, vi fu occupato da molte traversie e battaglie, perciocchè costava del tradimento dell'imperadrice Costanza sua moglie, e de gli altri nobili di quelle contrade. Perciò raunata gran gente a forza di danaro, d'essi congiurati ben si vendicò, dopo averli

(1) Arnold. Lubec. Chron. lib. 5. c. 2.

fatti prigioni. A colui che era stato creato re contra di lui, fece conficcare in capo una corona con acutissimi chiodi; altri nobili condannò alla forca, al fuoco e ad altri supplizj. Poscia in un pubblico parlamento perdonò a chiunque aveva avuta mano in quella cospirazione, e *talibus alloquiis multam gratiam illius Regni invenit, et de cetero terra quievit.* Che l'imperadrice Costanza mirasse di mal occhio le crudeltà del marito contra de' poveri Siciliani, e massimamente del sangue normanno, si può senza fatica credere, perch'era in Sicilia nata e Normanna di nazione, e si riconosceva anche obbligata alla famiglia di Tancredi, perchè sì generosamente rimessa da lui in libertà. Finalmente suo era quel regno, e non del marito, nè potea piacerle ch'egli lo distruggesse col macello di tanta nobiltà, e con votarlo di tutte le ricchezze per portarle in Germania. Ma non è mai credibile, che avendo ella un figliuolo, potesse consentire ch'altri si mettesse in testa quella corona. Par dunque più probabile che l'imperadrice fosse in sospetto al marito Augusto d'aver parte in quelle sollevazioni, ma non già ch'ella ne restasse convinta. E però convien sospendere la credenza in parte di quello che scrive Ruggieri Hovedeno (1), storico inglese, e però nemico d'Arrigo, con dire che Arrigo prese i magnati della Sicilia, e parte ne imprigionò, parte dopo varj tormenti fece morire. Aveva dianzi dato il

(1) Rogerius Hovedenus Annal.

ducato di Durazzo e il principato di Taranto a Margarito o sia Margaritone grande ammiraglio. Questa volta il fece abbacinare ed eunucare. Per le quali inumanità l'imperadrice Costanza fece lega colla sua gente contra dell'Augusto consorte; e venuta a Palermo, prese i tesori de i re suoi antenati; dal che incoraggiti i Palermitani, uccisero gran copia di Tedeschi. L'imperadore fuggendo, si racchiuse in una fortezza, con pensiero di ripatriare, se gli veniva fatto; ma i suoi nemici gli aveano serrati i passi. Credane ciò che vuole il lettore. Siccardo storico italiano (1), e allora vivente, scrive che Margaritone fu accecato da Arrigo nell'anno 1194, e non già nel presente. Che in Sicilia fossero e congiure e rumori o nel precedente, o nel corrente anno, ammettiamolo pure. Ma che Arrigo ito colà con un'armata di sessanta mila combattenti, fosse ridotto in quello stato, non ha molto di verisimile. Meno ne ha che l'imperadrice a visiera calata impugnasse il marito. Riceva dunque il lettore come meglio fondato il racconto di Gotifredo monaco, di cui sono le seguenti parole all'anno presente (2): *Imperator in Apulia moratur. Ibi quosdam Principes, qui in necem ejus conspirasse dicebantur, diversis poenis occidit. Rumor etiam de eo ac de Imperatrice Constantia varia seminat, scilicet quod ipse in variis eventibus praeventus, etiam in vitae*

(1) Sicard. in Chronic. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.

periculo saepe constitutus sit; quod Imperatricis voluntate semper fieri vulgabatur. Quetati i rumori della Sicilia, e riconciliato l'imperadore Arrigo colla moglie, allora egli permise che la gran flotta de' pellegrini, desiderosi di segnalarsi in Terra Santa, sciogliesse le vele, con aggiugnervi egli alcune delle sue squadre, e dar loro per condottiere Corrado vescovo di Wirtzburgo, suo cancelliere. Andarono, fecero alquante prodezze in quelle parti; più ancora n'avrebbono fatto, se non fosse giunta la morte dell'imperadore, che sbandò tutti i principi tedeschi, volendo ciascuno correre a casa, per intervenire all'elezion del nuovo Augusto. Succedette essa morte nella seguente forma, come s'ha da Riccardo da San Germano (1). Fece Arrigo venire a sè l'imperadrice Costanza sua moglie, e mentre essa era nel palazzo di Palermo, Guglielmo castellano di Castro-Giovanni si ribellò all'imperadore. Portossi in persona Arrigo all'assedio di quella fortezza, e quivi stando fu preso da una malattia, a cagion della quale condotto (per quanto s'ha da Giovanni da Ceccano (2) e dell'Hovedeno (3)) a Messina, quivi terminò i suoi giorni nella vigilia di san Michele, cioè nel dì 28 di settembre. Altri dicono nella festa di san Michele, altri nel dì quinto d'ottobre, e ne gli Annali Genovesi (4) la sua morte è riferita nell'ultimo dì di settembre.

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Rogerius Hovedenus
(4) Caffari Annal. Genuens. lib. 4.

Voce corse ch' egli morisse attossicato dalla moglie, a cui si attribuiscono tutte le traversie patite dal marito; ma Corrado abbate Urspergense (1) la giustifica di tal taccia con dire: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso* (Augusto) *eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabantur. Audivi ego id ipsum a Domno Conrado, qui postmodum fuit Abbas Praemonstratensis, et tunc in saeculari habitu constitutus, in Camera Imperatoris exstitit familiarissimus.* Non so io qual fede meriti l' Hovedeno, allorchè scrive che Arrigo morì scomunicato da papa Celestino III per non avere restituito il danaro indebitamente estorto a Riccardo re d' Inghilterra; e perciò proibì il papa che se gli desse sepoltura in luogo sacro, tuttochè l' arcivescovo di Messina molto si adoperasse per ottenerlo. Aggiugne, che lo stesso arcivescovo venne a Roma per questo, e di tre cose fece istanza. La prima, che fosse permesso il seppellire esso Augusto: al che rispose papa Celestino di non poterlo concedere senza consentimento del re d' Inghilterra, e restituito prima il maltolto. La seconda, che facesse ritirare i Romani che aveano assediato Marquardo nella Marca di Guarnieri, cioè d'Ancona: il che dovette succedere dopo la morte dell' imperadore. E la terza, che permettesse la coronazione del picciolo Federigo in re di Sicilia. Sono sospetti gli scrittori inglesi in parlando di questo imperadore. Nondimeno anche

(1) Abbas Urspergens. in Chron.

Galvano Fiamma (1) lasciò scritto ch'egli morì scomunicato. Quel ch'è più, vedremo che anche papa Innocenzo III il pretese scomunicato da esso papa Celestino. Forse implicitamente si pretendea incorso Arrigo nella scomunica per la violenza usata al re d'Inghilterra; ma che espressamente fossero fulminate contra di lui le censure, non si truova in altre memorie d'allora. All'incontro Ottone da San Biagio (2), dopo aver notata la morte d'Arrigo in Messina, soggiugne: *Ibidem cum maximo totius exercitus lamento cultu Regio sepelitur*. Sono ancora di Sicardo storico e vescovo, allora vivente, le seguenti parole (3): *Anno Domini MCXCVII. reversus Imperator in Italiam, in Sicilia mortuus est et sepultus.* E l'abbate Urspergense discorda bensì nel luogo della sepoltura, ma questa ce la dà per certa, scrivendo (4): *Henricus Imperator obiit in Sicilia, et in Ecclesia Panormitana magnifice est sepultus;* nè alcun d'essi parla di scomunica. Comunque sia, la morte di questo Augusto fu sommamente compianta da i Tedeschi, che l'esaltano forte, per avere stesi i confini dell'imperio, e portati dalla Sicilia in Germania immensi tesori; ma all'incontro essa riempiè d'allegrezza tutti i popoli della Sicilia, e d'altri paesi d'Italia, che l'aveano provato principe crudele e

(1) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.
(3) Sicard. in Chron.
(4) Abbas Urspergens. in Chronico.

sanguinario, nè gli davano altro nome che di Tiranno. Odasi Giovanni da Ceccano (1):

Omnia cum Papa gaudent de morte Tyranni.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Certo è che la morte di questo principe portò una somma confusione nella Germania, e si tirò dietro un fiero sconvolgimento e una gran mutazione di cose anche in Italia, siccome andremo vedendo. Per lume intanto di quel che poscia avvenne, considerabile è una notizia, a noi conservata dall'autore della Vita d'Innocenzo III papa (2). Scrive egli che dopo la rotta data, siccome vedremo, nell'anno 1200 a Marquardo marchese d'Ancona, si trovò fra' suoi scrigni il testamento del suddetto imperadore Arrigo VI, con bolla d'oro, che ora si legge stampato da me e da altri. In esso ordinava egli che Federigo Ruggieri suo figliuolo riconoscesse dal papa il regno di Sicilia; e mancando la moglie e il figliuolo senza erede, esso regno tornasse alla Chiesa Romana. Che se il papa confermasse al figliuolo Federigo l'imperio, in ricompensa si restituisse alla Chiesa stessa tutta la terra della contessa Matilda, a riserva di Medicina e di Argelata sul Bolognese. Ordinò ancora a Marquardo, *ut Ducatum Ravennatem, terram Brictinori, Marchiam Anconae recipiat a Domino Papa, et Romana Ecclesia, et recognoscat etiam ab eis Medisinam et Argelata.* E

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ

(2) Vita Innocent. III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

mancando egli senza eredi, vuole che quegli Stati restino in dominio della suddetta Chiesa. Una parola non vi si legge del ducato di Spoleti. Solamente vi si dice che sia restituita al papa tutta la terra da Monte Paile sino a Ceperano, siccome ancora Monte Fiascone. Secondochè abbiamo da Parisio da Cereta (1), i Veronesi in quest'anno attaccarono battaglia co i Padovani assistiti da Eccelino da Romano, e da Azzo marchese d'Este, e li sconfissero colla morte di molti. Questo Eccelino, per sopranome il Monaco, fu padre del crudele Eccelino da Romano. Di questo fatto parla ancora Gherardo Maurisio (2), con dire che i Vicentini dopo una gran rotta loro data da i Padovani e dal suddetto Eccelino, per cui restarono prigionieri più di due mila d'essi, ricorsero per aiuto a i Veronesi, i quali con sì formidabil armata entrarono nel Padovano, guastando e bruciando sino alle porte di Padova; che atterriti i Padovani, altro ripiego non ebbero per liberarsi da questo turbine, che di restituire tutti i prigioni: il che fatto, ebbe fine la guerra. Ma questo avvenimento da Rolandino vien riferito all'anno seguente, e in altri testi all'anno 1199. Un documento da me prodotto nelle Antichità Italiane forse ci fa vedere tuttavia duca di Toscana Filippo fratello dell'imperadore Arrigo. Esso fu scritto nell'anno 1196 nel dì 30 d'agosto, correndo l'indizione XV. Ma perchè

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Mauris. Hist. tom. 8 Rer. Ital.

tale indizione spetta all' anno presente, però o ivi dovrebbe essere l'anno 1197, ovvero s'ha da scrivere *Indictione XIV*, e sarà veramente l'anno 1196.

Anno di Cristo 1198. *Indizione I.*
d' Innocenzo III *papa* 1.
Vacante l' imperio.

Venne a morte papa Celestino III nel dì 8 di gennaio, *VI. Idus Januarii*, dell'anno presente, e fu seppellito il corpo suo nella Basilica Lateranense. A lui succedette nella cattedra di San Pietro Lottario, figliuolo di Trasmondo conte di Segna, cardinale de i SS. Sergio e Bacco, che prese il nome d'Innocenzo III, e riuscì uno de' più insigni e gloriosi pontefici che s'abbia mai avuto la Chiesa di Dio; e al quale eterne obbligazioni professa spezialmente la Romana, al cui ingrandimento non meno nel temporale che nello spirituale egli assaissimo contribuì mercè delle prospere congiunture, e più ancora dell'elevatezza dell'ingegno suo (1). Era egli allora in età di soli trentasette anni, ma maturo di senno e ornato delle scienze, studiate in Roma, in Parigi e in Bologna. Nella di lui Vita è scritto che fu eletto nel dì 8 di gennaio, *Sexto Idus Januarii*. Ma o papa Celestino dovette morire un giorno prima, o egli essere eletto un giorno dopo; perciocchè sappiamo

(1) In Vita Innocent. III. num. 5.

che non si veniva all'elezione se non dappoichè era stata data sepoltura all'antecessore; e questo pio cardinale *apud Basilicam Constantinianam voluit decessoris exequiis interesse.* Fu poi consecrato papa nella festa della cattedra di San Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio. Trovò egli smantellato il patrimonio della Chiesa Romana, perchè il poco fa defunto imperadore Arrigo avea occupato tutto quasi fino alle porte di Roma, a riserva della Campania, in cui nondimeno era esso Augusto più temuto che il papa. Trovò ancora che niun ostacolo restava alla sua autorità dalla parte de gl' imperadori, per le ragioni che addurrò fra poco. Una delle sue prime imprese dopo la consecrazione fu questa: *Petrum Urbis Praefectum ad ligiam Fidelitatem recepit, et per mantum, quod illi donavit, de Praefectura eum publice investivit, qui usque ad id tempus juramento Fidelitatis Imperatori fuerat obligatus, et ab eo Praefecturae tenebat honorem.* Leggesi il di lui giuramento fra le lettere d'esso papa Innocenzo (1): notizia degna di osservazione per la conoscenza de i tempi addietro e di quelli che succederono, perchè spirò qui l'ultimo fiato l'autorità de gli Augusti in Roma, e da lì innanzi i prefetti di Roma, il senato e gli altri magistrati giurarono fedeltà al solo romano pontefice.

Non tardò il generoso papa, giacchè più non v'era ostacolo, a ripigliare il dominio della Marca d'Ancona, nulla badando alle

(1) Innocent. III. lib. 1. Epist. 577.

offerte, preghiere e larghe promesse che fece fargli Marquardo, già investito di quelle contrade dal predefunto Arrigo. A riserva d'Ascoli, vennero alle di lui mani Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro: il che ci fa intendere di quale estensione fosse allora la Marca d'Ancona, chiamata in altri tempi ora di Camerino ed ora di Fermo. In breve ancora ricuperò dalle mani di Corrado Suevo, dianzi duca di Spoleti e conte d'Assisi, tutte quelle contrade; cioè il ducato di Spoleti, che abbracciava le città di Rieti, Spoleti, Assisi, Foligno e Nocera. E poscia tornarono in suo potere le città di Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello. Tentò ancora di ridurre sotto il suo dominio l'esarcato di Ravenna, Bertinoro e la terra del conte Cavalcaconte, con ispedir colà lettere e legati; ma non gli venne fatto, perchè l'arcivescovo di Ravenna tenne forte, allegando e mostrando le investiture imperiali, da lungo tempo addietro date di quel paese a' suoi antecessori e alla chiesa sua: il che fermò i passi alle pretensioni del papa. Nè lasciò indietro papa Innocenzo la ricerca e la ricuperazione de i beni della contessa Matilda; nel che provò non pochi intoppi e contradizioni. Erano da gran tempo malcontente de gl'imperadori suevi le città della Toscana, cioè Firenze, Lucca, Pistoia, Siena, ed altre; perchè laddove tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro aveano marchese o duca che esercitasse giurisdizione, elleno sole si trovavano maltrattate prima da

Federigo Barbarossa, poi da Arrigo suo figliuolo, ed ultimamente da Filippo già dichiarato duca di Toscana, figliuolo anch' esso del medesimo Federigo. Però giacchè il vento era propizio coll' essere mancato l' imperadore Arrigo, la cui crudeltà e potenza facea star tutti col capo chino, si misero al forte, per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale, senza pregiudizio nondimeno della sovranità cesarea. Strinsero dunque una lega collo stesso pontefice Innocenzo, per sostenersi colle forze unite contro chiunque in avvenire volesse pregiudicare alla lor libertà. Simile era questa alla lega di Lombardia. I Pisani, siccome que' soli che in Toscana godevano di tutte le regalie, nè poteano guadagnar di più, essendo già attaccatissimi a gli imperadori, non vollero entrare in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega Guelfa. Imperciocchè questo nome di Guelfi e Ghibellini originato, siccome accennai di sopra, dalle gare continue della casa de' duchi ed imperadori di Suevia, discendenti dalla casa Ghibellina de gli Arrighi Augusti per via di donne, colla casa de gli Estensi di Germania, duchi di Sassonia e Baviera, discendenti per via di donne da gli antichi Guelfi; questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia. Chi era aderente de' papi, per custodire la sua libertà, nè essere più conculcato da gli ufiziali cesarei, si dicea seguitar la parte o fazione Guelfa. E chi aderiva all' imperadore, si chiamava di parte o fazion Ghibellina. In quest' ultima si contavano per lo più quei

marchesi, conti, castellani, ed altri nobili che godeano feudi dell'imperio, per mantenersi liberi dal giogo delle città libere, le quali tuttodì cercavano di sottometterli alla lor giurisdizione. V'entravano ancora alcune città, che oltre all'essere ben trattate da gli Augusti, aveano bisogno della lor protezione, per non essere ingoiate dalle vicïne più potenti città. Tali furono Pavia, Cremona, Pisa ed altre. E massimamente presero piede, siccome andremo vedendo, queste due fazioni ne gli anni susseguenti, perchè risvegliossi più che mai la discordia fra le case suddette de' Guelfi e Ghibellini in Germania a cagione de i due re, che vedremo fra poco eletti, cioè di Filippo duca di Suevia di sangue Ghibellino, e di Ottone IV procedente da i Guelfi. A i quali poi succedette Federigo II figliuolo di Arrigo VI, e perciò d'origine Ghibellina, fra i quali e i romani pontefici e varie città d'Italia passarono sanguinose discordie; e chiunque a lui si oppose, si gloriava d'essere del partito de' Guelfi. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine producessero col tempo queste lagrimevoli e diaboliche fazioni, l'andrò accennando nella continuazion della storia: giacchè penetrò a poco a poco questo veleno nel cuore delle stesse città, rompendo la concordia de' cittadini e delle famiglie; dal che derivarono infiniti mali.

Intanto è da dire che Filippo duca di Suevia nell'anno precedente fu chiamato in Italia dall'imperadore Arrigo suo fratello, con disegno ch'egli conducesse in Germania il picciolo

Federigo II, eletto già da i principi tedeschi re de' Romani, per farlo coronare (1). Arrivò Filippo sino a Monte Fiascone, e non già a Falcone, vicino a Viterbo, dove ricevette l'avviso dell'immatura morte del fratello Augusto. Allora, senza più mettersi pensiero del nipote Federigo, ed unicamente ruminando i proprj vantaggi, voltò strada per tornarsene in Germania. Talmente erano esacerbati gli animi de gl' Italiani contra de' Tedeschi pel governo barbarico di Federigo I e di Arrigo VI suo figliuolo, che dovunque passò Filippo, sia per la Toscana, sia per altre città, fu maltrattato, e in pericolo della vita, e restarono uccisi anche alcuni de' suoi cortigiani. Giunto in Germania, cominciò i suoi maneggi per essere eletto re, e gli venne fatto. Il buon uso del danaro e delle promesse, e la protezione di Filippo re di Francia operarono che moltissimi principi della Germania, niun caso facendo del giuramento prestato nell' elezione del fanciullo Federigo, il proclamassero re. Dopo di che fu egli coronato non già in Aquisgrana, ma in Magonza; nè dall' arcivescovo di Colonia, ma da quello di Tarantasia; cose tutte contro il Rituale. All' incontro Riccardo re d' Inghilterra, entrato anch' egli in questa briga, si studiò di promuovere Ottone figliuolo del già duca di Sassonia e Baviera Arrigo Leone, Estense-Guelfo, e di Matilda sua sorella, che era allora duca di Aquitania e conte del Poitù. Confessa Arnoldo da

(1) Otto de S. Blas. Abbas Urspergens. Godefr. Monachus. Arnoldus Lubecensis.

Lubecca che Riccardo impiegò, per vincere il punto, settanta mila marche d'argento, troppo dispiacendogli l'esaltazion di Filippo, fratello di chi con tanta indignità avea fatto mercato della di lui persona. In somma da Adolfo arcivescovo di Colonia e da' suoi suffraganei, da Arrigo duca di Lorena, dal vescovo d'Argentina, e da alcuni altri vescovi, abbati e conti, di numero nondimeno inferiore a gli elettori dell' altro, fu esso Ottone IV eletto re de' Romani, e coronato dipoi in Aquisgrana. Arnoldo da Lubecca e Ottone da San Biagio scrivono che a questa elezione intervenne anche Arrigo conte Palatino del Reno, fratello maggiore di esso Ottone, tornato in fretta da Terra Santa. Ma Ruggieri Hovedeno (1) e Federigo monaco (2) raccontano ch' egli arrivò dipoi, e sostenne gl' interessi del fratello, con essersi ad Ottone uniti i vescovi di Cambray, Paderborna ed altri, e i duchi di Lovanio e Limburgo, e il landgravio di Turingia ed altri. Ebbe anche mano nell' elezion di Ottone IV Innocenzo III papa, perch' egli era di una casa stata sempre divota della santa Sede, e casa che per la sua parzialità verso i papi avea perduti i ducati di Baviera e Sassonia. Il perchè egli favorì la di lui elezione, e riprovò quella di Filippo Suevo, allegando che in questi era stato scomunicato da papa Celestino III per varie usurpazioni fatte dianzi degli Stati della

(1) Rogerius Hovedenus.
(2) Fridericus Monac.

Chiesa Romana, e rammentando gli eccessi commessi dal padre e dal fratello suo. Lo scisma di questi due re si tirò dietro in Germania di molte guerre, turbolenze e danni infiniti, de' quali parlano gli storici tedeschi.

Intanto da che si videro i Siciliani liberi dall' odiato imperadore Arrigo VI per l'inaspettata sua morte, si diedero a sfogar la rabbia loro contra de' Tedeschi che erano in quell' isola. Il che vedendo l' imperadrice Costanza, che aveva assunto il governo di quel regno e la tutela del figliuolo Federigo Ruggieri, con farlo venire da Jesi (dove era stato lasciato sotto la cura de' conti di Celano e di Copersano (1), ovvero, come altri scrive, della duchessa di Spoleti), e con farlo coronare dipoi, ordinò che uscisero di Sicilia le truppe straniere: risoluzione che per allora mise in calma gli animi alterati di que' popoli. E tanto più perch' ella, scoperte le trame e le mire di Marquardo già duca di Ravenna e marchese d'Ancona, il dichiarò nimico del re e del regno, e volle che tutti il trattassero come tale. Inviò poscia ambasciatori a papa Innocenzo (2), per ottenere l'investitura pontificia de gli Stati al fanciullo Federigo. Tentò allora la corte di Roma di profittar di questa occasione per abbattere quella che oggidì si chiama la Monarchia di Sicilia, benchè si creda che Adriano e Clemente papi avessero conceduti que' privilegj. Su questo si disputò

(1) Richardus de S. German. in Chron.
(2) Vita Innocent. III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

lungamente. Mossesi l'imperadrice a spedire anche Anselmo arcivescovo di Napoli a Roma, sperando miglior mercato dalla di lui eloquenza. Ma più di lui sapeano parlare i ministri pontificj; e però convenne accettar l'investitura (cosa di troppa premura in quelle circostanze) con quelle leggi che piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis*, e con obbligazione di ricevere nella corte di Sicilia Ottaviano vescovo e cardinale Ostiense, come legato della santa Sede. Ma questa investitura arrivò in Sicilia in tempo che l'imperadrice era passata all'altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 di novembre, dopo aver dichiarato balio o sia tutore del re suo figliuolo papa Innocenzo III, ed ordinato che durante la di lui minorità si pagassero ogni anno trenta mila tarì per tal cura ad esso pontefice, oltre a quelli ch'egli spendesse per difesa del regno. L'educazione del re fanciullo fu lasciata a gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capoa. Non mancò in questi tempi papa Innocenzo di proccurare con vigorosi e caritativi ufizj la liberazione di Sibilia, già moglie di Tancredi re di Sicilia, detenuta prigione in Germania colle figliuole. Posta in libertà, o pure aiutata a fuggire, si rifugiò essa in Francia, dove maritò la sua primogenita con Gualtieri conte di Brenna, di cui avremo a parlare andando innanzi. Vi ha chi crede che Guglielmo suo figliuolo, già dichiarato re dal padre, fosse morto. Nè si può negare che l'autor della Vita d'Innocenzo III e Giovanni da Ceccano lo scrivono.

Se con certezza, nol so. Imperocchè Ottone da San Biagio racconta che Arrigo dopo averlo fatto accecare (altri hanno scritto che solamente il fece eunucare), il condannò ad una perpetua prigionia in una fortezza de' Grigioni. *Qui ubi ad virilem aetatem pervenit, de transitoriis desperans, bonis operibus, ut fertur, aeterna quaesivit. Nam de activa translatus coacte, contemplativae studuit, utinam meritorie.* In quest' anno i Milanesi stabilirono pace col popolo di Lodi. Lo strumento d'essa, da me dato alla luce (1), fu scritto *in Civitate Laude, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo centesimo nonagesimo nono, die Lunae V. Calendas Januarii, Indictione Secunda.* Il dì 28 di dicembre dell' anno presente cadde in lunedì; e però scorgiamo che in Lodi si cominciava l'anno nuovo nel Natale, o pure nel dì 25 del precedente marzo alla maniera pisana; e che l'indizione si mutava nel settembre. Abbiamo da Rolandino (2) che in quest' anno i Padovani coll' aiuto di Azzo VI marchese d'Este lor collegato andarono all' assedio della terra di Carmignano, una delle migliori del Vicentino, e a forza d'armi se ne fecero padroni. Antonio Godio (3) mette questo fatto sotto l'anno seguente: altri testi lo riferiscono al precedente. Dopo di che i Veronesi venuti in soccorso de' Vicentini fecero gran danno e paura a i Padovani, siccome ho detto nell' anno antecedente.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.
(2) Rolandin. Histor. lib. 1. cap. 8.
(3) Godius in Histor. tom. 8. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1199. *Indizione II.*
d' Innocenzo III *papa* 2.
Vacante l'imperio.

Benchè molti odiassero in Sicilia, Puglia e Calabria il picciolo re Federigo II, prole di chi avea spogliato quel regno di tante vite e di tanti tesori; pure s'erano essi quetati al riflettere che loro tornava meglio l'avere un re proprio, e massimamente dappoichè pareva ch' egli non potesse aspirare alla Germania, del cui dominio disputavano allora Filippo ed Ottone. Ciò non ostante sopravennero a quel regno altri non pensati guai, che l'afflissero molto e per lungo tempo (1). Marquardo cacciato dalla Marca d'Ancona, si ridusse in Puglia, nè sì tosto ebbe intesa la morte dell'imperadrice Costanza, che raunato un esercito di Tedeschi e d'altri suoi aderenti e scapestrati, sfoderò la sua pretensione di voler assumere il baliato, cioè la tutela del fanciullo Federigo, a lui lasciata dall'imperadore Arrigo VI nell' ultimo suo testamento. Era costui anche animato e spronato con occulta intelligenza dal re Filippo zio paterno di Federigo. Passò dunque, dopo aver prese alcune castella, ad assediare la città di San Germano sul principio di quest'anno, e impadronitosene, l'abbandonò al sacco de'suoi, per animarli a maggiori imprese. La guarnigione de'soldati con buona parte de'cittadini

(1) Innocent. III lib. I. Epist. 557 et seq.

ebbe la fortuna di potersi ritirare a Monte Casino (1). Fu per otto dì assediato quel sacro luogo dal medesimo Marquardo, e forse giugnea costui a compiere le sue sacrileghe voglie, se la mano di Dio non rompeva i suoi disegni. Era nel dì 15 di gennaio, festa di san Mauro abbate, sereno il cielo. Sorse all'improvviso un fiero temporale, misto di vento, gragnuola e pioggia, che rovesciò tutte le tende de gli assedianti, i quali forzati a cercare scampo colla fuga, lasciarono indietro tutto l'equipaggio, e inseguiti perderono anche molta gente. Papa Innocenzo III attentissimo a questi affari, siccome quegli che era risoluto di difendere il re Federigo, alla sua cura commesso, mise anch'egli insieme un buon esercito, per distornare i progressi di Marquardo; che mostrò di pentirsi, e tanto seppe fare, che indusse il papa ad assolverlo dalle censure, nè stette poi molto a tradirlo. O prima o dopo questa simulata concordia fece costui varie scorrerie per la Puglia; mise a sacco la città d'Isernia; prese, o tentò d'occupar varie altre città, e si ridusse in fine a Salerno, città affezionata al suo partito. Aveva egli con precedente trattato indotti i Pisani a fornirlo di una buona flotta di legni, e questi appunto li trovò preparati in Salerno, quantunque papa Innocenzo con iscrivere a Pisa più lettere si fosse studiato di divertire quel popolo dall'aiutar questo perfido. Imbarcatosi dunque esso Marquardo su questa

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ. Richardus de S. German.

armata, fece vela alla volta della Sicilia, dove era desiderato e aspettato da i Saraceni, abitanti tuttavia con libertà di coscienza e di rito in quell' isola, per timore che il papa si servisse di questa favorevol congiuntura per iscacciarli fuori del regno. L' avea ben preveduta questa lor ribellione Innocenzo, e ne avea scritto anche ad essi per tenerli in dovere: ma a nulla servì. Che l' andata di Marquardo in Sicilia succedesse nel novembre di quest' anno, lo raccolgo da una lettera d' esso pontefice (1), scritta a tutti i conti e baroni di Sicilia, *VIII. Kalendas Decembris*. E però non sussiste ciò che scrive Odorico Rinaldi (2), con dire che riuscì in quest' anno a Marquardo di occupar Palermo col palazzo regale, mediante una composizione seguita col conte Gentile di Palear, lasciato ivi custode del re Federigo da Gualtieri gran cancelliere del regno. Vero è che ciò si legge nella Cronica di Riccardo da San Germano; ma ciò è detto fuor di sito, e forse questa è una giunta fatta da qualche ignorante alla sua Cronica. Tale fors' anche è il leggersi quivi poco innanzi che Diopoldo conte, cioè la man destra di Marquardo, *a Guilielmo Casertae Comite captus est, et quamdiu vixit, eum tenuit vinculatum. Sed eo mortuo, Guilielmus filius ejus, accepta filia ejus in uxorem, liberum dimisit illum.* Bisognerà ben dire che quel conte di Caserta mancasse

(1) Innocentius III. lib. 2. Epist. 221.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. ad hunc Ann.

presto di vita, perchè noi troviam da lì a poco lo stesso Diopoldo in armi. Ciò che veramente succedette in Sicilia, lo diremo all' anno seguente.

Più non ci essendo chi tenesse in briglia le emule città di Lombardia, ed ita per terra la dianzi forte lega de' Lombardi, ripigliarono esse più che prima l'armi l'una contro dell'altra. Fra i Parmigiani e Piacentini gran discordia era insorta a cagione di Borgo San Donnino. Apparteneva quella nobil terra, non so ben dire, se alla città di Parma, o pure a i marchesi Pelavicini (oggidì Pallavicini) in questi tempi. Arrigo VI Augusto ultimamente l'aveva impegnata a i Piacentini per due mila lire imperiali. Guerra ne venne per questo. Abbiamo da Sicardo vescovo di Cremona (1), allora vivente, che nel presente anno, e fu di maggio, con grande sforzo di gente si portarono essi Piacentini all'assedio del borgo suddetto. Negli Annali Piacentini (2) e Bresciani (3) ciò è riferito all' anno precedente. Ma è più sicuro l'attenersi a Sicardo, con cui va d'accordo la Cronica di Parma (4). In aiuto de' Piacentini accorsero i Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellini, Astigiani, Novaresi ed Alessandrini. Ebbero i Parmigiani dalla loro parte le forze de' Cremonesi, Reggiani e Modenesi. Il Malvezzi nella

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Annales Placentini tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Brixianum tom. 14. Rer. Ital,
(4) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

Cronica di Brescia scrive (1) che anche i Pavesi e Bergamaschi inviarono gente in favore di Parma. Per alquanti giorni durarono le offese de' collegati contra di Borgo San Donnino; ma indarno, perchè stava alla difesa di quella terra un buon corpo d'animosi combattenti: il che indusse i Piacentini e collegati a battere la ritirata. Allora i Parmigiani in armi co i lor confederati diedero alla coda dell'armata nimica, e la fecero camminar di buon trotto sino a i confini di Piacenza. Quivi i Piacentini e Milanesi, voltata faccia, s'affrontarono con chi gl'incalzava. Duro fu il combattimento, da cui si sbrigarono con gran perdita i primi; e maggiore ancora sarebbe stato il danno, se non giugnevano a tempo i Bresciani in loro aiuto. Circa dugento cavalieri piacentini rimasero prigioni, e furono condotti nelle carceri di Parma. Scrivono ancora gli antichi storici che i Piacentini uniti a i Milanesi andarono coll'oste a Castelnuovo di bocca d'Adda, e v'ebbero cattivo mercato. Se questo sia un fatto diverso dall'altro, nol so dire. Ne gli Annali di Piacenza è riferito sotto un differente anno. Credo ben falso che di quel castello s'impadronissero, come lasciò scritto Galvano Fiamma (2). Sicardo e i suddetti Annali di Piacenza dicono il contrario. Abbiamo in oltre dal medesimo Sicardo che in quest'anno *Veronenses Mantuanos discumfecerunt, ex eis innumeram multitudinem*

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Galvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 235.

captivantes. Il che vien confermato da Parisio da Cereta (1), il quale notò il luogo del conflitto, cioè *in Capite Pontis Molendinorum de Mantua*, oggidì Ponte Molino. E questi aggiugne, che nell' anno presente andarono gli stessi Veronesi a fabbricare il castello d' Ostiglia sul Po. Nè si dee tralasciare che papa Innocenzo III, avvertito della rabbiosa gara che passava fra' Piacentini e Parmigiani a cagione di Borgo San Donnino, scrisse lettera all' abbate di Lucedio, *V. Kalendas Maii* (2), incaricandolo di unirsi coll' arcivescovo di Milano e co i vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi ec., per indurre a concordia questi popoli, con adoperar le scomuniche contra de' renitenti. Da essa lettera apparisce che i medesimi popoli *universam Lombardiam commoverunt ad arma, et alteri cum universis fautoribus suis, alteris et omnibus eorum complicibus generale prœlium indixerunt* Secondochè scrive Ottone da San Biagio (3), passarono in quest' anno dall' Italia in Germania, venendo da Terra Santa, Corrado arcivescovo di Magonza, e Bonifazio marchese di Monferrato, con commessione avuta dal papa di trovar ripiego allo sconvolgimento della Germania per l' elezione e guerra de i due re Filippo ed Ottone. Riuscirono inutili i lor negoziati, perchè Ottone troppo abborriva il depor le insegne regali.

(1) Parisius de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Ital.

(2) Innocent. III. lib. 2. Ep. 59.

(3) Otto de S. Blasio in Chron.

Anno di Cristo 1200. *Indizione III.*
d' Innocenzo III *papa* 3.
Vacante l'imperio.

Dopo aver prese varie terre e città in Sicilia Marquardo, coll'esercito suo si portò all'assedio di Palermo, dove trovò difensori ben animati alla difesa. Intanto papa Innocenzo III avea spedito Jacopo suo cugino per maresciallo, e il cardinale di San Lorenzo in Lucina con dugento cavalli verso la Sicilia. Di un sì smilzo aiuto parla il testo della Vita di papa Innocenzo (1), qui forse difettoso. Che altre forze inviasse colà il papa, si può argomentare da quanto avvenne dipoi. Lo stesso Innocenzo scrivendo al re Federigo, in una lettera rapportata in essa Vita, dice d'aver inviato Jacopo suo cugino *cum exercitu nostro* in favore di lui. Riccardo da San Germano anch'egli narra (2) che il papa spedì in aiuto del pupillo Federigo re di Sicilia il suddetto Jacopo *cum militari exercitu.* Dugento cavalli non formano un esercito. Arrivò felicemente questa armata a Messina, e quivi inteso il tentativo di Marquardo sopra Palermo, dopo aver fatta massa di quanti soldati erano in favore di Federigo, si mise in marcia alla volta dell'assediata città. Giunta

(1) Vita Innocent. III. n. 17 P. I. tom. 3. Rerum Italicar.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

che fu colà, non si dimenticò l'astuto Marquardo di far pruova, se poteva addormentarli con far proposizioni di pace; e si fu sull'orlo di conchiuderla. Ma osservato che il papa onninamente vietava il venire ad accordo alcuno con chi s'era già fatto sì palesemente conoscere mancator di parola, fu presa la risoluzion di deciderla colle spade. Nella pianura adunque posta fra Palermo e Monreale si venne nel mese di luglio ad una sanguinosa battaglia, in cui interamente restò disfatto l'esercito di Marquardo, colla strage di moltissimi de'suoi, e colla perdita dell'equipaggio, in cui fu ritrovato il testamento dell'imperadore Arrigo VI. Uscito ancora di città il conte Gentile colla guarnigione, diede addosso a cinquecento Pisani, che con una gran moltitudine di Saraceni custodivano varj siti in quelle montagne, e ne fece un fiero macello. Per questa vittoria poi papa Innocenzo, riconoscendola spezialmente da Jacopo suo cugino e maresciallo, che mercè della sua buona condotta e valore corrispose in quel dì all'espettazion d'esso papa, proccurò che in ricompensa gli fosse conceduta dal re Federigo e dal suo consiglio la contea d'Andria. Questa vittoria avrebbe dovuto tirarsi dietro de i considerabili vantaggi per la quiete della Sicilia: pure ad altro non servì che a liberar per allora Palermo da gli artigli di Marquardo. Mancando i danari per pagare l'esercito, fu questi obbligato a ripassare il mare: il che servì a far tornare in auge l'abbattuto Marquardo, che si rinvigorì di forze, e colle

minaccie e co i maneggi tornò a cercare di mettere il piede nella corte di Palermo (1). E gli venne fatto. Gualtieri vescovo di Troia, allora gran cancelliere del regno, uomo di sfrenata ambizione, essendo morto l'arcivescovo di Palermo, ebbe maniera di farsi eleggere suo successore, ma senza poter ottenerne l'approvazione del papa, il quale ben conosceva di che tempra fosse questo arnese. Costui non solamente alzò sopra gli affari Gentile conte di Monopello suo fratello, ma si diede anche a trattar di concordia con Marquardo, tanto che l'introdusse in corte, con dividersi poi amendue fra loro il governo del regno. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa cabala, siccome quella che escludeva lui dal baliato del regno, e dalla tutela di Federigo; e allora fu che si sparsero delle gravi diffidenze e ciarle. Mostrava Roma di credere più che mai che Marquardo aspirasse al regno colla depressione del picciolo Federigo. E all'incontro il gran cancelliere andava spacciando che papa Innocenzo macchinava delle novità pregiudiziali al regno, coll'aver fatto venire Gualtieri conte di Brenna, di cui favelleremo fra poco, per farne un re nuovo, ad esclusione di Federigo. Così con tutto il padrocinio di papa Innocenzo, il quale sopra ciò scrisse lettere risentite, dettate nulladimeno da gran prudenza, peggioravano gli affari della Sicilia.

S'è nominato poco fa Gualtieri conte di

(1) Vita Innocent. III. num. 33.

Brenna: quello stesso egli è che avea sposata la primogenita del re Tancredi, fuggita dalle carceri di Germania in Francia colla regina Sibilia sua madre. Povero cavaliere egli era, ma valoroso e di rara nobiltà, parente ancora de i re di Francia e d'Inghilterra. Volle egli far valere le pretensioni della moglie; e venuto a Roma colla suocera e colla moglie, trovò buon accesso presso di papa Innocenzo, a cui non dispiacque d'avere un personaggio tale dipendente da sè, non solamente per opporlo allora a gli ufiziali tedeschi, che malmettevano il regno di Sicilia e di Puglia, ma fors'anche per farlo salire più alto, caso che fosse accaduta la morte del fanciullo Federigo. Si adoperò dunque egli con vigore, acciocchè ad esso conte di Brenna e a sua moglie fosse conceduta la contea di Lecce col principato di Taranto: al che s'era obbligato Arrigo VI imperadore, allorchè la regina Sibilia a lui si arrendè sotto questa condizione; con aver nondimeno ricavata promessa dallo stesso conte di non pretendere di più, e di far guerra a i nemici del picciolo re Federigo (1). Tornò il conte in Francia per condurre in suo aiuto qualche squadra di combattenti in Italia. Ed eccolo comparir di nuovo a Roma con pochi sì, ma scelti uomini d'armi. Con questi intrepidamente entrò in Puglia; e tuttochè tanti fossero gli avversarj che si credeva doverne restare

(1) Vita Innocent. III. num. 51. P. I. tom. 3. Rer. Italicar.

ingoiato, pure venuto a battaglia col conte Diopoldo presso a Capoa, gli diede una rotta con istupore de' Capoani, che saltarono fuori a spogliare il campo. Aiutò poscia il conte di Celano ad acquistare la contea di Molise; e quindi passato in Puglia, s' impadronì del castello di Lecce, e poscia d' alcune città del principato di Taranto, cioè di Matera, Otranto, Brindisi, Melfi, Barolo, Montepiloso, e d'altri luoghi; e si mise a far guerra a quei di Monopoli e di Taranto, che non si volevano sottomettere al di lui dominio. Non furono minori in questi tempi gli sconcerti in Lombardia, divorandosi l'una coll'altra quelle sfrenate città. Narra Sicardo (1) che i Milanesi e Bresciani impresero l'assedio di Soncino, appartenente a i Cremonesi, e con poco onore se ne partirono. Essendosi poi affrontati essi Milanesi co i Pavesi a Rosate, rimasero sconfitti. Vennero anche alle mani i Cremonesi co i Piacentini a Santo Andrea vicino a Busseto, e li sbaragliarono. Secondo gli Annali di Piacenza (2), restarono prigionieri più di secento sessanta Piacentini col loro podestà Guido da Mandello Milanese. Seguì ancora un'altra battaglia al castello di San Lorenzo fra i Piacentini dall' una parte, e i Cremonesi e Parmigiani dall' altra, colla peggio de' primi. Per lo contrario fu conchiusa pace in quest' anno fra i Cremonesi e Mantovani, dopo essere per alcuni anni durata la

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Annal. Placentini tom. 16. Rer. Ital.

discordia e guerra fra loro. Trovavansi assaissimi Mantovani prigioni in Cremona: per questo motivo giovò il venire ad un accordo. Fin qui s'era mantenuta la buona armonia del popolo di Brescia, ma si sconcertò nell'anno presente, perchè la plebe si sollevò contro la nobiltà: disgrazia che verso questi tempi cominciò a propagarsi per altre città. Jacopo Malvezzi (1) attribuisce la cagione della dimestica rottura de i Bresciani all'aver alcuni voluto unirsi co i Milanesi a i danni de' Bergamaschi: al che altri s'opposero. Il fine della dissensione fu, che toccò a i nobili l'uscir di città; e questi ricorsi a i Cremonesi, coll'aiuto loro si diedero a far guerra alla fazion popolare dominante, alla quale fu posto il nome di Bruzella. D'altri vantaggi riportati da i Cremonesi sopra i Bresciani parla la Cronichetta Cremonese (2). Cercavano anche i Romani di dilatare il loro distretto; e però con tutte le loro forze e bandiere spiegate andarono in quest'anno addosso a Viterbo, e talmente strinsero e combatterono quella città, che fu astretta a sottomettersi alla lor signoria, o sia a quella del papa. All'anno presente scrive Galvano dalla Fiamma (3) che nel dì 4 di settembre i Milanesi col carroccio entrarono nella Lomellina de i Pavesi, e vi presero Mortara con venticinque altre castella. Girolamo Rossi (4) e il

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Cremonense tom. 7. Rer. Ital.
(3) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 235.
(4) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.

Sigonio (1) riferiscono che Salinguerra figliuolo di Torello, capo della fazion Ghibellina in Ferrara, all' improvviso ostilmente assalì coll' esercito ferrarese la terra d'Argenta, e dopo averla presa, la mise a sacco. Accorsa una mano di Ravegnani per dar soccorso a quella guarnigione, restarono prigioni, e condotti nelle carceri di Ferrara, quivi miseramente finirono i lor giorni. Per questa disgrazia, e per timore di peggio, furono obbligati i Ravegnani a fare una pace svantaggiosa co i Ferraresi, i capitoli della quale si leggono da me dati alla luce (2). Tolta parimente fu ad esso popolo di Ravenna la città di Cervia da quei di Forlì.

Anno di Cristo 1201. *Indizione IV.*
d' Innocenzo III *papa 4.*
Vacante l'imperio.

Arrivò in questi tempi al sommo l'ambizione e prepotenza di Gualtieri vescovo di Troia, eletto arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere del regno di Sicilia (3). Oltre all' aver tirato in corte il perfido Marquardo, cominciò a farla da re, dando e levando le contee a sua voglia, creando nuovi ufiziali, vendendo o impegnando le dogane e l'altre rendite regali, e sopra tutto sparlando di papa

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. XLIX.
(3) Vita Innocentii III. num. 32 et seq.

Innocenzo III, a cagione del conte di Brenna, da lui oltre modo odiato. Tanto ancora operò, che il legato apostolico si levò di Sicilia. Non potè più lungamente il pontefice sofferir questi eccessi, ridondanti in dispregio della sacra sua persona, e del baliato a lui commesso nel regno di Sicilia. Adunque lo scomunicò, e privò d'amendue le chiese, e fece ordinar altri vescovi in suo luogo. Di più non occorse, perchè scoppiando l'odio d'ognuno contra di costui, egli restasse abbandonato da tutti; laonde si vide in necessità di fuggirsene dalla corte. Venuto poi in Puglia, ed unitosi col conte Diopoldo, attese da lì innanzi a far quanto di male poteva al sommo pontefice. E quantunque trattasse dipoi di riconciliarsi con Pietro vescovo di Porto, legato del papa in Puglia; pure ostinato in non voler promettere di non opporsi al conte di Brenna, meglio amò di persistere nella sua contumacia, che di ottenere il perdono offertogli. Intanto Marquardo divenne onnipotente in Sicilia. Aveva in suo potere il re Federigo col palazzo, e già pendeva da' suoi voleri tutta la Sicilia, a riserva di Messina e di qualch'altro luogo. Opinione corse che costui avrebbe usurpata la corona, se non l'avesse ritenuto il timore del conte di Brenna, a cui dopo la morte di Federigo perveniva quel regno. Ma non andò molto che colei, la quale scompiglia tanti disegni de' mortali, pose fine anche a i suoi. Era egli tormentato da asprissimi dolori di pietra, ed avendo voluto farsi tagliare (giacchè ancora in que' tempi erano in uso i

tagliatori di pietra), così sinistramente andò l'operazione, che nell'atto stesso egli spirò l'anima. Fecesi allora avanti Guglielmo Capparone, di nascita anch'egli Tedesco, ed occupato il palazzo reale colla persona del re Federigo, sotto titolo di Capitan generale del regno si arrogò tale autorità, che superò quella dello stesso Marquardo. Riccardo da San Germano (1) rapporta all'anno seguente la morte d'esso Marquardo, e forse convien differirla sino a quel tempo. Vivente ancora costui, il conte di Brenna riportò un'altra vittoria in Puglia. Quivi egli trovavasi presso al famoso luogo di Canne, e con poche squadre di combattenti, quando comparve a fronte di lui il conte Diopoldo con un esercito superiore di lunga mano al suo. Al vedersi così alle strette, e tanto più perchè il legato apostolico provvide alla sua sicurezza con una pronta ritirata, restò pieno d'affanno. Tuttavia rivolgendo le sue speranze a Dio, invocato ad alta voce il nome di san Pietro, procedette alla battaglia, che fu ben dura. Ma infine i pochi rimasero superiori a i molti. Fece il conte alcuni riguardevoli prigioni; e dopo questi felici avvenimenti papa Innocenzo III pensava a spedirlo in Sicilia, colla speranza ch'egli avesse da liberare quel regno, e la corte da chi l'opprimeva. In quest'anno ancora i Cremonesi (2) riportarono

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Sicard. in Chron. Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital.

un'insigne vittoria. Per sostenere il partito de' nobili cacciati da Brescia, uscirono armati in campo contro la plebe bresciana; e seguì un fiero conflitto fra loro nelle vicinanze di Calcinato, in cui restò sconfitto l'esercito de' Bresciani. Il loro carroccio preso trionfalmente fu condotto a Cremona. Jacopo Malvezzi racconta (1) che intervennero a questo fatto d'armi i Bergamaschi e Mantovani in favor di Cremona; che i Veronesi chiamati in aiuto del popolo di Brescia erano in viaggio colle lor forze, ma non giunsero a tempo. Aggiugne che la battaglia si diede nel dì 9 d'agosto, e vi fu grande strage dell'una e dell'altra parte; ma tace la perdita del campo e del carroccio, asserita dal vescovo Sicardo allora vivente. Servirono poi questi malanni a produrre un bene; perciocchè interpostisi gli ambasciatori spediti da Bologna, nel mese di novembre fu ristabilita la pace fra i Cremonesi, Bergamaschi, Comaschi e Bresciani, per cui tornò in Brescia la nobiltà dianzi bandita, ma con serbare in suo cuore un odio implacabile verso la plebe.

Anche nell'anno presente con gagliardo esercito entrarono i Milanesi in Lomellina de' Pavesi, e vi diedero il guasto. Assediarono poscia l'importante castello di Vigevano, tentato già due altre volte indarno, e nel dì 4 di giugno se ne impadronirono, con farvi prigioni mille e dugento Pavesi. Il nome di Vigevano è scorretto nel testo di Sicardo e

(1) Malvecius in Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

d'altri autori. Se crediamo a Galvano Fiamma (1), *ipso Anno de Mense Augusti Papienses in manibus Philippi Archiepiscopi juraverunt perpetuo obedire mandatis Civitatis Mediolani.* S' egli vuol dire che seguì pace fra loro, si può credere; ma non già che i Pavesi per allora si riducessero a giurare ubbidienza e suggezione alla città di Milano. Prima nondimeno della perdita di Vigevano ebbero un' altra scossa i Pavesi, raccontata nella Cronica Piacentina (2): cioè presso al castello di Nigrino si azzuffò l'esercito loro con quello de' Piacentini e Milanesi, e restò rotto, con lasciar prigionieri de' vincitori quattro cavalieri e trecento trentadue fanti. Disfecero poscia i Piacentini la Torre di Santo Andrea, e ridussero in ottimo stato le fosse della loro città. A cagion dell' acque del fiume Secchia, che corre fra i Modenesi e Reggiani, a parte delle quali volevano essere i Reggiani, quando i Modenesi pretendeano d' averne una piena padronanza, erano state ne gli anni addietro varie liti e rumori fra questi due popoli. Nell' anno presente si diede mano all'armi daddovero. Venuti i Reggiani coll' esercito loro fin verso Formigine di qua da Secchia, attaccarono battaglia co' Modenesi, e li misero in rotta (3), inseguendo i

(1) Gualvaneus Flamm. in Manip. Flor.
(2) Annales Placentini tom. 16. Rerum Ital.
(3) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital. Annales Veter. Mutin. tom 11. Rerum Italic. Chronicon Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.

fuggitivi sino al Prato della Tenzone, creduto da me quello in cui, secondo i costumi delle città d' Italia d' allora, s' esercitavano nell' armi spezialmente i giovani ne' giorni di festa. Vi restarono prigionieri più di cento cavalieri col podestà di Modena, che era allora Alberto da Lendenara, nobile veronese. In queste guerre de' Lombardi è da notare che d' ordinario non si perdeva la memoria dell' umanità. Si dava quartiere a tutti, mettendo i popoli la lor gloria non già nell' uccidere, ma nel prendere il più che poteano de' loro nemici. Nell' anno presente conculcati i Faentini dal popolo di Forlì, implorarono l' aiuto de' Bolognesi, i quali con possente esercito e col carroccio andarono a campo a Forlì. Scrive il Sigonio (1) che diedero una rotta a i Forlivesi. Di ciò non parlano le Storie Bolognesi da me date alla luce. Nè si dee tacere, che quantunque gli affari del re Ottone IV fossero in poco buona positura in Germania, e superiori senza paragone fossero le forze del re Filippo; pure papa Innocenzo nell' anno presente (2), con ispedire a Colonia Guido cardinale vescovo di Palestrina, solennemente confermò l' elezione di esso re Ottone, e fulminò le scomuniche contra del re Filippo: il che fu occasione a molti di sparlare d' esso pontefice. Le di lui ragioni e giustificazioni si leggono ne gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (3). Fece sul fine di

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.
(3) Raynaldus in Annalib. Eccl. ad hunc Annum.

quest'anno lega il Comune di Modena con quello di Mantova, siccome costa dallo strumento da me dato alla luce (1).

Anno di CRISTO 1202. *Indizione V.*
d' INNOCENZO III *papa* 5.
Vacante l'imperio.

Furono in quest'anno rivolti gli occhi di tutti gl'Italiani alla riguardevol Crociata che s'incamminava verso Oriente per liberar la Terra Santa. Erano già tre anni che in Francia e in Fiandra e in altri paesi oltramontani si predicava questo riguardevol impiego della pietà cristiana per que' sacri luoghi, e non poco calore diede a tale impresa lo zelo di papa Innocenzo. Capo dell'esercito de' Crociati era stato scelto il conte di Sciampagna; ma venuto questi a morte, fu proposto il bastone del comando ad Eude duca di Borgogna, e a Tebaldo conte di Bar, che se ne scusarono. Grande era anche di là da' monti il credito di Bonifazio marchese di Monferrato, fratello di quel valoroso marchese Corrado che vedemmo principe di Tiro, e proclamato in fine re di Gerusalemme (2). Concorsero que' principi nel desiderio d'averlo per generale, ed avendo spedito messi in Italia a questo fine, il trovarono prontissimo ad assumere così nobil peso. Andò egli in Francia,

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.
(2) Vita Innocent. III. P. I. tom. 3. Rerum Italic. Albericus Monachus Sicardus in Chronic. tom. 7. Rer. Ital. Bernard. Thesaur. tom. 7. Rer. Ital.

prese la Croce, e concertò con que' principi la maniera dell' esecuzione. Sei deputati vennero in Italia, e trovato più comodo il dar principio al viaggio per Venezia, colà s' inviarono alcuni deputati per trattarne con Arrigo Dandolo, insigne doge di quella repubblica. In fine fu risoluto che i Veneziani somministrerebbono una flotta di tanti legni che fosse capace di condurre quattro mila e cinquecento uomini a cavallo, nove mila scudieri e ventimila fanti, con viveri per nove mesi: il tutto col pagamento di ottantacinque mila marche d' argento. Par credibile che in più volte, e non in una sola, si avesse a far lo trasporto per mare di tanta gente e cavalli. Ne fu scritto al pontefice Innocenzo (1), che lodò bensì questo pio movimento de' Cristiani, ma rispose che l' approverebbe con un patto ed obbligazione, cioè che non fosse loro permesso di nuocere a i Cristiani, se non in caso che volessero frastornare il loro passaggio. Non piacque a i Veneziani questa condizione, perchè già andavano meditando di valersi in lor prò di questa spedizione. Comparvero dunque nell' anno presente a Venezia in folla principi, vescovi e nobili di Francia, di Fiandra, di Borgogna, e d' altre contrade, e a migliaia i Crociati, tutti vogliosi di far prodezze in Oriente per la fede. Molti Italiani vi concorsero, e fra gli altri Sicardo vescovo di Cremona, il quale per conseguente nella sua Storia, da me data alla luce, può parlar di

(1) Vita Innocent. III. num. 83.

quegli avvenimenti con fondamento. Ma con tutte le pratiche fatte dal pontefice Innocenzo per pacificar insieme i Genovesi e Pisani, affinchè poi secondassero colle forze l'impresa meditata di Terra Santa, nulla si potè ottener da loro, prevalendo più in lor cuore l'odio particolare, che il bene universale della Cristianità. Fra questi apparati della guerra sacra venne a frammischiarsi un altro affare di tal rilievo, che in breve lo vedremo d'accessorio divenir principale. Ad Isacco Angelo imperador de' Greci aveva Alessio suo fratello levato nell'anno 1195 gli occhi e il trono, e tenuto fin qui in istretta prigione Alessio suo nipote, figliuolo del suddetto (1). Ebbe questo giovane principe la fortuna di salvarsi, e venuto a Roma, si presentò a' piedi di papa Innocenzo III, implorando giustizia contro il tiranno suo zio. Se n'andò poscia in Germania a trovar la regina Irene moglie del re Filippo, sorella sua. Filippo veggendo già disposto il passaggio de' Crociati in Levante, caldamente raccomandò a Bonifazio marchese di Monferrato la persona e gl'interessi di questo suo cognato.

Avevano intanto i Veneziani allestita la gran flotta promessa pel trasporto del preparato esercito; ma a muoverla s'incontrarono varie difficultà, la maggior delle quali era, che mancava molto a compiere il pagamento

(1) Villharduinus. Sicardus in Chronic. Dandul. in Chronic. Niceta in Chron. Abbas Urspergens. in Chron. Vita Innocentii III.

accordato da i principi crociati. Il ripiego che si trovò, fu di obbligarsi i Franzesi e i Fiaminghi di dar mano a i Veneziani per ricuperare la città di Zara, loro occupata ne gli anni addietro dal re d'Ungheria. Fece dunque vela nel dì 8 di ottobre da Venezia l'armata navale, in cui s'imbarcò lo stesso doge Dandolo, benchè vecchio, e benchè quasi cieco, ed arrivò nel dì 10 di novembre a Zara. Cercarono quegli abitanti di rendersi, ma per mala intelligenza fu presa quella città e messa a sacco, con dividersi le ricche spoglie d'essa fra i conquistatori. Ne furono poi atterrate tutte le mura e fortificazioni, per levare a i cittadini la comodità di ribellarsi in avvenire. La troppo avanzata stagione consigliò l'armata a passare il verno in quelle parti. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa prima impresa de' Crociati, perchè fatta contra di Arrigo re d'Ungheria, il quale aveva anch'esso con Andrea suo fratello presa la Croce, e perchè eseguita contro la precedente proibizione del medesimo papa, al cui giudizio s'erano rimessi gli Zaratini. Ne scrisse perciò delle gravi doglianze all'esercito de' Crocesegnati (1), trattandoli come scomunicati, e loro comandando la restituzione di quella città. Ma Bonifazio marchese di Monferrato giudicò meglio di non lasciar correre la lettera pontificia, per timore che si sciogliesse in fumo tutta la spedizione. Essendo morto in quest'anno, o pure nel precedente, Marquardo

(1) Innocentius III. lib. 5. Epist. 161.

arbitro della Sicilia, ed avendo prese le redini del governo Guglielmo Capperone, siccome dicemmo, ad onta del papa, si formò contra di lui una fazione de gli aderenti dello stesso Marquardo. Non lasciò Gualtieri gran cancelliere, già vescovo di Troia, di pescare in questo torbido. Maneggiossi egli colla corte di Roma, e prestato giuramento di ubbidire a i comandamenti del pontefice, impetrò l'assoluzione della scomunica. Dopo di che passò in Sicilia, ed unissi con gli avversarj del Capperone, mostrandosi tutto attaccato alla santa Sede, quantunque non potesse più riavere le mitre perdute. Lo strepito della Crociata fu cagione che in quest'anno si osservasse tregua dal più delle città. Contuttociò i Modenesi non potendo digerire la vergona della battaglia perduta nel precedente anno co i Reggiani, nel presente chiamati in aiuto i Ferraresi e Veronesi co i lor carrocci (il che portava seco il maggior nerbo della gente di quelle città), passarono ostilmente all'assedio di Rubiera di là dal fiume Secchia; e co i mangani cominciarono a tormentar quella terra, e dare il guasto al paese, senza che potessero i Reggiani col soccorso de' Bolognesi impedir questi danni. Secondo le Croniche di Bologna (1), Rubiera fu presa. Dell'assedio bensì, ma non dell'acquisto, parlano gli Annali di Modena (2). E quei di Reggio (3) scrivono che

(1) Chron. Bononiens. tom 18. Rerum Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens.
(3) Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

non fecero danno alcuno a quel castello. Certo è che s'interposero Lupo marchese, podestà allora di Parma, e Guarizone ed Aimerico, amendue podestà di Cremona, per condurre a pace questi popoli sì animati l'un contra dell'altro. La pace fu conchiusa nella ghiara di Secchia nel dì 6 d'agosto, e giurata da Manfredi Pico podestà di Modena, e da Gherardo figliuolo di Rolandino bolognese, podestà di Reggio. Fu divisa l'acqua di Secchia, e rilasciati i prigioni. Lo strumento si vede da me dato alla luce (1). Abbiamo anche dalla Cronica Piacentina (2) che in quest'anno i Cremonesi e Parmigiani andarono all'assedio di Fiorenzuola, nobil terra de' Piacentini, senza sapersene l'esito.

Anno di Cristo 1203. *Indizione VI.*
d' Innocenzo III *papa* 6.
Vacante l'imperio.

Strepitose furono le imprese fatte da i Latini in quest'anno, non già in servigio di Terra Santa, come richiedeva l'impegno da lor preso, ma in favore del giovane Alessio, figliuolo del deposto imperadore Isacco Angelo (3). Passò a Zara il predetto principe Alessio, dove fu con onore accolto dal Dandolo

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rerum. Ital.
(3) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital. Villharduinus. Godefrid. Monach. Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

doge di Venezia, e dal marchese di Monferrato; e loro fatte varie promesse, qualora l'aiutassero a ricuperare il perduto imperio, s'imbarcò, e con parte della flotta, essendo l'altra incamminata innanzi, dirizzò le prore verso l'Epiro. La città di Durazzo il ricevette come suo principe. Sbarcarono in Corfù, e quegl'isolani promisero di suggettarsi a lui, dappoichè avesse conquistata la città di Costantinopoli. Tale appunto in fine fu il disegno di que'principi, per favorire quel fuggiasco principe, mossi dalle raccomandazioni del re Filippo di Germania, e dalla parentela del re di Francia, contratta co i greci Augusti mercè delle nozze di Agnese figliuola di Lodovico re con Alessio Comneno; ma più per isperanza di ricavar danari e viveri, senza i quali non vedeano la maniera di arrivare in Soria o in Egitto, secondo il primo loro concerto. Vero è che papa Innocenzo, informato delle mire d'essi, proibì loro per varie ragioni d'invadere gli Stati del greco Augusto; ma essi, figurandosi forse ch'egli così scrivesse per politica, e che internamente avrebbe caro il lor pensiero, seguitarono il lor viaggio fino a Costantinopoli. Ciò che ivi operassero, se io volessi prendere a raccontarlo, mi dilungherei troppo dall'assunto mio. In brevi parole dirò, che fatta la chiamata ad Alessio Angelo occupatore del trono imperiale, nè volendo egli cedere, ruppero i Latini la catena del porto: con che liberamente in quel porto entrarono tutte le lor navi. Per terra e per mare impiegarono sette giorni per

espugnar la città. Nell'ottavo uscì Alessio fuori con trentamila cavalli e infiniti pedoni, disposto a dar battaglia a i Latini; ma veduta la lor fermezza, fece vista di differire al dì seguente il fatto d'armi; ma venuta la notte, segretamente presa la fuga, si ritirò ad Andrinopoli. Rinforzò allora l'esercito latino gli assalti, ed entrò per forza in Costantinopoli, con molta strage de' Greci, e saccheggio de i loro averi. Cavato dalle carceri il cieco Isacco Angelo, fu riposto sul trono; e proclamato imperadore anche Alessio suo figliuolo, per cui la festa era fatta, nel mese di luglio solennemente ricevette la corona nel gran tempio di Santa Sofia. Marciò poscia coll'esercito contra del fuggito Alessio suo zio ad Andrinopoli; lo sconfisse, e l'obbligò a cercarsi un più lontano ricovero. Non so io se prima, o dopo quest'ultima azione, succedesse ciò che son per dire. O sia che i Greci per l'antico odio, o per le fresche perdite, non sapendo sofferire i Latini, ne andassero di quando in quando uccidendo, come scrive Sicardo; o pure, come altri ha scritto, perchè una mano di Fiaminghi e Pisani volle dare il sacco alle case e alle moschee de' Saraceni abitanti in Costantinopoli: diedesi principio un dì ad una fiera mischia fra i Latini e Greci. Attaccato il fuoco ad alcune case, perchè soffiava forte il vento, si dilatò ampiamente per la città, e fece un orrido scempio d'innumerabili chiese, palagi e case. Gran bottino riportarono ancora i Latini da questo fiero accidente. Il resto lo accennerò all'anno seguente.

Sembra che nel presente anno per qualche disgusto ricevuto da i Romani, non mai quieti, papa Innocenzo uscisse di Roma, e si ritirasse a Ferentino. *Nonis Maji*, scrive Giovanni da Ceccano (1), *indignatione Romanorum Dominus Papa venit Ferentinum.* Lettere sue quivi scritte si leggono. Andò ad Anagni, dove colto da una grave infermità, diede motivo alla voce ch'egli fosse morto (2). Fu questo un colpo mortale a Gualtieri conte di Brenna, perchè su tali dicerie alcune città se gli ribellarono, e fra l'altre Matera, Brindisi ed Otranto. Anche Baroli si sottrasse all'ubbidienza di Jacopo, cugino del papa, il quale ricuperò poi le città d'Andria e di Minerbio. Inviò papa Innocenzo in Sicilia per suo legato Gherardo cardinale di Santo Adriano suo nipote, con isperanza di dar pace a quegli affari, dappoichè Gualtieri gran cancelliere e il Capperone, benchè nemici, si mostravano dispostissimi a volere quel solo che piacesse ad esso papa. Non corrisposero gli effetti alle parole. Il cardinale, dopo essere stato alquanti giorni in Palermo, si ritirò a Messina, per quivi aspettar le risoluzioni del pontefice zio. Prosperarono in quest'anno gli affari del re Ottone in Germania (3) con singolar piacere del papa che il proteggeva. Ma in Brescia si riaccese la pazza discordia (4). Dopo avere

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.
(2) Vita Innocent. III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Godefr. Monach. in Chron.
(4) Malvecius in Chronic. Brixian. tom. 14. Rerum Italic.

per qualche tempo i nobili covato il lor odio contro la plebe, e meditata vendetta per gli affronti e danni patiti in addietro, la eseguirono nel gennaio dell'anno presente, dimenticando i giuramenti della precedente pace. Tutti dunque in armi assalirono il basso popolo, che fece quella resistenza che potè. Ne uccisero molti, e più ne costrinsero a cercar colla fuga l'esilio. Racconta il Sigonio (1) sotto quest'anno un gran movimento de' Bolognesi, incitati dall'ambizione, figliuola della potenza e grassezza, per islargare il lor territorio con danno de i Modenesi; ma senza poter trarre alla lor lega i Cremonesi e Parmigiani collegati di Modena. Anzi per evitar questa guerra spedirono i Parmigiani a Bologna Matteo da Correggio lor podestà, e i Cremonesi i lor ambasciatori, per pregare e consigliare il popolo di Bologna, che si degnasse di rimettere in loro la cognizion di tali differenze. Rispose Guglielmo podestà di Bologna di non volere compromettersi nè in loro, nè in persone religiose. Il male è vecchio. Chi ha più forza, dee anche aver più ragione. Leggesi quest'atto nelle mie Antichità Italiane (2).

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. XLIX.

Anno di Cristo 1204. *Indizione VII.*
d' Innocenzo III *papa* 7.
Vacante l'imperio.

Gran mutazione di cose succedette in Costantinopoli nell' anno presente. Non sapeano i Greci mirar di buon occhio il nuovo loro imperadore Alessio (1), perchè s'era servito de' Latini a salire sul soglio con tanto loro obbrobrio e danno. Insorse ancora lite fra esso Alessio e i Latini a cagion delle paghe promesse a i medesimi, il compimento delle quali s'andava troppo differendo. Perciò la nobiltà greca elesse imperadore un certo Costantino, e il popolo ne elesse un altro, cioè Alessio sopranominato Murzulfo; nè solamente l'elesse, ma il fece anche coronare Augusto. Questo crudele mise tosto le mani addosso al giovane Alessio Augusto, e cacciatolo in prigione, o col veleno, o in altra guisa il levò dal mondo. Poco stette a tenergli dietro Isacco Angelo suo padre, vinto dal dolore, o pure aiutato da altri ad uscire di questi guai. Questi avvenimenti funesti quei furono che fecero prendere allora, se pur non vi pensavano prima, una risoluzione all'armata latina d'impadronirsi di Costantinopoli, e di piantarvi il loro dominio. Il Continuatore di Caffaro (2) vorrebbe farci credere

(1) Pipinus in Chron. Bononiens. tom. 9. Rer. Ital. Sicard. in Chron. Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.

che finto fu il disegno di que' principi cristiani di passare in Terra Santa; e il vero essere stato fin sul principio quello di sottomettere al loro comando l'imperio de' Greci. Assalirono dunque con battaglia di terra e di mare quella regal città. Murzulfo dopo qualche difesa, considerando la bravura altrui e il pericolo proprio, si ritirò in salvo fuori della città; laonde in fine i cittadini capitularono la resa nel mese di marzo, la quale non si sa intendere perchè fosse seguitata dal sacco di quell'augusta città, per cui tutti i soldati arricchirono, e da altri eccessi e disordini di cui è capace in tali congiunture la sfrenata licenza della gente di guerra. Quetati i rumori, fu proposto nel consiglio di que' vittoriosi principi di eleggere un imperador latino, e il più degno fu creduto Baldovino conte di Fiandra. Poscia secondo i patti fu fatta la division dell' imperio. A i Veneziani toccò la quarta parte, consistente in varie provincie, isole e città, specificate tutte ne' documenti aggiunti alla Cronica di Andrea Dandolo (1), e in oltre la facoltà di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Questo onore toccò per quella volta a Tommaso Morosino. A Bonifazio marchese di Monferrato in sua parte fu confermato il regno di Tessalonica, o sia di Salonichi, coll'isola di Candia. A gli altri signori furono concedute in feudo altre provincie e terre. Prima di questi sì strepitosi avvenimenti il pontefice Innocenzo III,

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rerum Ital.

o prevedendo, o sapendo cosa andassero macchinando i principi crociati, avea con varie lettere e minaccie cercato di rimuoverli dal danneggiare l'imperio greco, perchè di Cristiani. Mostrossi anche in collera per tale conquista; ma da saggio se la lasciò passare ben tosto, perchè sotto di lui era accaduto un sì gran cambiamento di cose, vantaggioso non poco alla santa Sede e alla Chiesa Latina, con cui, volere o non volere, non tardarono ad accordarsi i Greci, da che Dio avea cotanto umiliato la loro superbia.

In quest'anno Gualtieri conte di Brenna, collegato con Jacopo conte di Tricarico e con Ruggieri conte di Chieti, prese Terracina. Assediato poi dal conte Diopoldo e da i Salernitani, e ferito da una saetta, restò privo d'un occhio; ma al soccorso di lui s'affrettarono i due conti suddetti, e il liberarono. Tutto ciò abbiamo da Riccardo da San Germano (1), il quale aggiugne che il soprascritto Diopoldo fu ignominiosamente co i suoi cacciato di Salerno. Profittando i Pisani delle discordie che bollivano in Sicilia, trovarono maniera d'impossessarsi della città di Siracusa, con obbligare a ritirarsi molti di que' cittadini, e fin lo stesso vescovo e i di lui fratelli (2). Ciò udito da' Genovesi, tra per l'odio antico contra de'Pisani, e perchè da Arrigo VI Augusto era stata loro assegnata in dominio quella città, vennero in

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 4.

parere di levarla a i Pisani. Unitesi dunque varie loro navi ed armatori nell'isola di Candia, si portarono a Malta, e tirarono con esso loro in lega Arrigo conte di quell'isola, valoroso signore, che in persona con varie galee e colla sua gente accorse alla meditata impresa. Nel dì 6 d'agosto arrivarono sotto Siracusa, e cominciarono le offese contra de i difensori, e dopo sette giorni v'entrarono con tagliare a pezzi assaissimi Pisani, e rimettere in casa il vescovo co' suoi fratelli. Ritennero per sè quella città, e vi lasciarono un governatore che la reggesse a nome della repubblica di Genova, se pur non gliela diedero in feudo. Ma in Genova una fiera tempesta di mare affondò varie loro navi mercantili con gravissimo danno di merci e danari. Vi fu anche una sedizione d'alcuni cittadini contra del podestà, che colla mediazione di persone religiose e d'altri savj si sopì ben presto. Anche in Piacenza la divisione entrò fra gli ecclesiastici e laici di quella città (1), e toccò a i primi, siccome inferiori di forze, col loro vescòvo Grimerio di abbandonare la città: e tuttochè papa Innocenzo fulminasse le censure contro gli autori di tali eccessi, per tre anni e mezzo stettero quegli ecclesiastici esclusi dalla città. Era stato in addietro lo studio delle città libere quello di sottomettere al loro imperio i castellani e nobili che godeano feudi indipendenti dalle città, con ampliare il loro distretto per quanto poterono. Si rivolsero

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.

poi contra de' vescovi, abbati ed altri ecclesiastici, parendo loro che possedessero troppe giurisdizioni e beni in pregiudizio del Comune; e senza rispettare i sacri Canoni, gli andarono spogliando di molte terre e di varj diritti, e mettendo talvolta anche delle taglie sopra i loro stabili. Ciò che fece Piacenza, si truova in altri anni praticato da altre città, perciocchè l'esempio è un efficace maestro del mal fare. La nuova della presa di Costantinopoli sparsa per Italia cagione fu che circa mille Cremonesi (1) presero il viaggio verso colà, sulla speranza d'arricchire anch'essi alle spese de' Greci. Erano già vicini i Bolognesi e i Modenesi a romperla (2); e bisogna ben credere che il popolo di Modena si sentisse debole di polso; imperocchè sul principio di gennaio giunse a compromettere le differenze che vertivano con gli avversarj, nello stesso podestà di Bologna, ch'era Uberto Visconte. Ciò che doveva aspettarsene, avvenne. Nel dì 9 di maggio profferì egli il laudo, che stendea i confini del Bolognese sino alla Muzza, con patente ingiustizia. Se ne lagnarono forte i Modenesi; ma per non potere di più, chinarono la testa, e sofferirono i colpi della contraria fortuna. Noi vedremo ritrattato lo stesso laudo da Federigo II Augusto all'anno 1226. Cercarono poi essi di rifarsi contra de' capitani e castellani del Frignano, viventi in libertà in quelle montagne

(1) Chron. Cremonense tom. 7. Rerum Ital.
(2) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

che da i Liguri Friniati presero il nome: il che diede motivo a i Parmigiani di accorrere col loro carroccio alla difesa di que' popoli. Crema in quest'anno (1) restò tutta consumata dal fuoco. Non s'era peranche ammogliato Azzo VI marchese d'Este. L'anno fu questo in cui egli solennizzò le sue nozze con Alisia, figliuola di Rinaldo principe d'Antiochia, che portò nella famiglia Estense il nome di Rinaldo, una ricca dote e un nobilissimo parentado. Imperciocchè una sorella fu maritata (2) in Manuello Comneno imperador de' Greci, e un'altra per nome Agnese divenne moglie di Bela re d'Ungheria. Di questo matrimonio, siccome ancora d'altri atti spettanti ad esso marchese, ho io parlato nelle Antichità Estensi (3).

Anno di Cristo 1205. *Indizione VIII.*
d' Innocenzo III *papa* 8.
Vacante l'imperio.

Terminò in quest'anno Gualtieri conte di Brenna la carriera del suo vivere (4). Passava il suo valore in temerità. Essendo consigliato da chi gli volea bene di aver più guardia a sè stesso, diede una risposta da Guascone, con dire prosuntuosamente che i Tedeschi armati non oserebbono di assalire Franzesi

(1) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor.
(2) Alberic. Monachus Trium Font. in Chron.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(4) Richardus de S. Germano in Chron. Vita Innocent. III P. I. tom. 3. Rer. Ital.

disarmati. Non andò molto che ne fece la pruova. Aveva egli messo l'assedio al castello di Sarno, entro cui rinserrò il conte Diopoldo, e se ne stava con poca guardia. Accortosene Diopoldo, una mattina per tempo co' suoi in armi andò a fargli una visita, ma non da amico; e trovato lui co' suoi che nudi agiatamente dormivano fra le morbide piume, ne fece un macello. Il conte ferito da più saette e lancie, condotto prigione nel castello, da lì a pochi giorni spirò l'anima, lasciando gravida la moglie sua, chiamata da Rocco Pirro Alteria, o Albiria, figliuola del già re Tancredi, la quale dopo aver partorito un figliuolo, in cui fu ricreato il nome del padre, passò alle seconde nozze con Jacopo conte di Tricarico. Giovanni conte di Brenna suo fratello fu di poi creato re di Gerusalemme. Sbrigatosi Diopoldo da questo bravo avversario, e tornatosene vittorioso a Salerno, dove teneva in suo potere la torre maggiore, prese molti Salernitani, e come traditori li punì a suo talento. Infausto riuscì l'anno presente anche a i Latini signoreggianti in Costantinopoli (1). Portatosi l'imperador Baldovino all'assedio di Andrinopoli, fu quivi preso vivo da i Bulgari, e poi barbaramente ucciso. In luogo suo fu alzato al trono Arrigo suo fratello. Per attestato del Continuatore di Caffaro (2), Bonifazio marchese di Monferrato e

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital. Nicetas et alii.
(2) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.

re di Tessaglia, o sia di Salonichi, si portò all'assedio di Napoli di Malvasia, e di Corinto, dove tuttavia signoreggiava quell'Alessio che tirannicamente aveva usurpata la corona del greco imperio. Il fece prigione colla moglie e col figliuolo, e li mandò in una nave di Porto Venere sino a Genova. Di ciò avvisato Guglielmo marchese suo figliuolo, corse immantenente a Genova, e presi questi illustri prigionieri, seco li condusse in Monferrato. Confessa nulladimeno Sicardo vescovo di Cremona, che in quest'anno il suddetto marchese Bonifazio *a Graecis et Blachis* (Bulgari erano costoro) *multa passus est*; e che la fortuna nell'anno presente favorevole fu a i Greci, contraria a i Latini. In quest'anno ancora conoscendo il suddetto marchese di non poter tenere l'isola di Candia, ne fece vendita a i Veneziani per mille marche d'argento, e tanti poderi che rendessero dieci mila perperi d'entrata ogni anno. Lo strumento si legge presso Benvenuto da San Giorgio (1). Si rodevano intanto i Pisani per cagion di Siracusa, tolta loro da' Genovesi, e per ansietà di ricuperarla, fecero in quest'anno un grande armamento, ed ebbero soccorso dal conte Rinieri, e da altri Toscani. Con queste forze andarono a mettere l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo. Mossesi allora Arrigo conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina, vi trovò alcune navi de' Genovesi,

(1) Benvenuto da San Giorgio, Stor. del Monferrato.

ed altre ne unì per soccorrere quella città. Dichiarato generale di quella flotta, da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero incontro i Pisani con dodici galee ed altri legni, ed attaccarono battaglia; ma con loro danno, perchè a riserva di cinque galee di Lombardi che presero la fuga, l'altre vennero in potere de' Genovesi. Uscito anche di Siracusa Alemanno conte di quella città, diede addosso a i Pisani ch' erano in terra, e li mise in rotta, con prendere le bandiere, tende e bagaglio del campo loro. Succedette questo fatto nel lunedì avanti alla Natività del Signore.

Molte altre prodezze e prese di ricche navi mercantili veneziane, fatte da esso Arrigo conte di Malta, e l' aiuto da lui prestato al conte di Tripoli, si leggono ne gli Annali Genovesi. In questi tempi la pirateria, o sia il fare il corsaro, era un mestiere che non dispiaceva nè pure a molti Cristiani; e questo conte non era l' ultimo a praticarlo. All' udire i Genovesi, erano corsari i Pisani; e lo stesso nome veniva dato da altri a i Genovesi. Riuscì in quest' anno al popolo di Modena (1) di ridurre con amichevol trattato i capitani, cioè i nobili padroni di terre e castella nel Frignano, a sottomettersi alla loro comunità con divenir cittadini di Modena, promettere di abitar in essa città qualche mese dell' anno, e di militare secondo le occorrenze in aiuto del Comune. Così il distretto di

(1) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

Modena ripigliò gli antichi suoi confini, e così andavano anche facendo le altre città libere d'Italia. Abbiamo da Gerardo Maurisio (1) che in quest'anno *venit Studium Scholarium in Civitate Vicentiae, et duravit usque ad Potestariam Domini Drudi*, cioè sino all'anno 1209. Antonio Godio (2) anch'egli attesta che nell'anno presente *Studium Generale fuit in Civitate Vicentiae, Doctoresque in Contrata Sancti Viti manebant.* I primi ad istituire lo studio delle leggi nel secolo undecimo, o duodecimo, furono i Bolognesi, e in quella sola città durò per molti anni questo ornamento, con essersi a poco a poco aggiunti anche i lettori di lettere umane, di filosofia e medicina. Mirando poi gli altri popoli quanto onore e vantaggio venisse a Bologna dal gran concorso degli scolari, s'invogliarono di nobilitar le loro città con somigliante studio. Ciò spezialmente fecero anche i Modenesi e Padovani: del quale argomento ho io trattato altrove (3). Era in questi tempi capo della fazion Ghibellina in Ferrara Salinguerra figliuolo di Torello. Capo della Guelfa tanto in quella città, che per tutta la Marca di Verona, era Azzo VI marchese d'Este. Fra sì contrarj genj ed impegni troppo era difficile che lungamente durasse la concordia. In fatti, secondo la Cronica di Bologna (4),

(1) Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Godius in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. XLIV.
(4) Chron. Bononiense tom. 17. Rer. Ital.

nell'anno presente il marchese Azzo, non gli piacendo che Salinguerra avesse fortificata la Fratta, castello ne' confini de' suoi Stati, gliel prese e lo dirupò: il che fu principio delle tante dissensioni che seguirono poscia fra loro. La Cronica Estense (1) parla di questo fatto all'anno 1189; ma fuor di sito, a mio credere, perchè solamente nell'anno seguente fra questi due emuli si accese la guerra. Essendo mancato di vita in Costantinopoli l'insigne doge di Venezia Arrigo Dandolo nel dì primo di giugno, portatane la funesta nuova a Venezia, si venne nel dì 5 d'agosto all'elezione d'un nuovo doge, e questa cadde nella persona di Pietro Ziano (2) conte d'Arbe, figliuolo del già doge Sebastiano.

Anno di Cristo 1206. *Indizione IX.*
d' Innocenzo III *papa* 9.
Vacante l'imperio.

Dopo tanta opposizione fatta fin qui da Diopoldo conte tedesco a papa Innocenzo III in Puglia, costui finalmente cercò di rimettersi in grazia d'esso pontefice (3) con promettergli una totale ubbidienza e sommessione, e spezialmente per gli affari del governo del regno di Sicilia. Fu dunque chiamato a Roma, ed ottenuta che ebbe l'assoluzion dalle scomuniche, con licenza del sommo pontefice

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Richardus de S. Germano.

se ne tornò a Salerno. Sperava Innocenzo col braccio di questo ministro di ristabilir la pace, e insieme la sua autorità nella corte reale di Palermo. Passò in fatti Diopoldo, secondo l'Anonimo Casinense (1), in quest'anno, o pure, come ha Riccardo da San Germano, nell'anno seguente in Sicilia; e tanto si adoperò con Guglielmo Capperone, che l'indusse a consegnare il giovinetto re Federigo nelle mani del cardinale legato. Ma Diopoldo si trovò ben presto tradito. Fu sparsa voce che egli con sì belle apparenze era dietro ad impossessarsi del re, e ad atterrare lo stesso Capperone e Gualtieri gran cancelliere, che cozzavano da gran tempo fra loro. Fondata, o immaginata che si fosse da i malevoli una tal diceria, la verità è, che avendo Diopoldo preparato un convito per solennizzar la pace fatta, contra di lui fu svegliata una sedizione, in cui preso, egli andò a far delle meditazioni in prigione. Ma non vi si fermò molto, perchè ebbe chi l'aiutò a fuggire; e fortunatamente uscito di Palermo, si ricoverò di nuovo a Salerno. Allora il gran cancelliere giunse ad avere in suo potere il re Federigo. Circa questi tempi Bonifazio marchese di Monferrato fu coronato re di Tessalia; ed abbiamo dal Continuatore di Caffaro (2) che in Genova furono armate quattro galee per condurre a Costantinopoli una figliuola d'esso

(1) Anonymus Casin. in Chron.
(2 Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rerum Italicar.

marchese, destinata in moglie ad Arrigo di Fiandra, nuovo imperador latino in quelle parti. Proseguiva con calore l'astio e la guerra fra i due competitori nel regno germanico, cioè tra Filippo di Suevia e Ottone Estense-Guelfo (1). Ebbe una rotta in quest'anno il re Ottone: il che indusse il popolo di Colonia ad accordarsi col re Filippo. Trovossi allora Ottone a mal termine, e portatosi a Brunsvich, dopo aver dato buon sesto a' suoi affari, passò in Inghilterra a chiedere soccorso al re Giovanni suo zio, e vi fu ricevuto con grande onore sì dal re, come da tutti i baroni. Dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, se ne tornò in Germania, portando seco un gagliardo rinforzo di danaro. Verso questi tempi i nobili, che soli governavano Brescia (2), vennero fra loro alle mani, e si sparse molto sangue: il che fu cagione che fu richiamata in città quella plebe che n'era stata cacciata. Ma poca durata in quella sconvolta città ebbe la pace. Sorse Alberto conte di Casalalto, che aspirava al comando sopra gli altri, e si venne all'armi. Co' suoi aderenti fu forzato a fuggirsene dalla città, e continuò dipoi la guerra civile. Essendo mancato di vita in quest'anno Filippo arcivescovo di Milano, in luogo suo venne eletto Uberto da Pirovano, il quale, secondo le pruove addotte dal signor Sassi (3), fu

(1) Godefr. Monachus in Chron. Albericus Monachus in Chron.

(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

(3) Saxius in Not. ad Sigonium de Regn. Ital.

insieme cardinale della santa Romana Chiesa. Terminò ancora i suoi giorni Alberto arcivescovo di Ravenna, ed ebbe per successore Egidio vescovo di Modena (1). Entrò in quest' anno la discordia anche nella città di Verona. Bonifazio conte, figliuolo di Sauro conte di San Bonifazio, che era chiamato Conte di Verona, non già perchè la governasse allora, ma perchè era discendente dagli antichi conti, o vogliam dire governatori perpetui di quella città, siccome del partito de' Guelfi, ebbe controversie (2) co i Monticoli, o sia Montecchi, potenti cittadini di Verona, di partito contrario. Nel dì 14 di maggio venute alle mani queste due fazioni, seguì un fiero conflitto; e soccombendo i Monticoli, si sottrassero colla fuga al pericolo di peggio. Furono in questa occasione bruciate le case loro, le botteghe de' mercatanti e le case de i nobili dalla Carcere e di Lendenara.

Anno di Cristo 1207. *Indizione* X.
d' Innocenzo III *papa* 10.
Vacante l'imperio.

Era in grande auge di gloria e di potenza Bonifazio marchese di Monferrato, perchè re di un bel regno, cioè di Salonichi e della Tessalia. All' udire (3) che i Saraceni aveano

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital. Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italicar.
(3) Sicard. in Chron. tom. 7. Rerum Ital.

assediata Satalia, benchè non di sua giurisdizione, non potè contenersi il suo valore dall'accorrere in aiuto de' Cristiani. Ma venuto a battaglia con quegl' Infedeli, ferito da una saetta avvelenata, diede gloriosamente fine alla sua vita. Restarono di lui due figliuoli maschi, Guglielmo, che fu marchese di Monferrato, e Demetrio, a cui toccò la corona del regno tessalico. Soggiornava in Salerno il conte Diopoldo (1), mal soddisfatto de' suoi emuli che governavano la Sicilia, e probabilmente anche della corte di Roma. Insorsero dissapori fra lui e i Napoletani, e si venne a decidere col ferro la loro contesa. Rimasero disfatti i Napoletani, con gravissima loro perdita di gente. Fra gli altri prigioni vi restò Giffredo da Montefuscolo, che era lor generale. Essendo prevaluta in Verona la fazione de i Guelfi, per fortificarla maggiormente si studiarono essi di avere per loro podestà in quest' anno Azzo VI marchese d' Este: ufizio ben volentieri accettato da lui, perchè l' andare per podestà nelle città libere d' allora si chiamava *andare in Signoria*, cioè andar a fare il principe in quelle città (2). Unitosi dunque col conte Bonifazio da San Bonifazio, nobile e potente signore tanto in Verona che nel suo distretto, cominciò il marchese ad esercitar con vigore il suo governo. Ma i Montecchi esiliati, a' quali troppo dispiaceva

(1) Anonym. Casinens. in Chron Richard. de S. Germ.
(2) Roland. lib. 1. cap. 9. Gerardus Maurisius tom. 8. Rerum Ital.

la patita depressione, collegatisi col marchese Bonifazio d'Este, zio d'esso Azzo, e alieno da lui per liti civili, e con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino, e non già del conte Bonifazio da San Bonifazio, come per qualche errore de' copisti si legge nella Cronica di Parisio da Cereta (1), furtivamente introdotti una notte in Verona, costrinsero il marchese Azzo ad abbandonar la città. Allora fu che anche Salinguerra, capo de' Ghibellini in Ferrara, scopertosi intrinseco amico di Eccelino, cacciò da quella città tutti gli aderenti del marchese Azzo, e senza lasciar più luogo a lui, cominciò a farla da signore di Ferrara. Ma che non andasse impunita l'insolenza di costoro, lo vedremo all'anno seguente. Ritirossi il marchese alla terra della Badia, e ne gli altri suoi Stati, dove attese a far gente. Parla di questo fatto anche la Cronica Estense (2), con aggiugnere che Salinguerra prese in quest'anno a i Ravennati la grossa terra d'Argenta, e consegnatala alle fiamme, se ne tornò trionfalmente a Ferrara con assaissimi prigioni. Fin l'anno addietro papa Innocenzo III, che vedea in gran declinazione gli affari del re Ottone in Germania, ricevute che ebbe letiere di gran sommessione dal re Filippo (3), siccome personaggio provveduto di una buona bussola per sapere con vantaggio navigare secondo i venti, cominciò a parlar

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italic.
(2) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(3) Arnold. Lubec. lib. 7. cap. 6.

dolce con esso Filippo; e spediti in questo anno in Germania due cardinali legati, diede ordine che si trattasse di pace. V' ha chi ascrive (1), essersi questa conchiusa con obbligarsi il re Filippo di dare una sua figliuola per moglie al re Ottone col ducato della Suevia. Altri niegano che seguisse accordo alcuno; e giacchè non si potè ottener altro, i legati stabilirono una tregua d' un anno, e fecero depor l' armi a Filippo. Ciò non ostante (2) papa Innocenzo diede mano ad un accomodamento proprio con Filippo, disposto a dargli la corona dell' imperio, tuttochè avesse già riconosciuto Ottone per legittimo re de' Romani. Racconta Corrado abbate Urspergense d' avere inteso da persone veridiche che Filippo si guadagnò l' animo del pontefice colla promessa di concedere in moglie a Riccardo fratello d' esso papa, già fatto conte, una sua figliuola, e di dargli in dote la Toscana, Spoleti e la Marca d' Ancona. Probabilmente queste furono dicerie de' fautori del re Ottone, o pure di coloro che facilmente fanno gl' interpreti de' gabinetti de' principi. Per altro non dimenticò mai questo pontefice, in mezzo a i pubblici affari, i privati della propria casa. Sparsasi poi per Italia la nuova del favorevol ascendente del re Filippo, non perdè tempo Azzo VI marchese d' Este ad inviar deputati in Germania, per ottener la conferma delle

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Arnold. Lubec. Chron. lib. 7. cap. 6. Albert. Stad. ad Ann. 1207.

appellazioni della Marca di Verona, cioè di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Trento, Feltro e Belluno, e l'investitura di cinque ville, poste nel territorio di Vicenza, per sè e per la principessa Alisia sua moglie. Leggonsi questi due diplomi, spediti in Argentina *XIV. Kalendas Julii*, nelle Antichità Estensi (1). Un altro diploma, con cui Filippo concede in feudo a Tommaso conte di Savoia nel dì primo di giugno alcune castella, mentre stava in Basilea, si legge presso il Guichenon (2).

Anno di Cristo 1208. *Indizione XI.*
d' Innocenzo III *papa* 11.
Vacante l'imperio.

Già era il tutto disposto per la riconciliazione ed esaltazione del re Filippo; già aveva egli spedito i suoi ambasciatori a papa Innocenzo III per la confermazione de i capitoli accordati co i legati apostolici: quando un funesto accidente scompigliò e rovesciò tutti questi disegni (3). Soggiornava il re Filippo in Bamberga, raunando un potente esercito contra del re Ottone, o pur contra di Waldemaro re di Danimarca, collegato d'esso Ottone. Trovandosi alla sua corte Ottone Palatino conte di Witelspach, uomo facinoroso,

(1) Antich. Estensi P. I. cap 39.
(2) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye tom. 3.
(3) Arnold. Lubecens. lib. 7. cap. 14. Otto de S. Blasio. Abbas Urspergens. Godefridus Monachus.

sdegnato con esso Filippo per alcune cagioni, e spezialmente per non aver potuto impetrare da lui in moglie Cunigonda di lui figliuola, benchè ne fossero seguiti gli sponsali o le promesse: nel giorno in cui s'era Filippo fatto salassare ad amendue le braccia, chiese udienza per parlargli. Ammesso nella camera del re, sguainato il ferro, con un sol colpo vibrato alla testa lo stese morto a terra. Sbrigatosi poi con altri colpi da chi voleva arrestarlo, e salito co' suoi ne' preparati cavalli, felicemente si mise in salvo. Quest' orrido eccesso, commesso nel dì 21 di giugno, o pure nel seguente, si tirò dietro la detestazione di tutti, e massimamente del re Ottone, che nulla ebbe che fare nella risoluzion presa da questo assassino. Tornò bensì in vantaggio d'esso Ottone l'altrui iniquità; perciocchè tenuta una dieta ad Alberstad, quivi con unanime consenso de' principi fu di nuovo eletto re de' Romani e di Germania. Poscia in un altro più solenne parlamento, congregato in Francoforte nella festa di san Martino, non solamente ricevette le regali insegne, ma conchiuse ancora un altro importante affare, cioè di prendere in moglie Beatrice, figliuola dell' ucciso re Filippo, la quale gli portò poi in dote trecento cinquanta castella, e gli altri allodiali della casa di Suevia, quasi che per nulla si contasse allora Federigo II re di Sicilia, nipote d' esso Filippo. Così per tutta la Germania rifiorì la pace e la tranquillità; e papa Innocenzo, dopo aver detestato l'assassinio fatto a Filippo,

rivolse tutto il suo studio e le sue carezze in favore del re Ottone. Attese dal suo canto anche Ottone a guadagnarsi gli animi de' principi già suoi avversarj, con rinunziare particolarmente alle pretensioni sue sopra quegl' immensi Stati, de' quali era stato spogliato a' tempi di Federigo Barbarossa il duca Arrigo Leone suo padre.

Per vendicarsi dell' affronto ricevuto nell' anno addietro in Verona da gli emuli suoi, Azzo VI marchese d'Este (1) congregò un potente esercito di Lombardi, Romagnuoli, e della Marca di Verona, e massimamente ebbe in suo aiuto il Comune di Mantova. Con queste forze entrato in Verona, s' impadronì di qualche fortezza. In aiuto della fazione contraria de' Montecchi accorse Eccelino da Onara, sopranominato poi il Monaco, con un buon corpo di gente. Vennero anche i Vicentini fino alle porte, per desiderio di metter pace; ma guerra vi fu, e si venne a battaglia nella Braida di Verona, in cui dopo ostinato combattimento e strage di molti la vittoria si dichiarò in favore del marchese. Fuggirono i Montecchi, e si fecero forti nelle rocche di Garda e di Peschiera. Le lor torri e case in Verona furono diroccate, e da lì innanzi il marchese Azzo col conte di San Bonifazio signoreggiò, finchè ebbe vita, in quella città. Ho ben io raccontato questo avvenimento sotto l' anno presente colla scorta

(1) Gerard. Maurisius Histor. tom. 8. Rer. Ital.

di Rolandino (1). Ma Parisio da Cereta (2) mi par più degno di fede, perchè scrittor veronese, e non men antico dell'altro. Questi lo riferisce all' anno 1207, e ci assicura che quel conflitto accadde nel dì 29 di settembre, festa di san Michele. Scrive ancora Rolandino che il suddetto Eccelino, padre del crudele Eccelino, restò prigione del marchese, che il trattò con gran cortesia ed onorevolezza, e in fine donatagli la libertà senza riscatto, il fece nobilmente accompagnare fino a Bassano. E qui Rolandino prorompe in lode di questi tempi, ne' quali sì buon trattamento si faceva a i nemici prigionieri, laddove cinquanta anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contra di essi. Gherardo Maurisio, scrittore parzialissimo della casa d'Eccelino, scrive ch'egli ebbe la fortuna di salvarsi co' suoi dopo la rotta suddetta; e che avendo poi il marchese Azzo messo l'assedio alla fortezza di Garda, e ridottala a tale che già alla guarnigione erano mancati i viveri, Eccelino con alcune schiere d'armati raunati in Brescia comparve all'improvviso sotto Garda, e la fornì di vettovaglie per un anno: sicchè fu obbligato il marchese a ritirarsi. All' incontro abbiamo dal poco fa mentovato Parisio che Garda fu presa dal marchese, e condotti prigioni ad Este tutti que' difensori: il che vien asserito da Andrea Dandolo (3).

(1) Rolandin. lib. 1. cap. 9.
(2) Paris. de Cereta Chronic. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rerum Ital.

Qui non si fermò l'attività e il valore del marchese d'Este. Venuto a Ferrara con grande sforzo di gente, ne cacciò Salinguerra capo de' Ghibellini. E allora fu che il popolo di Ferrara, per mettere fine alle interne sue turbolenze, determinò di mettersi nelle braccia d'un solo, e di proclamare per suo signore il marchese. Fu eseguito il pensiero, e data a lui una piena balìa sopra quella città e suo distretto con uno strumento che si legge nelle Antichità Estensi (1). Di questo suo dominio in Ferrara abbiamo anche la testimonianza di Gherardo Maurisio. Ne gli Annali antichi di Modena (2) è scritto che Salinguerra cacciato da Ferrara, si ricoverò in Modena. E merita riflessione che il predetto marchese Azzo fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse principato in città libere per volere de' cittadini, acciocchè cessassero gli abbominevoli effetti delle fazioni e guerre civili: il che servì poscia d'esempio ad altre per fare lo stesso. Venivano allora così fatti principi considerati come capi delle repubbliche, perchè tuttavia restava il nome e l'autorità d'esse repubbliche. La lega fatta dallo stesso marchese colla città di Cremona nelle suddette Antichità Estensi si può leggere. E d'un'altra stabilita col popolo di Ravenna parla Girolamo Rossi (3). Ricuperò ancora il marchese la fortezza di Peschiera, e

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(2) Annal. Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6. Paris. de Cereta in Chron. tom. 8. Rerum Ital.

quivi caduti nelle sue mani i Montecchi, li mandò nelle carceri d'Este. A quell'assedio intervennero i Veronesi e Mantovani co i loro carrocci. Truovasi poi ne' suddetti Annali di Modena che in quest'anno il popolo modenese andò in aiuto de' Mantovani, perchè loro si era ribellata Suzara. Secondo la Cronica di Reggio (1), all'assedio di quella terra furono i Mantovani, il marchese d'Este, i Modenesi e Cremonesi. Ma sopragiunti i Reggiani co i lor collegati, si sciolse quell'assedio. Quali fossero questi collegati, si raccoglie da gli Annali di Modena, ne' quali è scritto sotto il presente anno: *Bononienses cum suo Carroccio, Imolenses, et Faventini iverunt in servitio Regiensium per Burgos Civitatis Mutinae.* Ed ecco come in questi tempi erano sempre in armi e in moto i popoli della Lombardia, per opprimersi o difendersi l'un l'altro. La lor libertà era un gran bene, ma insieme un gran male la loro ambizione ed inquietudine. Se crediamo a gli storici moderni della Sicilia, Inveges, Pirro ed altri, il pontefice Innocenzo III nell'anno presente per mare si portò a Palermo, e v'arrivò nel dì 30 di maggio, per dar sesto a gli affari del re Federigo. Sono favole, fondate, a mio credere, sopra una lettera d'esso papa, in cui dice d'essere *entrato nel Regno.* Ma questa sua entrata altro non vuol dire, se non ch'egli andò a Sora, ricuperata con altre terre in quest' anno dalla tirannide de gli uiziali

(1) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

tedeschi, delle quali creò egli conte Riccardo suo fratello. Poscia se n'andò a San Germano e a Monte Casino. Questo è tutto quello che di lui raccontano l'autore anonimo della sua Vita (1), l'Anonimo Casinense (2) e Riccardo da San Germano (3). Se il pontefice avesse fatto un viaggio fino in Sicilia, siccome avvenimento tanto più considerabile, non l'avrebbono taciuto quegli autori. Aggiungasi, che esso Riccardo storico e Giovanni da Ceccano (4) minutamente descrivono i passi di questo pontefice, con dire ch'egli nel dì 16 di giugno, *uscito di Roma*, andò ad Anagni, poscia a Piperno, al monistero di Fossanuova, e nel dì 23 d'esso mese a San Germano, dove tenne un parlamento co i baroni del regno, per aiuto del re Federigo, e per la pace di quelle contrade. Che luogo dunque resta all' immaginato suo viaggio in Sicilia?

Racconta Galvano Fiamma (5) che in quest'anno i Milanesi, udita l'esaltazione di Ottone IV re, non più dubbiosa, gli spedirono ambasciatori fino in Colonia, pregandolo di venire a ricevere la corona del regno d'Italia. Duranti le discordie passate fra la nobiltà e la plebe di Brescia, era venuta alle mani de' Cremonesi la terra di Ponte Vico. Vollero i Bresciani ricuperarlo, e lo strinsero d'assedio. Si mossero bensì i Cremonesi, con avere

(1) Vita Innocent. III. P. I. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Richard. de S. Germ. in Chron.
(3) Anonym. Casinensis in Chronico.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.
(5) Gualvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 241.

in aiuto il marchese d'Este; ma sopragiunti i Milanesi collegati de' Bresciani, misero in rotta il campo cremonese, con far prigionieri quattrocento de' loro uomini a cavallo; e Ponte Vico tornò in potere de' Bresciani. Nella Cronichetta di Cremona (1) è scritto di Assagito da San Nazario podestà in quest' anno di Cremona: *Hic suo tempore cepit Pontevicum, et suo tempore perdidit.* Aveva Arrigo conte di Malta (2), fiancheggiato da i Genovesi, tolta a i Veneziani l'isola di Creta o sia di Candia nell'anno 1206. Inviarono in quest' anno i Veneziani una flotta contra di lui; ma furono rotti, e restò prigione Rinieri Dandolo loro ammiraglio. L'insigne storico veneto Andrea Dandolo (3) differentemente parla di questi affari: cioè che nell'anno 1206 fu spedito Rinieri Dandolo con un'armata di galee trentuna, il quale prese Leone Vetrano corsaro genovese con galee nove di suo seguito; dal che nacque guerra fra i Genovesi e Veneziani. Impadronissi ancora il suddetto Rinieri di Corfù, Modone, Corone, Atene, e d'altri luoghi. In questi tempi Arrigo chiamato Pescatore, conte di Malta, colle forze de' Genovesi mise piede in Candia, coll' impadronirsi di molto paese. Nell' anno 1207 l'armata veneta giunta colà, ricuperò la capitale dell'isola, e mise in fuga il Maltese,

(1) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rerum Italic.
(3) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

con prendergli quattro navi. Nell'anno presente uscito in campagna esso Rinieri Dandolo contra d'alcuni ribelli, ferito da una saetta in un occhio, terminò i suoi dì, e fu seppellito nella città di Candia. Seguitò poi la guerra co i Genovesi; ma pare che l'isola di Candia restasse interamente sotto il dominio veneto. Ebbero anche i Veneziani il possesso di Negroponte e di Cefalonia, ed infeudarono que' paesi per lor minore fastidio ad alcuni nobili.

Anno di Cristo 1209. *Indizione XII.*
d' Innocenzo III *papa* 12.
di Ottone IV *imperadore* 1.

Solennizzò in quest'anno con dispensa pontificia Ottone IV re de' Romani in Wirtzburg le sue nozze con Beatrice figliuola del re Filippo ucciso (1). Aveva egli messo al bando dell'imperio Ottone conte Palatino di Witelspach uccisore del medesimo, e confiscati i di lui Stati con distribuirli a varie persone. Questi nell'anno presente colto da Arrigo di Calendin maresciallo, restò con più ferite tolto dal mondo. Inviò in Italia Volchero patriarca d'Aquileia a riconoscere i diritti imperiali, e a disporre le città per la sua venuta. Sopra di che è da leggere il Sigonio. Acconciò egli intanto tutti i suoi affari con papa Innocenzo III, per poter passare a Roma e

(1) Abbas Ursperg. in Chron. Godefr. Monachus in Chron. et alii.

ricevere la corona imperiale. Tutto quanto seppe dimandare il pontefice, fu liberalissimamente accordato e promesso da lui, mentre era nella città di Spira, con obbligarsi di restituire alla Chiesa Romana tutta la terra di Radicofani sino a Ceperano, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la terra della contessa Matilda, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, e tutto quanto era espresso in molti privilegj d'imperadori e re da i tempi di Lodovico Pio. Ciò fatto, Ottone, dopo aver celebrata in Augusta la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo, con forte esercito per la Valle di Trento calò in Italia. Passò l'Adige sopra un ponte fabbricato da i Veronesi (1), da'quali pretese e ricevette la rocca di Garda. Furono a pagargli il tributo de'loro ossequj Azzo VI marchese d'Este ed Eccelino da Onara, fra' quali passavano nimicizie, ed altercando insieme, si sfidarono alla presenza d'esso re. Curioso è quanto racconta il Maurisio dell'incontro di questi due emuli, e della cura che ebbe Ottone di pacificarli, e de'sospetti poi conceputi di loro. Ne ho parlato nelle Antichità Estensi. Ordinò egli al marchese di rimettere in libertà i prigioni; e fu ubbidito. Venne Ottone verso Modena (2), e si attendò nel distretto di Spilamberto. Indi, per testimonianza di Ottone da San Biagio (3), passò a Bologna, dove

(1) Gerard. Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Veteres Mutinens tom. 11. Rer. Ital.
(3) Otto de S. Blasio in Chron.

concorsero tutti i principi e deputati delle città d'Italia, e vi fu fatta gran corte e festa. Di là portossi a Milano, ricevuto con gran pompa ed allegria da quel popolo. In tale occasione gli storici milanesi scrivono (1) che esso re prese nella basilica di Santo Ambrosio la corona del regno d'Italia; nè per tal funzione volle chiedere o ricevere quella contribuzion di danaro che secondo il costume si pagava da i popoli. Tristano Calco (2) differisce all'anno seguente la di lui coronazione italica: il che sembra poco verisimile, l'uso essendo stato che la corona del regno d'Italia precedentemente alla romana si conferisse. Ma certo non sussiste il dirsi da Galvano Fiamma che Ottone fosse coronato nel sabbato santo di quest'anno, perchè egli non era peranche disceso in Italia; e tal asserzione può più tosto persuaderci l'opinione del Calchi, che riferisce la di lui coronazione in Milano al sacro giorno di Pasqua dell'anno susseguente. Dopo aver quivi dato ordine a gli affari del regno d'Italia, si rimise in viaggio il re Ottone, e passato l'Apennino, per tutta la Toscana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo papa Innocenzo (3) che l'aspettava; e concertata con lui la coronazione romana, e confermati i giuramenti, continuò il viaggio alla volta di Roma coll'esercito

(1) Gualvan. Flam. in Manip. Flor. cap. 244. Corius, Bossius et alii.
(2) Tristan. Calcus Hist. Mediolan.
(3) Johann. de Ceccano Chron. Fossænovæ.

suo, accresciuto di molte migliaia d'Italiani, e andò ad accamparsi nelle vicinanze di San Pietro, cioè della Basilica Vaticana. In essa poi dalle mani di papa Innocenzo III ricevette l'imperial corona e benedizione. Il giorno di sì solenne funzione è controverso fra gli storici (1). Alcuni la scrivono fatta nel dì 27 di settembre, giorno di domenica, altri nella seguente domenica, giorno 4 d'ottobre. Non ho io trovato finora lumi bastanti per decidere questo dubbio, parendomi nulladimeno più probabile la seconda opinione. Accompagnò Ottone colla corona in capo il pontefice sino alla porta di Roma fra la gran calca delle sue truppe, e tornossene dipoi al suo padiglione.

Ma questa gran festa ed allegria mutò ben presto aspetto. O sia, come vogliono alcuni (2), che accidentalmente venissero alle mani i Romani co i Tedeschi a cagione di qualche danno o insolenza lor fatta; o pure, secondo altri, che il popolo romano pretendesse que' grossi regali che da alcuni precedenti Augusti erano stati lor fatti nella coronazione romana, e Ottone ricusasse di soddisfarli: certo è, che seguì fra i Romani e Tedeschi una calda baruffa, e la peggio toccò alle genti del novello imperadore. *Non sine strage magna suorum*, dice Riccardo da San Germano (3). Giordano

(1) Otto de S. Blasio in Chron. Arnold. Lubec. Godefr. Monach. Matthaeus Paris. Hist. Angl.
(2) Abbas Urspergens. in Chron Jordanus in Chron.
(3) Richard. de S. Germ. in Chron.

ed Alberico monaco de i tre Fonti (1), amplificando, a mio credere, questo avvenimento, scrivono: *Multi de Teutonicis occisi sunt, et plurimi damnificati, ita quod dictum est postea, in illo bello mille centum equos amisisse Imperatorem, praeter homines occisos, et alia damna.* Non c' è bastante fondamento di credere così gran perdita. Ma verisimilmente per questo accidente cominciò a turbarsi la buona armonia fra il papa e l'imperadore, il quale venuto in Toscana, parte quivi e parte in Lombardia passò il verno seguente, con aver licenziata la maggior parte dell' armata sua. Parmi ancora credibile che non tardasse molto l'Augusto Ottone ad occupare, o a non restituire alcuni degli Stati della Chiesa Romana, non ostante la promessa e il giuramento da lui prestato. La storia è qui molto scarsa, nè ci scuopre le cagioni tutte che produssero dipoi tanti sconcerti fra la santa Sede e il suddetto imperadore. Sappiamo da tutti che papa Innocenzo III accusò di usurpazione e perfidia Ottone; e che all' incontro Ottone pretendeva di non operar contra il giuramento fatto in favore del pontefice, con dire ch' egli prima avea nella sua coronazione germanica giurato di conservare e ricuperare gli Stati e i diritti imperiali. Si può credere che mettessero la zampa nel consiglio imperiale i legisti politici, con rappresentare ad Ottone l' esempio de' suoi predecessori che aveano goduto il dominio di quegli

(1) Alberic. Monachus in Chron. Appendix ad Robert. de Monte.

Stati, e date ne aveano le investiture: il che era stato praticato anche da Arrigo I imperadore santo. Forse ancora chiamarono ad esame i diplomi delle concessioni fatte a i papi da gl' imperadori fin da' tempi di Lodovico Pio sino a questi, con trovarvi delle difficultà. Comunque sia, egli è fuor di dubbio che grande strepito fece il pontefice contra di Ottone, l'ammonì per mezzo dell' arcivescovo di Pisa, ma indarno; sicchè giunse in fine ad atterrarlo, siccome vedremo. Più che mai seguitava intanto il vigilantissimo papa a tenersi ben unito con Federigo II re di Sicilia, considerando il bisogno che potrebbe occorrere di quel principe, qualora le speranze da lui concepute di Ottone IV rimanessero deluse. Fu egli dunque che consigliò a Federigo di accasarsi; fu egli ancora mediatore del matrimonio di lui con Costanza figliuola del re d'Aragona. Nel mese di febbraio del presente anno essendo stata condotta questa principessa a Palermo, con rara magnificenza se ne celebrarono le nozze. Abbiamo da Gerardo Maurisio (1) e da altri storici che in quest'anno Salinguerra, capo de' Ghibellini in Ferrara, co i suoi aderenti seppe far tanto, che rientrò in Ferrara, spogliò di quel dominio Azzo VI marchese d'Este, e cacciò in esilio tutti i di lui partigiani. Trovavasi allora il marchese coll' esercito suo, accompagnato da i Veronesi

(1) Gerard. Maurisius Hist. tom. 8 Rer. Italic. Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic. Chronicon Estense tom. 15. Rer. Italic.

e Vicentini, verso la Brenta, per passare alla distruzione della nobil terra di Bassano, dove Eccelino da Onara nemico suo signoreggiava. Erano anche in armi i Trivisani, per dar aiuto ad esso Eccelino. Arrivò al marchese la nuova della perdita di Ferrara: allora precipitosamente levò il campo, e tornossene a Vicenza, ubbidiente in questi tempi a' suoi cenni, e fu inseguito da Eccelino sino alle porte di quella città. Non andò più innanzi questa briga, perchè arrivato il re Ottone, che veniva allora dalla Germania, ad Orsaniga, tanto il marchese che Eccelino dovettero ire alla corte, siccome ho di sopra accennato. In Cremona (1) ancora nell' anno presente v' entrò la discordia. Il popolo si divise in due fazioni; l'una teneva la città vecchia, e l'altra la nuova, di modo che arrivarono nell' anno seguente cadauna delle parti ad eleggere il suo podestà.

Anno di Cristo 1210. *Indizione XIII.*
d' Innocenzo III *papa* 13.
di Ottone IV *imperadore* 2.

Trovavasi l' imperadore Ottone tuttavia in Toscana *XIII. Kalendas Februarii* dell' anno presente, ciò apparendo da un suo diploma dato ad Azzo VI marchese d' Este *apud Clusinam Civitatem* (2). Intorno al qual documento

(1) Chronic. Cremonense tom. 7. Rer. Italic.
(2) Antichità Estens. P. I. cap. 39.

è da avvertire che il saggio pontefice Innocenzo ne gli anni addietro attento a ricuperar dalle mani de' Tedeschi gli Stati della Chiesa Romana, e standogli forte a cuore la Marca d'Ancona, perchè non avea forze bastevoli per ricuperare e sostener quel paese alla sua divozione, lo concedette con investitura al suddetto marchese d'Este, ben conoscendo di che valore egli fosse dotato. Abbiamo di ciò la sicura testimonianza di Rolandino (1) storico di questo secolo. Ma avendo l'Augusto Ottone IV preteso che quello Stato appartenesse all'imperio, giudicò meglio il marchese Azzo di prenderne l'investitura anche da esso imperadore, e forse con tacito consenso del pontefice, acciocchè non s'annidasse in quel dominio qualche persona mal affetta alla santa Sede. Ottone dunque l'investì di quella Marca, che abbracciava allora le città d'Ascoli, Fermo, Camerino, Osimo, Ancona, Umana, Iesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli e Sassoferrato. Viene ivi chiamato *Cognatus noster Azzo Marchio Estensis* da Ottone, perchè amendue discendeano dal marchese Azzo II comune stipite della linea Estense di Germania e dell'italiana. Un altro diploma d'esso Ottone, dato in Foligno nel dì cinque di gennaio, ho io quivi accennato. Presso l'Ughelli (2) un altro se ne legge, dato *apud Pratum* in Toscana *VIII. Idus Februarii.* Era esso Augusto *apud Imolam III.*

(1) Roland. Chronic. lib. 1. cap. 10
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episc. Pistorien.

Calendas Aprilis, come costa da un altro suo diploma riferito dal medesimo Ughelli (1). Trasferitosi anche a Ferrara, quivi pubblicò un editto contro gli eretici Paterini, o sia Gazari, mettendoli al bando dell'imperio, coll'intimar pene gravissime contra de' medesimi. Il suo diploma, da me pubblicato (2), fu dato *Ferrariae VIII. Kalendas Aprilis* del presente anno. Probabilmente fu in questa congiuntura ch' egli pacificò insieme il suddetto Azzo VI marchese d'Este e Salinguerra, competitori nella signoria di Ferrara (3). *Imperator praedictus venit Ferrariam, et pacem fecit inter Marchionem Estensem et Dominum Salinguerram*: così è scritto nella vecchia Cronica Estense. Altrettanto abbiamo da gli antichi Annali di Modena (4). Passò dipoi l' imperadore Ottone a Milano, dove furono da lui spediti nel mese d' aprile tre diplomi, accennati dal signor Sassi (5). Ch'egli si trattenesse in quelle parti, e si trovasse in Piacenza nel mese di giugno, in Cremona, in Alba, in Brescia e in Vercelli, apparisce da altri suoi diplomi. Che parimente egli soggiornasse vicino a Pavia nel dì 17 agosto dell' anno presente, si raccoglie da un altro suo diploma presso il suddetto Ughelli nel Catalogo de i vescovi di Parma. Tenne anche un parlamento

(1) Ughel. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Parmens.
(2) Antiq. Ital. Dissertat. LX.
(3) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(4) Annal. Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(5) Saxius in Not. ad Sigonium de Regn. Ital.

in essa città di Parma (1). Era antico l'odio di Ottone, perchè erede della casa de'Guelfi, contra di Federigo II re di Sicilia, erede della casa Ghibellina di Suevia. Crebbe questo alla pubblica notizia ch'esso Federigo aspirava all'imperio anche prima della coronazion di Ottone. E giacchè s'erano stranamente imbrogliati gli affari fra esso Ottone e papa Innocenzo, che gran parzialità mostrava per Federigo, Ottone, senza voler far caso che il regno di Sicilia da tanto tempo dipendeva dalla sovranità de'soli romani pontefici, sconsigliatamente e contra de' giuramenti si lasciò trasportare a dichiarar la guerra al medesimo Federigo, e ad invadere i di lui Stati di qua dal Faro. Abbiamo da Rigordo (2) ch' egli aveva ancora occupato *Castra et munitiones, quae erant juris beati Petri, Aquapendens, Radicofanum, Sanctum Quiricum, Montem Flasconis, et fere totam Romaniam.* Intanto egli ebbe de' segreti negoziati in Puglia col conte Diopoldo, tante volte nominato di sopra, e il guadagnò col dargli l'investitura del ducato di Spoleti. Scrive il Sigonio (3) di averla veduta, data *XIII. Kalendas Februarias* dell' anno presente.

Tirò eziandio nel suo partito Pietro conte di Celano, potente signore in quelle contrade. Studiossi in oltre di metter pace fra i Genovesi e Pisani (4), per aver aiuto da loro nella

(1) Chron. Parmense tom. 11. Rer. Ital.
(2) Rigord. de Gest. Philip. Reg. Franc.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.
(4) Caffari Annales Genuenses lib. 4. tom. 6. Rerum Italicar.

meditata impresa. A questo fine, mentr'era in Piacenza, chiamò colà i lor deputati; si fece consegnare i prigioni dell'una e dell'altra parte, e intimò una tregua fra loro dalla vicina festa di san Michele sino a due anni. Ciò fatto, verso il principio di novembre si incamminò con un possente esercito di Tedeschi, Toscani e Lombardi alla volta della Puglia. Fin qui avea il pontefice Innocenzo III adoperate esortazioni e minaccie per rimettere in buon cammino questo principe; ma nulla avendo operato le parole, e scorgendolo più che mai spinto dalla sua passione a perdere affatto il rispetto alla santa Sede, venne finalmente a i fatti, cioè il dichiarò scomunicato (1). L'intrepidezza di questo papa bastante era a fargli prendere una sì gagliarda risoluzione; ma non lasciò egli di misurar prima anche le forze temporali, che potevano assisterlo in tal congiuntura. Non lieve odio portavano i Romani ad Ottone: il che assicurava il pontefice della loro aderenza e costanza. Faceva anche gran capitale delle forze di Federigo II re di Sicilia, unitissimo seco d'interessi. Nè minore speranza fondava egli su quelle di Filippo re di Francia, nemico di Ottone, alla cui esaltazione dianzi aveva egli fatto ogni possibil contrasto. Sapeva in oltre papa Innocenzo quanto poteva promettersi di molti de' più possenti principi della Germania; e ne vedremo presto le pruove.

(1) Godefridus Monachus. Albertus Stad. Richardus de Sancto Germano Rigordus, Sicardus et alii.

Però al prudente e zelante pontefice non mancavano i mezzi umani per sostenere i suoi atti. Ciò non ostante marciò l'Augusto Ottone in Puglia (1), e dalla parte di Rieti entrato, s'avanzò a Marsi e a Comino, con riempiere di terrore quelle contrade. Roffredo abbate di Monte Casino contro il parere de' suoi monaci andò a trovarlo, e benignamente ricevuto ne riportò salveguardie per li suoi Stati. Celebrata la festa di san Martino vicino a Sora, passò Ottone all'assedio della città d'Acquino, che fu valorosamente difesa da Tommaso, Pandolfo e Roberto conti di quella città. Venne alle sue mani Capoa col suo principato, datagli da Pietro conte di Celano. Salerno gli fu consegnato da Diopoldo creato duca di Spoleti. Oltre ad altre città, anche i Napoletani, per odio che portavano alla città d'Aversa, spontaneamente se gli diedero, con attizzarlo poi a mettere l'assedio a quella città. Durò questo sino alla Natività del Signore; e vedendo Ottone di non poter più sussistere in campagna a cagion della stagione, dopo aver fatta una composizione con gli Aversani, si ritirò a' quartieri di verno in Capoa, dove attese a far fabbricar macchine da espugnar le città. In tale stato erano gli affari di quelle parti. Fu in quest'anno fieramente agitata la città di Cremona (2) dalle civili fazioni insorte fra il popolo della città nuova e quei

(1) Richardus de S. Germano in Chronico. Johannes de Ceccano Chron. Fossænovæ.

(2) Chronic. Cremonense tom. 7. Rer. Italic.

della vecchia, e si venne molte volte alle mani. Interpostosi il vescovo Sicardo, restituì loro la pace, ma pace che, secondo il costume di que' tempi sconcertati, ebbe corta durata. Una delle applicazioni del popolo di Modena (1) in quest'anno fu quella d'indurre l'abbate di Frassinoro, che sulle montagne possedeva molte terre, a sottomettersi alla città per godere del suo patrocinio. Così le città libere d'allora andavano pelando i vescovi ed abbati con intromettersi nelle lor giurisdizioni, giugnendo in fine a liberarli dalla cura di que' temporali governi, ed accrescendo in questa maniera il proprio distretto. Fabbricarono ancora essi Modenesi il castello di Spilamberto. Vo io credendo che riducessero quella terra in fortezza, poichè anche ne' tempi precedenti se ne truova memoria.

Anno di Cristo 1211. *Indizione XIV.*
d' Innocenzo III *papa* 14.
di Ottone IV *imperadore* 3.

Venuta la primavera, continuò l'imperadore Ottone le conquiste nel regno siciliano di qua dal Faro (2). Sottomise a' suoi voleri tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e quasi interamente la Calabria, ed arrivò fino a Taranto. Abbiamo dall'abbate Urspergense (3) che papa Innocenzo III, desideroso pur d'estinguere

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Abbas Urspergens. in Chronico.

questo fiero incendio, avea durante il verno mandato innanzi e indietro a Capoa l'abbate di Morimondo, per indurre alla pace, o a qualche aggiustamento, Ottone, contentandosi piuttosto di patir del danno ne gli Stati, che di permettere la rovina del re Federigo. Ma indarno andarono i messi e le proposizioni d'accordo. Ubbriacato Ottone dalla ridente fortuna, tutto rigettò, perchè persuaso di potere oramai balzare dal trono il giovinetto re (1). In fatti i Saraceni di Sicilia segretamente gli feeero sapere che prenderebbono l'armi per lui. Abbiamo anche da gli Annali Pisani (2) che in aiuto di esso Augusto furono armate in Pisa quaranta galee, le quali andarono fino a Procida, credendo di potere trovar quivi l'imperadore. In somma si disponeva Ottone IV a passare in Sicilia, e pareano in total decadenza gli affari del re Federigo II, quando ecco scoppiare una terribil mina, da Ottone non preveduta. Tanto seppe fare il non dormiglioso papa Innocenzo, col favore ancora di Filippo re di Francia, che indusse molti vescovi della Germania non solamente a pubblicar la scomunica contra di Ottone, e a dichiararlo decaduto, ma ancora a trattar di eleggere in suo luogo re de' Romani Federigo II. In questa lega concorsero Siffredo arcivescovo di Magonza, legato apostolico, l'arcivescovo di Treveri, il lantgravio della Turingia, il re di

(1) Godefr. Monachus in Annalib.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italic.

Boemia, il duca di Baviera, il duca di Zeringhen, ed altri vescovi e principi. Soffiò non poco in questo fuoco anche il suddetto re di Francia Filippo, che per aver tolta la Normandia al re d'Inghilterra, non potea tollerar le prosperità di Ottone Augusto, parente strettissimo e collegato coll'Inglese. Gotifredo monaco scrive che questi principi si raunarono in Bamberga, e fu proposta l'elezion di Federigo; ma che non accordandosi fra loro, restò sospeso il colpo. L'arcivescovo di Magonza bensì pubblicò dapertutto le censure contra di Ottone: dal che presero motivo Arrigo conte Palatino del Reno, fratello di esso Ottone, e il duca del Brabante e i nobili della Lorena di dare un terribil guasto al territorio di Magonza. Nella Cronica di Fossanuova (1), e presso Alberico (2), Sicardo (3) ed altri, si legge che seguì di fatto l'elezion di Federigo in Germania. Sembra almen certo che intanto que'principi sollecitassero il pontefice a spignere in Germania il giovinetto Federigo. Quel che è certo, furono cagione questi disgustosi avvisi che Ottone tagliasse il corso alle sue vittorie in Puglia, e a i disegni di portar la guerra in Sicilia, e cominciasse a pensare alla propria casa, a cui era attaccato il fuoco. Congregati dunque i baroni di quelle contrade, raccomandò loro la costanza

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Alberic. Monachus in Chronic.
(3) Sicard in Chronico. tom. 7. Rer. Italic. Abbas Urspergens. in Chronico.

nella sua fedeltà, virtù per altro poco conosciuta da quegl' instabili popoli; e preso da loro congedo, venne nel mese di novembre in Lombardia, per impedire a Federigo il passaggio in Germania. I Pisani (1), che erano iti fino a Napoli in aiuto di lui colle lor quaranta galee, non sentendone più nuova, se ne tornarono, senza far altro, al loro paese. Venuto l'Augusto Ottone in Lombardia (2), tenne in Lodi un parlamento, per esaminar qual conto egli potesse fare de gli animi e de' soccorsi di questi popoli. Si trovò che il pontefice avea già preoccupato più d'uno contra di lui. *Estensis enim Marchio jam cum Papiensibus et Cremonensibus, et Veronensibus consensit summi Pontificis foedus inire contradictionis:* sono parole di Sicardo allora vescovo di Cremona. In fatti nè il marchese d'Este, nè i deputati di Pavia, Cremona e Verona vollero intervenire a quella dieta. Ma i Milanesi, siccome quelli che amavano forte la casa Estense Guelfa de i duchi di Sassonia, e odiavano la Ghibellina de' duchi di Suevia, da cui tanti mali aveano ricevuto, larghe promesse fecero all'Augusto Ottone, e gli altri non mancarono di dargli buone parole (3). Avea il pontefice Innocenzo solennemente confermata nel giovedì santo la scomunica contra di lui. Poscia mise l'interdetto a Napoli e a Capoa, perchè aveano comunicato con lui.

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Sicard in Chronico.
(3) Richardus de S. Germano.

Scrisse contro i Pisani, Bolognesi, ed altri che favorivano lo scomunicato Augusto. In questi tempi l'indefesso marchese d'Este Azzo VI coll'aiuto de' Cremonesi (1) ricuperò Ferrara, e ne cacciò Ugo da Guarnasio, lasciato ivi per podestà da esso Ottone. Che anche Salinguerra mutasse aria in tal congiuntura, se non è certo, è almen credibile. Troviamo parimente presso papa Innocenzo menzione della presa di Ferrara, fatta dal marchese d'Este, in una lettera (2) scritta in quest'anno *VII. Idus Junii.* In Cremona la parte del popolo di città nuova, non potendo reggere alla forza di quei della città vecchia, restò abbattuta e spogliata de' suoi averi. Tanto ancora s'industriò in questi tempi Eccelino da Onara, signor di Bassano, che ottenne dall'imperadore il governo della città di Vicenza (3): il che fu il primo gradino che portò dipoi il crudele Eccelino da Romano suo figliuolo alla potenza che vedremo.

Anno di CRISTO 1212. *Indizione XV.*
d' INNOCENZO III *papa* 15.
di OTTONE IV *imperadore* 4.

V'ha degli scrittori (4) che narrano, partito l'imperadore Ottone d'Italia nell'anno

(1) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Italic. Annales Estenses tom. 15 Rer. Italic.
(2) Innocentius III. lib. 14. Epist. 76.
(3) Maurisius Histor. tom. 7. Rer. Italic.
(4) Godefridus Monachus in Chron. Sicardus in Chronic. et alii.

precedente, per accudire a gl' interessi della Germania, che cominciavano a prendere un cattivo sistema. La verità si è, ch' egli era tuttavia in Milano nel dì 10 di febbraio dell' anno presente, ciò ricavandosi da due suoi decreti, da me dati alla luce (1), ne' quali prende la protezione di certe pretensioni civili che avea Bonifazio marchese d' Este contra del marchese Azzo VI suo nipote. E Riccardo da S. Germano (2) coerentemente lasciò scritto che Ottone *Regnum* (di Puglia) *festinus egreditur Mense Novembri* (del precedente anno), *et Mense Martio* (del presente) *in Alemanniam remeavit.* Anche l'abbate Urspergense (3) attesta lo stesso. Nel passare per Brescia, secondo il Malvezzi (4), rimise la pace fra i nobili e la plebe di quella città. Arrivato in Germania, circa la festa della Pentecoste tenne una solenne dieta in Norimberga, dove espose a que' principi, che v' intervennero, i motivi della sua rottura col papa. Fece poi guerra ad Ermanno lantgravio di Turingia, uno di que' principi che se gli erano ribellati, mettendo a ferro e fuoco tutte le di lui contrade. Ma intanto per le replicate istanze de' principi tedeschi del partito di Federigo II re di Sicilia, avvalorate ancora dall' altre di Filippo re di Francia, papa Innocenzo III fece premura a Federigo

(1) Antich. Estensi P. I. cap. 40.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Abbas Urspergens. in Chronico.
(4) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.

di passare in Germania, dove la sua presenza recherebbe più calore ed animo a i suoi partigiani. Si oppose forte a tal risoluzione la regina moglie, per timore ch' egli potesse correre troppi pericoli oltra monti; ma in cuore del giovinetto re prevalsero le spinte dell'ambizione e della gloria; e però lasciata la moglie, che già dato avea alla luce un figliuolo appellato Arrigo, imbarcatosi, venne a Gaeta, e nel dì 17 di marzo di quest'anno, e non già del precedente, come ha il testo di Riccardo da S. Germano (1), entrò in Benevento. Di là poi passò a Roma (2), dove fu con ogni dimostrazion d' onore accolto dal papa e da i Romani. Dopo pochi giorni per mare si portò a Genova (3), e quivi ben trattato si fermò quasi tre mesi, concertando intanto le maniere di passare in Germania, giacchè l'imperadore Ottone avea messe guardie dapertutto per impedirgli il passaggio. Nel dì 15 di luglio si mosse da Genova, e andò a Pavia. Erano per lui i Pavesi e il marchese di Monferrato; e però scortato dalla loro armata arrivò fino al Lambro, dove l'aspettavano con tutte le lor forze i Cremonesi ed Azzo VI marchese d'Este, i quali con gran festa il menarono a' Cremona. Nel tornarsene addietro i Pavesi all'improvviso furono assaliti da i Milanesi, e in quel fatto d'armi furono fatti dall'una e dall'altra parte alquanti prigioni.

(1) Richard. de S. Germ. in Chron.
(2) Johann. de Ceecano Chron. Fossænovæ.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rer. Italic.

Come si ha da Rolandino (1) e da Alberico monaco (2), il più zelante a scortare verso l'Alemagna il re Federigo, fu il suddetto marchese d'Este che con grande accompagnamento d'armati il menò per disastrose e non praticate strade sicuramente sino a Coira ne' Grigioni. Lo stesso Federigo, siccome costa da una sua lettera (3) scritta ad Ecceliuo da Romano molti anni dappoi, riconosceva spezialmente da esso marchese il principio della sua esaltazione. Arrivò dunque il giovane Federigo a Costanza tre ore prima di Ottone. Se tardava un poco più, sarebbe stato costretto a tornarsene indietro. Andò poscia a Basilea e per l'altre parti del Reno, dove trovò tutti i principi che s'erano dichiarati per lui. Si abboccò con Filippo re di Francia a Valcolore, e stabilì lega con lui. Scrittori non mancano che il dicono eletto in quest'anno re de' Romani e di Germania; anzi gli Annali di Genova, scritti da autori contemporanei, e l'abbate Urspergense ci assicurano ch'egli fu coronato in magonza sul principio di dicembre. Godifredo monaco differisce questa coronazione fino all'anno 1215, e la dice fatta in Aquisgrana. Due volte probabilmente dovette egli farsi coronare. Giacchè i Milanesi stavano pertinaci in favorir l'imperadore Ottone, Azzo VI marchese d'Este e d'Ancona strinse nel dì 25 d'agosto una

(1) Roland. Chron. lib. 1. cap. 11.
(2) Alberic. Monachus in Chron.
(3) Rolandinus Chron. lib. 4. cap. 8.

lega colle città di Cremona, Brescia, Verona, Ferrara e Pavia, e col conte Bonifazio da S. Bonifazio. Se ne legge lo strumento nelle Antichità Estensi (1). In quest'anno poi esso marchese coll' esercito e carroccio veronese, e co i rinforzi venuti di Mantova, Cremona, Reggio, Brescia e Pavia, mosse guerra a Vicenza. Dopo aver preso Lunigo, si accostò alla città. Eccelino co' Vicentini e Trivisani il fece ritirare in fretta. Ma questo glorioso principe e il suddetto conte di S. Bonifazio nel novembre seguente terminarono i lor giorni nel più bell' ascendente della loro fortuna (2). Lasciò il marchese Azzo VI dopo di sè due figliuoli, Aldrovandino ed Azzo VII, principi che ereditarono non solamente gli Stati, ma anche il valore del padre. Restò similmente di lui Beatrice, che per le sue rare virtù meritò poi il titolo di Beata, procreata da una figliuola di Tommaso conte di Savoia, moglie d' esso marchese. Videsi in quest' anno una novità in Italia. Circa sette mila tra uomini, ragazzi, donne e fanciulle, da pio entusiasmo mossi dalla Germania, con avere per capo un fanciullo nomato Niccolò, arrivarono a Genova sul fine d' agosto (3), per andare in Terra Santa. Ma quivi trovarono un gran fosso da passare, e però si sciolse la loro unione, e chi restò in Genova, e chi andò in altri paesi. Di trenta mila

(1) Antich. Estensi P. I. cap. 40.
(2) Gerard. Maurisius Histor. Monachus Patavinus Chron. Rolandinus lib. 1. cap. 11.
(3) Caffari Annal. Genuen. lib. 4. tom. 6. Rer. Ital.

di questi fanciulli, venuti fino a Marsilia col suddetto spropositato disegno, parlano Alberico monaco de' tre Fonti (1) e Alberto Stadense (2), con aggiugnere che furono assassinati da i ribaldi, parte affogati in mare, parte venduti a i Saraceni. Nell' anno precedente era nata guerra fra i Bolognesi e Pistoiesi (3); e venuti alle mani, restarono molti de' Bolognesi prigioni. Per vendicarsene, essi Bolognesi in quest' anno, coll' aiuto ancora de' Reggiani (4), Faentini ed Imolesi, menarono un forte esercito a' danni di Pistoia; e piantato il campo sul monte della Sambuca, ammazzarono molti de' nemici, e molt' altri presi li trassero alle carceri di Bologna: con che ricuperarono i lor prigioni. Carestia così grave in quest' anno flagellò la Puglia e Sicilia, paesi per altro soliti ad essere i granai dell' Italia, che, per attestato di Sicardo, vescovo allora di Cremona (5), le madri giunsero a mangiar i loro figliuoli.

Anno di CRISTO 1213. *Indizione I.*
d' INNOCENZO III *papa* 16.
di OTTONE IV *imperadore* 5.

Svantaggiosa era stata nel precedente anno per li Pavesi la battaglia loro data da i Milanesi fautori di Ottone, nel ritorno che

(1) Alberic. Monachus in Chron.
(2) Albert. Stadiens. in Chron.
(3) Matth. de Griffonibus Histor. Bonon.
(4) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(5) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.

faceano a casa, dopo avere accompagnato il re Federigo sino al Lambro (1). Per rifarsi del danno, uscirono questi in campagna con grande sforzo nell'anno presente. Mossero ancora i Cremonesi col loro carroccio, aiutati da trecento cavalieri bresciani, con animo di unirsi co i Pavesi. Erano già pervenuti a Castello Leone, o sia Castiglione, quando all'improvviso nel dì 2 di giugno, giorno di Pentecoste, fu loro addosso l'oste de' Milanesi, forte non solamente per le proprie milizie, ma anche per li cavalieri ed arcieri piacentini, e per la cavalleria e fanteria de' Lodigiani e Comaschi, e per trecento altri cavalieri bresciani del partito contrario. Fiero, lungo ed ostinato fu il combattimento, in cui su le prime ebbero la peggio i Cremonesi. Ma rinforzato da questi l'assalto, riuscì loro di mettere in rotta il campo milanese, con far prigioni alcune migliaia d'essi, e con prendere il loro carroccio: segno di piena vittoria e di gran vergogna per chi perdeva. La fama de' Cremonesi per questo illustre fatto si sparse per tutto l'Occidente, come attesta il Monaco Padovano (2). Dalla pia gente d'allora fu attribuita questa vittoria a miracolosa assistenza di Dio, perchè i Milanesi teneano saldo per lo scomunicato Ottone; ma si può anche essere pio senza obbligo di credere sì fatti miracoli. Scrive in oltre Alberico monaco de i tre Fonti che il popolo di Milano, ripigliate

(1) Sicard. in Chron. Alberic. Monach. in Chron.
(2) Monach. Patavinus in Chron.

le forze, in questo medesimo anno uscì contro i Pavesi, ed assediò un lor castello. Ma sopravenuta l'armata de' Pavesi, diedero i Milanesi alle gambe, con abbruciar le loro tende. Furono seguiti da i Pavesi, che fecero quantità di prigioni, e spogliarono il campo loro. Così due rotte ebbe in un sol anno il popolo di Milano. Aggiugne il medesimo Alberico, che essendo stato ucciso l'abbate del monistero di Santo Agostino di Pavia da' suoi monaci neri, il legato apostolico diede quel sacro luogo a i canonici regolari di Mortara, che tuttavia ne sono in possesso. Dalle cose fin qui narrate si può comprendere che Galvano Fiamma (1) cercò d'inorpellar le perdite de' Milanesi, con dire ch'essi dopo aver presa gran copia di prigioni, cavalli, carriaggi e tende de' Cremonesi, volendo mettere in salvo tante spoglie, raccomandarono il loro carroccio a pochi Piacentini (il che troppo è inverisimile), a' quali tolto fu da i Cremonesi. Scrive in oltre che i Milanesi nel dì 12 di giugno entrarono armati in Lomellina, distrussero Mortara, Gambalo e Lomello, e misero a sacco tutta quella contrada. Presero anche il castello di Voghera. Tace poi le busse lor date dal popolo pavese: sicchè gran sospetto porge d'adulazione A questi fatti aggiugne il Sigonio (2) dell'altre particolarità, senza ch'io sappia onde le abbia ricavate. Ben so ch'egli si servì del Fiamma in questo

(1) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. cap. 246.
(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 16.

racconto. Il Continuatore di Caffaro scrive (1) che quattro mila Milanesi tra fanti e cavalieri rimasero prigionieri in mano de' Cremonesi; e che i popoli d'Alessandria, Tortona, Vercelli, Aiqui ed Alba, co' marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina e settecento cavalieri milanesi, entrarono nel Pavese ostilmente, e presero Sala. Usciti anche i Pavesi in campo, diedero una rotta a questi collegati, con farne due mila prigioni. A questi autori pare che si possa credere senza timor di fallare.

Succeduto al marchese Azzo VI, suo padre, Aldrovandino marchese d'Este e d'Ancona, continuò a tenere col conte Ricciardo da S. Bonifazio il dominio di Verona, dove fu creato podestà nell'anno presente (2). Ma egli ebbe di gravissimi contrasti con Salinguerra in Ferrara. In aiuto di lui furono i Modenesi (3). Tornando questi a casa col loro podestà, cioè con Baldovino Visdomino da Parma, caddero in un aguato, posto dal nipote d' esso Salinguerra, in cui restò morto esso podestà, e fatti prigioni circa cento quaranta de' lor soldati. Fabbricarono in quest'anno essi Modenesi il castello del Finale (4), per avere un antemurale contra de' Ferraresi. Secondo la Cronica Estense (5), seguì pace fra

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rerum Italic.

(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italic.

(3) Annal. Veter. Mutinens. tom. 6. Rer. Ital.

(4) Antich. Estensi P. I. cap. 41.

(5) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

il suddetto marchese Aldrovandino e Salinguerra, ed io ne ho rapportato altrove lo strumento. Ma più gravi disturbi ebbe esso marchese dal popolo di Padova, che al pari de gli altri si studiava di dilatare i suoi confini alle spese de' vicini. Era da loro indipendente la nobil terra d'Este. Perch' egli non avea fatta giustizia ad alcuni Padovani, l'assediarono essi in quest'anno, ed intervenne a quell' assedio Eccelino da Onara col giovinetto suo figliuolo Eccelino da Romano (1). Fu obbligato il marchese a venire ad un accordo, e a prendere la cittadinanza di Padova: la qual violenza fu appresso riprovata da papa Innocenzo III, e col tempo ancora da Federigo II Augusto. Sei anni e due mesi era stata fuori di Verona la fazion Ghibellina de i Montecchi, la quale rifugiata nella terra di Cereta, quivi creava il suo podestà. Interpostosi in quest' anno Marino Zeno podestà di Padova unitamente col Comune stesso di Padova (2), tanto fece, che quel di Verona lasciò tornarli pacificamente in città. Non così avvenne alla città di Brescia. Poco durò la concordia fra i nobili e il popolo. Nella festa de' santi Faustino e Giovitta presero l'armi i popolari, e cacciarono fuor della città tutta la fazion de' nobili; nè ciò loro bastando, infierirono contra le lor torri e case, con atterrarle: crudeltà meritamente detestata dal

(1) Roland. lib. 1. cap. 12. Monach Patavin in Chron. Antichità Estensi P. I. cap. 41.

(2) Chron Estense tom. 15. Rer. Ital. Gerardus Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Ital.

Malvezzi cronista bresciano (1). L'aver essi similmente data la fuga a' Tommaso da Torino, lasciato ivi per governatore dall'imperador Ottone, fa intendere che que' popolari aveano abbracciato il partito del re Federigo. Ma probabilmente questo fatto appartiene all'anno precedente, giacchè lo stesso storico scrive che per cura di Alberto da Reggio vescovo della lor città, e prelato di rara virtù, fu nell' ottobre dell'anno presente conchiusa pace fra que' discordi cittadini. Tale fu la fede di cadauno in quel buon vescovo, che a lui diedero anche il politico governo della città. Fecero lega in quest' anno i Bolognesi co i Reggiani, obbligandosi di far guerra a i Modenesi ad ogni lor cenno (2).

Anno di Cristo 1214. *Indizione II.*
d' Innocenzo III *papa* 17.
di Ottone IV *imperadore* 6.

Succedette in quest' anno una famosa battaglia campale fra l'imperadore Ottone e Filippo re di Francia (3). Si trovarono a fronte i due potentissimi eserciti nel dì 27 di luglio a Ponte Bovino, e vennero alle mani. Dalla parte di Ottone militavano le forze del re d'Inghilterra, i duchi del Brabante e di Limburgo, e i conti di Fiandra e di Bologna. Il

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Godefr. Monach. Alberic. Monach. Abbas Urspergens.

fiore de' Franzesi col duca di Borgogna era nell'altra parte. Lungo tempo durò l'ostinato combattimento; e in fine i Franzesi riportarono una piena vittoria, con far moltissimi prigioni di conto, e grosso bottino. Questa disgrazia diede il crollo a gl'interessi dell'imperadore Ottone, che da lì innanzi stentò a sostenersi in piedi. Se vogliamo prestar fede a Galvano Fiamma (1), in quest'anno i Milanesi, vogliosi di vendicarsi de' Cremonesi per la rotta ricevuta nel precedente anno, con potente sforzo andarono sino a Zenevolta. S'incontrarono co i Cremonesi, e menarono così ben le mani, che li sconfissero e presero il loro carroccio. In pruova di ciò il Fiamma cita la Cronica di Sicardo. Ma giusto fondamento c'è di sospettare immaginaria e finta questa rotta de' Cremonesi. Ne' due testi, de' quali mi son servito per pubblicar la Cronica di Sicardo, nulla di ciò si legge: nulla nelle Croniche di Cremona, Piacenza, Parma ed altre, che dopo aver parlato sì chiaramente della vittoria riportata da i Cremonesi all'anno precedente, se questa gran percossa data loro da i Milanesi sussistesse, ne avrebbono anche esse fatta menzione. Aggiugne esso Fiamma, che entrati i Milanesi nella Lomellina de' Pavesi, vi espugnarono varie castella. Questo potrebbe stare. Abbiamo bensì dalla Cronica di Cremona che nell'anno presente i Cremonesi fecero oste sopra i Piacentini, con bruciar molto paese e prendere alcune lor terre.

(1) Gualvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 247.

Irritati anche i Modenesi (1) per l'affronto e danno loro inferito nell'anno precedente da un nipote di Salinguerra, messo insieme un grosso esercito, con cui s'accoppiarono ancora i Parmigiani, Mantovani e Ferraresi del partito di Aldrovandino marchese d'Este, andarono a mettere l'assedio a Ponte Dosolo, ed impadronitisi d'esso nella festa di san Martino, diedero alle fiamme e smantellarono quel castello, con portarne a Modena in segno di vittoria la campana, che fu posta nella torre maggiore, e adoperata dipoi a sonar nona. Somma tranquillità godeva in questi tempi la città di Padova. Accadde che si tenne gran corte, e si preparò un giuoco o spettacolo pubblico nella città di Trivigi, descritto da Rolandino (2). V'intervenne da Venezia e da Padova molta nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Nel combattimento che si fece per prendere un finto castello, si appiccò lite fra i Veneziani e Padovani, gareggiando tutti per aver la preminenza del conquisto. Fu nella mischia stracciato un pezzo della bandiera di San Marco, portata da i Veneziani, e ne sorse tal rumore, che i presidenti al giuoco lo fecero dismettere. S'ingrossò forte per questo accidente l'odio de i Veneziani contra de' Padovani, in guisa che serrarono tutti i passi delle mercatanzie, e andò poi più innanzi la briga. Le replicate istanze di papa Innocenzo

(1) Chron. Parmense tom. 7. Rer. Ital. Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Roland. Chron. lib. 1. cap. 13.

mossero nell' anno presente Aldrovandino marchese d' Este a passare nella Marca d'Ancona. N' era egli al pari di suo padre stato investito dalla Sede Apostolica. Ma sopragiunta l' immatura morte del padre, e per varj suoi scabrosi affari trovandosi egli impegnato in Lombardia, i conti di Celano, fautori di Ottone Augusto, s' erano impadroniti di quella contrada. Potè egli solamente ora accudire a quel dominio. Impegnò tutti i suoi allodiali, e lo stesso fratello suo Azzo VII a i prestatori fiorentini per mettere insieme delle grosse somme di danaro da far gente (1). Allorchè ebbe in pronto un buon esercito, marciò verso quella Marca, dove gli convenne un gran coraggio, per le molte opposizioni a lui fatte parte da i popoli della terra, e parte da i conti suddetti. Tuttavia diede loro varie rotte; ed avea messo in buono stato quella signoria, quando la morte venne a rompere tutte le di lui misure, come dirò all' anno seguente.

Anno di Cristo 1215. *Indizione III.*
d' Innocenzo III *papa* 18.
di Ottone IV *imperadore* 7.

L' anno fu questo in cui lo zelantissimo papa Innocenzo III celebrò uno de' più insigni concilj generali che abbia tenuto la Chiesa

(1) Roland. Chron. lib. 1. cap. 15. Monach. Patavinus in Chron. Antichità Estensi P. I. cap. 41.

di Dio, cioè il Lateranense quarto (1). Nel dì 11 di novembre gli fu dato principio nella Basilica Lateranense, e v'intervennero più di quattrocento tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, e più di ottocento abbati e priori. Furono quivi pubblicati (2) non pochi decreti spettanti al soccorso di Terra Santa, a gli Eretici di questi tempi, che faceano gran guasto e resistenza nel contado di Tolosa e nelle vicine città; e fu anche trattato della disciplina ecclesiastica, che s'era molto infievolita in sì torbidi tempi. Avendo preso in quel concilio i Milanesi a difendere la parte dell'imperador Ottone, il marchese di Monferrato, siccome parente di Federigo, aringò forte in favore di lui, ed ebbe maggior fortuna. Fra gli altri delitti di Ottone si contò ancora ch'egli avea chiamato Federigo il Re de i Preti. Ora è fuor di dubbio che esso Federigo, per attestato di Gotifredo monaco (3), fu in quest'anno solennemente coronato re di Germania da Siffredo arcivescovo di Magonza e legato apostolico in Aquisgrana. Sappiamo altresì che ad istanza del papa egli prese la Croce, e si obbligò a militare in Terra Santa. E perciocchè egli in quest'anno fece proclamar re di Sicilia Arrigo suo figliuolo, non piacendo al pontefice che una sola persona nello stesso tempo fosse imperadore e re di

(1) Abbas Urspergensis in Chronico. Johannes de Ceccano Chron. Fossaenov. Richard. de S. Germano et alii.

(2) Labbe Concilior tom. 11. P. I.

(3) Godefr. Monach. in Chron.

Sicilia, fu astretto a rifare una solenne obbligazione al papa, che qualora egli ottenesse la corona dell' imperio, immediatamente deporrebbe il governo al re figliuolo, il quale lo riconoscerebbe dalla santa Sede. Poteva allora chiedere papa Innocenzo III quanto voleva, che tutto largamente si prometteva, per timore che si facesse giocar l'opposizione dell' emulo. Vedremo a suo tempo qual memoria e cura di queste promesse e giuramenti mostrasse lo stesso Federigo. Non è forse ben chiaro se il papa, che avea barcheggiato finora per osservare dove andassero a terminare gl' impensati accidenti della guerra, veramente in quest'anno confermasse l'elezion di Federigo; perciocchè finchè visse Ottone, mai non si volle in Roma far l' ultimo passo di concedere a Federigo la corona imperiale. Ma non mancano autori, e fra gli altri Riccardo da San Germano (1), che scrivono essersi Innocenzo apertamente dichiarato per l'elezion di Federigo in re de' Romani.

Avea Aldrovandino marchese d' Este colla prudenza, col valore e colla liberalità ridotta quasi tutta in suo potere la Marca d'Ancona (2). Ma nel più bel fiore dell'età sua la morte il rapì, con essersi creduto che i conti di Celano trovassero la maniera di farlo attossicare. Fu questo un colpo di sommo svantaggio alla casa d'Este, perchè di maschi non

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Roland. lib. 1. cap. 15. Monachus Patavinus in Chron.

restò in essa se non Azzo VII marchese d'Este, che cominciò ad appellarsi anche Marchese d'Ancona; ma in tenera età, nè capace per anche di gareggiar co' suoi maggiori nelle imprese che esigono gran cuore e senno. Conservò egli bensì gli Stati suoi aviti di Este, Rovigo, e dell' altre terre poste in un felicissimo paese; ma da lì a qualche anno venne meno la sua autorità in Ferrara, perchè troppo vi crebbe quella del Ghibellino Salinguerra, siccome dirò a suo tempo. Seppe questo volpone nell' anno presente con sì buone parole e promesse entrare in grazia di papa Innocenzo, (probabilmente dopo la morte del marchese Aldrovandino) che ottenne da lui l'investitura delle terre che già furono della contessa Matilda, ne' vescovati di Modena, Reggio, Parma, Bologna ed Imola, con obbligarsi a servire in campagna coll'armi al pontefice. L'atto e giuramento suo prestato nel dì 7 di settembre si legge ne gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). Andando innanzi, vedremo la fedeltà di costui a i sommi pontefici. Fu cagione la discordia insorta fra i Padovani e Veneziani, che i primi in quest'anno (2) passassero con grandi forze e preparativi verso Chioggia, ed imprendessero l'assedio della Torre di Baiba in tempo di autunno. Sopravennero tali pioggie, che furono obbligati a ritirarsi. Diedero loro alla coda i Chioggiotti e Veneziani, e presero

(1) Raynald. in Annal. Eccles. ad hunc Ann. n. 39.
(2) Roland. lib. 1. cap. 14.

molti uomini, e non poco del loro equipaggio. Assediarono anche i Reggiani co i Cremonesi nell'anno presente il castello di Gonzaga, che era de' Mantovani (1). Ricorsero questi all'aiuto de' Veronesi, che non mancarono di uscire in campo con loro. La venuta di questa armata fece risolvere gli assedianti ad una pronta ritirata. Secondochè abbiamo da Ricordano Malaspina (2), per morte data in Firenze a Buondelmonte de' Buondelmonti, entrò in quella città la divisione, e chi tenne alla parte de' Guelfi, e chi a quella de' Ghibellini. Ricordano fa un catalogo delle nobili famiglie che abbracciarono chi questa e chi quella fazione. Scrive Galvano Fiamma (3), essere entrati ancora in quest'anno i Milanesi ostilmente nella Lomellina de' Pavesi, con prendere per forza Garlasco, e menar via gran quantità di bestie e mobili. Aggiugne, che avendo essi fatta lega con Tommaso conte di Savoia, il quale personalmente venne con mille cavalli in loro aiuto, si portarono all'assedio di Casale di Sant'Evasio, terra nobile, che venuta in loro potere nel dì 20 di agosto, per aderire alle preghiere del popolo di Vercelli, fu da essi disfatta da' fondamenti. Andarono poscia anch'essi in favor d'esso conte nel Piemonte, ed obbligarono il marchese di Pimasio (se pure non è scorretto questo nome) a cercar accordo col conte di

(1) Paris. de Cereta tom. 8. Rer. Ital.
(2) Ricordano Malaspina, Istor. cap. 104.
(3) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 104.

Savoia. Scrive il Sigonio (1) che questo marchese fu quello di Monferrato. Mancò di vita nel giugno dell' anno presente, e non già nel precedente, come lasciò scritto Galvano Fiamma, Sicardo, uno de' più riguardevoli vescovi di Cremona, di cui è restata una Cronica (2) da me data alla luce.

Anno di CRISTO 1216. *Indizione IV.*
di ONORIO III *papa* 1.
di OTTONE IV *imperadore* 8.

Le premure d' Innocenzo III papa nel soccorso di Terra Santa erano incessanti. Conoscendo egli quanto potesse influire al bene di quegli affari la potenza de' Genovesi e Pisani, provveduti di tanti legni e gente brava spezialmente in mare (3), si doleva forte della discordia e guerra che da tanti anni bolliva fra queste due nazioni. Determinò dunque di portarsi in persona in sito dove potesse trattar di pace fra loro. Ma pervenuto a Perugia, quivi cadde malato, e l' infermità fu sì grave, che il rapì da questa vita nel dì 6 di luglio dell' anno presente. Mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici che sieno seduti nella cattedra di San Pietro: gran giurisconsulto, gran politico, che all' esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l' ingrandimento temporale

(1) Sigon. de Regno. Ital. lib. 16.
(2) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(3) Martin. Polonus Chron. Pontific.

della Chiesa Romana, con proccurar nello stesso tempo quello de' suoi parenti. Ma a questo insigne pontefice non mancarono censure, facili ad uscir della penna di chi si consiglia colla propria passione ed interesse. A i grandi avvenimenti che furono sotto il suo pontificato, fra' quali spezialmente è da riporre l'essere caduta in mano de' Latini la città di Costantinopoli con buona parte del greco imperio, si dee aggiugnere la nascita di due insigni ordini religiosi che illustrarono poi e tuttavia illustrano la Chiesa di Dio: cioè de' Predicatori, istituito da san Domenico, e de' Minori, fondato da san Francesco d'Assisi. Ci son di quelli che li credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III; il che non mi sembra ben fondato. Nell'universale Concilio Lateranense IV, tenuto nel precedente anno, fu stabilito così al capo tredicesimo (1): *Ne nimia Religionum diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis de cetero novam Religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat.* Però è ben vero che sotto Innocenzo ebbe principio l'uno e l'altro di questi due ordini sì benemeriti della Chiesa (2), ma quello de' Predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè san Domenico scelse la regola de' canonici regolari, e per molto tempo que' religiosi ritennero il nome di Canonici,

(1) Labbe Concilior. tom. 11.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. LXV.

assumendo col tempo quello di Predicatori. L'altro de' Minori in considerazione della mirabil vita del suo istitutore, e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III, del quale ora son per parlare. In luogo dunque del defunto Innocenzo III fu nel seguente giorno eletto sommo pontefice Cencio cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, di nazione Romano, che, secondo le mie conghietture, quel medesimo fu che ci ha lasciato il Libro de' Censi della Chiesa Romana, da me dato alla luce (1). Assunse il nome di Onorio III, pontefice anch' egli di gran vaglia (2), il quale fu poi consecrato nel dì 11 d'agosto. E perciocchè tuttavia durava la guerra de' Milanesi e Piacentini contra de' Pavesi, senza voler ascoltare consigli di pace, esso pontefice in vigore di un decreto del suddetto Concilio Lateranense scomunicò di nuovo i rettori di Milano e Piacenza, e pubblicò l' interdetto in quelle città. Diede ancora in governo al Comune di Modena alcune delle terre delle quali Salinguerra era stato investito dal suo predecessore.

Determinò in quest'anno il re Federigo II di chiamare in Germania l'unico suo figliuolo Arrigo, già dichiarato re di Sicilia, benchè fosse in tenera età, per ottenergli l'amore de i principi tedeschi, e fors'anche per sospetto di qualche rivoluzione in Sicilia, durante la sua lontananza. Venne da Palermo questo

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXIX.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

fanciullo re, accompagnato dall'arcivescovo di Palermo sino a Gaeta per mare. Ch'egli passasse per la Toscana e per Lucca, si può arguire da gli Atti del Comune di Modena da me pubblicati (1). Imperciocchè Frogieri podestà di Modena con gli ambasciatori di essa città, cioè con Gherado Rangone, Aldeprando Pico ed altri, andò a riceverlo con un corpo d'armati sino allo spedale di San Pellegrino, che era l'ultimo luogo della giurisdizione di Modena, e condottolo per le montagne sino al Ponte di Guiligua, il consegnò ivi a gli ambasciatori di Reggio e di Parma. Anche la regina Costanza sua madre per altra via s'incamminò verso la Germania. Le Croniche di Bologna (2) e di Reggio (3) attestano ch'ella passò per quelle città nell'anno presente. Riccardo da San Germano (4) differisce l'andata sua sino all'anno 1218. Abbiamo poi da esso Riccardo che in quest'anno Diopoldo duca di Spoleti, volendo passare travestito a cavallo di un asino in Puglia, tradito e scoperto, fu preso in vicinanza del Tevere, e consegnato al senatore di Roma, che il mise in prigione. L'onnipotente forza della pecunia servì poscia a liberarlo. Per quanto s'ha da Galvano Fiamma (5), in quest'anno i Milanesi irritati per le censure pontificie, pretendendo che fossero nulle od

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLVII.
(2) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.
(5) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 248.

ingiuste, maggiormente esercitarono la rabbia loro contra de' Pavesi. Presero e distrussero varie loro castella; misero l'assedio ad Arena (non già ad Arona, come sta scritto nel testo del Sigonio (1)), ma non poterono averla. Tornarono anche a spogliar la Lomellina. Tace poi questo autore ciò che si legge nella Cronichetta di Cremona (2): cioè che il popolo cremonese, collegato de' Pavesi, nè pur egli stette colle mani alla cintola in questi tempi. Col guasto e col fuoco distrusse le terre de' Milanesi e Cremaschi ne' contorni dell'Adda. Lo stesso danno recò a un tratto del Piacentino. Prese e smantellò Ponte Vico: se pure non è scorretto questo nome. Azzuffatosi poi l'esercito loro con quel de' Piacentini presso a Montile fra Ponte Vico e Piacenza, lo sconfisse, e molti prigioni condusse a Cremona. Gelò sì forte in quest'anno il Po, che le carra e le bestie vi passavano sopra, e seccarono perciò le viti. La Cronica di Piacenza (3) conferma il danno recato da' Piacentini e Milanesi collegati al distretto di Pavia, coll' incendio di molte castella, e soggiugne in fine: *Eodem Anno fuit praelium de Pontenurio.* Questa battaglia di Pontenura è spiegata dalla Cronica di Parma (4). Ivi dunque si legge che l'oste parmigiano andò sino a Ponte Nura sul Piacentino, e vi si fece una baruffa,

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.
(2) Chron. Cremon. tom. 7. Rer. Ital.
(3) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

colla peggio d'essi Piacentini. Poscia nel dì 30 di settembre ebbero battaglia i Parmigiani con parte de' Piacentini, Lodigiani, Cremaschi e Milanesi vicino al medesimo Ponte verso Fontana, e fecero molti prigioni: al qual combattimento intervennero pochi Cremonesi. Nelle Croniche di Bologna (1), di Reggio (2) e Cesena (3) è scritto che in quest'anno nel dì 14 di giugno ebbero i Cesenati da i Riminesi una mala percossa, con lasciare in man loro mille e settecento prigionieri. Implorato l'aiuto de' Bolognesi, due mesi dappoi questi con grande sforzo di gente, rinforzati anche dalla cavalleria e da gli arcieri di Reggio, assediarono il castello di Santo Arcangelo per sei settimane. La Cronica Bolognese racconta che lo presero per forza, con dare il guasto a tutto il paese intorno. Di questo acquisto non parla la Cronica di Reggio, più antica dell'altra, e nè pur gli Annali di Cesena. Quel che è certo, costrinsero i Riminesi a rendere tutti i prigioni. Non par già certo che i Cesenati allora promettessero ubbidienza al Comune di Bologna.

(1) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Annales Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1217. *Indizione V.*
di Onorio III *papa* 2.
di Ottone IV *imperadore* 9.

Venne in quest' anno a Roma Pietro conte di Auxerre, pretendente della corona imperiale di Costantinopoli (1). Ogni dì più andavano prevalendo a gli odiati Latini i Greci, che aveano per loro capo Teodoro Comneno. Nel dì 9 d'aprile fu egli con gran gloria e solennità coronato imperadore d' Oriente da papa Onorio III nella chiesa di San Lorenzo. Confermò questo efimero Augusto a Guglielmo marchese di Monferrato, e a Demetrio di lui fratello il regno di Salonichi, tuttavia posseduto da questi principi. Io punto non mi affaticherò a seguitare gl' infelici suoi passi in Oriente. Passò pel Mediterraneo in quest'anno una possente Crociata di Cristiani, incamminata verso l' Egitto; e Andrea re d' Ungheria con altri principi e con un copiosissimo esercito marciò anch' esso a quella volta. Non ommise diligenza veruna in tempi di tanto bisogno papa Onorio per rimettere la pace fra i popoli dell' Italia. A questo fine, per attestato del Continuatore di Caffaro (2), inviò a Genova Ugolino cardinale e vescovo d' Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, personaggio di raffinata prudenza, per condurre

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossænov. Richard. de S. Germ. in Chron. Raynaldus Annal. Ecc.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rer. Ital.

quel popolo a far pace co i Pisani. S'obbligarono i Genovesi di stare a quello che avesse decretato il pontefice. Altrettanto fecero i Pisani: il che aprì la strada dopo tanti anni di guerra alla concordia fra quelle due emule città. Abbiamo ancora dal medesimo scrittore contemporaneo che in quest'anno *ob multas discordias, quae vertebantur inter Civitates Lumbardiae, quum multae Religiosae personae se intromitterent de pace et concordia componenda, tamdem auxilio Dei inter Papiam, Mediolanum, Placentiam, Terdonam, et Alexandriam pax firma fuit, et firmata Mense Junii.* Restò bensì viva la guerra fra essi Milanesi e Cremonesi. Leggesi nella Cronica di Cremona (1) che nell'anno presente i Cremonesi, assistiti di forze da' Parmigiani, Reggiani e Modenesi, andarono a fronte dell'esercito milanese, il quale col rinforzo de'Piacentini, Comaschi, Novaresi, Vercellini ed Alessandrini, era giunto fin presso a Zenevolta. La loro comparsa produsse il mirabil effetto d'indurre i Milanesi a ritirarsi in fretta. Ascoltisi ora Galvano dalla Fiamma, là dove scrive (2) che in quest'anno i Milanesi col carroccio andarono sul Cremonese, s'impadronirono di Ruminengo e di Zenevolta, presero il carroccio de'Cremonesi, fecero anche prigione il vescovo di Cremona con innumerabili Cremonesi. Mandò il podestà di Cremona a minacciarli, ma non osò uscire

(1) Chron. Cremonense tom. 7. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamm. Manip. Flor. cap. 250.

della città. Dopo altri fatti l'armata milanese passò a i danni de' Parmigiani. E finalmente i Pavesi per la terza volta giurarono di ubbidire a i Milanesi. Noi non siam tenuti a credere tutto a Galvano Fiamma, adulatore non rade volte della patria sua. Merita ben più fede il Cronista Piacentino (1), il quale dopo aver detto che i Piacentini co i lor collegati furono a dare il guasto al territorio di Cremona, aggiugne che i Pavesi dall'una parte e i Milanesi e Piacentini dall' altra fecero compromesso delle lor differenze nel podestà di Piacenza, il quale sentenziò che i Milanesi rilasciassero Vigevano a i Pavesi per dieci anni, e che a i Piacentini restassero alcune ville. Ne gli Annali vecchi di Modena (2) è bensì scritto che nell' anno presente riuscì a i Bolognesi di prendere al Comune di Modena le castella di Bazzano, San Cesario e Nonantola, e di sottomettere tutta la Romagnuola; ma fuor di sito è una tal memoria, essendo succeduti tai fatti molto più tardi.

Diedero in quest' anno principio i Crociati alle loro imprese in Egitto. Gran copia di Veneziani, Genovesi e Pisani, e d'altre città d'Italia, intervenne a quella gloriosa impresa. Dalle memorie che rapporta il Rinaldi (3), si scorge che Guglielmo marchese di Massa (e perciò di casa Malaspina) era stato padrone del giudicato di Cagliari in Sardegna.

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.
(2) Annal. Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.

Morto lui, una sua figliuola creditò quegli Stati, e ne prese il possesso di consenso de' popoli, *suscepto baculo Regali, quod est signum confirmationis in Regnum.* Da lì a non molto, per mettere fine alle guerre che erano state in addietro fra quel giudicato e l'altro di Arborea, ella sposò il giudice d'essa Arborea, oggidì Oristagni. I Pisani, che pretendevano il dominio della Sardegna, giunti colà un giorno con una squadra di navi, obbligarono la marchesana di Massa e il marito a giurar loro fedeltà, e a prendere da essi l'investitura col gonfalone. Col tempo i Pisani cominciarono ad usurpar quelle giurisdizioni, e a farla quivi da padroni assoluti: per lo che la marchesana fece ricorso a papa Onorio, implorando il suo aiuto. Per attestato del Dandolo (1), in quest'anno il patriarca d'Aquileia, per delegazione del papa, rimise pace fra i Veneziani e Padovani, che erano in rotta per l'accidente occorso nel giuoco di Trivigi. Ma Rolandino (2) non s'accorda con questa notizia, scrivendo egli che anche nell'anno 1220 durava la nemicizia fra quelle due repubbliche. Siccome costa dalle Bolle da me date alla luce (3), in quest'anno papa Onorio III diede l'investitura della Marca di Guarnieri, cioè di Ancona, ad Azzo VII marchese d'Este, benchè giovinetto, coll'annoverare cadauna città di quella Marca.

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(2) Roland. Chron. lib. 2. cap. 1.
(3) Antich. Estensi P. I. cap. 42.

Anno di Cristo 1218. *Indizione VI.*
di Onorio III *papa* 3.
di Ottone IV *imperadore* 10.

Dopo Pasqua cadde infermo in un suo castello chiamato Hartzburg l'imperadore Ottone IV; ed aggravandosi il male (1), con gran compunzione di cuore e molte lagrime chiese l'assoluzione dalla scomunica, la quale, dopo aver egli promesso di stare a quanto gli fosse ordinato dal sommo pontefice, gli fu conceduta dal vescovo d'Ildeseim. Ricevuti poscia i Sacramenti con tutta divozione, terminò la sua vita nel dì 19 di maggio. Gotifredo monaco (2) la mette al dì 15 di quel mese: il Continuatore di Caffaro (3), *uno die ante Ascensionem Domini*, cioè nel dì 23 di maggio. Ma il Meibomio sta per la prima sentenza. Ne dovette ben intendere il re Federigo la morte senza rammarico. Una grande scossa fu questa alla nobilissima linea de gli Estensi di Germania, perchè sbrigato da questo competitore esso re Federigo, tolse il Palatinato del Reno ad Arrigo fratello del defunto Ottone, senza far caso d'un accordo stabilito con lui, nè dell'avergli esso Arrigo consegnate le insegne dell'imperio dopo la morte del fratello. Venne perciò a restar

(1) Albertus Stadensis in Chron.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. tom. 6. Rer. Ital.

quella casa co i soli Stati di Brunsvic, tuttavia da lei posseduti, coll'accrescimento a i nostri giorni d'altri paesi e della corona della Gran Bretagna. Che in quest'anno seguisse la pace tra i Genovesi e Pisani, lo raccoglie il Rinaldi (1) da un diploma pontificio. Di questa parlano gli Annali di Genova solamente all'anno precedente, e sono scritti da autori contemporanei. Abbiamo bensì da essi Annali che in un congresso tenuto in Parma fra i deputati di Venezia e quei di Genova restò conchiusa una pace di dieci anni fra quelle due repubbliche. Lasciò scritto Riccardo da San Germano (2) che nell' anno presente, d'ordine del re Federigo II, Diopoldo duca di Spoleti fu preso da Jacopo da San Severino. Dovettero i non mai quieti Romani inquietare in quest' anno il buon papa Onorio. Nel mese di giugno si portò egli alla villeggiatura di Rieti. Nell'ottobre seguente andò a Viterbo, e di là a Roma; *sed quum propter Romanorum molestias esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.*

Non avendo più che temere dalla parte di Pavia i Milanesi, dopo aver unito all'armi sue quelle de gli stessi Pavesi, de' Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, Comaschi, Alessandrini, Lodigiani e Cremaschi, vennero fino a Borgo San Donnino, con disegno di farne un regalo a i Piacentini (3). Trovarono quivi accampato

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Chronic. Cremonens. tom. 7. Rerum. Ital.

l'esercito de' Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi; e però delusi delle loro speranze, voltarono verso il Po. Arrivato verso Gibello, i Cremonesi co i lor collegati comparvero anch' essi colà, e nel dì 6 di giugno presentarono loro la battaglia. Durò questa dalla nona fino alla notte, e vi restarono sconfitti i Milanesi. Molti d'essi furono condotti nelle carceri di Cremona. La Cronica di Parma (1) ha, che questo fatto d'armi seguì nel primo giovedì di giugno, e che i Reggiani non arrivarono a tempo, laonde passò in proverbio *Il soccorso de' Reggiani*. L'autore della Cronica Piacentina altro non dice (2), se non che seguì fra loro in quest' anno una gran battaglia, e che i Milanesi s'impossessarono di Busseto. Ma il vigilantissimo papa Onorio III, a cui troppo dispiacevano gli odj sanguinarj di questi popoli (3), spedì anche ad essi Ugolino vescovo d'Ostia e di Veletri, suo cardinale legato. Tale fu la di lui eloquenza e destrezza, che gli venne fatto di metter pace fra i Milanesi e Piacentini dall' una parte, e i Cremonesi e Parmigiani dall' altra. Ascoltiamo ora anche Galvano Fiamma (4), il quale fuor di sito, cioè all'anno 1219, scrive, che usciti in campagna i Milanesi co i lor collegati, nel dì 6 di giugno presero il castello di Santa Croce, e nel dì 17 di luglio assediarono i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi in un luogo

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital.
(4) Gualvan. Flamm. in Manip. Flor. cap. 252.

inespugnabile appellato Gibello, e si venne ad un fatto d'armi, in cui molti perirono dall'una e dall'altra parte. Nel giorno appresso presero Busseto con trenta e più luoghi de' Cremonesi. Ma alle preghiere de gli ambasciatori di Bologna, che erano venuti a far pace, si ritirarono dal Cremonese. Se Cremona possedesse allora tanti luoghi di qua dal Po, nol saprei dire. Ma Galvano quasi nulla parla della pace suddetta, e nè pur ben conobbe chi la maneggiò. Così si andavano mordendo, a guisa di cavalli sfrenati, e consumando le città della Lombardia fra loro; ma il peggio era, quando s' introduceva la matta discordia fra gli stessi abitatori d'una città. In quest' anno appunto in occasion della guerra suddetta entrò la divisione fra i nobili e il popolo di Piacenza; e prevalendo, come per lo più succedeva, la forza del popolo, questo vergognosamente cacciò dal suo governo il podestà, che era allora Guido da Busto Milanese (1). Peggio ne avvenne dipoi, siccome vedremo. Ci riferiscono gli Annali di Cesena (2) che in quest' anno i Faentini uniti co i Cesenati assediarono Imola. Temo io che a gli anni seguenti appartenga questa notizia, giacchè si aggiugne che nell'anno seguente i Bolognesi la presero: il che accadde più tardi. E tanto più perchè il Sigonio (3) scrive che in quest' anno i Forlivesi fecero guerra più che mai a' Faentini,

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

i quali veggendosi al di sotto, implorarono l'aiuto de' Bolognesi. Vollero questi tentar prima, se la loro autorità potea bastare ad estinguere quella guerra senza metter mano all'armi. Spediti dunque ambasciatori a Forlì, fecero istanza che fosse compromessa nel loro podestà ogni contesa di quelle città. E così fu fatto. E il podestà pubblicò tosto una tregua, per conoscere con più agio de i motivi delle loro discordie.

Anno di Cristo 1219. *Indizione VII.*
di Onorio III *papa* 4.
Vacante l' imperio.

L'assedio di Damiata, fortissima ed importante città nell' Egitto; terminato fu in quest' anno dopo immense fatiche, col costo di infinito sangue di popolo battezzato, dall' esercito de' Crociati, colla presa di quella città in faccia all' innumerabil esercito di Corradino Sultano de' Saraceni, nel dì cinque di novembre (1). Riempiè questa nuova d' immenso gaudio tutta la Cristianità, e un tal acquisto produsse un incredibil tesoro e bottino a tutta quell' armata di Cristiani. Racconta Godifredo monaco (2) una particolarità confermata dall' Urspergense (3): cioè che il Sultano, per non perdere così cara città, aveva esibito a

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital; Bernardus Thesaurar. tom. 7. Rer. Ital. Monachus Patavinus et alii.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.

i Cristiani di restituir loro il legno della vera Croce, tutti i prigionieri, e di somministrar le spese per rimettere in piedi le mura da lui smantellate di Gerusalemme. *Insuper Regnum Hierosolymitanum totaliter restitueret, praeter Craccum, et Montem Regalem, pro quibus retinendis tributum obtulit, quamdiu tregua duraret.* Ma il legato pontificio, i Templari ed altri rigettarono sì bella esibizione, spacciandola per un'illusione e furberia del Sultano, e sostenendo che quelle due sole fortezze erano bastanti ad inquietar continuamente Gerusalemme. In somma stabilirono di voler prima conquistar Damiata, e poscia far trattato col Sultano. Damiata fu presa, e niun trattato si fece dipoi. Non lasciava intanto papa Onorio (1) di sollecitare il re Federigo II ad eseguire il voto della Croce da lui presa, per portare soccorso a i Cristiani militanti in Egitto. Ed egli colle più belle lettere del mondo rispondeva d'essere tutto acceso di voglia d'impiegar colà le sue forze in prò della Cristianità, e il buon papa se lo credeva. La vera intenzion di Federigo, siccome col tempo si venne a conoscere, era di cavar dalle mani del romano pontefice la corona dell'imperio: al che appunto egli arrivò nell'anno seguente, per quanto si vedrà. Nè voglio tacere che, per testimonianza di Jacópo da Vitry (2), cardinale e scrittore contemporaneo, il mirabil servo di Dio san Francesco

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Jacobus de Vetriaco Hist. Orient.

d'Assisi fu all'assedio di Damiata, ed ebbe coraggio di passare all'udienza del Sultano, che deposta la sua fierezza l'ascoltò predicare della Fede di Cristo. Ma veggendo il Santo che niun frutto faceano le prediche sue con quegl'indurati Maomettani, se ne tornò in Italia. Crebbe in quest'anno la rottura fra i nobili e il popolo di Piacenza (1), di maniera che toccò a i primi di uscire della città con tutte le loro famiglie. Ritiraronsi essi a Podenzano, dove creato il loro podestà, cominciàrono ad impedire che i contadini del distretto non andassero al mercato di Piacenza.

Fecero pace in quest'anno i Bolognesi (2) col popolo di Pistoia. È da vedere il Sigonio (3), che minutamente descrive gli atti di queste due città in occasione di questa pace. Durando ancora le nemicizie de' Faentini contra de gl'Imolesi, i primi assistiti dal popolo di Bologna ostilmente procederono contro Imola. Mentre davano il guasto al paese, sopravennero Jacopo vescovo di Torino e Guglielmo marchese di Monferrato, che andavano ambasciatori del re Federigo a Roma. Questi intimarono al podestà di Bologna di non molestar il popolo d'Imola, e di restituire il maltolto. Mostrò il podestà di non credere ch'essi fossero ministri di Federigo, al quale per altro tutto il popolo bolognese professava riverenza. Andò nelle smanie il vescovo, e

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 16.

dopo aver messa Bologna al bando dell'imperio, in fretta se ne andò con Dio. Furono poi rimesse quelle differenze de gl'Imolesi e Faentini nel medesimo podestà di Bologna. Nell' anno seguente capitato ad essa città di Bologna Anselmo da Spira legato di Federigo, avendolo i Bolognesi unto con unguento di mirabil efficacia, furono da lui assoluti. Era il marchese di Monferrato non solamente per vincolo di parentela, ma per affetto e per comunione d' interessi, attaccatissimo al re Federigo. Ed appunto racconta Benvenuto da San Giorgio (1) che in quest'anno egli ottenne da esso re quattro castella, situate sulle rive del Po, con diploma, che vien rapportato dal medesimo storico, dato *apud Spiram Anno MCCXIX. Nono Kalendas Martii, Indictione VII.* Ma forse circa questi tempi una fiera scossa patì l' insigne casa de' marchesi di Monferrato, perchè Demetrio fratello del suddetto Guglielmo marchese, re di Tessalonica, o sia di Salonichi, e della Tessalia, fu dal greco Teodoro Lascari spogliato di quel regno, e gli convenne tornare in Italia, e ricoverarsi nell' avito suo paese. Fra esso marchese Guglielmo e Andrea Delfino conte di Vienna e di Granoble passarono delle controversie a cagione del castello e borgo di Brianzone. Furono queste nell' anno presente composte con aver data il marchese Beatrice sua figliuola in moglie al Delfino, ed assegnatagli in dote

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Storia del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

quella terra. Da ciò si può arguire quanto ampiamente si stendesse allora il dominio de i marchesi di Monferrato, da'quali si diramarono senza fallo i marchesi di Saluzzo.

FINE DEL VOLUME X.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 102	l. 7	Gugliemo	Guglielmo
111	» 22	Gugliemo	Guglielmo
136	» 26	*contigeret*	*contingeret*
157	» 5	Conservano	Conversano
607	» 25	e dell'	e dall'
618	» 29	in questi	questi
666	» 3	ascrive	scrive
694	» 25	magonza	Magonza
698	» 5	seguiti	inseguiti

